HANS ROGGER

LA RUSSIA PRE-RIVOLUZIONARIA 1881-1917

il Giornale
BibliotecaStorica

Questo volume costituisce un'ampia e accurata sintesi su un'epoca della storia della Russia, quella che va dagli anni del regime zarista allo scoppio della Rivoluzione nel 1917. Rogger traccia l'immagine della Russia come potenza imperiale e come Stato multinazionale alle prese con minoranze etniche, religiose e linguistiche e non russe, considerando oltre alla situazione interna anche la politica estera. Sfuggendo alla tentazione di leggere questa materia solo in funzione dello sbocco rivoluzionario del 1917, egli ci offre un quadro completo di un periodo storico misconosciuto, dove affondano le radici molti dei conflitti e delle lacerazioni che percorrono oggi l'ex Unione Sovietica.

Hans Rogger insegna Storia alla University of California a Los Angeles; è autore di Jewish Policies and Right-Wing Politics in Imperial Russia.

Foto di copertina: © Bridgeman/Archivi ALINARI
Veduta di palazzo Boyar al Cremlino di Mosca,
Litografia a colori di Felix Benoist, 1840 ca., Pushkin Museum, Mosca.

Hans Rogger

La Russia pre-rivoluzionaria 1881 - 1917

Traduzione di Melania Mascarino

Prefazione

In questo libro ho posto in evidenza quello che ritengo sia il tema centrale della storia dell'ultimo periodo dell'impero russo – la relazione tra Stato e società e il modo in cui influenzò la politica, l'economia e i rapporti di classe. Ho anche cercato di mostrare, riservando un capitolo ciascuno rispettivamente alla politica estera e alle nazionalità non russe, l'importanza (internazionale come interna) che attribuisco al ruolo e agli interessi dell'impero in quanto grande potenza e alla sua natura di Stato plurinazionale.

Questo ha significato trascurare la storia culturale ed intellettuale, un tema che merita un trattamento migliore di quello che avrei potuto riservargli nello spazio a mia disposizione.

Le date sono riportate secondo il calendario giuliano che, rispetto a quello gregoriano, nel XIX secolo era indietro di dodici giorni, mentre nel nostro lo è di tredici. Ove necessario, le date sono riportate in entrambi i modi (come nelle discussioni delle relazioni internazionali).

L'autore di un'opera di sintesi deve in ogni caso basarsi ampiamente e spregiudicatamente sugli scritti e le ricerche di molti colleghi. Il mio debito nei loro confronti è solo parzialmente riconosciuto nelle note e nella bibliografia, e chiedo scusa a coloro che ho mancato di ringraziare per i loro contributi alla mia riflessione e alla mia opera sulla storia russa. Il mio ringraziamento più sentito va ai colleghi che hanno dato risposta ad alcuni quesiti specifici, che mi hanno chiarito punti oscuri o che mi hanno fornito testi o scritti inediti o in via di pubblicazione: M. Hagen, H. Heilbronner, R.G. Hovannisian, D. Lieven, D.T. Orlovsky, D.K. Rowney, L. Siegelbaum, R.G. Suny, T. Taranovsky, E.C. Thaden, J.M. Thompson, G.L. Yaney ed ultimo, ma

non meno importante, il mio paziente redattore editoriale e buon amico, H. Shukman. Nessuno di loro deve essere ritenuto responsabile dei miei errori riguardo a fatti, giudizi od omissioni. Nella stesura del manoscritto ho approfittato dell'inestimabile ed esperto aiuto di Teri Coleman e Joan Waugh.

Il libro è dedicato a Claire Rogger, mia compagna di molti anni, il cui sguardo acuto e la cui matita hanno migliorato ogni pagina.

H. R.

Los Angeles, aprile 1982

Capitolo primo

Introduzione

La bomba dei terroristi che il 1° marzo del 1881 uccise Alessandro II fu l'espressione estrema di un problema che travagliava tutti i russi consapevoli. La questione non era semplicemente se le riforme iniziate con l'abolizione della servitù della gleba nel 1861 dovessero essere allora portate avanti, ma se l'autocrazia che aveva dato inizio all'opera di rinnovamento dovesse rimanere immune dai cambiamenti che aveva così cautamente introdotto in determinati settori della vita russa: l'amministrazione locale, i tribunali, le forze armate e l'istruzione. Sopprimendo il capo e incarnazione stessa dell'autocrazia, i rivoluzionari speravano di diffondere paura e scompiglio fra i suoi difensori e di suscitare un'insurrezione popolare. Si auguravano inoltre di indurre i russi a domandarsi se l'istituzione che sin dai tempi di Pietro il Grande era stata il motore principale del progresso del paese, non fosse ora il più importante ostacolo al suo benessere e alla sua felicità.

E in quel proposito riuscirono. Per gran parte degli anni rimanenti la natura, i poteri, il personale e le linee politiche della monarchia dominarono il dibattito politico. Gli ultimi due zar valutarono quasi tutti i propri atti e prese di posizione in base all'effetto che questi avrebbero avuto sul mantenimento dell'ordine politico esistente, che sempre più spesso significava permanenza dell'autorità e del controllo nelle loro mani. Persino quegli oppositori del regime zarista – fra di essi soprattutto i marxisti – che vedevano i problemi scottanti della Russia come dovuti più ad una fondamentale natura economica e sociale che alla sua sovrastruttura politica, dovevano affrontare la realtà dell'autocrazia. L'opposizione, specie la sua ala liberale, doveva anche contrastare la pretesa dell'autocrazia di essere la sola sufficientemente al di

sopra delle parti e degli interessi egoistici che potesse garantire a tutti un'equa giustizia ed impedire che un impero vasto, differenziato e plurinazionale si disgregasse divenendo preda di avversari più progrediti.

Siccome l'autocrazia e i suoi apparati avevano così a lungo e profondamente dominato la scena russa, c'era una propensione a sopravvalutare il suo ruolo sia positivo che negativo. Gli storici non sono stati immuni da questa tendenza, specie quelli che scrissero dei fallimenti della monarchia poco tempo dopo la sua caduta. Studi più recenti della crisi russa hanno posto l'accento su quelle che si ritiene siano le cause più profonde. Essi hanno indagato più spesso sull'arretratezza culturale ed economica, sulla questione agraria, sul conflitto sociale e sull'impazienza utopistica dei rivoluzionari che sulle istituzioni e il personale di governo.

Eppure, nell'esaminare i materiali concernenti la storia russa dal 1881 al 1917 per uno studio generale si deve tenere conto della straordinaria influenza che la natura e la condotta del governo ebbero sul modo in cui vennero trattati o percepiti i problemi della Russia. Ciò non deve indurre a ritenere che l'autocrazia fosse la fonte di tutti i problemi o che una linea politica più liberale e governanti più illuminati ne avrebbero assicurato la soluzione. È difficile, comunque, non condividere la sensazione dei russi maggiormente in grado di far sentire la propria voce – inclusi quelli che non erano rivoluzionari dichiarati – che la complessa crisi del proprio paese fosse esacerbata e la sua soluzione resa più difficile dall'assolutezza del potere vantata dai suoi governanti. Si credeva che ciò favorisse l'inflessibilità, l'irresponsabilità e l'incompetenza del regime, e in modo particolare del suo vertice.

Studenti e professori nelle università; insegnanti, agronomi ed economisti; medici, avvocati e uomini d'affari erano concordi in privato e, quando era loro consentito, in pubblico, che i problemi professionali o tecnici che dovevano affrontare erano di difficile soluzione fintantoché non si fosse riformato il sistema politico. Persino la nobiltà terriera, la più favorita dal regime e in generale sua sostenitrice in senso conservatore, si lamentava della brutale violazione dei suoi diritti e del mancato soddisfacimento dei suoi bisogni. Coloro che avevano da muovere critiche esageravano la propria

situazione ed erano in disaccordo sui rimedi auspicabili. La conoscenza del passato, però, l'esperienza personale e il confronto con l'Europa occidentale rendevano i russi colti irrimediabilmente consapevoli delle interferenze dello Stato nelle proprie vite e della sua gelosa difesa dai reali o presunti attacchi ai suoi vasti poteri e privilegi. Il risultato era estraneazione e attrito crescenti tra uno Stato autoritario e una società inquieta.

Un tema basilare delle pagine che seguono è rappresentato dall'influenza che indirizzi politici, personalità e istituzioni di governo ebbero in modo decisivo sulla natura, lo svolgimento e l'esito di questo confronto. Il tentativo sarà qui di dare loro il giusto peso, senza trascurare altri aspetti della storia. Un tale approccio sembra giustificato non solo dal fatto che abbiamo a che fare con un sistema politico in cui gli stimoli all'azione o alla reazione provenivano da pochi uomini che spesso si sentivano minacciati dalle rapide correnti storiche che turbinavano loro intorno. Anche l'esperienza occidentale indica con forza ed è utile per ricordare che il modo in cui si è governati e ci si dispone nei confronti dei governi e dei loro capi, il grado di fiducia e credito che si dà loro contribuiscono a determinare se ci sarà pace o conflitto sociale, consenso od ostilità, speranza o disperazione. Se così avviene in paesi con istituzioni rappresentative, alcuni dei quali né arretrati né poveri, ciò deve essere stato tanto più vero dove l'autocrazia aveva sempre preteso di essere l'unica e migliore forza per raggiungere la sicurezza nazionale e il benessere pubblico, fallendo nell'attuare quella pretesa.

La consapevolezza di quel fallimento aveva raggiunto verso la fine della sua vita, insieme con una guerra perduta, persino il «cavaliere errante» dell'assolutismo, Nicola I (1825-55), e portato suo figlio Alessandro II (1855-81) a promulgare riforme che avrebbero permesso al sistema di sopravvivere alla parziale liberalizzazione, ma di lasciare intatta la sua sostanza, l'autocrazia. Invero, Alessandro credette che la riaffermazione del monopolio del potere e dell'iniziativa da parte dell'autocrazia divenisse sempre più importante dal momento che i servi erano stati affrancati (1861), alle università era stata concessa ampia autonomia (1863), la magistratura era stata resa indipendente (1864), le comunità cittadine e rurali vedevano riconosciuto un limitato autogoverno

(1864, 1870) e la censura sulla stampa si era attenuata (1865). Gli sembrò necessario per la sopravvivenza della nazione e presupposto per un ordinato progresso che non si sviluppassero fazioni o partiti, che non ci fosse frammentazione dell'autorità o interessi organizzati secondo profili di classe, settore o nazionalità.

Il raggiungimento dell'emancipazione della servitù della gleba per mezzo del volere del sovrano, specie se paragonata alla lotta che la liberazione degli schiavi era costata all'America, rafforzava il modo di vedere dello zar. Non ci sarebbe quindi stata alcuna condivisione del potere di costui da parte di organismi rappresentativi dei ceti, dei cittadini, e neppure da parte di istituzioni di governo stabilmente costituite, come un gabinetto con responsabilità collettiva per la formulazione e la realizzazione delle scelte politiche. Alessandro II, come i suoi successori, preferiva avere a che fare con le persone – da autocrate a burocrate – piuttosto che con le istituzioni. Questo lo gravò di un fardello che era destinato ad indebolire la prassi dell'autocrazia così come la sua teoria. Era questo peso, unito alla rivendicazione di un'opinione pubblica colta che voleva avere un ruolo nella gestione del paese, e ai ripetuti attentati alla sua vita, che, alla fine, fece sì che lo zar prestasse ascolto a quelli che premevano per una riconciliazione con il popolo al fine di isolare i rivoluzionari.

Nel gennaio del 1881 il suo ministro dell'Interno, conte M.T. Loris-Melikov, si votò a questo compito. Egli sconfessò ogni intenzione di introdurre una forma di governo rappresentativa e costituzionale o di ripristinare l'assemblea dei ceti (*zemskij sobor*) che gli zar moscoviti avevano di quando in quando convocato prima dell'epoca di Pietro il Grande. Ciò che aveva in mente era molto più modesto e potrebbe essere giustificato in base alla motivazione che nessun gruppo di uomini, per quanto autosufficienti e indipendenti come erano l'autocrate ed i suoi sottoposti nell'amministrazione centrale, avrebbe potuto avere un'adeguata competenza per affrontare la gamma dei problemi esistenti. Per ovviare a queste carenze, Loris-Melikov propose di includere, in due commissioni provvisorie e preparatorie, pochi elementi noti di grande competenza, così come membri di apposite istituzioni dello Stato. Queste commissioni – una amministrativa

ed economica, l'altra finanziaria – avrebbero esaminato solo questioni che il governo avesse loro sottoposto. Qualsiasi proposta legislativa sarebbe andata ad una commissione generale puramente consultiva (che si sarebbe riunita per non più di due mesi) della quale sarebbero entrati a far parte i rappresentanti elettivi dei governi locali e i membri delle commissioni preparatorie.

Prima di essere accettati o respinti dallo zar, i progetti della commissione, come avveniva per ogni legge, sarebbero dovuti passare al Consiglio di Stato, un'assemblea composta di anziani statisti e dei più autorevoli funzionari nominati dall'alto il cui numero, se lo zar avesse voluto, poteva essere aumentato da dieci a quindici rappresentanti (con diritto di voto) delle pubbliche istituzioni che avessero una speciale competenza, esperienza e provate capacità. Loris-Melikov rassicurò lo zar che il suo potere non sarebbe stato diminuito, che egli solo avrebbe continuato a decidere se le commissioni si sarebbero riunite, che cosa avrebbero discusso e se i loro disegni di legge sarebbero divenuti leggi. Il 17 febbraio del 1881 Alessandro approvò ciò che divenne noto come la «Costituzione di Loris-Melikov». Il giorno della sua morte era d'accordo che i suoi ministri si incontrassero con lui il 4 marzo per discutere come essa dovesse essere attuata e annunciata.

Soddisfatto riguardo l'integrità della propria autorità, lo zar si chiedeva se «gli elementi fedeli della società» sarebbero stati contenti di ciò che era stato loro offerto. E aveva ragione di chiedersi ciò, poiché il progetto di Loris-Melikov, proprio perché non era una costituzione, avrebbe presto sollevato in modo pressante i problemi che lasciava irrisolti: l'estensione e le fonti del potere supremo e il suo rapporto con i gruppi che sempre più manifestamente chiedevano misure di protezione dal governo o una parte in esso. In breve, l'adozione di una non-costituzione ebbe l'effetto di stimolare appetiti e preparare le menti per una vera. Alessandro III, che si rallegrava che questo «passo criminale e precipitoso» non fosse stato intrapreso, certamente pensava così[1].

[1] L. Schapiro, *Rationalism and Nationalism in Russian Nineteenth-Century Thought*, New Haven (Conn.)-London, 1967, p. 126.

Come i fatti stavano a dimostrare, rimaneva il forte desiderio di sottoporre le attività legislative e amministrative dello Stato al controllo e al rendiconto pubblici. In ultima istanza, la costituzione di Loris-Melikov poteva, come egli si augurava, far guadagnare tempo ad un governo che si trovava a fronteggiare problemi pressanti e richieste conflittuali; e se aveva portato ad una cooperazione fruttuosa fra la monarchia e i portavoce della società, le future concessioni avrebbero potuto essere elargite più facilmente dalla prima e accolte con maggior fiducia da quest'ultima. Venticinque anni dopo Nicola II doveva pagare un caro prezzo per l'inflessibilità di suo padre.

Al momento della sua ascesa al trono, Alessandro III non era ancora certo su quale sarebbe stata la strada più accorta e più sicura. Figlio di un padre indulgente verso se stesso e spesso indeciso, il nuovo zar si diede da fare per dare l'impressione di avere una volontà decisa e forte. All'inizio, però, ebbe qualche esitazione, così come alcuni dei suoi consiglieri. La loro indecisione faceva parte della crisi di certezze che aveva afflitto il governo sin dalla fine degli anni Settanta e che aveva fatto sì che Alessandro II tollerasse il progetto di Loris-Melikov e che anche suo figlio per breve tempo lo prendesse in considerazione. L'assassinio era destinato ad acuire la crisi perché nessuno poteva ancora essere sicuro dell'ampiezza della cospirazione rivoluzionaria. A questo riguardo, infine, poterono essere prese decise e confortanti misure di difesa, mostrando subito che il pericolo era stato ingigantito.

Nella sfera politica, comunque, la persistente irresolutezza testimoniava la consapevolezza che il terrore era solo uno degli aspetti del problema; un'uguale minaccia era rappresentata da coloro che al posto delle bombe si servivano delle parole, proprio le persone che Loris-Melikov aveva cercato di placare. L'opposizione non-rivoluzionaria, lungi dall'essere sbigottita e ridotta al silenzio dall'uccisione dello zar liberatore e dai tentativi di addossarle la responsabilità morale del crimine, si rifiutava di considerarlo come un atto d'accusa contro il cammino di liberalizzazione intrapreso dallo zar o come una confutazione delle proprie idee per il progresso del sistema. Persino fra alcune delle più altolocate figure della corte e degli ufficiali della Guardia stava crescendo il

convincimento che la costituzione potesse essere l'unico modo per avere la meglio sui moderati e per sbaragliare i «nihilisti».

Una tale conclusione, nelle alte sfere in cui circolava, poteva essere il risultato di un cedimento di nervi. Altrove, ciò continuava ad essere espressione di convinzioni liberali o di considerazioni pratiche volte all'allargamento della base di governo, al miglioramento della sua efficienza e al suo avvicinamento al popolo. L'assunto conservatore che il gesto del 1° marzo avrebbe screditato immediatamente e in modo definitivo i sostenitori della liberalizzazione a tal punto che d'ora in poi sarebbero stati ignorati, si rivelò falso. Lungi dal ritenere che le grandi riforme si fossero spinte troppo in là, la maggior parte dei moderati (e, ovviamente, i radicali) individuavano nell'insufficienza di ciò che era stato concesso nel precedente periodo di regno la colpa della frattura tra governo e società. Uno dei primi fautori delle riforme, il ministro della Guerra D.A. Miljutin, considerava i quattordici anni precedenti il 1880 come anni di reazione, sottintendendo che difficilmente ci sarebbe stato quel solo anno come preludio di un nuovo corso successivo al 1880 e che era poco probabile che la nomina di Loris-Melikov avesse preparato il terreno ai rivoluzionari[2].

Il 10 marzo del 1881 il Comitato esecutivo della Narodnaja volja, che aveva progettato l'attentato ad Alessandro II, chiese in una lettera pubblica che suo figlio convocasse un'assemblea nazionale di rappresentanti liberamente eletti per riorganizzare completamente la vita sociale e politica della nazione. Ciò poté essere respinto, visti la fonte e il fine. Lo stesso, però, non poteva avvenire con le richieste più moderate che si indirizzavano sui temi della costituzione o di alcune forme di rappresentanza. Nei giorni successivi alla sciagura, sei dei maggiori giornali della nazione ed un egual numero delle sue più importanti assemblee provinciali (*zemstva*) rivolsero un appello al governo e allo zar perché non cedessero alla facile tentazione di una politica repressiva. Si faceva notare come ciò fosse stato messo sufficientemente alla prova. Veniva consigliata una condotta più magnanima che rendesse i sudditi dei cittadini leali andando loro incontro con fiducia e creando istituzioni che potessero esprimere

[2] D.A. Miljutin, *Dnevnik*, Moskva, 1950, p. 57.

al sovrano i loro bisogni e desideri. Solo un'espressione della volontà popolare, scrisse un giornale di San Pietroburgo, poteva mostrare al nuovo sovrano la strada che doveva prendere, mentre un altro suggeriva l'utilità di un organismo pubblico che affiancasse il governo nel lavorare al benessere collettivo. Un terzo, con falso candore ancorché con spavalderia, concludeva che il miglior modo di assicurare la salvezza della monarchia era di diminuire le sue responsabilità, farne il simbolo dell'unità nazionale e attribuire ai rappresentanti del popolo la gestione della politica interna. «Perché il Capo della nazione russa deve essere ritenuto personalmente responsabile di tutto ciò che avviene in Russia – dagli errori economici [...] all'esilio in Siberia?»[3].

Anche alcuni personaggi di spicco che rifuggivano dall'idea di una costituzione, in quanto prematura o dannosa, fecero con discrezione discussioni che non sollevavano la delicata questione delle prerogative dello zar. Uno di essi era Boris Čičerin, giurista e filosofo, professore all'università di Mosca ed ex tutore dell'ultimo fratello dello zar. Il liberalismo di Čičerin era rivolto, in primo luogo, alla protezione di proprietà e individui dall'autorità arbitraria. Era poi mitigato dalla sua convinzione che non avrebbe potuto esserci alcuna limitazione del potere supremo in un periodo di disordini e dalla sua sfiducia nei confronti delle assemblee popolari e della sovranità popolare. Una costituzione, sebbene probabilmente inevitabile, sarebbe stata introdotta solo quando il monarca l'avesse ritenuta necessaria.

Čičerin, nondimeno, propose che i delegati delle assemblee provinciali della nobiltà e delle amministrazioni locali elette sedessero, come di diritto, nel Consiglio di Stato. Quello era il solo modo di introdurre elementi sani nell'organismo dello Stato, di creare un forum non parlamentare in cui uomini ed idee potessero svilupparsi e confrontarsi senza pericolo. Persino in Russia era passato il tempo in cui lo Stato autocratico poteva governare solo attraverso i suoi propri strumenti[4].

[3] L.A. Tichomirov, *Konstitutionalisty v epochu 1881 goda*, S. Pietroburgo, 1895, p. 87.

[4] B.N. Čičerin, *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934, pp. 120-32.

Apparentemente, non si poteva sfuggire alla questione centrale se la Russia, alla fine del XIX secolo, potesse essere retta da princìpi e metodi (in teoria, quelli del dispotismo illuminato) che le avevano reso ottimi servigi un secolo prima. Un crescente numero di russi colti riteneva di no, inclusi molti di quelli che erano profondamente legati alla monarchia, anti-liberali, contrari a copiare i modelli occidentali e paurosi di lasciare che le masse ignoranti e incollerite rivestissero un ruolo politico. Allo scopo di protrarre l'esclusione delle masse e la repressione dei rivoluzionari, di prevenire cambiamenti radicali o di controllarne velocità e direzione, il governo, i benestanti e le persone colte dovevano far causa comune e aver fiducia l'uno nell'altro.

La questione della fiducia era cruciale per Konstantin Pobedonoscev, cui Čičerin aveva indirizzato le proprie riflessioni l'11 marzo, sperando che Pobedonoscev riuscisse a ottenere udienza per esse nel Comitato dei ministri. Come Čičerin giurista ed ex professore di legge, Pobedonoscev era entrato al servizio dello Stato dopo aver avuto un importante ruolo nelle riforme giudiziarie del 1864. Nel 1880 era stato nominato *Ober-Prokuror*, o direttore laico del Santo Sinodo, l'istituzione governativa responsabile dell'ordinamento ecclesiastico del paese. Il suo apporto a quella carica consistette in una concezione burocratica nei riguardi della gestione della Chiesa come dello Stato, nei rimorsi che aveva maturato per il suo ruolo nelle grandi riforme e nella convinzione, impressionante nella sua semplice rigidezza, che la salvezza della Russia, nel mezzo della frivola volubilità della vita moderna, poggiasse su gerarchia, obbedienza e autorità ferree. Degli uomini non bisognava fidarsi e, perciò, dovevano essere dominati – il ceto inferiore a causa della sua ignoranza e rozzezza, le classi superiori per il loro egoismo e la loro debolezza morale.

Čičerin si sbagliava cercando aiuto da quella parte. La profonda conoscenza personale di Alessandro III, di cui era stato tutore nei primi anni, rendeva Pobedonoscev una figura influente nel nuovo regno. Questi, però, si servì della propria posizione e dell'iniziale confusione dello zar per opporsi a Loris-Melikov e ai suoi principali alleati, Miljutin e il ministro delle Finanze A.A. Abaza, perché costoro personificavano il liberalismo irresoluto e poco intelligente che egli era giunto ad aborrire.

Alessandro III non aveva mostrato alcun segno di simpatia per le riforme governative ereditate assieme al loro artefice Loris-Melikov; ma neppure le aveva rifiutate. Fino a metà aprile del 1881, un mese e mezzo dopo la sua ascesa al trono, non aveva ancora rivelato le sue intenzioni. Perciò l'esito delle consultazioni ad alto livello che stavano riesaminando il progetto già approvato dall'ultimo zar era difficilmente prevedibile. Intuendo un possibile cambiamento negli orientamenti dominanti, Loris-Melikov decise di sollevare il problema e di suscitare un chiarimento della sua posizione offrendo allo zar un esauriente programma di governo che manteneva, riducendone però l'enfasi, gli elementi chiave della sua costituzione. Cominciò con consigli pratici per migliorare la sicurezza dello Stato intesi ad interessare lo zar come a placare i sudditi. Bilanciando concessioni e autorità, il programma si occupava dell'organizzazione della polizia, dell'amministrazione locale, dell'istruzione, della censura sulla stampa, delle tasse sui contadini e dell'emigrazione.

Il quadro veniva allargato suggerendo che il successo in molti di questi campi dipendeva dall'armonia nell'amministrazione centrale – cioè in un Gabinetto unitario – e dall'inclusione di esperti consiglieri, non appartenenti al governo, negli organismi burocratici che avrebbero elaborato la necessaria legislazione. Loris-Melikov era stato però attento a non dire a chiare lettere come questi consiglieri dovessero essere scelti o quale forma avrebbe assunto la loro partecipazione. Tutto ciò poteva essere sistemato se e quando il principio della partecipazione fosse stato accettato. Egli disse allo zar che non c'era nulla di veramente nuovo, nulla che realmente dovesse essere reputato come una minaccia o una riduzione della sua autorità. Loris-Melikov aveva preparato un arretramento tattico con l'attenuazione delle disposizioni politiche della costituzione e aveva ragione a sperare che questo ripiegamento sarebbe servito al suo scopo. I suoi sostenitori nel governo e nella famiglia imperiale erano più numerosi dei suoi nemici, e Alessandro stesso aveva autorizzato i suoi principali ministri a incontrarsi senza di lui il 28 aprile e a proporre la loro visione collegiale sulle grandi questioni di politica governativa e sulla ristrutturazione che ancora aspettava una soluzione.

Non avrebbe potuto esserci migliore illustrazione dei difetti del dominio autocratico di quella che fu fornita dagli avvenimenti del 28 aprile. La riunione tenuta quella sera portò a un accordo su un certo numero di proposte secondarie di Loris-Melikov; le probabilità per un'accoglienza in egual modo favorevole del resto del programma apparivano eccellenti. L'unica voce di dissenso era quella di Pobedonoscev. Appena la riunione si sciolse, però, all'una del mattino del 29, sopraggiunse la notizia che un manifesto imperiale che si stava distribuendo in città era una palese negazione di tutto quello che i ministri avevano concordato. Il linguaggio altisonante del manifesto, il suo richiamo all'autorità divina e alla Provvidenza, il suo impegno a mantenere e preservare intatto e inalterato il potere autocratico, non lasciavano dubbi sul suo autore. Pobedonoscev confessò ai suoi colleghi – alcuni senza parole, altri sul punto di avere una crisi isterica – che era stato lui a redigere la dichiarazione, e in fretta si allontanò da loro. Non disse, però, che era stato l'autore non solo del testo ma dell'idea stessa e che aveva insistito presso lo zar per quasi due mesi affinché resistesse e non prestasse ascolto al «canto di sirena» liberale degli uomini politici di Pietroburgo. Il 26 aprile, in una nota che accompagnava la bozza del manifesto, dopo che Pobedonoscev aveva esortato con successo il sovrano a diffonderlo senza consultare nessun altro, egli aveva detto allo zar che il paese, la gente comune stavano aspettando un segno di fermezza da parte del trono.

Per dare l'apparenza di fermezza lo zar, di fronte alla prepotenza di un unico individuo, aveva fatto marcia indietro da una politica cui aveva apparentemente impegnato il suo governo solo pochi giorni prima. Al di là della sconfitta di Loris-Melikov e dei suoi sostenitori, oltre le loro dimissioni o la loro destituzione, il manifesto annullò il primo essenziale passo per assicurare un governo stabile e per limitare le influenze, personali e fortuite, sul sovrano. Fintantoché l'ottenimento dell'attenzione e del favore del monarca avrebbe potuto risolvere questioni di alta politica, quest'ultima era destinata ad avere un elemento di imprevedibilità e capricciosità, in quanto il principale criterio cui si informava il lavoro di un ministro era la fiducia dello zar.

La riaffermazione del principio del governo personale e

la prassi del favoritismo sopravvissero alla rivoluzione del 1905 e alle limitazioni che, sulla sua scia, furono poste alla corona. Persino dopo il mutamento costituzionale del 1906, l'opinione di un individuo che avrebbe potuto o meno avere un ruolo o una posizione ufficiale, o persino l'intuito personale dello zar, potevano essere così influenti sulle decisioni politiche quanto i consigli di tutti i suoi ministri o di qualcuno di loro. Un tale stato di cose portava molti a pensare o a dire che il loro paese era guidato da una cricca mutevole in composizione, vedute e influenza.

Il *coup de théâtre* di Pobedonoscev (come Miljutin lo chiamò)[5], mentre significò la caduta dei membri «liberali» del governo – Loris-Melikov, Abaza e Miljutin – come anche delle loro speranze, non pose fine all'irresolutezza del vertice o alle richieste dal basso perché venisse colmata la distanza tra governanti e governati. Il direttore dell'ultraconservatore «Moskovskie Vedomosti» («Notiziario di Mosca»), M.N. Katkov, salutò il Manifesto del 29 aprile come la fine dei tentennamenti e come un decisivo rifiuto di convinzioni false e ostili, così come fece lo scrittore ed editore slavofilo Ivan Aksakov. Quasi tutti rimasero perplessi e sbigottiti dalla perentorietà del suo tono e dalla mancanza di lucidità che, come Čičerin fece notare a Pobedonoscev, poco facevano per riconciliare i due mondi che si fronteggiavano con ostilità e senza comprendersi – la burocrazia di Pietroburgo e quella parte della società che era rappresentata negli organi di governo locale. Pobedonoscev ammise di essersi ingannato e che la maggioranza dell'*intelligencija*, i dipendenti dello Stato, e persino il corpo degli ufficiali erano sconcertati dal manifesto e nutrivano dubbi sulla sua utilità. «La gente comune è però soddisfatta», si rincuorava, sebbene resta un mistero come potesse saperlo, dato che, in aggiunta al suo carattere chiuso, era bloccato nella capitale dal protocollo e dalle scartoffie. Questo non gli impedì di parlare in nome del *narod*, la massa di gente qualunque, ignorante e incorrotta che aveva conservato la propria fede nella religione e nella dinastia[6].

[5] Miljutin, *op. cit.*, p. 63.
[6] R.F. Byrnes, *Pobedonoscev*, Bloomington (Ind.), 1968, pp. 139-64.

Quell'entità mistica, il *narod*, sarebbe stata invocata per quarant'anni dai difensori dello *status quo* per opporsi alle argomentazioni dei liberali o dei radicali, sebbene l'effettiva presenza del popolo nella vita politica fosse osteggiata, specie da Pobedonoscev. La sua accusa alla principale delle grandi riforme rivela quale opinione avesse del popolo e preannunciava il trattamento che tra breve esso avrebbe ricevuto. L'emancipazione dei contadini aveva dato loro la libertà, ma li aveva lasciati privi dell'opportuna sorveglianza «che le masse ottenebrate richiedono. E per peggiorare la situazione, vi erano ovunque taverne aperte, così che la gente povera, abbandonata a se stessa, senza nessuno che se ne prendesse cura, iniziò ad ubriacarsi e a divenire indolente. Come risultato, essa cadde nelle grinfie di osti, usurai ed ebrei»[7].

L'assassinio di Alessandro II fu il pretesto, non la causa della decisione politica illiberale perseguita da coloro che sentivano che le riforme erano state imprudenti, che esse equivalevano a una rivoluzione, che avevano spinto il paese su una strada sbagliata, e che ora c'era una possibilità di eliminare alcuni dei danni che esse avevano provocato.

Gli slavofili, sebbene fossero, con il loro rifiuto dell'Occidente, del suo parlamentarismo, delle sue costituzioni e dei suoi partiti, nel versante conservatore dello schieramento politico, erano comunque ben lontani dall'autoritarismo di Pobedonoscev. Tutto ciò costituiva per loro l'ennesimo male dell'estraneo burocratismo che era stato introdotto da Pietro il Grande, il pervertimento di una monarchia autenticamente russa, patriarcale. Nella loro romantica visione del passato, zar, nobiltà e contadini avevano un tempo fatto parte di una vera famiglia nazionale il cui armonioso equilibrio essi tentavano di ritrovare. Se Aksakov e i suoi pochi seguaci, perciò, si rallegravano all'unisono con Katkov e Pobedonoscev della caduta di Loris-Melikov e dei suoi progetti, essi contribuivano anche a ingrandire la schiera di quelli che credevano che la Russia non potesse essere governata col solo pugno di ferro, che fosse necessario ascoltare il

[7] E.A. Perec, *Dnevnik E.A. Peretca, gosudarstvennogo sekretarja (1880-1883)*, Moskva-Leningrad, 1927, p. 39.

paese e in qualche modo renderlo partecipe delle questioni che lo riguardavano.

Quello degli slavofili non era un atteggiamento politico, ma religioso e morale, come lo era stato il sostegno dato all'emancipazione e alle riforme giudiziarie; ma persino loro non ignoravano il peso dei motivi d'ordine pratico. Per alcuni slavofili questi erano forti abbastanza per allontanarli da una visione di autosufficienza delle tradizioni nazionali che negava la validità dell'esperienza occidentale. «Fate che i russi usufruiscano dei diritti goduti dai cittadini dell'intero mondo ormai uscito dall'oscurità». Così, nel 1882, A.I. Košelëv manifestò l'originale opinione che, se la Russia, come i cittadini di tutto il mondo civile, avesse potuto liberamente e responsabilmente esprimere le proprie opinioni e i propri sentimenti, non ci sarebbe stato nihilismo né molti degli altri mali che affliggevano il corpo politico russo. «Solo in due paesi europei – egli scrisse – vige tuttora un potere arbitrario al di sopra della legge»[8]. L'istituzione nella quale i «fidati membri» della nazione potevano esprimere i propri bisogni e le proprie opinioni era l'assemblea territoriale, lo *zemskij sobor*, idealizzato dagli slavofili. Aksakov sollecitò presso il nuovo ministro dell'Interno, conte N.P. Ignat'ev, la convocazione di questo organismo. Una riunione di tali proporzioni, che vedeva l'incontro, al tempo dell'incoronazione nella vecchia capitale, Mosca, fra oltre 2.000 delegati eletti dai tradizionali ceti russi – nobili, mercanti, clero e almeno un migliaio di contadini – avrebbe teatralmente dimostrato l'unità della nazione, la sua fedeltà al trono e la sua superiorità su tutte le altre nazioni.

La risposta «russa» di Aksakov a quello che Košelëv riconosceva essere un anelito universale era tanto irrealistica quanto la richiesta dei rivoluzionari di un'assemblea democratica. Neppure l'etichetta russa apposta ad un'assemblea dei ceti sarebbe stata una garanzia contro i rischi inerenti a qualsiasi organismo che rappresentasse e parlasse a nome del paese. Qualora non avesse levato la sua voce e fosse restato solo un pittoresco ornamento per le cerimonie d'incoronazione, esso difficilmente avrebbe potuto giustificare

[8] A.I. Košelëv, *Čto že teper? Avgust 1882*, Berlin, 1882, p. 34.

la speranza di Aksakov di invalidare «tutti i propositi provenienti dall'estero, quelli dei liberali, degli aristocratici, dei nihilisti e di altro tipo»[9].

Pobedonoscev vedeva sia i rischi sia le contraddizioni delle idee di Aksakov, e non sapeva che farsene di queste come di quelle di Loris-Melikov. Mise in guardia lo zar che la riunione dei ceti sarebbe stata la rivoluzione, la fine del governo e della Russia, e ancora una volta le sue parole trovarono ascolto. Nell'operazione, Pobedonoscev segnò anche il destino di Ignat'ev solo un anno dopo avergli assegnato l'incarico, poiché il ministro si era fatto portavoce degli slavofili «costituzionalisti».

Il caldeggiamento da parte di Ignat'ev dello *zemskij sobor* originava da un misto di vanità e di romanticismo politico. Vicino agli slavofili e al loro populismo di stampo conservatore, egli si considerava salvatore della patria, demiurgo e motore della storia. Eppure, nonostante tutte le sue esaltate opinioni, durante l'anno che fu in carica (dal maggio del 1881 a quello del 1882), mostrò di avere consapevolezza del tumulto del paese e dell'inadeguatezza di azioni forti. Oltre al suo appoggio non pubblicizzato dello *zemskij sobor*, nell'assumere il ministero promise di far sì che le «persone elette localmente» prendessero parte alla discussione di alcune questioni amministrative. Invitò due commissioni di «esperti» (inclusi delegati degli zemstva) perché consigliassero il governo sui problemi dei contadini. Sebbene i membri di queste commissioni fossero nominati più che eletti, la loro stessa esistenza era il riconoscimento del principio della partecipazione politica. Ciò aveva costituito per Pobedonoscev l'inizio della disillusione nei confronti dell'uomo che egli aveva una volta pregato di impossessarsi della «natura e dell'anima russe» oltre che dell'ammirazione della parte sana della nazione[10]. Ignat'ev fu sostituito come ministro dell'Interno dal conte Dmitrij Tolstoj, predecessore di Pobedonoscev al Santo Sinodo.

La nomina di Tolstoj, che era tristemente ricordato per un precedente incarico come ministro dell'Istruzione, riuscì dove il Manifesto del 29 aprile del 1881 aveva fallito: il

[9] S. Lukashevich, *Ivan Aksakov*, Cambridge (Mass.), 1965, p. 155.
[10] Byrnes, *op. cit.*, p. 151.

recupero del senso di controllo e direzione nel governo e la fine delle speranze riguardo a riforme politiche nella società. Con Tolstoj ebbe realmente inizio il nuovo regno e la delineazione del suo profilo. Il suo programma, egli disse, avrebbe potuto essere riassunto in una parola: «Ordine»[11]. Non ci furono ulteriori esperienze con organismi consultivi o di consulenza, grandi o piccoli, eletti o nominati, né alcun riconoscimento che essi fossero auspicabili o necessari.

Il fatto che d'ora in poi l'autocrazia non intendesse né chiedere né accettare l'aiuto di qualsivoglia forza o gruppo esterni si rese evidente quando, alla fine del 1883, Tolstoj soppresse una delle più singolari organizzazioni mai apparse nella Russia zarista, la Schiera santa (*Svjaščennaja družina*). Questa era nata nel marzo del 1881 a salvaguardia della vita del nuovo zar e per combattere i rivoluzionari con alcune delle loro stesse armi – cospirazione, infiltrazione nel campo nemico e propaganda. Fondata da aristocratici di primo piano, rappresentanti di alcune delle più illustri casate russe, la Schiera santa alla fine contava circa 700 «soci» organizzati in una serie interdipendente di cellule segrete, e 14.000 membri riuniti in un'organizzazione ausiliaria, la Guardia volontaria. L'altolocato patrocinio della Schiera santa, la quale includeva il viceministro dell'Interno, era ampiamente responsabile dell'indulgenza della polizia. La sua esistenza, però, era anche un'ammissione dell'insufficienza degli organi regolarmente preposti alla sicurezza dello Stato. Il fatto che dovessero accettare l'aiuto di una forza che essi non avevano creato e che non controllavano era sufficiente per assicurare lo scioglimento della Schiera santa.

Un Consiglio elettivo di 228 ricchi cittadini della capitale, convocato dal prefetto di San Pietroburgo N.M. Baranov per aiutare a mantenere l'ordine pubblico, fu sciolto più che precipitosamente. Questo cosiddetto «Parlamento di Baranov» (noto anche come «Parlamento delle pecore» con un gioco di parole basato sul termine *baran*, cioè pecora) era un altro segno del disorientamento che colse il governo russo dopo il 1° marzo e condusse a ricerche affannose per ottenere una base più ampia e una pubblica investitura nella battaglia dello Stato contro la minaccia rivoluzionaria.

[11] H.L. von Schweinitz, *Denkwürdigkeiten*, Berlin, 1927, II, p. 203.

Fra i leader della Schiera santa c'erano uomini convinti che una sicurezza duratura nei confronti del terrore non si dovesse ottenere con un contro-terrore, e incitavano quindi a mutamenti strutturali nel governo. Una costituzione o alcune forme di rappresentanza popolare, così riteneva il conte A.A. Bobrinskij, erano i mezzi di difesa che la stessa Provvidenza indicava. Il suo amico e compagno, conte P.P. Šuvalov, si augurava di far eleggere alcuni delegati della classe possidente come membri permanenti del Consiglio di Stato. Pobedonoscev, con il suo acuto senso per il più lieve accenno non conforme all'ortodossia politica, era stato tra i primi a nutrire sospetti e, dalla fine del 1882, aveva preso la decisione che bisognasse fermare l'intero rischioso affare. «Sono sempre più convinto – scrisse ad Alessandro il 23 novembre – che per quanto grande sia per Vostra Maestà il pericolo proveniente da funesti complotti, quello che deriva dalla Schiera santa è ancora maggiore»[12].

Tolstoj vedeva inoltre nella Schiera santa una sede di «liberalismo nocivo» e una seccatura[13]. Se non l'avesse sciolta, probabilmente non sarebbe durata molto più a lungo. Vi era ancora un certo bisogno di metodi non ortodossi per sconfiggere il mostro della rivoluzione che risultava essere una tigre di carta; ma la protezione da tale minaccia poteva con sicurezza essere lasciata nelle mani di soldati e poliziotti. La propaganda, l'altro principale scopo della Schiera santa, era stata realizzata a fatica ed era risultata ampiamente inefficace. Un rapporto interno attribuiva il fallimento in questo campo al fatto che la maggior parte degli scrittori e dei giornalisti era radicale o liberale, e che non esistevano serie e attraenti pubblicazioni conservatrici. A ciò nemmeno i fondi del governo avrebbero potuto porre rimedio, poiché un tale stato di cose aveva radici più profonde del temporaneo disorientamento causato dall'uccisione dello zar.

La natura di queste radici era indicata in un appello all'amore cristiano e al perdono che lo scrittore Lev Tolstoj indirizzò ad Alessandro III a intercessione degli assassini di

[12] *Pis'ma K.P. Pobedonosceva k Aleksandru III*, Moskva, 1925-26, I, p. 396.

[13] S. Lukashevich, *The Holy Brotherhood: 1881-1883*, in «American Slavic and East European Review», 18 (Dec. 1959), pp. 491-509.

suo padre. Il grande predicatore della non-violenza argomentava che applicare la pena di morte ai rivoluzionari era inutile, perché non era il loro numero che contava bensì le loro idee. «Per combatterli, Voi dovete incontrarli sul terreno delle idee. Il loro ideale consiste nel benessere, nell'eguaglianza, nella libertà universali. Per lottare contro di loro deve essere proposto qualche altro ideale, superiore e più elevato del loro»[14].

La mancanza di un tale ideale, di un credo positivo ed esaustivo affliggeva l'autocrazia e i suoi difensori. Essa li privava della fiducia nel futuro, nel presente li poneva sulla difensiva, e li caricava di ansia riguardo alla propria capacità di sopravvivere e di mantenere la situazione sotto controllo. La loro apprensione, che spingeva alla rigidità, all'adozione delle mezze misure o alle concessioni forzate, aveva molteplici ragioni, non tutte evidenti.

C'era, in modo più manifesto, una specie di pessimismo storico, una sensazione condivisa dai Pobedonoscev, dai Tolstoj e dai Katkov di una perdita di supremazia su un mondo che si stava muovendo troppo velocemente per i loro gusti e le loro capacità. Il suo dissolvimento poteva, al massimo, essere differito, ma non evitato dalle barriere protettive che stavano erigendo e sistemando come se dovessero durare per sempre. Ci sono molte testimonianze della loro disperazione, della perdita di fiducia nella loro causa, delle premonizioni della loro definitiva sconfitta. Pobedonoscev non era il Torquemada che i suoi nemici credevano. Non era un fanatico – se lo fosse stato avrebbe potuto trovare una fede e un seguito – bensì un pessimista, forse addirittura uno scettico. Un amico disse di lui che non aveva mai dato un'indicazione di quello che avrebbe voluto mettere al posto di ciò che esecrava.

Dmitrij Tolstoj non credeva più che il «nihilismo» e la «lebbra ebraica», questi simboli gemelli della modernità, potessero essere distrutti; al massimo li si poteva arginare. Il ministro dell'Istruzione, I.D. Deljanov, un amico e protetto di Pobedonoscev, disse a un conoscente, nel 1887, che la Russia era al punto ove la Francia si trovava 10 anni prima della sua rivoluzione. Katkov, il più attivo portavoce

[14] H. Troyat, *Tolstoï*, Paris, Fayard, nuova ed. 1979.

dell'assolutismo, riferì a una cerchia di amici intimi, non molto tempo dopo aver acclamato il governo di Alessandro III come l'incarnazione dei suoi ideali, che il loro «partito» era inferiore ai liberali per audacia, disciplina e capacità, e che non era affatto probabile che combinasse qualcosa di buono[15].

Dietro le affermazioni pubbliche di unicità e superiorità della Russia, non era difficile scoprire la coscienza della sua estraneazione da un'Europa che tutti questi uomini avevano un giorno ammirato. Se quel modello di civiltà li aveva ormai sopravanzati, se bulgari e serbi mutuavano le loro idee e istituzioni dall'Occidente invece che dai loro patrocinatori, se persino alcuni slavofili come Košelëv giungevano a reputare importante per la Russia l'esperienza del «mondo civilizzato», allora i fautori dell'autocrazia erano destinati a vedere accresciuto il senso del loro isolamento all'interno della Russia così come dell'Europa.

C'era di più, oltre a questo, che pessimismo o estraneazione culturale. Esisteva anche isolamento sociale. Pobedonoscev lo rivelò allorché si definì, riguardo alla propria solitudine ideologica, l'ultimo dei Mohicani; Katkov lo ammise quando disse che vedeva scarse speranze per il futuro in ogni strato della società russa. I tentativi di ritrarre Alessandro II come lo «zar contadino» sono testimonianza di ciò, come lo è il contemporaneo e un po' più realistico corteggiamento della nobiltà terriera. La povertà dell'ideologia ufficiale, la carenza di fiducia in se stessa e nella sua incisività, derivavano in parte dalla mancanza di una base sociale del regime, dalla sua mancata identificazione con una vitale forza sociale o storica da cui avrebbe potuto attingere giustificazione politica e morale.

Anche se l'autocrazia avesse trovato un gruppo sociale o una classe abbastanza forte per essere d'aiuto e sufficientemente debole per non costituire una minaccia, sarebbe stato difficile farsela alleata. Lo zarismo era divenuto prigioniero

[15] J.F. Baddeley, *Russia in the Eighties*, London, 1921, pp. 184-90; H. Rogger, *Reflections on Russian Conservatism*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 14 (June 1966), pp. 195-212; R. Graf von Pfeil, *Neun Jahre in russischen Diensten unter Kaiser Alexander III*, Leipzig, 1907, p. 209.

della propria retorica. Voleva apparire come governo di tutto il popolo, al di sopra di classi e partiti, e fu lasciato ovunque senza un valido appoggio. Per ironia, quello che la monarchia temeva di più avrebbe potuto contribuire maggiormente alla sua sopravvivenza – benché in forma mutata. Dibattiti e organizzazioni politiche, se permessi prima del trauma rivoluzionario, avrebbero potuto prevedibilmente far emergere forze politiche autonome su cui lo Stato avrebbe avuto la possibilità di poggiarsi, di metterle l'una contro l'altra e di trovarvi alleati oppure capri espiatori per il livore del popolo. La Russia imperiale soffriva di scarsità di risorse politiche che contribuissero ad aiutare la società negli enormi compiti che aveva davanti. Senza coesione sociale o un'ideologia unificante, le libertà politiche e civili e un certo grado di partecipazione politica, malgrado i rischi che comportavano, erano indispensabili per chiarire le mete della nazione e per ottenere il consenso su di esse.

Neutralizzare pochi terroristi rivoluzionari che non avevano finora un seguito di massa o una forte organizzazione era relativamente facile. Questo non avrebbe però evitato la comparsa di nuovi gruppi di attivisti rivoluzionari, né avrebbe suscitato la creativa collaborazione e la sicura lealtà di cui il regime aveva bisogno per risolvere i molti problemi del paese e per impedire che i suoi oppositori conquistassero la fedeltà che esso invece stava perdendo. Un osservatore del periodo successivo al 1881 notò che il nihilismo vero si era ridimensionato. «Il numero di teste calde che sono pronte a sacrificarsi nel perpetrare atti criminosi è divenuto più ristretto, ma la massa di scontenti [...] è in continuo aumento»[16].

La calma che regnò sulla vita pubblica quando il governo di Alessandro III alla fine intraprese il suo corso reazionario non fermò l'erosione della sua autorità morale e politica. Questo processo continuò nel regno seguente e negli anni successivi alla rivoluzione del 1905. Tutti i mutamenti istituzionali che questa comportò non cambiarono di molto lo stato delle cose, perciò, rispetto a quello che sembrerebbe a

[16] H. von Samson-Himmelstjierna, *Russia under Alexander III*, trad. ingl. London, 1893, pp. 63-4.

prima vista. Gli anni precedenti il 1905 sono quelli più importanti nella nostra narrazione, perché fu allora che si posero le basi della sfiducia e del conflitto che divisero governo e società.

Tutto questo per dire con altre parole che quella russa fu una crisi di autorità; aveva molte cause, ma si manifestò nel declino del rispetto per le norme stabilite e per quelli che le imponevano. Mentre l'esito della crisi non era ineluttabile, risultò assai evidente che le azioni di cui i leader russi furono autori, o in cui fallirono, limitarono le loro scelte e inasprirono i termini del confronto con una perdita di duttilità da tutte le parti. Forse la durezza del vecchio regime, la sua mancanza di coraggio, la sua riluttanza a sperimentare erano nate da una valutazione più realistica di quanto non fosse quella dei suoi critici sui limiti imposti dalla povertà e arretratezza del paese e dalle preoccupazioni per la sua sopravvivenza. Se le cose stavano così, i leader russi avevano tutte le ragioni per accordare al paese la propria fiducia, e per ottenerne. E se ciò doveva essere fatto senza una trasformazione di base delle istituzioni politiche, allora le prospettive della Russia dipendevano ancor più dalla qualità del suo governo e dagli uomini che ne facevano parte.

Capitolo secondo

Zar, autocrate e imperatore

L'autocrazia russa non fu un dispotismo di tipo tradizionale ove né le leggi né la consuetudine proteggevano persone e cose da un'autorità totalmente arbitraria. E, a confronto con gli eccessi delittuosi del totalitarismo del XX secolo, la Russia prerivoluzionaria appare tollerante, persino idilliaca. Dopo Stalin e Hitler, sembra straordinario che fossero condannati all'impiccagione solo i cinque cospiratori che nel 1881 attentarono alla vita dello zar, mentre molti altri tra i loro compagni della Narodnaja volja furono solamente condannati al carcere o all'esilio. Alcuni, come Vera Figner, sopravvissero fino a diventare eroi per una nuova generazione di rivoluzionari o ripresero la lotta contro l'autocrazia.

Il fatto che i russi giudicassero il loro governo secondo i criteri di un periodo meno spietato è soltanto una ragione per cui molti di essi lo trovassero oppressivo, arbitrario o insensibile. Inoltre lo paragonavano sfavorevolmente con ciò che essi conoscevano della legge e della politica in Occidente, dove la partecipazione dei cittadini responsabili alla vita pubblica era tollerata o incoraggiata. Un professionista o un proprietario terriero russo, che si sentiva civile come ogni altro europeo, difficilmente poteva compiacersi di sapere che, all'ascesa di Nicola II, Turchia, Montenegro e Russia erano i soli Stati europei senza un Parlamento. Egli, inoltre, poteva giudicare il suo governo dai principi che esso enunciava per se stesso.

Le Leggi fondamentali del 1832 proclamavano: «L'impero russo è governato sulla ferma base di leggi positive e di statuti emanati dal potere autocratico». C'era, poi, un criterio attraverso cui valutare la legalità dei suoi atti specialmente dal momento in cui il Consiglio di Stato, istituito nel 1810, dovette riesaminare tutte le leggi provenienti dal governo

prima di sottoporle all'approvazione dello zar. Il fatto che Alessandro I, proprio come Alessandro III, confermasse il punto di vista della minoranza in un terzo delle risoluzioni sulle quali il Consiglio si era spaccato, prova che lo zar si trovava al di sopra delle istituzioni così come delle leggi. Il suo primato si fondava sul primo articolo del Codice delle Leggi che stabiliva l'autorità illimitata dell'autocrate. Questo primato veniva ulteriormente rafforzato dal fatto che fino al 1906 un decreto imperiale (*imennoj ukaz*), così come ordini e disposizioni verbali, avevano forza di legge.

L'indipendenza di tribunali e giudici introdotta nel 1864 limitò le interferenze del sovrano e dell'amministrazione nei processi giudiziari ed estese l'area di sicurezza dei cittadini oltre la protezione di cui già godevano rispetto a tassazioni arbitrarie, intromissioni dello Stato nelle questioni famigliari, e riguardo a privazione della vita, dell'onore, della condizione e dei privilegi nobiliari. Sennonché in molti settori della vita pubblica – inclusi i tribunali, quando la sicurezza dello Stato era ritenuta in pericolo – il volere dello zar era legge, come lo erano le disposizioni di coloro i quali agivano in suo nome.

Il rispetto della legalità dipendeva in ultima analisi dal volere e dalle intenzioni dello zar e dei suoi rappresentanti. Se questo faceva della Russia un governo di uomini piuttosto che di leggi, in realtà esso era anzitutto il governo di un solo uomo. Persino le nuove Leggi fondamentali del 1906, che conferirono ai rappresentanti del popolo un potere legislativo uguale a quello dello zar, riservavano a lui solo il diritto di promuovere cambiamenti nell'ordine costituzionale. Il suo potere come Capo dello Stato, con la sua amministrazione e le sue forze armate, era grande anche perché lo Stato controllava, o vi era coinvolto, la Chiesa e l'istruzione, l'industria e i trasporti, i centri di potere locale, la sanità e il benessere pubblico. Prima del 1906, e in una certa misura dopo quella data, le preferenze e i pregiudizi politici dello zar, la sua mentalità e il suo carattere, le cariche che conferiva e i consigli che accoglieva, le informazioni che riceveva e l'uso che ne faceva, furono elementi chiave della vita russa.

Alessandro III (1881-1894) e suo figlio Nicola II (1894-1917) rimasero fermi all'avita concezione personalistica e paternalistica delle proprie funzioni e dei propri doveri. Essi

si sentivano rafforzati in questo stile di governo dal fatto che la maggior parte dei loro sudditi solo di recente era uscita dallo stato di servaggio ed era risentita e piena d'astio per le ingiustizie passate e presenti. Il compito di controllare ed organizzare per la difesa e lo sviluppo questa massa spesso recalcitrante doveva, a loro giudizio, essere affidato alle mani di pochi. Sin dalle grandi riforme la società aveva acquisito capacità e istituzioni, come percepiva la componente in grado di far sentire la propria voce, per un'«attività autonoma» che rendeva superflua la preponderanza dello Stato autocratico nella vita della nazione. Poche erano state fino ad allora le richieste di una sua abolizione. Andava però crescendo il risentimento ogniqualvolta l'autocrazia trattava perfino i cittadini leali e insigni come bambini molesti. Un tale trattamento – per esempio la destituzione di Čičerin da sindaco di Mosca per alcune critiche di poco conto – sollevò dubbi sulla saggezza del potere assoluto e sulla sua capacità di distinguere tra le minacce rivoluzionarie e le critiche leali.

Durante il regno di Alessandro III, la pace esterna e la tranquillità interna nascosero temporaneamente il divario crescente tra le pretese e le realizzazioni dell'autocrazia, come del resto fecero alcune qualità personali dello zar le quali apparivano ben conformarsi all'idea autocratica. Alessandro concordava con l'affermazione di Pobedonoscev secondo cui «tutto il segreto dell'ordine e della prosperità in Russia è nel vertice, in colui che personifica l'autorità suprema»[1], e disapprovava quegli atti di suo padre (inclusa la relazione amorosa con la principessa Dolgorukaja) che a suo giudizio diminuivano la stima e la forza della monarchia. Intellettualmente non audace e scarsamente dotato, egli non era disposto a sperimentare nuovi assetti di governo, un atteggiamento rafforzato oltre che dall'incoerenza e dal destino di suo padre, anche dagli insegnamenti del suo precettore e dalla confusione del suo primo anno di regno.

Se alcuni contemporanei giudicavano Alessandro mediocre per il suo intelletto, ve n'erano nondimeno altri che lo

[1] A.E. Adams, *Pobedonoscev and the Rule of Firmness*, in «Slavonic and East European Review», 32 (Dec. 1953), p. 134.

rispettavano. Costoro gli riconoscevano una forza e una statura morale sufficienti a difendere il sistema, a prolungarne le prospettive di vita e a fornirgli l'impulso che ne rafforzasse potere e prosperità. Essi lo descrivevano come un uomo di nobili aspirazioni e dotato di una religiosità sincera, onesto, retto e parsimonioso, coerente con i suoi stessi principi e leale verso gli uomini che lo servivano. Il suo ministro delle Finanze, Sergej Witte, lo ammirava in quanto portatore della forza storica che era la sola capace, nelle condizioni russe, di riunire le energie e le risorse necessarie per la modernizzazione economica. Però, lodando il costante impegno di Alessandro verso quella meta, con lo scopo di sottolineare le manchevolezze di suo figlio, Witte rese chiari anche i difetti di un sistema che lasciava così grande spazio al criterio ereditario e al personalismo.

Se Nicola era di carattere debole e ambiguo, se aveva scarsa fiducia nelle sue stesse capacità di discernimento tanto da diffidare dei suoi ministri e da non riuscire a sostenerli, non era questa un'accusa sufficiente tanto per l'autocrazia quanto per l'autocrate? Molti, incluso Witte, cominciarono a pensarlo. Nessun individuo, comunque, pur dotato o motivato, poteva da solo sostenere la responsabilità di governare un così vasto impero. Tuttavia non vi era nessun Primo ministro o governo con sufficiente potere o prestigio da porre una sfida implicita a un principio centrale dell'autocrazia: che lo zar non può privarsi della suprema autorità, che egli solo può conoscere le esigenze del suo popolo e essere l'equo arbitro dei suoi interessi.

Né Nicola né Alessandro erano sufficientemente preparati per un compito tanto complesso e arduo. Il padre non era di molto superiore al figlio per indole o capacità tali da giustificare le speranze degli ammiratori i quali ritenevano che se fosse vissuto più a lungo, altrettanto sarebbe accaduto alla monarchia. In entrambi i casi, deficienze istituzionali e personali si unirono per rivelare i difetti dell'autocrazia persino a quanti erano convinti che essa fosse ancora necessaria per provvedere alla guida, all'unità e alla stabilità.

L'impressione di forza e di sicurezza trasmessa da Alessandro derivava in larga parte da caparbietà, dalla sua figura imponente e dalle maniere rudi. Quando il suo ministro della Guerra paragonò lo zar a Pietro il Grande con il suo

bastone, un amico gli ribatté che quegli era solo il bastone senza il grande Pietro[2]. Sebbene non si fosse distinto per abilità militare nella guerra russo-turca del 1877-78, Alessandro, come tutti i maschi di casa Romanov, nutriva un radicato interesse per le questioni militari, specialmente per le uniformi, che egli adattò ad una più confacente immagine «russa».

Salito al potere all'età di 36 anni, aveva sposato nel 1866 una principessa danese, la fidanzata di suo fratello maggiore che era morto un anno prima. Quest'ultimo, uomo di grande fascino, era stato il favorito del padre, e come erede legittimo aveva ricevuto un'educazione migliore di Alessandro. Fino all'età di vent'anni l'istruzione del futuro zar era stata solo occasionale. Le lezioni di storia impartitegli da Sergej Solov'ëv e quelle di diritto ricevute da Pobedonoscev rafforzarono il suo spirito patriottico e il suo conservatorismo, ma contribuirono ben poco ad ampliare la sua conoscenza della vita e del pensiero russo. Dopo un anno ricevette solo irregolarmente i suoi insegnanti. Sebbene avviato verso varie branche dell'amministrazione superiore, la sua partecipazione a questo tipo di attività non era minimamente sistematica o di qualche pregio.

Alessandro più che per quella intellettuale era portato per l'attività fisica e preferiva la convivialità a prolungate discussioni riguardanti gli affari di Stato. Un suo aiutante e compagno di bevute lo definiva «un fanciullo molto semplice e di buon animo con poco rispetto per le opinioni e i sentimenti altrui»[3]. «Sta diventando sempre più autocrate», scriveva nel 1889 il conte V.N. Lamsdorf, ministro degli Esteri, notando che egli sembrava sviluppare pericolosamente il senso della propria infallibilità. Lamsdorf attribuiva «l'ebbrezza di potere» dello zar alla mancanza, nella cerchia dei suoi collaboratori, di uomini con sufficiente coraggio e autonomia per dirgli la verità. La coppia imperiale, egli si lamentava, non amava le conversazioni serie con interlocutori educati e di buone maniere. «Essi preferiscono banalità, aneddoti, motteggi». Persino Pobedonoscev una volta de-

[2] V.N. Lamsdorf, *Dnevnik, 1891-1892*, Moskva, 1934, p. 342.

[3] K. Stählin, *Geschichte Russlands*, Königsberg-Berlin, 1939, IV/1, p. 539.

plorò l'abitudine di Alessandro di impartire ordini senza la minima consultazione e discussione[4].

Altri cortigiani e funzionari scoprirono che il loro cavalleresco zar poteva essere ingrato, intrigante, meschino e niente affatto leale. Čičerin riteneva che l'abitudine al comando incontestato, inerente all'assolutismo, si era congiunta con la grossolanità congenita dello zar fino a renderlo un sovrano così duro. Egli vedeva che questa durezza si manifestava senza una più ampia finalità, diversamente da quanto era accaduto nel caso di Pietro il Grande; l'autocrazia si stava confondendo con i pregiudizi e le prerogative personali del sovrano, diventando quindi funzionale a scopi limitati o meschini[5].

Considerato di per sé, e non confrontato con il suo sventurato figlio, Alessandro non sembra poi così eccezionale. Witte lo ammirava per il suo deciso sostegno all'industrializzazione e il biografo di Witte lo definì l'ultimo dei Romanov capace di far sentire la propria volontà attraverso l'azione di governo[6]. Witte, diventando ministro delle Finanze nel 1892, ebbe però quel sostegno soltanto per gli ultimi due anni di vita di Alessandro. Se avesse governato a lungo come suo figlio, ventidue anni invece di tredici, se fosse stato tormentato da guerre e rivoluzioni, anch'egli avrebbe forse rivelato deficienze di carattere e di intelletto che erano palesi per acuti e attenti osservatori. Il granduca M.N. Michail Nikolaevič, zio di Alessandro e presidente del Consiglio di Stato, aveva preparato un semplice riassunto dei procedimenti di quell'organismo per suo nipote, poiché dubitava della pazienza e della perspicacia di quest'ultimo. Un diplomatico tedesco pensava che lo zar fosse povero di idee e si attenesse tenacemente a quelle che aveva in quanto molto insicuro di sé.

Ce n'è abbastanza per domandarsi se egli fosse superiore

[4] V.N. Lamsdorf, *Dnevnik, 1886-1890*, Moskva, 1926, pp. 230-31; A.A. Polovcov, *Dnevnik gosudarstvennogo sekretarja A.A. Polovcova*, Moskva, 1966, I, p. 376; II, pp. 191, 246.

[5] B.N. Čičerin, *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934, p. 299.

[6] T.H. Von Laue, *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*, New York, 1963, p. 68.

a Nicola nella comprensione e nella gestione di questioni vitali: il suo superficiale antisemitismo; la sua denigrazione per tutto ciò che non apprezzava nell'arte o nella politica, tacciandolo come disonesto o immorale; la sua riluttanza, dapprima, ad ammettere che la carestia del 1891 era più di una locale insufficienza di raccolto agricolo esagerata da persone intriganti; la sua condotta emotiva durante l'affare bulgaro del 1885-1886, quando egli ignorò i consigli del suo ministro degli Esteri, complicò le relazioni con la Germania e l'Austria e, per ripicca personale, osteggiò un principe filorusso solo per vederlo sostituito da un altro, ostile, sul trono bulgaro.

Nicola non era privo di fermezza o, secondo i punti di vista, di ostinazione. Laddove ad alcuni il padre appariva forte, risoluto e deciso, il figlio era ritenuto debole, incostante ed esitante. Però, quando era in causa l'integrità del suo potere o la difesa degli amati pregiudizi, questo esile giovane uomo – aveva ventisei anni quando salì al trono nel 1894 – con il suo timido sorriso e il suo sguardo tenero poteva essere altrettanto risoluto come quell'orso di suo padre. Il problema consisteva piuttosto in un eccesso che in una mancanza di fermezza; più precisamente, in un'incapacità di distinguere tra duttilità e debolezza, tra determinazione e testardaggine.

Ancor più scarsamente preparato rispetto a suo padre per sopportare i fardelli del potere, Nicola non aveva quella conoscenza del mondo o degli uomini, della politica o dell'arte di governo, che lo aiutasse nel prendere le difficili e pesanti decisioni che nel sistema russo lo zar doveva affrontare da solo. La sua preparazione era adeguata soltanto all'unico ruolo che non avrebbe ricoperto – il cerimoniale, cioè, di un sovrano costituzionale. I soli punti fermi che egli riconosceva erano un credo atavico nella giustezza morale e nella necessità storica dell'autocrazia, e una fede religiosa, sconfinante nel fatalismo, che gli faceva credere di essere nelle mani di Dio e di agire su ispirazione divina. Opinioni così esaltate dovevano avere un effetto di instabilità su una mente e un carattere acerbi.

Ad eccezione di pochi intimi, a conoscenza della sua immaturità intellettuale ed emotiva – una condizione accentuata dalla mancanza di studi seri e di una vera occupazione

– Nicola al momento della sua ascesa era una persona imprevedibile. Come sempre accadeva all'avvento di un nuovo zar, sorsero nuove speranze e nuove aspettative. La speranza scaturiva dalla convinzione che la tranquillità dell'ultimo regno rendesse possibile la ripresa delle riforme; le aspettative si accentravano sulla possibilità che il giovane zar si discostasse dalle durezze paterne. Un noto liberale riconobbe in Nicola la fonte di «tutte le nostre speranze, tutta la nostra fede nel futuro»[7]. Più realista, un contemporaneo però affermò: «Noi non sappiamo se siamo alla vigilia di un'epoca di riforme, di misure reazionarie, o alle soglie di un regime senza princìpi»[8]. La risposta non si sarebbe fatta attendere.

Nel gennaio del 1895, ad un ricevimento per i delegati delle assemblee degli zemstva, delle municipalità e della nobiltà i quali erano venuti ad offrire i propri buoni auspici, Nicola porse il suo ringraziamento ai visitatori per aver manifestato i loro sentimenti leali e sinceri, e lesse un breve brano sull'autocrazia così come lui la concepiva. Riferendosi alle voci che avevano chiesto il diritto di comunicare al governo i bisogni e i pensieri del popolo, Nicola le liquidò come «i sogni insensati circa la partecipazione dei rappresentanti degli zemstva agli affari interni di governo; sappiano tutti che io, dedicando ogni mia energia al bene del popolo, sosterrò il principio dell'autocrazia con la stessa inflessibile fermezza del mio defunto indimenticabile genitore»[9]. Una reazione così secca ad una modesta proposta ebbe un effetto raggelante. Non fa differenza come ciò fu interpretato – un lapsus d'espressione (Nicola voleva dire irrealizzabili invece di insensati); il frutto del lavoro di Pobedonoscev; una reazione eccessiva a ciò che era stata una richiesta indiretta di una costituzione da parte di un unico zemstvo – fatto sta che la sua riprovazione venne presa come indice di sentimenti profondamente radicati.

[7] G.V. Adamovič, *Maklakov: Politik, Iurist, Čelovek*, Paris, 1959, p. 40.

[8] Th. Riha, *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.)-London, 1969, p. 26.

[9] H. Seton-Watson, *The Russian Empire 1801-1917*, Oxford, 1967, p. 549; trad. it. *Storia dell'impero russo, 1801-1917*, Torino, Einaudi, 1971, p. 501; A.V. Bogdanovič, *Tri poslednich samoderžca. Dnevnik*, Leningrad, 1924, p. 189.

Nicola non aveva riflettuto sulle conseguenze del suo passo. Tale disprezzo per le considerazioni di natura politica rimase un tratto caratteristico del suo governo. Il risultato fu che in meno di un decennio il prestigio dell'autocrate che si rifiutava di concedere ascolto sarebbe stato gravemente compromesso; e con esso quello dell'autocrazia. Pëtr Struve, uno dei futuri capi del liberalismo, predisse la stessa cosa in una lettera aperta a Nicola il quale definì le sue osservazioni una sfida lanciata alla società russa nella sua totalità. Un'autocrazia, avvertiva Struve, che si poggi sull'onnipotenza burocratica e sulla pubblica acquiescenza si scava la fossa da sola[10].

Tutto ciò che un distratto Nicola vedeva, tutto ciò che si faceva in modo che egli vedesse, tutto quello che un sovrano protetto dal cerimoniale e dalle misure di sicurezza poteva notare, confermava le sue presupposizioni. Essendo egli stesso un uomo semplice, fu convinto sino alla fine che la gente semplice fosse dalla sua parte e che ciò lo rendesse il miglior giudice dell'umore del paese. Proteste e dissenso erano aberrazioni temporanee, attribuibili ad agitatori, ebrei o politicanti egoisti. Tipica di questa inclinazione all'attesa speranzosa era la conclusione che egli trasse dalla cordiale accoglienza che gli fu tributata in Francia nel 1900. Deliziato dall'atmosfera calorosa con cui i francesi avevano salutato il capo di una potenza alleata, egli espresse il parere che essi, prima o poi, avrebbero restaurato la loro monarchia. Quando il suo ministro dell'Interno, alla fine del 1904, parlò della necessità di una rappresentanza nazionale elettiva, egli ribattè che tutto quello che ci voleva nel governo era brava gente.

Persino dopo che la rivoluzione del 1905 gli aveva estorto un organo legislativo eletto dal popolo, la Duma, Nicola cercò di restringerne la sfera di competenza. Egli non si riconciliò mai con l'idea di un governo rappresentativo, pur limitato come nella sua versione russa, e le ripetute manifestazioni di rimorso riguardo a quello che aveva concesso provocarono dubbi sulla sua sincerità. Egli riferì ad un ospite tedesco che la Duma era un luogo utile per scaricare le tensioni, che essa forse poteva persino avere un ruolo nel-

[10] R.E. Pipes, *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), 1970, p. 125.

l'esaminare la legislazione e nel consigliare in merito, ma che le decisioni spettavano solo a lui. «Non ci può essere nessun altro sistema per una nazione sviluppata solo a metà; per una moltitudine che vuole una mano ferma e virile sopra di sé [...]. Io qui sono il capo»[11]. E di nuovo, nel 1909, al viceministro della Guerra: «Io ho creato la Duma così che possa darmi consigli, non ordini»[12].

Un tale discorso, mentre esprimeva i suoi reali sentimenti, non doveva essere preso alla lettera. Vi era in esso un che di arrogante, non destinato ad un uso pubblico o privato. C'era però sufficiente peso ed eco per influenzare tutti i membri del governo, salvo quelli intellettualmente più indipendenti, nel loro atteggiamento verso la Duma e verso il paese. Un ritorno alla situazione antecedente il 1905 era, comunque, impossibile; mancavano allo scopo forza e determinazione, così che il principale effetto delle osservazioni dello zar fu quello di incoraggiare pochi politici della destra e di irritare quasi tutti gli altri. Gli mancavano il coraggio e il sostegno per ribaltare quello che era giunto a considerare un errore, nonché la saggezza per conviverci volentieri.

Nel 1913 Nicola si spinse fino a prendere in considerazione di privare la Duma di tutti i diritti legislativi, rendendola semplicemente consultiva, per ritornare al «precedente pacifico corso legislativo [...] in accordo con la tradizione russa»[13]. Un ministro che condivideva il progetto dello zar lo convinse dei rischi insiti in esso. Nel 1917, solo un giorno prima della sua abdicazione, egli spiegò il suo rifiuto di prestare ascolto alla rivendicazione della Duma per un governo che riscuotesse la fiducia pubblica, dicendo che egli era profondamente dubbioso circa le capacità, l'intelligenza e l'onestà di coloro che si diceva godessero del favore popolare[14].

[11] E. Seraphim, *Russische Porträts*, Zürich-Leipzig-Wien, 1943, vol. I, p. 250.

[12] A.A. Polivanov, *Iz dnevnikov i vospominanij... 1907-1914*, Moskva, 1924, p. 69.

[13] V.P. Semevskij (a cura di), *Monarchija pered krušenjem*, Moskva-Leningrad, 1927, p. 92; *Padenie carskogo režima*, Leningrad, 1924-27, IV, pp. 195-6.

[14] G. Katkov, *Russia 1917. The February Revolution*, New York, 1967, p. 356; trad. it. *Russia 1917. La rivoluzione di febbraio*, Milano, Rizzoli, 1969.

Lo zar avrebbe potuto avere ragione rifiutando la popolarità a riprova del merito. Non aveva, però, motivo alcuno di avere fiducia nelle persone proprio perché le aveva scelte lui stesso, piuttosto che la Duma o gli elettori, ed in effetti egli non se ne fidava.

Nicola non aggiunse al suo ruolo di sovrano nulla che possa aiutare a spiegare perché il regime sia sopravvissuto così a lungo e bene. L'ultimo zar non possedeva virtù o talento adeguati al suo ruolo. Se aveva qualche virtù, si trattava di pregi minori, o comunque nascosti. Nella prima metà del suo regno egli fu un sovrano coscienzioso ed attivo, che esaminava a lungo relazioni e documenti riguardanti lo Stato, prendeva appunti ed emanava disposizioni su una gran quantità di affari. Ci si deve chiedere se tale devozione ai suoi doveri fosse una virtù, data la scarsa importanza dei problemi che occupavano la maggior parte del tempo dello zar, mentre le questioni di alta politica restavano insolute, tranne che nei momenti di crisi. Approfondite discussioni di progetti politici con la partecipazione dello zar erano rare. L'attenzione che Nicola prestava alle minuzie, alla routine e ai rituali propri della sua carica appare più un modo di evitare anziché di affrontare i problemi.

Il ruolo che il sovrano rivestì come primo funzionario del suo impero era stato a lungo causa di inquietudine fra gli uomini che erano vicini al trono. I ministri di Alessandro II avevano tentato di ottenere il permesso di sottoporre solo le principali questioni allo zar il quale, però, rifiutò di lasciare decidere chicchessia su cosa fosse di maggiore o minore importanza, trovandosi così, come i suoi successori, oberato da una massa di futili affari. Egli doveva persino approvare le richieste di licenza dei paggi imperiali e le consegne ai granatieri per fare la guardia al suo palazzo. Loris-Melikov suggerì ad Alessandro III che il Consiglio dei ministri sollevasse lo zar da tali compiti, come la nomina delle levatrici provinciali, e che sottoponesse alla sua decisione solo quello che i ministri erano concordi nel ritenere di sufficiente importanza. Loris-Melikov non venne ascoltato, e fu ancora necessario che Nicola fosse presente per approvare uno stanziamento supplementare per le riparazioni ad una scuola d'istruzione agraria. Gli esempi citati sono casi estremi, ma non alterano la realtà di una situazione nella quale il sovrano

«governava ed amministrava»[15] e in cui le decisioni finali erano le sue.

Dal momento che era incapace di decidere su ogni cosa e doveva fronteggiare problemi insormontabili, l'operosità di Nicola si affievolì e divenne meno costante. Inoltre egli non delegò mai né formalmente né sistematicamente la sua autorità. Negli ultimi anni del suo regno questo condusse quasi ad una paralisi dell'iniziativa centrale. Lo stesso Nicola, non esperto in alcunché e riluttante ad accogliere consigli pur fondati che però urtassero con le sue preferenze, lasciò sempre più andare le cose o si arrese. Il governante, in quanto burocrate, cedette il passo al sovrano gentiluomo o tutto casa e famiglia, al dilettante della politica che disdegnava il tentativo di trovare la sua strada attraverso discordie e controversie che si erano venute a creare intorno a lui e verso le quali reagiva con disgusto o allontanandosene, mentalmente come fisicamente.

Sul suo diario c'erano sempre più frequenti annotazioni di gite in barca, battute di caccia ed escursioni, nuotate e partite di tennis, scampagnate e riprese fotografiche, dei lunghi periodi di residenza in Crimea i quali erano fughe da San Pietroburgo. Sebbene il suo Primo ministro ritenesse la presenza dello zar necessaria nella capitale, Nicola trovava insopportabili la sua atmosfera, i suoi scandali, la sua stampa e i suoi politici. «Voi probabilmente mi invidiate – disse a V.N. Kokovcov, agli inizi del 1912 – al contrario io non solo non vi invidio bensì, semplicemente, vi compatisco per il fatto che stiate in questo pantano»[16]. Nel mezzo della Prima guerra mondiale egli quasi si vantava della sua ignoranza in materia di economia, come se la comprensione della carestia e dei suoi effetti non fosse degna del suo rango. «È il problema più imbarazzante con il quale io abbia mai avuto a che fare. Non sono mai stato un uomo d'affari e non possiedo la minima competenza in tali questioni riguardanti rifornimenti e scorte di viveri»[17]. Una volta suo padre aveva detto qualcosa di simile ad un ministro che gli parlava del tasso di

[15] V.A. Maklakov, *Vtoraja Duma*, Paris, 1947, p. 76.

[16] V.N. Kokovtsov, *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov*, trad. ingl. Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 304.

[17] Stählin, *op. cit.*, IV/2, p. 1101.

cambio del rublo. È possibile che l'assunzione da parte di Nicola del comando dell'esercito, durante le operazioni del 1915, abbia rappresentato una scappatoia dalla complessa situazione piuttosto che un atto di sacrificio o di solidarietà con le truppe. Quando fece ritorno per l'ultima volta dalla capitale al quartier generale dell'esercito, all'inizio del 1917, lo zar aveva nostalgia dei suoi bambini, si dilettava con il gioco del solitario o del domino, e scriveva nel suo diario: «Qui la mia mente si sta riposando – niente ministri, niente questioni tediose per cui darsi pensiero»[18].

La famiglia, che reclamava gran parte del tempo di Nicola, monopolizzava i suoi affetti e gli si mostrava senz'altro come un piacevole rifugio, era composta dalla moglie nata in Germania ed educata all'inglese – Alessandra –, dalle figlie, dal figlio. Era una famiglia molto unita i cui membri godevano l'uno della compagnia dell'altro e di semplici diletti. La felicità della coppia imperiale, unitasi in matrimonio appena dopo che lo sposo era divenuto zar, venne offuscata dalla difficoltà della giovane zarina nel dare un erede, problema che acuì l'ipersensibilità del temperamento di lei, e dalla tragedia che capitò loro quando, dopo dieci anni di preghiere, finalmente nacque un erede maschio.

Il ragazzo, chiamato Alessio, risultò infatti essere affetto dall'emofilia, incurabile e dolorosa malattia trasmessagli dalla madre, nella quale il sangue coagula lentamente, l'emorragia è difficile da controllare, e che può provocare la morte in seguito a ferite od operazioni. Dopo che i medici si rivelarono incapaci di risolvere questa situazione, i genitori sconvolti si rivolsero a un sedicente santone, il contadino Grigorij Rasputin. Rasputin, pur non riuscendo a curare Alessio, era però capace di lenire le sue sofferenze e di infondere coraggio al fanciullo ed ai genitori. Se il suo successo fosse da attribuire a coincidenza (cioè alla normale interruzione dell'emoraggia contemporaneamente o poco dopo la comparsa di Rasputin), ai suoi poteri quasi ipnotici, o semplicemente al modo rudemente affettuoso con cui egli si intratteneva con il giovinetto deve rimanere oggetto di supposizione. I genitori, in special modo la madre, gli erano riconoscenti.

La frequentazione della corte spianò la strada e offrì a

[18] *Ibidem*, pp. 1123-4.

Rasputin buone opportunità nella Chiesa, in società, e, così si credeva, nel governo. Il suo nome divenne proverbiale per gli intrighi nelle alte sfere e per il cattivo ascendente che esercitava su di esse. Rasputin si servì delle sue relazioni, facendo credere che erano più strette di quanto non fossero, per ottenere favori per gli amici e un alto tenore di vita per sé. Quelli che però lo ritenevano l'eminenza grigia si sbagliavano. Sebbene l'invasamento religioso e la disposizione al misticismo della zarina la rendessero gradualmente sempre più ricettiva ai consigli profetici dell'«uomo di Dio», specie durante i giorni difficili della Prima guerra mondiale, Nicola era in grado di resistervi. I pareri di Rasputin non erano ispirati da scopi più ampi o da interessi organizzati, come una pace separata con la Germania o una cospirazione reazionaria in patria. La sua persona e la sua attività erano, in ogni caso, a tal punto discutibili da ridurre ancora di più il rispetto del paese per i propri sovrani; a Rasputin, comunque, non può essere attribuita una maggior parte di responsabilità per la loro infelice fine.

Rasputin, il fatalismo e l'incertezza di Nicola, l'isteria di Alessandra si possono comprendere più facilmente sulla base della malattia del giovane erede. La comprensione, però, non può mutare il giudizio storico sull'immaturità politica dei genitori e sulla loro incapacità a trarre le necessarie conclusioni dalla loro difficile situazione. Dal momento che era quasi certo che il ragazzo sarebbe morto giovane e che, con tutta probabilità, non avrebbe mai potuto essere un sovrano attivo ed energico, i suoi genitori avrebbero dovuto pensare seriamente alla rinuncia di una forma di governo che era priva di significato senza un vero autocrate. Nicola e Alessandra non ebbero il buon senso di proteggere la Russia e il proprio figlio riducendo il potere e alleggerendo gli oneri che essi si auguravano di consegnargli integri.

«Per la salvezza del piccolo – scriveva Alessandra nel 1916 – noi dobbiamo essere risoluti perché altrimenti la sua eredità sarà tremenda, dato che, nella sua posizione, non cederà a nessuno, ma [sarà] padrone delle sue azioni, come bisogna essere in Russia intanto che la gente è ancora così poco colta»[19]. Quando esortava continuamente Nicola ad

[19] B. Pares (a cura di), *The Letters of the Tsaritsa to the Tsar*, London, 1923, p. 305.

essere terribile come Ivan e grande come Pietro; quando, come lui, non si curò più dell'atteggiamento ostile delle grandi città in quanto eccezioni rispetto alla totalità di una patria ben altrimenti devota; quando disse a suo marito al fronte che lei, a casa, stava lottando per il trono e per il futuro dell'erede – Alessandra dimostrò con le sue fantasie, come Nicola aveva fatto con il suo allontanamento fisico, il loro isolamento personale e quello della monarchia dal mondo reale.

Molto prima che Alessio, con la sua menomazione fisica, rendesse palese che la via dell'autocrazia era impraticabile, Nicola lo aveva già fatto con le sue manchevolezze. «Non c'è più un'autocrazia in Russia», aveva esclamato, dopo l'inizio del regno, uno stimato slavofilo dell'ultima ora[20]. L'impressione di mediocrità che questi aveva ricevuto dal nuovo zar iniziò presto ad essere largamente condivisa. Nei salotti di San Pietroburgo circolava la spiritosaggine che la Russia non aveva bisogno di una costituzione che limitasse la monarchia poiché aveva già un monarca limitato[21]. Persino quando al potere c'era stato uno zar autorevole e non vi era Rasputin si erano nutriti dubbi sull'efficacia del sistema. Un alto funzionario chiedeva nel 1888: «Dov'è l'autocrazia? Io non la vedo, vedo solo un'amministrazione anarchica. Ciascun dipartimento usurpa qualcosa del potere autocratico. Ministri [...] si fanno guerra l'un l'altro e poi fanno pace. Questo è tutto ciò che io vedo; ma l'autocrazia – dov'è?»[22].

Quella autocrazia che non era una realtà, e forse non poteva esserlo, rese molti russi conservatori o apolitici dei combattivi liberali o costituzionalisti. Il principe Sergej Trubeckoj, un filosofo e critico altamente apprezzato dell'*intelligencija* radicale, scriveva nel 1900:

> C'è un'autocrazia di gendarmi e latifondisti, di governatori, capidipartimento, e ministri. Un'autocrazia zarista unitaria nel vero senso della parola non esiste e non può esserci. Uno zar che nell'attuale condizione di vita economica e politica riesce a conoscere dei [...]

[20] S.Ia. Elpatevskij, *Vospominanija*, Leningrad, 1929, p. 264.

[21] Bogdanovič, *op. cit.*, p. 299.

[22] W.T. Stead, *Truth About Russia*, London - New York, 1888, pp. 199-200.

bisogni del popolo, delle condizioni del paese e delle differenti branche dell'amministrazione statale solo quello che è impossibile a nascondersi; uno zar che sa del proprio paese solamente ciò che può raggiungerlo attraverso un complicato sistema di filtri burocratici è limitato nel proprio potere più radicalmente di un monarca informato delle esigenze del suo paese tramite i rappresentanti eletti[23].

Né nel caso di Alessandro III né in quello di Nicola II la rispettiva scrupolosità sostituì adeguatamente la funzione informativa che avrebbe potuto rivestire un'opinione pubblica libera da impedimenti o un organismo genuinamente rappresentativo. Né l'uno né l'altro erano effettivi coordinatori della macchina statale con le sue numerose e spesso contrastanti parti. Si poteva argomentare che sarebbe stata più utile, per quel ruolo di responsabile del potere esecutivo, di arbitro e guida del proprio governo, la figura dell'autocrate piuttosto che quella del funzionario, del prestanome o del comandante di eserciti. Ogni sistema politico, ogni grande impresa pubblica o privata non richiede attitudini manageriali o direttive che sono approssimativamente definite come *leadership* e raramente sono invece il risultato di una competenza o di un addestramento specialistici? Perché uno zar non dovrebbe assolvere a tali funzioni come un presidente o un Primo ministro? L'autocrazia era realmente incompatibile con i caratteri e le esigenze di uno Stato moderno e di una società in procinto di modernizzarsi?

Nella Russia di fine secolo la risposta deve essere affermativa per molteplici ragioni, la più importante delle quali è costituita dal principio di successione ereditario dal momento che contrasta direttamente con i criteri di competenza, di popolarità e di capacità di adempiere al proprio dovere che sono applicati per selezionare e giudicare i sovrani non ereditari. Nel caso in cui Nicola, intellettualmente più dotato e meglio preparato, avesse risposto a questi requisiti, suo figlio non l'avrebbe mai potuto fare. Non fu mai proposta soluzione alcuna per il problema che, pressante nel regno di Nicola, lo sarebbe divenuto ancor più in quello di Alessio: come modificare, cioè, un sistema per il cui funzionamento ottimale era essenziale la *leadership* del sovrano, nel momen-

[23] O.N. Trubeckaja, *Kniaz S.N. Trubeckoj*, New York, 1953, p. 38.

to in cui egli non solo si rivelasse incapace di far fronte al suo compito di guida, ma costituisse l'unico e grave ostacolo all'assunzione del potere da parte di altri.

Una modificazione dell'autocrazia che avesse potuto risolvere questo problema sarebbe stata equivalente alla sua abolizione. Il fatto che il termine «illimitato» fosse tolto dal titolo imperiale dopo il 1905, mentre quello di «autocrate» fosse mantenuto insieme ad un potere esecutivo unico e ad altre ampie prerogative per il sovrano, mostra il dilemma affrontato da tutti coloro che – per abitudine, paura o lealtà – erano restii ad ammettere che una *leadership* efficiente era davvero incompatibile con l'autocrazia. I sostenitori dell'autocrazia che invocavano a gran voce la sua permanenza e, dopo il 1905, il suo ripristino – mentre ammettevano in privato che con Nicola la loro causa era persa – avrebbero dovuto augurarsi, per coerenza o per patriottismo, o un governo parlamentare o un *coup d'état*.

Solo sul finire del 1916 un gruppetto di generali e di uomini politici giunse a pensare alla destituzione di Nicola e alla nomina di suo fratello, il granduca Michail, come reggente per Alessio. Il loro proposito venne però realizzato da altre e ben più rozze mani, quelle dei lavoratori in sciopero e dei soldati ammutinati di Pietrogrado. Quando lo zarismo ebbe fine, trovò pochi difensori e Nicola abdicò a nome suo e del figlio. Sei mesi dopo, il suo capo di stato maggiore, generale M.V. Alekseev, disse ad un uomo politico liberale – il quale aveva voluto, per la salvezza del principio di legittimità e dell'unità nazionale, difendere la dinastia con Michail come suo capo – che egli era contrario alla monarchia perché la conosceva troppo bene[24].

Stando così le cose, la sua longevità lascia perplessi. Che cosa può spiegare una tale vitalità a dispetto di critiche, indifferenza e ostilità? Un complesso di tradizioni e sentimenti profondamente radicati fa parte della risposta, come anche interessi concreti la cui soddisfazione dipendeva dalla sopravvivenza del vecchio regime. C'era inoltre il ruolo progressista e modernizzante che la monarchia aveva rivesti-

[24] V.A. Maklakov, Introduzione a *La chute du régime tsariste*, Paris, 1927, p. 86.

to nel passato e, si sperava, avrebbe avuto di nuovo. Giocavano la loro parte anche strumenti relativamente efficienti di controllo e repressione, insieme all'immaturità o all'apatia politica della maggioranza contadina della nazione che si preoccupava più della soddisfazione dei propri bisogni materiali che delle possibili forme di governo. Allo stesso tempo furono queste masse rozze ed ignoranti – sia quelle delle campagne, sia il nascente proletariato delle città – che mantennero fedeli allo zarismo una gran parte delle classi colte e privilegiate del paese per un tempo sorprendentemente lungo.

La loro lealtà non era spontaneamente o disinteressatamente accordata; era piuttosto ispirata dal timore di quello che le masse, nel loro risentimento per secoli di ingiustizia, avrebbero potuto fare se fossero stati aboliti i freni dell'obbedienza e deferenza consuete. Lo zar – la mistica unione della sua persona e del suo officio – era concepito come il perno del sistema, e la propensione a contemplarne la destituzione e lo sconvolgimento sociale che ne sarebbe seguito divise rivoluzionari e radicali da liberali moderati e da liberal-conservatori che si auguravano, secondo le parole di Čičerin, «riforme liberali *e* una forte autorità statale», e cioè una graduale estensione dei diritti politici alla «società civile» (*obščestvo*), mentre le masse o avrebbero dovuto essere educate a sentirsi parte integrante della società o esserne escluse.

Le classi elevate in Russia avevano la forte consapevolezza di costituire un sottile strato di privilegi, istruzione e civiltà che poggiava instabilmente sul vulcano dei rancori, risentimenti, rozzezza ed ignoranza del popolo. Più di una volta quel vulcano aveva avuto un'eruzione e la furia di servi e contadini si era rivolta contro amici e nemici in egual modo, contro quella piccola percentuale della nazione che non si affaticava nei campi e nelle fabbriche, che pagava una quota sproporzionatamente bassa di tasse e godeva ampiamente di vantaggi quali istruzione, alti incarichi nell'impiego pubblico e militare, privilegi sociali, e dell'aiuto finanziario da parte dello Stato in campo agricolo e industriale. Il terrore causato dalle rivolte contadine di Razin e di Pugačëv, rispettivamente nel XVII e XVIII secolo, era tenuto in vita dai ripetuti scoppi di violenza contro latifondisti, ebrei, proprietari di fabbriche e dai disordini contadini che, come era

avvenuto prima e dopo la rivoluzione del 1905, potevano interessare intere regioni.

Non fa meraviglia il fatto che gran parte della nobiltà terriera, conscia del lascito del servaggio e di essere come un'isola in un mare di contadini, si fosse aggrappata all'autocrazia per essere protetta da una tale minaccia. È anche comprensibile che gli industriali facessero altrettanto, allo scopo di tenere i lavoratori sotto controllo, sebbene fossero nel contempo pieni di risentimento verso l'opera di tutela economica e sociale attuata dal governo. Ciò che però deve essere giudicato sorprendente è il riconoscimento, da parte delle classi dei professionisti e degli intellettuali – inclusi, dopo il 1905, alcuni esponenti dell'*intelligencija* critica – che anch'essi fossero stati protetti dall'autocrazia. Quando nel 1909 lo storico M.O. Geršenzon scrisse tristemente che solo «le prigioni e le baionette» dello Stato rimanevano ancora tra l'*intelligencija* e l'ira popolare[25], egli anticipò l'industriale A.I. Putilov il quale, nel 1915, ammetteva che i giorni dello zarismo erano meritatamente contati, sebbene temesse l'anarchia che ne sarebbe derivata. «I tempi di Pugačëv ritorneranno e forse saranno perfino peggiori di quelli»[26].

L'autocrazia, creatrice dell'unità e della grandezza della nazione, era vista da molti come la barriera contro la disgregazione nazionale e sociale, il solo centro di aggregazione della lealtà dei sudditi in uno Stato plurinazionale, e la sola istituzione in grado di imporre questo sentimento di fedeltà nel caso non fosse stato concesso spontaneamente. Coscienti o no che fossero, i timori d'anarchia e di un imponente sconvolgimento sociale che, insieme all'autocrazia, cancellassero tutte le conquiste culturali ottenute in Russia con grande difficoltà e la sua stessa condizione di grande potenza, aiutavano a mantenere in vita lo zarismo al di là di quello che sembrava il suo termine naturale. Ciò che rendeva vulnerabile l'autocrazia – ossia la sua intima identificazione con la

[25] B. Shragin e A. Todd (a cura di), *Landmarks. A Collection of Essays on the Russian Intelligentsia. 1909*, trad. ingl. New York, 1977, p. 81.

[26] M. Paléologue, *An Ambassador's Memoirs*, trad. ingl. London - New York, 1923-1925, III, pp. 349-50.

persona del monarca autocrate – contribuiva anche a rallentare la sua scomparsa. Quando Nicola, spinto da difficoltà, lasciò il trono, il sistema crollò rimpianto da pochi e senza nessuno che lo difendesse.

L'avvocato e uomo politico liberale V.A. Maklakov (nato, come Lenin, nel 1870) ebbe a scrivere nelle sue memorie: «Per la mia generazione il problema dell'autocrazia stava al centro della riflessione politica»[27]. Per gli anni che vanno fino al 1905 ciò risponde completamente alla realtà, mentre per quelli successivi è meno vero. Come problema intellettuale l'autocrazia non era più allora al centro della riflessione politica. L'autocrazia come problema di pratica politica, l'autocrazia come istituzione o sinonimo dei poteri che lo zar deteneva e del suo modo di impiegarli, agitò la vita politica russa fino al febbraio del 1917 ad un punto eccessivo e non del tutto necessario. I veri problemi della Russia erano altrove; la loro soluzione fu resa più difficile dall'importanza che il vertice e i difensori dell'autocrazia assegnavano alle prerogative e ai doveri di quest'ultima. L'esercizio di queste attribuzioni, specialmente quando violarono le libertà civili e i diritti politici garantiti nel 1905 e 1906, venne usato dai rivoluzionari per giustificare i propri atti illegali ed i propri eccessi.

L'attenuazione o la modificazione della forma autocratica, o persino la sua scomparsa, se non fosse avvenuta nel mezzo della disfatta subita all'estero e dei disordini interni, difficilmente avrebbe potuto creare complicazioni maggiori rispetto a quelle che causarono e si lasciarono dietro i suoi residui poteri e le sue restanti pretese. La profonda sfiducia verso l'intera autorità statale; il disprezzo per una politica conciliante e di compromesso; la diffusa carenza di esperienza amministrativa nella popolazione, congiunta ad una debole e breve tradizione di autogoverno, di autonomia e di differenziazione nella vita pubblica; l'assenza di capi carismatici e di istituzioni sociali sufficientemente indipendenti e popolari che mediassero i conflitti fra le classi e fra società e Stato, o che sostenessero quest'ultimo nel momento in cui

[27] V.A. Maklakov, *Vlast i obščestvennost' na zakate staroi Rossij*, Paris, 1936, pp. 10-11.

crollò sotto i colpi interni ed esterni – tutto questo faceva parte del lascito dell'autocrazia e contribuì all'insuccesso del governo provvisorio che la soppiantò tanto quanto gli attacchi dei tedeschi e dei bolscevichi.

Capitolo terzo

I canali del potere: i ministri dello zar

«A cosa servono le vostre nuove istituzioni ministeriali? Perché fate leggi? – chiese lo storico N.M. Karamzin ad Alessandro I nel 1811 – Sono gli uomini, non i documenti, a governare». Questa affermazione divenne un principio centrale del conservatorismo del governo russo. L'enfasi posta sugli uomini piuttosto che sulla macchina statale (o sulle leggi per regolare il personale e i suoi atti) era la logica estensione di un sistema di norme altamente personale e centralizzato. Karamzin esortò il sovrano a cercare gli uomini: cinquanta amministratori saggi e coscienziosi avrebbero fatto il proprio dovere più delle assemblee o dei regolamenti. Pobedonoscev disse a un conoscente che era necessario solo che il sovrano fosse risoluto e onesto e che avesse conoscenza degli uomini[1].

Quando, nel 1881, il suo allievo di un tempo divenne zar, l'essenza del conciso consiglio che Pobedonoscev aveva dato era contenuta nell'ammonimento «*Cherchez des capables!*». «Le istituzioni non sono importanti – ripetè nel 1884 –. Ogni cosa dipende dagli individui». Questa prima regola di governo la trasmise a Nicola II, che la imparò bene. Nel mezzo della rivoluzione del 1905 lo zar disse a sua madre che sarebbe andato tutto bene solo se gli amministratori delle province fossero stati onesti e capaci. Pochi anni dopo ripeté che la scelta di ministri adatti avrebbe deciso dell'esito della crisi russa[2].

[1] R.E. Pipes, *Karamzin's Memoir on Ancient and Modern Russia: A Translation and Analysis*, Cambridge (Mass.), 1959, pp. 193-4; A.A. Polovcov, *Dnevnik, 1877-1878*, in «Krasnyi Archiv», 33 (1929), p. 178.

[2] R.F. Byrnes, *Pobedonostsev: His Life and Thought*, Bloomington (Ind.), 1968, p. 312; G.L. Yaney, *The Systematization of Russian Government*, Chicago-London, 1973, p. 276; E. Seraphim, *Zar Nikolaus*

Ministri esperti, coscienziosi, fidati e onesti erano indispensabili per l'efficace funzionamento di una monarchia centralizzata. Il posto di rilievo che occupano i suoi funzionari di spicco nelle memorie e nei diari riflette la loro importanza per lo Stato e la società. I memorialisti che erano a loro volta al culmine del potere, o vicini a esserlo, condividevano le opinioni di Karamzin e di Pobedonoscev; anch'essi trovavano molti titolari di importanti cariche di governo privi delle qualità che avrebbero convalidato queste opinioni. Anche quando si concedono attenuanti in considerazione del travisamento nato da invidia o rancore, dall'irascibilità della tarda età o dalla perdita di rango, l'eterno coro di lamentele sui personaggi importanti dello zarismo da parte di coloro che meglio li conoscevano giunge come una sorpresa. Quel coro non era solo un fenomeno dell'agonia finale del regime: costituì il costante accompagnamento del regno degli ultimi due Romanov e precedette gli sconvolgimenti del XX secolo. Lo stesso Pobedonoscev si unì al coro nel 1881. Biasimò la convocazione dello *zemskij sobor* perché sarebbe stata una pazzia riunire centinaia di persone per pronunciare discorsi quando era arduo trovare persino una sola persona intelligente. Le divergenze di idee non erano la sola fonte del suo disprezzo per gli alti funzionari. Nel 1904, lamentandosi che il sovrano non prestasse ascolto a lui, ma ad avventurieri e furfanti, disse al ministro della Guerra A.N. Kuropatkin che persino in Giappone (paese giudicato dai russi un esempio di dispotismo arretrato) vi era un Comitato di anziani per consigliare il monarca. Si trattava di un'osservazione singolare da parte di un uomo che aveva combattuto contro l'istituzionalizzazione dei rapporti fra il sovrano e i suoi consiglieri[3].

Il precedente ministro dell'Interno, P.A. Valuev, aveva un'idea egualmente confusa, a metà del 1881, di quello che egli chiamava un governo formato in modo avventato da

II. und Graf Witte. Eine historisch-psychologische Studie, in «Historische Zeitschrift», 161 (Jan. 1940), p. 298; A. Levin, *Russian Bureaucratic Opinion in the Wake of the 1905 Revolution*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 11 (Dec. 1963), p. 8.

[3] H. Heilbronner, *The Administration of Loris-Melikov and Ignatiev, 1880-82*, Ph.D. Diss., University of Michigan, 1954, p. 298; *Dnevnik A.N. Kuropatkina*, in «Krasnyi Archiv», 5 (1924), p. 88.

dilettanti della politica, generali da tavolino, burocrati inetti e dal sagrestano Pobedonoscev. Nel 1884 il segretario imperiale era d'accordo con il fratello del sovrano sul fatto che esisteva disordine nell'amministrazione e che questa difettava di chiare vedute e di progetti. Nel 1892, Lamsdorf trovò che la maggior parte dei ministri era di ingegno mediocre e più o meno incline alla corruzione, alla cupidigia e all'intrigo; se la prendeva, per le loro mancanze, con la bassa origine o condizione sociale, come l'editore del più grande giornale conservatore del paese, A.S. Suvorin. Nel 1893 Suvorin attribuì la penuria di elementi validi alla mancanza in Russia di una vera classe dirigente o aristocratica; nel 1904 concluse che se il governo non aveva sostenitori, questo accadeva perché era composto di sciocchi e stolti, di strozzini e ladri. Senza necessariamente esagerare così, altri membri della classe dirigente pensavano che non vi fossero elementi validi sufficienti per occupare alte cariche, che non c'era nessuno cui lo zar potesse rivolgersi, che questi veniva ingannato o gli erano dati consigli sciocchi o incompetenti[4].

Questa presunta povertà di risorse umane raramente causò un riesame critico di verità ereditate. Invece, era sempre costante la richiesta di uomini nuovi e migliori, la speranza che un volto fresco, qualcuno sconosciuto o non sperimentato, potesse ovviare al bisogno di energia e bravura. Solo al di fuori della classe dirigente si traeva l'inevitabile ammaestramento derivante dalla mediocrità del materiale umano dello Stato. In tali condizioni, riteneva Čičerin, limitare l'autocrazia diveniva una necessità pressante[5].

Se i ministri erano severamente e di frequente giudicati in modo ingiusto, ciò avveniva perché si supponeva che essi avessero grandi opportunità per agire sia bene sia male e perché spesso ci si serviva di loro come parafulmini dello zar che era al di sopra delle critiche. Essi, di fatto, erano sia funzionari superiori sia artefici di scelte politiche, purché

[4] P.A. Valuev, *Dnevnik, 1877-1884*, Petrograd, 1919; A.A. Polovcov, *Dnevnik gosudarstvennogo sekretarja A.A. Polovcova*, Moskva, 1966, I, p. 167; V.N. Lamsdorf, *Dnevnik, 1891-1892*, Moskva, 1934, p. 310; A.S. Suvorin, *Dnevnik*, Moskva-Petrograd, 1923, pp. 25, 327.

[5] B.N. Čičerin, *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934, p. 260.

avessero l'appoggio del loro sovrano. In questo rapporto con il sovrano risiede l'ambiguità della loro situazione, la loro difficoltà e le loro limitazioni. Ritenuti dalla maggioranza dei piccoli zar nella propria sfera d'autorità, i responsabili dei ministeri o i capi dipartimento (Interno, Guerra, Marina, Esteri, Finanza, Istruzione, Giustizia, Santo Sinodo, Agricoltura, Commercio, Trasporti) erano servitori della corona e come tali andavano considerati.

Valuev ricordava che Alessandro II trattava i ministri come se fossero dei capi della servitù piuttosto che importanti servitori dello Stato e che si rivolgeva loro con il familiare *ty*. Sebbene Alessandro III ponesse fine a questa prassi, il suo ministro degli Esteri per dodici anni gli preparò le udienze settimanali come si fa per le interrogazioni di uno scolaretto. Persino il ministro dell'Istruzione non godeva del privilegio di una regolare giornata d'udienza e doveva richiederla per iscritto. Kokovcov, che nel 1914 terminò un decennio di devoto servizio come presidente del Consiglio dei ministri, fu fatto andar via, disse uno dei granduchi, come un domestico. Sergej Witte, forse l'uomo più abile nel servire gli ultimi due zar, talvolta si comportò in loro presenza come un ufficiale subalterno – inchinandosi oltre misura, con le mani lungo le cuciture dei calzoni, ed esternando poco della sua mente lucida e indipendente. «In Russia, persino i ministri responsabili non hanno diritto di parlare francamente», disse nel 1915 ai suoi colleghi il ministro degli Esteri S.D. Sazonov[6].

I ministri potevano parlare schiettamente, e naturalmente lo facevano, ma a rischio della loro posizione, fama di fedeltà, e opportunità di promozioni, retribuzione e pensione. Il favore del sovrano aveva una diretta influenza su compensi straordinari e stipendi, e le differenze a questo riguardo erano grandi. Questa era una questione di non scarsa importanza poiché, nel nostro periodo, pochi ministri provenivano dalla ricca aristocrazia terriera. Più spesso apparte-

[6] Valuev, *op. cit.*, p. 194; Lamsdorf, *op. cit.*, p. viii; V.D. Novickij, *Iz vospominanij žandarma*, Leningrad, 1929, pp. 163-4; H. Rogger, *Russia in 1914*, in «Journal of Contemporary History», 1 (Oct. 1966), p. 96; S.S. Fabrickij, *Iz prošlago*, Berlin, 1926, pp. 66-7; M. Cherniavsky (a cura di), *Prologue to Revolution*, Englewood Cliffs (N.J.), 1967, p. 94.

nevano alla nobiltà militare o di servizio o erano membri della piccola nobiltà che aveva scelto l'impiego nello Stato per ambizione o bisogno. Mentre il 72% dei grandi servitori dello Stato erano nobili di nascita – dei 345 più alti funzionari centrali solo sette erano figli di mercanti – soltanto il 30% aveva cospicue proprietà terriere[7].

Per evitare di mettere in pericolo reddito e posizione, o per riguardo verso i principi del dominio autocratico, un ministro poteva votare contro la sua stessa proposta nel Consiglio di Stato qualora lo zar l'avesse disapprovata. Dimissioni per protesta erano praticamente inaudite; interesse e dovere facevano sì che i ministri applicassero misure cui erano contrari. In molti casi non avevano neppure quella opportunità, poiché un cambiamento di politica portava un mutamento di titolare. Questo era soprattutto vero per il ministero dell'Interno, la più delicata e importante delle principali sezioni del governo e quella dal cui detentore il paese si attendeva un segnale riguardo le intenzioni del sovrano.

Poiché il ministero dell'Interno controllava la polizia di pubblica sicurezza e quella politica; rilasciava gli indispensabili passaporti interni; dava l'autorizzazione per attività e divertimenti pubblici; sovrintendeva a stampa, poste e telegrafo, amministrazioni locali, economia agricola e affari della nobiltà, servizi medici e veterinari, nuovi insediamenti contadini (fino al 1905), carceri (prima del 1895), e arruolamento delle reclute; dirigeva il soccorso per la carestia, l'elezione della Duma, e molto altro ancora, esso influenzò spessissimo e in maniera molto diretta la vita dei russi. Il ministro, perciò, era oggetto di molta paura o speranza, il destinatario di numerose petizioni e suppliche, l'ultima possibilità di ricorso in una moltitudine di questioni insignificanti o gravi, il firmatario di centinaia di documenti che non poteva in alcun modo aver esaminato con attenzione. Come altri ministri, e a un livello ancora più elevato, egli ostentava una specie di affabilità patriarcale che stava a indicare che il governo aveva al proprio centro un cuore umano che poteva prendersi cura, come faceva, dei propri doveri.

[7] D. Field, *Three New Books on the Imperial Bureaucracy*, in «Kritika», Cambridge (Mass.), 15 (Spring 1979), pp. 125-8.

A meno che non fossero bersagli troppo abituali per i terroristi, i ministri ricevevano regolarmente la gente, ammettendo nelle loro anticamere chiunque volesse presentare una petizione o rivolgere un appello di persona. Mentre molti visitatori di riguardo sarebbero stati ammessi alla presenza del ministro, Sua Eccellenza, accompagnato da segretari che prendevano appunti, avrebbe fatto il giro di altri postulanti nella sala di ricevimento, rivolgendo qualche parola a ognuno e ascoltando le loro richieste di pensioni o licenze di commercio, di clemenza o di lavoro. Questa consuetudine poteva risolvere solo singoli problemi; poteva anche dare a un ministro l'errata impressione che realmente stesse venendo a conoscenza dei mali del paese e se ne stesse occupando. In modo più verosimile, ciò toglieva ore preziose allo studio di problemi fondamentali. Si diceva di Tolstoj, per esempio, che scegliesse governatori così inetti per le province perché non aveva il tempo di esaminare i candidati prima di nominarli, e che dopo avesse difficoltà a inserirne di validi nelle liste già piene. Ignat'ev si rendeva così prontamente disponibile per i visitatori che vedeva ciascuno di essi solo brevemente. L'ultimo ministro delle Finanze russo riceveva dalle cinquanta alle sessanta persone nelle sue udienze settimanali. Molto del lavoro di un ministro, ovviamente, veniva girato agli assistenti che erano a loro volta, per necessità o indolenza, abili passacarte ai livelli inferiori della gerarchia[8].

La prima persona designata da Alessandro III come ministro dell'Interno, al pari dell'uomo che sostituì nel maggio del 1881 – Loris-Melikov aveva infatti trascorso quasi tutta la sua vita nell'esercito – non aveva una preparazione o una benché minima esperienza in questioni di politica interna. Ignat'ev, come fece pressoché un terzo dell'élite amministrativa, iniziò la sua carriera sotto le armi. Figlio di un generale, allievo nel Corpo dei paggi, passò in seguito nel reggimento delle guardie del corpo, poi all'Accademia di stato maggiore e infine nell'esercito. Una nomina come addetto militare a

[8] E.M. Feoktistov, *Vospominanija*, Leningrad, 1929, p. 231; P.L. Bark, *Glava iz vospominanij*, in «Vožrozdenje» (Paris), 43 (July 1955), pp. 13-4; I.F. Koško, *Vospominanija gubernatora*, Petrograd, 1916, p. 15; H.N. Neelmeyer-Vukassowitsch, *Das Russland der Gegenwart und Zukunft*, Leipzig, 1883, pp. 125-6.

Londra lo condusse a una carriera diplomatica con la carica di direttore del dipartimento per l'Asia del ministero degli Esteri, all'ambasciata di Costantinopoli e a un ruolo chiave nella storia diplomatica della guerra russo-turca del 1877-78. Il Trattato di Santo Stefano che vi fece seguito fu in ampia misura opera sua. Quando la Russia rinunciò ad alcune delle sue conquiste sotto la pressione delle potenze europee, Ignat'ev si ritirò. Nel 1879 fu mandato a Nižnij Novgorod come governatore generale, e nel marzo del 1881 Loris-Melikov lo introdusse nel governo come ministro delle Proprietà statali verosimilmente per accontentare chi lo criticava da posizioni di destra.

Un passato militare e diplomatico non rendeva necessariamente Ignat'ev incapace della guida del governo in Russia. Persino i critici liberali riconoscevano che oltre alla repressione degli ebrei e delle libertà civili, egli incoraggiò l'aiuto economico ai contadini (ponendo fine agli «obblighi temporanei» di un milione e mezzo di ex servi nei confronti dei propri padroni, costringendoli all'acquisto di una porzione di terra, riducendo le somme di riscatto e cancellando i debiti), stimolò miglioramenti nell'amministrazione rurale e promosse una consultazione pubblica su queste materie. Ignat'ev, comunque, non era stato scelto per il suo talento di amministratore, ma perché Pobedonoscev – che aveva una grande influenza sull'imperatore – non poté trovare un funzionario statale competente che avesse delle valide convinzioni politiche e fosse anche ben accetto al paese in un momento critico. Solo un anno dopo, Ignat'ev fu congedato. Il suo protettore allora lo chiamò un intrigante, un bugiardo e un fanfarone[9].

Dopo l'imprevedibile Ignat'ev e il suo trastullarsi con la pericolosa idea di un'assemblea consultiva, Dmitrij Tolstoj giunse come un sollievo per i fautori della fermezza e della disciplina. Katkov definì il suo stesso nome un manifesto e un programma[10]. Persino i sostenitori della mano dura percepirono però che il ministro si spingeva troppo in là nella

[9] P.A. Zajončkovskij, *The Russian Autocracy in Crisis 1878-1882*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1979, pp. 212, 299.

[10] P.A. Zajončkovskij, *The Russian Autocracy Under Alexander III*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1976, p. 83.

sua richiesta di autorità «non frenata da un eccesso di formalità» quando cercò di rendere gli zemstva elettivi delle istituzioni burocratiche subalterne. Per Čičerin, quella «canaglia» di Tolstoj rappresentava una sfida lanciata a tutti i russi consapevoli e sensibili. Košelëv pensava che la sua nomina costituisse una beffa o un insulto per la società[11].

Tolstoj godeva di questo vantaggio su Ignat'ev: aveva passato molti anni nella burocrazia, conosceva profondamente il suo funzionamento e identificava con il bene del paese e della dinastia il mantenimento da parte di essa del controllo su molti campi della vita nazionale. La sua precedente mansione era stata la direzione, contemporaneamente, del Santo Sinodo e del ministero dell'Istruzione. La sua violazione dell'autonomia universitaria e dei diritti di studenti e professori gli era valsa l'ostilità dei russi colti ed egli era stato incolpato dal capo dei gendarmi dell'avversione delle nuove generazioni nei confronti del governo. L'imposizione voluta da Tolstoj di un curriculum classico nelle scuole secondarie, per isolare gli allievi dalle tentazioni politiche che la storia moderna e le lingue potevano offrire, provocò opposizione e risentimento. Il suo periodo di direzione del Sinodo era stato caratterizzato da un declino nella vitalità della Chiesa, della qual cosa i suoi alti prelati, Pobedonoscev, e gli amici benevolenti incolparono l'indifferenza religiosa di Tolstoj. I colleghi reputarono le sue capacità di amministratore molto modeste od ordinarie. Witte era uno dei pochi a ritenerlo un amministratore efficiente e dotato di forte volontà, che faceva sì che il suo dipartimento lavorasse senza difficoltà. Vide però anche i pericoli dell'ultraconservatorismo di Tolstoj e lo ritenne responsabile dell'ostilità che si manifestò nella rivoluzione del 1905. Pobedonoscev lo tacciò di non avere né un progetto né un metodo e di vivere semplicemente alla giornata[12].

[11] Čičerin, *op. cit.*, p. 223; A.I. Košelëv, *Zapiski, 1812-1883*, Berlin, 1884, p. 264.

[12] A.A. Polovcov, *Dnevnik*, I, p. 172; II, pp. 67, 189-92, 245; S.Ju. Witte, *Vospominanija*, Moskva, 1969, I, pp. 298-303; K.F. Golovin, *Meine Erinnerungen*, Leipzig, 1911, pp. 145, 223-4, 262-3; A. Sinel, *The Classroom and the Chancellery: State Educational Reform in Russia under Count Dmitry Tolstoi*, Cambridge (Mass.), 1973, p. 59.

Un atteggiamento di pessimismo conservatore o di scetticismo divenne comune tra i successori di Tolstoj. Il fatto che fossero scelti molto spesso fra il personale di governo o di settori affini della pubblica amministrazione, mostra che veniva posta una maggiore attenzione alla padronanza della prassi burocratica e degli strumenti di controllo, piuttosto che alle ampie vedute o ai programmi chiari. Quando nel 1889 Tolstoj morì, gli successe l'uomo che era stato viceministro per quattro anni, direttore delle opere pie nella Cancelleria stessa di Sua Maestà per tre e governatore provinciale per i dieci anni precedenti. Non avendo né una grande ricchezza né un particolare talento, I.N. Durnovo doveva la sua ascesa, dopo il servizio prestato in artiglieria, alla propria capacità di ingraziarsi i superiori e a una gradevole amabilità. Era sempre disponibile a ricevere i visitatori e a prometter loro ciò che gli chiedevano, senza necessariamente avere l'intenzione di mantenere la parola data. Non si può dissentire dall'opinione allora corrente secondo cui era, al massimo, una mediocrità[13].

Qualora Durnovo avesse avuto i suoi piani e le sue opinioni, non li rivelò. Seguì la strada tracciata da Tolstoj perché lo zar l'approvava e in quanto anch'egli credeva che l'iniziativa di istituzioni private o volontarie dovesse essere circoscritta. Nel 1895 sottopose i Comitati per l'alfabetizzazione popolare al «controllo morale» del ministero dell'Istruzione perché non si fidava di loro né della censura per tenere lontana dalle classi inferiori la letteratura pericolosa[14]. Non è chiaro perché Nicola, nel 1895, si liberò di un così condiscendente rappresentante dell'autocrazia. Si vociferò che l'imperatrice madre si fosse contrariata con lui per l'intercettazione della sua posta, accusa che Durnovo negò. Che l'avesse fatto o meno, quella di aprire le lettere spedite per posta, chiunque ne fosse il destinatario, era comunque una prassi frequente nel dipartimento di polizia.

Il sostituto di Durnovo, I.L. Goremykin, aveva occupato

[13] A.A. Polovcov, *Dnevnik*, II, p. 243; Čičerin, *op. cit.*, p. 286; A.V. Bogdanovič, *Tri poslednich samoderžca Dnevnik*, Leningrad, 1924, pp. 119, 155; Golovin, *op. cit.*, p. 320; Lamsdorf, *op. cit.*, p. 105.

[14] J. Walkin, *The Rise of Democracy in Pre-Revolutionary Russia*, New York, 1962, p. 137.

vari posti chiave durante cinquantacinque anni di servizio. Fu scelto, dopo qualche esitazione, forse perché sostenne, come viceministro della Giustizia, la parziale cancellazione delle riforme giudiziarie, forse perché Pobedonoscev, quando Nicola gli chiese che opinione avesse sui soli altri due seriamente candidati alla carica, definì l'uno sciocco, l'altro canaglia. Goremykin fu destituito nel 1899, in parte perché favorì una limitata estensione degli zemstva alle province occidentali, in parte a causa delle rivalità fra i ministri. Fu ancora presidente del Consiglio dei ministri per tre mesi nel 1906, e dal gennaio del 1914 al gennaio del 1916: egli disse – da uomo molto vecchio e molto cinico – che, tirato fuori dalla naftalina, gli era stata affidata ancora una volta la stessa posizione di responsabilità[15].

Entrambe queste nomine offesero l'opinione pubblica e le destituzioni di Goremykin furono una necessaria concessione ad essa. Egli da molto tempo personificava il burocrate indolente e opportunista che non credeva in nulla e che non prendeva niente molto sul serio, a eccezione degli ordini del suo superiore, del proprio benessere e dei vantaggi dell'alta carica. Sebbene fosse considerato per i primi anni come un amministratore pieno d'esperienza (specialmente nella questione contadina), un valente giurista e un uomo intelligente e retto, un critico conservatore disse di lui che sarebbe stato difficile trovare un peggior ministro dell'Interno, ma che si era riusciti nell'impresa con la nomina di Sipjagin[16].

D.S. Sipjagin era lo «sciocco» che era stato scartato nel 1895. Il giudizio di Pobedonoscev sui suoi limiti intellettivi era largamente condiviso, il che non impedì a questo gentiluomo di campagna, affabile e fuori moda, di raggiungere il vertice del ministero in cui era entrato da giovane nel 1876. Non era così stolto da non rendersi conto dello scontento e della protesta – parlò persino del fatto che la Russia era sulla soglia della rivoluzione – ma non escogitò una soluzione migliore che la repressione. Sipjagin considerò il processo con giuria uno strumento d'anarchia, favorì il ridimensionamento dell'autogoverno locale, chiuse o tenne a freno asso-

[15] Byrnes, *op. cit.*, p. 240; V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 439.

[16] Bogdanovič, *op. cit.*, p. 277.

ciazioni di scrittori, avvocati ed economisti, e inasprì la censura. Un funzionario suo collega scrisse di lui che durante il suo ministero non furono studiate né portate a compimento misure di rilevanza generale. Quando Witte si dimostrò contrario alla sua proposta che il governo proteggesse i lavoratori dall'«impatto dispotico dei fenomeni economici» migliorando le loro condizioni di vita e di lavoro, egli ripiegò affidandosi esclusivamente sulla polizia. Nicola pensava che non la impiegasse con sufficiente severità, e quando Sipjagin fu ucciso dai rivoluzionari nell'aprile del 1902 la politica della mano dura fu resa ancora più pesante[17].

La scelta dell'uomo che doveva proseguire su questa strada cadde su V.K. Pleve, la «canaglia» che era stata scartata per il ministero pochi anni prima. Quando ebbe la carica cui puntavano quelli che servivano da trentacinque anni nel governo – specialmente il pubblico ministero di Stato, il direttore del dipartimento di polizia e il viceministro dell'Interno – era destinato a rimanervi per poco più di due anni. Nel luglio del 1904 fu assassinato da un socialista rivoluzionario, il terzo dei ministri di Nicola a cadere vittima di un assassinio politico. Molti altri funzionari furono vittime di bombe o, in seguito, pallottole – incluso lo zio dello zar nel 1905 e il presidente del Consiglio dei ministri, Stolypin, nel 1911. Nessuna morte ebbe un impatto politico e psicologico simile a quella di Pleve, la cui fine fu salutata con manifestazioni di gioia. Un ministro che avesse accumulato in soli due anni una tale quantità di odio nei propri confronti era un fenomeno inconsueto persino in Russia. La ragione non risiedeva solo nella fama di inflessibilità e severità di Pleve, ma anche nella guerra con il Giappone e nelle varie crisi che ebbero il loro culmine durante il suo ministero.

Nel 1902 in due province ci furono saccheggi e incendi su vasta scala di tenute della nobiltà. La crisi di un impero plurinazionale che contribuiva a creare quello scontento, che egli stesso temeva a causa della discriminazione nazionale e religiosa, si manifestò nella resistenza armena e finlandese e nei pogrom di Kišinëv (di cui fu incolpato Pleve) e Gomel',

[17] V.I. Gurko, *Features and Figures of the Past*, trad. ingl. Stanford (Cal.)-London, 1939, pp. 85-6; Witte, *op. cit.*, II, pp. 202-4.

per i quali le misure antisemite del governo erano responsabili perlomeno moralmente.

Il problema della classe lavoratrice esplose nel 1903 nella più grande ondata di scioperi che il paese avesse mai visto. L'esistenza di una crisi di fiducia, la sofferenza o il malcontento della popolazione rurale e lo stato di disordine della nazione vennero riconosciuti in un manifesto imperiale del 26 febbraio del 1903 che prometteva riforme nella legislazione contadina e annunciava libertà di credo religioso. Riaffermava anche la pienezza del potere autocratico, che era il solo a poter assicurare il benessere e i diritti di tutti, e accusava dell'impossibilità di adempiere a questo compito i nemici mal disposti e coloro che erano portatori di idee straniere.

Questa ambigua ammissione di difficoltà e il modo in cui fu proposto di affrontarla rivelarono il pensiero e l'opera di Pleve. Era troppo intelligente per negare che la Russia fosse travagliata da serie difficoltà e preparata a consentire riforme parziali. Nella sua capacità di guardare la realtà era superiore allo zar e a molti dei suoi colleghi. In privato ammetteva persino che, presto o tardi, il governo rappresentativo era destinato ad arrivare. Non solo, però, preferiva che ciò avvenisse più in là nel tempo, ma veniva meno anche alla sua intelligenza non portandola a interessarsi delle questioni concrete che aveva di fronte. Una cosa era però riconoscere che la storia stava andando in una certa direzione e che la Russia era destinata a muoversi insieme a essa; tutt'altra faccenda, per l'uomo responsabile di legge e ordine, era agire chiaramente sulla base di quella consapevolezza e permettere un libero confronto o una sperimentazione di vie attraverso cui si sarebbe potuto andare incontro al futuro.

Nel 1902, in una conversazione fra Pleve e il suo grande rivale Witte, quest'ultimo cercò di convincere il collega dell'idea che quel fermento non era la sola fonte del malcontento popolare e che era vano pensare che le misure di polizia l'avrebbero sanato. Il malessere della nazione poteva essere rintracciato sin dal tempo delle riforme di Alessandro II e della loro incompletezza. «È stato ricostruito l'edificio – disse Witte, servendosi della formula liberale per una assemblea nazionale – ma la cupola è stata lasciata intatta». La società, ora, voleva un determinato ruolo nel fare le leggi,

alcune forme di controllo sulla burocrazia, e se questo desiderio non fosse stato soddisfatto sarebbero state prese, avvertiva Witte, vie illegali. Lo Stato non poteva continuare a ignorare la pubblica opinione dal momento che aveva bisogno delle classi colte. Su chi altro avrebbe potuto contare? Sulle masse? La fiducia dei conservatori nei contadini visti come pilastro per il regime fu abbandonata da Witte in quanto semplice frase fatta.

Pleve era d'accordo sul fatto che il malcontento avesse radici profonde e che non era solo il risultato di una provocazione artificiosa. La Russia, invero, poteva trovarsi in un'epoca di grandi sconvolgimenti, e precisamente per quella ragione lo Stato doveva difendersi e combattere contro le minacce alla sua stessa esistenza. «Se siamo incapaci di cambiare il corso degli eventi storici che scuoteranno lo Stato, allora siamo obbligati ad arginare la corrente, a frenarla, a non lasciarci trascinare da questa o a tentare sempre di tenerci al passo con essa». Lo stesso Witte, disse Pleve, aveva mostrato che le riforme erano attuate in modo migliore dal governo, spesso contro la volontà della società e senza bisogno di una costituzione. Il governo aveva dietro di sé esperienza, tradizione e l'abitudine al potere; era al di sopra delle fazioni e poteva evitare passioni, gelosie e le mancate promesse che sicuramente sarebbero seguite all'arrivo dell'opposizione al potere e avrebbero causato la sua repentina caduta. «E allora sarebbero venuti in superficie, guidati dagli ebrei, tutti gli elementi nocivi e criminali che bramavano fortemente la rovina e la scomparsa della Russia. Cosa sarebbe accaduto a quel punto? È difficile persino immaginarlo»[18].

Pleve immaginava solo troppo vividamente le conseguenze successive all'abbattimento delle barriere che proteggevano l'autorità e l'ordine. Era stato troppo a lungo un poliziotto per pensare che fiducia e buona volontà potessero portare a un accordo e vedeva la relazione tra Stato e società come un conflitto nel quale era importante assicurarsi il vantaggio del

[18] D.N. Ljubimov, *Otryvki iz vospominanij*, in «Istoričeskij Archiv», 6 (1962), pp. 82-3; D.N. Šipov, *Vospominanija i dumy o perežitom*, Moskva, 1918, pp. 171-97; A.N. Kuropatkin, *Dnevnik*, in «Krasnyi Archiv», 2 (1922), pp. 43-4, 82; N.B. Weissman, *Reform in Tsarist Russia*, New Brunswick (N.J.), 1981, capp. II-III.

controllo e della coercizione. Witte, d'altro canto, era giunto a credere che l'autocrazia e i suoi sudditi dovessero aver fiducia l'uno nell'altro e lavorare insieme per rendere la Russia una potenza forte e prosperosa.

Witte non era un liberale ed era leale verso l'autocrazia come nessun altro. La proposta di dar vita alla Schiera santa venne da lui come pure l'obiezione che, nel 1899, mosse a Goremykin contro l'estensione, in realtà contro l'esistenza vera e propria, degli zemstva in quanto incompatibile con l'autocrazia. Quando gli fu chiesto il parere sui mutamenti istituzionali del 1905-6, che aveva contribuito a determinare, Witte rispose: «Io ho la costituzione nella mia mente, ma in cuor mio la disprezzo»[19]. Quali che fossero le origini, emotive o intellettuali, Witte dava una spiegazione pragmatica della sua dedizione all'autocrazia. Era semplicemente l'istituzione più efficace per la riforma e la modernizzazione economica, la sola capace di tenere unito un popolo, per la gran parte incolto, di varie nazionalità e di molte lingue. «Se il governo dello zar cadrà, in Russia si vedrà il caos assoluto»[20]. Le istituzioni parlamentari avrebbero solo reso più arduo il lavoro del governo. Se infine acconsentì ad accettare forzatamente un'assemblea legislativa elettiva e restrizioni costituzionali nei confronti dell'autocrate, fu per la disillusione verso quest'ultimo, piuttosto che per conversione alla prima.

Come ministro delle Finanze dal 1892 al 1903 e primo fautore dell'industrializzazione del paese, Witte fu indotto a vedere che l'autocrazia (come esercitata da Nicola) e la burocrazia (come diretta da Sipjagin e Pleve) impedivano l'intraprendenza e l'iniziativa. La sua discussione con Pleve era sintomatica di una polemica più ampia tra i due uomini e i rispettivi ministeri. La loro non era una banale disputa sui bilanci o sulle sfere d'influenza, ma un profondo disaccordo sul grado e il costo di un cambiamento che fosse compatibile con la preservazione del sistema politico e dei suoi supporti. Witte, invocando la razionalità e la necessità economica,

[19] B. Pares, *My Russian Memoirs*, London, 1931, p. 184.

[20] H.D. Mehlinger e J.M. Thompson, *Count Witte and the Tsarist Government in the 1905 Revolution*, Bloomington (Ind.)-London, 1972, p. 327.

vedeva la fine del predominio dell'agricoltura e della nobiltà, così come i mutamenti nel metodo di governo dell'autocrazia, come indispensabili per la sopravvivenza di quest'ultima e perché la Russia restasse una grande potenza. Anche Pleve credeva nel cambiamento, o così egli disse, ma in un mutamento tanto controllato, tanto protettivo dei gruppi e dei valori tradizionali da distinguersi a stento dall'immobilismo.

Il ministero delle Finanze penetrò nella vita dei russi quasi altrettanto profondamente e dolorosamente di quello dell'Interno. Stabilì e (dopo il 1899) riscosse tasse e dazi doganali; predispose il bilancio nazionale e gestì il monopolio dell'alcool; trattò direttamente o indirettamente questioni assai disparate – da tariffe ferroviarie e crediti esteri, esportazioni e importazioni, a brevetti, pesi e misure, società per azioni e Borsa valori, ispezioni e legislazione per le fabbriche; sovvenzionò il settore cantieristico e le società di navigazione, sostenne le scuole e gli istituti tecnici, raccolse e pubblicò statistiche e informazioni di interesse tecnico – in breve, era coinvolto o era responsabile di una miriade di questioni attinenti a commercio, industria e finanze dell'impero. Era l'unica e più importante istituzione che si occupava dello sviluppo e del benessere economico della Russia e quella che era gestita nel modo più progressista e competente. Al pari del ministero dei Trasporti, dell'Agricoltura e, dopo il 1905, dell'Industria e Commercio, attirò e ricercò specialisti tecnici che erano stimati per la loro preparazione e capacità da parte dei loro superiori, così come dalla gente che distingueva fra essi e i burocrati tutti «legge e ordine» dell'Interno e della Giustizia o i favoriti e i cortigiani dello zar. Le Finanze furono rette da uomini che, per la maggior parte, ebbero incarichi per lungo tempo. Nikolaj Bunge, che Alessandro III aveva nominato nel 1881, ebbe l'incarico per quasi sei anni, come fece il suo successore Ivan Vyšnegradskij. Witte fu ministro per 11 anni, Kokovcov per 9 e Petr Bark per 3. Bunge entrò nel governo dopo la carriera accademica in Economia a Kiev, il servizio nell'amministrazione della città e la partecipazione alle commissioni governative per la questione contadina. Fu un uomo scrupoloso, rispettabile e illuminato che godè della buona opinione dei suoi contemporanei, ritenne che la nobiltà fosse una classe in declino, ridusse il carico tributario dei contadini, prese i primi prov-

vedimenti per proteggere i lavoratori dallo sfruttamento, ma fu incapace di reperire denaro sufficiente per sanare il bilancio o fare investimenti per il futuro sviluppo.

Quando nel 1887 si dimise – Tolstoj aveva detto allo zar che Bunge era attorniato da «gente inaffidabile»[21] – fu sostituito da un altro neofita della burocrazia. Višnegradskij era stato professore di ingegneria e direttore dell'Istituto tecnico di San Pietroburgo e la sua esperienza in economia era stata acquisita come direttore delle ferrovie e di altre compagnie. Si vociferava che fosse stato corrotto dai Rothschild durante le trattative per un prestito e che fosse più interessato a riempire le proprie tasche che al bene della comunità. Višnegradskij può, all'occasione, aver tratto profitto dalla conoscenza di come il mercato monetario internazionale o la Borsa valori avrebbero reagito alle misure prese nella sua veste d'ufficio. Ciò, però, era tutt'altra cosa dal concepire scelte politiche per il proprio tornaconto. Per restituire alla Russia la prosperità economica, seguì una tradizionale linea di tagli alle spese, di incremento delle entrate e di incentivazione delle esportazioni di grano.

L'impopolarità di Višnegradskij derivò, più che da mancanza d'onestà, dalle severe misure fiscali che contribuirono a portare il bilancio della nazione e il commercio con l'estero a un equilibrio favorevole. Mentre le pesanti tasse e tariffe doganali che ottennero questo effetto giovarono al Tesoro e a determinate industrie, costituirono un peso per i consumatori e l'economia contadina. Quando, nel 1891-92, venti province furono colpite da siccità, scarsità di raccolto, carestia e colera, e ci si rese conto che le gravose tasse e l'impulso alle esportazioni avevano lasciato i contadini senza riserve di denaro o grano, egli venne accusato di aver raggiunto a loro spese il surplus nel bilancio e nel commercio. Il costo dei soccorsi per la carestia consumò quasi del tutto le riserve che lo Stato aveva accumulato; i costi politici stavano per rivelarsi persino più alti. Fu nel mezzo di questa *débâcle* che Witte assunse la direzione del ministero delle Finanze.

Anch'egli rappresentava un tipo nuovo di funzionario. Sebbene fosse di buona famiglia e ben imparentato, Witte

[21] P.A. Zajončkovskij, *The Russian Autocracy Under Alexander III*, cit., p. 46.

non aveva intrapreso la carriera militare o nella pubblica amministrazione, bensì si era dedicato allo studio della matematica. Quando un suo zio gli fece notare che ciò era sconveniente per uno del suo ceto, Witte rinunciò alla carriera accademica che si era proposto e si impiegò nell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, poi in quelle private, e nel 1889 fu a capo del dipartimento delle ferrovie nel ministero delle Finanze. All'inizio del 1892 divenne ministro dei Trasporti e, l'anno dopo, delle Finanze. Pronto a parlare senza mezzi termini e ad agire con audacia, a farsi strada dalla biglietteria ferroviaria fino al grande potere e prestigio, a lavorare intensamente e a rispettare gli altri che facevano altrettanto, di qualunque condizione o religione fossero, Witte era tuttavia una figura di transizione e in un certo qual senso sorprendentemente antiquata.

Contrario alle pretese sociali ed economiche della nobiltà, cercò anche di soddisfarne alcune e fu ossequioso con i cortigiani titolati. Ricercò l'approvazione dell'alta società e della corte nei confronti della propria moglie (una divorziata), e mentre quasi riveriva uno zar mostrava timore al cospetto di un altro. Estremamente suscettibile alla mancanza di rispetto per il suo alto ufficio e la sua persona, fu così fortemente lusingato dal privilegio di una nomina ministeriale che la festeggiò con una cerimonia religiosa. Quest'uomo sensibile, pratico e realista, dal passato di ferroviere, arrivò fino al punto di passare in rassegna, a cavallo e in un'uniforme appositamente disegnata, i distaccamenti delle guardie di frontiera che erano sotto la sua autorità. Questi aspetti contraddittori della sua personalità non gli impedirono di porsi profondi interrogativi sul carattere delle istituzioni russe e sulla qualità del suo governo.

Così fece nel 1899 in un memorandum per Nicola ove era indicata l'incompatibilità dell'autocrazia con una sostanziale misura di autogoverno, perché quest'ultimo avrebbe minato il carattere unitario dell'autorità centrale e la sua capacità di *leadership* incontestata e illuminata. In uno scambio di opinioni con Sipjagin affermò che autocrazia non significava infallibilità dello zar o muta accettazione dei suoi ordini allorché un ministro sentiva che dovesse essere sostenuta una concezione contraria nell'interesse del paese. Egli inoltre richiese un governo concepito più modernamente

che sarebbe stato rispettoso della legge, rispondente ai bisogni del paese, duttile e sicuro di sé abbastanza per allentare le salde redini con le quali teneva bloccata la parte avveduta e piena d'iniziative della nazione.

Chiedendo che il governo desse fiducia alla società – solo in quel momento esso avrebbe veramente potuto ottenerne e sentirsi tranquillo – Witte stesso era privato della fiducia da quasi tutti i gruppi di opinione e d'interesse. La sua politica, che promuoveva e accelerava l'industrializzazione, acuiva anche la crisi agricola e accresceva i gravami che la popolazione nella sua totalità doveva sopportare. Agli agrari conservatori, ai socialisti e ai liberali non piaceva ciò che stava facendo, mentre gli ambienti commerciali da lui favoriti non erano ancora abbastanza forti o numerosi per dargli popolarità. A corte o nell'alta società, le definizioni non ortodosse di Witte riguardo l'autocrazia gli valsero il sospetto di essere un «rivoluzionario dalle intenzioni nascoste e malvagie»[22]. Il suo linguaggio pungente e la sua vasta influenza, i suoi modi imperiosi e le divergenze con gli altri ministri fecero di Witte un consigliere scomodo e un facile bersaglio per critiche provenienti da ogni parte. Nicola, che aveva soppesato la mossa per qualche tempo, lo congedò nell'agosto del 1903. Il colpo fu attenuato dalla promozione alla presidenza del Comitato dei ministri, una carica priva di potere che offriva opportunità di poco conto rispetto alle ambizioni di Witte e che non gli conferiva il privilegio di una regolare udienza con il sovrano.

Stolypin, presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno dal 1906 al 1911, era l'unico uomo di Stato in quel periodo che potesse essere paragonato a Witte per chiarezza di vedute e indipendenza di giudizio. Stolypin accettò il nuovo stato di cose in cui erano stati riconosciuti libertà civili e diritti politici fondamentali, in cui vi era un'assemblea legislativa eletta dal popolo, in cui il governo aveva bisogno di alleati, non solo di galoppini. Si augurava di separarsi «dal vecchio ordine poliziesco delle cose»[23] e di collaborare con la Duma. Tuttavia era nel solco di una tradi-

[22] D.M. Wallace, *Russia*, New York, 1961, p. 510.
[23] Pares, *op. cit.*, p. 216.

zione più vecchia, quella del burocrate autoritario ma illuminato che preferiva promuovere e controllare le riforme dall'alto, e che aveva scarso gusto e poca inclinazione nei confronti dei principi politici.

Relativamente estraneo ai reconditi meccanismi della burocrazia di San Pietroburgo, Stolypin aveva ricevuto una educazione in scienze matematiche e naturali e si era distinto mentre prestava servizio nelle province, in tempi più recenti come governatore di Saratov durante i disordini del 1905. Era all'antica, un patriota quasi sciovinista e profondamente devoto al sovrano. Fu danneggiato molto più di Witte dall'ostilità dei reazionari che si opponevano al cambiamento, dal sospetto dei liberali e, naturalmente, dall'avversione dei rivoluzionari che egli represse con feroce efficienza. Soprattutto soffrì dei limiti e della debolezza del sovrano, che ridusse la sua libertà d'azione, e, in ultimo, della sua ingratitudine. Solo una prematura morte per mano di un giovane socialista, divenuto informatore della polizia, gli risparmiò la destituzione che sicuramente sarebbe seguita a un'evidente mancanza di favore. Stolypin può non essere stato il Bismarck russo che consideravano i suoi ammiratori, ma egli dominò largamente la scena politica russa.

Se era difficile per qualsiasi monarca russo avere come guida del proprio governo uno statista di grande levatura – per timore di essere messo in ombra o sopravanzato – lo era doppiamente per Nicola. Solo uno zar eccezionale poteva tollerare a lungo un Primo ministro fuori dal comune. Man mano che il regno di Nicola si avvicinava alla fine, sempre più spesso le sue scelte per il governo cadevano su uomini di prestigio ogni volta minore. Il risultato fu una costante perdita di rispetto per il governo e l'instabilità al suo vertice. Dopo Pleve, al ministero dell'Interno si susseguirono undici ministri nell'arco di dodici anni; dopo l'assassinio di N.P. Bogolepov nel 1901, si avvicendarono dieci ministri dell'Istruzione in sedici anni. Quando il capace A.S. Ermolov perse la sua carica come ministro dell'Agricoltura nel 1905 (aveva detto a Nicola: «al momento non abbiamo un governo»[24]), gliene succedettero altri nove. Durante gli undici

[24] *Zapiski A.S. Ermolova*, in «Krasnyi Archiv», 8 (1925), p. 55.

anni della sua esistenza, il dicastero dell'Industria e Commercio ebbe otto titolari e per un anno intero nessuno. Nel corso della Prima guerra mondiale questi cambiamenti raggiunsero proporzioni così sconcertanti che il politico di destra V.M. Puriškevič li descrisse come «il gioco ministeriale della cavallina»[25]. Dal luglio del 1914 al febbraio del 1917 ci furono quattro presidenti del Consiglio dei ministri; sei ministri dell'Interno; quattro ciascuno per la Giustizia, la Guerra e l'Agricoltura; e quattro direttori per il Santo Sinodo. Il vertice dei funzionari del regime zarista divenne, durante la crisi finale, lo zimbello della nazione. Le loro reali o presunte manchevolezze, le loro debolezze e i loro insuccessi erano stati a lungo materia di chiacchiere malevole così come di più serie critiche. Il problema di stabilire linee di condotta coerenti, una direzione unificata e un'effettiva guida non sorse come conseguenza della guerra e delle sue necessità e difficoltà straordinarie; né era attribuibile in primo luogo alla influenza di Rasputin o agli intrighi della zarina. Aveva origini più profonde che resero possibile la tragica farsa degli ultimi anni.

Il ruolo dello zar nella selezione e nella conferma dei ministri, così come nell'approvazione o disapprovazione delle loro iniziative, rimase determinante fino all'ultimo. Le sue scelte non erano necessariamente peggiori di quelle operate dal capo elettivo di un regime parlamentare che doveva dare rappresentanza, nel proprio governo, a diversi interessi. Per uomini privi di un potere indipendente o di un collegio elettorale era però una grave inibizione il dover conquistarsi e mantenere il favore del monarca, persino per quelli che avevano una capacità di giudizio autonoma. Così, Witte esagerò il suo problema con gli zemstva per ottenere il sostegno dello zar contro Goremykin, e Stolypin ritirò un progetto governativo per alleviare gli svantaggi degli ebrei in quanto Nicola era contrario. Se l'arrendevolezza di un ministro era così determinante, allora lo zarismo non risultava migliore di quei regimi liberali dove le cariche di governo costituivano ricompense per la sottomissione al partito, ai politici o alla volubile opinione pubblica. C'era questo di diverso: le pre-

[25] B. Pares, *The Fall of the Russian Monarchy*, New York, 1961, p. 397.

ferenze cui un ministro zarista doveva conformarsi non erano quelle di un partito o del Parlamento, ma di un individuo particolarmente soggetto a errori i cui giudizi erano accolti come se fossero infallibili.

Un serio studioso dell'amministrazione russa aveva concluso che la subordinazione dei ministri al favore dello zar e, in particolare, l'appoggio di quest'ultimo a un ministro prediletto costituivano una necessità e un vantaggio quando era richiesta un'azione risoluta e i disaccordi ministeriali la impedivano[26]. Si menziona come esempio calzante l'introduzione da parte di Witte nel 1897 della parità aurea, occasione in cui fu aggirata l'ostilità del Consiglio di Stato. Da questo punto di vista non erano il misticismo o la meschinità degli zar, i loro capricci o il loro carattere, e neppure le colpe politiche o personali dei loro consiglieri a contribuire alle deficienze dei supremi organi dello Stato. Erano piuttosto i compiti senza precedenti che essi affrontavano e la debolezza di un sistema giuridico in cui i livelli più bassi trovavano difficoltoso interpretare la legge, a spiegare le scelte politiche contraddittorie, la comparsa del disordine, il ricorso a comportamenti caso per caso e al favoritismo.

Anche se si è concesso troppo rilievo ai difetti dei singoli e troppo poco alla grandezza dei loro problemi, il favore e i periodici interventi del sovrano non potevano compensare la mancanza di leggi e di razionalità nella vita istituzionale e politica. Quando non vi era in maniera palese un favorito che imponesse il suo volere o allorché lo zar, come negli ultimi due regni, non propugnava attivamente alcun indirizzo politico, si era destinati alla rovina, alla confusione, alla discontinuità. La macchina dello Stato difettava di un meccanismo coordinato e si muoveva lentamente. Si formavano commissioni speciali, si raccoglievano montagne di materiale, e si abbozzavano, nella maggior parte dei casi, progetti che finivano accantonati o scomparivano dalla circolazione anni dopo. Paradossalmente, anche le cose negative possono avere i loro lati positivi, come nel caso dell'annullamento delle riforme giudiziarie progettato per la prima volta nel 1885. Alessandro III, Katkov e Pobedonoscev concordavano sul fatto che l'inamovibilità dei giudici, i tribunali indi-

[26] Yaney, *op. cit.*, pp. 242-3, 272, 279-80.

pendenti, i processi pubblici con giuria minassero l'autorità dello Stato e la sua capacità di mantenere l'ordine. Non prima che due ministri della Giustizia fossero stati destituiti, e ne fosse stato trovato uno più adatto, nel 1894 fu istituita una Commissione per la revisione delle leggi riguardanti l'amministrazione della giustizia e fino al settembre del 1905 le sue raccomandazioni furono ignorate. Da quel momento esse vennero completamente modificate – il ministero delle Finanze le trovò troppo dure, quello dell'Interno troppo deboli – tanto che serbarono solo una leggera somiglianza con gli intenti dei loro promotori.

Vi erano funzionari che affermavano, forse con una certa serietà, che le controversie interministeriali evitavano il peggio e che la mancanza di unità fosse una specie di costituzione o di carta delle libertà. I più, però, trovavano tutto ciò un grave inconveniente. Persino in politica estera, dove la figura dello zar era preminente e il suo ministro rappresentava poco più del suo *rapporteur*, si seguivano linee di condotta contrastanti. N.K. Girs, ministro degli Esteri sotto Alessandro per tredici anni, si lamentava, nel 1887, che ci fossero tre governi: lui stesso, i dicasteri interni e Katkov; lo zar, egli aggiunse, era un governo a sé stante. Senza un governo o altri mezzi di coordinamento, non si sarebbe mai potuto fare assegnamento su una politica comune. Ogni ministro riferiva separatamente allo zar e per la sua nomina non c'era bisogno dell'accordo dei suoi colleghi. Con questa prassi si arrivò nel 1905 alla nomina, da parte di Nicola, del viceministro dell'Interno all'insaputa del ministro detentore dello stesso dicastero, A.G. Buligin. Quest'ultimo presentò le sue dimissioni, che Nicola respinse sbrigativamente: in Russia i ministri non davano le dimissioni, egli disse, ma erano destituiti[27].

Mentre il ministro dell'Interno era normalmente, e in virtù della sua importanza, *primus inter pares*, egli restava, comunque, ben lontano dall'essere un Primo ministro o un capo di governo. Non poteva, perciò, rivestire un ruolo di coordinatore, formare un ministero unificato, o aspettarsi la collaborazione di colleghi della stessa opinione. Il Comitato

[27] G.F. Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order*, Princeton (N.J.), 1979, pp. 345-6; Gurko, *op. cit.*, p. 360.

dei ministri, formato nel 1802 e abolito nel 1905, non rispondeva alla necessità di coordinamento, sebbene la sua funzione fosse quella di arbitrare i conflitti fra i dicasteri e di concordare un'azione comune. Esso svolse questa funzione meno spesso di quanto fosse utilizzato dai ministri che volevano aggirare il Consiglio di Stato, che era divenuto una specie di custode della legalità. Certo dell'opposizione del Consiglio e fiducioso nell'appoggio del sovrano, Ignat'ev propose una «regolamentazione» di speciale protezione di Stato al Comitato. Il fatto che esso non trovasse mai solidarietà sulle questioni cui il sovrano si opponeva indica la scarsa importanza del Comitato, come era dimostrato dalla diminuzione nella quantità d'affari che vi venivano discussi. Quando Witte venne nominato alla sua presidenza, la carica fu correttamente intesa come una retrocessione.

Ci si attendeva che il ripristino, nell'ottobre del 1905, del Consiglio dei ministri (istituito segretamente nel 1857 e ufficialmente nel 1861, ma non convocato fino al 1882) con un presidente o direttore (*predsedatel'*) come suo capo chiaramente designato, cambiasse tutto ciò. Il Consiglio avrebbe finalmente provveduto a quella coerenza per la quale persino Pobedonoscev aveva chiesto la sua attivazione nel 1885. Il fine dell'unità del governo non fu raggiunto né in linea di diritto né in pratica. Lo statuto che stabiliva il nuovo Consiglio dei ministri post-1905 prevedeva all'articolo 16 che gli argomenti pertinenti la corte imperiale, le terre della corona, gli affari esteri e le questioni della difesa dello Stato potevano essere discussi nel Consiglio solo con il permesso del sovrano, quando i capi dei ministeri interessati consideravano necessaria la loro presentazione, o quando sfioravano interessi di altri dicasteri.

È chiaro ciò che una ragionevole interpretazione della legge avrebbe richiesto negli affari esteri e nel campo della difesa. Tuttavia come presidente del Consiglio dei ministri, Stolypin (che era stato dapprima scelto come ministro dell'Interno nel governo Goremykin non dal suo superiore, ma da Nicola) protestò con rabbia durante la crisi bosniaca del 1908 perché il ministro degli Esteri non l'aveva tenuto informato dell'antefatto e non aveva sottoposto le misure prese al Consiglio, che pure era stato incaricato per legge di dirigere e coordinare l'indirizzo politico. L'esperienza costrinse

Stolypin a preparare un progetto di riorganizzazione del governo che avrebbe obbligato il ministro degli Esteri a tenere informato il presidente del Consiglio della situazione internazionale e dello stato delle relazioni della Russia con i maggiori Stati esteri. Propose anche – e questo era il punto cruciale della questione dell'autonomia e solidarietà di governo – che il capo del governo scegliesse i componenti, li sottoponesse all'approvazione dello zar, e che essi riferissero allo zar solo dopo un previo accordo con il presidente del Consiglio, il quale sarebbe anche stato responsabile dinanzi al sovrano per gli atti di tutti i ministri[28].

La proposta, abbozzata nell'anno della morte di Stolypin, finì nel nulla. Kokovcov tornò a ripetere tutte le lamentele di Stolypin: che non riusciva mai a dar vita a un governo unito, che i rimpasti ministeriali erano fatti con poca considerazione dei suoi desideri, e che doveva sottrarsi agli stranieri che volevano parlargli di questioni di politica estera perché ciò era prerogativa dello zar e del ministro degli Esteri. Con il ritorno dell'anziano e debole Goremykin alla presidenza del Consiglio ai primi del 1914, e ancor più con il sopraggiungere della guerra e l'assunzione di vasti poteri e responsabilità da parte dei militari, la situazione peggiorò ulteriormente. Persino i più valenti fra i ministri di Nicola venivano frustrati nei loro migliori tentativi, mentre i meno capaci si piegavano ai suoi desideri.

Naturalmente è fin troppo semplice trovare da ridire su uomini che gli eventi avevano già condannato; è indispensabile ricordare che le enormi difficoltà della Russia avrebbero potuto frustrare i tentativi più brillanti di una schiera di virtuosi e di geni; ed è importante, per far salva la prospettiva storica, tenere a mente che, anche in paesi più fortunati, posizioni di *leadership* politica non capitavano e normalmente non capitano ai «migliori e più intelligenti», che più spesso si trovano al livello dei devoti ma anonimi esperti o specialisti. Costoro erano in Russia un piccolo gruppo che stava però crescendo in dimensione e importanza.

È possibile che i ministri dell'impero siano stati giudicati

[28] A.V. Zenkovskij, *Pravda o Stolypine*, New York, 1956, pp. 111-2; Kokovcov, *op. cit.*, pp. 214-8, 349 ss.

ingiustamente, che le loro intenzioni, particolarmente verso contadini e operai, fossero migliori e le loro reali possibilità più limitate di quello che abbiano concesso loro i giudizi negativi dei contemporanei e degli storici, e che questi giudizi possano rivelarsi falsi. Se ciò dovesse accadere, resta ancora da chiedersi perché la reputazione dei ministri fosse così mediocre e perché venne loro attribuita gran parte della colpa del precipitare della nazione nella rivoluzione, nel caos e nella tirannide.

Una delle principali risposte a questa domanda deve sicuramente risiedere nella responsabilità e nei poteri che i ministri possedevano o rivendicavano e che dichiaravano fossero necessari per l'efficace e rapida soluzione delle incombenze della nazione. Quando, inevitabilmente, fallivano o non erano all'altezza dei loro scopi rivelavano un divario tra pretese e prestazioni che sollevava non solo interrogativi su queste ultime, ma anche contestazioni di fondo sulla legittimità delle prime. Lo stesso ruolo loro assegnato prometteva (o minacciava) più di quello che forse potevano dare, ed era destinato a suscitare o derisione o disappunto. Una più modesta definizione delle loro funzioni e della loro autorità avrebbe reso loro miglior servizio.

Mentre nessuno dei ministri russi aveva abbastanza potere effettivo per portare a buon fine programmi globali di riorganizzazione sociale, economica e nel governo, essi avevano sufficienti mezzi e autorità per intromettersi in molti aspetti della vita del paese e per irritare i cittadini. Quello che un ex viceministro dell'Interno disse di Pleve è applicabile anche ad altri.

> Durante l'intero periodo della sua carica non attuò un solo provvedimento in alcun campo; inoltre il malcontento e il risentimento che ispirò nei singoli individui, nella gente in generale e persino nelle organizzazioni nazionali erano veramente grandi. Toccò – in qualche modo – quasi ogni aspetto della vita pubblica e in ogni caso suscitò scontento. Minacce, indulgenza, favori – tutto era mescolato e, di conseguenza, le minacce non incutevano timore e i favori non suscitavano riconoscenza[29].

[29] Gurko, *op. cit.*, p. 237.

L'effetto cumulativo di questi comportamenti irritanti si manifestava nel fastidio verso tutti i livelli della burocrazia, i cui capi non erano troppo nettamente distinti dai subalterni che agivano in loro nome e cui veniva concessa poca considerazione.

Capitolo quarto

Burocrati, poliziotti e dipendenti pubblici

Una ragione della scarsa considerazione che i russi nutrivano per molti dei propri ministri risiedeva nel fatto che li consideravano non tanto come alti funzionari dello Stato – cioè uomini dotati di ricchezza, potere, lignaggio o competenza – quanto come *činovniki*, superiori alla media della massa dei dipendenti statali per nient'altro che la posizione. Quando un ammiratore di Stolypin volle sottolinearne l'unicità lo descrisse come «un singolare tipo di ministro, non il burocrate che segue la corrente alla ricerca di benessere personale»[1].

C'era una generalizzata degnazione sociale così come intellettuale per i funzionari; ma lo snobismo non costituiva la principale causa di disprezzo per quella figura apparentemente onnipresente, il *činovnik*, l'uomo di rango (*čin*), che occupava uno dei quattordici (successivamente dodici) gradini o livelli nella gerarchia dell'amministrazione di Stato, al di sopra del livello di impiegato. Quando, nel 1722, Pietro I istituì la Tavola dei Ranghi delle carriere civili e militari, aveva quattro scopi: rendere l'impiego pubblico attraente quanto quello militare; legare la remunerazione e il privilegio alla carica e alla mansione; ricercare gli ultimi cittadini di buona famiglia[2]; e ricompensare la competenza e l'impegno

[1] S.E. Kryzanovskij, *Vospominanija*, Berlin, s.d., p. 209.

[2] In Russia la nobiltà (*dvorjanstvo*), benché fosse un ceto giuridicamente riconosciuto (*soslovje*), era più aperta e fluida di quella di altri paesi. Il reale concetto di nobiltà, che contiene in sé un alto livello di coscienza, organizzazione e potere di gruppo, non potrebbe essere interamente applicato in questo caso. Molti storici americani ed inglesi, perciò, hanno preferito usare il termine *gentry* per la classe dell'impero proprietaria di terre e, prima del 1861, di servi. Questo vocabolo è invero preferibile, ma tende a sottovalutare l'elemento dell'ereditarietà nel prestigio e le

di tutti i liberi cittadini che servivano lo zar e lo Stato. All'inizio, la nobiltà ereditaria era conferita con l'ascesa al grado di ufficiale nell'esercito e nella marina e all'ottavo *čin* della pubblica amministrazione; in questa la nobiltà a titolo personale giungeva col quattordicesimo livello. Così, il servizio di Stato divenne un dovere per il ricco e il nobile, una fonte di reddito e di importanza (come anche di impegno) per coloro che erano solo nobili, e un'opportunità per i cittadini comuni di divenire nobili e ricchi.

Originariamente, *čin* definiva la carica e il rango sociale del suo titolare, ma col tempo quel legame fu eliminato, come avvenne per l'obbligo di servizio che Pietro aveva imposto alla nobiltà. Alla fine del XVIII secolo questa si era liberata dall'obbligo giuridico di prestare servizio, mentre manteneva i suoi speciali diritti entro, e per, il servizio riconosciuto. Per i nobili il tempo per la promozione ad un certo *čin* venne ridotto; nel 1856 il livello che conferiva la nobiltà ereditaria fu innalzato al quarto nell'amministrazione civile e al sesto in quella militare, e il suo raggiungimento fu reso più arduo fra il 1892 e il 1900 per mercanti, discendenti di nobili investiti del titolo personale e per possessori del quinto grado e di alcune onorificenze. Così ebbe completamente fine il conferimento automatico della nobiltà attraverso la Tavola dei Ranghi. Il sovrano, però, non si arrese mai alla richiesta pressante della nobiltà per la restrizione degli accessi, e si riservò la facoltà di elevare i servitori meritevoli a quella condizione. Fino al 1906, quando le cariche furono rese indipendenti dal ceto, il titolo nobiliare, insieme con la durata del servizio, conferiva vantaggi formali – e vantaggi non ufficiali dopo quella data. Gli uomini di nobile nascita serbarono fino alla fine una posizione di predominio nell'impiego pubblico di livello superiore.

L'attenuazione delle regole di Pietro, che rese l'assegnazione dei ranghi separata da cariche o mansioni, portò

prerogative della classe, un elemento di aristocratismo ed esclusività che fu sempre più enfatizzato verso la fine del XVIII secolo dagli appartenenti alla classe e, in misura minore, dal sovrano. *Gentry*, con la sua accezione di «proprietà terriera», non comprende neppure quei nobili la cui fonte primaria di reddito e di prestigio sociale era lo Stato piuttosto che la terra. Se si tiene questo a mente, i termini *gentry* e «nobiltà» possono essere usati in modo intercambiabile. Cfr. *infra* pp. 153-166.

anche ad un abbassamento della qualità del personale. Le regolamentazioni introdotte da un ministro riformatore di Alessandro I per migliorarla e per il conseguimento dell'ottavo livello vennero aspramente contrastate dalla nobiltà e di conseguenza attenuate nel 1834. Nondimeno, nel 1827 e nel 1833 vennero stabiliti determinati livelli d'istruzione per l'ammissione al servizio e un crescente numero di nobili fu in grado di rispondere a quei requisiti. Il grado e la retribuzione conferiti da una carica di Stato divennero mete ambite specialmente quando la fine del servaggio privò di reddito e agi la maggioranza della nobiltà oppressa dai debiti. Per i rampolli della nobiltà minore che sapevano soltanto leggere e scrivere ed erano privi di addestramento o di istruzione specialistici, un impiego e una pensione di Stato costituivano una necessità ed essi riuscirono a conservare i privilegi di nascita entrando e facendo carriera nella burocrazia. Sebbene nel XIX secolo la nobiltà considerasse il servizio nello Stato sempre meno come un peso da scansarsi, o un diritto di classe da proteggere, prestare servizio nello Stato non era garanzia di distinzione sociale e di prestigio individuale.

Il fatto che la nobiltà riuscisse con successo a mantenere al minimo la capacità professionale è una ragione del paradosso che indusse così tanti membri di quella classe a cercare impiego nello Stato, mentre un egual numero lo riteneva uno svilimento. Nel periodo che stiamo trattando la situazione stava migliorando, ma gli impiegati pubblici dell'impero non furono mai un corpo di funzionari con diritti, responsabilità e capacità chiaramente definite. Il tipico *činovnik*, con significative eccezioni al vertice e in certi settori specializzati, aveva scarsa autorità, intesa come potere e capacità. Aveva inoltre una retribuzione relativamente bassa, tenendo conto che i vantaggi finanziari del servizio erano distribuiti irregolarmente.

Un ambasciatore poteva ricevere al massimo 50.000 rubli l'anno; i ministri da 18.000 a 23.000; i loro direttori di dipartimento, i capisezione e i capiufficio, rispettivamente 7.000, 2.500 e 1.500. Membri del Consiglio di Stato, governatori e prefetti di città potevano avere comunque dai 12.000 ai 20.000 rubli; un capo della polizia dai 3.000 ai 4.500. Spesso erano previste indennità per l'alloggio, l'equipaggiamento o

le uniformi. Le retribuzioni potevano oscillare al di sopra o al di sotto delle cifre prima menzionate, a seconda del posto, dell'anzianità, della posizione nella Tavola dei Ranghi, del favore di un ministro o dell'imperatore. Quando a Witte fu offerto il dipartimento delle ferrovie, la riluttanza che mostrò nel lasciare la direzione di una ferrovia privata, con la sua autonomia e 50.000 rubli di stipendio, per un posto nella costosa San Pietroburgo con una retribuzione di 8.000 spinse Alessandro III ad assegnargli 8.000 rubli aggiuntivi di tasca propria. Inoltre lo fece avanzare dal nono *čin* (consigliere titolare) al quarto, che comportava il titolo di consigliere effettivo di Stato e l'appellativo di «Eccellenza»[3].

Solo un quinto circa degli «uomini del Venti», come un'espressione popolare li chiamava riferendosi al giorno di paga, riceveva più di 1.000 rubli l'anno. Nel 1899, a Saratov, gli impiegati statali del livello inferiore godevano di condizioni leggermente migliori dei tipografi. Con 700-1.000 rubli, considerati il minimo per il livello di vita della classe media, il 20 del mese doveva certo essere ardentemente atteso. Una retribuzione che bastava all'essenziale, ma che non permetteva condizioni di vita agiate, specie nelle grandi città, alimentava l'invidia, era di ostacolo alla solidarietà e al giusto orgoglio professionale, e acuiva il comune senso di insicurezza del *činovnik*. Un impiegato dello Stato poteva essere licenziato senza che dovesse essere addotta una ragione, sebbene al suo superiore fosse imposto, dalle norme di servizio, di avere una giusta causa. Stare nelle buone grazie del proprio capo era ovviamente importante. Il romanziere Ivan Turgenev descriveva un amico dalle mutevoli convinzioni come una specie di *činovnik*. Le ragioni che Nikolaj Gogol', l'autore di *Le anime morte*, aveva addotto negli anni Venti del XIX secolo per lasciare l'impiego nello Stato erano ancora applicabili nel 1900 a molti dei suoi settori non tecnici: «Che razza di felicità è raggiungere il tuo cinquantesimo compleanno prestando servizio [...] e ricevere una retribuzione a mala pena sufficiente a mantenerti in uno stato decoroso, e

[3] P.A. Zajončkovskij, *Pravitel'stvennyi apparat samoderžavnoj Rossij v XIX v.*, Moskva, 1978, pp. 85-90; S.Ju. Witte, *Vospominanija*, Moskva, 1969, I, pp. 208-9.

non avere il potere di apportare all'Umanità l'equivalente in bene di un copeco?»[4].

Molte famiglie di antico lignaggio o ricchezza guardavano con disprezzo ai funzionari e preferivano servire il proprio paese nei reggimenti scelti della Guardia, nelle cariche elettive delle assemblee della nobiltà e degli zemstva, o entrare nelle libere professioni. Come risultato, le cariche dello Stato erano sempre più occupate da un nuovo genere di funzionari che speravano di far carriera nel governo ed erano consci di essere debitori dei propri vantaggi e di devozione al sovrano e allo Stato. Molte di queste persone provenivano dalla nobiltà inferiore o erano di origini non nobili, così che il servizio, con le sue onorificenze e retribuzioni, separava il burocrate di carriera dal resto della nobiltà. Un *činovnik* poteva essere nobile di nascita o esserlo diventato tramite il servizio. Agli occhi dei russi più edotti, però, questi era prima un *činovnik* e poi un nobile.

L'apertura, nel corso del XIX secolo, della burocrazia a coloro che non erano nobili si rese necessaria a causa della sua espansione e dei suoi nuovi compiti. Nella seconda parte del secolo il suo personale si quadruplicò, e da una metà a due terzi non erano di origine nobile. Nel 1897 il 78% dei funzionari degli ultimi cinque livelli era nato in ceti non nobili. Nuove mansioni richiedevano nuove capacità e competenze, e queste avevano meno probabilità di essere acquisite dalla squattrinata nobiltà rurale alla ricerca di un impiego pubblico, che dagli ambiziosi figli del clero, dei più importanti commercianti, degli impiegati statali e dei professionisti. I privilegi di servizio riservati ai nobili furono gradualmente estesi a queste categorie di cittadini, così come a specialisti nel campo della finanza, dei trasporti, della medicina, dell'agronomia, delle comunicazioni, del diritto, dell'industria mineraria e delle scienze forestali. Dal 1900 molte posizioni poterono essere occupate con libere assunzioni. Dopo il 1906 una moderna preparazione in uno di questi settori specifici aveva maggiore importanza dei diritti di nascita negli incarichi della metà inferiore della Tavola dei

[4] P.V. Annenkov, *The Extraordinary Decade. Literary Memoirs*, trad. ingl. Ann Arbor (Mich.), 1968, p. VIII; *Letters of Nikolai Gogol'*, trad. ingl. Ann Arbor (Mich.), 1967, p. 32.

Ranghi. Religione o nazionalità non erano, in teoria, d'ostacolo, eccezion fatta per gli ebrei, a meno che non avessero un grado superiore. In pratica, gli ebrei erano quasi totalmente esclusi, mentre il numero di cattolici (che erano molto spesso polacchi e perciò ritenuti inaffidabili) era severamente limitato.

Nondimeno, vi erano di gran lunga più russi istruiti al di fuori della burocrazia che in essa – un fatto non degno di rilievo se non avesse significato l'opposto di una condizione precedente[5]. Il livello di istruzione della burocrazia mutò lentamente. Più della metà dei 4.339 incaricati nel 1894-95 non aveva un'istruzione superiore né secondaria e l'8,12% non ne aveva alcuna. Delle 1.609 persone prese al ministero delle Finanze nello stesso periodo, solo il 17% aveva un'educazione superiore, mentre il 10,32% ne aveva una secondaria e il 72,68% aveva un'istruzione di grado inferiore[6]. Eccetto che nelle mansioni più tecniche continuavano a essere apprezzati le origini o i legami sociali, l'anzianità, l'affidabilità politica, il favore dei superiori, e la padronanza della procedura corrente. Gli uomini che rispondevano ad alcuni o a tutti questi requisiti potevano essere spostati da un settore all'altro dell'amministrazione o assunti dall'esterno. La coesistenza di abitudini vecchie e nuove è illustrata dall'estensione dei diritti di equiparazione e anzianità del *čin* ai membri di determinati organismi non statali o semi-statali – alcune istituzioni scolastiche superiori, le giunte esecutive dei consigli cittadini e degli zemstva. Destinata a facilitare i trasferimenti nella burocrazia, tale prassi non era seguita per gli appartenenti all'industria, al mondo degli affari e alle professioni. La continua assunzione di militari nelle cariche civili, sebbene impedita dalla legge, è un'ulteriore prova della sopravvivenza di vecchi usi e tradizioni.

Gli imperatori russi si ritenevano più dei comandanti d'eserciti che capi di apparati burocratici, e poiché amavano la semplice schiettezza dei militari, di frequente affidarono a questi settori critici del governo. Loris-Melikov aveva prestato servizio nelle Guardie e come comandante dell'esercito

[5] Ph. Pomper, *The Russian Revolutionary Intelligentsia*, New York, 1970, p. 164.

[6] Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 52-3.

nel Caucaso prima di diventare governatore e ministro degli Interni. Due generali divennero ministri dell'Istruzione, un altro viceministro dell'Interno, e un gran numero prestò servizio come governatore provinciale. Ancor più alto il numero di ex ufficiali che divennero prefetti di città, capi distretto di polizia o comandanti territoriali nelle campagne. Il generale V.A. Suchomlinov, ministro della Guerra dal 1909 al 1915, ammise di essere impreparato per il posto di governatore generale di Kiev cui fu nominato nel 1905, di non essere mai stato altro che un soldato, e di non sapere né voler sapere nulla che riguardasse le questioni civili. Nicola II ripose una speciale fiducia nelle virtù militaresche ed era convinto che quelli che le incarnavano avrebbero corretto ciò che vi era di sbagliato nell'amministrazione civile. Nel 1903 affermò che lo Stato non poteva fare a meno dei servigi dei militari, specie al ministero dell'Interno, e che questi erano più disciplinati e capaci di occuparsi della gente rispetto ai loro equivalenti civili[7].

Gli oppositori così come i fautori della monarchia accusavano la burocrazia di essersi costituita come potere a sé, di essersi interposta tra popolo e sovrano e di stare sovvertendo i buoni propositi di quest'ultimo o i maggiori interessi del primo per la propria sicurezza e tornaconto. La burocrazia, però, era incapace di giocare il ruolo del quale era sospettata, perché difettava di unità, omogeneità, saldezza e di un preciso sistema o codice per regolare e coordinare le attività dei suoi vari settori. Essa restò l'esecutrice del volere del sovrano. Quel volere, è vero, non era sempre deciso, chiaro, né nasceva spontaneamente, ma l'ultima parola di approvazione o rifiuto era sempre dello zar. Dal momento che i ministri prestavano servizio a suo unico piacimento e rappresentavano dicasteri che spesso lavoravano a scopi contrastanti, e giacché il coordinamento della macchina di governo era scadente, gli occhi erano sempre puntati sullo zar per l'indizio o il segnale che avrebbero indicato le basilari direttive politiche. Tutto questo spesso causava l'annullamento di iniziative o di azioni risolute.

L'autocrazia in Russia rimaneva forte e rigidamente con-

[7] V.A. Suchomlinov, *Vospominanija*, Berlin, 1924, p. 127; A.N. Kuropatkin, *Dnevnik*, in «Krasnyi Archiv», 2 (1922), p. 59.

servatrice non tanto a causa dell'eccessiva burocratizzazione, ma perché non c'era «alcuna burocrazia efficiente, agile, politicamente consapevole e in grado di fare politica, comparabile a quella prussiana, francese o persino austriaca. La burocrazia russa era incapace di creare un *Rechtsstaat*, la *conditio sine qua non* di un governo burocraticamente ordinato e, come risultato, l'arbitrario e capriccioso potere personale dell'autocrate russo rimase integro fino al 1905»[8]. E, si potrebbe aggiungere, si estese persino dopo quella data.

«Quando ha indossato il suo lungo cappotto grigio-blu – scriveva del funzionario zarista, in anni precedenti il 1917, un assiduo visitatore inglese della Russia – è spesso una macchina incessantemente ed esasperatamente obbediente alle istruzioni delle quali può essere incapace di vedere la congruenza»[9]. Questo era vero soprattutto ai livelli intermedi e inferiori delle istituzioni incaricate del controllo e della sorveglianza dei cittadini, che è poi dove avvenivano i maggiori contatti e conflitti. I *činovniki*, perciò, venivano comunemente visti come mezze maniche e passacarte senz'anima e cervello, isolati dalla vita reale e timorosi delle responsabilità. I loro critici affermavano che gli uomini che vedevano la realtà nelle carte e l'affermazione del proprio valore nell'approvazione dei superiori erano destinati a restare indifferenti ai problemi della gente.

Sebbene un'immagine di tal genere fosse assai diffusa, non era però interamente giusta e precisa. Nessuna burocrazia è popolare, meno di tutte quella che applica leggi ed esegue ordini di un governo impopolare. Dalla prospettiva di fine Novecento sembra che, da come vanno le burocrazie, quella russa non fosse più dedita della maggioranza delle altre alle scartoffie; la sua inettitudine, anzi, rappresentava una salvezza che lasciava alcune scappatoie attraverso le cui maglie l'individuo poteva passare; e ciò che veniva percepito come indifferenza verso la cura dei suoi doveri era in gran parte il prodotto naturale di aspettative non realistiche, di

[8] M. Raeff, *The Russian Autocracy and its Officials*, in «Harvard Slavic Studies», 4 (1957), pp. 77-91.

[9] B. Pares, *Russia between Reform and Revolution*, New York, 1962, pp. 146-7.

divergenti interpretazioni riguardo a necessità e priorità, di mezzi, preparazione e capacità lavorativa inadeguati.

Il viaggiatore occidentale in Russia non mancava mai di notare il gran numero di funzionari in cui si imbatteva e come essi aiutassero o ostacolassero il suo viaggio – soprattutto quest'ultima cosa. Il forestiero che però varcava frontiere, cercava permessi di viaggio, di soggiorno, o di commercio in Russia, specie se era un giornalista, si trovava nella condizione di ricevere un'impressione distorta della frequenza con cui la maggior parte dei russi, i quali erano abitanti delle campagne, venisse a contatto con la burocrazia. Secondo una stima del 1912, nelle città c'era un *činovnik* ogni 60 persone e nei distretti rurali uno ogni 707[10]. Chiunque si opponesse o criticasse il regime, o fosse sospettato di farlo, aveva probabilità di ricevere più attenzione dai rappresentanti del governo di quanta se ne augurasse, ma questo era a malapena vero per la maggioranza della popolazione. Contro l'impressione comune è possibile sostenere che in Russia possa esserci stato poco governo piuttosto che eccesso di governo. A detta di uno storico tedesco, il paese era troppo governato al vertice e troppo poco amministrato in basso[11].

Il modo in cui la Russia si sviluppò come Stato unitario portò a un precoce e impressionante accentramento di controllo. Nei secoli XVII e XVIII tale controllo fu esercitato da servitori della corona a tempo pieno o parziale che garantivano i tributi, la coscrizione e l'obbedienza richiesti dallo Stato per sviluppare la propria forza. Rapportato alle risorse umane ed economiche e ai vasti spazi del paese, questo era un grande risultato. Non era però sufficiente a fornire quei servizi che la gente sempre più richiedeva e quello che le pubbliche amministrazioni nell'Europa occidentale stavano cominciando a realizzare con crescente raffinatezza ed efficienza. Mentre i servitori dell'impero erano riusciti con successo nel compito molto difficile di imporre l'unità nazionale e l'ordine, avevano fallito nel convincere i colti abitanti di città e similmente i contadini ignoranti che essi erano altrettanto interessati all'aumento del benessere dei cittadini come

[10] N.A. Rubakin, *Rossija v cifrach*, St. Petersburg, 1912, p. 64.
[11] O. Hoetzsch, *Russland*, Berlin, 1915, p. 270.

dello Stato o che trattavano con imparzialità sia i poveri sia i ricchi. I contadini in particolare soffrivano dell'insufficienza dei servizi pubblici. Fino agli anni Novanta dell'Ottocento, per esempio, la polizia era il solo rappresentante dell'amministrazione centrale nella Russia rurale ad essere presente al di sotto del livello di *uezdy*, i distretti in cui ogni provincia (*gubernija*) era divisa.

Non c'è, naturalmente, alcun criterio universalmente accettato di ciò che costituisce un adeguato numero di funzionari. Il confronto è complicato da incertezze di definizione. In Russia, come altrove, alcuni medici e ingegneri, professori e architetti erano funzionari statali e potevano essere inclusi in un elenco di dipendenti pubblici, come gli impiegati delle amministrazioni locali, gli ufficiali e gli insegnanti. Non vi è neppure accordo su quale sia il limite minimo per esservi inclusi. Per ciò che riguarda la Russia, P.A. Zajončkovskij ha definito i burocrati come i livelli superiori e intermedi dell'apparato statale e detentori di un grado elevato, tralasciando così categorie quali impiegati, esattori e polizia rurale che facevano parte dell'apparato di governo ma non dei funzionari o dei burocrati della Tavola dei Ranghi.

Nonostante tutte le differenze di denominazione, sembra che la Russia – terra natia del prototipo del burocrate, dell'«ispettore generale» di Gogol', del Karenin di Tolstoj e della folla di *činovniki* presenti nelle pagine di Michajl Saltykov e Anton Čechov – avesse meno impiegati pubblici in proporzione alla popolazione rispetto ad altri paesi europei, tre o quattro volte di meno alla metà del secolo. Uno scrittore francese stimò nel 1910 che ogni 10.000 abitanti il Belgio aveva 200 funzionari statali, la Francia 176, la Germania 126, gli Stati Uniti 113 e l'Inghilterra 73. Per la parte europea della Russia la stima, fatta da uno statistico russo, era di 62, mentre un giornalista tedesco stimò 40 per l'intero impero. La definizione di Zajončkovskij dà una cifra di 336, basata sul numero totale di *činovniki* nel 1903 (384.000); in questa valutazione, però, sono stati inclusi gli occupati nelle ferrovie e nelle banche di Stato, così come gli insegnanti[12].

[12] Zajončkovskij, *op. cit.*, p. 221; Rubakin, *op. cit.*, pp. 62, 66; E.N. Anderson e A.P.R. Anderson, *Political Institutions and Social Change in*

Le stime del numero di persone nel «pubblico impiego» variano da circa 500.000 (384.000 più quelli al di fuori della Tavola dei Ranghi) a quasi un milione all'epoca della guerra. Più indicativi sono i valori meno aggregati che sono disponibili. Il censimento del 1897 cataloga come occupati nell'«amministrazione, tribunali e polizia» un totale di 225.770. Di quel numero, 48.646 detenevano un grado elevato (*čin*) nel governo civile o nei tribunali, 393 prestavano servizio in diplomazia, 10.425 erano ufficiali (*oficerskie činy*) nella gendarmeria e nella polizia, e 4.490 avevano incarichi nella corte imperiale. Il numero totale di *činovniki*, strettamente parlando, era di 63.954 al massimo. Il rimanente erano impiegati d'ufficio delle varie cancellerie (46.453), il personale della manutenzione, guardie (21.214) e le categorie inferiori di polizia, gendarmeria e vigili del fuoco (94.150). Questi, insieme, totalizzavano 161.187 persone che potevano essere nel servizio di Stato o civile, ma che non erano *činovniki* o burocrati, tranne che in una libera interpretazione di questi termini. Il numero di funzionari nelle classi della Tavola dei Ranghi occupati nel governo centrale era all'incirca di 23.000 nel 1880 e di 52.000 nel 1914, quelli che prestavano servizio nelle province assommavano, rispettivamente, a circa 12.000 e 16.000. Questi erano gli uomini relativamente scarsi le cui caratteristiche e prestazioni davano alla burocrazia russa la propria connotazione, poiché gli impiegati postali, i poliziotti, le guardie forestali e quelle ferroviarie che spiegano le cifre più alte non erano i prototipi letterari del tipico *činovnik*, e nonostante le loro uniformi e il loro paternalismo apparivano troppo simili alle classi inferiori della popolazione[13].

I livelli impiegatizi della pubblica amministrazione possono anche essere stati allargati con l'inclusione di medici,

Continental Europe in the 19th Century, Berkeley-Los Angeles (Cal.), 1967, p. 167.

[13] H. Seton-Watson, *The Russian Empire 1801-1917*, Oxford, 1967, pp. 535-6; trad. it. cit., pp. 488-9; A. Edeen, *The Civil Service*, in C.E. Black (a cura di), *The Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960, p. 276; N.A. Rubakin, «*Mnogo li v Rossij činovnikov?*», in «Vestnik Europy», 1 (Jan. 1910), pp. 111-34; L.K. Erman, *Intelligencija v pervoj russkoj revoljucij*, Moskva, 1966, cap. 1.

veterinari, agronomi, insegnanti e altri specialisti che lavoravano per le municipalità e per gli zemstva. Da 65.000 a 70.000 erano occupati in questi ultimi nel 1903 e 85.000 nel 1912, la maggior parte insegnanti, dei quali ve ne erano pressappoco 80.000 nel 1914. Un esame per un periodo ancora precedente, che copre gli zemstva di 34 province, mostra un totale di 52.000: 3.000 medici, 1.000 veterinari, 1.100 esperti in agricoltura, 1.000 agenti d'assicurazione, 1.400 infermieri e ostetriche e 45.000 insegnanti[14]. La crescita di questo gruppo compensò un po' l'espansione sproporzionata della burocrazia statale e contribuì molto a provvedere ai servizi di cui c'era più bisogno. Assunti dagli organi di autogoverno locale, il loro lavoro consisteva non tanto nel controllare e sorvegliare quanto nell'aiutare e consigliare, e i contadini, mentre erano contenti di pagare le tasse degli zemstva non più di quanto fossero contenti di quelle di un'autorità più distante, apprezzavano i servizi resi loro. Da quando molti occupati negli zemstva avevano scelto il proprio lavoro come un modo per dedicarsi al miglioramento dell'«oscura» Russia rurale, la loro onestà nelle questioni di denaro divenne grande. Gli abitanti dei villaggi non sempre capivano o amavano ciò – uno dei contadini di Čechov pensa che sia il fatto che egli non paghi «una bustarella» sufficientemente alta a far sì che un medico rifiuti una richiesta illegale – ma l'opinione pubblica esentava gli impiegati dello zemstvo dall'accusa di venalità mossa contro quelli dello Stato[15].

Nonostante tutte le testimonianze letterarie che possediamo, non è possibile emettere un sicuro verdetto di corruzione. Accettare tangenti era comune specialmente fra i funzionari inferiori che le ritenevano un legittimo supplemento allo stipendio, e probabilmente esse aiutavano ad umanizzare il sistema e a renderlo più tollerabile. Non è però affatto

[14] W.H.E. Johnson, *Russia's Educational Heritage*, Pittsburgh (Penn.), 1959, p. 204; V. Trutovskij, *Sovremennoe zemstvo*, St. Petersburg, 1916, pp. 47-8; *Tretij element*, in *Soveckaja istoričeskaja enciklopedija*, XIV, 1973, p. 393; A. Vucinich, *The State and the Local Community*, in Black, *op. cit.*, p. 204.

[15] W.H. Bruford, *Chekhov and His Russia*, London, 1948, pp. 56, 98; I.I. Petrunkevič, *Iz zapisok obščestvennogo dejatelja*, Berlin, 1934, pp. 208-10.

certo che la corruzione nel senso più lato – il costante e intimo coinvolgimento della burocrazia in attività economiche – fosse così frequente in Russia come nei sistemi rappresentativi che sono più permeabili al cambiamento di pressioni ed eventi politici. Su questo particolare problema non è stato fatto nessuno studio definitivo e non è possibile farne alcuno dopo così tanto tempo; può, comunque, essere dimostrato che il problema esisteva e che cresceva con l'espansione dell'iniziativa capitalistica.

Il ruolo dello Stato come dispensatore di licenze commerciali e come acquirente faceva sì che i produttori e i venditori ricercassero l'aiuto di burocrati in posizione influente con doni o promesse di guadagno. Una legge del 1885, riconoscendo che le tentazioni offerte erano grandi, proibiva ai funzionari dei tre livelli superiori, così come ai direttori dei dipartimenti e agli amministratori-capo, ai governatori, ai prefetti e ad altri di prendere parte alla gestione di imprese industriali e commerciali. Non si ponevano restrizioni al possesso di titoli azionari o al diritto dei funzionari che possedevano una proprietà immobiliare di metterla a disposizione di società industriali. Dato che i funzionari non erano obbligati a dichiarare le proprie azioni, la possibilità di conflitti di interessi rimaneva. Sebbene la partecipazione di funzionari nelle aziende e nella direzione di industrie fosse assai diffusa, erano poche le violazioni provate e rilevanti. Né sembra che l'interrelazione tra economia privata e settore pubblico sia stata così facile o frequente come negli Stati Uniti. Il successo dell'imprenditoria organizzata, per esempio l'Associazione del commercio e dell'industria, nell'indirizzare la politica del governo era limitato[16].

Per i contemporanei, in ogni caso, non era la corruzione – addirittura neppure l'incompetenza e l'inefficienza – a costituire la peggiore accusa verso la burocrazia. Era la corruttela del potere a preoccupare maggiormente i russi che esprimevano i propri pensieri sul modo in cui erano governati. C'era indulgenza per l'umile impiegato o poliziot-

[16] I.F. Gindin, *Russkaja buržuazija v perjod kapitalizma*, in «Istorija SSSR», 2 (Jan.-Feb. 1963), pp. 72-8; *loc. cit.*, 3 (March-April 1963), pp. 54-8; Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 102-5, 268-73; J.P. McKay, *Pioneers for Profit*, Chicago (Ill.) - London, 1970, pp. 268-73.

to che in cambio di una mancia aiutava ad accelerare una pratica o chiudeva un occhio su un permesso di residenza scaduto, su una licenza per il servizio carrozze, su un biglietto ferroviario mancante. Quando si trattava del detentore di una carica più in alto – un governatore, un capo della polizia o un direttore di dipartimento, specie uno che eseguiva i suoi doveri con severità o interpretava alla lettera i regolamenti – c'era molta meno tolleranza per l'offerta delle bustarelle che a quel livello avveniva meno spesso e meno palesemente che in gradi inferiori. Privi del potere per stabilire una linea politica, questi livelli della burocrazia godevano nondimeno di un gran numero di vantaggi nella sua applicazione, e in quell'area sorse ciò che i critici della burocrazia chiamavano *proizvol*.

Con questo essi intendevano l'arbitrio, la violazione della legge da parte di quelli che erano chiamati ad applicarla, la mancanza di un sistema chiaramente definito di norme legali di amministrazione, la trasgressione a regole che pure esistevano, e la quasi impossibilità di una rapida riparazione al torto nel caso di abuso d'autorità. C'erano modi prestabiliti di rivolgere le imputazioni contro i funzionari statali accusati di prevaricazione: se si presentava un'accusa, il fatto che il presunto colpevole fosse giudicato da un tribunale dipendeva non dalle autorità giudiziarie ma dal consenso dei suoi superiori. Le interrogazioni che poterono essere inoltrate al governo nella Duma a partire dal 1906 resero possibile la pubblicizzazione degli abusi amministrativi così come fece il maggiore spazio concesso alla stampa. Tuttavia il diritto della Duma a presentare interpellanze non mutò la sostanza della situazione e un progetto di legge che essa adottò nell'aprile del 1913 per fissare la responsabilità dei funzionari e facilitare la loro citazione in giudizio fu respinto dal Consiglio di Stato, la conservatrice Camera alta. Questo lasciò il controllo dell'apparato amministrativo dove era stato durante tutto il XIX secolo: nelle mani dei suoi stessi organi o in quelle del Senato.

Il Senato era la più alta corte di revisione del paese e interprete delle sue leggi; esso, inoltre, controllava il lavoro dell'amministrazione, esaminava le lamentele contro i funzionari, e teneva sedute come un tribunale amministrativo. I senatori – funzionari statali del più alto rango, che erano

nominati dallo zar e prestavano servizio a suo piacimento – erano delegati a esaminare l'operato degli enti provinciali del governo nel caso in cui divenissero troppo evidenti la cattiva amministrazione o il malcontento. L'utilità del Senato come organo indipendente di controllo era limitata dall'esonero dalla sua sfera d'autorità di molti ministeri (Guerra, Marina, Giustizia, Esteri) e di altri enti statali, e dall'obbligo che i reclami passassero attraverso la gerarchia amministrativa prima che il Senato, con voto unanime o a maggioranza di due terzi, potesse agire nei loro confronti. Il colpevole poteva probabilmente cavarsela con una punizione non più severa di un onorevole ritiro o trasferimento ad altra carica. Questo era vero specialmente per i governatori che, sebbene subordinati al ministro dell'Interno, spesso avevano un autonomo ascendente a corte e, in particolare se erano militari, potevano contare sul perdono dello zar o sul tacito insabbiamento del loro caso. Baranov, ad esempio, sopravvisse al disonore di essere destituito dalla Marina per millantato eroismo durante la guerra russo-turca del 1877-78 per diventare colonnello nell'esercito, prefetto nella capitale e, a dispetto del ridicolo del «Parlamento delle pecore», governatore di tre province di seguito.

Il governatore, il più importante e dotato di potere tra i funzionari dello Stato nelle province, era anche il bersaglio più ricorrente della condanna pubblica. Lo scrittore Maksim Gor'kij non poté trovare modo migliore di descrivere la tendenza di Lev Tolstoj all'autorità intellettuale o morale che comparando il grande romanziere e predicatore della non violenza a quel funzionario. «Dice di essere un anarchico. Fino a un certo punto, sì. Sebbene, però, annulli alcune norme, ne detta altre al loro posto, non meno dure e gravose. Questa non è anarchia, è l'autoritarismo di un governatore provinciale»[17]. Mentre il governo centrale soffriva della sovrapposizione di controlli, di mal definite sfere di competenza, e di una esagerata dipendenza dalla direzione dall'alto, una parte eccessiva dell'amministrazione provinciale era nelle mani del governatore o richiedeva la sua partecipazione. In lui coincidevano nello stesso identico tempo le figure

[17] H. Troyat, *Tolstoï*, Paris, Fayard, nuova ed. 1979.

di rappresentante personale dello zar e di emissario del ministro dell'Interno, e come tale gli era conferita un'ampia autorità sugli organi e il personale degli enti di autogoverno locale così come sulle ramificazioni locali di molte istituzioni centrali dello Stato.

Per affrontare situazioni difficili e potenzialmente pericolose, i governatori e i funzionari equivalenti in 78 province e in altre 22 ampie unità amministrative (le cifre si riferiscono al 1914) avevano vaste responsabilità e compiti. Il pesante onere e potere che sostenevano in virtù della loro carica e in quanto custodi della legge – che richiedeva loro di controllare che fosse osservata dai loro subalterni così come dai funzionari elettivi e dai comuni cittadini – crebbero ulteriormente con l'adozione, nell'agosto del 1881, di norme «provvisorie» che consentivano l'imposizione di stati di difesa «rafforzati» o «eccezionali». Imposte inizialmente a dieci province per tre anni, si applicarono ancora nel 1913, l'anno della loro fine, ad alcune delle regioni più popolate del paese, incluse per intero le province di San Pietroburgo e Mosca. Un giornale di Mosca si lamentava nel gennaio del 1912 che solo cinque milioni di russi non stavano vivendo sotto una qualche forma di «misure eccezionali»[18].

Le «Norme sulle misure per la sicurezza dello Stato e la difesa dell'ordine pubblico» non erano una legge o un decreto imperiale, ma un regolamento presentato da Ignat'ev al Comitato dei ministri e approvato da questo e dallo zar. Non emanate dal Consiglio di Stato e neppure sottoposte ad esso, le Norme furono ciononostante incorporate nella Raccolta delle Leggi in aggiunta ad una normativa esistente dalla quale vennero tenute distinte in quanto elaborate in un ambito più ristretto. Esse si profilavano ampiamente come un simbolo dell'arbitrio ufficiale ed erano una fonte di disturbo, o peggio, nella vita degli individui. Uno stato di difesa rafforzata permetteva ad un governatore, senza ricorso ai tribunali, di: imporre l'imprigionamento fino a tre mesi e una multa di 400 rubli; consegnare gli agitatori ai tribunali militari; cacciare cittadini dalle terre natie e, con il consenso del ministro, costringerli a vivere sotto la sorveglianza della

[18] T. Riha, *Constitutional Developments*, in T.G. Stavrou (a cura di), *Russia Under the Last Tsar*, Minneapolis (Minn.), 1969, p. 98.

polizia in altre parti dell'impero; ordinare perquisizioni domiciliari; chiudere temporaneamente imprese professionali e scuole e proibire riunioni private e pubbliche, incluse le sedute dei Consigli cittadini e degli zemstva i cui appartenenti politicamente «inaffidabili» potevano essere destituiti in modo sbrigativo. La proclamazione di uno stato di difesa eccezionale poteva portare a restrizioni persino più severe dei diritti civili: la sospensione dei giornali, la detenzione dei sospetti fino a tre mesi, multe sino a 3.000 rubli, la destituzione dei delegati degli zemstva, o lo scioglimento di un intero zemstvo[19].

Per le misure adottate sulla base dell'ordinanza del 1881 non ci si poteva appellare al Senato al quale non era permesso di accogliere le lamentele in questi casi. Sebbene i governatori potessero essere ripresi, multati o perseguiti con il permesso dello zar, un rapporto ufficiale faceva fede della loro quasi totale immunità da punizioni per abuso d'ufficio. Nicola II nei primi otto anni del suo regno approvò la punizione di un governatore, suo padre quella di due nell'arco di dieci anni. Dal 1875 al 1884 ci furono dieci casi di tal genere, e in ognuna delle cinque decadi dal 1825 al 1874 rispettivamente, 45, 95, 50, 26 e 17 governatori furono puniti in modi imprecisati. I loro rischi sembravano diminuire con il crescere del loro potere. Persino se ne abusavano, come avvenne sia prima che dopo il 1905, così sotto ministri deboli come forti, le loro carriere non risentivano di un danno duraturo[20].

I loro oppositori e le loro vittime non erano aliene dall'esagerare la «tirannia» dei «satrapi» locali. Persino quando, però, le loro azioni erano di semplice disturbo o di offesa, più che crudeli e violente, i cittadini moderati e fidati si risentivano grandemente di esse. Il fatto che un individuo potesse penetrare così profondamente e dannosamente nella

[19] R.E. Pipes, *Russia Under the Old Regime*, London - New York, 1974, pp. 305-7; A. Palme, *Die russische Verfassung*, Berlin, 1910, pp. 7-71; S. Kucherov, *Courts, Lawyers, and Trials Under the Last Three Tsars*, New York, 1953, pp. 202-5; G. Vernadsky *et al.* (a cura di), *A Source Book for Russian History*, New Haven (Conn.)-London, 1972, III, pp. 680-1.

[20] Russia, Komitet ministrov, *Istoričeskij obzor dejatel'nosti komiteta ministrov*, V, St. Petersburg, 1902, p. 3.

vita pubblica e privata; che fosse conosciuto, che non potesse nascondersi dietro un anonimo organismo e che egli stesso dovesse intraprendere o autorizzare atti repressivi; l'assenza di un pronto ricorso contro disposizioni che avrebbero potuto arrecare sciagure personali – tutto ciò rendeva invisi i governatori persino per i loro più piccoli misfatti. Resoconti e aneddoti delle ingiustizie dei governatori e dei loro errori grossolani sono più numerosi delle testimonianze della loro efficienza e umanità.

Un governatore fu accusato di fermare tutto il traffico per facilitare il proprio attraversamento del capoluogo di provincia; un altro ordinò che nessuna rappresentazione teatrale cui egli aveva intenzione di assistere iniziasse prima del suo arrivo; un terzo si servì di informatori della polizia per ascoltare di nascosto le deliberazioni di un gruppo di giudici; un altro ancora vietò l'adozione da parte dei Consigli cittadini o rurali di risoluzioni che onorassero la memoria di Lev Tolstoj. C'erano casi in cui i governatori abusavano dei loro poteri di polizia nelle questioni civili e in cui sporgevano accuse fatte solo per regolare conti personali. Siccome molto dipendeva da come veniva interpretata e applicata una legge o un regolamento discriminatori, le minoranze nazionali o religiose erano facili bersagli del capriccio o dello zelo dei governatori, come lo erano gli elementi «politicamente inaffidabili». Ivan Petrunkevič, un leader liberale di zemstvo, fu tenuto lontano dalla sua provincia natale di Černigov per 25 anni da un ordine del governatore, finché il successore di Pleve, il principe Svjatopolk-Mirskij, ripristinò il suo diritto di risiedere ovunque in Russia. Tre governatori vennero assassinati e furono compiuti attentati alla vita di molti altri. Nel 1917 il governo provvisorio abolì una carica che era esistita per oltre 200 anni[21].

Per un certo tempo ci si era resi conto, persino all'inter-

[21] N. Voronovič, *Večernyi zvon. Očerki prošlogo*, New York, 1955, pp. 16-7; Petrunkevič, *op. cit.*, p. 244; V.M. Chižnjakov, *Vospominanija zemskogo dejatelja*, Petrograd, 1916, pp. 87-93, 180-1; B.N. Čičerin, *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934, pp. 209-10; *Iz materjalov o L.N. Tolstom*, in «Krasnyi Archiv», 4 (1923), pp. 361-2; A.D. Golicyn, *Vospominanija*, V (manoscritto negli Archives of Russian History and Culture, Columbia University, N.Y.).

no del governo, che proprio l'istituzione del governatorato, con la sua eccessiva autorità e responsabilità, aveva portato all'abuso della prima e a trascurare la seconda. Una persona cui si richiedeva di presiedere a una ventina o più di commissioni, di prendere o partecipare a gravi decisioni riguardanti l'assistenza ai contadini e l'arruolamento delle reclute, così come questioni politiche, mediche, dell'istruzione e della sicurezza, di emanare ordinanze e avvisi, di fare il confidente personale dello zar e fungere da occhio e da orecchio del ministro, di convalidare o porre il veto al personale e alle attività di una quantità di enti governativi – una tale persona poteva difficilmente fare tutto quello che ci si aspettava da lei e farlo bene. Sarebbe stata inevitabilmente tentata di risparmiare tempo ed energie agendo in fretta e in modo deciso, e perciò con insufficiente attenzione o cautela, o di non agire affatto.

Le lamentele contro il *proizvol* e le più violente proteste dei terroristi avevano assunto proporzioni tali, nella seconda metà del 1904, da non poter più essere ignorate. A novembre Svjatopolk-Mirskij disse allo zar che Mosca (dove lo zio dello zar, il granduca Sergej, era governatore generale) si trovava a tutti gli effetti senza legge e che era necessario che ovunque ai cittadini si garantisse di non poter essere mandati in Siberia semplicemente per l'arbitrario atto di un governatore. Un decreto imperiale del 12 dicembre, rivolto al Senato e ispirato alle rimostranze di Mirskij, riconosceva che non tutte le autorità si attenevano alla legge o erano ritenute responsabili dei propri atti. Al Senato venne anche ordinato di revisionare le Norme provvisorie del 1881 – «la cui applicazione era stata seguita da una notevole espansione del potere discrezionale delle autorità amministrative» – e di ridurre il numero di località loro soggette.

C'era accordo nel Comitato dei ministri sul fatto che si dovesse fare qualcosa: P.N. Durnovo, che si sarebbe guadagnato nel 1905 una ripugnante reputazione come repressivo ministro dell'Interno, parlò del grado fino al quale si abusava delle norme per la difesa dell'ordine pubblico, di un cambio di governatori, o persino di un mutamento d'atteggiamento da parte loro, suscitando differenti interpretazioni. «Non c'è alcun cittadino che possa essere certo che la propria abitazione non sarà soggetta a perquisizione amministrativa e che

egli stesso non verrà tratto in arresto». Quella di Witte era un'altra voce proveniente dall'interno dei più alti livelli del governo che faceva eco a quanto si diceva nei salotti della società, negli uffici di avvocati e direttori di giornali, negli studi degli intellettuali e persino nelle sale di consiglio di banche e società per azioni[22].

Il fatto che le critiche radicali e liberali al regime affermassero che la Russia stava divenendo uno Stato di polizia (come sosteneva Pëtr Struve in «Osvoboždenie» – «Liberazione» – l'organo della sinistra liberale che veniva pubblicato all'estero) era meno significativo di quello che affermavano i sostenitori dell'autocrazia. Una contessa Voroncova disse allo zar che «tutta Pietroburgo» era a conoscenza che la corrispondenza della città era letta dalla polizia, e che le lettere più critiche gli venivano mostrate. Nicola lo negò e promise di licenziare qualsiasi ministro che avesse compiuto un'azione così illegale, ma la pratica continuò, così come le rimostranze. Una provenne da una fonte molto insolita: il principe V.P. Meščerskij, editore di un quotidiano reazionario e amico personale di Nicola. Egli si chiedeva se un apparato di polizia che spendeva così tanto tempo ad indagare nelle opinioni e nella vita della gente fosse il più efficiente custode del sistema e se non stesse trascurando cosa stava accadendo tra i terroristi[23].

Gran parte della colpa era riversata su Pleve, il primo funzionario e il primo poliziotto, e sull'assenza di tatto dei suoi subalterni. In questo, anche, c'era un'ampia dose di sprezzo aristocratico per lo spregevole e subdolo lavoro della polizia, così come rabbia per il suo carattere indiscriminato. Gli appartenenti all'élite normalmente non si mischiavano alla polizia, evitavano il servizio nei suoi ranghi, e si aspettavano di restare immuni dalle sue attenzioni. Come, però, il principe sapeva e sottolineava, sin dai tempi di Nicola I vi era stata in Russia una polizia politica o per la sicurezza, comunemente definita come «Terza sezione», che era incari-

[22] *Dnevnik Kn. E.A. Svjatopolk-Mirskoj, 1904-1905*, in «Istoričeskje zapiski», 77 (1965), pp. 258-9; V.I. Gurko, *Features and Figures of the Past*, Stanford (Cal.) - London, 1939, pp. 319-21.

[23] Gurko, *op. cit.*, pp. 120-1; *Dnevnik Svjatopolk-Mirskoj*, cit., p. 241; «Osvoboždenie», 20-21 (18 apr.-1° mag. 1903), p. 357.

cata della sorveglianza degli elementi politici sospetti e di scoprire propositi e azioni illegali. Un tale compito portava inevitabilmente ad invadere la vita privata e la sfera personale, a spiare, e ad un'offensiva intromissione in attività perfettamente legittime o relativamente innocue. Era anche temuta dai rivoluzionari e dai terroristi e per la maggior parte dell'Ottocento riuscì a tenere sotto controllo l'opposizione politica dichiarata.

La «Terza sezione», infatti, era stata abolita nel 1880 perché il suo stesso nome era divenuto odioso, ma il Corpo dei gendarmi, in quanto arma e in quanto reparto, continuò a funzionare sotto il dipartimento di polizia del ministero dell'Interno. Un viceministro fu comandante di questa formazione che aveva circa 13.000 uomini nei suoi ranghi regolari alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento e più di 50.000 verso la fine. Alla loro attività collaborava un organo di sicurezza ancor più speciale e segreto, l'*ochrannye otdelenija*, od *Ochrana* in breve. Le sue sezioni, che alla fine ammontavano a 26 in varie città russe e all'estero, portarono a termine investigazioni politiche e operazioni controrivoluzionarie e, come la gendarmeria, facevano parte del dipartimento di polizia che nel 1893 creò una «Sezione speciale» per coordinare la campagna contro la sovversione.

Sia l'Ochrana che la gendarmeria godevano di considerevole indipendenza dagli altri organismi governativi; erano responsabili direttamente verso i propri capi e un magistrato locale (procuratore di Stato o pubblico ministero) non poteva fare di più che riferire delle loro azioni illegali al ministro della Giustizia; erano esplicitamente al di fuori dell'ambito d'autorità di governatori e governatori generali e, a volte, ignoravano perfino il ministro dell'Interno. Come risultato esse alimentavano paure e fantasie, che erano comprensibilmente maggiori dove c'entrava l'Ochrana. Teneva «sedi segrete» negli uffici postali di sette grandi città, intercettava la posta, controllava gli orientamenti politici delle persone che entravano a San Pietroburgo, e impiegava una varietà di agenti – da camerieri e tassisti a portinai ed ex rivoluzionari – per pedinare indiziati, riferire di individui o attività sospette, e infiltrarsi in organizzazioni effettivamente o potenzialmente sovversive.

Impopolari come gendarmi o poliziotti segreti, tuttavia

non erano così spietati o efficienti da paralizzare i radicali o da mettere a tacere il malcontento. La polizia politica zarista non era uno Stato nello Stato le cui vittime sparivano silenziosamente dalla circolazione per vari anni o per sempre. Il regime mostrava una curiosa incoerenza nel trattamento dei suoi nemici politici. Essi erano perseguitati, imprigionati o esiliati; ma si poteva anche permettere loro un sorprendente grado di libertà personale e di attività pubblica. A Petrunkevič, ad esempio, non si vietava di rivestire un ruolo preminente nello zemstvo di un'altra provincia e Lenin, sebbene espulso dall'università di Kazan' e fratello di un criminale di Stato giustiziato, ottenne all'esame dell'università di San Pietroburgo il titolo che gli rese possibile praticare la professione forense.

A molti esiliati politici (circa 3.900 nel 1901) era permesso, per quanto in condizioni difficili e in remote regioni, di studiare o lavorare; molti fuggirono o ritornarono dopo aver scontato la propria pena. Nel regno di Nicola le riunioni clandestine si moltiplicarono con sempre maggiore frequenza e la letteratura illegale circolò all'interno del paese e attraverso le sue frontiere con relativa facilità. Centinaia di migliaia usufruirono ogni anno della libertà di viaggiare all'estero e la speciale condizione della Finlandia la rese, sebbene parte dell'impero, un paradiso per i rivoluzionari. Gli strumenti della repressione e del controllo erano, come il resto della burocrazia, non così numerosi, ubiquitari e formidabili come si immaginava o supponeva, sebbene risultassero, all'occasione, spietati e sopraffattori verso i singoli e intere categorie di persone.

Anche la polizia ordinaria non era tanto efficiente quanto suggeriva l'idea della polizia di Stato. Sebbene non possa essere presa in termini definitivi, vi è una sorprendente valutazione che dà un rapporto polizia-popolazione sette volte più grande per la Gran Bretagna e cinque volte per la Francia in confronto con la Russia. San Pietroburgo nel 1897 aveva meno poliziotti, in proporzione, di Londra o Parigi e solo un terzo di quelli di Mosca nel 1980 – uno ogni 510 abitanti contro uno ogni 160. Le proporzioni erano peggiori nelle città più piccole, e ancora di più nelle campagne, dove i poliziotti erano male addestrati, mal pagati e insufficienti – solo 7.500 circa nel 1903. La Russia era scarsamente sorve-

gliata dalla polizia, e il disprezzo per i poliziotti, anche prima che essi sedassero scioperi e dimostrazioni, proveniva dalla loro incapacità ad eseguire con imparziale efficienza i loro numerosi e sgradevoli compiti[24].

Un articolo del tempo sulle norme che richiedevano ai cittadini di portare un passaporto interno quando lasciavano il proprio luogo di residenza permanente, e di esibirlo alla polizia *en route* o all'arrivo nella nuova sede, asseriva che passaporti falsi o contraffatti erano tanto facilmente disponibili quanto risultava donchisciottesco l'imporli[25]. Questo non portò, naturalmente, a una fine di quell'obbligo. Le possibilità per abusi e contrasti erano in ogni caso grandi laddove la polizia si intrometteva in molti aspetti della vita e del lavoro della gente. Nel 1896, ad esempio, in una capitale di un milione e duecentomila abitanti, la polizia arrestò 115.000 persone: 46.000 per attività criminose; 23.000 per trasgressioni alla legge sul passaporto; 16.000 per accattonaggio; 23.000 per «ozio» (presumibilmente impossibilità a dimostrare un regolare impiego); 7.000 per prostituzione non autorizzata; 200 per vagabondaggio e diserzione.

I poliziotti non erano incaricati solamente della difesa della legge e dell'ordine, della prevenzione e scoperta dei crimini. Essi fino al 1899 riscossero tasse governative e altre quote dai contadini e agirono in città e campagna come braccio esecutivo delle amministrazioni locali che non avevano altro modo di veder consegnati i pagamenti loro dovuti o di far rispettare la normativa sanitaria. La polizia forniva dati statistici e certificati di buona condotta e di affidabilità politica richiesti per l'impiego nelle professioni o nel settore pubblico. Nei distretti di ciascuna provincia, il primo funzionario dell'amministrazione era l'*ispravnik* o capo della polizia, un poliziotto che a tutti gli effetti occupava il posto di vice governatore. Il sunto di una informata critica della poli-

[24] A. de Goulevich, *Czarism and Revolution*, Hawthorne (Cal.), 1962, pp. 38-9; N.B. Weissman, *Reform in Tsarist Russia*, New Brunswick (N.J.), 1981, pp. 11, 23, 206-7; G.B. Sliozberg, *Dorevoljucjonny stroj Rossij*, Paris, 1938, pp. 177-90; *Policija*, in *Enciklopedičeskij slovar'*, XXIV, St. Petersburg, 1898, pp. 327-37; S. Monas, *The Political Police*, in Black, *op. cit.*, pp. 164-81.

[25] *Pasport*, in *Bolšaja Enciklopedija*, XIV, St. Petersburg, 1914, p. 731.

zia concluse nel 1898 che i suoi poteri e le sue funzioni, la sua responsabilità verso i tribunali e la più alta amministrazione erano definiti e regolati dalla legge in maniera inadeguata; che il suo rapporto con gli organi giudiziari e con quelli pubblicamente eletti era antagonistico; che trattava diversamente persone di categorie sociali differenti; che le erano attribuiti incarichi non appropriati – come, in alcuni distretti, certificare che la condotta di tutori privati e insegnanti fosse irreprensibile; e, infine, che numero, retribuzione, e addestramento dei poliziotti non andava di pari passo con l'ampliamento dei loro compiti o con l'espansione delle città[26].

Controllo e censura della stampa da parte dell'Amministrazione centrale per la stampa presso il ministero dell'Interno, con l'aiuto dei censori clericali, costituivano un altro elemento irritante per i settori avanzati della società. Il cittadino di uno Stato totalitario sarebbe rimasto divertito da ciò che era possibile stampare e leggere nella Russia zarista. Il primo libro del *Capitale* di Marx apparve in Russia nel 1872, prima che fosse tradotto in altre lingue. Lenin scrisse il suo *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* mentre era in carcere o in Siberia e nel 1899 lo vide pubblicato legalmente durante il suo ultimo anno d'esilio. Per gli scritti marxisti meno criptici non andava così bene, né per la nuova edizione del *Capitale* nel 1894, né per le opere di Mill, Spencer, Darwin, Heine e Flaubert, o per quelle di molti pensatori e romanzieri russi. Ancora nel 1904 un indice di opere proibite includeva l'*Etica* di Spinoza, il *Leviatano* di Hobbes e la *Storia del razionalismo* di Lecky. Tolstoj fu obbligato ad apportare 500 modifiche al testo di *Resurrezione* (1899) affinché passasse alla censura; il suo *La potenza delle tenebre* ebbe il permesso di essere stampato, ma non di essere rappresentato; ai giornali fu imposto di astenersi dal commentare la sua scomunica dalla Chiesa ortodossa nel 1902. Si ordinò che il sesto volume degli scritti del romanziere conservatore N.S. Leskov fosse distrutto in quanto parlava di corruzione fra il clero. Nel 1885 un breve lavoro di Čechov fu respinto in quanto troppo pessimista. Čechov, che non si interessava alla politica, deve aver interpretato il pensiero di molti quando scrisse,

[26] *Policija, ibidem*, p. 332.

durante la sua visita a Vienna nel 1891: «È strano che qui ognuno sia libero di leggere qualsiasi cosa e di dire ciò che gli piace»[27].

Le norme di censura relativamente liberali del 1865 – che permettevano la stampa (ma non la diffusione) di libri in generale e di pubblicazioni periodiche a San Pietroburgo e a Mosca senza approvazione preventiva – furono rettificate nel 1873 perché prescrivessero, «in casi di necessità urgente», proibizioni ministeriali riguardanti discussioni a mezzo stampa di problemi delicati come le dimissioni di tre ministri nel 1881, l'anniversario dell'emancipazione dei contadini nel 1885, scioperi di studenti o lavoratori, pogrom, scandali pubblici, e molto altro. La «necessità urgente» si presentò 564 volte nel gennaio del 1905. Nell'agosto del 1882 furono adottate norme «provvisorie» per imbavagliare la stampa che era stata, per la maggior parte, sostenitrice delle riforme. Queste e precedenti disposizioni potevano condurre e in effetti condussero a diffide, ammende, sospensioni (fino ad otto mesi), all'eliminazione di libri e giornali dalle sale di lettura pubbliche, al rifiuto di licenze per nuove pubblicazioni, a vere e proprie soppressioni (come nel caso eccezionale del mensile «Otečestvennye Zapiski», «Annali patrii») o alla reimposizione della censura preventiva che si dimostrò rovinosa per almeno un giornale quotidiano, il liberale «Golos» («Voce»), nel 1883. Nelle province le leggi erano più vincolanti ed i censori meno indipendenti, meno sofisticati e più circospetti dei loro colleghi delle due città principali. Comitati esecutivi di zemstva si lamentavano di venire limitati senza necessità nei bollettini che pubblicavano per l'istruzione della popolazione rurale, che comunicazioni prese dal «Pravitel'stvennyi Vestnik» («Gazzetta governativa») erano state cancellate dalle loro pagine, e che i reclami alle maggiori autorità così come le richieste di essere liberi dalla censura preventiva restavano ignorati.

Quando, nel 1906, venne finalmente abolita la censura preventiva, rimaneva ancora un considerevole potere nelle mani dell'Amministrazione della stampa, salvo che ora si supponeva che sarebbero stati i tribunali a stabilire quando

[27] W.H. Bruford, *Chekhov and His Russia: A Sociological Study*, London, 1947, p. 106.

venissero violati le leggi e i regolamenti vigenti. Con l'ampia applicazione delle leggi eccezionali del 1881 e con reati definiti molto vagamente quali «diffusione di scorretta informazione riguardo istituzioni e funzionari dello Stato» o «commenti favorevoli ad atti criminosi», ciò non costituiva affatto una tutela. Nei soli mesi di dicembre del 1906 e di gennaio del 1907 – dichiaratamente un periodo critico – furono soppressi non meno di 337 giornali e libelli. Dal 1905 al 1910 i periodici subirono 4.386 provvedimenti punitivi rispetto agli 82 del periodo 1900-1904; in più di un migliaio di casi si risolsero nella chiusura. In un solo anno, il 1907, furono imprigionati 175 direttori di giornali ed editori. Un membro conservatore del Partito ottobrista disse nel 1908 che le leggi sulla stampa erano in conflitto con il Manifesto d'ottobre e nel tranquillo 1910 il suo partito fece richiesta che ai governatori fossero negati i loro speciali diritti di interferire nella stampa e di infliggere esilii amministrativi. La questione era ancora viva nel 1913 quando il ministro dell'Interno sottopose alla Duma una nuova legge per la stampa che raccomandava il ripristino della censura preventiva e il mantenimento della censura clericale e sull'estero, ammende e punizioni più pesanti, e un aumento dei poteri discrezionali dei censori. La situazione migliorò grandemente dopo la rivoluzione del 1905, ma rimasero delle reali limitazioni, e fintantoché erano sottoposte a mutamenti e potevano essere ancora inasprite, servirono come un costante memento di libertà negate piuttosto che di diritti conquistati.

I russi istruiti erano infastiditi e offesi dall'imprevedibilità e dalla stoltezza della censura che poteva, in ogni caso, essere aggirata con una sufficiente dose di determinazione, ingegnosità o denaro. Giornali e periodici potevano stipendiare un «direttore responsabile» che andasse in prigione mentre il vero direttore continuava la pubblicazione; essi potevano ricominciare di nuovo sotto un altro nome, come fece la bolscevica «Pravda» («Verità»); e potevano evitare la «penna rossa» della censura parlando di «ordine legale» invece di «governo costituzionale». Né la loro determinazione, né l'inventiva erano eguali a quelle del censore. Si racconta che una volta Pleve chiese al critico letterario socialista, N.K. Michailovskij, perché egli fosse così interessato alla libertà di stampa quando poteva esprimere tutto ciò che voleva dire

«tra le righe»[28]. Non si sa cosa Michailovskij, uomo di principi, abbia risposto. Potrebbe però avere detto che i russi disposti a far sentire la propria voce e dotati d'amor proprio erano meno interessati all'occasionale «chiudere un occhio» del regime verso sentimenti d'opposizione espressi cautamente o in modo oscuro di quanto lo fossero ai diritti saldamente fissati e riconosciuti.

Fra il 1881 e il 1905 il maggior terreno di scontro e di irritazione contro i principali vincoli nei quali la burocrazia cercava di tenere il paese fu quello dell'autogoverno locale. La sua conquista sotto Alessandro II era stata accolta come un segno di speranza che l'estensione dell'«autonomia» della società sarebbe cresciuta. I motivi per istituire zemstva elettivi in 34 province della Russia europea nel 1878, così come in circa 10 distretti di ciascuna provincia, erano principalmente pratici: con la fine del servaggio, l'autorità feudale della nobiltà doveva essere sostituita e allo Stato mancavano gli strumenti per farlo per proprio conto.

Eppure, quando lo statuto degli zemstva nel 1864 fu seguito nello stesso anno dalla riforma della giustizia e nel 1870 dall'introduzione dei Consigli municipali (*dumy*) in 423 città, si credette che lo Stato si fosse impegnato come per una questione di principio alla partecipazione pubblica negli affari di interesse generale e, dandogli tempo, ad una sua estensione. Quando quella speranza fu disattesa, quando si verificò un restringimento della sfera di autogoverno, si diffuse lo scetticismo sulla compatibilità fra autocrazia e autonomia locale e sui motivi per introdurre quest'ultima. Questi, veramente, erano stati mescolati con le idee di alcuni membri della più alta burocrazia che guardavano alle nuove istituzioni come a parti subordinate dell'amministrazione centrale, o indipendenti da essa ma riservate esclusivamente agli affari locali. Non più tardi del 1911-12 furono insediati degli zemstva in nove province aggiunte; né gli zemstva né i Consigli cittadini vennero estesi in Siberia o nella maggior parte dei territori non russi dell'impero. Dal 1890 al 1905 furono percepiti più chiaramente gli aspetti restrittivi della riforma, con la burocrazia che di frequente decideva quali

[28] Seton-Watson, *op. cit.*, p. 481; trad. it. cit., p. 440.

fossero le attività consentite ai Consigli locali e che li sorvegliava da vicino.

Questo è il punto in cui sorsero difficoltà e divergenze. Pur essendo state affidate vaste responsabilità in molti campi (strade, carceri, ospedali, case di ricovero, educazione sanitaria, assistenza a poveri e a vittime delle carestie, prevenzione incendi, assicurazione e servizi di consulenza agricola), gli zemstva erano allo stesso tempo limitati nella loro possibilità di imporre tasse, di operare nel *volost'* o cantone (un raggruppamento di circa 20 villaggi agricoli al di sotto dello *uezd*), ed erano negati loro il potere esecutivo o di polizia per far rispettare le proprie decisioni. Il governo aveva riservato ciò a se stesso, insieme con un diritto di veto sull'elezione dei funzionari responsabili dell'esecutivo degli zemstva e delle municipalità, di approvazione di contatti formali o di attività congiunte da parte degli zemstva di più di una provincia, e la censura sulla divulgazione dei loro atti. Quando un ministro dell'Istruzione si appropriava del ruolo degli zemstva nella politica e nella gestione scolastica; quando un ministro dell'Interno impediva agli zemstva di due province confinanti di concertare misure per combattere la piaga delle locuste o cercava di accrescere il controllo amministrativo sulle istituzioni sanitarie locali; e quando un governatore sospendeva le decisioni o i membri dell'organo esecutivo di zemstvo (*uprava*, comitato), essi sembravano confermare l'idea espressa da Čičerin nel 1883 in un discorso per il quale fu deposto da sindaco di Mosca: che il movimento clandestino rivoluzionario aveva successo solo perché alla parte «legale» della società non era permesso di parlare, organizzare o sviluppare l'indipendenza e l'autogoverno di cui il paese aveva bisogno per prosperare e progredire[29].

Nel 1883 la parte della società rappresentata nei Consigli cittadini e negli zemstva delle province e dei distretti non risultava ancora preparata ad esprimersi ed era lontana dal costituire l'elemento di punta del movimento costituzionale

[29] Čičerin, *op. cit.*, pp. 234-45; G. Fischer, *Russian Liberalism*, Cambridge (Mass.), 1958, pp. 7-13; S. Gogel, *Die Ursachen der russischen Revolution*, Berlin, 1926, pp. 48-9; Chižnjakov, *op. cit.*, pp. 177-8; V.Ju. Skalon, *Mnenija zemskich sobranij o sovremennon položenij Rossij*, Berlin, 1883, p. 13.

quale divenne vent'anni dopo. Molti zemstva, sebbene fossero istituzioni «di tutte le classi», erano dominati da una nobiltà apolitica o conservatrice; incontrandosi in assemblea generale solo una volta all'anno (per 20 giorni nelle province e 10 nei distretti) ed eleggendo i loro organi esecutivi solo ogni tre anni, essi soffrivano della carenza d'interesse e partecipazione e rappresentavano a stento gli indefessi campioni dei diritti e del benessere del popolo descritti dai loro ammiratori. Non di meno, gli zemstva iniziarono ad emergere nell'ultimo decennio del XIX secolo come centri di opposizione alla burocrazia ed alla fine anche all'autocrazia; presero a resistere alle usurpazioni delle proprie attività e del proprio denaro e ad aumentare la propria assistenza verso il mondo contadino. Ciò accadeva perché una minoranza protestataria e politicamente conscia godeva della simpatia di una maggioranza di nobili proprietari terrieri i quali sentivano che il governo e i suoi funzionari erano indifferenti agli interessi della loro classe.

Nell'istituire gli zemstva e i Consigli municipali, lo Stato aveva perso una piccola parte della sua autorità, mentre si era liberato di molti compiti gravosi e costosi. L'adempimento di questi – che consisteva di contributi in denaro o in servizi per l'acquartieramento delle truppe e la manutenzione delle strade, per le poste e le carceri, per la polizia ed i trasporti – prendeva dal 40 al 50% delle entrate degli zemstva fino al 1890, quando questa quota iniziò a diminuire in modo marcato, fino a raggiungere il 5% nel 1912. Proprio nell'anno in cui il flusso delle entrate locali verso il centro cominciò però a invertirsi, l'autonomia e l'iniziativa locali subirono degli attacchi. Gli artefici delle cosiddette «controriforme» del 1890 (per gli zemstva) e del 1892 (per le città), il ministro dell'Interno Tolstoj e il suo vice A.D. Pazuchin, furono abbastanza espliciti nel considerare le funzioni degli zemstva come funzioni dello Stato, alimentando così dubbi sull'esistenza stessa di un genuino autogoverno locale.

Sotto la nuova amministrazione i membri elettivi dei comitati degli zemstva divennero funzionari di governo e soggetti all'approvazione del governatore cui fu data un'accresciuta autorità per disciplinarli e per porre il veto alle loro decisioni. I rappresentanti contadini per le assemblee distrettuali di zemstvo non vennero più eletti dai loro pari,

ma nominati dal governatore sulla base di una lista compilata nella riunione dei contadini di un *volost'* – una pratica seguita fino al 1906. La percentuale già sproporzionata di deputati nobili (i soli eletti direttamente) fu aumentata al 55,2%, rispetto al 42,2 di prima del 1890. La rappresentanza contadina fu ridotta dal 38,5 al 31% e quella di altri (mercanti, clero ecc.) dal 19,3 al 13,8%. Negli zemstva provinciali la disparità era ancora più grande. Questo ulteriore mutamento in favore della nobiltà non rappresentò, comunque, un incremento del suo effettivo potere di classe. I benefici delle controriforme andarono alla burocrazia e ai suoi funzionari locali, i cui interventi negli affari degli zemstva furono incoraggiati dalla nuova legge. Prima del 1890, c'erano stati cinque casi in cui un governatore aveva negato la ratifica di un presidente elettivo dell'esecutivo di uno zemstvo; nel 1909 ce ne furono 81, e sei in cui tutti i membri del Comitato esecutivo furono colpiti dal veto del governatore provinciale. Se la mancanza di ratifica di un singolo o dell'intero Comitato si verificava per due volte, il governo poteva riempire i posti vacanti con nomine. Questa sanzione definitiva fu impiegata raramente, ma costituì un utile deterrente all'elezione di uomini considerati inaffidabili[30].

Anche gli specialisti tecnici assunti dagli zemstva erano soggetti all'approvazione del governatore e siccome molti erano uomini e donne istruiti che vedevano il loro servizio come la sola forma di dovere pubblico loro concessa, venivano sospettati di nutrire idee non ortodosse. Costoro, in effetti, negli anni precedenti il 1905 contribuirono a spingere gli zemstva verso un più intenso attivismo politico e sociale. Il vicegovernatore di Samara si riferì a questi esperti come al «Terzo Elemento» – gli altri due erano i funzionari di nomina e i membri elettivi dei comitati –, forse sottintendendo una certa somiglianza con il Terzo stato della Francia prerivoluzionaria. Il governatore della provincia di Orlov dichiarò che tutti gli statistici degli zemstva erano pericolosi socialisti e che non avrebbe permesso loro di proseguire il

[30] L.G. Zacharova, *Zemskaja kontr-reforma 1890 g.*, Moskva, 1968, pp. 1157-67; J. Melnik (a cura di), *Russen über Russland*, Frankfurt, 1906, pp. 140-50.

proprio lavoro. Pleve li definì una schiera di *sans-culottes*, li incolpò delle rivolte contadine e fece sì che i governatori di alcune province li tenessero lontani dal fare ricerche statistiche[31].

La più ampia libertà per l'interferenza burocratica era consentita da quella parte degli statuti di zemstva che autorizzava il governatore non solo a mettere in discussione la legalità delle decisioni adottate dagli zemstva, ma anche ad annullare quelle che egli considerava in conflitto con il bene pubblico, con gli interessi dello Stato o con il benessere della popolazione locale. E mentre in precedenza contro il veto del governatore ci si poteva appellare direttamente al Senato, dopo il 1890 questo doveva essere fatto attraverso l'Ufficio provinciale per gli zemstva e gli affari municipali da poco istituito, di cui il governatore era presidente e che conteneva una maggioranza di funzionari dello Stato.

Se le nuove norme sugli zemstva erano volte a inibire il loro potenziale di attività politica, perché alcuni di loro erano divenuti roccaforti di quel liberalismo della nobiltà che lottava per continuare le grandi riforme e persino per uno zemstvo nazionale, esse fallirono nel loro proposito. In questo, come per altri aspetti, l'abbaiare del governo era peggiore del suo morso. Mentre divenne più difficile dopo il 1890 esprimere aspirazioni politiche e gli zemstva tornarono a compiti pratici, essi non furono ridotti al silenzio. Neppure la controriforma compromise seriamente il loro lavoro nella sanità, nell'istruzione, per il benessere e il progresso dell'agricoltura e dei mestieri artigiani. Fra il 1890 e il 1900 il numero degli agronomi crebbe da 29 a 197 e le spese per scuola elementare, sanità pubblica e servizi veterinari poco più del doppio. Il principale risultato dell'accresciuto ruolo della burocrazia in questa area della vita pubblica russa – e il più fatale dal punto di vista politico – fu di non portare benefici né allo Stato né agli zemstva, ma solo contrasti e irritazione.

A causa dell'ampio ruolo che uomini d'affari attenti al proprio denaro giocavano in esse, le amministrazioni muni-

[31] T.I. Polner, *Žiznennyi put Kn. G.E. Lvova*, Paris, 1932, pp. 55-6; A.N. Naumov, *Iz ucelevšich vospominanij, 1868-1917*, New York, 1955, pp. 259-62; Gurko, *op. cit.*, pp. 234-6.

cipali non erano intraprendenti quanto gli zemstva, né i loro membri avevano un così grande senso di responsabilità pubblica come gli esperti professionisti o i nobili locali intellettualmente indipendenti degli zemstva. Nel 1892, quando venne rivisto lo Statuto del 1870, l'interesse negli affari municipali era così scemato che l'assenteismo alle riunioni del Consiglio rendeva difficile il loro lavoro. La nuova legge restrinse la base della partecipazione pubblica, rafforzò il controllo burocratico e incrementò l'apatia in una parte dell'elettorato. Il numero di riunioni che un'assemblea comunale doveva tenere venne ora predefinito; sindaci, vicesindaci e membri del Comitato sarebbero stati considerati d'ora in avanti servitori dello Stato, e le loro elezioni sarebbero state confermate dalle autorità; se ciò non avveniva, altri avrebbero potuto essere nominati al loro posto. L'innalzamento dei requisiti di proprietà ridusse l'elettorato attivo di San Pietroburgo (una città di un 1.200.000 abitanti nel 1897) da 21.000 a 8.000 votanti; da 20.000 a 7.000 a Mosca (su una popolazione di un milione), da 6.900 a 2.300 a Char'kov (su 175.000 abitanti), e da 5.400 a 800 a Rostov sul Don che aveva 120.000 abitanti. Il ministro dell'Interno o il governatore potevano confermare un candidato della minoranza del Consiglio a sindaco, rimuovere lui, i consiglieri cittadini o altri funzionari di città, e porre il veto alle loro decisioni. Fra il 1900 e il 1914 furono annullate le elezioni di 217 sindaci e di membri dei comitati di 318 consigli[32]. In un'epoca in cui le città russe si stavano sviluppando ad un ritmo rapido, una tale andatura zoppicante rendeva difficile occuparsi dei problemi di crescita e particolarmente dell'influenza di un gran numero di lavoratori che di lì a poco si sarebbero dimostrati una fonte di preoccupazioni nei centri urbani. Pochi di questi avevano le amenità delle più grandi città europee e molti erano villaggi troppo cresciuti fatti di case in legno prive di acqua corrente, di adeguate fognature, di strade lastricate e trasporti pubblici. In molte città l'obbligo di Stato per l'alloggiamento delle truppe e per sovvenzioni di polizia

[32] N.I. Astrov, *Vospominanija*, Paris, 1949, p. 257; P.P. Gronsky e N.I. Astrov, *The War and the Russian Government*, New Haven (Conn.), 1929, pp. 134-7; V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 396.

consumava da un terzo a metà del bilancio, che era già da due a cinque volte più basso rispetto alle città di Austria, Francia o Germania.

Incapace di adempiere ai molti servizi di cui il paese aveva bisogno, la burocrazia era tuttavia riluttante a lasciare che altri prendessero il suo posto. Naturalmente si trattava di qualcosa di più di una semplice paura o gelosia. Esistevano, com'è noto, problemi inerenti all'adeguatezza della qualità e quantità del personale, di deontologia e autonomia, e anche di scarsità di risorse che – come credeva l'amministrazione centrale – dovevano essere allocate centralmente. Ogni somma rilevante raccolta dai governi locali e spesa per necessità locali sarebbe stata perduta per lo Stato. Siccome le somme non erano mai sufficienti per il primo scopo, gli storni addizionali di fondi costituivano una seria questione. I limiti posti al potere impositivo di città e zemstva erano motivati da considerazioni finanziarie quali l'insistenza di Witte dinanzi al Consiglio di Stato che le tasse sulla proprietà elevate dagli zemstva non potessero essere aumentate senza l'espressa approvazione del governo centrale. Nella fattispecie, il Consiglio modificò la sua proposta applicandola solo agli incrementi superiori al 3% annuo. Questo si accompagnava, tuttavia, ad un'estensione dell'autorità dei governatori nell'approvare o rifiutare bilanci che richiedevano esenzioni dalla nuova legge. Tutto ciò si rivelò un handicap principalmente per gli zemstva più poveri giacché nella maggior parte di essi il tasso di crescita annuo si aggirava su una media del 4%. Non più tardi del 1914 le spese per il governo locale giunsero solo al 14% del bilancio nazionale, mentre in alcuni paesi europei erano superiori[33].

Sebbene fosse uno tra i più capaci e illuminati funzionari zaristi, Witte si dimostrò a questo proposito il tradizionalista più preoccupato per le usurpazioni del poter esecutivo da parte degli zemstva in quanto era convinto che con il tempo essi lo avrebbero rivendicato. In tale contesto, la capacità dell'autocrazia di riformare, modernizzare e guidare il paese poteva essere indebolita. Witte non era, affermò nel suo memorandum del 1899 su *Autocrazia e zemstva*, per l'aboli-

[33] M.F. Hamm (a cura di), *The City in Russian History*, Lexington (Ky.), 1976, pp. 91-113, 182-200; Sliozberg, *op. cit.*, pp. 211-12.

zione di questi ultimi, ma si pronunciava contro la loro estensione e a favore del trasferimento allo Stato di un numero ancora maggiore di funzioni appartenenti agli zemstva. I bisogni locali erano considerati alla stregua di bisogni egoistici. Una pubblica amministrazione moderna, affidabile e capace sarebbe stata in una posizione molto migliore per fissare le priorità con lo sguardo rivolto al benessere generale. Avrebbe anche salvaguardato, credeva Witte, i diritti individuali e in quel modo aiutato, piuttosto che intralciato, la crescita di iniziative in tutte le sfere della vita nazionale[34].

Witte sapeva che il tipo di pubblica amministrazione che lui voleva si facesse carico dello sviluppo sociale ed economico della Russia non esisteva. Infatti, incolpava la rigida sorveglianza amministrativa del governo locale per la condizione anomala e «molto miserevole» di quest'ultimo. Il suo successo, però, nell'organizzare le ferrovie e le amministrazioni finanziarie, e nell'addestrare il loro personale, lo rese fiducioso che l'intero apparato dello Stato con il tempo avrebbe funzionato con pari spirito ed efficienza. Il suo ottimismo non era condiviso né da quelli che non vedevano pronta alcuna alternativa ad un'autocrazia burocratica né dai fautori dell'autonomia locale o del governo rappresentativo. Questi ultimi si erano convinti delle manchevolezze della burocrazia in seguito alla disastrosa carestia del 1891. I miglioramenti apportati alla pubblica amministrazione imperiale nell'ultimo quarto di secolo della sua esistenza non cancellarono mai la memoria di quello che si pensava fosse stato il pauroso pasticcio da essa causato in quella crisi. Il ricordo venne tenuto vivo da pregiudizi e ingigantito da altre carestie e fallimenti, specie nella gestione dello sforzo militare e del fronte interno durante due guerre.

L'opinione pressoché unanime che nel 1891 la burocrazia fosse ora insensibile, ora inerme, è tanto poco giustificata quanto l'immagine degli zemstva che reclamavano aiuto e attenzione da una San Pietroburgo indifferente o quella degli sforzi di assistenza privati che venivano bloccati da un governo troppo prudente. Gli amministratori, è stato dimo-

[34] S.Ju. Witte, *Samoderžavje i zemstvo*, Stuttgart, 1903; T.H. Von Laue, *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*, New York, 1963, pp. 157-61.

strato, probabilmente fecero quello che potevano, date le dimensioni della catastrofe e la scarsità dei mezzi per affrontarla. I rappresentanti del governo a livello centrale, provinciale e locale non erano insensibili alla situazione dei contadini colpiti, un'errata impressione che venne creata dall'atteggiamento difensivo e dalla riservatezza della burocrazia. E mentre si verificarono contrasti con gli zemstva, questi non vennero però seriamente ostacolati nell'attuare un compito che legalmente era il loro, ma che andava anche al di là delle loro capacità: provvedere alla popolazione affamata dei loro distretti. Effettivamente, gli zemstva erano stati di tanto in tanto spronati ad una maggiore incisività da un governatore attivista. È vero che l'amministrazione non gradiva che gli studenti facessero collette nelle università e creassero mense per poveri nei villaggi, che le nobildonne organizzassero concerti di beneficenza, o che Lev Tolstoj e Čechov raccogliessero cibo, seminassero grano e fornissero cavalli per i contadini; eppure, siccome le sue risorse erano inadeguate, tollerava e persino incoraggiava l'aiuto pubblico alle regioni colpite e ai suoi abitanti. Ciò nondimeno l'insuccesso vi fu e sebbene i critici del regime lo ingigantissero esso era profondamente connaturato al sistema, che non imparò la lezione del 1891[35].

L'esperienza della lotta alla carestia e le sue conseguenze rivelarono mancanza di coesione e controllo nell'apparato governativo che aveva sempre proclamato di essere in possesso di questa prerogativa in opposizione al decentramento o all'autogoverno locale. Il Comitato dei ministri, che si supponeva coordinasse gli sforzi del governo proprio in crisi come questa, non aveva la struttura o la *leadership* per farlo. Né l'aveva il ministero dell'Interno, il cui capo, Durnovo, non possedeva sufficiente energia, capacità o credito per imporre una politica unificata. Persino un uomo o un amministratore migliore sarebbero rimasti privi di un'appropriata informazione su cui basare la propria condotta o una sicura serie di ordini che raggiungessero i villaggi per essere eseguiti. Ciò accadeva non solo perché alcuni governatori opponevano resistenza alle direttive ministeriali e i rappresentanti

[35] R.G. Robbins, *Famine in Russia 1891-1892*, New York-London, 1975.

locali dei ministeri a loro volta ignoravano i governatori; era anche la conseguenza del fatto di non avere nelle campagne un numero sufficiente di funzionari ai quali un ministro potesse affidare l'esecuzione dei propri ordini. Quel divario non potevano colmarlo neppure gli zemstva; non solo perché il governo subodorava il pericolo insito nelle loro pretese politiche, ma perché erano organizzati per funzionare principalmente a livello provinciale e di *uezd* e non disponevano degli uomini o dei mezzi per agire in modo continuato nei villaggi o cantoni (*volost'*). Per di più, gli zemstva non avevano un'organizzazione estesa a tutta la nazione che potesse essere di appoggio o sostituirsi alle attività del governo, e di ciò erano responsabili le preoccupazioni politiche di quest'ultimo.

Queste deficienze dell'apparato burocratico – la mancanza di coordinamento politico; l'assenza di saldi legami tra centro e periferia; la carenza di informazioni e di personale nelle campagne – non erano risolvibili sulla falsariga del 1891. Una commissione presieduta da Pleve tentò di migliorare il soccorso per la carestia e l'offerta di viveri, ma la sua raccomandazione di tenere questi compiti fuori dalla portata degli zemstva avrebbe solo causato oneri aggiuntivi a una macchina amministrativa già in rovina. Un'altra carestia nel 1898 spinse lo Stato ad abbandonare questo piano, sebbene lo riesumasse nel 1900. Quando però nel 1901 si verificarono nuovamente scarsità di raccolto e carestia in alcune zone, e le autorità centrali dovettero riconoscere che non potevano farvi fronte da sole, ritirarono le norme «provvisorie» che avevano appena stabilito e diedero istruzioni ai governatori di applicarle solo in tempi «normali». In questo modo la burocrazia tacitamente ammetteva la sua stessa incapacità a fronteggiare qualsiasi situazione, anche quelle normali. E ben presto uno stato eccezionale di cose sarebbe divenuto normalità[36].

Così, durante la guerra russo-giapponese del 1904-5, gli zemstva di 14 province, allo scopo di aiutare i servizi medici dell'esercito sovraccarichi, si riunirono in un'organizzazione

[36] A.A. Kizevetter, *Na rubeže dvuch stoletij: vospominanija, 1881-1914*, Praha, 1929, pp. 198-200, 321-2; M.T. Florinsky, *Russia*, New York, 1953, II, p. 1167.

di tutti gli zemstva per fornire equipaggiamento e approntare a loro spese ospedali da campo nell'Estremo Oriente. Poiché Pleve vide in una tale iniziativa solidale un pericoloso precedente di un'azione politica comune da parte degli zemstva, diede istruzioni ai governatori delle province i cui zemstva non si erano uniti all'organizzazione di impedire che ciò accadesse. Questo, in realtà, rese illegali gli sforzi degli zemstva a favore dei feriti e fece sì che fossero portati a termine con discrezione. Con l'aiuto proveniente dall'interno della burocrazia, l'opposizione di Pleve venne aggirata e gli ospedali furono approntati ovunque. Inoltre, finché il ministro dell'Interno Svjatopolk-Mirskij non diede l'esplicito permesso a tutti gli zemstva di partecipare all'opera iniziata da 14 di loro, questa non poté procedere senza impedimenti[37].

Alla fine il governo si vide costretto ad accettare l'organizzazione permanente di assistenza non-governativa per supplire alle proprie limitate capacità nell'affrontare le calamità. Ciò si verificò quando la guerra russo-giapponese fu seguita da un altro anno di carestia durante il quale i fondi di soccorso dello Stato vennero incanalati verso gli zemstva organizzati delle province colpite. In generale, le relazioni tra governo centrale e locale migliorarono dopo il 1906 – con aumenti dei sussidi pagati dal primo e una riduzione nei contributi da parte del secondo. La guerra che scoppiò nel 1914 avrebbe mostrato ancora una volta quanto la burocrazia dipendesse dall'assistenza della collettività, organizzata prima di tutto attraverso i consigli municipali e rurali, e quanto fosse incapace di accettare l'aiuto di «esterni» senza dubitare delle loro motivazioni o senza interferire nei loro metodi.

Quando Čičerin fu destituito da sindaco di Mosca senza che gli fosse stata data una possibilità di difendersi, egli commentò che troppi dei suoi amici erano inclini a criticare il ministro dell'Interno o il governatore generale di Mosca per l'abominevole condotta dell'amministrazione. Questi, disse, avevano solo rivestito i ruoli assegnati loro; era lo zar

[37] T.I. Polner *et al.*, *Russian Local Government*, New Haven (Conn.), 1930, pp. 7-8, 33-4.

ad approvare tale condotta e ad avere la responsabilità morale di non tener fede al proprio alto compito[38]. L'articolo 80 delle Leggi fondamentali dichiarava inoltre a chiare lettere la sua responsabilità giuridica: «Il potere amministrativo in tutte le sue sfere appartiene allo zar. In materia di amministrazione suprema esso ha effetto direttamente, mentre per quanto riguarda l'amministrazione subalterna, una limitata quantità di potere può essere da lui concessa a uffici e persone che agiscono in suo nome e in accordo con le sue direttive». Il fatto che fino al 1917 la burocrazia fosse in definitiva responsabile solo verso l'imperatore, che era il suo vero capo e guida spirituale, era destinato a danneggiare entrambi. «L'autocrate era identificato da un lato con Dio, e dall'altro [...] con l'ultimo dei suoi graduati di polizia. Questo implicava una duplice responsabilità che nessun sistema al mondo poteva adeguatamente assolvere»[39], meno di tutti un sistema che falliva così spesso in alcuni compiti fondamentali.

La filantropia privata, le organizzazioni volontarie o cooperative, sebbene avessero cominciato a fare la loro comparsa, erano ancora troppo poche e deboli per aprirsi un varco. Neppure la Chiesa poteva rivestire il duplice ruolo che aveva ricoperto con un certo successo nella maggior parte dei vecchi regimi dell'Europa: pilastro e sostenitrice dell'ordine costituito; soccorso e guida del suo gregge. Subordinata allo Stato e privata della sua indipendenza, come la burocrazia era stata resa sollecita agli ordini provenienti dal centro piuttosto che ai bisogni del popolo affidatole. Dai tempi di Pietro il Grande, quando si lasciò decadere la carica di patriarca di Mosca e di tutte le Russie, la Chiesa ortodossa era stata guidata da un sinodo di ecclesiastici a capo dei quali stava un laico nominato dallo zar. Insieme alla perdita di vitalità, Chiesa e clero soffrivano della perdita di rispetto come risultato del loro stretto abbraccio con lo Stato. Cercarono di prendere le distanze da esso nel 1905, quando Pobedonoscev fu costretto a dimettersi, dopo 25 anni, come procuratore del Santo Sinodo.

La gerarchia desiderava anche ripristinare il patriarcato e convocare il primo concilio della Chiesa, dal 1682, per

[38] Čičerin, *op. cit.*, p. 246.
[39] B. Pares, *op. cit.*, p. 156.

eleggere un patriarca, decentrare l'amministrazione e riformare parrocchie e scuole. Nicola dichiarò che questo era prematuro e nel dicembre del 1906 sciolse una commissione di arcivescovi ed esperti laici che avevano preparato un piano di riforme – da discutersi in un concilio – che avrebbe, fra le altre cose, ridimensionato l'autorità del procuratore. Un'altra conferenza preconciliare fu convocata nel 1912. Ebbe altrettanto poco successo di quegli ecclesiastici liberali che proposero l'abolizione dell'officio di procuratore, la democratizzazione delle parrocchie e una maggiore partecipazione dei laici negli affari della Chiesa. Dopo il 1907 il governo si servì su larga scala delle gerarchie e del clero come propagandisti e come agenti elettorali per i partiti di destra e il prestigio della Chiesa declinò ulteriormente. Solo quando la monarchia cadde, il Santo Sinodo si sentì libero e forte abbastanza per dichiarare la propria indipendenza e dare il benvenuto alle libertà che la rivoluzione aveva portato.

Questi vani sforzi indirizzati alle riforme spiegano in parte l'incapacità della Chiesa ad essere un migliore sostegno per lo Stato con il quale era così strettamente congiunta. Non si trattava semplicemente del fatto che predicasse per abitudine, a una popolazione vieppiù ribelle, quello che essa stessa metteva in pratica: l'obbedienza ai poteri esistenti. Il Sinodo e la commissione preconciliare si resero conto anche, o di nuovo, dei problemi pratici che impedivano al clero di città e di campagna di portare a termine la propria missione di carità e la cura delle anime – problemi di quantità e qualità non dissimili da quelli che affliggevano la burocrazia.

Alla fine del XIX secolo la Russia aveva solo la metà circa delle chiese di due secoli prima – 52 rispetto a 106 per 100.000 abitanti ortodossi, e la carenza era maggiore nelle aree a più alta crescita demografica, fra i contadini sradicati e i lavoratori delle città e dei centri industriali. Odessa, una città di quasi mezzo milione di persone, aveva solo cinque chiese parrocchiali, due cimiteriali e varie cappelle private. L'insediamento industriale di Orechovo-Zuevo aveva solo una chiesa per 40.000 persone, un centro industriale di 6.000, vicino Tver', non ne aveva alcuna. Molti edifici ecclesiastici stavano andando in rovina perché i parrocchiani non potevano o non volevano contribuire al loro restauro; molte

chiese erano soprannominate «chiese fredde» perché non c'erano soldi per riscaldare gli ambienti; altre, nella Russia occidentale, dovettero essere chiuse perché scarseggiavano i mezzi per mantenere i sacerdoti. Un religioso riferì che quando, alla fine, la sua comunità di 2.400 contadini si accordò per donare 25 copechi per fattoria allo scopo di sostituire i suoi logori indumenti liturgici, un terzo rifiutò quando venne il momento di pagare.

La povertà dei fedeli, specie nei villaggi, era uguale a quella dei loro pastori. Sebbene a questi ultimi venisse dato uno stipendio di Stato, questo era troppo scarso – dai 250 ai 400 rubli l'anno e meno ancora per i diaconi e i salmisti – per liberarli da un'imbarazzante dipendenza da elargizioni «volontarie», emolumenti in denaro, da favori o servizi dei loro fedeli. Il mercanteggiamento che sorse sui tributi e le esazioni diminuì la dignità della vocazione religiosa.

Il prete sposato di villaggio che lottava per mantenere la propria famiglia – solo il clero monastico faceva voto di celibato – era troppo simile ai contadini per ispirare rispetto e in molti casi non aveva preso i voti per scelta o vocazione. Era nato in un ambiente clericale, figlio di un prete che poteva ottenere la sua ammissione ad un seminario ma non poteva permettersi di mandarlo a una scuola laica. Nei primi anni del XX secolo circa l'80% dei seminaristi proveniva da famiglie clericali, e prima del 1905 alla maggior parte era proibito di trasferirsi all'università. Molti, perciò, si fecero preti senza volerlo realmente; seguendo la necessità più che la vocazione, adempirono il loro ufficio con indifferenza. Più di un terzo dei 47.000 sacerdoti (nel 1904) non aveva portato a termine una istruzione completa in seminario. La scarsa frequenza con cui essi tenevano sermoni potrebbe essere collegata alla loro incapacità di farlo.

Un numero sempre crescente di diplomati nei seminari o lasciava la professione religiosa, specie dopo il 1905, o evitava le difficoltà e la grama vita del prete di campagna. In Siberia c'era una particolare carenza di sacerdoti. Nella sola diocesi di Omsk, 20 parrocchie erano sprovviste del curato e il vescovo di Mogilev, nella Russia occidentale, nel 1905 si lamentava che doveva occupare 20 posti vacanti con sacerdoti che non avevano terminato l'istruzione in seminario. Il vescovo di Smolensk riteneva che migliori preti e migliori

condizioni di vita e di lavoro fossero premesse indispensabili per rivitalizzare le parrocchie. Credeva che la promessa che ogni sacerdote doveva fare, ancor prima della sua ordinazione, di tenere fede ai regolamenti e ai divieti delle autorità secolari – sminuisse il suo servizio verso la Chiesa e verso i fedeli. Proibito loro, sotto pena di severe condanne, di «immischiarsi» nelle esigenze più pressanti dei contadini, i pastori erano costretti a ignorare le loro sofferenze. Coloro che disobbedivano venivano puniti dalla Chiesa o estromessi da questa[40].

«Nel momento in cui abbiamo ottenuto tribunali aperti e indipendenti, nel momento in cui la comunità del luogo viene chiamata a partecipare all'autogoverno, la mancanza di diritti dell'individuo di fronte all'arbitrio amministrativo (*proizvol*) costituisce uno strano anacronismo [...]»[41]. Il fatto che un testo sulla legge pubblica contenente queste frasi fosse passato alla censura nel 1899 è, in un certo modo, più rivelatore del fatto che esse fossero state scritte. Il governo zarista, mentre poteva essere brutale con i propri nemici, non era così totalmente o coerentemente repressivo da annullare, o persino da voler annullare, i diritti umani o di proprietà, la legalità o la coscienza di questi. E la sopravvivenza di questi valori e pratiche rendeva la loro violazione ancor più biasimevole e difficile da sopportare. Un senso di ingiustizia di fronte al *proizvol* fu determinante nel foggiare gli atteggiamenti verso la burocrazia fra i membri della società che erano colti e che facevano sentire la propria voce. Gli altri suoi difetti avrebbero potuto importare meno se avesse mostrato un maggior rispetto della legge. È possibile che la protesta per i diritti politici avrebbe potuto essere attutita se fossero stati assicurati i diritti civili. Siccome non lo furono, la lotta politica finì per essere vista come uno dei modi per garantirli, insieme a una pubblica amministrazione più responsabile ed efficiente.

[40] Cfr. i lavori di Curtiss, Immekus e Simon nella bibliografia relativa al capitolo 4.

[41] N.M. Korkunov, *Russkoe gosudarstvennoe pravo*, St. Petersburg, 1899, I, p. 429.

Capitolo quinto

Contadini e nobili: i problemi della Russia rurale

Sebbene i contadini[1] potessero essere vessati dal trattamento che ricevevano dai funzionari governativi, il *proizvol* non costituiva la loro principale lamentela. Il problema consisteva, dal loro punto di vista, nella mancanza di terre. Nelle province centrali dell'impero la sua più diretta e visibile causa era rappresentata dal signorotto locale e dai suoi campi, un tempo lavorati dai servi, di cui si era impadronito al momento dell'emancipazione. Quando i contadini brandirono bastoni e torce nei disordini del 1905-6, erano interessati prima di tutto alla terra; «essi di solito non marciavano contro i funzionari locali del governo, ma verso alcune case di proprietari terrieri»[2]. Chiaramente i pubblici ufficiali facevano di rado la loro comparsa nei villaggi, ma il poliziotto, l'ufficiale di reclutamento o l'ispettore delle tasse non erano più popolari per il fatto di essere rari. Inoltre rappresentavano un bersaglio meno direttamente raggiungibile dal malcontento e dalla frustrazione di ex-servi e contadini di Stato di quanto lo fossero i nobili latifondisti o i funzionari

[1] «Contadino» (*krestjanin*; plur. *krestjane*), come «nobile», era un termine giuridico che denotava l'appartenenza ad una classe sociale senza indicare necessariamente l'occupazione. Sebbene la stragrande maggioranza dei contadini – e della popolazione del paese: 74% nel 1880; 72% nel 1913 – fosse impiegata nell'agricoltura e in settori affini, un significativo numero di contadini non lavorava la terra e trascorreva parte o tutto l'anno lontano dai villaggi. Nel 1902, il 67% degli abitanti di Mosca furono registrati come contadini; a San Pietroburgo erano quasi il 70% nel 1910. La popolazione totale, secondo il censimento del 1897, era quasi di 129 milioni; stime per altri anni sono (in milioni): 1880: 97,7; 1890: 117,8; 1900: 132,9; 1910: 160,7; 1916: 181,5. A.G. Rašin, *Naselenje Rossij za 100 let (1811-1913 gg.)*, Moskva, 1956, p. 21.

[2] G.T. Robinson, *Rural Russia under the Old Regime*, New York, 1932, p. 174.

rurali che erano gravati da una varietà di faccende amministrative per le quali avevano poca attitudine o preparazione.

A prima vista la struttura dell'autorità nelle campagne appariva eccezionalmente democratica. Sembrava che desse un'ampia libertà d'azione all'autogoverno e alle usanze locali e che evitasse le formalità e gli adempimenti legali che i contadini analfabeti o semi-analfabeti hanno, sempre e ovunque, trovato distanti, incomprensibili e difficili. Al livello più basso la comunità di villaggio (*sel'skoe obščestvo*), agendo tramite l'assemblea dei capifamiglia, esercitava molta dell'autorità originariamente attribuita ai proprietari terrieri o, nel caso dei contadini di Stato, al ministero delle Proprietà statali. La comunità di villaggio eleggeva e stipendiava il membro più anziano e il suo scrivano, stabiliva i tributi locali, ripartiva le tasse statali o altre gabelle e provvedeva alla loro riscossione. Selezionava il numero richiesto di coscritti per il servizio militare; ammetteva, respingeva o destituiva membri; decideva sulle ripartizioni di abitazioni e terreni delle famiglie numerose; distribuiva le terre arabili e comunali fra i membri delle famiglie, e inviava un delegato ogni dieci famiglie all'assemblea del cantone (*volost'*). Là essi eleggevano i funzionari pubblici dei circa 10.000 cantoni, ciascuno comprendente vari villaggi e composti da 300 a 2.000 contadini maschi, che erano responsabili verso gli organi di governo del distretto per il mantenimento di ordine e tranquillità. Essi tenevano anche documenti e dati statistici essenziali, chiamavano i contadini a lavorare per scuole e strade, a domare incendi e inondazioni.

I funzionari elettivi di villaggio e di cantone, però, – membri anziani e loro rappresentanti, impiegati ed esattori, giudici dei tribunali cantonali che esaminavano le cause civili comminando ammende di non più di 100 rubli e punivano le infrazioni minori – accettavano le loro cariche più con rassegnazione che con gioia. Dovendo fare il lavoro di Stato restavano lontani dalle proprie terre e famiglie e non facevano nulla che li rendesse popolari fra i loro pari. Questi potevano essere frustati ad un loro ordine, deportati in Siberia per «condotta viziosa», poteva esser negato loro il permesso di lasciare la comunità o potevano essere costretti a prestare la loro opera per ottemperare al versamento della quota loro spettante di obblighi finanziari verso la comunità.

Tantomeno i contadini ritenevano di essere favoriti e protetti da un sistema amministrativo e giuridico cui solo loro erano soggetti. Il governo di villaggio era basato sulla loro separazione dagli altri cittadini e su una legge consuetudinaria che non era affatto chiara, uniforme o stabile. Essa negava ai contadini alcune tutele stabilite dal Codice civile del 1864 e contribuiva a perpetuare il loro *status* separato e la loro inferiorità. I funzionari di villaggio non erano i rappresentanti e i protettori dei contadini. I resoconti contemporanei sono pieni di reclami che li riguardano: il fatto che i membri anziani facessero frustare chi si mostrava insolente; che gli impiegati (spesso gli unici istruiti nel governo rurale e perciò dotati di potere) truffassero e insultassero i contadini; che siccome gli uomini migliori evitavano gli incarichi di villaggio, i peggiori li occupavano per motivi egoistici, e che un bicchiere di vodka o altra regalia potevano influenzare membri anziani o giudici[3].

Durante il ministero di Tolstoj il governo centrale, interessato al mantenimento dell'ordine nelle campagne, si rese conto anche delle manchevolezze degli amministratori dei contadini: il loro sperpero di fondi pubblici, gli abusi di autorità o lo scaricarsi delle responsabilità. Per Tolstoj il rimedio non stava nella diffusione a villaggi e *volost'* degli zemstva eletti da tutti i ceti in distretti e province o nell'estensione del generale sistema giudiziario con le sue procedure regolarizzate e le sue garanzie. Egli voleva conservare la struttura esistente e consolidare il controllo governativo su di essa. Questo fu attuato creando nel 1889 la carica di comandante territoriale (*zemskij načal'nik*), che doveva controllare l'arbitrio di un contadino sull'altro portando su tutti l'arbitrio burocratico di San Pietroburgo.

Se il membro anziano del *volost'* aveva il diritto di imporre ammende fino a un rublo e 48 ore di arresto, il comandante territoriale poteva infliggere ammende di cinque rubli e l'incarceramento per sette giorni. Lo *zemskij*, come era chiamato, doveva badare ai diritti degli abitanti dei villaggi e alla loro parte di terra (*nadel*) assegnata alla comunità al momen-

[3] P. Czap, *Peasant Class-Courts and Peasant Customary Justice in Russia, 1861-1912*, in «Journal of Social History», 1 (Winter 1967), pp. 149-78.

to dell'emancipazione; doveva anche mantenere l'ordine pubblico, le norme del vivere civile e la sicurezza. A questo fine poteva rettificare le azioni intraprese dalle assemblee di villaggio e di cantone, da tribunali e funzionari, sospendere questi ultimi e caldeggiarne le dimissioni. Era lui che nominava membro anziano uno dei due uomini eletti a quella carica e metà dei candidati scelti per il tribunale cantonale. Egli faceva sentire il suo peso anche nel definire le questioni da sottoporre dinnanzi alle assemblee contadine e nelle elezioni cantonali dei delegati agli zemstva distrettuali. Dopo il 1905 il suo compito consisté nell'accertarsi che «elementi inaffidabili» non divenissero elettori o deputati della Duma. Lo *zemskij* fungeva da giudice in alcune cause civili e per reati minori che precedentemente venivano sottoposti ai giudici di pace elettivi, i quali decidevano su questioni che non rientravano nella competenza dei tribunali cantonali sulla base di leggi valide per tutti i cittadini. Fino a quando nel 1912 non furono reintrodotti i giudici di pace, i contadini che volevano appellarsi contro il verdetto di uno *zemskij* non facevano ricorso presso i tribunali, ma solo presso gli enti amministrativi[4].

È difficile sapere quello che i contadini pensassero del nuovo funzionario che apparve fra di loro nel 1889 o se apportò un grande cambiamento nelle loro vite. Pares riferì che nessun altro funzionario era così impopolare, e il ministro dell'Agricoltura rilevò nel 1897 che i comandanti territoriali che rendevano difficoltoso ai contadini emigrare in Siberia erano sospettati di essere in combutta con i proprietari terrieri, i quali non volevano perdere manodopera a buon mercato. Nel 1907 N.N. Kutler, ex ministro dell'Agricoltura, attaccò i comandanti territoriali in quanto voce di spesa dispendiosa e strumento di oppressione sociale. Durante le elezioni di zemstvo nel 1909-10 i contadini tentarono accanitamente di sconfiggere i candidati favoriti dagli *zemskij*. Al momento delle elezioni per la Duma del 1912, comunque, vari governatori concordarono sul fatto che i

[4] P.A. Zajončkovskij, *Russian Autocracy under Alexander III*, Gulf Breeze (Fla.), 1976, pp. 219-42; cfr. T.S. Pearson, *The Origins of Alexander III's Land Captains: A Reinterpretation*, in «Slavic Review», 40 (Fall 1981), pp. 384-403.

comandanti territoriali non potevano far molto per influenzare i voti contadini, sostenendo che avevano troppo poco potere o troppo poco rispetto. C'erano quelli che asserivano che le cose erano cambiate molto poco e che solo dei liberali dottrinari o dei romantici idealizzatori delle virtù contadine credevano che lo *zemskij* portasse nel villaggio maggiori arbitri o violazioni di diritti di quante ve ne fossero sempre state. Il problema principale – come si credeva generalmente – era quello che affliggeva l'intero apparato governativo: la mancanza di uomini di valore. Non era il *proizvol*, pensava un viceministro dell'Interno, bensì la pigrizia e l'indifferenza a costituire le colpe principali dei comandanti territoriali[5].

Per i russi delle città e delle classi più elevate rappresentava una figura controversa, pur ammettendo che rendeva l'amministrazione di *volost'* più ordinata ed efficiente. I conservatori vedevano nello stesso bisogno di un tale funzionario un altro segno del declino dell'autorità patriarcale nelle campagne; per i liberali rappresentava le «controriforme» nella legge e nel governo locale che stavano restringendo le conquiste del regno precedente. Quando Tolstoj propose il nuovo istituto, la maggioranza del Consiglio di Stato ritenne errato correggere la cattiva amministrazione rurale dotando di poteri sia esecutivi sia giudiziari un burocrate che si occupava solo di contadini e senza riguardo alle leggi generali; tutti gli strati della popolazione, tutti i tipi di comunità avevano bisogno di una migliore gestione e della regola della legge. Il voto negativo del Consiglio (39 contro 13) rappresentava un rimprovero al ministro dell'Interno perché questi persisteva nel trattare i contadini come persone poste sotto la custodia dello Stato. Poiché lo zar lo condivideva, prevalse il punto di vista della minoranza.

L'impressione che i contadini dovessero rimanere una categoria distinta ed inferiore era rafforzata dalla prescrizione che si desse la preferenza, fra gli aspiranti al nuovo inca-

[5] B. Pares, *Russia between Reform and Revolution*, New York, 1962, pp. 68, 85, 387; D.W. Treadgold, *The Great Siberian Migration*, Princeton (N.J.), 1957, p. 114; T.S. Hause, *State and Gentry in Russia*, Ph.D. Diss., Stanford University, 1974, p. 211; V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 337; V.I. Gurko, *Features and Figures of the Past*, Stanford (Cal.)-London, 1939, pp. 144-7.

rico, ai nobili di sangue del luogo e che sulla loro nomina venissero consultati i marescialli della nobiltà. Questo portò a proteste per il fatto che ciò che veniva proposto rappresentava una forma di scoperto aiuto alla nobiltà; che si stava ripristinando il servaggio sotto nuove forme; e che i poteri disciplinari attribuiti allo *zemskij* gli conferivano un'incontrollata autorità personale sui contadini. Persino al tempo del servaggio – protestò un membro del Consiglio di Stato – nessun rispettabile latifondista si sarebbe permesso il genere di interferenza nei diritti di proprietà che era consentito allo *zemskij*. Come, ci si chiedeva, i contadini potevano sviluppare il rispetto per la legge, per il governo e per i diritti e la proprietà altrui se i loro propri diritti non erano definiti né nei tribunali, né sulla base della legge, ma da un arbitrario decreto amministrativo?

La risposta ufficiale era che i nobili latifondisti colti, dediti al benessere dei contadini e a conoscenza dei loro bisogni, avrebbero fatto per loro più che impersonali codici. L'appello in favore di tali uomini non incontrò però un sostegno sufficiente e, dopo il 1905, uno *zemskij* non doveva più essere necessariamente un nobile. L'ideale di un energico, paterno supervisore degli affari contadini, esperto delle situazioni locali finiva troppo spesso con l'essere un comune funzionario che accettava quella carica per desiderio di una migliore e che aveva una scarsa esperienza delle masse contadine, delle loro usanze e dei loro problemi. C'erano approssimativamente 2.000 comandanti territoriali nel 1895 e da 5.000 a 6.000 venti anni dopo, e ognuno in teoria controllava 200.000 contadini. Meno di un terzo di questi erano nobili locali; un altro terzo o più erano dipendenti statali e oltre il 40% era costituito da ex ufficiali. Mentre le loro maniere forti nel trattare con i sottoposti piacevano allo zar Nicola, questo non li rendeva graditi ai contadini o ai critici dell'istituzione.

Dal punto di vista del governo, lo *zemskij* sembrava un'innovazione utile. Nel 1898 fu introdotto in Siberia, dove il servaggio e i latifondisti proprietari di servi non erano mai esistiti; e nel 1901 nelle province di Vilna, Kovno e Grodno. Egli rimase una caratteristica delle campagne fino alla rivoluzione. I loro sostenitori dissero che non c'erano abbastanza comandanti territoriali, e che l'ampiezza dei loro territori

diminuiva la loro efficienza. Tuttavia, persino il raddoppio del loro numero non poté prevenire i tumulti agricoli del 1902 e quelli più estesi del 1905-6.

Quali ne fossero le virtù o i vizi, lo *zemskij* era il primo funzionario dell'amministrazione centrale che aveva a che fare direttamente con i contadini, sul loro stesso terreno, e cercava di farlo sulla base delle usanze locali piuttosto che delle leggi e prescrizioni sviluppate altrove. Se la sua funzione era di mantenere l'ordine e di agevolare l'esazione di quote d'indennizzo e tasse, di tutelare gli interessi dello Stato o quelli dei contadini, egli forniva un legame fra la maggioranza di sudditi dello zar e il loro governo, più stretto di quanto fosse esistito in precedenza. Ciò diede al governo una riserva di informazioni ed esperienza che aveva perduto, che nessun altro gruppo di russi possedeva, e che entro breve tempo avrebbe svolto un ruolo nella riforma agraria[6].

I contadini erano molto commiserati o elogiati dai loro connazionali privilegiati e colti provenienti da tutte le parti dello spettro ideologico, ma erano poco conosciuti persino da coloro che facevano un onesto sforzo per studiarli. I giovani uomini e donne delle città che erano «andati al popolo» nel 1874 per vivere fra i loro fratelli «minori» nei villaggi, sia per servirli sia per incitarli alla rivoluzione, furono storditi dall'abisso di incomprensione che li separava da coloro che essi difendevano. L'immagine usata da Disraeli di due nazioni profondamente differenti per numero, benefici, doveri e modi di vita era più applicabile alla Russia che all'Inghilterra.

Anche dopo il fallimento dei più decisi tentativi di scuotere il popolo, culminati nell'assassinio di Alessandro II, la repressione rese impossibile un prolungato contatto fra gli intellettuali di città e le masse contadine. Il contadino divenne ancor più un'entità astratta, un emblema di sofferenze e di virtù nate dal dolore. Dopo la reazione del 1881, la prudenza o la calma cui essa costrinse i riformatori e i radicali e gli interessi di natura industriale e commerciale della Russia

[6] G.L. Yaney, *Some Aspects of the Imperial Russian Government on the Eve of the World War*, in «Slavonic and East European Review», 43 (Dec. 1964), pp. 68-90 e, qui, pp. 78-90 e particolarmente, pp. 80-1.

urbana si combinarono per far sì che l'ex servo e la sua difficile situazione venissero spinti nell'ombra per un decennio. La siccità e la penuria di raccolti del 1891 causarono una carestia che durò fino all'anno seguente e, insieme a esplosioni di colera e tifo, fecero 400.000 vittime. Le loro sofferenze risvegliarono la Russia privilegiata dalla propria apatia politica, suscitarono un levarsi di voci critiche verso il regime e servirono a rammentare la persistenza dei mali dei contadini. La carestia ancora una volta focalizzò l'attenzione sui villaggi, agitò le coscienze e rappresentò per molti una seconda «andata al popolo». Per alcuni, come Pëtr Struve, fu una conferma della previsione di Marx che l'arretrata Russia agraria non era immune dalle intromissioni del capitalismo; le sue ferree leggi stavano conducendo i piccoli produttori lontano dalla terra per creare una borghesia rurale e un'economia più produttiva e progredita. La carestia del 1891-92, affermò Struve, lo spinse a divenire marxista più della lettura del *Capitale*[7].

L'aiuto che il governo e la sfera pubblica diedero alle persone colpite fu descritto da Lev Tolstoj come un caso di parassita che nutre l'ospite[8]. Witte, pochi anni dopo, disse a Nicola II che il disordine nell'economia rurale faceva il gioco di tutti i nemici dell'autocrazia[9]. Sia che la preoccupazione fosse provocata da coscienza o da calcolo, da una volontà di conservare la capacità dell'agricoltura di alimentare l'erario e le esportazioni, o dal terrore della violenza delle masse, la carestia e quello che rivelò della situazione nelle campagne condussero alla fine ad un profondo riesame della politica agricola dello Stato. Esso fu anche accelerato dai disordini

[7] R.E. Pipes, *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), 1970, p. 61; J.Y. Simms Jr., *The Crop Failure of 1891: Soil Exhaustion, Technological Backwardness, and Russia's «Agrarian Crisis»*, in «Slavonic Review», 41 (Summer 1982), pp. 236-50, scrive: «Le colpe degli scarsi raccolti non dovevano addebitarsi al sistema, all'arretratezza tecnologica e all'esaurimento del suolo. Solo il tempo atmosferico era colpevole» (p. 240).

[8] E.D. Čermenskij, *Istorija SSSR; perjod imperjalizma*, Moskva, 1959, p. 16.

[9] M.S. Simonova, *Borba tečenij v pravitel'stvennom lagere po voprosam agrarnoj politiki v konce XIX veka*, in «Istorija SSSR», 1 (Jan.-Feb. 1963), p. 78.

contadini del 1902, tuttavia segni di malessere erano visibili anche prima di allora. Gli avvenimenti del 1891 non furono isolati, ma solo i più catastrofici. Se fra il 1871 e il 1890 le spese per i soccorsi erano state di 12 milioni di rubli, il 1891 costò all'erario 144 milioni in prestiti ed aiuti, con altri 95 milioni per cibo e semina di cereali necessari nel decennio 1893-1902; di quest'ultima cifra lo Stato recuperò solo 8 milioni e mezzo di rubli. Ulteriori 268 milioni furono sborsati per aiuti dal 1901 al 1906[10].

Sebbene la politica fiscale di Vyšnegradskij fosse ampiamente messa sotto accusa per il 1891, essa non poteva aver avuto un effetto così devastante da sola e per i pochi anni dal momento della sua adozione (1887). Le difficoltà dei contadini avevano cause molteplici: una guida o eccessiva o insufficiente da parte dello Stato, troppe tasse e poca terra costituivano solo spiegazioni parziali dei problemi che affliggevano la maggior parte dell'agricoltura russa. «Proprietari terrieri, contadini e commercianti di grano sono spersi allo stesso modo in una massa di debiti e arretrati – convenivano nel 1896 i portavoce della nobiltà di 27 province – e senza via d'uscita, dal momento che nessuno presta attenzione alle loro esigenze e ai loro problemi»[11]. Questo non era vero, in effetti, dato che lo Stato, per motivi sia economici sia politici, non poteva permettersi di ignorare la condizione della maggioranza della popolazione. Non poteva nemmeno offrire, però, rimedi rapidi che avrebbero soddisfatto contadini e nobiltà senza anche diminuire le risorse per lo sviluppo industriale e per le esigenze di sicurezza all'interno e all'esterno.

Il segnale più immediato e visibile che il governo riconosceva la gravità della situazione fu la trasformazione nel 1894 del ministero delle Proprietà statali in ministero dell'Agricoltura e la nomina di Aleksej Ermolov a suo capo. Laureato all'Accademia agraria di San Pietroburgo, aveva servito per più di venti anni nel ministero delle Finanze ed era l'autore di opere altamente stimate di economia agraria. Il suo studio

[10] *Ibidem*, p. 76.

[11] G.M. Hamburg, *The Russian Nobility on the Eve of the 1905 Revolution*, in «Russian Review», 38 (July 1979), p. 332.

sulla carestia identificava nei possedimenti fondiari comunali una delle sue cause più importanti. Durante il resto del decennio il governo diede avvio a una serie di conferenze, commissioni e ricerche per prendere in esame l'economia agricola. Persino la più prestigiosa e ambiziosa di queste, però, convocata da Witte nel 1902 – la Commissione speciale sulle necessità dell'agricoltura, con le sue centinaia di comitati locali e migliaia di partecipanti (di cui solo il 2% erano contadini)[12] – non fece molto di più che raccomandare dei palliativi. Essa servì da forum per escogitare soluzioni alla crisi e per correggere gli elementi che contribuivano a determinarla.

Per cominciare, c'era carenza di terre, anche se relativa e se i contadini russi possedevano e lavoravano più terra a persona degli agricoltori di quasi ogni altro paese europeo. Il vero problema era la bassa produttività i cui rimedi stavano in una migliore capitalizzazione e in migliori strumenti di lavoro, in metodi di coltivazione più intensivi, nella diversificazione delle colture e in un più facile accesso ai mercati. Inoltre, gli ex servi vennero privati, in media, del 4% circa dei loro tradizionali possedimenti all'epoca dell'emancipazione e del 25% nelle fertili province delle terre nere del medio e basso Volga e dell'Ucraina settentrionale. L'emancipazione portò effettivamente più terra ad alcuni gruppi (gli ex contadini di Stato) e ad alcune regioni, con famiglie del sud-ovest, della Bielorussia e della Lituania che ottennero dal 18 al 24% della superficie disponibile per loro. Sebbene una parte di queste perdite venisse compensata da consistenti acquisti nei decenni successivi e benché dopo il 1890 vi fossero notevoli miglioramenti nella produttività, ciò non mutò la convinzione dei contadini che i campi loro «assegnati», i *nadely*, costituissero solo una parte di quello che spettava loro di diritto.

Le terre aggiuntive ottenute dai contadini in quanto classe, sebbene statisticamente molto rilevanti, non bastavano per soddisfare quelli che erano più affamati di terre o per andare al passo con la pressione incalzante della popolazione. Dal 1877 al 1897 la popolazione contadina crebbe del

[12] H.T. Willetts, *The Agrarian Problem*, in E. Oberländer *et al.* (a cura di), *Russia Enters the Twentieth Century*, New York, 1971, p. 126.

25% e continuò così nei successivi venti anni. La terra in possesso dei contadini era aumentata solo del 15% nel 1905 e del 19% nel 1916. L'estensione media di un appezzamento in proprietà a famiglie contadine scese da 13,2 *desjatiny* nel 1887 a 10,4 nel 1905 (una *desjatina* corrisponde a 2,7 acri). Calcolata in base all'estensione di un appezzamento medio per contadino maschio, la perdita fu del 47% tra il 1860 e il 1900. Per quanta terra lottizzata ci fosse e per quanta ne fosse acquistata in aggiunta, essa doveva essere ripartita fra famiglie il cui numero crebbe, nel mezzo secolo successivo al 1861, da 8 milioni e mezzo a 12,3. Secondo un'altra stima per lo stesso periodo la popolazione crebbe più del 50%; il totale delle terre aggiuntive acquisite attraverso l'acquisto crebbe del 10%[13].

La sensazione del contadino di essere stato frodato – i cosiddetti ritagli di terre (*otrezki*) mantenuti dagli ex padroni corrispondevano all'incirca a un sesto dell'area cui rinunciavano – era acuita dalla qualità frequentemente scadente delle proprietà, dalla loro non propizia ubicazione e dal mantenimento di boschi e pascoli da parte del suo vicino nobile. Al contadino era permesso anche di «riscattare» il proprio appezzamento. Egli doveva rimborsare lo Stato per l'indennizzo che quest'ultimo aveva fatto alla nobiltà (e a se stesso nel caso dei contadini di Stato) per le perdite di terra e manodopera. I pagamenti di riscatto – fissati sul valore di mercato della terra e della durata di 49 anni (44 per gli ex contadini di Stato) – ricordavano lo stato di servaggio; come pure il fatto che il diritto di proprietà all'appezzamento assegnato fosse conferito alla comunità di villaggio insieme con la responsabilità collettiva per quote e tasse.

Il *mužik* (alla lettera: il piccolo uomo) non era più soggetto al padrone di servi o ad un funzionario del ministero delle Proprietà statali, ma non era ancora un individuo libero che poteva spostarsi e disporre della proprietà personale a proprio piacimento. Gli appezzamenti potevano essere

[13] F.M. Watters, *Land Tenure and Financial Burdens of the Russian Peasant, 1861-1905*, Ph.D. Diss. University of California, Berkeley, 1966, pp. 133-53; J. Nötzold, *Wirtschaftspolitische Alternativen der Entwicklung Russlands in der Ära Witte und Stolypin*, München, 1966, pp. 41-3; Robinson, *op. cit.*, p. 94.

distribuiti o redistribuiti fra i membri della comunità, ma non potevano essere venduti o ipotecati. Quote di riscatto e tasse costituivano un pesante fardello. Insieme alla sovrappopolazione, un basso livello delle tecniche agricole, l'esaurimento del terreno, piogge insufficienti, raccolti di frequente scarsi, un crollo nel prezzo del grano e un aumento esorbitante del valore delle terre, costituivano i classici ingredienti di quella che era diventata una depressione profondamente radicata della maggior parte dell'agricoltura contadina.

Il metro più immediato della depressione, e quello di cui il governo si doleva consapevolmente quanto i più ferventi difensori delle masse rurali, era il crescente indebitamento delle comunità di villaggio, gli obblighi fiscali cui i loro membri rimanevano inadempienti. Per gli anni 1876-80 gli arretrati delle imposte dirette si aggiravano sul 22% delle esazioni previste; raggiunsero il 119% nel periodo 1896-1900. Gli arretrati sulle quote di riscatto nel 1903 rappresentavano il 138%[14]. Vi era un aspetto sociale di questo problema di gravità tale da venire riconosciuto ufficialmente: il sistema della tassazione diretta era stato fondato per secoli su una base di classe; persino dopo l'emancipazione la legge distingueva fra privilegiati e non, fra quelli che pagavano e quelli che non pagavano determinate tasse.

Solo i contadini e i cittadini delle classi inferiori erano soggetti alla capitazione o imposta personale che era stata decretata per la prima volta da Pietro I e che divenne una fonte importante delle entrate dello Stato. Alla fine del regno di Alessandro II venne abolita una tassa sul sale particolarmente onerosa per i contadini; la capitazione, che forniva una quota decrescente di entrate ordinarie, poté essere abbandonata nella Russia europea nel 1886-87 e nel 1899 in Siberia; nello stesso decennio il debito di riscatto venne

[14] Robinson, *op. cit.*, p. 96; Čermenskij, *op. cit.*, p. 15; D.M. Wallace, *Russia*, New York, 1961, pp. 345-6; Simonova, *op. cit.*, p. 75; A. Gerschenkron, *Agrarian Policies and Industrialization: Russia, 1861-1917*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2, Cambridge, 1965, pp. 769-70; trad. it. *Politica agraria e industrializzazione in Russia, 1861-1917*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. II, tomo II, pp. 776-863.

ridotto di circa un quarto. Alcune tasse arretrate venivano condonate tutte insieme come segni della clemenza dello zar nelle occasioni festive, e nel 1881 si ebbe un simbolico innalzamento dello *status* civile dei contadini quando fu permesso loro, per la prima volta dal servaggio, di prestare giuramento di lealtà al nuovo zar. Nel 1875 le proprietà della nobiltà vennero assoggettate all'imposta fondiaria, ma fino al 1906 la terra contadina lottizzata fruttò il 90% di tutte le imposte dirette, sia di zemstvo che nazionali[15].

Le imposte indirette, comunque, rappresentavano la più ampia fonte specifica delle entrate dello Stato. Se non si voleva che il loro già iniquo impatto peggiorasse, si dovevano elevare imposte dirette aggiuntive per compensare quelle che erano diminuite. Bunge, ministro delle Finanze dal 1881 al 1887, aveva le migliori intenzioni poiché sapeva che una classe contadina indigente non poteva contribuire a chiudere in pareggio il bilancio, a ridurre il debito dello Stato e a stabilizzare il rublo. Tuttavia la sua riduzione degli obblighi fiscali dei contadini di un 25% circa e l'introduzione, nel 1882-85, di tasse di successione, sui profitti industriali e commerciali, e sulle entrate da obbligazioni azionarie, da risparmi e conti bancari, portarono solo benefici modesti e di breve durata. Successive tasse sulle abitazioni urbane (1893) e sulle transazioni d'affari (1898) non cambiarono in maniera permanente la relazione di base tra imposte dirette e indirette che era di 16,8 e 83,2 nel 1887; di 14,5 e 85,5 nel 1897; e di 16,6 e 83,4 nel 1913. In quell'anno gli inglesi pagavano imposte dirette quattro volte maggiori dei russi. Minacciato dalla bancarotta al tempo della grande carestia, Vyšnegradskij prese in considerazione una imposta sul reddito; non ce ne sarebbe stata alcuna fino al 1916[16].

Persino se il carico fiscale fosse stato distribuito più equamente e i privilegiati avessero dato il loro contributo attraverso una imposta progressiva sul reddito, una più alta tassa di successione, il contenimento delle spese di lusso e le restrizioni su importazioni di generi non di prima necessità

[15] Watters, *op. cit.*, pp. 163, 170.

[16] Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 77-8; L. Bowman, *Business Taxes in Imperial Russia*, Ph.D. Diss., University of California, Los Angeles, 1982, cap. IV.

e sui viaggi all'estero, è oggetto di dubbio quanto sarebbe migliorata la sorte del produttore contadino senza anche stornare fondi dall'esercito, dalle ferrovie e dall'industria. C'erano vincoli, di tipo pratico e dettati dalla prudenza, per ciò che una ristrutturazione del sistema fiscale avrebbe prodotto nelle condizioni russe. Assegnare carichi maggiori a quelli meglio in grado di sopportarli avrebbe potuto condurre alla fuga di capitali all'estero, una considerazione che aveva tenuto bassa la tassa del 1885 su dividendi e interessi. Proibire i viaggi all'estero, nei quali i russi spesero tra il 1881 e il 1897 quanto lo Stato raccolse dai prestiti stranieri, avrebbe provocato l'ostilità delle classi alte. E non più tardi del 1907, poco meno di 700.000 persone avrebbero dovuto pagare l'imposta progressiva sul reddito che in quell'anno il governo si propose di esigere su tutti i redditi superiori a 1.000 rubli. Erano un numero molto ristretto, se comparati alle masse delle città e delle campagne che, quasi inconsapevolmente, davano un contributo all'erario ogni volta che acquistavano articoli di prima necessità[17].

Qualunque fosse il motivo che tratteneva lo Stato dall'affrontare una riforma radicale della struttura fiscale – timore di alienarsi il favore delle classi superiori; desiderio di attirare i capitali verso imprese di alto rischio e grande profitto; o semplicemente la convenienza di riscuotere imposte su articoli del consumo di massa – quest'ultimo continuava a fornire il grosso delle entrate tributarie. I successori di Bunge, Vyšnegradskij e Witte – affidato ad una solida valuta convertibile il compito di attrarre e di servirsi di prestiti esteri e, specie nel caso di Witte, per l'espansione industriale – fecero un forte assegnamento sulla tassazione indiretta di questo tipo. La vendita di fiammiferi, vodka, tabacco, zucchero, tè e cherosene fruttò, nel 1900, cinque sesti dei tributi

[17] Nötzold, *op. cit.*, pp. 131, 137; A. Kahan, *Government Policies and the Industrialization of Russia*, in «Journal of Economic History», 27 (Dec. 1967), pp. 461-6; Ju.N. Šbaldin, *Gosudarstvennyi bjudžet Rossij v načale XX v.*, in «Istoričeskje zapiski», 65 (1959), pp. 168-70; R. Gorlin, *Problems of Tax Reform in Imperial Russia*, in «Journal of Modern History», 49 (June 1977), pp. 246-65; C.A. Goldberg, *The Association of Industry and Trade, 1906-1917: the Successes and Failures of Russia's Organized Businessmen*, Ph.D. Diss., University of Michigan, 1974, pp. 228-31; D. Geyer, *Der russische Imperialismus*, Göttingen, 1977, p. 196.

riscossi. Alcuni dei generi più pesantemente tassati erano pressoché indispensabili. L'imposta sul consumo dello zucchero, un genere di prima necessità nella dieta di contadini e lavoratori, fu aumentata del 100%; quella su fiammiferi e cherosene rispettivamente del 106 e 50%. Nel 1899 il consumo *pro capite* di zucchero in Inghilterra e negli Stati Uniti era da sette a dieci volte quello della Russia e gli inglesi bevevano tè sette volte più dei russi. Un confronto città-campagna mostra in che misura queste differenze fossero dovute alla povertà contadina. Gli abitanti delle città russe consumavano quasi sei volte lo zucchero di cui si servivano gli abitanti delle campagne e bevevano tè dalle sette alle venti volte in più[18].

Durante il ministero di Vyšnegradskij (1887-92) la pressione fiscale fu nuovamente rafforzata e ricadde pesantemente sul settore dell'agricoltura di sussistenza, vale a dire sulla maggioranza delle famiglie contadine. Vi furono un aumento delle imposte fondiarie, delle imposte di bollo, una più energica esazione degli arretrati e, nel 1891, un alto dazio (il più alto in Europa) che fece crescere il costo degli attrezzi agricoli. In termini puramente di bilancio, queste severe misure portarono dei frutti. Il deficit di tre milioni e mezzo di rubli del 1887 si mutò nel 1890 in un surplus di 65,9 milioni di rubli. Witte, che seguì la politica del suo predecessore persino più energicamente e che ottenne un miglioramento tre volte superiore nella bilancia commerciale del paese, sosteneva che maggiori gettiti fiscali riflettevano anche maggiori livelli di consumo. Le sue dichiarazioni furono messe in discussione dagli agrari conservatori che non gradivano le alte tariffe doganali e si risentivano del favore dimostrato verso l'industria; furono discusse anche da liberali e radicali i quali obiettavano che qualora le politiche in atto avessero fatto della Russia una grande potenza industriale, il loro costo sarebbe stato troppo alto. Essi potevano indicare il fatto che nel 1895 le imposte dirette costituivano un ammontare più alto del 1881, prima delle riduzioni

[18] E. Müller, *Der Beitrag der Bauern zur Industrialisierung Russlands, 1885-1930*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 27 (1979), p. 202; I.Kh. Ozerov, *Finanzpolitik*, in J. Melnik (a cura di), *Russen über Russland*, Frankfurt, 1906, p. 224.

di Bunge; che tutte le tasse erano salite del 29% fra il 1883 e il 1892 mentre la popolazione era cresciuta solamente del 16% (le cifre corrispondenti per il periodo 1893-1902 erano rispettivamente 49 e 13%); o che nei quaranta anni di prezzi relativamente stabili prima del 1900, le imposte indirette aumentarono quattro volte e mezzo, quelle dirette raddoppiarono, ma la popolazione crebbe solo del 78%. Anche gli arretrati aumentarono ancora. Un collega di Witte ammise che i prestiti esteri venivano usati per supplire alle difficoltà di bilancio[19].

Il fatto che tali prestiti fossero disponibili era, naturalmente, un omaggio alla linea politica di Vyšnegradskij e Witte. L'insistenza del primo nell'esportare grano, anche quando non c'era eccedenza interna, rese possibile l'accumulazione di una riserva aurea e l'adozione della parità aurea nel 1897. Questo fece sì che il rublo fosse liberamente convertibile per l'attrazione esercitata sugli investitori stranieri e per il saldo delle obbligazioni internazionali, ma anche lo svalutò, incrementando le esportazioni mentre cresceva il costo delle importazioni. E nello stesso momento in cui le vendite del grano salivano a quasi la metà delle esportazioni, il suo prezzo cadeva, obbligando i produttori della Russia centrale e meridionale a venderlo o a lavorare di più per pagare le tasse che Vyšnegradskij riscuoteva dopo la mietitura, quando i prezzi si erano abbassati. Era un circolo vizioso in cui i contadini e, infine, l'intero paese, erano presi. Se i russi avessero mangiato tanto pane – il cardine della loro dieta – quanto ne mangiavano i tedeschi, non solo si sarebbero dovute fermare le esportazioni di grano, come avvenne temporaneamente dopo la carestia del 1891, ma avrebbe dovuto essere importata ogni anno una quantità pari al 10% del raccolto[20].

Un'agricoltura fortemente contadina fatta di poderi sovrappopolati aveva bisogno di mercati, di capitale e di tecnologia sia per migliorare la produzione e farla andare di pari passo con la fecondità dei contadini, sia per creare un risparmio interno largamente sufficiente cui lo Stato potesse

[19] T.H. von Laue, *State and Economy*, in C.E. Black (a cura di), *The Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960, pp. 211-2.
[20] Nötzold, *op. cit.*, p. 159, n. 18.

attingere per uno sviluppo economico di dimensioni adeguate e per affrettarsi ad assorbire l'eccedenza di manodopera dei villaggi. Questa era valutata dai 4 ai 6 milioni e in addirittura 23 milioni di persone nel 1900, ovvero metà della forza-lavoro agricola[21]. Il modo in cui sfuggire a quella difficile situazione divenne una questione economica e morale sempre più pressante, poiché le maggiori e minori scarsità di raccolto smentivano qualsiasi prova statistica fosse stata esibita per dimostrare che «nell'insieme, in generale, a lungo termine» le cose stavano migliorando. Neppure il governo poteva ignorare l'evidenza che nel 1890 circa il 64% dei contadini richiamati alle armi fu dichiarato inabile per motivi di salute e che questa cifra salì al 78% dopo la carestia del 1891[22]. La produttività migliorò del 10% o più fra il 1883 e il 1903, la popolazione e il prezzo della terra crebbero molto di più e con maggiore velocità, mentre i redditi rimasero un terzo di quelli dell'Europa occidentale[23]. Negli anni Novanta, con il risveglio del dibattito politico e dell'opposizione, la questione agraria acquisì anche dimensioni e implicazioni politiche. Queste crebbero sensibilmente quando, nel nuovo secolo, gli stessi contadini diedero espressione violenta al proprio malcontento. Allora non fu più possibile negare che le leggi speciali e le istituzioni che governavano i contadini erano inadeguate come forme di controllo e servivano invece a diffondere le loro rimostranze e a incoraggiare la loro solidarietà.

La comune contadina o agricola (*obščina*) costituiva la più importante istituzione della Russia rurale. Era di solito, ma non sempre, confinante con la comunità di villaggio e regolava l'83% delle terre lottizzate e quasi la metà di tutto il terreno arabile nelle province europee del paese. La sua prassi del possesso comunitario di terra, con la redistribuzione periodica in base alle dimensioni delle famiglie, la qualità del terreno e la distanza dal villaggio, era anche diventata argo-

[21] *Ibidem*, p. 41; A.P. Mendel, *Dilemmas of Progress in Tsarist Russia*, Cambridge (Mass.), 1969, p. 50; A.M. Anfimov, *Krupnoe pomeščiče choziajstvo Evropejskoj Rossij*, Moskva, 1969, p. 371.

[22] R.C. Robbins, *Famine in Russia 1891-1892*, New York-London, 1975, p. 341.

[23] Treadgold, *op. cit.*, p. 56; M. Miller, *The Economic Development of Russia, 1905-1914*, London, 1926, 1967, p. 56.

mento di un violento dibattito allorché la comune fu resa un'istituzione legale al tempo dell'emancipazione. Il diritto di proprietà per le terre dei contadini era stato allora attribuito all'*obščina* (o al suo successore, la comunità di villaggio) principalmente per ragioni fiscali e solamente per la durata delle operazioni di riscatto. Non vi era stata nessuna intenzione di rendere obbligatorie e permanenti le proprietà comunali, la redistribuzione o l'appartenenza all'*obščina*. Una volta che fossero adempiuti gli obblighi comunitari nei confronti dello Stato, questo non si sarebbe opposto alla nascita di un ceto contadino prospero e individualistico, l'avrebbe invece favorita. Sennonché l'avvio dell'emancipazione e fattori che neppure coloro che l'avevano delineata avrebbero potuto prevedere o prevenire rendevano impossibile il formarsi di un tale ceto. Oltre a rivestire un'utilità amministrativa e fiscale, la comune divenne ricettacolo delle speranze conservatrici di mantenere la tranquillità rurale e di schivare i problemi che avrebbe posto una massa di proletari agricoli privi di terra[24].

Gli allarmi che erano risuonati al momento dell'emancipazione si udirono di nuovo quando fu manifesto che la questione contadina poteva costituire un problema duraturo: aveva poco senso legare il contadino ad un'istituzione che non gli dava incentivi a migliorare un terreno non pienamente suo, e che faceva sì che il contadino industrioso sopportasse la maggior parte della quota del debito collettivo. In tali condizioni persino quelli più energici e intraprendenti erano scoraggiati dal porre fine al ciclo di povertà, bassa produttività e alta densità demografica che nella Russia centrale e nell'Ucraina (1897) era da tre a otto volte maggiore dello Iowa, del Kansas e del Nebraska (1920)[25]. Già nel 1885 Bunge suggerì che la responsabilità collettiva della comune per far fronte agli obblighi finanziari dei suoi membri scomparisse insieme alla capitazione. L'interesse del ministro dell'Interno per i presunti benefici politici e sociali della comu-

[24] Sulla comune di villaggio, cfr. F.M. Watters, *The Peasant and the Village Commune*, in W.S. Vucinich (a cura di), *The Peasant in Nineteenth-Century Russia*, Stanford (Cal.), 1968, pp. 133-57.

[25] V.P. Timoshenko, *Agricultural Russia and the Wheat Problem, Grain Economic Series*, n. 1, Stanford (Cal.), 1932, p. 32.

ne, dovuti a un'«ugualitaria» distribuzione delle terre, prevalse sulla razionalità economica propugnata dal ministro delle Finanze. Al contrario, l'ambito dell'autorità comunale e amministrativa sui suoi membri fu ampliato e i diritti di questi furono ristretti.

La dipendenza individuale dalla comune per i lotti di terra fu rafforzata da una legge del 1886 che tolse ai capifamiglia il diritto di approvare la divisione dell'appezzamento di una famiglia in poderi più piccoli (di solito per un figlio maggiore) e lo attribuì alla maggioranza dei due terzi dell'assemblea di villaggio e, dopo il 1889, al comandante territoriale. Una legge del dicembre 1893 vietò di vendere o ipotecare gli appezzamenti e revocò la disposizione dello Statuto di emancipazione che permetteva, alle famiglie che avevano pagato tutte le loro quote di riscatto, di ritirarsi dalla comune e di assumere il diritto alla propria terra come proprietà completa. La possibilità di ritirarsi venne sottoposta all'approvazione dei due terzi dell'assemblea di villaggio e del comandante territoriale del distretto. Questo ostacolo aggiuntivo alla proprietà individuale tolse simultaneamente un incentivo a limitare la famiglia, dal momento che la quantità di terra assegnata ai membri delle comunità familiari di solito rifletteva la loro dimensione. Una legge adottata nel giugno dello stesso anno rivelò divergenze nel punto di vista governativo sui benefici del livellamento delle proprietà mediante redistribuzioni periodiche. Fissava per queste un termine minimo di dodici anni, richiedeva il consenso della comunità e dei comandanti territoriali e comprendeva una proposta di Witte secondo cui un contadino che avesse migliorato la propria terra l'avrebbe potuta ottenere o sarebbe stato ricompensato per i suoi sforzi. Così, mentre la comune veniva conservata e persino rafforzata – la legge ebbe l'imprevisto effetto di ridar vita a distribuzioni ove quella prassi non era più osservata – furono riconosciuti i vantaggi della coltivazione individuale e continuata e, implicitamente, della proprietà[26].

Alcuni storici credono che la grande maggioranza dei contadini russi fosse ansiosa di preservare la proprietà terriera comunale con le idee ad essa sottese di eguaglianza colletti-

[26] Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 109-17.

va. Così, per ragioni differenti, credettero i *narodniki*, o populisti, i socialisti russi non marxisti. Se avevano ragione – e il crescente numero di distribuzioni legali e illegali induce a pensarlo – ciò costituiva soltanto un'altra indicazione che la maggioranza dei contadini era povera e timorosa di doversi arrangiare da sola senza la sicurezza minima garantita dal diritto a una porzione di terre comunali. Il fatto che i contadini fossero istintivamente o tradizionalmente egualitari o persino, con minor probabilità, socialisti (come molti *narodniki* credevano) è confutato dall'esclusione di fattorie e orti dall'agricoltura comunitaria e dal fatto che ciascuna famiglia coltivasse terra propria e avesse il proprio bestiame.

Gli economisti (e fra loro in primo luogo i marxisti) che vedevano la differenziazione economica e di classe nel villaggio come un segno di capitalismo sono forse andati troppo in là nella loro argomentazione, poiché valutavano le economie familiari che producevano soprattutto per la sussistenza con criteri attinti da imprese più razionali. Avevano ragione, però, nel porre in evidenza che sul finire del secolo il 17-18% delle famiglie contadine (forse il 25% nel 1908) poteva essere classificato come benestante, possedeva abbastanza terreno, del bestiame, macchinari e forse una piccola somma in una cassa di risparmio; e che dall'altra parte della scala sociale l'11% dei contadini era privo di terreno arabile o di bestiame. Chiaramente la comune agricola, la responsabilità collettiva e un istinto egualitario (ammesso che esistesse) non avevano impedito il distacco dalla massa dei contadini di un gruppo molto povero e di uno relativamente agiato[27].

Se il socialismo rurale esisteva esso riguardava, nel migliore dei casi, solo la proprietà della terra, e persino allora soltanto in modo incompleto. Dato che teneva conto del cambiamento nelle dimensioni delle famiglie e nella capacità lavorativa, la distribuzione periodica avrebbe, in teoria, condotto ad un'eguale opportunità economica o, almeno, ad evitare grandi ingiustizie. In realtà alcune famiglie o alcuni individui facevano in modo, industriandosi o grazie alla for-

[27] L. Volin, *A Century of Russian Agriculture*, Cambridge (Mass.), 1970, pp. 77-93; *Istorija SSSR*, V, Moskva, 1968, p. 303.

tuna (che poteva presentarsi sotto forma di robusti figlioli o di una favorevole posizione dei terreni), di migliorare la propria situazione rispetto a quella dei vicini; le loro opinioni avrebbero naturalmente avuto maggior peso allorquando la comunità avesse discusso l'assegnazione delle terre e gli obblighi economici, e in quel modo le differenze casuali di ricchezze potevano essere perpetuate ed estese.

Nondimeno tali differenze si mantenevano entro limiti ragionevoli e la stragrande maggioranza degli abitanti di villaggio continuava a ricevere eque porzioni di terra comunale. Di conseguenza, il numero dei poderi aumentò decisamente, mentre il tipo di possesso e di coltivazione mutò leggermente; così il rapporto tra famiglie povere e ricche. Il 10% aggiuntivo di terra ottenuta tramite acquisto – principalmente da parte dei contadini benestanti – nel mezzo secolo precedente il 1905 va messo a confronto con l'incremento del 50% di una popolazione che semplicemente divideva ciò che era disponibile in unità più piccole. Queste si aggiravano sulle 2,6 *desjatiny* per contadino maschio nel 1900, dalle 4,8 che erano negli anni Sessanta. I sussidi di carestia, che costarono al Tesoro 33,5 milioni di rubli nel solo 1901, offrivano semplicemente un parziale e temporaneo sollievo, come pure arare i prati o i pascoli. Destinare più grano alla vendita o al consumo significava meno foraggio per gli animali, perciò meno bestiame e fertilizzante naturale, meno cavalli da lavoro e una diminuzione dei raccolti.

Era nelle occupazioni secondarie, nell'artigianato, nelle aziende domestiche e nel lavoro salariato, attività che permettevano loro di andare avanti, che i contadini non dipendevano dall'aiuto dello Stato. Ciò induceva a domandarsi se avesse senso assicurare a ciascun membro della comune un pezzetto di terra quando questo non poteva sostentarlo e quando la sua povertà lo metteva in una condizione di marginalità e di pena forse altrettanto dura di un'assoluta mancanza di terra che lo avesse cacciato dal villaggio. Già nel 1882, quando venne reso noto che circa un quarto dei nove milioni di famiglie era privo di cavalli da lavoro, un giornale conservatore fu portato a concludere che un quarto dei contadini russi non potevano più essere considerati come

agricoltori indipendenti. Nel 1900 il 29% circa degli 11 milioni di comunità familiari della Russia europea era senza cavalli e forse un terzo ne possedeva solo uno; il 35% non aveva neppure una mucca; la metà stava a mala pena producendo quel tanto per sopravvivere; e solamente il 16% aveva un sovrappiù. Secondo una stima, quella cifra scese al 10% nel 1905[28].

Cosa significava in quelle circostanze – in termini sociali ed economici – essere un coltivatore e un parziale proprietario di terra? La conservazione della proprietà comunale (e di una proprietà contadina i cui lotti erano inalienabili) poteva ancora essere utile come una sorta di programma di assistenza. Persino i suoi fautori, però, stavano cominciando a chiedersi se essa non fosse il punto cruciale del problema agrario, la causa fondamentale della povertà delle campagne, della sottoproduzione e del sottoconsumo e perciò pure dell'arretratezza industriale. Vi era poi il problema che trattando il contadino come un cittadino di seconda classe probabilmente si sarebbe acuito il malcontento causato dalla sua miseria.

Witte, che inizialmente aveva favorito la comune come prodotto del carattere e della tradizione nazionali – una preferenza rafforzata, quando divenne ministro delle Finanze, dalla difficoltà di riscuotere tasse da milioni di comunità familiari con un apparato burocratico inadeguato –, verso la fine del secolo giunse quasi a richiederne la scomparsa. Era ora, disse a Nicola nel 1898, di rendere *in toto* il contadino, che lo era solo a metà, una persona a tutti gli effetti, per eliminare o ridurre il peculiare regime giuridico e la tutela amministrativa cui era soggetto, per porre fine alla responsabilità collettiva per le obbligazioni economiche dei singoli e alle punizioni corporali da cui i nobili (nel 1762), i mercanti (nel 1782) e tutti gli altri (nel 1863) erano stati liberati. La riluttanza di Witte ad andare sino in fondo nasceva probabilmente da un misto di considerazioni ideologiche, pratiche e tattiche. Solo pochi anni prima egli aveva espresso parere contrario a consentire che determinate categorie di contadini lasciassero la comune. Un improvviso ripensamento poteva far esitare il diffidente Nicola che altri stavano cercando

[28] Nötzold, *op. cit.*, pp. 46-7; Ozerov, *op. cit.*, p. 213; T. Shanin, *The Awkward Class*, Oxford, 1972, cap. 3.

di convincere del fatto che fosse auspicabile e necessario mantenere la «separatezza sociale del ceto contadino, l'inviolabilità della struttura comunitaria e l'inalienabilità delle terre contadine lottizzate»[29].

Quella era la formula proposta, anche nel 1898, da Pleve che faceva eco al conservatorismo sociale e alle preoccupazioni per la sicurezza prevalenti nel ministero dell'Interno. La polizia partecipava ancora al compito di riscuotere gli arretrati dalle comuni; per questo e altri motivi Witte si augurava di evitare uno scontro frontale. Tuttavia, nel 1902, spinto dai disordini di quell'anno, si espresse decisamente per l'abolizione della comune. Anche Pleve, ora ministro, mutò tono, ma con riserve e con la sua abituale cautela. Egli ammise che «il collettivismo e la proprietà comunitaria sono insensati, in quanto portano solo al caos. Io non posso però permettere l'immediata estensione dei diritti di piena cittadinanza al contadino; questo deve avvenire con gradualità». E insisteva, ancora, che era essenziale mantenere inalienabile una porzione rilevante delle terre contadine, così che i contadini russi non sarebbero diventati semplici braccianti di estesi latifondi[30]. L'opposizione di Pleve e la naturale esitazione di un governo conservatore, timoroso delle imprevedibili conseguenze sociali e politiche che avrebbero fatto seguito a profondi mutamenti di linea politica, ebbero la meglio sui fautori dello scioglimento. Fu non prima dei ben più seri disordini del 1905-6 e della congiunta rivoluzione nelle città che il governo abbandonò le proprie paure e tenne conto dell'avviso di coloro che avevano sempre ammonito che la comune non era garanzia di stabilità nelle campagne. Una nuova politica agraria sarebbe stata attuata per mano di un nuovo potere. Finché questo non prevalse, vi furono palliativi che corressero e non mutarono lo *status quo*. Nel 1903 la responsabilità fiscale collettiva ebbe fine e così, nel 1904, la punizione corporale per i contadini.

Uno studioso americano dell'*obščina* conclude che essa impediva la realizzazione di scelte politiche razionali in agri-

[29] Simonova, *op. cit.*, pp. 66, 77; A.N. Kuropatkin, *Dnevnik*, in «Krasnyi Archiv», 2 (1922), p. 33.

[30] A.A. Polovcov, *Dnevnik, 1901-1903*, in «Krasnyi Archiv», 3 (1923), p. 144.

coltura, un'allocazione più flessibile delle risorse e l'aumento della produzione[31]. La proprietà comunitaria inibiva l'iniziativa individuale ed impediva la fusione degli appezzamenti che, per la salvaguardia dell'eguaglianza della loro qualità, venivano frammentati in trenta o quaranta strisce per tutti i campi di villaggio. Favoriva anche il perpetuarsi di metodi di coltivazione antiquati, il sistema di rotazione triennale in cui un terzo delle terre era sempre a maggese, e lo scarso impiego di cure e capitali su appezzamenti che, alla successiva divisione, avrebbero potuto essere dati ad un'altra famiglia. Dopo aver accolto le accuse di tipo prettamente economico dei suoi critici, si deve anche riconoscere che alla comune si attribuivano troppe colpe. È possibile respingere le pretese dei populisti sulle sue virtù egualitarie e cooperativistiche in quanto nate dalla loro avversione contro un capitalismo egoistico e competitivo al quale la Russia doveva e poteva sottrarsi. Sono anche giustificati lo scetticismo di fronte alla convinzione che lo «spirito collettivo» della comune avrebbe permesso iniziative su vasta scala (il prosciugamento di paludi o la trasformazione delle materie prime) che andavano al di là delle possibilità dei proprietari privati, o la sfiducia nella credenza che l'abitudine alla decisione collettiva da parte dell'assemblea di villaggio avrebbe aiutato più che ostacolato la diffusione di tecniche innovative. Tuttavia, i difensori della comune avevano ragione quando attribuivano molta della responsabilità per la stagnazione agricola del paese al fatto che il governo aveva tralasciato di dare maggiore aiuto all'industria più importante della nazione. È difficile reperire cifre esatte, ma prima del 1905 venne investito scarso capitale pubblico o privato nell'economia rurale, e ancor meno nel suo settore contadino[32].

Con o senza la comune, i villaggi avevano bisogno di sostegno e mezzi che potevano venire solo da qualche altra

[31] Watters, *The Peasant and the Village Commune*, in Vucinich, *op. cit.*, p. 157.

[32] H. Seton-Watson, *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967, pp. 402-3; trad. it. cit. pp. 467-8; R. Wortman, *The Crisis of Russian Populism*, Cambridge, 1967, pp. 29-31, 46-7; M. Sering, *Russlands Kultur und Volkswirtschaft*, Berlin, 1913, p. 135; J.M. Saltzgaber, *The Growth of Mechanization in Russian Wheat Production*, Ph.D. Diss., Syracuse University (N.Y.), 1973, pp. 19-20.

parte. Gli esperti di governo, i liberali e molti populisti erano concordi su una quantità di iniziative che avrebbero almeno alleviato la povertà delle masse e avrebbero anche aumentato la produttività dei loro campi. C'era bisogno di sgravi da dazi, da tasse e da quote di riscatto, di crediti agevolati e di nuovi insediamenti per la popolazione in eccesso, di una migliore rete viaria, di sostegno al prezzo del grano, di una riduzione del controllo amministrativo, di un miglioramento dei termini che regolavano le affittanze contadine della terra nobiliare e di una divisione dei lotti meno frequente. Ciò che soprattutto necessitava – e lo si poteva proporre persino prima di qualsiasi tecnologia o macchinario complicato – era istruire i contadini sui vari miglioramenti riguardo a concime, sementi, strumenti, rotazione e diversificazione delle colture, cosa che avrebbe potuto essere fatta in modo abbastanza semplice e rapido[33].

Questo richiedeva una diffusione dell'alfabetismo, di libera letteratura e di servizi di consulenza agricola più rapidi di quanto il governo si stesse impegnando a fare o gli zemstva fossero in grado di offrire. Il problema fu alla fine riconosciuto e un decreto del 1883 provvide a un sistema di «scuole primarie di agricoltura» per diffondere le tecniche di coltivazione comuni e speciali. Cinque anni dopo erano state istituite tredici scuole di questo tipo, con 397 studenti iscritti. Nel 1890 c'erano 43 scuole d'agricoltura con un totale di 2.715 studenti e 3 istituti agricoli specializzati per tutto l'impero. Dopo il 1890 in un terzo degli zemstva di distretto vennero creati campi e fattorie modello così come centinaia di magazzini per la vendita di macchinario agricolo. Secon-

[33] Nel suo più recente articolo (cfr. *supra* nota 7) il professor Simms ha svolto una valida dimostrazione che la povera «tecnologia contadina non era così pregiudizievole per la produttività come si è sostenuto, ed era nei fatti appropriata alle esigenze della coltivazione non irrigua dei terreni a grano della Russia. Così, se una "crisi", vale a dire un netto declino nel relativo benessere del mondo contadino russo in generale esisteva [...] alla fine del XIX secolo, non si trattava di un declino dovuto all'esaurimento del suolo e all'arretratezza tecnologica». Per punti di vista contrari espressi all'epoca da Stolypin e da un populista, cfr. (p. 250), L.I. Strakhovsky, *The Statesmanship of Peter Stolypin*, in «Slavonic and East European Review», 37 (June 1959), p. 350; N.V. Valentinov (N.V. Volskij), *The Early Years of Lenin*, trad. ingl. Ann Arbor (Mich.), 1969, p. 234.

do il censimento del 1897, il 37% dei contadini maschi fra i 20 e i 59 anni era alfabetizzato, anche se non tutti erano in grado di leggere con facilità; altri lavoravano nelle città. Negli anni a venire ci sarebbero stati progressi nell'alfabetizzazione come nelle tecniche agricole, ma per la maggior parte del nostro periodo l'analfabetismo e la miseria contadina andavano di pari passo[34].

Mancando di istruzione, incentivi e capitali, i contadini, come sempre, videro in una maggiore quantità di terra la soluzione ai loro problemi e lo Stato cercò di andar in parte incontro al loro desiderio fondando nel 1883 la Banca fondiaria contadina. Questa doveva agevolare l'acquisto di terra da parte dei singoli così come delle comuni e delle associazioni contadine, ma durante i primi anni della sua esistenza le sue operazioni furono modeste e i requisiti per il prestito troppo restrittivi per beneficiare quelli che più avevano bisogno di credito. I tassi d'interesse erano relativamente alti (5,55%), la restituzione doveva avvenire entro 24 o 34 anni e mezzo, e solo un quarto o la metà del prezzo d'acquisto veniva anticipato dalla banca. Poiché i suoi debitori erano sovente morosi nei pagamenti, spesso veniva precluso loro il diritto di riscatto. Molti potenziali acquirenti, perciò, si rivolsero a banche private e comprarono con il loro aiuto una quantità di terra tripla rispetto ai 2,4 milioni di *desjatiny* acquistati tramite la Banca fondiaria contadina dal 1883 al 1895. Il credito pubblico e privato ebbe l'ulteriore effetto di far aumentare i prezzi delle terre (raddoppiandoli nel caso di terra acquistata tramite la Banca fondiaria contadina), mostrando ancora una volta che ogni iniziativa vantaggiosa per alcuni contadini era destinata ad arrecare danni ai più. Dopo il 1894, quando con la caduta del prezzo del grano molti proprietari terrieri ebbero bisogno di contante ed erano disposti a cedere una parte delle loro proprietà, la Banca fondiaria contadina aumentò le proprie attività per aiutare loro e, per inciso, i contadini. Da allora in poi essa anticipò come prestito dal 90 al 100% del prezzo di acquisto, ridusse i tassi d'interesse ed estese la durata dei mutui a

[34] K.F. Golovin, *Russlands Finanzpolitik*, trad. ted. Leipzig, 1900, pp. 165-7; A.A. Polovcov, *Dnevnik*, Moskva, 1966, I, p. 488, n. 84; Saltzgaber, *op. cit.*, pp. 304-5; Rašin, *op. cit.*, p. 318.

più di 50 anni. Nei dieci anni precedenti il novembre del 1905, il credito della banca aiutò i contadini a comprare 5,3 milioni di *desjatiny* di terre, ovvero due volte e mezzo rispetto ai primi tredici anni della sua attività[35].

Per giudicare la scala di attività della Banca fondiaria contadina giova menzionare che la quantità di terra acquistata dai contadini senza la sua assistenza raggiunse i 17 milioni di *desjatiny* negli anni 1877-1905, e che la Banca fondiaria della nobiltà (istituita nel 1885) prestò ai suoi clienti, ad un tasso d'interesse del 4,5%, il doppio dell'ammontare anticipato ai contadini. Il credito pubblico così come quello privato andò per la maggior parte ai contadini più ricchi. La miseria delle masse rurali non venne sostanzialmente toccata dalla mobilizzazione delle terre dei nobili e dal loro trasferimento ai ceti contadini. Dal 1877 al 1905 la terra in possesso dei contadini (in comunità o individualmente) crebbe dal 32 al 40% della superficie totale posseduta da tutte le categorie di proprietari, incluso lo Stato; l'area realmente coltivata da loro crebbe del 24,3%. La popolazione, però, aumentò del 27,8%, mentre la porzione di terra lottizzata (cioè comunale) rimase ferma a circa un terzo del totale, segno che le strutture di fondo erano cambiate molto poco.

È vero che la confisca e la distribuzione di tutte le terre dei nobili non avrebbe fornito un numero di acri aggiuntivi bastante a soddisfare la fame di terra dei contadini, che questi o le loro comuni possedevano, nel 1905, il 69% di tutte le terre non comunitarie, rispetto al 22% posseduto dalla nobiltà, o che la percentuale delle risorse fondiarie totali di quest'ultima era scesa dal 23 al 16% nel 1905. Questo non muta, però, il fatto che la coltivazione delle terre continuasse ad essere importante nella vita dei contadini, specie nelle zone di maggiore povertà e pressione demografica. Del totale di 219 milioni di *desjatiny* in possesso di contadini e nobiltà nella Russia europea nel 1905 (non contando le proprietà delle altre classi, della corona e di Stato), 79,3 milioni o il 36,2% appartenevano a circa 100.000 proprietà nobiliari, mentre 12 milioni di famiglie contadine si divide-

[35] Watters, *op. cit.*, pp. 198-201; Pares, *op. cit.*, p. 68; K.F. Golovin, *Meine Erinnerungen*, Leipzig, 1911, pp. 311-4; B.D. Bruckus, *Agrarnyi vopros i agrarnaja politika*, Petrograd, 1922, pp. 52-4, 68-9; Yaney, *op. cit.*, p. 75.

vano i rimanenti due terzi fra di loro. Sebbene nel 1917 la nobiltà avesse perduto circa la metà di quello che possedeva al momento dell'emancipazione, proprio prima della rivoluzione aveva ancora oltre la metà di tutte le terre possedute come proprietà privata[36].

I possedimenti nobiliari variavano molto in estensione, e mentre la maggior parte (oltre 60.000) consisteva in meno di 100 *desjatiny* ciascuno, tutti i possedimenti insieme, grandi o piccoli, costituivano una potenziale fonte di rabbia e un bersaglio per la violenza nelle zone in cui la fame di terra, o semplicemente la fame, spingeva il contadino con un appezzamento insufficiente a prendere in affitto un terreno arabile aggiuntivo. Intorno al 1900 quasi il 40% di tutta la terra dei nobili era dato in affitto; un altro terzo veniva lavorato dai contadini in cambio di una parte del raccolto o come pagamento sotto forma di lavoro. Quale che fosse l'accordo, deve aver rappresentato un costante ricordo dei tempi del servaggio. Nel 1905 i campi presi in affitto o dai contadini o dalle loro comuni e che si trovavano nelle proprietà confinanti quasi equivalevano in estensione a quelli da loro acquistati. Poiché l'affitto era costoso e spesso non remunerativo di per sé, ciò è un indice della costrizione economica sottesa ad esso. Quando Stolypin era governatore della provincia di Saratov – dove i contadini avevano in affitto il 47% delle terre nobiliari e ne lavoravano a mezzadria il 10% – notò nel 1904 che in una buona annata i raccolti a mala pena ripagavano degli alti costi dell'affittanza; in un'annata cattiva o persino media il contadino impiegava tutta la propria forza per niente. «Questo crea non solo impoverimento, ma anche odio di una classe nei confronti di un'altra e terreno favorevole per la propaganda e per i disordini agrari che possono diffondersi con incredibile velocità [...]»[37]. L'affitto durava di solito per brevi periodi, determinando un

[36] Robinson, *op. cit.*, pp. 129-37; T. Emmons, *The Russian Landed Gentry and Politics*, in «Russian Review», 33 (July 1974), pp. 270-1; Watters, *op. cit.*, pp. 145-6.

[37] *K Istorij agrarnoj reformy Stolypina*, in «Krasnyi Archiv», 17 (1926), p. 84; *Iz Istorij borby s agrarnym dviženjem, 1905-1906*, *loc. cit.*, 39 (1930), p. 83; T. Mixter, *Of Grandfather-Beaters and Fat-Heeled Pacifists: Perceptions of Agricultural Labor and Hiring Market Disturbances in Saratov, 1872-1905*, in «Russian Review», 7 (1980), pp. 139-68.

uso della terra privo di attenzioni per la sua fertilità futura. Una concimazione inadeguata (dovuta alla carenza di bestiame e di letame) e la concentrazione sulla coltura a grano contribuirono all'esaurimento della terra e alla ricerca senza fine di una maggiore quantità di essa da parte dei contadini.

Quella ricerca aveva condotto 300.000 di loro in Siberia e in Turkestan nel quarto di secolo successivo all'emancipazione, ma né le prospettive che li attendevano né le politiche del governo per l'emigrazione rendevano questa soluzione attraente o realistica per nessuno, eccetto che per un piccolo numero prima del 1889. In quell'anno il governo – il quale aveva precedentemente temuto che i contadini tralasciassero i loro obblighi comunali e che le tenute produttrici di sovrappiù perdessero la loro forza-lavoro – approvò una legge sull'emigrazione. Sebbene fosse ancora restrittiva e si richiedesse prova che il futuro colonizzatore non fosse moroso nei suoi pagamenti di imposte e di riscatto, la legge segnò una svolta decisiva negli atteggiamenti ufficiali e l'inizio dell'assistenza e della guida per quello che era stato in gran parte un movimento disorganizzato o illegale. Persino quando la costruzione della ferrovia Transiberiana e il desiderio di attirare colonizzatori lungo il suo percorso portarono ad incoraggiare l'emigrazione, la percentuale degli immigranti illegali rimase alta rispetto a una media annuale (fra il 1895 e il 1905) di circa 130.000. Su questa come su altre questioni attinenti all'agricoltura e al mondo contadino il governo era di avviso incerto. Fino a quando questo restò vero e finché la proprietà comunitaria assicurò un po' di terra ad ognuno degli abitanti dei villaggi, persino un maggior numero di coloni non avrebbe potuto produrre che un lieve effetto sul problema della sovrappopolazione laddove era più grave – nelle province centrali, centro-occidentali e meridionali. Alla fine del secolo l'incremento naturale di popolazione nella Russia europea fu quasi 14 volte superiore alla perdita netta cui queste province andarono incontro con l'emigrazione. Solo dopo il 1905 il governo fece uno sforzo concertato per insediare un numero significativo di contadini oltre gli Urali[38].

[38] Robinson, *op. cit.*, p. 109; Treadgold, *op. cit.*; Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 105-9.

All'infuori delle province boscose, dove l'artigianato forniva cospicui guadagni sussidiari, e di quelle poche aree dove l'agricoltura era redditizia, la maggior parte degli abitanti delle campagne russe che non potevano vivere coltivando il proprio terreno integravano le proprie entrate lavorando come braccianti. Alla fine del secolo vi erano quasi due milioni di persone in pianta stabile in questa categoria e diversi milioni ancora si univano loro temporaneamente al momento del raccolto, spesso dopo aver viaggiato per lunghe distanze con grande spesa. Il lavoro salariato scarsamente retribuito, come l'affitto, rappresentavano per il contadino un memento del suo *status* subordinato e svantaggiato. L'introduzione, nel 1886, dei registri di lavoro per i braccianti e di regolamenti per impedire che abbandonassero il datore di lavoro prima della scadenza del contratto, la dice lunga sulle condizioni del lavoro rurale. Non c'erano limiti d'orario e il salario giornaliero medio dal 1882 al 1900 andava dai 50 ai 60 copechi, circa 25 o 30 centesimi di dollaro o uno scellino. Dove vi erano grandi riserve di lavoro, i proprietari terrieri talvolta pagavano l'assunzione di braccianti lasciando che questi e le famiglie coltivassero una porzione dei possedimenti terrieri con i propri attrezzi. Ciò costituiva ancora un altro vincolo all'interno di un rapporto sfavorevole in cui una delle due parti appariva, come prima del 1861, svolgere tutto il lavoro mentre l'altra raccoglieva la maggior parte dei benefici. I disordini agrari del 1905 furono più gravi lungo il medio Volga e nella zona centrale delle terre nere dove prevaleva la formula della distribuzione comunitaria, dove l'agricoltura era stagnante e i grandi proprietari terrieri affittavano le loro terre in cambio di denaro, di prestazione di lavoro o di una parte del raccolto. Se nelle province settentrionali e occidentali i rivoltosi ogni tanto rifiutavano di pagare le tasse e si rivolgevano contro le autorità del luogo, nella zona delle terre nere la rabbia dei fittavoli contadini o dei braccianti si rivolgeva contro la tenuta più vicina che veniva devastata, depredata o data alle fiamme[39].

La miseria contadina, bisogna ripeterlo, non era genera-

[39] Zajončkovskij, *op. cit.*, pp. 110-2; Robinson, *op. cit.*, pp. 105-8.

lizzata. C'era un gruppo di famiglie, valutate tra il 15 e il 25% del totale, relativamente prospere; vi erano regioni, lontane da quelle sovrappopolate del sud e del centro, dove le condizioni del suolo, la vicinanza con i mercati urbani o la proprietà individuale favorivano sistemi economici più forti e diversificati. Si sviluppò la crescita di cooperative e, nella Siberia occidentale, di un'industria del burro che ben presto divenne seconda solo alla Danimarca nelle esportazioni. Verso la fine degli anni Novanta, appena i prezzi risalirono, circa il 20% dei coltivatori di grano che avevano sufficienti capitali e 25 *desjatiny* o più di buona terra cominciò ad acquistare mietitrici e altro macchinario. Vi furono distretti, anche, in cui le residenze di campagna e le proprietà dei nobili non vennero turbate dalla violenza delle tre rivoluzioni. In realtà, una gran parte di quello che è stato detto in queste pagine e altrove sulla vita e sul lavoro dei contadini, sulle loro concezioni e i loro sentimenti, può costituire solo un'approssimazione generalizzata di una situazione vasta e complessa, variegata per quanto riguarda tempi e luoghi e spesso confusa per mancanza di informazioni precise.

Il riesame più recente delle testimonianze disponibili sulle tasse, sul consumo e sulla produzione cerealicola mette in discussione la reale esistenza di una crisi agricola alla fine del XIX secolo. Stabilisce che il peggioramento del tenore di vita fra i contadini era limitato a una minoranza in particolari aree all'interno delle province centrali delle terre nere e nega che la pressione fiscale di uno Stato impegnato nello sviluppo industriale «rovinò l'agricoltura contadina forzando il contadino ad esaurire il proprio terreno, a prendere in affitto le terre e ad inondare il mercato con grano da esportazione, per pagare le sue tasse»[40]. La sfida a quello che per quasi un secolo è stato il punto di vista dominante non è rimasta, a sua volta, incontestata; e la conclusione che Simms ha tratto da un incremento di otto volte negli introiti da imposte indirette fra il 1881 e il 1899 – secondo cui, poiché il contadino era il consumatore di massa, il suo reddito e

[40] J.Y. Simms, *The Crisis in Russian Agriculture at the End of the 19th Century: a Different View*, in «Slavic Review», 36 (Sept. 1977), pp. 377-98; e *On Missing the Point a Rejoinder, loc. cit.*, 37 (Sept. 1978), pp. 481-6; Müller, *loc. cit.*, pp. 197-219.

potere d'acquisto reali dovevano essere stati crescenti – è stata sottoposta ad esame meticoloso e trovata imperfetta[41].

È stato calcolato che la quantità *pro capite* delle imposte indirette crebbe solamente del 108,25%; e sebbene aumentasse più velocemente della popolazione o delle aliquote fiscali, e le spese *pro capite* per fiammiferi, cherosene, zucchero e tè aumentassero nella stessa misura, il volume del consumo declinò o rimase stazionario. Il più importante correttivo dell'opinione che l'esazione delle imposte denotasse un miglioramento nell'economia contadina è la scoperta che la fonte principale delle entrate indirette non erano i villaggi, ma le città in via di sviluppo e i distretti industriali dove i più consistenti redditi monetari diedero origine a modelli di consumo differenti da quelli prevalenti nell'economia ancora largamente naturale delle campagne. La quantità di beni acquistata dai contadini rimaneva bassa; circa tre quarti del commercio era concentrato nelle aree urbane-industriali (in cui viveva solo il 14% della popolazione nel 1912), e il contadino «medio», con un deficit annuale di denaro (nel 1905) di 86 rubli, non figurava fra i tre milioni e mezzo di titolari di depositi in casse di risparmio (dai 306.000 del 1886) che erano in prevalenza abitanti delle città. I salari extra-agricoli dei contadini che non rientravano in modo permanente nella forza-lavoro industriale, e in specie quelli dei braccianti agricoli, non aumentavano abbastanza in termini reali per elevare le loro famiglie al di sopra del livello minimo di sussistenza.

Si deve, nondimeno, considerare come già dimostrato che «spremere i contadini» con l'imposizione indiretta non fu e non avrebbe potuto essere la fonte primaria dell'accumulazione di capitali per l'industrializzazione, e che l'effetto della politica fiscale dello Stato nei confronti dell'agricoltura probabilmente è stato sovrastimato. La pressione, spesso accompagnata da una riduzione dei consumi, riguardò pesantemente *tutti* i gruppi di reddito più basso, inclusa una maggioranza di contadini. Essi soffrivano sia come produttori che come consumatori a causa della preferenza data agli investimenti industriali rispetto a quelli agricoli. Non ci fu

[41] G.M. Hamburg, *The Crisis in Russian Agriculture: A Comment*, in «Slavic Review», 37 (Sept. 1978), pp. 487-90.

un sostanziale riordino delle priorità dello Stato prima del 1905 né, come risultato, il benché minimo miglioramento nel livello di vita delle masse rurali, specie se paragonato con quello di altre nazioni. L'esazione delle imposte spiega solo una parte della storia. Una descrizione delle politiche e delle questioni agrarie deve anche menzionare il consumo *pro capite* di grano e segale che era di un terzo più basso di quello americano di frumento; un tasso di mortalità (attribuibile soprattutto alla mortalità infantile) quasi doppio dell'Inghilterra; incrementi annui della produttività agricola dello 0,3% rispetto al 2,7% dell'industria; e raccolti più abbondanti sulle terre private rispetto a quelle comunali[42].

Ci sia accordo o meno sull'esistenza di una crisi nella Russia contadina, si preferisca chiamarla stagnazione o vi si veda una mescolanza di minore e maggiore progresso in differenti regioni, è certo che quali che siano i termini usati non possono essere l'immagine fedele delle vite di milioni di persone. Tendenze, medie, stime e confronti sono, nel migliore dei casi, solo indicativi di una realtà che era enormemente complessa e che richiede ancora maggiori e migliori prove e strumenti di ricerca per renderle giustizia.

Questo è valido anche per un gruppo molto più ristretto di russi, i nobili, al cui destino quello dei contadini fu tanto strettamente legato per lungo tempo. Molti contadini e i radicali li vedevano ancora come padroni di servi sotto forme nuove, sfruttatori e oppressori dei poveri, principali sostenitori e beneficiari dell'autocrazia. E dato che molto di frequente i privilegi nobiliari costituivano un bersaglio per i loro critici ed oppositori, il governo di Alessandro III iniziò a pensare alla nobiltà come ad un alleato più forte di quanto avrebbe forse potuto essere nel futuro e, con ogni probabilità, fosse stato nel passato.

Ciò che spesso chiamiamo la reazione feudale o nobiliare

[42] E. Immekus, *Die russische orthodoxe Landpfarrei zu Beginn des XX Jahrhunderts nach dem Gutachten der Diözesanen Bischöfe*, Würzburg, 1978, p. 173; P. Gregory, *Economic Growth and Structural Change in Tsarist Russia: A Case of Modern Economic Growth?*, in «Soviet Studies», 23 (Jan. 1972), pp. 418-32; A.P. Nenarokov, *Russia in the 20th Century*, trad. ingl. New York, 1968, p. 31.

degli anni Ottanta è invero una reazione al senso di isolamento del regime e al declino economico di una classe il cui sostegno veniva ancora sentito come necessario per il mantenimento della sicurezza interna. Questo atteggiamento in favore della nobiltà non era, comunque, destinato a riportarla alla sua vitalità indipendente e all'unità. La nobiltà (o *gentry* – in russo *dvorjanstvo*, cfr. cap. 4, nota 2) aveva a lungo attinto la maggior parte della sua forza dallo Stato e non aveva mai raggiunto scopi, interessi e coscienza comuni in grado sufficiente a sviluppare una sua propria influenza politica ed economica. Il potere indipendente o l'importanza di un tempo erano stati erosi negli anni successivi all'emancipazione quando la nobiltà perse ogni anno in media l'1% delle sue terre (ovvero il 41% nei 43 anni precedenti il 1905) attraverso la vendita o la preclusione del diritto ipotecario. La *dvorjanstvo*, di conseguenza, affrontava lo Stato, le altre classi della società russa e il futuro con scarsa concordanza di scopi o persino di rivendicazioni[43].

Il fine collettivo o la coscienza di corporazione sarebbero stati in ogni caso difficili da ottenere, poiché la definizione giuridica di appartenenza al ceto (*soslovje*) nobiliare non teneva conto delle molte divisioni interne a quella amplissima categoria. C'erano nobili ereditari e quelli «a titolo personale», la gran parte di questi ultimi funzionari dello Stato. Il censimento del 1897 annoverava all'incirca 1.200.000 nobili per diritto ereditario e circa 630.000 nobili a vita, ossia l'1,5% dell'intera popolazione. C'erano nobili facoltosi e nobili indigenti, di campagna e di città, reazionari e liberali, dirigenti capitalisti di vaste proprietà, datori di lavoro di braccianti giornalieri e salariati (la maggioranza della nobiltà terriera), redditieri, funzionari statali, ufficiali e professionisti (un quinto o più) che, nel migliore dei casi, avevano un piccolo punto d'appoggio o una casa per l'estate in campagna. Metà della nobiltà non era russa e quella sua parte (il 28,6%) che, in quanto polacca, veniva discriminata dallo Stato difficilmente dava il proprio contributo alla solidarietà della classe[44].

[43] A.P. Korelin, *Dvorjanstvo v poreformennoj Rossij*, Moskva, 1979, p. 54.

[44] *Ibidem*, cap. 1.

Il gruppo specifico più vasto, circa 120.000 famiglie di nobili latifondisti, aveva partecipato ad un'importante funzione fino al 1861: l'amministrazione e il controllo della vita e del lavoro dei servi che allora costituivano circa la metà della popolazione rurale del paese. Per molti nobili si trattò sempre di un incarico minore poiché 41.000 tenute avevano meno di 21 servi maschi. Per i loro ex proprietari e i propri figli, il servizio di Stato divenne una questione di necessità economica, poiché la scarsità di capitale, di capacità o di terre impedì ai nobili di diventare gli organizzatori di un'agricoltura efficiente e rivolta al mercato. Il legame tra servizio di Stato, possesso della terra e *status* nobiliare venne spezzato. Nel 1897 solo il 51% del corpo degli ufficiali e il 30% dei funzionari civili erano nobili di nascita. Una modesta percentuale di servitori dello Stato, persino nei quattro ranghi più alti, era composta di eredi o di proprietari di beni patrimoniali – solo un terzo circa nel 1888. Nel 1901, dei 3.490 *činovniki* di questo gruppo, il 70% aveva meno di 100 *desjatiny* di terra o non ne aveva affatto; nel 1858 era stato il 20%. Fra la nobiltà ereditaria era privo di terre il 12% nel 1858 e il 55% nel 1905[45].

Sebbene dopo il 1875 il numero dei nobili quasi raddoppiasse, la quantità delle tenute nobiliari scese a 107.000 nel 1905. Solo la metà di queste (che rappresentavano il 3% delle terre della nobiltà) erano ampie abbastanza (oltre 100 *desjatiny*) per essere economicamente significative. La nobiltà, che al momento dell'emancipazione aveva ricevuto circa metà di tutto il terreno arabile posseduto privatamente, ne perse quasi la metà entro il 1905 e doveva perderne ancora di più. Per il momento la terra – data in affitto, a mezzadria, o lavorata per mezzo di braccianti – costituiva ancora un'importante fonte di benessere e guadagno per la nobiltà. Inoltre, il 9% dei proprietari aveva tenute di più di 1.000 *desjatiny* (ossia quasi tre quarti della terra della nobiltà e il 60% di quella privata) e più della metà degli appezzamenti nobiliari si trovava in proprietà di più di 5.000 *desjatiny*. Un tale grado di concentrazione, particolarmente pronunciato in alcune regioni (ad esempio il Baltico, la Bielorussia e le

[45] *Ibidem*, pp. 76-105.

province del sud), costituiva un fattore economico e, dopo il 1905, politico. Tuttavia, sia la produttività sia il numero delle proprietà più estese non erano grandi abbastanza per permettere ai proprietari, in quanto classe, di svolgere un ruolo politico o economico dominante. Studiosi sovietici stimano che all'epoca della Prima guerra mondiale l'agricoltura nobiliare producesse solo il 12% di tutti i cereali per panificazione, e sebbene metà di quella quantità venisse venduta, la nobiltà riforniva con il suo grano non più del 21,6% del mercato totale. Il grosso continuava a provenire dai contadini: metà da quelli agiati, il rimanente dai cosiddetti contadini medi e poveri che consumavano la maggior parte di quello che coltivavano[46].

Né le poche centinaia di vasti latifondi – come quelli appartenenti alla famiglia Jusupov o al duca di Mecklemburgo – che impiegavano bracciantato e complessi macchinari, né i nobili che con successo coltivavano piantagioni su scala industriale o costruivano raffinerie, mulini e distillerie potevano essere proposti ai contadini come esempio. La proprietà in media era arretrata e priva di capitali quanto la maggior parte dei poderi contadini e a stento giustificava le speranze del governo che i nobili avrebbero potuto fungere da insegnanti di metodi avanzati di coltivazione. I venditori della McCormick Harvesting Machine Company si lamentavano in patria che una numerosa manodopera a buon mercato rendeva difficile il loro lavoro. Uno di questi vendette nel 1892 una mietilegatrice, 29 mietitrici e 21 falciatrici in un territorio grande il quadruplo dell'Ohio. Nel 1901 il console americano a Odessa riferì che molti possedimenti di migliaia di acri non avevano una sola mietitrice o mietilegatrice. Una revisione delle tariffe doganali nel 1898 e un'accresciuta produzione interna resero i macchinari per l'agricoltura meno costosi e più accessibili. Ma fino al 1911 tutta la Russia europea aveva solo 66.000 mietitrici (contro le 36.000 della Siberia occidentale) e 166 trattori contro i 14.000 dell'America[47].

[46] *Ibidem*, p. 67; Emmons, *op. cit.*, pp. 270-1; Anfimov, *op. cit.*, pp. 221-2; S.A. Zenkovsky, *The Emancipation of the Serfs in Retrospect*, in «Russian Review», 20 (Oct. 1961), p. 290.

[47] G.S. Queen, *The McCormick Harvesting Machine Company in Russia*, in «Russian Review», 23 (April 1964), pp. 164-81; *Historical*

Quello che il romanziere Michail Saltykov-Ščedrin aveva scritto verso la fine degli anni Settanta era ancora vero dopo un decennio o più. «Vi sono famiglie su cui pesa non si sa quale inesorabile fatalità. Questo si riscontra specialmente nella piccola nobiltà che, senza occupazioni, senza influenza sociale, senza legami con la vita comune, si riparava dispersa qua e là sull'immenso territorio russo, sotto la protezione del regime della servitù della gleba mentre ora, rimasta senza sostegno, finisce miseramente i suoi giorni nelle ville semidiroccate»[48].

La monarchia, durante il regno di Alessandro III, cercò di impedire la loro completa scomparsa – in parte perché si riteneva che fossero necessari (specie nei villaggi) come guida della società e funzionari dello Stato; in parte perché potevano, altrimenti, essere reclutati nelle file dell'opposizione (come già stava avvenendo); e in parte perché lo zar sentiva suo dovere salvare una classe la cui prosperità e la cui gloria erano state una componente e un riflesso delle sue. Inoltre, non vi era altro gruppo socio-economico più pronto della nobiltà a far causa comune con lo Stato e meno idoneo a richiedere concessioni politiche per l'appoggio e la lealtà che offriva. La debolezza economica della nobiltà la condannava, comunque, ad essere protetta dallo Stato, e come ogni alleato subordinato era al contempo sospettosa e sospettata.

C'era qualcosa di donchisciottesco nelle speranze che il governo di Tolstoj riponeva nella nobiltà in quanto esempio morale per i contadini, guida politica e modello economico. Secondo le cifre ufficiali, all'inizio del XX secolo due terzi della nobiltà in 45 province erano privi di terre. Un mensile liberale rilevò che nelle province settentrionali ed orientali non era rimasto quasi nessun nobile residente; che la città di Arcangelo, ad esempio, aveva solo quattro proprietari terrieri

Statistics of the United States, Washington (D.C.), 1975, p. 469; Robinson, *op. cit.*, p. 260; N. Poppe, *The Economic and Cultural Development of Siberia*, in Oberländer, *op. cit.*, p. 146.

[48] M.E. Saltykov-Ščedrin, *The Golovlëvs*, trad. ingl. New York, 1961, p. 295; trad. it. *I signori Golovlëvs*, Milano, Garzanti, 1982[3], p. 315. Cfr. V.A. Obolenskij, *Očerki minuvšago*, Belgrad, 1931, p. 263; N. Voronovskij, *Večernij zvon; očerki prošlogo*, New York, 1955, cap. 8.

nobili; che nelle province centrali essi versavano in condizioni finanziarie estremamente disagiate e molte proprietà si trovavano nelle mani di speculatori non nobili, e che persino nelle aree agricole più ricche del sud la nobiltà rivestiva un ruolo minore. Per di più, asseriva il periodico, vi erano solo circa 1.000 proprietà che assicuravano l'indipendenza economica ai loro possessori che, di norma, non vivevano in campagna; in sole 28 province la nobiltà era ancora abbastanza numerosa da avere una grande influenza nella vita locale. I conservatori affermavano quasi la stessa cosa, deploravano la fuga di massa della nobiltà dalle residenze e dalle attività nelle campagne e la perdita della solidarietà di classe[49].

Forse Tolstoj e i suoi colleghi sapevano tutto ciò; tuttavia i loro sforzi per arrestare il declino della nobiltà e per rafforzare il suo ruolo pubblico erano troppo prudenti per raggiungere questi fini, mentre la loro retorica reazionaria aveva solo l'effetto di offendere o intimidire i russi politicamente coscienti. Un governo che proibiva commemorazioni o persino la menzione del 25° anniversario della emancipazione dei servi mentre celebrava il centenario della Carta della nobiltà di Caterina (1785) era a buon diritto sospettato di voler riportare indietro il tempo[50]. La Carta aveva dato alla nobiltà una quantità di privilegi esclusivi: accesso preferenziale al servizio di Stato; tribunali di classe i cui giudici erano eletti dalla nobiltà stessa; un certo grado di auto-amministrazione per la classe; libertà di movimento personale ed esenzione da punizioni corporali; il diritto di organizzare assemblee distrettuali e provinciali che si riunivano ogni tre anni per discutere affari ed esigenze comuni, per renderle note al governo e per eleggere i propri portavoce o «marescialli» (che avevano udienza diretta presso l'imperatore), come pure un numero di funzionari da impiegare come ufficiali di polizia nei distretti e come giudici oppure nelle sezioni locali

[49] E.M. Brusnikin, *Krestianskij vopros v Rossij v period reakcij*, in «Voprosy Istorij», 2 (1970), p. 36; *Vestnik Evropy*, citato in V. Frank [H. von Samson-Himmelstjierna], *Russland*, Paderborn, 1888, p. 18; Id., *Obščestvo «Sviaščennoj Družiny», Otčetnaja zapiska za 1881-1882 gg.*, in «Krasnyi Archiv», 21 (1927), p. 215.

[50] P.A. Zaiončkovskij, *Aleksandr III i ego bližaišee okruženje*, in «Voprosy Istorij», 8 (1966), p. 132; L.G. Zacharova, *Zemskaja kontrreforma 1890 g.*, Moskva, 1968, p. 74.

delle istituzioni di Stato. Il diritto di petizione era però limitato a questioni di importanza locale e la nobiltà non aveva organismi di corporazione al di sopra del livello di *gubernija* che le avrebbero dato voce in capitolo negli affari nazionali. Quando parecchie assemblee della nobiltà chiesero al governo di convocare una riunione di marescialli per preparare l'imminente centenario, Tolstoj rifiutò: le assemblee non avevano alcun diritto di dedicarsi a quella materia e la legge non prevedeva congressi di marescialli di *gubernija*[51].

Tolstoj era meno propenso a sostenere la nobiltà che lo Stato. Il rescritto imperiale del 1885, in cui si proclamava che la nobiltà doveva, come nel passato, rivestire un ruolo preminente nelle forze armate, nell'amministrazione locale e nella giustizia, nella cura delle esigenze educative, morali e materiali del popolo, non arrecò benefici durevoli al ceto dei nobili. Entrare a farne parte tramite il servizio di Stato, sebbene in modo più restrittivo, non era però del tutto impossibile, come molti dei suoi appartenenti invece si auguravano. Le file degli ufficiali (esclusi i reggimenti delle Guardie) e la burocrazia rimanevano aperte ai borghesi e lo divennero sempre più man mano che entrambe crescevano in dimensione, anche se nobili natali facilitavano la carriera. Le controriforme del 1884 e del 1887 nel campo dell'istruzione non riuscirono a mutare la composizione sociale degli organismi studenteschi nelle scuole secondarie o nelle università e in entrambi la percentuale di nobili continuò a diminuire. Nel campo dell'amministrazione rurale, il comandante territoriale finiva con l'essere più spesso un comune funzionario che un rispettato notabile del luogo, mentre l'appello per un maggiore peso della nobiltà negli zemstva era uno stratagemma per portare in modo più deciso questi organi elettivi del governo locale sotto il controllo burocratico. La legge del 1890 assicurò il costante predominio della nobiltà negli zemstva; non fece nulla per aumentare i loro poteri e la loro autonomia. Come in precedenza, le decisioni delle assemblee degli zemstva avevano bisogno dell'approvazione del governatore (o di quella ministeriale) per avere effetto.

[51] Korelin, *op. cit.*, p. 135.

Il vantaggio più concreto del rescritto del 1885 fu la fondazione della Banca fondiaria della nobiltà, con tassi d'interesse e di ammortamento più bassi e prestiti più ampi (e ottenibili con maggiore facilità) di quelli della Banca fondiaria contadina. Nel 1904 la banca aveva concesso 707 milioni di rubli in credito, ossia quasi il doppio della cifra data in prestito dalla Banca contadina (380 milioni). La sua generosità non arrestò però le tendenze che risalivano almeno al 1861: l'indebitamento, la perdita di terra, il declino numerico e d'importanza dei nobili nelle campagne. «C'è motivo di temere – aveva avvertito nel 1886 il capo della cancelleria di Tolstoj, A.D. Pazuchin, il principale architetto della «reazione nobiliare» ed ex maresciallo distrettuale della nobiltà – che, lasciata libera di agire come vuole, la nobiltà sarà incapace di occupare nel paese quella posizione che è richiesta dalle necessità dello Stato. In alcune località la nobiltà proprietaria di terre è così diminuita di numero, che senza infondervi elementi nuovi e forti non sarà in grado di sopravvivere e di portare a termine i suoi compiti»[52]. La diagnosi era corretta, ma i rimedi prescritti non riuscirono a raggiungere il loro scopo. Il 57,1% dei seggi nelle assemblee di distretto degli zemstva assegnati per legge alla nobiltà non poterono sempre essere coperti e, in alcuni casi, le elezioni alla curia della nobiltà non poterono essere tenute per insufficienza di elettori. Nella *gubernija* di Tver' il numero di nobili con proprietà sufficientemente grandi per votare direttamente scese bruscamente da 853 a 475 tra il 1891 e il 1912. In un distretto c'erano 20 elettori per scegliere 16 rappresentanti; in altri la proporzione era di 21 a 14 o 32 a 18; in alcuni da un quarto a un terzo dei seggi della nobiltà rimasero vacanti[53].

Persino i marescialli della nobiltà, i quali rappresentavano la propria classe e i propri interessi in vari organismi pubblici, gli uomini cui Alessandro III aveva detto ai conta-

[52] Pazuchin citato da K.K. Arsenev, *Za četvert veka*, Petrograd, 1915, pp. 170-1; cfr. Ju.B. Solov'ëv, *Samoderžavje i dvorjanstvo v konce XIX veka*, Leningrad, 1973, pp. 181-4.

[53] Zacharova, *op. cit.*, pp.151-6; Golovin, *op. cit.*, p. 353. Per un simile quadro delle assemblee locali della nobiltà, cfr. A.V. Bolotov, *Gospodin Velikij Novgorod. Vospominanija*, Paris, 1925, pp. 74-5, e Korelin, *op. cit.*, p. 142.

dini di obbedire e che facevano parte di innumerevoli commissioni e comitati locali –, persino essi erano più i rappresentanti non retribuiti dello Stato che i tutori di diritti corporativi. I marescialli eseguivano un gran numero di compiti di governo, ma il potere reale risiedeva altrove.

Il maresciallo è interpellato sulla nomina dei comandanti territoriali, ma il suo parere non è necessariamente seguito. È loro presidente quando si riuniscono nelle Sedute di distretto. Regola i loro congedi. Ufficialmente, ha la priorità rispetto al Colonnello della polizia [*ispravnik*] e presiede tutte le commissioni locali, come quelle che riguardano l'arruolamento, la manutenzione delle prigioni, la gestione delle scuole e l'ordinamento sull'alcolismo; ma i votanti ufficiali hanno sempre più peso di lui. La sua principale responsabilità reale è la presidenza dell'assemblea dello zemstvo locale la cui atmosfera è di gran lunga più libera. Ha accesso alla Corte, ma ciò gli è di scarsa utilità come rappresentante della sua classe o del popolo [...]. Se soddisfa i ministri, può essere nominato ad un'alta carica e qui risiede la reale importanza del suo incarico[54].

Čičerin credeva che con la nomina dei comandanti territoriali lo Stato avesse indebolito il prestigio dei marescialli della nobiltà e concentrato tutta l'amministrazione locale nelle proprie mani. Parecchi marescialli concordavano con lui e trascuravano i propri doveri; alla fine del secolo circa un terzo non viveva neppure nei distretti di competenza[55].

Il grande elogio e gli scarsi favori concessi alla nobiltà nel regno di Alessandro III non garantirono né la sua difesa economica dalla depressione degli anni Novanta né la sua solidità come forza politica conservatrice. Suscitarono solo aspettative cui lo Stato non era preparato a rispondere. Così, quando nel 1888 fu consentito alle petizioni della nobiltà di sollevare il problema della politica di Stato riguardante la classe, vi furono appelli per maggiori privilegi, per posti nel governo centrale e locale e nelle forze armate, per tribunali di classe, per speciali sovvenzioni e istituzioni educative e per l'assistenza finanziaria. Queste richieste di aiuto portarono nel 1897 alla convocazione di una conferenza sui pro-

[54] Pares, *op. cit.*, p. 103.

[55] B.N. Čičerin, *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934, pp. 275-7; A.P. Korelin, *Institut Predvoditelej dvorjanstva*, in «Istorija SSSR», 3 (1978), pp. 31-48.

blemi della nobiltà presieduta da I.N. Durnovo, poi capo del Comitato dei ministri, il quale, insieme con A.V. Krivošein, futuro ministro dell'Agricoltura, disse a Nicola che l'autocrazia doveva, nell'interesse della sua stessa sopravvivenza, garantire quella della nobiltà terriera. Il contadiname, avvertiva Krivošein, non rappresentava più un puntello per il regime poiché non rivestiva un ruolo politico attivo nel combattere il «nemico interno» e, mancando di una guida, era aperto a tutti i tipi di influenze pericolose. Sennonché neppure all'aristocrazia veniva dato un ruolo politico da giocare. La conferenza diede scarsa soddisfazione ai sostenitori della causa nobiliare[56].

La resistenza alle pretese della nobiltà era di natura sia finanziaria che politica. Witte, a parte concessioni minori, non aveva alcuna intenzione di spostare risorse pubbliche da ferrovie e fabbriche per salvare una classe largamente improduttiva. «Ancora promesse, e ancora speranze che non possono essere soddisfatte, seppure per nessun'altra ragione che sono senza limiti e perciò destinate ad essere deluse». Egli rilevò che oltre la metà delle terre della nobiltà erano libere da debiti; che i nobili che ancora possedevano terre non se la passavano così male come volevano far credere, dal momento che il valore delle loro terre era quasi raddoppiato; che vendere, affittare, o ipotecare terra beneficiava della rivalutazione; e che la perdita di terre nobiliari stava avendo luogo soprattutto nelle regioni della proprietà assenteista, dove il processo di alienazione (stimolato da un mercato favorevole) era in atto da ben prima dell'emancipazione. Mostrando che l'impoverimento della nobiltà e la sua scomparsa variavano a seconda delle regioni, Witte sottintendeva che il processo era naturale e che il governo non doveva interferirvi. Disse alla conferenza che la sua preoccupazione si rivolgeva al benessere della nazione nella sua totalità. Un sostegno inaspettato gli venne da Pobedonoscev. Questi disse a Witte, nel marzo del 1898, che per decenni i contadini erano stati trascurati e che questo aveva causato caos e povertà nei villaggi. Quindi la nobiltà, che a sua volta aveva bisogno di essere tenuta a freno, era obbligata a controllare

[56] Solov'ëv, *op. cit.*, pp. 246-8.

e sorvegliare i contadini; se questa condizione di favore continuava, la Russia sarebbe finita con un Parlamento e con una costituzione oligarchici[57].

Come era avvenuto nel precedente regno, quello che era stato fatto per l'aristocrazia era considerevole ma si dimostrava di gran lunga al di sotto delle sue pretese. L'interesse sui prestiti pubblici a breve termine fu ridotto al 3,5%; una formula generosa per le valutazioni della terra produceva vantaggiose ipoteche; crediti speciali mettevano i nobili proprietari terrieri (diversamente dai contadini) in grado di rifiutare grano ai mercati finché i prezzi non salivano nella primavera; la Banca fondiaria della nobiltà agevolava la vendita di terreni e la riduzione dei debiti; alcuni piccoli passi furono fatti per impedire lo sfaldamento delle proprietà aristocratiche a causa delle eredità e per consentire ai bambini delle famiglie contadine meno agiate di recarsi in città dove vi erano scuole secondarie. Eppure nel 1908 un deputato della nobiltà nella Duma ancora lamentava che l'accesso all'università era più facile per il figlio di un cuoco che per quello di un medio proprietario di terre. Nella sua provincia, disse, il 72% delle famiglie nobili avevano meno di 100 *desjatiny* e solo raramente potevano permettersi di mandare i propri figli alle scuole secondarie. Una legge del 1902 che riorganizzava le assemblee provinciali della nobiltà tolse quasi la stessa quantità di diritti che concedeva e rese più difficili gli appelli collettivi alla Corona. La «restaurazione nobiliare» largamente simbolica causò scontento, sfiducia reciproca e recriminazioni. Non portò né consenso né alleanze. A un incontro di portavoce e marescialli della nobiltà nel 1896 alcuni di questi ultimi si erano espressi a favore di una forma rappresentativa di governo. Un subalterno di Pleve rammentò che le voci del diffuso stato d'animo critico che raggiun-

[57] *Trebovanija dvorjanstva i finansovo-ekonomičeskaja politika carskogo pravitel'stva v 1880-1890-kh godach*, in «Istoričeskij Archiv», 4 (1957), pp. 123, 133; *Perepiska S.Ju. Witte i K.P. Pobedonosceva*, in «Krasnyi Archiv», 30 (1928), p. 101; Solov'ëv, *op. cit.*, pp. 229-35; Id., *Pravitel'stvo i politika ukreplenija klassovych pozicij dvorjanstva v konce XIX veka*, in N.E. Nosov (a cura di), *Vnutrennjaja politika carizma*, Leningrad, 1967, p. 278; G.W. Simmonds, *The Congress of Representatives of the Nobles' Associations, 1906-1916*, Ph.D. Diss., Columbia University (N.Y.), 1964, p. 64.

gevano il suo capo erano attribuibili, per la maggior parte, a rispettati nobili attivi nei circoli fedeli e ampiamente conservatori delle assemblee degli zemstva e della nobiltà. La reazione di Pleve fu di proibire le riunioni dei marescialli della nobiltà. L'assemblea della nobiltà di Kursk, che aveva tendenze di destra, protestò che egli stava violando i diritti corporativi garantiti da Caterina la Grande[58].

Nel turbolento anno e mezzo che seguì l'assassinio di Pleve e sfociò nella rivoluzione del 1905, la nobiltà dimostrò di essere debole quanto una canna per l'autocrazia come Pobedonoscev aveva temuto. Molti nobili erano figure di spicco nel movimento liberale sebbene, a differenza degli zemstva, l'aristocrazia come corporazione non era di sentimenti prevalentemente costituzionalisti e voleva mantenere una monarchia forte. Le assemblee nobiliari, nondimeno, si pronunciarono a favore della limitazione dei poteri della burocrazia, per una maggiore autonomia locale, e per un'assemblea consultiva eletta in base a criteri di classe.

Nel febbraio del 1905 lo zar promise un tale organismo nella speranza di evitare il peggio. A una conferenza convocata per considerare come dovesse essere eletto, vennero avanzate forti ragioni per assicurare la preponderanza della nobiltà. A questo punto il granduca Vladimir Aleksandrovič esplose e fece l'elenco di una serie di famosi nomi di aristocratici che avevano guidato o avevano partecipato al movimento per un governo costituzionale o persino parlamentare. «E a quale classe appartengono i Dolgorukij, Trubeckoj, Golicyn, Šachovskoj, Kuzmin-Karavaev e Petrunkevič, e che cosa scrivono e affermano?»[59]. A qualunque ala dell'opposizione appartenessero, tutti loro scrivevano e affermavano che le cose non potevano continuare in quel modo. L'opinione del granduca prevalse; quasi la metà dei voti elettorali furono assegnati a contadini e cosacchi, mentre i lavoratori delle città e la maggior parte dell'*intelligencija* vennero esclusi dal diritto di voto; all'aristocrazia terriera fu assegnato un terzo dei seggi nella nuova assemblea consultiva. Non si

[58] D.N. Ljubimov, *Otryvki iz vospominanij*, in «Istoričeskij Archiv», 6 (1962), pp. 72-3; Korelin, *op. cit.*, pp. 280-2.

[59] *Petergofskoe soveščanje o proekte Gosudarstvennoj Dumy*, Berlin, s.d., p. 149.

riunì mai, in larga parte perché i contadini la pensavano più o meno come i nobili le cui proprietà stavano saccheggiando, e perché dimostrarono con modi piuttosto decisi che il loro conservatorismo o indifferenza politica non li rendeva passivi sulla questione della terra.

Gli incendi e i saccheggi generalizzati di ville padronali durante la rivoluzione del 1905 e il radicalismo manifestatosi nelle liste dei candidati contadini durante le elezioni della Duma del 1906 e 1907 portarono la nobiltà proprietaria di terre e il governo più vicini di quanto lo fossero mai stati dal 1861. Goremykin, presidente del Consiglio dei ministri nel 1906, manifestò soddisfazione per il fatto che ai nobili fosse stata impartita una lezione. Sebbene lo shock della ribellione contadina li avesse placati dal punto di vista politico, servì anche a intimidire i proprietari terrieri nobili e ad indebolire ulteriormente la loro influenza nelle campagne. Solo durante il 1906-07, la Banca contadina acquistò 1.891 tenute, il triplo dei precedenti undici anni. Ansiosa di lasciare una campagna dove la sua salvezza poteva essere assicurata solamente dalle truppe, dopo il 1905 l'aristocrazia vendette oltre dieci milioni di *desjatiny* ossia il 20% delle sue terre. La furia dei contadini rivolta contro i vicini nobili ne lasciò pochi con sufficiente fiducia sulla sicurezza dei propri possedimenti e su se stessi per investire molta energia o capitali in migliorie. «La casa padronale e il villaggio si fronteggiano come due campi ostili» disse a Stolypin una organizzazione politica della nobiltà recentemente formatasi, e cercò per i propri appartenenti non solo la sicurezza fisica, ma anche il risarcimento in denaro, in posti di lavoro, in trattamenti preferenziali di tutti i tipi per le perdite subite.

La rivoluzione e le elezioni alle prime due Dume fecero comprendere per forza allo Stato e alla nobiltà il grado della loro mutua dipendenza. Questa trovò espressione nella legge elettorale del giugno del 1907 e nell'attivismo politico di una classe che iniziò a pensare e ad agire come tale e che per la prima volta ebbe successo, grazie alla sua sproporzionata rappresentanza nell'assemblea legislativa e grazie ai propri gruppi di pressione, nel bloccare le scelte politiche considerate lesive degli interessi terrieri. Nel fare ciò si scontrò ancora una volta con una burocrazia che, durante il periodo in carica di Stolypin, sperava – attraverso provvedimenti di

riforma economica, sociale e amministrativa – di evitare un ritorno della violenza di massa. La resistenza della nobiltà frustrò molti di questi sforzi, e nei villaggi la struttura dell'autorità e i comportamenti mutarono meno delle realtà economiche.

Per il contadino, come per il soldato o l'operaio da poco stabilitosi in città, il nobile, ricco o povero che fosse, funzionario o gestore di un patrimonio, ufficiale o giudice, rimaneva un nobile. Egli veniva ovunque trattato con un atteggiamento di deferenza e continuava ad essere, agli occhi delle masse di città e di campagna, il rappresentante e il simbolo della Russia privilegiata, il *barin* o signore. Quando un'altra catastrofe nazionale e l'incapacità del governo causarono grande sofferenza e miseria, fu la Russia privilegiata a divenire il bersaglio delle recriminazioni e della rabbia, una rabbia che fece poche distinzioni tra quelli che erano nobili e quelli che vivevano come loro, assomigliavano loro o, come la nobiltà aveva fatto per secoli, comandavano come loro.

Capitolo sesto

Progresso e povertà

La soluzione al problema agricolo russo non era da ricercarsi solamente nell'agricoltura. Modelli progrediti di affittanze e di proprietà, aiuti governativi, una struttura fiscale riformata non potevano, da soli, porre rimedio alla sovrappopolazione e all'arretratezza delle campagne, alla bassa produttività e all'analfabetismo. Attrarre lavoratori sottoccupati dalle terre e spingerli in fabbriche e industrie, farne dei consumatori di prodotti di un'agricoltura diversificata e intensiva, innalzare il livello delle tecniche di coltivazione richiedeva un ritmo accelerato di sviluppo economico su vasta scala. Nel 1881 il governo e la società non si erano ancora pienamente impegnati nella costruzione di un moderno sistema industriale e commerciale. Vi erano dubbi sulla sua desiderabilità e timori per le sue conseguenze politiche e sociali.

Lo Stato vi aveva dato l'avvio con l'emancipazione dei servi e altre riforme tese a stimolare e a dare maggior spazio alle energie economiche dei suoi cittadini. La sconfitta nella guerra di Crimea aveva rivelato in patria l'arretratezza della Russia che contrastava così nettamente con la sua posizione e ancor più con le sue pretese di grande potenza. Nel 1860 era economicamente il meno sviluppato fra i maggiori paesi con sole 860.000 persone – dei suoi 74 milioni di popolazione – occupate nell'industria e più della metà del reddito nazionale prodotto dal settore agricolo da cui l'85-90% della popolazione traeva il proprio sostentamento[1].

[1] R. Portal, *The Industrialization of Russia*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2, Cambridge, 1966, pp. 811, 815; trad. it. *L'industrializzazione della Russia*, in Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, cit., vol. VI, tomo II; W.A. Cole e Ph. Deane, *The Growth*

Le grandi riforme furono il prerequisito necessario per l'industrializzazione. Esse diedero inizio alla rimozione di ostacoli che in precedenza avevano reso impossibile o difficoltosa la mobilizzazione di denaro, uomini e proprietà e stabilirono un quadro giuridico volto ad assicurare i diritti di proprietà e a facilitare le transazioni economiche. Non misero però in moto un processo continuato in direzione della modernizzazione economica. Il servaggio, per esempio, era stato abolito, ma non le norme che rendevano difficile ai contadini lasciare i propri villaggi sovrappopolati. Il numero di passaporti a lunga scadenza rilasciati per il lavoro nelle città si aggirò solo sui 60.000 l'anno durante il periodo 1861-70, la metà di quelli rilasciati per brevi periodi di occupazione al di fuori dei villaggi.

Le contraddizioni rivelate in questo esempio avevano i loro corrispettivi in altri settori. L'autogoverno locale e i tribunali indipendenti non ridussero necessariamente la burocrazia e l'interferenza amministrativa nelle iniziative private, né venne rapidamente tradotto in azione concreta il desiderio da parte dello Stato di un moderno sistema industriale e dei trasporti. Per circa un quarto di secolo dopo il 1861 il tasso di crescita industriale rimase relativamente basso. Delle molte ragioni che possono addursi per ciò, una delle più importanti è l'incapacità del governo o la sua riluttanza ad imporre una chiara linea di politica economica e a rimanervi fedele. L'incertezza sugli sconvolgenti effetti politici e sociali dell'industrializzazione, in specie sul mondo contadino, causò parimenti indecisione sulle priorità e spiega il fallimento dello Stato nel concentrare le sue fragili risorse finanziarie sullo sviluppo economico.

Un memorandum che Bunge indirizzò ad Alessandro III nel marzo del 1884 illustra il problema che egli stesso e altri ministri delle Finanze affrontarono in mancanza di una linea politica chiaramente definita e dichiarata per guidare gli organi di governo. I suoi colleghi ai ministeri della Guerra, della Marina e dei Trasporti avevano chiesto nuovi stanziamenti per impedire che l'impero perdesse il suo posto fra le

of National Incomes, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 1, Cambridge, 1956, p. 20; trad. it. *La crescita dei redditi nazionali*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, cit., vol. VI.

grandi potenze. Bunge si oppose e giustificò la propria opposizione facendo riferimento al bisogno di portare in pareggio le spese e le entrate pubbliche. Uno Stato che non era in grado di tenere in ordine le proprie finanze e di far fronte alle proprie necessità interne sarebbe stato sicuramente condannato ad una condizione di secondo rango quanto uno Stato privo di armamenti moderni e di una rete ferroviaria strategica. Secondo il suo modo di vedere, la monarchia e il paese sarebbero stati serviti meglio rendendo i contadini maggiori produttori di raccolti e di ricchezza, così come maggiori consumatori, tramite l'alleggerimento del loro gravame fiscale[2]. Per il momento, Bunge si impose. Quando però nel 1886 si rivelò incapace di evitare il deficit e dovette ricorrere ai prestiti, venne sostituito. Le spese militari connesse alla crisi bulgara del 1885-86 e alle campagne nell'Asia centrale (1882-84) annullarono le sue speranze che la riforma fiscale avrebbe stimolato l'attività economica e creato un sovrappiù sufficiente a finanziare il processo di industrializzazione a un ritmo medio.

Il suo successore Vyšnegradskij seguì un metodo differente per raggiungere uno scopo simile. Anch'egli sperava di trovare in patria il grosso delle risorse necessarie per l'espansione industriale, ma pretendeva di crearle riducendo, piuttosto che stimolando, il consumo del popolo, torchiando più duramente le masse affinché producessero di più o, almeno, facendo sì che consegnassero allo Stato una parte più ampia della loro eccedenza di prodotto. Frenando il consumo, le importazioni e le spese dello Stato egli desiderava creare le eccedenze di bilancio e le riserve auree che avrebbero incentivato gli investimenti nazionali ed esteri nell'industria russa. Aumentò le imposte indirette sui beni di consumo comune, innalzò fortemente le tariffe doganali e sollecitò l'esazione degli arretrati sulla capitazione e sui pagamenti di riscatto. Le sue scelte politiche ortodosse e severe gli permisero di negoziare prestiti francesi con scadenze che resero possibile una riduzione negli interessi sui titoli di debito estero; aiutato da questo e dalle entrate delle ferrovie di proprietà dello Stato, egli poté vantare successo per cinque anni di seguito.

[2] A.A. Polovcov, *Dnevnik*, Moskva, 1966, I, p. 201.

Il Tesoro era prospero e le riserve auree più che raddoppiate. Vyšnegradskij, però, non fu mai capace di realizzare i benefici e gli scopi finali di tutte le costrizioni e le stangate che aveva imposto allo Stato e alla popolazione, spingendosi persino a ridurre la costruzione delle ferrovie. Pertanto le conseguenze della carestia del 1891 furono addossate all'uomo che aveva lasciato i contadini senza riserve di cibo e denaro per fronteggiare una tale catastrofe.

Il programma di Bunge, per dare frutti, richiedeva più tempo di quanto gli fosse concesso; da parte del governo esso presupponeva il «tirare la cinghia» e il contenimento negli affari esteri. Il progetto di Vyšnegradskij richiedeva che lo Stato perpetuasse le pesanti, ma rischiose pressioni fiscali i cui benefici, come il 1891 aveva mostrato, avrebbero potuto essere cancellati in un anno. Vyšnegradskij diede le dimissioni. Nella Russia zarista la situazione di un ministro delle Finanze fautore della modernizzazione non era dissimile da quella del contadino di un racconto russo che crede di potere abituare il suo cavallo a non mangiare riducendogli gradualmente il cibo. L'esperimento avrebbe funzionato, il contadino ne è convinto, se solo il cavallo, nella sua ostinazione, non fosse morto di fame proprio quando si stava per ottenere il successo. Soltanto quando Witte subentrò a Vyšnegradskij nel 1892 venne adottata una politica più coerente e determinata di espansione industriale e, per di più, mantenuta per quasi un decennio, forse il decennio più importante della storia economica della Russia prerivoluzionaria.

La grande spinta industriale degli anni Novanta del XIX secolo, che coincise ampiamente col governo Witte, non può, comunque, essere attribuita esclusivamente a lui o alle sue scelte politiche. Queste semplicemente continuarono o intensificarono le varie misure che i suoi predecessori, specie Vyšnegradskij, avevano preso. Il loro impulso iniziale alla rete ferroviaria, la creazione di un rublo stabile e delle eccedenze per l'esportazione, che permisero al governo di ottenere prestiti dall'estero, gettarono le basi dei risultati stessi di Witte. Quello che egli portò nella sua carica fu una inusitata energia e la convinzione che ciò che si stava facendo per liberare la Russia dalla dipendenza economica nei confronti dei paesi sviluppati dell'Occidente doveva essere attuato con una velocità veramente alta e su vasta scala.

Mentre il suo senso dell'urgenza non era universalmente condiviso, tuttavia egli riuscì a trasmetterlo a settori della burocrazia e della gente in generale più ampi e che mai prima d'allora avevano convenuto che lo sviluppo industriale fosse indispensabile e persino auspicabile per la Russia.

Il ruolo di Witte come primo difensore e rappresentante del rapido sviluppo della Russia industriale si rivelò forse tanto importante quanto la sua direzione di quel processo. Vi era adesso una certa disponibilità ad affrontare il fatto che, come Witte aveva avvertito, sarebbero passati anni e persino decenni prima che la nazione avesse potuto godere dei benefici degli sforzi che si sentiva chiamata a compiere. Come apologeta dell'industrializzazione e della crescita economica – tramite la stampa, la concessione di premi, l'incoraggiamento delle esposizioni industriali, l'educazione tecnica e la marina mercantile – Witte cercò di superare l'opposizione dei conservatori agrari e dei populisti di tutte le sfumature che, per motivi umanitari, economici o politici, temevano la crescita del capitalismo industriale e del proletariato di fabbrica. Inconsciamente, forse, Witte cercò in questo modo di dare ai russi quell'ideologia industrialista e modernizzante che mancava alla maggior parte di loro, una fede nel futuro che li avrebbe aiutati a guardare oltre gli anni difficili che il suo programma avrebbe richiesto.

Quel che più distingueva Witte dai suoi predecessori era la sua capacità di creare un clima che predisponesse allo sviluppo industriale e di impegnare a quello scopo la politica di governo così come considerevoli risorse pubbliche. Gli storici economici divergono sulle dimensioni e sull'adeguatezza di quell'impegno; alcuni di loro si chiedono se lo Stato assunse una parte attiva e dirigente nello sviluppo e nella programmazione economica, quale avrebbe potuto o dovuto avere. Altri ritengono che agli anni di Witte sia stata attribuita troppa importanza e che si siano trascurati gli sviluppi precedenti. Quando però si includono le spese per le ferrovie, gli anni dal 1894 al 1902 sono quelli in cui all'espansione industriale fu assegnata una percentuale di fondi pubblici più alta di quanto fosse accaduto dal 1861 alla fine dello zarismo.

Di fronte all'incitamento di Witte lo Stato non poteva più semplicemente incoraggiare la costruzione di ferrovie e

fabbriche; non era più pago di rimuovere determinati ostacoli giuridici e istituzionali che rimanevano sulla strada del raggiungimento della crescita industriale; fece affidamento anche meno di prima sul fatto che il mercato fornisse sia i consumatori sia il capitale per sostenere la crescita dell'industria pesante. Lo Stato stesso divenne il primo motore dell'industrializzazione russa, specie offrendo il capitale necessario o assicurandone la disponibilità, predisponendo commesse o garantendo profitti in determinati momenti per certe industrie chiave. Sebbene dopo la caduta di Witte lo Stato non continuasse a rivestire il ruolo di primo motore e non completasse la rivoluzione industriale, le sue azioni aiutarono a produrre uno slancio che, dopo l'interruzione causata dalle crisi economiche e politiche, poté essere ripreso dopo il 1906 con un grado molto minore di sostegno pubblico.

Il governo di Witte segnò un punto di partenza anche nelle dimensioni in cui si fece assegnamento sui fondi esteri – nella forma di prestiti statali e di investimenti privati – per fornire i capitali necessari e per coprire i deficit di bilancio. Alla fine del secolo il solo debito pubblico era di 3,5 miliardi di rubli, di cui un miliardo verso l'estero, facendo del debito estero russo il più grande del mondo. La stabilizzazione del rublo e l'adozione nel 1897 di una convertibilità su base aurea avevano reso possibile questo afflusso di fondi esteri, che costituirono un elemento importante nel finanziare l'espansione industriale. Nei tre anni dal 1893 al 1896 gli stranieri investirono nelle imprese russe 40 milioni di rubli in più di quello che fecero i russi (144,9 contro 103,7 milioni di rubli). Nel successivo triennio il divario divenne più ampio, con i russi che fornivano 111,8 milioni e gli investitori stranieri – francesi, belgi, tedeschi, inglesi e svedesi – 450,7 milioni di rubli[3].

[3] O. Crisp, *Studies in the Russian Economy Before 1914*, London - New York, 1976, pp. 96-110; T.H. von Laue, *Sergej Witte and the Industrialization of Russia*, New York, 1963, pp. 138-46; B. Bonwetsch, *Das ausländische Kapital in Russland*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 22 (1974), pp. 412-25; V.I. Bovykin, *Probleme der industriellen Entwicklung Russlands*, in D. Geyer (a cura di), *Wirtschaft und Gesellschaft im vorrevolutionären Russland*, Cologne, 1975, pp. 193-8.

Nel cinquantennio che va dall'emancipazione dei servi alla Prima guerra mondiale, la percentuale di investimenti stranieri nelle grandi imprese russe passò dal 13,4% al 33%. Persino nell'industria tradizionalmente russa del cotone, un quinto del capitale era straniero; e quasi un terzo delle più grandi fabbriche era interamente controllato da stranieri, cui apparteneva anche quasi tutto il raccolto nazionale di cotone. Parimenti, il petrolio del Caucaso, il carbone ucraino e le industrie metallurgiche erano largamente nelle mani di stranieri. Un terzo del capitale delle grandi banche commerciali era estero. Gli stranieri controllavano la maggior parte delle nascenti industrie elettriche, chimiche e meccaniche. Pur avendovi un minimo di influenza, tuttavia giocavano un ruolo anche nelle manifatture della lana, nelle assicurazioni e nella navigazione marittima[4].

L'obiezione maggiore alla politica di Witte era che creava una pericolosa e vergognosa dipendenza dagli stranieri. A suo parere, il loro ampio contributo finanziario e tecnologico era tanto da difendere quanto essenziale. I prestiti esteri su larga scala erano, egli argomentava, il solo modo per alleviare i sacrifici che i russi dovevano sopportare sotto forma di alte tasse e tariffe doganali. Nondimeno la capacità contributiva della gente sarebbe stata spinta fino al punto di rottura e i suoi consumi ridotti. Senza il capitale fornito dai paesi sviluppati il processo di accumulazione di risparmio interno in un'economia agricola sarebbe stato troppo lungo, troppo oneroso e troppo incerto e avrebbe potuto avere gli stessi terribili risultati che la linea politica di Vyšnegradskij aveva prodotto nel 1891. Witte conveniva che la relazione *economica* della Russia con l'Europa era quella della colonia verso la metropoli, del fornitore di materie prime verso gli esportatori di capitale e prodotti finiti. Tuttavia, la sua forza e la sua potenza militare erano grandi abbastanza per assicurarle indipendenza politica e, a lungo termine, anche autonomia economica. Al fine di mantenere la propria forza politica e militare, la Russia doveva diventare una grande potenza anche dal punto di vista industriale – e ciò significava accettare come inevitabile una temporanea inferiorità.

Il finanziamento estero accelerava e facilitava la crescita del settore minerario, dell'industria e delle ferrovie, del cre-

[4] W.L. Blackwell, *The Industrialization of Russia*, New York, 1970, p. 40.

dito e del commercio russi, e vi sono prove che mostrano come Witte avesse ragione quando insisteva che tale finanziamento non portava necessariamente all'assoggettamento politico o economico. Studiosi occidentali così come sovietici[5] sono giunti alla conclusione di non dar credito al vecchio punto di vista secondo cui i creditori della Russia fossero in grado di dettare la sua politica estera e interna o che lo schierarsi dello zarismo con gli alleati occidentali nel corso della Prima guerra mondiale fosse determinato in ultima istanza dalla sua dipendenza finanziaria nei loro confronti, e in particolare dalla Francia. Si può sicuramente dare per certo che alleanza politica e legami economici si rinforzavano a vicenda; ma gli ultimi non generavano la prima. Quando i negoziatori russi ogni tanto fallivano nell'assicurarsi un prestito francese o la partecipazione di un gruppo bancario ebreo in uno americano, questo né modificava la politica di discriminazione del loro paese contro gli ebrei, né faceva esaurire le fonti di credito. Il bisogno da parte della Francia di un contrappeso alla minaccia tedesca dava anche ai diplomatici russi un grado di potere sull'alleato francese che smentisce la natura disuguale della relazione. Nella rivoluzione del 1905, ad esempio, il governo russo fu aiutato durante la sua crisi dal fatto di poter accedere a prestiti esteri. C'era dipendenza, ma reciproca. Con il 27,5% degli investimenti esteri francesi realizzati in Russia nel 1906 (di cui il 90% in prestiti di Stato) – a confronto con il 15% della Germania – non poteva essere altrimenti.

Gli acquirenti stranieri di obbligazioni russe o gli investitori nelle imprese russe cercavano il massimo profitto. Essi non si comportavano come agenti dei loro governi alla ricerca di dominazione economica o come agenti che si stavano organizzando per questo. Così lo Stato russo garantiva il pagamento dei dividendi agli stranieri che prestavano denaro per la costruzione di ferrovie, ma teneva fermamente il loro controllo nelle proprie mani. Verso il 1909-11 il rapporto fra investimenti stranieri e interni era stato invertito, con questi ultimi che sopravanzavano del triplo i primi (913

[5] B.B. Grave, *Byla li carskaja Rossija polukoloniej?*, in «Voprosy Istorij», 6 (June 1956), pp. 63-74; J.P. Sontag, *Tsarist Debt and Tsarist Foreign Policy*, in «Slavic Review», 27 (Dec. 1968), pp. 529-41.

milioni di rubli contro 284), dando prova della formazione di capitale nazionale. Allo stesso tempo la quota di capitale straniero nell'economia russa rimaneva alta (54% nell'industria pesante; 62% nelle aziende di costruzioni e municipali; 34% nelle attività bancarie; 45% nell'industria chimica), come pure le importazioni di capitale. La convinzione che i profitti netti esteri fossero giunti a superare le perdite nette con l'estero e che nel 1914 la Russia fosse vicina all'autosufficienza imprenditoriale[6] probabilmente esagera i mutamenti che erano avvenuti, proprio come la resuscitata tesi di una politica estera forgiata dal bisogno di credito estero si spinge troppo nell'altra direzione[7].

Come Witte aveva preannunciato, il prestito estero stava cominciando a pagare i dividendi: il che era anche costoso e costituiva un beneficio relativo. Il debito estero e l'uscita di profitti rappresentavano i lati negativi di una relazione che poteva essere un rimedio soltanto parziale per la scarsità di capitale sofferta dalla Russia e contribuiva a uno sviluppo squilibrato della sua economia. L'agricoltura continuava a soffrire di sottoinvestimenti; in alcuni rami della produzione i costi erano più alti e la qualità più bassa che all'estero; e le forze armate facevano ancora affidamento per gran parte del loro equipaggiamento su fornitori stranieri – al ritmo di 345 milioni di rubli fra il 1901 e il 1907. Quando nel 1914 il paese venne tagliato fuori dai suoi partner commerciali (il più importante dei quali era la nemica Germania) a causa dello scoppio delle ostilità, si dimostrò quanto poco la Russia fosse ancora capace di soddisfare alcuni bisogni cruciali. Nel 1913 più di un terzo dell'attrezzatura tecnica e più della metà del macchinario industriale erano ancora importati. Nondimeno, la politica di Witte migliorò la capacità della Russia di sopravvivere ai disastri militari della prima parte della guerra e di fare significativi progressi nel rifornire le proprie armate quando l'ordine politico andò in pezzi: essa

[6] J.P. McKay, *Pioneers for Profit: Foreign Entrepreneurship and Russian Industrialization, 1885-1913*, Chicago-London, 1970, p. 368; cfr. Crisp, *op. cit.*, pp. 191-2.

[7] P.R. Gregory, *A Note on Russia's Merchandise Balance and Balance of Payments during the Industrialization Era*, in «Slavic Review», 38 (Dec. 1979), pp. 655-62.

inoltre pose le fondamenta sulle quali, una generazione più tardi, i Soviet costruirono.

Tutte le statistiche mostrano il grande cambiamento che i dieci anni della salda gestione di Witte portarono alla crescita dell'industria russa, che in gran parte, come era avvenuto per l'Europa occidentale, fu stimolata dalla costruzione di ferrovie. Queste erano importanti agli occhi di Witte in quanto forza che avvicinava i vasti spazi del paese, la sua gente, le sue fattorie e fabbriche. Erano un fattore di civiltà e progresso collegando la Russia con l'Europa e l'Asia, dove essa avrebbe trovato i mercati e i profitti che avrebbero posto fine alla sua dipendenza finanziaria dall'Europa.

Nel 1855 c'erano solo 850 miglia di ferrovie. La sconfitta nella guerra di Crimea fornì il primo grande impulso alla loro espansione, e verso il 1885 vi erano circa 17.000 miglia di rotaie. Dopo una crisi temporanea, il ritmo di costruzione accelerò di molto negli anni Novanta. Nel 1900 erano state aggiunte quasi 13.000 miglia. Lo sviluppo totale in miglia si aggirava sulle 40.000 nel 1905, 48.000 nel 1914. La realizzazione più eclatante nella costruzione della rete ferroviaria russa – la linea Transiberiana di quasi 4.000 miglia – venne intrapresa nel 1891, quando Witte era ancora ministro dei Trasporti. Sebbene già da 25 anni prima un viaggio a Vladivostok poteva essere fatto interamente per ferrovia, la linea venne completamente ultimata nel 1904. Come avvenne per molte ferrovie russe, la Transiberiana servì a scopi strategici e militari (nelle sue zone orientali) così come a scopi sociali ed economici, aiutando lo sviluppo della Siberia e rendendo le sue regioni meridionali più facilmente accessibili agli insediamenti contadini. Il suo costo fu estremamente alto (250 milioni di rubli), una caratteristica generale della costruzione ferroviaria in Russia, dovuta largamente agli alti profitti garantiti agli imprenditori e ai fornitori privati. Per incoraggiare i produttori interni questi furono pagati il doppio o il triplo di quanto chiedevano i fabbricanti stranieri (di rotaie, ad esempio).

I risultati, come avvenne in molti settori dell'economia, furono diseguali. Si ebbero troppe realizzazioni di tipo speculativo negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, che portarono a costruire in eccesso in alcune parti del paese e a trascurarne altre. Ci furono costi eccessivi e linee antieco-

nomiche, che alla fine forzarono il governo ad assumere la direzione della maggior parte di esse. La loro densità si rivelò insufficiente. Nel 1913 la Russia era prossima ad essere l'ultima, dietro Bulgaria, Serbia, Grecia e Romania, in una lista di diciotto paesi europei in miglia di rotaia per miglio quadrato. Eppure alla fine nacque un sistema che malgrado tutti i suoi difetti realizzò le funzioni che Witte, un tempo «uomo delle ferrovie», aveva previsto per esso: una complessa industria che fabbricava binari, locomotive e materiale rotabile, con circa 3.000 stazioni, un discreto traffico in merci e passeggeri e quasi mezzo milione di occupati, più di quanti ne venissero assunti in ogni altra branca dell'industria[8]. Friedrich Engels scrisse nel 1892 al populista N.F. Daniel'son – il quale temeva che le ferrovie sussidiate dal governo fossero costruite per forzare le esportazioni agricole attraverso la pressione fiscale sui contadini piuttosto che per industrializzare il paese: «Dal momento che la Russia ha introdotto le ferrovie, l'introduzione di questi moderni mezzi di produzione le si è imposta come necessità inderogabile. Voi *dovete* riparare le vostre locomotive, i vostri vagoni, i vostri tronchi ferroviari, e potete farlo a buon mercato solo mettendovi in grado anche di *costruire* in casa vostra ciò che intendete riparare»[9].

Nella visione di Witte la diffusione delle linee ferroviarie veniva accompagnata e seguita da un'espansione dell'industria pesante, dall'incremento della produzione di ferro e acciaio, di carbone, petrolio e macchinari. Successi sensazionali furono resi più facili dal basso livello di partenza, dal fatto che la maggior parte dei nuovi investimenti andarono all'industria pesante e che i nuovi impianti e le nuove miniere dell'Ucraina così come i campi petroliferi di Baku erano più ampi e potevano usare attrezzature e tecniche più moderne di molti dei loro corrispettivi occidentali costruiti decenni prima. Il «vantaggio dei ritardatari», grazie a presti-

[8] P.I. Liaščenko, *Istorija narodnogo choziajstva SSSR*, Moskva, 1948, II, pp. 124-9; Blackwell, *op. cit.*, pp. 45-7; S.G. Strumilin, *Statistiko-ekonomičeskje očerki*, Moskva, 1958, pp. 621-2.

[9] Lettera di F. Engels a N.F. Daniel'son, 22 settembre 1892, in S.S. Dmitriev, *Chrestomatija po istorij SSSR*, Moskva, 1952, III, p. 197, trad. it. in K. Marx e F. Engels, *India, Cina, Russia*, Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 265.

ti o mediante l'imitazione delle tecnologie avanzate, si manifestò, nel caso della crescita russa, in tassi che raggiunsero una media annua del 7-8% durante gli anni Novanta, e in alcuni di quegli anni divennero persino più alti. Tassi di tal genere erano quasi fenomenali. Anche quando si prendono in considerazione tutti gli anni dal 1885 al 1914 con le loro cadute e riprese, l'incremento annuale della produzione industriale fu in media del 5,72%, superando le percentuali americane, tedesche e inglesi che erano rispettivamente del 5,26, 4,49 e 2,11%. È stato calcolato che per tutto il periodo 1860-1913 l'aumento della produzione industriale si aggirò probabilmente sul 5% annuo o sul 3% per abitante. Questi tassi non sono considerati eccezionalmente alti in un confronto internazionale, ma in relazione al tasso di crescita demografica essi erano più alti di quelli di Germania e Stati Uniti e «sostanzialmente maggiori di quelli mai raggiunti nel Regno Unito persino durante la più rapida industrializzazione nella prima metà del secolo»[10].

Gli indici della produzione industriale non spiegano tutto. Non forniscono alcuna indicazione certa del grado in cui fu ottenuto lo scopo da raggiungere. Mentre è possibile, ad esempio, affermare che negli anni Novanta la siderurgia cresceva in Russia dieci volte più velocemente che in Inghilterra, è anche possibile porre la questione in una luce meno positiva e mettere in evidenza che la Russia era in ritardo, rispetto agli Stati Uniti, come a molti paesi più piccoli quali Inghilterra e Germania, nella quantità di ferro prodotta. Nondimeno, questo costituiva un progresso considerevole rispetto al settimo posto che la Russia aveva occupato nel 1880. Nel 1914 l'impero stava per diventare la quinta maggiore potenza industriale, ma la produttività del lavoro crebbe più lentamente della produzione. Il reddito *pro capite*, stimato più della metà della media europea occidentale nel 1860, cinquant'anni più tardi era caduto a un terzo, e i tassi di crescita media per l'economia in generale (1860-1913) scesero al di sotto del 2, 2,5 e 3% di Germania, Stati Uniti e Giappone rispettivamente. Ogni statistica potrebbe essere

[10] Cole e Deane, *op. cit.*, nota 1, p. 21; A. Gerschenkron, *The Rate of Industrial Growth in Russia*, in *The Tasks of Economic History*, suppl. VII del «Journal of Economic History», 1947, pp. 144-56.

utilizzata per dare valutazioni ottimistiche o pessimistiche del sistema di Witte e dei suoi effetti.

La quota della Russia nella produzione mondiale di acciaio salì dal 2 all'8% fra il 1870 e il 1900, ponendola davanti alla Francia – 4,8 milioni di tonnellate contro 4,6. Eppure, in quel periodo essa produceva ancora soltanto un quinto, in termini assoluti, dell'industria metallurgica degli Stati Uniti e, su una base *pro capite*, forniva solo un quinto dell'ammontare di acciaio prodotto dalle officine tedesche. La costruzione meccanica e la metallurgia fecero progressi sostanziali; ma non l'industria chimica, con effetti deleteri per un'agricoltura gravemente bisognosa di fertilizzanti chimici. Anche nella produzione tessile si verificò una irregolarità di sviluppo, con un'industria del cotone altamente meccanizzata e concentrata in corsa per il quarto posto nel mondo e che stava abbandonando l'antiquata manifattura della lana ormai troppo arretrata. Il quadro era contradditorio anche nell'estrazione del carbone, dove un'espansione spettacolare nel bacino del Donec contrastava con la stagnazione negli Urali e nella regione di Mosca e col perdurante bisogno di importazioni. L'industria del petrolio nel Caucaso vide una crescita esplosiva negli anni Novanta, in concorrenza o superando quella degli Stati Uniti, ma l'esaurimento della maggior parte dei pozzi facilmente sfruttati, la dura competizione straniera e gli effetti della rivoluzione del 1905, che infuriò con particolare violenza a Baku, causarono un declino da cui quell'industria non si risollevò pienamente. Messi insieme, la depressione economica mondiale di fine secolo, seguita dai disordini nelle campagne, dalla guerra con il Giappone, da una crisi politica e da una rivoluzione, posero fine all'espansione così come a parte dell'ottimismo degli anni Novanta. La produzione raggiunse di nuovo il volume del 1900 e riprese la sua avanzata non prima del 1909, benché a passi più lenti[11].

[11] P.R. Gregory, *Economic Growth and Structural Change in Tsarist Russia: A Case of Modern Economic Growth?*, in «Soviet Studies», 23 (Jan. 1972), pp. 420-3; Strumilin, *op. cit.*, pp. 461-3; K.C. Thalheim, *Russia's Economic Development*, in E. Oberländer *et al.* (a cura di), *Russia Enters the Twentieth Century*, New York, 1971, pp. 89-98; Blackwell, *op. cit.*, pp. 50-3; *Istorija SSSR*, VI, pp. 260-3.

La sensibilità con la quale l'economia nazionale reagì ai turbamenti economici internazionali e i problemi continui delle campagne russe – un'altra carestia nel 1898-99 nella zona del medio Volga, seguita da un'agitazione contadina nelle province di Char'kov e Poltava nel 1902 – rafforzarono gli oppositori di Witte nelle loro previsioni del fallimento finale della sua politica. Lo stesso Witte aveva predetto un periodo di difficile transizione prima che il terzo e ultimo stadio del suo programma potesse essere realizzato. Dopo lo sviluppo dell'industria pesante, stimolato dalla costruzione delle ferrovie, ci sarebbe stata una crescita dell'industria leggera mentre la Russia industriale e urbana avrebbe funzionato come mercato per un'agricoltura prospera che, a sua volta, sarebbe stata consumatrice di manufatti prodotti in patria. Persino prima del culmine della crisi economica Witte dovette ammettere, in un memorandum a Nicola del 1899, che vi erano dei punti deboli nel suo programma. Questi fornivano pretesti per attacchi e potenti argomentazioni per ammorbidire i rigori della politica dominante.

La Russia ha ora un'industria di proporzioni gigantesche. Gli interessi della nostra intera economia sono strettamente legati al suo futuro. Questa industria, comunque, non ha ancora raggiunto una dimensione e perfezione tecnica tali da rifornire il paese con un'abbondanza di merci a buon mercato. I suoi servizi costano troppo al paese, e questi costi eccessivi hanno un'influenza deleteria sul benessere della popolazione, specie in agricoltura[12].

Stando così le cose, come potevano essere ridotti i costi e aumentato il benessere della popolazione? Nel breve periodo, Witte aveva solo una risposta: ancora la stessa politica, la sua realizzazione, più prestiti stranieri, tariffe doganali e tasse costantemente alte. Altrimenti il suo intero programma, incluso quello che era stato già raggiunto, sarebbe stato messo a repentaglio dai conseguenti cambiamenti e da oscillazioni. «Un sano sviluppo per la nostra economia nazionale può essere garantito solo per mezzo di un sistema rigorosamente sostenuto e non con misure isolate». Witte chiese a

[12] T.H. von Laue, *A Secret Memorandum of Sergei Witte on the Industrialization of Russia*, in «Journal of Modern History», 26 (March 1954), pp. 60-74.

Nicola di persistere nel suo appoggio al presente corso, almeno fino al 1904 quando le questioni del capitale estero e delle tariffe doganali avrebbero potuto essere riviste. Venendo meno a ciò, lo zar avrebbe dovuto dirgli quale politica economica avrebbe perseguito. Nicola non gradì un tale discorso, e l'*aut-aut* di Witte senza dubbio costituì una causa della sua destituzione quando le difficoltà e le critiche al suo sistema si moltiplicarono.

Witte pensava realmente che tariffe e importazioni di capitali potessero essere sostanzialmente ridotte nello spazio di cinque anni? È certo che il tempo era uno degli indispensabili ingredienti del suo sistema – tempo per tutti quei cambiamenti che egli vedeva sia come i risultati sia come le premesse affinché mettessero radici istituzioni e metodi economici moderni. Questo significava mutamenti negli atteggiamenti, nelle leggi e nell'amministrazione. Voleva dire tecniche manifatturiere perfezionate e capacità manageriali; economie di scala e produzione di massa; manufatti con prezzi più bassi per conquistare mercati in patria e in Asia; una forza-lavoro disciplinata e un'agguerrita classe imprenditoriale, libera da impacci burocratici. In breve, ciò di cui c'era bisogno, a detta di Witte, consisteva in capitali, conoscenze e spirito di iniziativa, e il miglior luogo per trovare questi era l'industria. Egli sperava e credeva che l'industrializzazione avrebbe trasformato la società russa, ma per industrializzarsi la Russia doveva prima essere trasformata. Alla fine entrambi i processi dovevano muoversi a velocità simili, ma questo richiedeva che il paese, la sua popolazione e il mondo veramente restassero fermi, per così dire, per un tempo indefinitamente lungo mentre l'industria portava a termine la propria opera di trasformazione. Tranquillità in patria e pace all'esterno erano essenziali, e la prima specialmente sarebbe stata difficile da mantenere nel mezzo delle tensioni cui il paese veniva sottoposto.

Si trattava di un problema che tutti i riformatori russi si trovarono ad affrontare e per cui non c'era forse soluzione all'infuori del tipo di coercizione che impiegarono le dittature del XX secolo. Un comprensibile malcontento di massa e la disaffezione di quella parte della società che faceva sentire la propria voce avrebbero potuto essere ridimensionati da un ordinamento politico più tollerante; determinate conces-

sioni politiche avrebbero potuto creare un grado di sostegno popolare che avrebbe consentito al governo di superare le tempeste di protesta sociale per un periodo di tempo più lungo. Un tale presupposto però non fu mai sperimentato. Anche se ciò fosse accaduto, persino se ci fosse stato un apporto maggiore di intelligenza o flessibilità politica da parte dei governanti russi, l'industrializzazione era destinata a mettere a repentaglio la stabilità politica e l'instabilità era destinata a minacciare la politica di Witte.

Un riottoso mondo contadino non rappresentava la sola fonte di pericolo. Questo cominciava a provenire anche da una classe di lavoratori di fabbrica che stava crescendo in maniera considerevole, ma non abbastanza velocemente da alleviare la pressione demografica sulle terre. Era una classe che serbava forti legami personali, emotivi ed economici con le regioni rurali da cui proveniva la maggior parte dei suoi membri e in cui vecchi e nuovi rancori si combinavano in maniera esplosiva. Come accadde ovunque agli stadi iniziali dell'industrializzazione, le condizioni di lavoro e salariali erano deplorevolmente misere. Gli uomini al governo erano divisi sul dubbio se il loro obbligo primario fosse di incoraggiare l'impresa e favorire i datori di lavoro oppure proteggere i lavoratori dallo sfruttamento eccessivo. Lo Stato fornì un aiuto irrilevante, perciò, a quei cittadini disorientati e sempre più amareggiati cui per legge fu vietato di organizzare sindacati fino al 1906.

L'incuria ufficiale era anche determinata, da una parte, dalla volontà di ignorare i problemi politici e sociali posti da una classe lavoratrice industriale e, dall'altra, dalla perplessità e dal disaccordo sul ruolo che il regime avrebbe dovuto svolgere nei rapporti fra proprietari e lavoratori. Alla fine degli anni Ottanta un documento ufficiale dichiarava che la questione operaia, nella sua forma europea occidentale, non esisteva in Russia. L'interessamento del governo avrebbe solo prodotto, nelle menti dei lavoratori, l'aspettativa che la burocrazia li avrebbe appoggiati contro i loro padroni. Quando il Consiglio di Stato nel 1893 discusse un disegno di legge che avrebbe obbligato le direzioni di fabbrica negligenti a pagare risarcimenti per gli infortuni o per le lesioni connesse all'attività lavorativa, Pobedonoscev lo denunciò come tendente al socialismo e perché faceva apparire come proletari

dei laboriosi uomini russi che essenzialmente erano ancora coltivatori di terre e ad esse fortemente legati. Poiché il contadino russo, secondo l'opinione di Witte, era molto meno esigente del lavoratore europeo o americano, un basso salario costituiva per le industrie russe un vantaggio tanto quanto le sue copiose risorse naturali. Ancora nel 1895 il ministero delle Finanze negava l'esistenza di un proletariato[13].

Considerati in una prospettiva statistica più che ideologica, tali atteggiamenti non appaiono del tutto donchisciotteschi. Nel 1860 gli operai dell'industria formavano lo 0,76% della popolazione totale. Nel 1900, dopo i cambiamenti apportati dal boom industriale del decennio precedente, essi ancora incidevano solo per l'1,28% (1.700.000 persone) e nel 1913 solo per l'1,4% (2,3 milioni). Anche le cifre più alte di 2,2 milioni per il 1900 e 4,3 per il 1913[14], fornite dagli storici sovietici per la classe operaia industriale (lavoratori delle fabbriche, delle miniere e delle ferrovie), non devono aver costretto ad accettare, almeno in un primo tempo, un mutamento di percezione del problema e di priorità fra coloro che negavano l'esistenza di un vero proletariato. A paragone con le vaste masse che traevano il proprio sostentamento dalle attività agricole e che i governanti del paese, per un misto di paura e di vincolo patriarcale, continuavano a considerare come il loro primo interesse, i lavoratori delle fabbriche costituivano ancora un numero trascurabile. Questo sembrava tanto più giustificato se si pensava ai lavoratori russi in primo luogo come a dei contadini (la categoria giuridica cui apparteneva la maggioranza di essi) o come a persone che lo erano per mentalità e per aspettative. Si trattava di aspettative di protezione e di assistenza istituzionali che il ministero dell'Interno, in particolare, si sentiva costretto ad accordare contro datori di lavoro

[13] *Ibidem*, p. 71; J. Schneiderman, *Sergej Zubatov and Revolutionary Marxism*, Ithaca (N.Y.)-London, 1970, pp. 22-3; I.Kh. Ozerov, *Politika po rabočemu voprosu v Rossij v poslednye gody*, Moskva, 1906, p. 25; V.Ia. Laveryčev, *Carizm i rabočij vopros v Rossij 1861-1917*, Moskva, 1972, pp. 72-3.

[14] D. Heer, *The Demographic Transition in the Russian Empire and the Soviet Union*, in «Journal of Social History», 1 (Spring 1968), p. 219; *Istorija SSSR*, VI, p. 318.

che nella loro ricerca di profitti non erano, secondo il ministero, né guidati dal sentimento di *noblesse oblige* dei proprietari terrieri, né da un autonomo senso di responsabilità per il mantenimento della pace sociale[15].

In modo non sorprendente, la polizia era la prima istituzione di governo a considerare i lavoratori di fabbrica come un proletariato potenziale e la loro condizione come un problema. Nel 1884 un funzionario di polizia di Pietroburgo notava l'esistenza di una classe operaia urbana che differiva nei modi di vedere dai suoi fratelli contadini, che era recettiva a «tutti i tipi di false dottrine» e poteva diffondere ai villaggi la propria infezione contratta in fabbrica. A quell'avvertimento fece eco il capo della polizia di Mosca, che reputò la protesta dei lavoratori e le loro rivendicazioni come la scuola primaria della loro educazione politica[16]. Quando nel 1885 una serie di scioperi culminò in uno sciopero illegale di 6.000 persone nello stabilimento tessile Morozov ad Orechovo-Zuevo, ciò divenne una questione degna di interesse per le alte sfere del governo. Per quest'ultimo rappresentò più di un'azione meramente economica; aveva tutta l'apparenza di essere lo scoppio di una rabbia repressa contro dirigenti, proprietari e i loro possedimenti.

Nelle lettere all'imperatore e a Bunge (l'autore delle prime significative leggi per le fabbriche del 1882 e 1885), Tolstoj espresse quelle che il ministero dell'Interno riteneva fossero le cause delle sospensioni e dei disordini nel lavoro avvenute nelle province di Vladimir e Mosca nel 1884 e 1885. Le leggi esistenti, che riguardavano soprattutto il lavoro femminile e dei fanciulli, erano inadeguate. Sebbene avessero istituito un ispettorato di fabbrica e avessero così inserito lo Stato nei rapporti fra imprenditori e lavoratori, non impedivano ai primi di trattare i secondi in maniera arbitraria. Erano state imposte multe eccessive per infrazioni minori o fittizie della disciplina, erano stati stabiliti prezzi esorbitanti nei negozi di proprietà delle imprese ed era stato ridotto l'orario per economizzare sui costi del lavoro persino

[15] R.E. Zelnik, *The Peasant and the Factory*, in W.S. Vucinich (a cura di), *The Peasant in Nineteenth-Century Russia*, Stanford (Cal.), 1968, p. 178.

[16] Schneiderman, *op. cit.*, p. 24.

dove ciò violava i contratti. In questo modo i lavoratori erano stati costretti a compensare una caduta nei profitti subendo riduzioni dei salari nella misura del 40% (in un periodo in cui i saggi salariali erano già stati decurtati del 20%) e pagando per i propri consumi alimentari il 45% in più sui prezzi più diffusi. Ai lavoratori questo aveva reso impossibile pagare le tasse e sostentare le proprie famiglie, aveva suscitato proteste giustificate e, in fine, disordini su vasta scala[17].

La sequenza con cui Tolstoj elencava le conseguenze della condotta delle direzioni di impresa era rivelatrice, come lo era la sua omissione della dimensione politica della questione operaia. Egli non era lungimirante come lo era stato il poliziotto di Pietroburgo e confidava che la propria politica di fermezza avrebbe tenuto sotto controllo le false dottrine e i loro sostenitori. Questi non si misero molto in evidenza durante il suo ministero. Egli, perciò, non fece molto di più che chiedere una legislazione di tipo paternalistico senza estendere i diritti dei lavoratori o restringere seriamente quelli dei proprietari. Le leggi del 1886 proibivano l'utilizzazione del denaro proveniente dalle multe per scopi diversi dal benessere dei lavoratori, vietavano la riduzione dei salari stabiliti contrattualmente, imponevano il pagamento regolare dei salari in contanti e non in natura, stabilivano criteri per i contratti di lavoro, introducevano i libri-paga ed ampliavano il ruolo delle autorità pubbliche nel campo dei rapporti di lavoro. Furono istituiti comitati provinciali di fabbrica di cui facevano parte il governatore, il vicegovernatore, il capo della polizia e rappresentanti dell'autogoverno locale insieme con gli ispettori di fabbrica il cui potere investigativo venne allargato. Dotati di poteri di regolazione per assicurare la pace nelle industrie, i comitati apparivano designati a fare dello Stato un arbitro permanente nei rapporti tra dirigenza e lavoro[18].

[17] *K istorij rabočego dviženija 80-90-ch godov*, in «Krasnyi Archiv», 91 (1938), pp. 162-3.

[18] F.C. Giffin, *The «First Russian Labor Code»: the Law of June 3, 1886*, in «Russian History», 2 (1975), pp. 83-100; Id., *The Formative Years of the Russian Factory Inspectorate, 1882-1885*, in «Slavic Review», 25 (Dec. 1966), pp. 641-50.

Queste misure, che furono estese solo gradualmente a 64 province, non soddisfacevano gli obiettivi dei lavoratori per quanto riguardava salari e decenti condizioni di lavoro e un'assicurazione sugli infortuni. Agli occhi del governo esse giustificavano sia severe punizioni per gli scioperi sia le ripetute negazioni del diritto dei lavoratori ad organizzarsi o perfino a convocare assemblee per la discussione di problemi comuni. Con lo Stato come loro difensore, era implicito, essi non avevano bisogno di contare su un aiuto reciproco. Le leggi del 1886 non erano affatto imparziali come avrebbero voluto i teorici di una paterna autocrazia. Con il suo atteggiamento indulgente nei confronti della dirigenza d'impresa, Vyšnegradskij presto indebolì la limitata protezione che i lavoratori avevano ottenuto. Quando proibì la pubblicazione delle relazioni degli ispettori di fabbrica ridusse ulteriormente l'efficacia di questi devoti ma estremamente ristretti organismi. Nella ricerca dell'espansione industriale i profitti dell'impresa privata costituivano un ingrediente indispensabile quanto l'esportazione di grano. Per quanto comprensivo o timoroso, quindi, potesse essere questo o quest'altro settore della burocrazia, non poteva rivestire coerentemente il ruolo di protettore disinteressato di operai o contadini. L'istituto dell'ispettore di fabbrica sopportò crisi di grandissime proporzioni per superare le spinte contrapposte presenti spesso fra i ministeri delle Finanze e dell'Interno ma talvolta persino all'interno di uno stesso ministero. Questo è quanto accadde in conseguenza dello sciopero Morozov e negli anni seguenti come risultato del successivo conflitto industriale e come preludio all'azione del governo.

Quell'azione spesso assunse la forma sia di repressione sia di concessioni; veramente, i due «rimedi» potevano essere applicati simultaneamente, in un'energica riaffermazione della determinazione ufficiale di non ricompensare i sobillatori o coloro che violavano l'ordine pubblico e la disciplina di fabbrica. Questa dualità d'atteggiamento sminuiva la vittoria morale e le concessioni che i lavoratori avevano ottenuto; li convinceva anche che il governo non era un difensore affidabile dei loro interessi. Durante lo sciopero Morozov, ad esempio, molto prima che ci fosse alcuna nuova legge, la polizia e le truppe determinarono la ripresa del lavoro mediante arresti di massa. Circa 600 scioperanti vennero de-

portati senza mezzi termini ai loro villaggi di residenza, i leader dello sciopero messi sotto processo e il loro capo, dopo che venne assolto da una giuria, fu mandato in un lontano esilio amministrativo. Nel 1897 il ministro dell'Interno ordinò alle autorità locali di fare uso di tali metodi extragiudiziari nel trattare gli scioperanti perché sarebbe stato difficile provare in tribunale che le loro attività trasgressive costituivano infrazioni della legge. Nel 1897, inoltre, gli ispettori di fabbrica furono riconvertiti in ausiliari della polizia. Venne fatta pressione su di essi perché fornissero informazioni sui lavoratori, fu loro richiesto di metterli in guardia sulle punizioni che li attendevano in caso di sciopero e venne ordinato loro di rendere possibile ai crumiri di accedere ai propri posti di lavoro. Nel 1899 fu istituita una speciale forza di polizia di fabbrica le cui unità stazionavano permanentemente all'interno o nei pressi degli stabilimenti industriali[19].

Queste misure costituirono la risposta alla più grande ondata di scioperi che la Russia avesse mai visto. Nel maggio del 1896, e di nuovo nel gennaio del 1897, 30.000 filatori e tessitori di cotone di San Pietroburgo entrarono in sciopero nei loro stabilimenti. Raggiunsero un grado di solidarietà, autodisciplina e organizzazione che costrinse il governo a cedere alla loro richiesta per una riduzione della giornata lavorativa da tredici a dieci ore e mezza. La loro azione segnalò anche la comparsa di un vero proletariato che era conscio della propria identità e si era mostrato capace di formulare i propri obiettivi senza molto aiuto da parte dell'*intelligencija* socialista. I marxisti salutarono con favore quel segnale. Esso confermava le loro speranze nel ruolo storico del proletariato e dimostrava l'applicabilità delle loro teorie alla Russia. Per populisti e conservatori mise in dubbio la probabilità di un diverso cammino per la Russia; alcuni di questi ultimi iniziarono a cercare risposte al problema del lavoro migliori della vecchia miscela di repressione e concessioni.

[19] G.V. Rimlinger, *The Management of Labor Protest in Tsarist Russia: 1870-1905*, in «International Review of Social History», 5 (1960), pp. 226-48. Per un esame da parte di Kokovcov della legislazione sul lavoro e della politica del lavoro, cfr. *9-e Ianvaria 1905 g. Doklady V.N. Kokovcova Nikolaiu II*, in «Krasnyi Archiv», 11-12 (1925), pp. 3-23.

Reso inevitabile da un andamento crescente degli scioperi, un nuovo sguardo a quel problema rivelava non solo una crescita sensazionale del numero dei lavoratori dell'industria; uguale importanza rivestivano i mutamenti nelle caratteristiche sociali degli uomini e delle donne che stavano, senza ombra di dubbio, diventando una classe operaia. Fra il 1887 e il 1897 la forza-lavoro impiegata nelle industrie manifatturiere ed estrattive crebbe da 1,3 a 2,1 milioni di persone e ci si aspettava, a quel tasso, di raggiungere 2,2 milioni nel 1907 e 5 milioni nel 1917. Il numero degli occupati nelle ferrovie era di 215.000 nel 1884 e si era più che raddoppiato nel 1900. Sebbene queste tendenze non si sviluppassero affatto come previsto e quantunque la percentuale di tutti i russi che erano lavoratori salariati nell'industria rimanesse bassa, divenne sempre più difficile considerarli in primo luogo come contadini che avevano temporaneamente lasciato i propri villaggi. Né rappresentavano una quantità trascurabile semplicemente perché costituivano soltanto una piccola percentuale della popolazione. In realtà iniziava a mostrarsi come gli operai stessero già dando prova di essere più coerentemente e coscientemente fonte di preoccupazione di quanto non fossero mai stati i contadini dai tempi di Pugačëv, e che forse le loro caratteristiche contadine, invece di neutralizzarli, concorrevano a renderli riottosi.

Il villaggio, è vero, continuava a esercitare un richiamo per la maggior parte di loro, da un punto di vista sia giuridico che affettivo. Nel 1900, circa nove decimi dei lavoratori urbani erano ancora designati nei loro passaporti come appartenenti al ceto (*soslovje*) contadino. Nelle industrie leggere, come quelle tessili e della lavorazione alimentare, non meno di quattro milioni si recavano stagionalmente in fabbrica e ritornavano alle terre in estate[20]. E persino coloro che lavoravano nelle fabbriche e nelle miniere per tutto l'anno conservavano l'appartenenza alla comunità di villaggio in-

[20] J.G. Gliksman, *The Russian Urban Worker: from Serf to Proletarian*, in C.E. Black (a cura di), *Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960, p. 312; T.H. von Laue, *Russian Labor Between Field and Factory, 1892-1903*, in «California Slavic Studies», III (1964), pp. 33-65. Alla svolta del secolo, due terzi o più degli abitanti di Mosca e Pietroburgo erano registrati come contadini.

sieme al diritto a una quota delle sue terre (di solito coltivata da un parente) e al dovere (fino al 1903) di sostenere una parte dei suoi obblighi fiscali. Era possibile interpretare questo legame con il villaggio come una forma di sicurezza sociale. Almeno il lavoratore russo aveva un posto dove andare nel momento in cui fosse stato licenziato o reso inabile da malattia o vecchiaia. Si poteva però anche arguire come una persona che cercava lo stordente lavoro dell'officina o della miniera perché la miseria lo aveva cacciato dalla terra non sarebbe stato propriamente confortato dal pensiero di dovervi fare ritorno. Quanto minore era la superficie di terra seminata, tanto maggiore era il tempo che i contadini trascorrevano nelle occupazioni industriali, palesando così ciò che aveva imposto quegli spostamenti. Forse la metà dei reclutati nella classe operaia erano giovani tra i 20 e i 29 anni, privi di prospettive e famiglie proprie nei villaggi, e molto spesso per costoro il fatto di andarsene sarebbe durato per sempre.

Per i loro compagni più anziani, i capifamiglia che si erano distaccati dalle terre e dalle famiglie solo per farvi ritorno con i loro guadagni in denaro, il legame con il villaggio rendeva intollerabili le condizioni miserevoli in cui erano costretti a vivere. Questi uomini non avrebbero potuto procurare alcun apporto durevole alla solidarietà proletaria, ma osservatori dell'epoca sottolineano il loro speciale odio per la fabbrica, una rabbia forse maggiore di quella di coloro che erano obbligati ad adattarsi in modo duraturo alle proprie condizioni di vita e di lavoro. Ce n'era, in ogni caso, abbastanza per esacerbare entrambe le categorie di lavoratori – quelle che riportavano indietro al villaggio le proprie rimostranze, ove accrescevano risentimenti ereditari anche se non organizzati, e quelli che restavano in città o nelle cittadine e cominciavano a perseguire miglioramenti della loro sorte attraverso azioni concertate[21].

Le umiliazioni e le punizioni cui la manodopera di fabbrica veniva sottoposta da padroni e dirigenti la fecero sentire men che umana; così come la solitudine (il 60% viveva

[21] R.E. Johnson, *Peasant and Proletarian*, New Brunswick (N.J.), 1979, pp. 155-62.

senza famiglia) e il cantuccio di una stanza affollata, le baracche di fabbrica o un letto condiviso che troppi di loro chiamavano casa. La settimana lavorativa di 54-60 ore rimaneva la norma, anche con i miglioramenti successivi al 1905, e gli aumenti salariali del 20% negli anni prebellici, che portarono la media nel settore manifatturiero a 262 rubli annui nel 1913, compensarono solo in parte i prezzi divenuti più alti. C'erano differenze rilevanti nella paga (così come nel costo della vita) fra le diverse regioni e fra le varie industrie, così come anche fra uomini e donne. Gli operai del settore meccanico e i metallurgici del sud e di San Pietroburgo se la passavano meglio (400-500 rubli), i lavoratori tessili di Mosca peggio (200 rubli). A Pietroburgo, dove nel 1908 si stimava ufficialmente che 230 rubli l'anno fossero necessari per la sussistenza minima di un lavoratore non sposato, gli operai tessili maschi guadagnavano circa 300 rubli, le donne da 150 a 180[22].

Intorno al 1900 tra un terzo e due terzi di coloro che lavoravano nelle fabbriche, miniere e ferrovie erano figli di lavoratori che avevano fatto quel mestiere prima di loro; quasi una metà non possedeva assolutamente terra. Le loro concezioni contadine e il loro attaccamento alla campagna erano destinati a scemare. Anche per quelli che solo da poco si erano arruolati nella forza-lavoro industriale, il cambio di occupazione (e presumibilmente di comportamenti e aspirazioni) era portato a divenire permanente. Fra i metallurgici reclutati prima del 1905, il 26% aveva della terra; un decennio dopo era il 19,4%. Non prima del 1893 quattro quinti degli operai dell'area industriale di Mosca erano occupati tutto l'anno ai loro posti di lavoro. Questo fu presto vero anche per San Pietroburgo, sebbene non per le regioni del sud industrializzatesi più di recente[23].

[22] D. Koenker, *Urban Families*, in D.L. Ransel (a cura di), *The Family in Imperial Russia*, Urbana-Chicago-London, 1978, pp. 286-7; J.H. Bater, *St Petersburg: Industrialization and Change*, London, 1976, pp. 254-8, 326-30, 342-53; S.G. Strumilin, *op. cit.*, p. 210, e *Očerki ekonomičeskoj istorij Rossij*, Moskva, 1960, pp. 122-3; *Istorija SSSR*, VI, pp. 321-2.

[23] *Istorija SSSR*, V, pp. 339-40; VI, pp. 319-20; McKay, *op. cit.*, p. 250, n. 29; Johnson, *op. cit.*, pp. 35-8; A.G. Rasin, *Formirovanie rabočego klassa Rossij*, Moskva, 1958, pp. 564-76.

C'erano quelli che salutavano con gioia e quelli che temevano queste manifestazioni di proletarizzazione. Esse rappresentavano la crescita di coscienza, di coesione e forza di un'autonoma classe operaia, così come un adattamento alla disciplina e all'autorità di fabbrica, la comparsa di quella stabilità e abilità che il padronato aveva trovato deplorevolmente assenti fra i contadini. Speranze e inquietudini venivano entrambe alimentate dalla concentrazione di una gran quantità di manodopera in un numero relativamente piccolo di imprese di grandi dimensioni. Nel 1895 gli impianti con più di un migliaio di operai raccoglievano il 31% di quelli impegnati nell'industria (a confronto del 13% della Germania); verso il 1907 quella percentuale era il 39% e quasi il 41 nel 1914, ovvero il doppio della concentrazione di lavoratori nell'industria americana. Il fatto che nel 1900 fabbriche situate in distretti agricoli, o parzialmente tali, occupassero il 70% di tutti i lavoratori forniva un piccolo sostegno alla convinzione che ciò avrebbe aiutato a conservare rapporti patriarcali nell'industria o a proteggere gli operai dalla maligna influenza degli intellettuali e degli agitatori delle città. La concentrazione in quelle che erano essenzialmente cittadine monoindustriali favorì la diffusione di interessi e atteggiamenti non-contadini, l'emergere di leader e l'azione collettiva. Le fabbriche più grandi avevano più scioperi e costituivano terreno fertile per la propaganda dei socialisti[24].

Comunque li si classifichi in termini sociologici, gli uomini (e le donne – circa il 25%) attratti nell'industria durante gli anni di Witte non rimasero rozzi contadini temporaneamente alla ricerca di un arrotondamento dei propri redditi per mezzo del lavoro salariato. Non erano i soggetti della rivoluzione proletaria e neppure erano interessati, per la maggior parte, all'attività politica. Non erano però neppure così disorientati, arretrati o impauriti da non avere la consapevolezza dei propri interessi e bisogni particolari o da rifiutare l'aiuto e il consiglio che l'*intelligencija* socialista stava iniziando ad offrir loro. La manodopera maschile in quanto

[24] Strumilin, *Očerki ekonomičeskoj istorij*, cit., p. 539; L.S. Gaponenko, *O čislennosti i koncentracij rabočego klassa Rossij nakanune velikoj Oktiabrskoj socialističeskoj revoljucij*, in «Istoričeskij Archiv», 1 (1960), p. 77.

gruppo era più alfabetizzata della popolazione nel suo insieme. Il censimento del 1897 mostrò che il 57,8% degli operai era in grado di leggere, a confronto con il 28,4% dei russi di entrambi i sessi fra i 9 e i 49 anni. Fra i più altamente qualificati, come i metallurgici di San Pietroburgo, quasi tre quarti erano alfabetizzati. Nel 1913, lo era il 92%. Uomini come questi sapevano quello che volevano: salari e condizioni di lavoro migliori, possibilità d'istruzione e rispetto umano. Erano anche consci di quello che stavano facendo i lavoratori di altri paesi, di quello che avevano ottenuto e in che modo[25].

Gli scioperi coinvolgevano ancora soltanto una metà circa dei lavoratori di ogni fabbrica e, in media, duravano non più di dieci giorni. Insieme con le loro richieste economiche, però, gli scioperanti stavano cominciando a far risuonare accenti politici e ad organizzarsi. Vi erano comitati e fondi di sciopero cui contribuivano gli appartenenti a settori industriali in agitazione, e sin dal 1889 c'era stato un Circolo centrale operaio a San Pietroburgo i cui scarsissimi membri cercavano di coordinare queste varie attività. La vigilanza della polizia frustrava l'unità e la stabilità organizzativa, ma il crescente malcontento e le sue svariate forme contribuirono al loro finale raggiungimento. Le riunioni segrete, le dimostrazioni pubbliche e i volantini che celebravano il Primo maggio, la festa internazionale del lavoro, aiutarono grandemente a forgiare la coscienza operaia riguardo ai propri autonomi bisogni e alla propria identità, in specie poiché questi venivano invariabilmente repressi. Gli slogan preparati per il Primo maggio – che fu festeggiato per la prima volta a San Pietroburgo nel 1891 – divennero ogni anno più audaci e più politici, rivendicando il diritto di sciopero, la libertà politica e la fine dell'autocrazia. Nel 1900 più di 10.000 persone marciarono sotto le bandiere rosse nel centro di Char'kov, chiedendo e ottenendo il rilascio dei dimostranti del Primo maggio. L'anno successivo questa festività

[25] Heer, *op. cit.*, p. 223; D. Koenker, *Moscow Workers and the 1917 Revolution*, Princeton (N.J.), 1981, p. 29; J. Brooks, *Readers and Reading at the End of the Tsarist Era*, in W.M. Todd (a cura di), *Literature and Society in Imperial Russia, 1800-1914*, Stanford (Cal.), 1978, p. 119; A. Kahan, *Social Structure, Public Policy, and the Development of Education and the Economy in Czarist Russia*, in C.A. Anderson e M.J. Bowman, *Education and Economic Development*, Chicago (Ill.), 1965, p. 369.

portò a San Pietroburgo alla «Difesa Obuchov», allorché lavoratori dell'acciaio, per la prima volta in Russia, eressero barricate e le difesero con la forza. Nel novembre del 1902 ci fu uno sciopero generale a Rostov, con i lavoratori che chiedevano la giornata lavorativa di nove ore e scuole per i propri figli. Nel 1903 scoppiarono scioperi generali nel sud industriale e nel Caucaso.

Gli intellettuali marxisti ripresero coraggio. Cercarono, con qualche successo, di stabilire un contatto con i lavoratori ribelli e, con minor successo, di fondere le loro rivolte in un movimento. Nel 1894 a Mosca fu fondata l'Unione dei lavoratori e un anno dopo a San Pietroburgo la Lega di lotta per la liberazione della classe lavoratrice. Gruppi simili spuntarono in altri centri industriali e nel marzo del 1898 nove dei loro delegati (nessuno di essi era lavoratore) si incontrarono per fondare il Partito operaio socialdemocratico russo[26].

Con otto dei suoi nove fondatori arrestati e i suoi organismi centrali distrutti in meno di un anno, i superstiti del partito trascinarono un'esistenza nell'ombra. Il partito fu di scarso aiuto per i lavoratori, nello stesso momento in cui veniva accusato dalla polizia di sobillarli. Non c'era bisogno di agitatori per dimostrare che un governo che considerava gli scioperi come violazioni dell'ordine pubblico, piuttosto che come rivendicazioni economiche, era un alleato del padronato. L'esperienza rendeva i lavoratori ricettivi alle argomentazioni socialiste secondo cui l'alleanza dei loro oppressori era l'inevitabile prodotto di una comunanza di interessi e di privilegi. Una quantità di funzionari di polizia sosteneva che i socialisti avrebbero potuto essere neutralizzati e i lavoratori tenuti al di fuori delle loro grinfie solo se gli industriali fossero stati obbligati a migliorare condizioni di lavoro e salari. Una conferenza interministeriale concluse nel 1899 che tali proposte erano insensate e le leggi esistenti sul lavoro adeguate. Nel 1901 il capo dei gendarmi avvertì che le misere condizioni nelle fabbriche costituivano terre-

[26] R. Pipes, *Russian Social Democracy and the St Petersburg Labor Movement, 1885-1897*, Cambridge (Mass.), 1963; A.K. Wildman, *The Making of a Workers' Revolution. Russian Social Democracy, 1891-1903*, Chicago-London, 1967.

no favorevole per la propaganda dell'*intelligencija* radicale[27].

Questi non erano, come si è già notato, pensieri del tutto nuovi fra gli organi di sicurezza dello Stato, e vennero esposti in modo molto persuasivo in una relazione sul movimento di sciopero del capo dell'Ochrana di Mosca, Sergej Zubatov[28], con l'accordo del capo della polizia di quella città, il generale D.F. Trepov, nell'aprile del 1898. Zubatov era un ex rivoluzionario, Trepov un ex ufficiale di cavalleria con opinioni appropriatamente cavalleresche dei doveri del proprio grado e rango. Quest'ultimo credeva, e affermava, che gli operai moscoviti venivano trattati dai loro padroni borghesi in modo molto più miserevole di quanto lo erano stati i servi da parte dei loro signori, e che se tale trattamento fosse continuato, avrebbe compromesso l'ordine pubblico. Zubatov, da parte sua, era convinto che il governo dovesse strappare l'iniziativa ai socialisti e sventarne i piani andando incontro alle giuste richieste del popolo lavoratore. Aveva però concezioni più ampie riguardo a una monarchia sociale che avrebbe frenato la cupidigia e il potere dei padroni di fabbrica venendo in aiuto degli umiliati e offesi. Mantenendo l'equilibrio tra le forze sociali in competizione, l'autocrazia si sarebbe inoltre rafforzata e avrebbe allargato le proprie basi nel popolo. Fu l'intervento del granduca Sergej, governatore generale di Mosca, zio dello zar, ultrareazionario e antisemita, che rese possibile ai piani di Zubatov (il quale una volta aveva parlato della «crudeltà dei padroni-ebrei») di spingersi tanto in là quanto in effetti si spinsero e, infine, di essere sanzionati, con notevole apprensione e scetticismo, ai più alti livelli del governo.

Il progetto di Zubatov rappresentava per il governo la risposta ai persistenti desideri degli operai di sindacati, mutuo soccorso ed istruzione sotto il patrocinio e il controllo della polizia. Le attività educative iniziarono ai primi del 1901 con conferenze tenute da professori di vedute liberali (che erano ignari della natura dell'iniziativa) su argomenti quali i fondi di mutuo soccorso, gli uffici del lavoro, le cooperative di consumatori, temi culturali o persino politici. Zubatov successivamente istituì tre associazioni, od unioni,

[27] Kokovcov, *9-e Ianvaria 1905 g.*, in «Krasnyi Archiv», p. 15.
[28] Su Zubatov e la *Zubatovščina* cfr. Schneiderman, *op. cit.*

fra i lavoratori di differenti industrie moscovite guidate da uomini che, come egli confidava, avrebbero seguito le sue vedute e le sue istruzioni. Nondimeno, e forse inevitabilmente se non volevano perdere il loro seguito, i capi delle associazioni presero ad agire da veri portavoce dei propri membri e presentarono perentoriamente le loro richieste ad alcuni imprenditori che, in una serie di casi, furono costretti a cedere da agenti della polizia politica.

Questi successi aumentarono la popolarità e il prestigio delle associazioni di Zubatov, che iniziarono a diffondersi in altre città. La loro crescita e il loro attivismo (inclusi gli scioperi) allarmarono le autorità come già stavano allarmando gli industriali, uno dei quali si lamentò di essere stato minacciato dalla polizia di deportazione se non avesse accolto le richieste delle unioni. Witte fu oltraggiato allorché dichiarò che era proprio l'ingenuità politica di industriali e autorità che permetteva al granduca e a Trepov di fare cose che persino i leader socialisti francesi Jaurès e Millerand avrebbero considerato rischiose. Che cosa, egli chiedeva, conoscono costoro di questioni tanto complicate come la giornata di otto ore, la determinazione dei salari da parte del governo, la divisione dei profitti? Pleve era conscio dei rischi inerenti a quello che venne chiamato «socialismo di polizia», ma non era abbastanza preoccupato o persuaso dalle argomentazioni di Witte in favore degli imprenditori per fare qualcosa di più che rafforzare il controllo sulle associazioni.

La riluttanza di Pleve a porre fine all'esperimento di Zubatov venne influenzata da uno straordinario spettacolo che ebbe luogo a Mosca il 19 febbraio del 1902, l'anniversario della liberazione dei servi da parte di Alessandro II. Quel giorno – che solo pochi anni prima era stato vietato menzionare ai giornali di Mosca – circa 50.000 lavoratori, radunati dagli uomini di Zubatov, avevano organizzato una marcia pacifica fino al monumento dello «zar liberatore» a simbolica espressione della loro fiducia che il sovrano avrebbe ancora una volta reso giustizia ai suoi sudditi più umili. Dimostrazioni di ogni tipo – a meno che non fossero processioni religiose o illegali – erano senza precedenti; risultava difficile credere a una dimostrazione di massa, disciplinata e leale come questa, fatta da operai di fabbrica solitamente turbolenti.

Fra i funzionari che assistevano alla manifestazione della classe lavoratrice con il granduca Sergej e il generale Trepov, vi era un alto funzionario della polizia politica, inviato da San Pietroburgo per condurre un'inchiesta sui sediziosi disordini studenteschi che avevano scosso Mosca solo poche settimane prima. Egli poté a stento credere ai propri occhi e tornò nella capitale profondamente colpito da ciò che aveva visto, convertito ai metodi di Zubatov. Qui, fra le masse urbane, l'autocrazia poteva avere un alleato. Opportunamente educate e manipolate, quelle masse potevano fungere da contrappeso a tutti gli studenti radicali e ai socialisti, ai borghesi liberali e alla nobiltà terriera che si schierava all'opposizione, le cui richieste politiche potevano venir presentate ai lavoratori da un autocrate che era al di sopra di partiti e classi come rivendicazioni puramente egoistiche di potere. Per il momento gli allarmi di Witte e di altri che la *Zubatovščina* costituisse una minaccia per l'ordine pubblico e i diritti dell'iniziativa privata vennero ignorati. Non più tardi del luglio del 1903, quando un'associazione di Zubatov sfuggì al controllo dei suoi promotori durante uno sciopero generale ad Odessa, l'esperimento venne fatto bruscamente terminare; il suo propugnatore fu destituito poco dopo.

Quello che Zubatov definiva la sua idea di una «monarchia pura» non si realizzò né allora né in seguito, ma non venne abbandonata del tutto. I fautori non governativi della monarchia, in particolare, sentivano che doveva essere intrapresa qualche azione positiva per porre fine al suo crescente isolamento da ogni vitale forza sociale, che dovevano essere mostrate maggiore benevolenza e maggiore comprensione verso le classi inferiori per svezzarle dai liberali e dai socialisti. Un sacerdote e cappellano di prigione di San Pietroburgo, padre Gapon, applicò la formula di Zubatov con clamoroso successo e lo fece non solo per sostenere il regime, ma anche per fare pressione su di esso o, al limite, per scuotere le coscienze dei suoi capi. Approvata da Pleve nel febbraio del 1904, la sua organizzazione, l'Assemblea dei lavoratori russi di fabbrica, esordì con sale da tè ed incontri culturali. Culminò, e andò in frantumi, con una marcia di 120.000 uomini, donne e bambini – alcuni dei quali portavano insegne religiose e icone – verso il Palazzo d'Inverno il 9 gennaio del 1905, la «Domenica di sangue». Appellandosi al proprio zar

per un salario di sussistenza e condizioni di lavoro umane, per diritti civili e politici, furono dispersi dal fuoco dei fucili; circa 150 vennero uccisi e diverse centinaia feriti. Le loro suppliche rimasero senza risposta e fu distrutto quello che restava della farsa di un sovrano benevolo tenuto all'oscuro dello stato della popolazione da burocrati senza cuore[29].

Anche dopo la Domenica di sangue si ebbero tentativi di mobilitare e dar voce ai supposti sentimenti monarchici delle masse, ma furono scarsi e incerti, e fallirono. Per tramutare tali sentimenti di lealtà, per quanto potessero essere esistiti, in un'attiva fedeltà politica, lo zarismo doveva diventare il genuino campione e difensore dei poveri contro i ricchi e i potenti. Fu impedito a farlo dalla propria consacrazione allo sviluppo economico secondo linee capitalistiche, dalla paura della politica di massa con tutte le sue conseguenze imprevedibili, e dalla propria titubanza. Non ancora per molto tempo fiduciosi nell'efficacia dei metodi tradizionali di dominio, i governanti russi continuarono ad essere timorosi di esercitare il potere in nuovi modi e di cercare nuovi alleati per legittimarlo[30].

Un tale alleato potenziale era la classe imprenditoriale che lo zarismo, nonostante tutto il suo trastullarsi con le associazioni di Zubatov e di Gapon, appoggiò fortemente contro i lavoratori. Per la maggior parte, e specie nel nostro periodo, i capitalisti russi sorressero un sistema di cui erano i beneficiari, ma il loro sostegno era di tipo passivo. I pochi leader dell'industria e della finanza che entrarono in politica durante o dopo il 1905 non godettero mai della stima di una burocrazia verso la cui capacità di governare essi, a loro volta, andavano progressivamente perdendo fiducia. Non era loro concessa una reale parte nel potere politico o nella presa di decisioni e, contro il loro volere, venivano spinti

[29] W. Sablinsky, *The Road to Bloody Sunday. Father Gapon and the St Petersburg Massacre of 1905*, Princeton (N.J.), 1976; G.D. Surh, *Petersburg's First Mass Labor Organization: the Assembly of Russian Workers and Father Gapon*, in «Russian Review», 40 (July 1981), pp. 241-62; 41 (Oct. 1981), pp. 412-41.

[30] H. Rogger, *The Formation of the Russian Right, 1900-1906*, in «California Slavic Studies», 3 (1964), pp. 66-94; Id., *Was there a Russian Fascism? The Union of Russian People*, in «Journal of Modern History», 36 (Dec. 1964), pp. 398-415.

all'opposizione. La classe nel suo insieme non sviluppò mai quel senso di essere, o di rappresentare, la nazione, che caratterizzò la borghesia occidentale. Timorosa delle masse, legata allo Stato da paura e interesse, la classe imprenditoriale non fu una forza politica indipendente, l'alleato autonomo che avrebbe potuto rafforzare lo Stato divenendo parte di esso.

In termini puramente economici, gli industriali manifatturieri e gli imprenditori che stavano crescendo in numero e importanza sin dal 1861, e specialmente negli anni Novanta, avevano ben poco da lamentarsi. Il governo era sollecito verso i loro interessi e concedeva loro una vasta gamma di favori volti a compensare la scarsità di capitale, di opportunità e di mercati in un paese ancora sottosviluppato. I profitti, ad esempio, sebbene non esorbitanti per tutti come sostenuto da Lenin, erano buoni; migliori in alcune industrie che in altre, massimi per gli organizzatori di nuove imprese. Nell'industria siderurgica profitti netti del 40% non erano insoliti; i dividendi nell'industria cotoniera si aggiravano sul 10% e potevano raggiungere dal 15 al 25%; dal 7 al 12% era considerato un normale tasso di profitto sul capitale[31]. Nelle ferrovie, dove i profitti erano incerti e tendevano a restare bassi, il governo, allo scopo di attrarre capitale di rischio, acquisì la maggioranza delle azioni delle compagnie private e garantì un alto tasso di profitto prima di comprare, verso la fine del secolo, la maggior parte delle linee con generosa ricompensa agli azionisti privati[32]. Tasse e tariffe doganali venivano stabilite in modo da avvantaggiare l'industria. Non vi fu imposta sui redditi fino all'anno di guerra 1916; le

[31] I.F. Gindin, *Russkaja buržuazija v period kapitalizma. Eë razvitje i osobennosti*, in «Istorija SSSR», 2 (March-April 1963), p. 64; J. Nötzold, *Wirtschaftspolitische Alternativen der Entwicklung Russlands in der Ära Witte und Stolypin*, München, 1966, p. 174. Cifre inferiori per determinate industrie sono fornite da McKay, *op. cit.*, pp. 138-40, 156-7. Un rappresentante dell'Associazione dell'industria e del commercio dichiarò che nel 1907-8 i profitti netti medi delle società per azioni furono solo del 4,4% a confronto con un tasso del 7,01% in Germania. Cfr. R.A. Roosa, *Russian Industrialists and «State Socialism», 1906-1917*, in «Soviet Studies», 32 (January 1972), p. 409, n. 34.

[32] S.Ia. Borovoi, *Ob ekonomičeskich svjazjach buržuaznoj verchuški i carizma v period imperjalizma*, in «Istorija SSSR», 2 (March-April 1970), p. 107.

retrograde imposte indirette e sul consumo gravavano più pesantemente sui gruppi con redditi inferiori mentre le imposte dirette (sui terreni, sui fabbricati urbani, sulle licenze di commercio, sui capitali e profitti d'impresa, sui redditi da titoli, sui conti bancari, e di successione) restavano moderate[33]. Non era semplicemente per difendere dei privilegi che il regime si oppose ad una più equa distribuzione del carico fiscale. Spostarlo sulle classi proprietarie le avrebbe rese antagoniste, avrebbe disincentivato gli investimenti, determinato entrate insufficienti e avrebbe inoltre mancato di soddisfare i contadini e gli operai la cui miseria faceva apparire eccessiva ogni imposta.

Il governo tollerava e occasionalmente incoraggiava la formazione di sindacati e cartelli per mantenere alti i prezzi o per affrontare la concorrenza straniera[34]. Quando la sovrapproduzione fece cadere drasticamente il prezzo dello zucchero, gli industriali del ramo, nel 1887, si unirono su suggerimento del governo e si accordarono per ridurre le vendite interne e per esportare il sovrappiù. L'industria petrolifera fu assistita per creare un sindacato di controllo dei prezzi e per competere con i produttori americani. Nei periodi di depressione e di difficoltà lo Stato intervenne anche per salvare banche e aziende private dal fallimento, e con commesse a lungo termine assicurò l'esistenza e il profitto di parecchie ditte, specie quelle collegate con la costruzione ferroviaria. Per molte imprese il Tesoro costituiva il cliente più grande e più importante; alcune lavoravano solo in base alle sue commesse. Vi erano pochi aspetti del nascente capitalismo industriale russo in cui lo Stato non rivestisse un ruolo quanto meno di sostegno, e questo fatto doveva essere riconosciuto come una benedizione da industriali e finanzieri. Fintantoché la miseria e la politica fiscale ebbero l'effetto combinato di mantenere limitato il potere d'acquisto del popolo, il ruolo economico dello Stato si profilò importante. Così si espresse nel 1908 il Consiglio dei rappresentanti del commercio e dell'industria: «Sognare di rafforzare la nostra

[33] A.A. Novoselskij, *Maloissledovannye istočniki po istorij SSSR XIX-XX vv.*, Moskva, 1964, p. 97, n. 26.

[34] C.A. Goldberg, *The Association of Industry and Trade, 1906-1917: the Successes and Failure of Russia's Organized Businessmen*, Ph.D. Diss., University of Michigan, 1974, pp. 198-9.

industria metallurgica sulla base della produzione di ferri di cavallo, assali, ruote forgiate, aratri e tettoie di ferro [...] non passa neppure per la testa di uomini pratici»[35].

Allo stesso tempo una politica di sussidi e assistenza, di acquisti e protezione, portava con sé un grado di controllo burocratico di cui alcuni industriali iniziarono a risentirsi. Il profondo coinvolgimento dello Stato nell'economia significava, per di più, che tutte le sue azioni avrebbero influito sugli ambienti commerciali. Witte aveva puntato a patrocinare una ferma condotta in politica economica, il massimo contenimento negli affari esteri, l'attenuazione del regime di polizia e il miglioramento del modo di trattare le minoranze etniche e religiose. La sua tesi che l'equilibrio dell'intero organismo economico avrebbe potuto essere sconvolto da politiche errate non ebbe la meglio. L'arbitrio amministrativo, l'interferenza con il governo locale (specie delle città, dove gli interessi commerciali erano forti) e la discriminazione contro gli ebrei vennero vieppiù sentiti come ostacoli al normale corso degli affari. Si udivano scarsi accenti critici, come la deplorazione da parte dei mercanti moscoviti a proposito dei pogrom del 1881 o la richiesta nel 1893 che agli ebrei fosse consentito di esercitare il commercio nella loro città. Nel 1900 Witte sollecitò di nuovo lo zar a rimuovere le barriere burocratiche che bloccavano il progresso dell'impresa, a rendersi conto che le leggi e la pratica amministrativa russe non s'intonavano ad un'era industriale, ai suoi tempi e alle sue esigenze. Funzionari incapaci o indifferenti bloccavano l'espansione economica seguendo norme superate, e le petizioni e le visite a San Pietroburgo necessarie per aggirarle quasi dissuadevano gli imprenditori più audaci o più ambiziosi[36].

Witte esagerava. Come dimostrava la sua presenza in esso, un governo che voleva e aveva necessità di sviluppare il potenziale della nazione doveva pagare un certo prezzo ai bisogni dell'industria. Questi non costituivano però la priorità del governo – le pretese dell'esercito e della marina, dell'amministrazione e della sicurezza interna avevano anco-

[35] Borovoi, *op. cit.*, p. 109.

[36] Relazione di Witte a Nicola *Sulla situazione della nostra industria*, in Dmitriev, *op. cit.*, III, pp. 222-8.

ra la precedenza –, come le ripetute invocazioni di Witte testimoniavano. Quando nel 1899 la spinta all'industrializzazione fu rallentata da una crisi che presto si tramutò in una depressione con conseguenti disoccupazione, scioperi, minori commesse pubbliche e caduta dei profitti, i costi del sistema di Witte divennero insostenibili per coloro che erano stati per tutto quel tempo scettici a quel riguardo. Gli oppositori di Witte ora presero il sopravvento; egli perse l'appoggio dello zar e, nel 1903, la sua carica. Industriali e banchieri sapevano di essere stati privati di un sostenitore molto influente nei consigli di governo; e temevano che non vi fosse più un volere fermo o una mano che guidasse la nave del governo in una direzione che giudicavano desiderabile e giusta.

I loro timori vennero confermati dalla crisi politica che si sviluppò accanto a quella economica e dalla inettitudine dell'autocrazia nel gestire entrambe. L'atteggiamento degli uomini d'affari verso l'autocrazia prese a mutare. L'ondata di protesta che si impadroniva di cerchie sempre più ampie della popolazione provocò negli imprenditori la paura che un assalto generale all'ordine esistente avrebbe potuto sommergere anche loro. Negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione del 1905 vi furono sporadici segnali che gli ambienti commerciali russi non erano più saldamente avvinti al proprio patrocinatore e protettore di governo, e che parti di essi iniziavano a prenderne le distanze e a criticare l'autocrazia e i suoi funzionari. Questi accenti critici non assunsero implicazioni politiche prima dello stesso anno rivoluzionario. Dopo la Domenica di sangue le associazioni degli industriali di Mosca, di San Pietroburgo e degli Urali, degli industriali siderurgici, degli industriali zuccherieri e gli istituti di credito mutualistico presentarono una petizione allo zar per una stretta osservanza della legalità e della sicurezza personale, per libertà di parola, di stampa, di associazione e, in alcuni casi, per aver voce nella determinazione della politica pubblica. Questi, si disse, erano i prerequisiti per la pace interna e per la prosperità che, a lungo termine, potevano essere raggiunte soltanto da un popolo fiducioso in se stesso, istruito e libero. I poveri non si dimostravano né buoni cittadini né buoni consumatori[37].

[37] E.D. Čermenskij, *Buršuazija i carizm v revoljucij 1905-1907 gg.*, Moskva-Leningrad 1939, pp. 68 ss.

Giudicate in base alla tendenza del tempo, queste erano istanze moderate; misurate in base alla storia precedente e alla condotta del capitale russo, indicavano che la sua dipendenza dallo Stato stava scemando e che la sua fiducia in esso – scossa dal socialismo di polizia e dalla disfatta nella guerra con il Giappone – non era più totale. Quello che Georgij Plechanov, il «padre del marxismo russo», aveva scritto, un po' prematuramente, nel 1884, sembrava adesso corrispondere alla realtà.

La nostra borghesia sta ora subendo un'importante metamorfosi; ha sviluppato polmoni che richiedono l'aria pura [...] dell'autogoverno politico ma allo stesso tempo le sue branchie, con le quali tuttora respira nelle agitate acque del declinante assolutismo, non si sono ancora completamente atrofizzate. Le sue radici affondano ancora nel terreno del vecchio regime, ma la sua chioma ha già raggiunto uno sviluppo che dimostra come abbia assolutamente bisogno di essere trapiantata[38].

Ma era appropriato parlare di una borghesia in termini marxisti? C'erano gli industriali, i banchieri e i mercanti che desideravano uno zarismo più efficiente, ordinato e duttile al fine di evitare una rivoluzione che una forza consapevole voleva fare? Esisteva realmente una borghesia russa dotata di forza economica, coesione sociale, acume politico e determinazione sufficienti per meritarsi quel nome e per cercare di sostituire l'assolutismo con un regime liberal-borghese?

La questione era tanto importante e dibattuta con tale ardore in tutta la gamma di opinioni, quanto quella dell'esistenza o meno del proletariato e, naturalmente, era intimamente legata con essa. C'erano liberali che scrivevano sul mensile «Messaggero d'Europa» i quali affermavano con forza che poiché «non esiste una borghesia nel senso europeo e occidentale del termine, noi non abbiamo nemmeno un liberalismo borghese [leggi: egoistico]»[39]. Viktor Černov, parlando a nome di una nuova generazione di populisti che presto doveva organizzarsi nel Partito socialista rivoluzionario, pensava che in Russia, dove la borghesia rappresentava

[38] G.V. Plechanov, *Selected Philosophical Works*, Moskva, s.d., p. 239.

[39] G. Fischer, *Russian Liberalism*, Cambridge (Mass.), 1958, p. 90.

un'appendice puramente parassitaria del dispotismo, gli studenti e l'*intelligencija* fossero l'avanguardia del progresso[40]. La visione marxista della questione era definita nel modo più sintetico nel manifesto di fondazione del Partito operaio socialdemocratico russo del 1898. Lì si affermava che in Europa quanto più ci si spostava verso Oriente, tanto più debole, codarda e meschina era la borghesia nel campo politico; di conseguenza il compito di guidare la lotta per il progresso culturale e la libertà politica, che ovunque era stata condotta dalla borghesia, spettava in Russia alla classe operaia[41]. Scritto da Struve, che presto abbandonò il marxismo per il liberalismo, il manifesto rifletteva esattamente quel disprezzo verso la borghesia che era pressoché universale fra l'*intelligencija* russa. Esso però non risolse definitivamente la questione, per la corrente marxista come per qualsiasi altro settore dell'opposizione, su quale dovesse essere il proprio rapporto con la borghesia nella lotta politica contro l'autocrazia: se accodarsi o guidare, se collaborare strettamente o marciare separatamente.

La divergenza tattica su quel punto aveva origini teoriche che creavano difficoltà di accordo sul vero significato del termine «borghesia». Queste difficoltà si radicavano anche nel problema reale di individuare criteri obiettivi per determinare il profilo sociologico, economico e politico della borghesia. Nell'ordinamento giuridico dei ceti (*soslovje*) a una delle cui categorie ogni suddito russo apparteneva, c'era una classificazione – *meščane* – che viene spesso tradotta come uomini di città o abitanti urbani. *Meščanstvo*, però, era ben lungi dall'essere una classe media, e un *meščanin* non era un abitante delle città (*burgher*), borghese (*bourgeois*) o libero cittadino (*burgess*), come l'ordinamento medievale dei ceti dell'Europa occidentale l'aveva conosciuto. Egli apparteneva, come il contadino, agli strati inferiori dei non privilegiati; era un piccolo commerciante, bottegaio, artigiano, «colletto bianco», forse anche un manovale o un operaio di fabbrica. E non viveva necessariamente in una città; dei

[40] V.M. Černov, *Zapiski socjalista revoljucjonera*, Berlin, 1922, pp. 118-9.

[41] R.E. Pipes, *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), 1970, p. 195.

13,4 milioni di *meščane* contati nel censimento del 1897, quasi la metà non vi abitava. Degli altri ceti tradizionali dai quali avrebbe potuto provenire una borghesia, la categoria dei cittadini «insigni» e «onorati», comprendente 343.000 individui (dei quali 184.000 risiedevano in aree urbane), includeva un sostanzioso numero di professionisti così come uomini d'affari di vario tipo.

L'equivalente più vicino alla borghesia europea erano i *kuptsy* (mercanti) russi, una classe «intermedia» fra nobili e clero, fra contadini e *meščane* sin dai tempi del Medioevo. Costretto come tutte le altre classi a prestare servizio per lo Stato (per esempio, l'esazione delle tasse e il rifornimento di provviste alimentari), il *kupečestvo* (ceto mercantile) aveva ricevuto in cambio favori (esenzioni fiscali e privilegi) più che diritti. In mancanza di città autogovernate prima del 1870, esso non aveva sviluppato una coscienza o istituzioni di gruppo e in grado di farsi valere, sebbene si aggrappasse a lungo ai propri valori di un tempo, alle proprie norme di vita e pratiche economiche. Il ceto mercantile consisteva nella classe imprenditoriale della Moscovia, ma non era abbastanza numeroso o potente per soppiantare la nobiltà o per essere ricercato come contrappeso ad essa da parte della monarchia. Ciò era cominciato a cambiare nel XIX secolo, ma ancora nel 1897 c'erano soltanto 281.179 mercanti (famiglie incluse) di cui 225.660 registrati nelle città. Non costituiva, anche se fosse stata aggiunta metà dei «cittadini insigni», un numero considerevole. Il ceto ecclesiastico contava quasi lo stesso numero di individui mentre nobili e alti funzionari ne annoveravano il triplo[42].

Ancora, dal commercio, e specie dal suo settore superiore, proveniva la maggior parte dei grandi uomini d'affari e degli industriali nativi della Russia, quelli che potevano essere considerati come la sua borghesia capitalistica. Si trattava

[42] V.Ia. Laveryčev, *Krupnaja buržuazija v poreformennoi Rossij*, Moskva, 1974, pp. 65-71, stima che l'alta borghesia contasse fra 800.000 e un milione di appartenenti negli anni Ottanta. D.R. Brower, *Urban Russia on the Eve of World War I: a Social Profile*, in «Journal of Social History», 13 (Spring 1980), pp. 424-36, considera la sua stima come basata tanto sull'intuizione quanto su dati quantitativi. Scrive Brower che «la borghesia mercantile e industriale russa era costituita prevalentemente da piccoli imprenditori», p. 430.

comunque di un gruppo fluido costituito da molti elementi disparati e lento, perciò, nello sviluppare una visione comune o organizzazioni di classe. C'erano, prima di tutto, gli industriali cotonieri e lanieri di Mosca, discendenti di contadini o commercianti, molti dei quali membri della setta dei Vecchi Credenti che era fuoriuscita dalla Chiesa di Stato nel XVII secolo. Frenati a causa delle discriminazioni religiose nel giocare un ruolo pubblico o nell'assurgere alla nobiltà (come molti ricchi mercanti, abbandonando il commercio per la terra, erano proclivi a fare), la loro parsimonia e la loro sobrietà li avevano resi – come dappertutto i dissidenti religiosi – eccellenti uomini d'affari e, nel XIX secolo, leader della vita finanziaria e industriale della vecchia capitale. Le loro imprese familiari si stavano trasformando in società per azioni, gli eredi delle grandi fortune tessili di Mosca entrarono in altri campi d'affari e subito dominarono le banche cittadine, le compagnie di assicurazione e la Borsa. Essi o i loro nipoti accedettero anche alle professioni, intrapresero attività erudite, divennero protettori delle arti o entrarono nella vita pubblica. Un osservatore contemporaneo rilevava nel 1901 che una seduta della Duma della città di Mosca somigliava ad una riunione dei consigli delle sue banche[43]. Durante e dopo la rivoluzione del 1905 furono i più eminenti uomini d'affari e uomini politici di Mosca che iniziarono a parlare e ad agire come un gruppo riconoscibile, a comportarsi come una borghesia, a fondare quotidiani, a chiedere di venire ascoltati e considerati dal governo e nel Parlamento nazionale. Avendo accumulato inizialmente il proprio capitale nella produzione e vendita di beni di consumo, le imprese moscovite erano meno dipendenti dalle commesse e dagli aiuti di Stato di quanto lo fossero le industrie pesanti e dei trasporti di altre regioni.

Molte di queste ultime erano concentrate o rappresentate a San Pietroburgo, la capitale finanziaria del paese, la sua più grande città portuale, e patria di cantieri, stabilimenti metallurgici e meccanici. Lì i legami tra affari e burocrazia erano più stretti, là dovevano ottenersi contratti e sussidi, là

[43] L. Menashe, *Alexander Guchkov and the Origins of the Octobrist Party: the Russian Bourgeoisie in Politics, 1905*, Ph.D. Diss., New York University, 1965, p. 25.

anche banche e Borsa erano più sollecite ai bisogni di espansione del ceto imprenditoriale e alle richieste di nuovi campi di investimenti speculativi. Era a San Pietroburgo che gli eterogenei elementi che avevano dato vita al capitale russo dovevano prima o poi giungere, e qui potevano essere meglio osservati. Qui risiedeva il quartier generale di molte compagnie, il dipartimento (dopo il 1905 ministero) del Commercio e dell'Industria e i suoi organi consultivi composti congiuntamente di funzionari e di rappresentanti dell'industria.

Molti dei *činovniki* che avevano avuto relazioni d'affari con manager e capitani d'industria russi venivano assunti da questi, tanto che la pratica di occupazioni contemporaneamente pubbliche e private venne proibita da Alessandro III. Ciò non impedì agli ingegneri civili e militari, agli specialisti in trasporti, comunicazioni e miniere, di ottenere congedi dal governo e di entrare in posizioni chiave nelle imprese private. Alcuni non ritornarono al servizio di Stato e si unirono al crescente numero di coloro le cui vite ed interessi ruotavano in un modo o nell'altro intorno alle imprese. L'affermazione di Lenin «Un ministro oggi, un banchiere domani»[44], rappresentava un'esagerazione di quello che, nei fatti, si verificava. Membri della più ricca aristocrazia del capitale stavano anche per essere contagiati dalla febbre della speculazione azionaria e la prospettiva di rapidi profitti li indusse a prestare i loro nomi, i loro capitali, od entrambi, a società per azioni di recente formazione. Una considerevole comunità di tedeschi – sudditi russi così come cittadini del Reich – era costituita da finanzieri, magnati delle ferrovie e industriali, come pure da inglesi residenti, che avevano gran peso nelle industrie tessili e meccaniche di San Pietroburgo. Rappresentanti del capitale ebraico – il cui numero era limitato dai vincoli di residenza – erano impegnati nelle banche e nelle ferrovie, nelle raffinerie di zucchero e nel commercio con le province polacche e meridionali della Russia, così come uffici di ditte francesi e belghe si curavano dello sviluppo di metallurgia e miniere nel sud.

La varietà sociale, etnica e geografica rendeva difficile, per la crescente classe capitalistica russa, sviluppare una

[44] Goldberg, *op. cit.*, p. 26.

visione politica e posizioni comuni. Se l'esperienza occidentale aveva dato origine all'assunto che la borghesia capitalistica avrebbe lottato per un governo rappresentativo e per la libertà politica, allora la condotta della classe imprenditoriale russa smentiva quell'assunto. Lo stesso Plechanov fu costretto a prendere in considerazione la sua inerzia politica, sebbene non abbandonasse la fede nel ruolo storico che la borghesia sarebbe stata costretta a svolgere dall'inevitabile contrasto fra i suoi scopi economici e quelli di un regime autocratico e «feudale» che inibiva il loro perseguimento libero e senza ostacoli. In effetti, però, le iniziative e gli interessi del capitale non richiedevano un'attività politica sistematica per la loro crescita. Nonostante tutte le sue lamentele contro l'assolutismo burocratico e le sue durezze, il mondo degli affari russo ne era largamente soddisfatto. Si era avvantaggiato della protezione dello Stato e non faceva assegnamento sul liberalismo economico più che su quello politico. Perciò, tanto la soddisfazione quanto la vigliaccheria rendevano la classe capitalistica politicamente quiescente o illiberale e non le impedivano di essere o di divenire una borghesia nel senso classico della parola.

Esisteva anche una forma di codardia, o piuttosto timori del tutto razionali di ciò che avrebbe significato l'irruzione nell'arena politica delle masse scontente di operai e contadini. Proprio quella paura condusse il ceto imprenditoriale ad abbandonare nel 1905 la protezione di uno Stato incapace di difendere se stesso, il paese, nonché la proprietà e i profitti degli uomini d'affari. La perdita di fiducia nello Stato – che doveva fare la sua ricomparsa in maniera molto aggravata immediatamente prima e nel corso della Prima guerra mondiale – spinse uomini d'affari e industriali a formare partiti politici nel periodo successivo al 1905. Il loro sostanziale conservatorismo, però, e la loro ristretta base sociale li mantennero piccoli e inefficaci. Gli appartenenti alla classe mercantile-industriale che realmente sedettero nella Duma non raggiunsero mai più del 9% del totale dei membri di questa. Collaborarono con i conservatori moderati e di destra (la maggior parte dei quali latifondisti) che accettavano i cambiamenti politici operati dalla rivoluzione del 1905 e che ora volevano rafforzare lo Stato, resistere alla democratizzazione delle istituzioni politiche e alle rivendicazioni economiche

delle masse. Il liberalismo della maggioranza della borghesia non si spinse oltre il desiderio di un governo efficiente, un governo che fosse rispettoso delle norme di legge e dei fondamentali diritti civili, abbastanza forte per difendere gli interessi delle imprese in patria e all'estero, finanziariamente solido e disposto a prestare ascolto ai proprietari nelle assemblee elettive del governo nazionale e locale.

La forma di organizzazione più efficiente e tipica della borghesia russa non era, in effetti, il partito politico, bensì il gruppo d'interesse o di pressione. Ad iniziare dal 1874, quando i proprietari di miniere del sud tennero il loro primo incontro, vari settori dell'industria si riunirono in congressi periodici e istituirono uffici o consigli per coordinare le proprie attività fra i congressi e per rappresentarli a San Pietroburgo. Nelle maggiori città vi erano, in aggiunta, raggruppamenti congiunti di uomini d'affari e di industriali e, nel 1896, ebbe luogo un Congresso nazionale dell'industria e del commercio a Nižnij Novgorod[45], la sede di una grande fiera visitata quell'anno dallo zar. Le celebrazioni connesse a quell'evento, le delegazioni di giovani mercanti che attendevano il monarca vestiti con i costumi della loro classe alla maniera della vecchia Russia furono considerati segni del riconoscimento dell'importanza del commercio e delle manifatture nella vita della nazione. «Noi possiamo fare qualsiasi cosa», proclamò con orgoglio un giornale locale[46], parlando a nome degli imprenditori e spinto dall'occasione, ma l'indubbia importanza del capitale e dei suoi rappresentanti non venne tradotta in predominio o in preminenza né nella vita sociale né in quella politica.

Quando nel 1906 fu formato un Consiglio permanente dei rappresentanti dell'industria e del commercio per difendere gli interessi della classe imprenditoriale, i suoi organi di informazione e i suoi portavoce chiesero ripetutamente che la «classe industriale e commerciale [...] fosse posta nell'alta posizione che meritava», che «ottenesse un pubblico riconoscimento per il suo ruolo preminente nei destini del paese».

[45] *Ibidem*, pp. 14-6; H. Seton-Watson, *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967, pp. 522-3; trad. it. cit., pp. 476-7; Menashe, *op. cit.*, pp. 43-51.

[46] S.Ia. Elpatevskij, *Vospominanija*, Leningrad, 1929, pp. 210-1.

Dal momento che l'organizzazione raggruppava branche d'industria piuttosto che singole ditte o i loro proprietari, era un fatto scontato che avrebbe mostrato prudenza e persino neutralità in campo politico. Finché si trattava di formare un fronte unito contro i lavoratori, di decidere insieme, ad esempio, di non aumentare i salari se non di comune accordo, l'unità non era difficile da raggiungere, ma sulle questioni politiche il Consiglio si espresse con cautela o non si espresse affatto. Le pubbliche proteste dell'imprenditoria russa contro politiche governative quali la discriminazione etnica e religiosa (1914) o il licenziamento dei professori liberali (1911), vennero quasi esclusivamente da Mosca, dove la nobiltà e il commercio mantenevano e avevano a cuore una certa distanza dalla San Pietroburgo burocratica e militare[47].

Nel 1912 al Club della borsa di Mosca P.P. Riabušinskij, industriale, finanziere ed editore di giornali del luogo (che proveniva da una famiglia di Vecchi Credenti), in risposta ad un discorso di Kokovcov, criticò la persecuzione dei dissidenti religiosi e una politica estera che risultava ora bellicosa ora sottomessa all'interesse straniero. «Il mercante si sta avvicinando – proclamò proponendo un brindisi – non al governo, ma alla nazione russa da lungo tempo sofferente e paziente che sta ancora aspettando la sua reale liberazione»[48]. Nel 1912 egli e un altro magnate moscovita dell'ambiente dei Vecchi Credenti, l'industriale tessile A.I. Konovalov, si prodigarono per fondare il Partito progressista i cui leader, all'inizio del 1914, erano in un tale stato di disperazione a causa di quelle che ritenevano le fatali scelte del regime, da convincersi della probabilità di un'altra rivoluzione e, nell'attesa del suo avvento, da tentare di gettare ponti ai bolscevichi. Da allora il più tipico rappresentante dell'*haute bourgeoisie* monarchica di Mosca, Aleksandr Gučkov, leader del Partito ottobrista che nel 1906 aveva chiamato a raccolta la propria classe a fianco del governo, si trovò anche all'opposizione, dimostrando in che misura alcuni elementi della classe commercial-industriale si fossero discostati dalla

[47] Gindin, *Russkaja buržuazija*, in «Istorija SSSR», 3 (May-June 1963), p. 57; A.Ia. Avrech, *Stolypin i tretja Duma*, Moskva, 1968, p. 297.

[48] V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 307.

protezione dello Stato. Il borghese non ha bisogno del *činovnik*, dichiarò Riabušinskij, né avrebbe emulato la nobiltà o cercato di unirsi ad essa. Tali sentimenti, e più in particolare la loro espressione o traduzione in attivismo politico, erano tutt'altro che universali tra i suoi colleghi industriali. Dire uomo d'affari o industriale non voleva necessariamente dire borghese liberale. Il liberalismo borghese reclutava le proprie forze da una varietà di gruppi – dalla nobiltà attiva negli zemstva, dalle professioni, dall'*intelligencija*, dai progressisti ex membri della burocrazia e infine, per quanto in misura minima, dalla classe commercial-industriale.

Quando entrò nel XX secolo la Russia non costituiva una società industriale, né urbana, né borghese. Mentre era stata spinta nell'industria e nel commercio in un grado mai raggiunto prima, la larga maggioranza della popolazione non era occupata in quei due settori né era dominata dall'*ethos* capitalista e dai valori dell'economia. «Una società industriale – ha scritto il sociologo Talcott Parsons – è o è stata quella in cui i fattori economici hanno avuto una certa supremazia su altri». Questo non valeva né per il governo né per la maggior parte dei suoi sudditi; e valeva solo parzialmente per la classe imprenditoriale. I suoi membri non sempre possedevano a un tempo consapevolezza e orgoglio della propria crescente importanza economica. Molti passavano alla nobiltà oppure, lasciandosi alle spalle le attività economiche, acquistavano tenute, ostentavano uno stile di vita aristocratico, diventavano studiosi o mecenati. Il caso del ricco mercante che declinava l'opportunità di nobilitare se stesso era abbastanza raro per suscitare commenti; ancora più inusuale era il milionario che rifiutava di lasciare la classe mercantile per la categoria dei «cittadini onorati» o che rifiutava la speciale uniforme, la spada, gli ordini al merito e i titoli che si accompagnavano alla grande ricchezza[49].

L'ambivalenza degli uomini d'affari sul proprio ruolo e valore difficilmente sorprende quando si legge nelle memorie del loro più grande campione, Witte, che quella classe era scarsamente dotata «delle qualità di cortesia e magnanimità

[49] V.T. Bill, *The Forgotten Class*, New York, 1959, p. 153; Gindin, *Russkaja buržuazija*, in «Istorija SSSR», 2 (March-April 1963), p. 75.

di spirito che si trovano in molti nobili russi» e che aveva, al contrario, una sovrabbondanza di «tutte le cattive qualità che provengono dall'opulenza, sottovalutava il lavoro altrui e qualche volta anche l'altrui dedizione»[50]. Il fatto che uno dei suoi difensori condannasse la borghesia per meschinità e cupidigia, nei termini di solito impiegati dai suoi critici aristocratici e radicali, pone in netto rilievo la natura di transizione dell'epoca, della classe criticata e del suo critico. In Russia gli atteggiamenti pubblici verso l'industria e il capitale e verso i loro possessori non erano affatto favorevoli come in Occidente, ed entrambi venivano attaccati per il male che avevano già arrecato e per i peccati che non avevano ancora avuto modo di commettere.

Sia coloro che si lamentavano sia coloro che salutavano con gioia le fabbriche e le loro schiere di lavoratori, l'accelerato movimento di denaro, uomini e merci, avevano la tendenza ad esagerare la portata dei fenomeni che osservavano. «Guardate le orrende ciminiere delle grandi fabbriche che ora si diffondono per la Russia – disse il saggio di Jasnaja Poljana, Lev Tolstoj, ad un visitatore americano nel 1901 –. Esse deturpano il paesaggio di Dio [...]. È tutto un errore»[51]. Boris Pasternak, rievocando i mutamenti nella Mosca della sua infanzia, fa dimenticare che gran parte della città serbò per un tempo molto più lungo il suo antiquato aspetto caratterizzato da viuzze strette e stalle, da case in legno e orti.

> [...] All'avvento del nuovo secolo, la mia mente infantile vide tutto cambiato come al tocco di una bacchetta magica. Mosca fu presa dalla frenesia affaristica delle grandi capitali del mondo. Il principio del rapido profitto spinse gli imprenditori a costruire case d'affitto, alte da dar la vertigine. In ogni strada si levarono al cielo, quasi alla chetichella, giganti di mattoni[52].

Alquanto sciatta e trascurata per duecento anni, la Santa Mosca si stava trasformando nella «Mosca del cotone», una metropoli che stava sorpassando la più giovane capitale set-

[50] S.Ju. Witte, *Vospominanija*, Moskva, 1969, I, pp. 414-5.
[51] A.J. Beveridge, *The Russian Advance*, New York, 1904, p. 430.
[52] B. Pasternak, *I Remember. Sketch for an Autobiography*, trad. ingl. New York, 1959, p. 3; trad. it. *Autobiografia*, Milano, Feltrinelli, 1990², pp. 20-1.

tentrionale sotto ogni punto di vista. Le grandi città, il trambusto urbano e il modo di vivere cittadino erano, però, ancora atipici per il paese nel suo insieme.

La Russia europea (escluse la Polonia e le province baltiche) aveva nel 1897 circa 52 città, le più piccole delle quali con una popolazione di 12.500 abitanti, mentre le più grandi andavano da San Pietroburgo (1.200.000) e Mosca (1.000.000) ad Orenburg (72.000) e al centro tessile di Ivanovo-Voznesensk (54.000). C'erano 11 città con più di 100.000 abitanti: Kiev, Odessa, Kišinëv, Char'kov, Rostov sul Don, Ekaterinoslav e Saratov, oltre a Baku, la città del petrolio sul mar Caspio, Tiflis (Tbilisi), la capitale della Georgia, e Taškent nell'Asia centrale. Il censimento del 1897 annoverava anche 6.376 insediamenti «rurali» che comprendevano da 2.000 a 41.000 abitanti, per un totale di 23,3 milioni. L'inclusione, almeno degli insediamenti più ampi, nella categoria urbana avrebbe potuto creare una differenza pari al 5%. Comunque, queste non erano cittadine o città nel pieno significato sociologico o culturale del termine. Non rappresentavano centri commerciali o amministrativi densamente popolati o municipalità con diritto all'autogoverno. Complessivamente, solo il 13,4% della popolazione era urbana, a paragone col 72% dell'Inghilterra (1891), il 47% della Germania (1890) e il 38% dell'America (1890). Se l'urbanizzazione è il parametro della modernità e del progresso, la Russia risultava ancora arretrata e rurale.

Eppure mutamenti ve n'erano stati e non si può valutarli in base al solo rapporto città-campagna. Possono essere visti e percepiti nel ritmo e nel dinamismo della crescita e della vita urbane, nelle cifre assolute di individui che si stavano inurbando, e nel ruolo sproporzionatamente ampio che giocarono e avrebbero ancora giocato nei grandi eventi degli anni a venire.

La percentuale di russi che vivevano nelle aree urbane dell'impero (escludendo Finlandia e Polonia) aumentò seppur di poco fra il 1867 e il 1897 – dal 10 al 13% –, ma il loro numero raddoppiò – da 7,3 a 14,6 milioni – mentre la popolazione rurale crebbe solo di due terzi. Nel 1913 il rapporto fra i due settori non era notevolmente cambiato, ma il numero dei residenti in città era salito a oltre 21 milioni. All'epoca della Prima guerra mondiale c'erano un centinaio di città di

oltre 50.000 abitanti (se ne contavano 15 nel 1870) e venti di oltre 100.000. Mentre la popolazione totale era cresciuta di 3,55 volte dal 1811 al 1913, la popolazione urbana aumentò otto volte. Pietroburgo, Mosca, Odessa, Minsk e Samara erano tutte cresciute quattro volte nel mezzo secolo precedente il 1913, mentre Char'kov, Rostov sul Don e Kiev videro rispettivamente un incremento di cinque, sei e sette volte. Ekaterinoslav e Caricyn crebbero dieci volte, mentre Baku, con 13.000 abitanti nel 1863, raggiunse i 232.000 nel 1914. Furono le ferrovie (come a Char'kov), l'esportazione di grano (Odessa), lo sviluppo dell'industria carbonifera e metallurgica (bacino del Donec), l'espansione della produzione tessile dentro e intorno Mosca, la scoperta del petrolio a Baku che condussero a questi alti tassi di crescita urbana, come pure i servizi e le professioni che le città richiedevano e attiravano[53].

Nelle città vivevano le classi colte – più dell'80% di coloro che avevano ricevuto un'istruzione superiore e il 70% di quelli con istruzione secondaria – il cui numero totale era di 1.384.143 secondo il censimento del 1897. Le università si situavano nelle città chiave (otto nel 1900, nove nel 1912). Le loro masse studentesche non erano nell'insieme ampie – si contavano 17.000 studenti universitari nel 1900 e 38.000 nel 1909, con all'incirca il doppio di iscritti in istituti superiori tecnici e in altri istituti specializzati – ma erano sufficientemente grandi e abbastanza ingovernabili, specie a Mosca e a San Pietroburgo, per costituire una forza politica importante spesso in prima linea nelle dimostrazioni e nelle agita-

[53] C'è una variazione notevole – che dipende dai criteri impiegati e dall'inclusione o meno di determinate aree (come la Finlandia, la Polonia e le province baltiche o la Russia asiatica) – nelle cifre fornite da differenti autori per la popolazione urbana del paese. Alcune stime arrivano al 20% (Brower, *op. cit.*, p. 424). Cfr. T.S. Fedor, *Patterns of Urban Growth in the Russian Empire During the Nineteenth Century*, Chicago, 1975, pp. 173-8; C.D. Harris, *Cities of the Soviet Union*, Chicago, 1970, pp. 7-8, 226, 229, 232; J.W. Leasure, R.A. Lewis, *Population Changes in Russia and the USSR*, San Diego (Cal.), 1966, pp. 28-9; A.M. Anfimov, *Krupnoe pomeščiče chozjaistvo Evropejskoj Rossij*, Moskva, 1969, p. 371; H. Haumann, *Die russische Stadt in der Geschichte*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 27 (1979), pp. 481-97; A.G. Rašin, *Naselenie Rossij za 100 let (1811-1913 gg.)*, Moskva, 1956, pp. 85-93.

zioni. Nel 1897, sapeva leggere e scrivere il 24,5% della popolazione rurale fra i 10 e i 49 anni; nelle città il 57,5%. Qui risiedeva la maggior parte degli 11.000 avvocati del paese, il grosso dei suoi 18.000 medici e dentisti, i suoi insegnanti di scuola secondaria e i giornalisti che scrivevano per le diverse migliaia di periodici e giornali della nazione. C'erano 123 giornali nel 1897, 800 nel 1908, 1.158 nel 1914; e oltre 2.100 periodici nel 1912. Nel 1897 Pietroburgo e Mosca da sole annoveravano il 46% dei 3.300 studiosi e scrittori del paese; il 31% dei suoi 18.000 musicisti, artisti e attori, così come dei suoi 4.000 ingegneri ed esperti in tecnologia[54].

Mentre la maggior parte di queste persone non appartenevano alla borghesia nel senso di essere direttamente impegnate nel commercio, nell'industria o nella finanza, esse e le loro professioni si connettevano intimamente alla crescita e al funzionamento del settore urbano e non-agricolo dell'economia. Erano divenute numerose in primo luogo con le riforme dell'ordinamento giudiziario e delle amministrazioni locali, del sistema scolastico e della censura negli anni Sessanta, e il loro peso e numero si accrebbero ulteriormente a causa dei susseguenti cambiamenti economici. Queste, piuttosto che i ceti imprenditoriali, rivestirono il ruolo di una borghesia classica e rappresentarono i principali veicoli del liberalismo russo negli anni precedenti e successivi alla rivoluzione del 1905. Grazie alla formazione di una concentrazione quantitativamente significativa di operai nelle città, grazie all'incoraggiamento alla crescita di un liberalismo urbano basato sui ceti professionali, il capitalismo industriale e i bisogni che questo generava avevano introdotto nella società russa gli elementi più propizi a mettere in discussione gli ordinamenti tradizionali, cosa che in realtà stavano già facendo. «La Russia è ancora un paese contadino, uno dei più arretrati in Europa», disse Lenin nel marzo del 1917[55].

[54] *Ibidem*, pp. 320-46; L.K. Erman, *Intelligencija v pervoj russkoj revoljucij*, Moskva, 1966, cap. 1; *Soveckaja Istoričeskaja Enciklopedija*, VI, p. 115; Leasure, Lewis, *op. cit.*, pp. 33-5; Kahan in Anderson e Bowman, *op. cit.*, p. 273; T.G. Stavrou, *Russia Under the Last Tsar*, Minneapolis (Minn.), 1969, pp. 92, 164.

[55] V.I. Lenin, *Farewell Letter to Swiss Workers*, in *Collected Works*,

Eppure il progresso e la modernità erano giunti ad un livello sufficiente per creare inquietudine fra i più, per acuire le tensioni sociali, lo scontento politico e il disordine economico.

L'incompletezza del progresso industriale della Russia si manifestava in una varietà di modi, alcuni dei quali già notati. Un mercato limitato per beni di consumo prodotti industrialmente contribuiva a tenere in vita un'industria artigiana e dei manufatti artigianali che non più tardi del 1914 occupava intorno a due terzi della forza-lavoro non agricola e che creava un terzo del prodotto industriale in circa 150.000 laboratori[56]. La produttività era bassa persino in alcune delle imprese più moderne. Nel 1901 un minatore polacco o dell'Alta Slesia estraeva quasi il doppio o il triplo del carbone di un suo collega in Ucraina, mentre un operaio russo si occupava solo di metà o di un quarto dei macchinari cui badavano i suoi compagni tedeschi, inglesi o americani[57]. Anche i collegamenti fra i differenti settori di sviluppo industriale erano fortemente inadeguati. L'aspetto più notevole fu però il fallimento dell'industria nel raggiungere quello che era stato, esplicitamente o meno, uno dei suoi scopi maggiori e la giustificazione per le moltissime sofferenze che causò: assorbire l'eccesso di popolazione nelle campagne.

La corrispondente struttura occupazionale era tanto poco toccata dalla spinta industriale quanto il rapporto città-campagna, in quanto l'agricoltura continuava ad essere la fonte principale di sostentamento per la schiacciante maggioranza. Le stime della quota di popolazione impiegata in agricoltura o in occupazioni agricole intorno al 1900 vanno dal 70 all'80%, e queste cifre rimasero straordinariamente stabili fino al 1914. Un 70% dei russi è stato descritto come «dipendente» dall'agricoltura nel 1891-96 e come produttore del 32% del reddito nazionale, a confronto con il 10 e l'8% della Gran Bretagna all'estremo opposto della scala e con il 39 e 20% della Germania in una posizione intermedia.

London-Moscow, 1960-78, XXIII, p. 373; trad. it. in *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol. XXIII, pp. 369-70.

[56] Gindin, *Russkaja buržuazija*, in «Istorija SSSR», 3 (May-June 1963), p. 37; A. Nove, *An Economic History of the USSR*, London, 1969, p. 17.

[57] W.O. Henderson, *The Industrial Revolution in Europe*, Chicago, 1961, p. 204; Strumilin, *Statistiko-ekonomičeskje očerki*, p. 211.

I difetti dello sviluppo industriale non erano i soli responsabili di ciò. Lo era anche la straordinaria fecondità del contadino russo. La manodopera di fabbrica non veniva reclutata principalmente nelle province occidentali e centrali delle terre nere, che erano le più popolate e maggiormente bisognose di aiuto, e quelle dove i contadini, come un tempo, accettavano un impiego come braccianti agricoli per integrare i propri redditi. Durante il periodo 1901-1905 nella Russia europea solo l'1,5% dell'incremento demografico naturale di 7,9 milioni venne assorbito dalla migrazione urbana e non più del 3,4% dall'emigrazione oltre gli Urali. Quel quadro sarebbe sostanzialmente migliorato in conseguenza della politica agraria e di reinsediamento intrapresa da Stolypin, quando, fra il 1906 e il 1913, quasi metà delle forze dell'accrescimento naturale delle campagne partì sia per le città sia per le nuove terre. Nondimeno, più di una metà dei 14 milioni di contadini in sovrappiù restarono nei loro villaggi dove la superficie di terreno a loro disposizione durante questi stessi anni crebbe solo del 6-7%. L'«eccedenza» della popolazione agricola è stata valutata dagli storici sovietici in 23 milioni all'inizio del ventesimo secolo, che devono salire a 32 milioni nel 1913[58]. Le definizioni di «eccedenza» possono variare e queste stime risultare eccessive; eppure non vi sono dubbi sulle tendenze generali e sulle difficoltà che rappresentavano.

Così, l'entrata della Russia nei ranghi delle potenze industriali la espose, nello stesso tempo, a tutti i problemi che aveva ereditato da una fase precedente della propria storia quanto a quelli che stava creando l'industrializzazione.

[58] Anfimov, *op. cit.*, p. 370.

Capitolo settimo

Politica e rivoluzione

Sebbene non rimanessero confinati nelle città e nelle fabbriche, i tre grandi sconvolgimenti che turbarono la Russia in poco meno di un decennio – uno nel 1905 e due nel 1917 – furono delle rivoluzioni urbane. Le proteste e la questione contadina apportarono motivi più vasti e profondi alle loro radicate cause, alla loro durata e al successo finale, ma la Rivoluzione russa, intesa come processo o fenomeno continuo, fu urbana per quanto riguarda le sue origini immediate, il luogo sociale e geografico dei suoi inizi, la sua *leadership* e il suo vocabolario politico. Teorici e professionisti della reazione, come Pobedonoscev e Pleve, avevano messo in guardia dagli effetti sconvolgenti delle riforme cui l'autocrazia aveva dato inizio nel 1861 e dell'industrializzazione che aveva perseguito in modo discontinuo nei decenni successivi. Avevano suggerito di immunizzare la Russia dal pericolo rivoluzionario immobilizzandola il più possibile e, con i loro timori, avevano dimostrato di essere più vicini al vero di quanto lo fosse Witte con le sue speranze che il sistema politico esistente potesse essere mantenuto, ed effettivamente rafforzato, dalla modernizzazione economica.

Lo sviluppo economico aveva messo in moto forze che minacciavano la stabilità sociale e politica, forze che l'autocrazia non poteva né contenere né neutralizzare. Anche il mutamento economico contribuì grandemente al fermento sociale e, dopo la quiete relativa degli anni Ottanta, alla ripresa del dibattito politico e del movimento rivoluzionario negli anni Novanta. Non vi contribuì solo accrescendo il numero degli operai di fabbrica che divennero l'avanguardia della rivoluzione urbana. Un effetto secondario e una conseguenza di uguale e forse maggiore importanza della diffusione del capitale e dell'industria furono l'intensificazione

e l'estensione di processi che avevano avuto inizio decenni prima: vale a dire la comparsa di sfere di attività e fonti di sussistenza per persone colte e ambiziose al di fuori del servizio di Stato. Ciò cui le grandi riforme avevano dato inizio, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, proseguiva ad opera di una società differenziata che aveva una varietà di esigenze, interessi, punti di vista e occupazioni. Gli avvocati, i medici, i giornalisti, i manager e i tecnici, gli scienziati e i professori che prestavano la propria opera per l'imprenditoria o nel governo locale godevano di un grado di indipendenza economica dallo Stato senza precedenti, e svilupparono uno spiccato senso della propria importanza per il funzionamento della società che si rifletté in crescente consapevolezza, malcontento e, per finire, in azione politica.

E alla fine, le tangibili e visibili realizzazioni di un'economia industriale, l'accresciuta gamma di potenzialità che si ebbe grazie alle ferrovie e alle linee tranviarie elettriche, alla produzione di macchinari, ai giornali, al telegrafo e ai viaggi all'estero, resero sempre più intollerabile e vergognoso il contrasto con il regime politico non riformato e immutabile del paese e con la sua costante arretratezza rispetto alle nazioni «civilizzate» del mondo. Persino Lev Tolstoj, che non credeva ai vantaggi del progresso materiale o alla magia del rinnovamento istituzionale, era colpito dalla mancanza d'armonia fra un governo retrogrado e una popolazione che si stava evolvendo. «L'autocrazia – scrisse nel 1902 in una lettera a Nicola II – è diventata una forma di governo superata che potrebbe rispondere ai bisogni di una tribù centroafricana [...] ma non a quelli del popolo russo, il quale sta sempre più assimilando la cultura del resto del mondo. Ecco perché è impossibile mantenere questa forma di governo [...] tranne che con l'uso della violenza [...]»[1]. Vladimir Korolenko, un romanziere con simpatie populiste, rimproverato di essere troppo impaziente di raggiungere tutto in una volta l'Occidente in ogni suo aspetto, disse nel 1905 ad un interlocutore inglese: «Lei non deve scordare che ora siamo nel XX secolo e, per fare un paragone, se io volessi illuminare una nuova città, sarebbe assurdo usare dapprima

[1] H. Troyat, *Tolstoï*, Paris, Fayard, nuova ed. 1979.

candele di sego e poi porre al loro posto lucerne e in ultimo fare uso del gas fino a quando finalmente mi servirò della luce elettrica. Si può produrre la luce elettrica, ed è naturale che io la usi subito»[2]. Elettricità stava per democrazia e modernità, ma la scelta dell'analogia non era casuale in un paese che nel suo sviluppo materiale stava saltando degli stadi o li stava abbreviando.

Il divario tra la realtà russa e il suo potenziale – percepito sempre più spesso come un indice della frattura tra uno Stato immobile e una società in movimento – contribuì all'impazienza degli anni immediatamente precedenti e successivi al 1900, anche fra coloro che non erano inclini al radicalismo e alla rivoluzione né per temperamento né per convinzioni. Nuovo solo per le sue dimensioni, l'estremismo era stato sin dalla prima parte del XIX secolo la caratteristica dominante, forse distintiva, del movimento rivoluzionario russo. Mentre i rivoluzionari e le loro organizzazioni erano stati (come prima) dispersi e scomparvero dalla scena in conseguenza del loro fugace successo e del clamoroso fallimento del 1881, il loro movimento non era morto. L'impazienza che alimentava le aspettative e gli atteggiamenti rivoluzionari sopravvisse e stava cominciando ancora una volta a mostrare segni di vitalità, a dimostrare che esisteva una tradizione rivoluzionaria la cui continuità non era stata spezzata. L'esistenza di una tale tradizione, che risaliva al moto decabrista del 1825, legittimava gli atti di ribellione contro l'autorità, che altrimenti sarebbero stati considerati alla stregua di gesti criminali o folli, e creò in settori chiave della società quel tanto di indulgenza (e all'occasione di denaro) cui i rivoluzionari avrebbero potuto attingere in tempi difficili.

L'impotenza dei rivoluzionari della Narodnaja volja, manifestatasi palesemente nell'incapacità di sfruttare l'assassinio di Alessandro II destabilizzando gli ingranaggi del potere o sollevando le masse, fece apparire altamente improbabile un tale sviluppo. Ci sono buone ragioni per pensare che scegliendo come loro vittima lo zar liberatore proprio nel momento in cui stava per promulgare la «Costituzione»

[2] L. Decle, *The New Russia*, London, 1906, p. 161.

di Loris-Melikov, i terroristi avessero definitivamente esasperato la tolleranza e la compiacenza della società aperta alle riforme, ma rispettabile. La distruzione della Narodnaja volja sotto i colpi dell'azione poliziesca fu interpretata come una prova ulteriore che le energie rivoluzionarie si erano consumate. Tutto quello che i disorientati superstiti potevano per il momento fare era starsene quieti, nel migliore dei casi impegnarsi in un'attività non-rivoluzionaria, non-politica, che fosse legale e di natura educativa e sociale a favore del popolo.

La visione degli anni Ottanta come di un decennio non eroico o sterile nella storia del movimento rivoluzionario non è errata; non spiega, comunque, tutto. C'erano stanchezza e paura, pessimismo e tramonto delle grandi speranze, espressi in una varietà di modi: una fuga nell'estetismo e nell'arte per l'arte; una tolstojana resistenza passiva al male; un rifiuto del materialismo e del positivismo filosofico che avevano guidato l'*intelligencija* negli anni Sessanta e Settanta. Fra i liberali così come fra i radicali il nuovo atteggiamento mentale si esprimeva più spesso in una richiesta di iniziative assennate, pratiche, graduali e prudenti per il miglioramento della Russia e del suo popolo, per l'abbandono dei grandi sogni e progetti. Si verificarono, allora, un inequivocabile rifluire della marea rivoluzionaria e la crescita di atteggiamenti miglioristi e apolitici. Eppure, non c'era alcuna ripulsa indiscriminata da parte dei superstiti del populismo rivoluzionario e ancor meno da parte della generazione che era giunta a prendere coscienza negli anni Ottanta dell'auspicabilità e, effettivamente, della necessità della rivoluzione per liquidare un'autocrazia che appariva sempre più, anziché meno, odiosa e repressiva.

Per il momento la tendenza dei rivoluzionari era proprio questa; le azioni concrete erano scarsi e futili, ma, in vista delle drastiche misure di sicurezza prese contro di loro, sostenevano la fede sia nell'azione rivoluzionaria in quanto morale e imperativa sia nei suoi partecipanti in quanto eroi. I circoli disuniti e sparpagliati che condussero un'esistenza precaria a San Pietroburgo e nelle province avevano un'influenza più psicologica che pratica. Uno di questi, l'effimero gruppo Narodnaja volja giovanile del 1883, fece della «propaganda del fatto» una parte essenziale del proprio pro-

gramma al fine di ottenere, mediante le dimostrazioni di coraggio rivoluzionario, la comprensione e l'ammirazione della società e delle masse. La sfortunata cospirazione ordita nell'università contro la vita di Alessandro III, progettata per l'anniversario del 1887 della morte di suo padre, rappresentò una realizzazione quasi letterale dell'ordine che uno dei fondatori della Narodnaja volja giovanile aveva dato alla sua generazione.

Ciò che conta non è la vita dell'individuo, non la forza materiale, bensì i princìpi, gli ideali. Questi [...] diverranno incomparabilmente più vitali, stimolanti, potenti e diffusi, se saranno proclamati non per bocca di singoli individui parolai, ma dal clamore di fatti eroici, che sbalordiscono la mente e la fantasia con il fulgore del sacrificio, con l'eccezionalità della lotta e con la potenza della nostra fede nella giustezza della nostra causa[3].

L'autore di queste frasi, un giovane poeta di nome Pëtr Jakubovič, era un discendente del decabrista Aleksandr Jakubovič. Il più celebre dei cospiratori studenteschi del 1887 era Aleksandr Ul'janov, fratello maggiore di Vladimir, il futuro Lenin, leader della socialdemocrazia e uno dei redattori del giornale marxista «Iskra» («La scintilla») che aveva come suo motto la frase indirizzata da uno dei decabristi a Puškin: «Dalla scintilla nascerà la fiamma».

Il caso di Aleksandr Ul'janov – che giunse all'università deciso a portare avanti i suoi interessi scientifici, e proprio nel bel mezzo del «periodo tranquillo» fu indotto a sentirsi in colpa per il proprio distacco dalla politica studentesca – è l'esempio migliore del perdurante ascendente del comportamento e del modello rivoluzionario. Ai suoi compagni e a lui importava meno quale strada verso la rivoluzione si dovesse prendere del fatto che quella scelta fosse compiuta. Non molto prima di essere arrestato e giustiziato scriveva: «Le nostre divergenze [con i marxisti] sembrano essere del tutto insignificanti e solo teoriche»[4]. Suo fratello Vladimir sareb-

[3] R. Wortman, *The Crisis of Russian Populism*, Cambridge, 1967, p. 187.

[4] La citazione di Aleksandr Ul'janov è in L. Schapiro, *Rationalism and Nationalism in Russian Nineteenth-Century Thought*, New Haven (Conn.)-London, 1967, p. 129.

be rimasto stupefatto da questa sottovalutazione dell'elemento teorico, benché ammirasse la dedizione rivoluzionaria degli uomini e delle donne della Narodnaja volja e, in maniera egregiamente controllata, condividesse la loro impazienza per l'azione. Il terrorismo individuale, sebbene egli lo rifiutasse come tutti i marxisti, era soltanto l'espressione più ovvia di questa impazienza. Un'altra fu l'assillante pressione di Lenin verso il proprio partito nell'ottobre del 1917 perché prendesse il potere, perché non temporeggiasse, perché non sciupasse l'occasione di una rivoluzione perfettamente riuscita aspettando l'appoggio della maggioranza da un Congresso dei Soviet o da un'Assemblea costituente.

Una concezione ed un impegno rivoluzionari, sia che le loro origini fossero emotive o intellettuali, non assicuravano unanimità, come la futura storia del movimento rivoluzionario avrebbe mostrato, sulla natura della futura rivoluzione, su chi l'avrebbe guidata, o su quali sarebbero stati i suoi obiettivi una volta che l'incubo dell'assolutismo fosse stato eliminato. Il disorientamento delle file radicali che seguì il 1881 non riguardava solo l'aspetto organizzativo; era anche di natura psicologica e teorica, e per alcuni di quelli che cominciarono a ribadire il credo rivoluzionario nelle parole e nei fatti, quella riaffermazione aveva lo scopo di placare i dubbi. Questi avevano fatto la loro comparsa anche prima del 1881; i rovesci disastrosi di quell'anno e dei successivi li approfondirono e indussero molti populisti rivoluzionari, condannati all'inattività e all'esilio, a riesaminare i principi fondamentali in base ai quali avevano vissuto e lottato.

Il populismo – il termine si diffuse solo negli anni Settanta – fin dalle sue stesse origini negli anni Sessanta fu più un amalgama di emozioni e di differenti, persino contrastanti, idee di molte menti che un completo e unitario corpo di dottrine politiche o sociali. Risultò sempre particolarmente suscettibile di disgregazione organizzativa ed intellettuale. L'origine della sua forza e del suo fascino – devozione e fede nel popolo, *narod*, da cui venne il nome del movimento russo, *narodničestvo* – era anche la fonte della sua grandissima debolezza. Sotto ogni profilo pratico, popolo voleva dire contadini, e i contadini russi rifiutarono ripetutamente di comportarsi come predissero e si aspettavano i loro mentori, ammiratori e tribuni rivoluzionari.

La disillusione più sconvolgente nei confronti del popolo si ebbe nella «pazza estate» del 1874, quando dai 2.500 ai 3.000 giovani abbandonarono le aule delle lezioni universitarie o le confortevoli dimore dei loro genitori per «andare al popolo». Alcuni di loro (seguaci dell'anarchico Michail Bakunin) andavano a liberare gli istinti ribelli dei contadini; altri (i discepoli di Pëtr Lavrov) a prepararli all'avvento della rivoluzione insegnando i principi socialisti e spiegando chi fossero i loro oppressori e sfruttatori. Combinarono le loro attività agitatorie o propagandistiche con il servizio come insegnanti di villaggio, come infermieri, o semplici lavoratori, a risarcimento del debito che essi ed i loro avi avevano accumulato nei secoli. I contadini, dei quali i giovani radicali stavano cercando l'adesione, mostrarono loro incomprensione od ostilità. La maggior parte dei populisti fu vittima di retate da parte di polizia o gendarmi, con l'aiuto occasionale del *mužik* che vedeva con sospetto l'altruismo di gente che, pur venendo dall'altra parte della barriera di classe, voleva condividere la sua miseria più per scelta che per necessità.

I contadini non risultarono essere né il materiale infiammabile che l'agitazione insurrezionale dei bakuniniani voleva incendiare, né il terreno fertile su cui sarebbe fiorita la propaganda antizarista e socialista dei seguaci di Lavrov. Il fatto più scoraggiante messo in luce dal movimento dell'«andata al popolo» nella sua ultima fase fu la fede ininterrotta delle masse rurali nel sovrano come loro benefattore e protettore. Nell'unico caso in cui i contadini si unirono ai loro giovani liberatori, furono persuasi a farlo a causa di un falso documento di concessione dello zar che garantiva loro la terra che avidi latifondisti e funzionari corrotti gli avevano presumibilmente sottratto al momento dell'emancipazione. Questa non costituiva propriamente una base solida per costruire un movimento rivoluzionario o per suscitare una sollevazione di popolo la cui rabbia avrebbe liberato la Russia dal dispotismo, le avrebbe permesso di evitare il capitalismo e il dominio borghese, e avrebbe introdotto libertà ed uguaglianza sotto l'insegna di una repubblica socialista di associazioni di autogoverno dei produttori agricoli e urbani. L'impazienza rivoluzionaria sentita dai radicali colti delle città, dall'*intelligencija*, e da questi proiettata sul popolo,

non allignava in quest'ultimo e neppure l'innato socialismo che la comune e la cooperativa artigiana (*artel'*) avevano apparentemente nutrito e tenuto in vita. I populisti rivoluzionari furono psicologicamente incapaci di comprendere pienamente o di accogliere esplicitamente nella loro visione del mondo questi fatti degni di riflessione; nondimeno influenzarono il futuro carattere del movimento e la sua condotta e resero la rivoluzione in modo meno esclusivo un compito che le masse dovevano realizzare per se stesse.

Con la fondazione nel 1876 di un partito rivoluzionario di durata più che effimera (nel 1878 prese il nome di Zemlja i volja), nel populismo ebbe inizio un impercettibile spostamento dal *narod* verso l'*intelligencija*, dal seguire le masse al guidarle, dall'agitazione di massa all'indottrinamento più selettivo. Nessuna delle vecchie posizioni venne ripudiata, ma la centralizzazione dell'autorità e della struttura da parte del partito (sebbene intesa meramente come misura difensiva contro l'infiltrazione della polizia) era destinata a limitare il peso che qualsiasi potenziale massa di iscritti avrebbe potuto avere nelle sue assemblee.

L'uso del terrore per disorganizzare l'apparato di governo rappresentò un ulteriore allontanamento dall'azione rivoluzionaria definita e portata avanti dalle masse, anche se la sua intenzione era in definitiva di facilitare tale azione. A dispetto della continua assenza di risposta da parte dei contadini agli appelli di Zemlja i volja, l'assassinio di funzionari e, alla fine, dello stesso zar divenne una parte dominante piuttosto che secondaria del programma del partito e condusse nel 1879 ad una spaccatura nelle sue file. Un gruppo, denominatosi Volontà del popolo (Narodnaja volja), mantenne e perfezionò i metodi violenti e cospirativi, sia per costringere lo zarismo a concedere una costituzione – il che avrebbe reso possibile l'agitazione pubblica – sia per prendere il potere. Un altro, la Divisione nera (Cërnyj peredel), che voleva il passaggio di tutte le terre ai contadini, guidata da Georgij Plechanov e Pavel Aksel'rod, ripudiò il terrore e il rivoluzionamento meramente politico che, nel migliore dei casi, era tutto quello che una cospirazione di minoranza poteva ottenere e che molto probabilmente sarebbe finito nella reazione. Una vera rivoluzione richiedeva la strada più lunga dell'azione di massa da parte di operai e contadini che

si sarebbero impossessati di terre e fabbriche e avrebbero sviluppato una coscienza socialista nel corso del processo. Solo allora la libertà e il socialismo avrebbero messo radici e sarebbero perdurati. Prendere il potere e aspettare che un popolo arretrato avesse seguito le indicazioni di un pugno di intellettuali per l'organizzazione politica ed economica della nazione equivaleva, avvertì Plechanov, ad ignorare le lezioni degli ultimi pochi anni.

Il silenzio con cui i villaggi accolsero la notizia del regicidio il 1° marzo del 1881 provava che aveva ragione, sebbene ciò risultasse di scarso conforto per i sostenitori della Divisione nera. I loro sforzi più ponderati e a lungo termine per infondere una preparazione rivoluzionaria fra i contadini non ebbero maggior successo dei violenti colpi della Narodnaja volja. La Divisione nera presto sparì dalla scena, mentre la Narodnaja volja poté approfittare della sua «vittoria» soltanto chiedendo al nuovo zar un'amnistia politica e un'Assemblea costituente eletta dal popolo come prezzo per porre fine ad un assalto che in realtà era impotente a sferrare.

L'inutile richiesta di libertà politica fatta dalla Narodnaja volja – che i critici videro come il prevedibile risultato del suo volgersi al terrorismo – rappresentò qualcosa di più del declino del populismo rivoluzionario organizzato. Significava una svolta decisiva per il movimento rivoluzionario nel suo insieme e metteva a nudo le questioni irrisolte che il populismo lasciò ai suoi successori. La più tormentosa di queste era la natura del rapporto fra i rivoluzionari e il popolo cui erano dediti. Nel populismo classico, dedizione era sinonimo di attuazione del volere del popolo, non facendo altro che rimuovere gli ostacoli che impedivano al *narod* di esprimere la sua superiorità morale, il suo intenso desiderio di eguaglianza e di giustizia sociale. La fede nelle virtù e nel buon senso del popolo rendeva superfluo per i populisti descrivere in dettaglio il futuro ordine politico; l'esempio dell'Europa occidentale, dove liberalismo e parlamenti avevano sostituito il dominio degli antichi regimi con quello di una borghesia avida, lo rendeva indesiderabile. La forte componente anarchica del populismo riempì i suoi aderenti di avversione verso la politica e verso le riforme liberali, di sfiducia per i cambiamenti meramente politici o istituzionali, e di disinteresse verso il potere politico. La meta era

l'abolizione del potere statale, la rivoluzione sociale fatta da e per le masse.

Quando queste ultime non si sollevarono e lo Stato resisté con successo agli attacchi violenti delle truppe d'assalto della Narodnaja volja, il potenziale rivoluzionario delle masse e l'utilità del terrore divennero entrambi oggetto di dubbio. Così avvenne per il diritto e la capacità di un'élite (poiché questo erano i rivoluzionari, per provenienza di classe o formazione) di parlare ed agire in nome del «popolo». E se quel diritto veniva negato, erano costoro condannati all'inattività per tutto il tempo in cui l'autocrazia avrebbe tenuto il gigante dormiente, il *narod*, nell'ignoranza e nella prigionia? L'impotenza o le cospirazioni dell'élite erano le uniche possibilità di scelta? La questione fu raramente posta in termini così semplici, ma crucciò i rivoluzionari fino al 1917 e oltre. «Da dove trarre la forza per la lotta contro lo zarismo?»[5] era il modo in cui Plechanov formulava il dilemma del rapporto di un'élite radicale non molto numerosa con un popolo non abbastanza rivoluzionario.

Alla fine degli anni Settanta per la prima volta si manifestò una modificazione nella strategia populista che doveva farle guadagnare terreno e favore negli anni successivi al 1881: l'unificazione di tutte le forze d'opposizione che si preparavano a combattere l'autocrazia per i diritti civili e politici. Giacché questo comportava la collaborazione con i liberali, e l'astensione almeno temporanea dalle rivendicazioni degli interessi concreti di contadini e operai, non si trattò di una posizione adottata in modo generalizzato dagli attivisti della Narodnaja volja. Tuttavia vi fu l'accenno ad un populismo «liberale» e, nella Divisione nera, ad un populismo politico che prefigurava l'importanza attribuita alla lotta per la libertà politica e per la democrazia dal marxismo e, in effetti, da tutti i partiti rivoluzionari degli anni Novanta e anche dopo. Sia che vedessero il conseguimento di garanzie costituzionali come prioritario, sia che non lo facessero, tutti lo consideravano auspicabile ed alcuni essenziale, un passo intermedio verso il socialismo. Un periodo di libertà basilari e di sicurezza avrebbe permesso alle masse di raggiungere la

[5] A.K. Wildman, *The Making of a Workers' Revolution*, Chicago, 1967, p. 145.

maturità politica, e alla coscienza rivoluzionaria di armonizzarsi con la loro rabbia e con i loro istinti egualitari.

Sostenere la possibilità di una partecipazione limitata e, si sperava, temporanea alla lotta per un ordine politico liberalizzato rappresentava per i populisti molto più di un cambiamento di strategia. Era l'ammissione di nutrire dei dubbi su uno dei convincimenti centrali che li avevano sostenuti per due decadi: che la Russia fosse favorita dal fatto di avere un capitalismo e una classe media soltanto embrionali e che questo le avrebbe permesso di evitare lo stadio di un sistema politico ed economico liberale (e inevitabilmente capitalistico) e di avanzare direttamente verso il socialismo le cui fondamenta si trovavano nella comune di villaggio e nell'*artel'* artigiano. Lo scopo sarebbe sempre stato quello di tutti i socialisti europei, ma la via doveva essere russa.

Prima del 1881, come anche in seguito, alcuni populisti semplicemente ignoravano l'evidenza delle infiltrazioni che il capitalismo stava realizzando nelle città e nelle campagne; altri intensificarono il loro attacco allo Stato in quanto fonte principale di ogni male e vedevano il suo abbattimento come una misura prioritaria contro l'ulteriore diffusione del capitalismo; altri ancora, frustrati nei villaggi, guardavano agli operai, i contadini di ieri, come alla più promettente forza d'urto della rivoluzione, e ai liberali come possibili alleati. Nessuno poteva evitare di porsi interrogativi e di preoccuparsi per ciò che un capitalismo industriale sostenuto dallo Stato avrebbe fatto della loro visione del destino e del futuro russi, non appena quello stesso capitalismo avesse potuto e voluto far stabilmente radicare e sviluppare una vitale classe media. E se potevano essere trovate delle risposte, cosa avrebbero significato per il populismo? Come doveva essere fissato l'orario per la rivoluzione, quale doveva essere il suo primo bersaglio, dove dovevano essere reclutate le sue armate?

Quella che è stata chiamata «la crisi del populismo russo» era profonda e reale, e dato che il populismo costituiva – per tutte le intenzioni e gli scopi che aveva – sinonimo di movimento rivoluzionario, i suoi attivisti e i suoi simpatizzanti ne erano egualmente afflitti. Poiché questi ultimi erano più numerosi degli altri e non coinvolti nell'atmosfera esaltata della cospirazione che lasciava poco tempo alla riflessione o allo studio, furono naturalmente i primi a condurre una

sofferta revisione delle posizioni populiste. Dato che i loro scritti avevano un tono accademico, evitavano propositi e frasi rivoluzionarie e minimizzavano o celavano i fini socialisti, poterono essere pubblicati apertamente. Il loro divenne noto come populismo «legale», una posizione di moderazione cui li avevano condotti tanto il convincimento quanto la prudenza.

I loro studi su *Il destino del capitalismo in Russia* – un libro con questo titolo fu pubblicato nel 1882 dal principale rappresentante dell'orientamento, V.P. Voroncov («V.V.») – portarono i populisti legali ad una conclusione «ottimistica». Il capitalismo industriale, benessere per pochi e miseria per molti, avrebbe potuto davvero essere evitato in Russia e una produzione cooperativa gestita dal popolo (cioè il socialismo) poteva essere raggiunta senza di esso. Qualsiasi cosa lo Stato potesse fare, era troppo tardi per un paese arretrato imitare la via capitalistica verso il progresso e il potere intrapresa dalle nazioni occidentali. Queste si erano già spartiti i mercati del mondo fra di loro; la loro superiorità tecnologica rendeva la competizione senza speranze; mentre una popolazione agricola che un clima duro condannava a un basso tenore di vita, e che si stava ulteriormente impoverendo per sovvenzionare lo sviluppo industriale, non avrebbe mai potuto creare mercati interni per sostenere quest'ultimo. Stando così le cose, il capitalismo russo, come la borghesia russa, era nato morto, una creatura che nessuno stimolo artificiale poteva tenere in vita.

Le conclusioni di Voroncov andavano in senso antirivoluzionario e antiinsurrezionale. Se non c'era la possibilità di impiantare il capitalismo, non c'era bisogno di un attacco frontale allo Stato che lo proteggeva. Gli obiettivi principali del momento, perciò, dovevano essere il progresso intellettuale delle masse, il rafforzamento dell'agricoltura comunitaria e della produzione cooperativistica. Ciò imponeva che l'*intelligencija* si dedicasse a compiti pratici e cercasse aiuto da chiunque – liberali o burocrati – per ottenere tasse più basse, crediti a buon mercato, migliori strumenti e tecniche, più terra e scuole per l'elevamento della popolazione. Come era già accaduto una volta per valutare la necessità e i vantaggi dell'emancipazione, lo Stato avrebbe visto i benefici di queste misure – tanto più dal momento che il

capitalismo da esso assistito sarebbe sicuramente crollato – e avrebbe sostenuto sia la nazionalizzazione dell'industria su larga scala sia la crescita graduale delle imprese cooperativistiche su piccola scala in città e in campagna. In entrambi i casi la meta ultima erano «forme socializzate di produzione».

Un altro influente populista legale, che aveva tradotto il primo libro di *Das Kapital* in russo nel 1872 e si considerava un seguace di Marx, giunse a conclusioni simili. Scrivendo però circa un decennio dopo Voroncov sotto lo pseudonimo di «Nikolaj-on», N.F. Daniel'son mise in evidenza non l'impossibilità di un capitalismo russo, ma l'impatto catastrofico che la sua diffusione artificiale stava avendo su tutti i settori dell'economia nazionale, la rovina cui stava inevitabilmente conducendo. Daniel'son non condivideva la fede di Voroncov nella vitalità della comune o dell'*artel'* nelle loro forme attuali, per quanto grandi fossero le loro virtù morali e sociali. La loro resistenza alla differenziazione e alla competizione capitalistiche era scarsa, come lo era la capacità di tali piccole unità di produzione ad andare incontro ai bisogni di una popolazione in espansione. Egli non credeva che l'approccio gradualista, migliorista di Voroncov avrebbe funzionato, anche se si fosse limitato al raggiungimento di un modesto sostentamento per i produttori diretti. Migliorare l'economia «nazionale» – poiché la Russia non era più un paese di unità economiche autosufficienti – richiedeva un piano nazionale, l'intervento e il sostegno dell'innovazione tecnologica da parte dello Stato per incrementare la produttività industriale e agricola. Solo un'economia efficiente, moderna e su vasta scala poteva assicurare le eccedenze necessarie per il progresso della nazione e per il benessere del suo popolo. L'imponente riorganizzazione economica che aveva in mente Daniel'son doveva, naturalmente, essere attuata sotto i pubblici auspici, senza passare attraverso lo stadio della proprietà e del profitto capitalistici con i loro orrendi sconvolgimenti e le ingiustizie sociali e doveva essere realizzata in fretta, prima che fosse distrutto ciò che restava della produzione comunitaria.

Noi dobbiamo impiantare l'agricoltura scientificamente condotta e la moderna industria su vasta scala nella comune, e allo stesso

tempo dare alla comune una forma che ne farà uno strumento adatto per la riorganizzazione della grande industria e per la trasformazione dell'assetto di quell'industria da capitalistica a pubblica. Non c'è altro modo per l'organizzazione dell'economia: o crescita o deterioramento e crollo[6].

Daniel'son si rendeva conto anche che il crescente coinvolgimento della Russia nel commercio, nella finanza e nella tecnologia straniere creava il pericolo della dipendenza dai fornitori di tecnica e di capitale. Il suo interrogativo – «come impedire alla Russia di diventare una tributaria dei paesi più avanzati» – trovava eco in altri populisti legali, incluso Voroncov, il quale giunse ad accettare la necessità di una moderna produzione di fabbrica e di una programmazione globale di tipo non capitalistico. Questi, inoltre, vedeva che i problemi economici del paese erano ancora più pressanti e superiori ai bisogni tradizionali dei suoi produttori primari. Dopo la guerra con il Giappone, che aveva «dimostrato con dolorosa chiarezza a quali pericoli la nostra nazione sia soggetta se manca di adottare non solo le moderne tecniche militari, ma anche la cultura europea in generale», Voroncov affermò che i russi volevano vivere come la gente dell'Europa moderna, non come quella dell'Europa medievale[7].

Inesorabilmente i populisti legali si trovarono faccia a faccia con la realtà politica che avevano trascurato o ignorato: come poteva uno Stato arretrato divenire il motore di un progresso economico accelerato che avrebbe condotto tanto al benessere del popolo quanto alla grandezza nazionale? La strada costituzionale era lenta e, dato che il liberalismo rimaneva debole, probabilmente inefficace. In ogni caso non si poteva credere che i liberali avrebbero lavorato al benessere del popolo una volta che avessero raggiunto i loro scopi. Una sollevazione delle masse contadine non era auspicabile, dal momento che difficilmente avrebbe portato a una ordinata pianificazione e avrebbe potuto solo distruggere le con-

[6] S.M. Schwarz, *Populism and Early Russian Marxism on Ways of Economic Development of Russia: the 1880s and 1890s*, in E.J. Simmons (a cura di), *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, Cambridge (Mass.), 1955, p. 47.

[7] A.P. Mendel, *Dilemmas of Progress in Tsarist Russia*, Cambridge (Mass.), 1961, p. 59.

quiste culturali del passato, né lo era la presa del potere da parte di una minoranza secondo quanto preconizzato dai populisti rivoluzionari. La formula marxista di accogliere con favore il capitalismo e il proletariato che lo avrebbe alla fine distrutto era egualmente inaccettabile; così c'era scarsa possibilità di scelta, in effetti, e non rimaneva che contare sul governo, convincerlo con la forza degli argomenti e la dimostrazione del suo stesso interesse a scegliere la giusta (cioè non capitalistica) linea di sviluppo economico.

I populisti legali offrirono preziosi contributi al dibattito sull'industrializzazione della Russia, chiedendo che i suoi costi fossero ridotti al minimo per le masse e suggerendo le modalità per farlo. Le loro teorie, però, non poterono riempire a lungo il vuoto morale e psicologico sentito dai rivoluzionari sconfitti o dare risposte agli interrogativi che li tormentavano. I populisti legali costituivano ancora un'élite che dava ordini al popolo piuttosto che lavorare con esso per la sua emancipazione. Nel riconoscere la necessità di mettersi più rapidamente alla pari con l'Europa, manifestavano l'impazienza di rivoluzionari che rifiutavano le conclusioni rivoluzionarie. Volevano che la Russia vivesse in un mondo moderno, ma ritenevano che la moderna tecnologia, la produzione di massa e il benessere sociale si potessero avere senza costituzioni «borghesi» o senza politica rivoluzionaria. La loro filantropia, le loro intuizioni economiche, la loro moderazione politica non li risparmiò dall'isolamento nei confronti delle masse, dell'*intelligencija* radicale o del governo – cioè, da ogni forza che si poteva immaginare adottasse e realizzasse le loro idee. Il populismo legale non fu un partito o un movimento; rifornì di armi intellettuali gli oppositori della politica economica del governo, ma non offrì né una struttura né un fondamento concettuale per l'azione quando le energie rivoluzionarie rifiorirono dopo un decennio di gesti disperati, di azioni insignificanti o di passività.

Non piccola parte in quella ripresa fu giocata dalla carestia e dall'epidemia di colera del 1891-92 e dalla manifesta incapacità della burocrazia di fronteggiarle senza aiuti. Fra moderati e liberali l'esperienza della carestia diede rinnovato impulso alle riflessioni sulla riforma politica. I populisti considerarono la catastrofe come la conferma delle loro infauste predizioni di fallimento per lo stentato capitalismo

sostenuto dallo Stato che minava la produzione «popolare» nelle città e nelle campagne. Per i marxisti era prova del contrario, cioè che le industrie cooperative artigiane e l'agricoltura contadina comunitaria erano incapaci di resistere all'avanzata delle forme capitalistiche di produzione e di proprietà. La causa della crisi stava nello scarso più che nell'eccessivo sviluppo del capitalismo – in breve nell'arretratezza, conseguenza di rapporti di proprietà e di produzione antiquati e conservati artificialmente. Negli anni successivi alla carestia l'argomentazione dei marxisti conquistò un uditorio vasto e favorevole. Posto largamente in termini accademici da Pëtr Struve nel suo *Note critiche sulla questione dello sviluppo economico della Russia* (1894), il suo schema dell'inevitabile sostituzione di un'economia naturale da parte di un'economia di scambio e di una produzione di merci centralizzata e su larga scala era considerato sufficientemente innocuo o astratto per passare la censura. Adesso esisteva un marxismo «legale» a contestare l'autorità morale e intellettuale del populismo presso il pubblico colto. Il suo fascino poggiava sulla certezza che il capitalismo, nonostante tutti i suoi orrori, comportasse dei progressi in ogni sfera della vita, cosa che rappresentava la precondizione per il progresso e la civiltà in senso più ampio. I liberali *laissez-faire*, gli «occidentalizzanti» (*Westernizers*), i modernizzatori di ogni specie potevano salutare con favore l'applicazione delle leggi universali del marxismo alla Russia mentre ne rifiutavano o ignoravano le implicazioni rivoluzionarie. In ogni caso queste erano asserite in modo talmente limitato che Lenin si lamentò delle erronee interpretazioni di Struve riguardo agli antagonismi sociali che accompagnavano la crescita del capitalismo[8].

I timori di Lenin che l'accento posto da Struve sugli aspetti oggettivi e deterministi dell'insegnamento marxista l'avrebbero reso inoffensivo come dottrina rivoluzionaria erano giustificati ma prematuri. Struve e altri marxisti legali non si congiunsero col campo liberale per parecchi anni, e in Russia persino il liberalismo aveva i suoi lati radicali e rivoluzionari. Tuttavia sin da quando in Russia c'erano stati i

[8] L.H. Haimson, *The Russian Marxists and the Origins of Bolshevism*, Cambridge (Mass.), 1955, p. 105.

marxisti, questi avevano discusso se attendere che le forze ineluttabili della storia compissero l'opera di distruzione dell'autocrazia e del «feudalismo» o se affrettarla con l'intervento volontario dei rivoluzionari. Invero ciò che rese il marxismo così attraente negli anni Novanta – l'assicurazione che esso offriva, in un periodo di scoraggiamento politico, che il cambiamento sarebbe avvenuto qualunque cosa potessero fare il governo o i suoi oppositori – aveva causato negli anni Settanta il suo rifiuto da parte dei giovani populisti. Essi avevano considerato Marx un uomo molto dotto, ma non proprio un rivoluzionario.

Non che i populisti non avessero dimestichezza con Marx o non fossero da questo influenzati o non lo tenessero in grande stima come critico e studioso dell'economia capitalistica e della politica borghese. Rigettavano però quelle conclusioni della sua dottrina che condannavano la Russia a seguire il cammino capitalista, i suoi contadini a diventare manodopera di fabbrica o proletari agricoli, mentre l'*intelligencija* radicale stava ad assistere a braccia conserte a come tutto ciò accadesse o persino contribuiva a che ciò si verificasse, come proponeva Struve. Erano volontaristi, non deterministi, e credevano che l'individuo che pensa criticamente e la sua coscienza avrebbero potuto e dovuto svolgere un ruolo decisivo nella storia. Erano rivoluzionari e non sociologi, accusa questa che rivolgevano ai marxisti[9].

Se il marxismo russo nondimeno attirò dalla sua parte un rilevante numero di giovani radicali, lo fece appellandosi alla loro volontà d'agire, costituendosi in forza per la lotta rivoluzionaria, andando incontro ad alcuni degli stessi bisogni psicologici e degli impulsi emotivi che il suo grande rivale ideologico, il populismo, aveva cercato di soddisfare. Che anche il marxismo procurasse soddisfazione intellettuale e fosse portatore di una visione coerente della politica e della storia – che prometteva successo così come lotta – costituì un vantaggio ulteriore che doveva soprattutto a Plechanov, così come doveva il suo fascino attivistico in massima parte a Lenin.

La rottura di Plechanov con Zemlja i volja nel 1879 fu il

[9] S.H. Baron, *Plekhanov: The Father of Russian Marxism*, Stanford (Cal.), 1963, p. 122.

primo passo del suo abbandono del populismo e della sua conversione al marxismo. La pratica del terrore aveva affrettato la rottura, ma essa era la spia di altri gravi difetti del partito rivoluzionario che la sua grande intelligenza non poteva più tollerare. Il terrorismo era per sua propria natura esercitato contro bersagli isolati da parte di individui a loro volta isolati; sbandierava apertamente il loro isolamento e costituiva un misero surrogato dell'azione di massa. Il terrorismo, perciò, condannava le azioni rivoluzionarie a rimanere senza risonanza e coloro che lo praticavano a restare separati dal popolo e ignorati dai governanti. Il terrorismo era l'affermazione della volontà della minoranza sulle esigenze e l'impreparazione della maggioranza, era la politica disgiunta dall'oggettiva realtà storica e sociale. Tutto ciò, e il timore che lo zarismo avrebbe potuto essere velocemente rimpiazzato da un regime di una ristretta classe superiore, fu la responsabilità addossata dall'opposizione di Plechanov alla politica praticata dalla Narodnaja volja, un'opposizione che egli abbandonò nel 1883 per chiamare ad una lotta politica su basi di massa che costituì il contributo originale e significativo suo e del marxismo alla strategia della Rivoluzione russa. Il suo scopo primario rimaneva l'eliminazione dell'autocrazia, la conquista della libertà politica e un «significativo intervallo» di democrazia borghese che avrebbe permesso al movimento operaio di crescere e prepararsi per la prossima rivoluzione, quella socialista, che avrebbe ottenuto terra *e* libertà, giustizia sociale *e* liberazione politica, socialismo *e* democrazia. Per la socialdemocrazia russa, come i marxisti chiamavano il loro movimento, non c'era alcuna contraddizione necessaria tra politica e rivoluzione.

Dal 1884 fino al 1917 Plechanov visse a Ginevra dove egli e altri esponenti della Divisione nera fondarono nel 1883 la prima organizzazione dei marxisti russi, il gruppo Liberazione del lavoro. Là scrisse anche *Il socialismo e la lotta politica* (1883), *Le nostre divergenze* (1885), *Sulla questione dello sviluppo della concezione monistica della storia* (1894) e altre opere in cui criticava gli assunti centrali del populismo e applicava la formula marxista alla Russia. L'*intelligencija* commetteva un errore ad estraniarsi dalle masse, ma era erronea la sua fiducia nel mondo contadino, nei suoi istinti che si supponevano radicali e negli istituti

comunitari. Il contadino che chiedeva o s'impossessava delle terre della nobiltà era in cuor suo un conservatore che proteggeva la base agraria su cui poggiava l'intera struttura sociale e politica della Russia. E la comune di villaggio era molto lontana dal costituire il nucleo del futuro comunismo. Come forma puramente giuridica di proprietà agricola collettiva che era diffusa nelle economie naturali, non aveva portato alla lavorazione collettiva della terra o alla spartizione dei suoi prodotti, ed era stata conservata ben al di là della sua vita naturale soltanto per la convenienza amministrativa e fiscale dello Stato. Quella convenienza aveva anche irrevocabilmente trascinato la comune nell'economia monetaria, nella produzione volta al mercato in cui i contadini dovevano vendere il loro grano per pagare le tasse e le quote di riscatto. Il risultato finale di quel processo – già di gran lunga avanzato – sarebbe stato la distruzione della comune, il sorgere di una classe di agricoltori benestanti, la proletarizzazione del resto della popolazione e il trionfo del capitalismo. Per i socialisti russi risultava sciocco tentare di impedire l'avvento del capitalismo; esso si era ormai diffuso nelle città e nelle campagne, la sua ulteriore espansione era sicura e in realtà doveva essere salutato come uno stadio socio-economico superiore.

Ma questo richiedeva l'acquiescenza silenziosa dei rivoluzionari? Non potevano costoro abbreviare l'intervallo «significativo» o dovevano aspettare pazientemente per un secolo o più finché il capitalismo, come in Occidente, fosse maturato e fosse pronto per essere sostituito? Dovevano accettare come storicamente determinate tutte le miserie e le infamie associate con il dominio del denaro e delle classi facoltose? Plechanov sapeva anche troppo bene che uno schema storico così rigido sarebbe stato rifiutato come disumano dai suoi connazionali radicali. Fortunatamente, l'accettazione dell'ineluttabilità storica non richiedeva l'abbandono dell'azione rivoluzionaria; questa avrebbe potuto e dovuto ridurre le doglie della società che non occorreva fossero così lunghe e dolorose in Russia come altrove. C'erano ineguagliabili forze e fattori, interni come internazionali, che potevano sollecitare l'avvento e il dissolversi del capitalismo. Esisteva la possibilità di importare tecnologia avanzata e teorie sociali progredite (cioè il marxismo); c'era la forza

dell'impegno rivoluzionario dell'*intelligencija* e la relativa debolezza di una borghesia che doveva ancora combattere uno Stato arretrato e i residui dell'ordine feudale ed era incapace, perciò, di stabilire la sua egemonia intellettuale e politica sulle masse.

Queste speciali circostanze imponevano ai socialisti rivoluzionari la collaborazione con tutti gli oppositori dell'autocrazia per la conquista delle generali libertà politiche e civili. Tale collaborazione risultava necessaria al fine di creare condizioni favorevoli per un aperto conflitto politico ed era possibile a causa della debolezza dei liberali borghesi. Non avrebbe, comunque, portato alla fusione con loro o all'accettazione della loro egemonia nella lotta contro l'autocrazia. Plechanov era convinto, come ogni populista, che le classi sfruttatrici avrebbero tradito i loro alleati radicali e le masse non appena avessero estorto una costituzione allo zar. Egli vedeva, però, fra gli sfruttatori, delle contraddizioni che i socialisti potevano volgere a loro favore nella misura in cui si fossero resi conto della natura tattica e temporanea dell'alleanza e l'avessero utilizzata per organizzare il loro proprio partito che avrebbe, in una seconda rivoluzione, strappato il potere alle nuove classi dominanti per instaurare il socialismo democratico.

Lo strumento di quella trasformazione finale doveva essere la classe lavoratrice industriale, il proletariato, che il capitalismo stava costantemente accrescendo nel numero e educando nella coscienza rivoluzionaria. Qui, disse Plechanov agli *intelligenty*, stava il *narod* di cui avevano bisogno e che aveva bisogno di loro, la classe che non li avrebbe delusi come avevano fatto i contadini e il soddisfacimento dei cui desideri non entrava in conflitto con il corso del progresso sociale ed economico. «Una volta che abbiano compreso queste semplici verità, i socialisti russi provenienti dalle categorie privilegiate metteranno da parte tutti i loro propositi di presa del potere, lasciando ciò al nostro partito operaio socialista del futuro. Allora i loro sforzi saranno diretti solo alla creazione di tale partito e alla eliminazione di tutte le condizioni sfavorevoli alla sua crescita [...]»[10].

[10] G.V. Plekhanov, *Our Differences*, in Id., *Selected Philosophical Works*, ed. ingl. Moscow-London, 1961-81, I, pp. 373-4.

Come tutto il marxismo, la versione russa di Plechanov non era senza incongruenze, non conciliava pienamente l'istanza della sottomissione alla necessità storica con quella della resistenza alle sue forme concrete. Poteva essere e fu usata, da Plechanov stesso in momenti differenti, come una giustificazione del gradualismo, tanto per far sì che la storia facesse il suo corso quanto per anticiparlo e accelerarlo. Contribuì a rinnovare le speranze di una fruttuosa attività da parte dei radicali perché li condusse tutti, compresi i non marxisti, a vedere l'azione politica come importante e il capitalismo e la classe lavoratrice come coloro che la rendevano possibile. Persuase molti russi della futilità di pensare che il loro paese fosse esente dalle leggi del progresso e che il suo ordine sociale fosse superiore. La fede marxista nell'ineluttabilità e universalità del procedere della storia rafforzava tutti coloro che si opponevano all'autocrazia e salutavano la modernizzazione economica come un passo necessario verso l'occidentalizzazione culturale e politica della Russia. Angelica Balabanoff scoprì il marxismo leggendo Plechanov, come ricordò molti anni dopo. «Vi trovai esattamente quello che allora mi serviva, una filosofia del metodo che conferiva continuità e logica ai processi della storia e che forniva alle mie aspirazioni etiche, nonché al movimento rivoluzionario stesso, la forza e la dignità di un imperativo storico»[11].

Eppure, persino per il settore marxista del movimento rivoluzionario, Plechanov non risolse in modo definitivo il problema del rapporto dell'*intelligencija* con le masse. In astratto considerava la classe operaia, resa socialista e rivoluzionaria dall'esperienza dello sfruttamento capitalista, come la classe che avrebbe preso l'iniziativa di lottare per la propria liberazione e per la liberazione della nazione; in termini pratici doveva ammettere che per operai non istruiti, e sotto le condizioni vincolanti imposte dallo zarismo, sarebbe stato difficile sviluppare una coscienza rivoluzionaria e ancor più formare un'efficace forza d'urto. Creare un partito della classe operaia, quindi, sarebbe inevitabilmente stato il compito di uomini provenienti dalle «categorie privilegiate», i

[11] A. Balabanoff, *My Life as a Rebel*, New York, 1938, p. 18; trad. it. *La mia vita di rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 25.

quali avevano le risorse e il tempo necessari e che erano obbligati, di conseguenza, a rivestire un ruolo di guida in ciò che avevano creato. E la loro voce sarebbe stata decisiva nel determinare quando i lavoratori, il paese e le circostanze storiche sarebbero stati maturi per fare la rivoluzione. Plechanov prevedeva una tale possibilità e ammoniva sui pericoli di spingersi troppo in avanti rispetto alle masse e alla storia: gli operai stessi dovevano sviluppare il programma del loro partito e determinare la sua politica. Nondimeno, era necessario che l'*intelligencija* tenesse lo sguardo dei lavoratori saldamente fisso sul lontano futuro socialista, per fargli prendere coscienza che il soddisfacimento delle loro richieste immediate per salari e orari migliori non doveva distoglierli dallo scopo della rivoluzione.

Fin quando il proletariato fosse rimasto ancora un concetto astratto, per i pochi marxisti che all'interno della Russia leggevano i *pamphlets* e i libri di Plechanov era facile non fare caso alle contraddizioni inerenti al suo tentativo di armonizzare gli interessi a breve termine dei lavoratori e gli scopi a lungo termine propri dei marxisti. Si trattava anche di un problema vitale, poiché il proletariato era «il popolo» che doveva giustificare la loro fede e la loro esistenza, il soggetto storico che prometteva di salvarli dall'isolamento e dalla storia stessa, e attendevano – come diceva Plechanov – che esso facesse la sua comparsa come se fosse l'avvento del Messia[12]. Quando negli anni Novanta i marxisti si trovarono faccia a faccia non con un concetto, ma con esseri umani in carne ed ossa, si resero conto che il rapporto non sarebbe stato automaticamente armonioso. Gli scioperi e gli embrionali circoli operai di quel decennio erano nati per la maggior parte senza il beneficio della guida degli intellettuali socialdemocratici che adesso pensavano fosse meglio spostarsi dalla propaganda delle teorie rivoluzionarie marxiste all'agitazione rivendicativa delle ingiustizie quotidiane subite dai lavoratori. Questo punto di vista, sostenuto da Julij Martov, un futuro leader dell'ala menscevica della socialdemocrazia, prevalse al momento della fondazione nel 1895 a San Pietroburgo della Lega di lotta per la liberazione della classe lavoratrice.

[12] J.L.H. Keep, *The Rise of Social Democracy in Russia*, Oxford, 1963, p. 20.

Per Martov, come per gli altri fondatori della Lega, non esisteva conflitto fra l'allargamento dell'orizzonte del lavoratore verso più ampie prospettive socialiste e la priorità data alla sua lotta contro il padronato. Unendosi a quella lotta, approfondendola e espandendola, i socialdemocratici avrebbero reso gli operai più efficacemente consci delle sue più larghe implicazioni, sarebbero stati al loro fianco, avrebbero destato la loro coscienza politica e sarebbero pervenuti, alla fine, ad un partito della classe operaia autenticamente marxista, autenticamente rivoluzionario. Per un altro dei fondatori della Lega un tale esito era tutt'altro che certo. Egli riteneva essenziale uscire al di fuori dei circoli, in cui pochi intellettuali facevano la predica a un numero ancor minore di lavoratori, e incontrare le masse sul loro terreno. Lenin però non credeva che i lavoratori avrebbero raggiunto la coscienza politica come se fosse lo sviluppo naturale della loro lotta su problemi concreti. Ancor meno si aspettava che una tale lotta avrebbe condotto alla formazione di un partito vitale senza che fosse guidato e senza che i suoi scopi fossero definiti dai socialdemocratici.

La rottura fra Martov e Lenin, in cui entrambi poterono rifarsi a differenti aspetti del compromesso di Plechanov fra un movimento operaio autonomo e uno guidato da una *leadership* teoricamente preparata, con il maestro precariamente oscillante fra loro, non avvenne fino al 1903. Fu procrastinata dai loro arresti alla fine del 1895 e all'inizio del 1896 e dalla loro battaglia congiunta – condotta principalmente attraverso gli scritti e la stampa dall'esilio in Siberia e, dopo il 1900, dall'Europa occidentale – contro le eresie del revisionismo e dell'economismo.

L'iniziatore della prima, il socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein, confutò la previsione di Marx dell'inevitabile impoverimento del proletariato, dell'intensificazione della lotta di classe e della rivoluzione che le avrebbe sicuramente fatto seguito. Il socialismo poteva essere raggiunto in modo pacifico e con gradualità, usando e trasformando più che rovesciando il sistema politico esistente. Questo, temevano i più esperti marxisti russi, non solo avrebbe indebolito l'attacco allo zarismo; ma poteva anche ingenerare il pericolo del riformismo, di limitati miglioramenti economici e sociali che avrebbero privato il malcontento di massa del suo

mordente rivoluzionario. Il pericolo veniva aumentato dall'accento posto dall'economismo sulla lotta economica degli operai vista come base di un movimento marxista che avrebbe, per di più, partecipato pienamente all'opposizione generale della società all'assolutismo. Queste divergenze apparentemente scolastiche furono rese concrete e pressanti da ciò che stava accadendo tra i lavoratori.

La propagazione della combattività proletaria non era stata fermata dall'arresto dalla maggior parte dei leader della Lega di lotta. Il movimento di sciopero continuò ed impressionò per la sua determinazione e indipendenza soprattutto quei marxisti che erano ancora in libertà. Gli operai stavano in effetti rivelando che potevano andare avanti senza di loro, che erano perfettamente capaci di decidere da soli quello che volevano e non volevano. Non erano disposti a combattere battaglie altrui per i dubbi benefici della libertà politica; volevano vantaggi immediati e concreti per sé e i propri figli, non le glorie di una futura utopia. Cominciavano a sospettare che i loro alleati intellettuali perseguissero scopi personali o li vedevano persino come appartenenti al mondo del privilegio in opposizione al loro. «Rabočaja mysl» («Pensiero operaio»), un giornale scritto in massima parte da radicali colti che si identificavano con i loro lettori, nell'ottobre del 1898 esprimeva la sfiducia dei lavoratori nei propri mentori:

> Dicono che siamo «contro l'*intelligencija*». In larga misura è vero [...]. Questi *intelligenty* russi per un triste (o comico) malinteso si ritengono rivoluzionari nati [...]. È bene ricordare che i rivoluzionari di oggi sono i pubblici ministeri, i giudici, gli ingegneri, gli ispettori di fabbrica di domani, in una parola, *činovniki* del governo russo. Siamo lieti di accettare i loro servigi, come pure i servigi di tutti coloro che ci vogliono bene, *intelligenty* e non. Ma consideriamo fuori posto ogni intromissione da parte loro nei nostri affari che vada al di là di quei servigi. In questo senso siamo contro l'*intelligencija*[13].

Che lavoratori non istruiti la pensassero così era increscioso, ma comprensibile; per i sofisticati marxisti era imperdonabile. Plechanov, Martov e Lenin osservavano ansiosi ma impotenti, ostacolati come erano nel diffondere di

[13] Wildman, *op. cit.*, p. 137.

nascosto lettere e stampa illegale. Avvertivano che nel modo in cui stavano andando le cose non ci sarebbe stato alcun movimento rivoluzionario, ma solo i sindacati con i socialdemocratici divenuti loro segretari e i sindacati stessi trasformati in appendici dell'opposizione liberale, per esserne alla fine inghiottiti. Essi perciò salutarono con favore la fondazione nel 1898 del Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR o socialdemocratici) da parte dei loro compagni ancora attivi come un tentativo di consolidare i gruppi sopravvissuti in un partito con un programma vincolante e con leader fidati. La polizia sventò subito il tentativo e per altri cinque anni non fu ripetuto.

Lenin, nel frattempo, tentava di colmare il vuoto radunando gli elementi sparsi e dottrinalmente confusi della socialdemocrazia intorno al giornale «Iskra», per riaffermare l'ortodossia marxista e per rendere la testata il quartier generale ideologico che fosse di collegamento fra tutti i marxisti rivoluzionari. Nel suo primissimo numero del dicembre del 1900 rivelò le sue costanti preoccupazioni: infondere nelle masse proletarie le idee e la coscienza socialdemocratiche, organizzare un forte e disciplinato partito di rivoluzionari a tempo pieno, e attraverso loro creare solidi legami con il movimento operaio spontaneo. Questa, egli credeva, era la strada per impedire ai lavoratori di scivolare nel riformismo e all'*intelligencija* di rimanere al superficiale livello delle mere dispute dottrinarie.

I compagni di Lenin nel comitato di redazione dell'«Iskra», fra cui Martov e Plechanov, non discernevano ancora fino a che punto lo avrebbe portato la sua veemenza; questo divenne abbastanza chiaro negli anni seguenti. Lenin si era affermato in campo teorico con uno scritto polemico contro l'ideologia populista – (*Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici?* (1894) – e pubblicando nel 1899 un'opera fondamentale su *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Egli era però un rivoluzionario prima che un marxista, per quanto riguarda il saper cogliere l'occasione favorevole come per temperamento, e diede il suo più durevole contributo come leader di un combattivo movimento politico e come creatore dei suoi principi organizzativi e operativi. Dapprima affermati nell'«Iskra», furono rielaborati in *Che fare?* (1902) e il loro significato si rese più

esplicito durante e dopo quello che nominalmente fu il Secondo Congresso del POSDR che si riunì a Bruxelles e Londra nel 1903.

Adesso sappiamo che il *pamphlet* del 1902 segnò la nascita del leninismo che, nonostante la sincera e duratura consacrazione del suo iniziatore agli insegnamenti di Marx e Engels, rappresentava una netta novità al pari del revisionismo e dell'economismo che egli aveva attaccato in nome dell'ortodossia. I compagni di Lenin, comunque, all'inizio non furono scossi dalla sua concezione del partito centralizzato e cospirativo fatto da rivoluzionari di professione, che tanto ricordava la Narodnaja volja. Non furono neppure reattivi alle sue potenzialità elitarie, alla sua certezza che il lavoratore comune poteva sviluppare solo una coscienza sindacale date le condizioni che regolavano la sua vita, né rimasero impressionati dall'appello agli *intelligenty* marxisti per portare dall'«esterno» la coscienza rivoluzionaria al proletariato. Dopo tutto, Plechanov, Martov e i loro seguaci sembravano dire le stesse cose; che essi stessi, figli delle classi privilegiate, dovevano aiutare i lavoratori a raggiungere la maturità politica, che dovevano essere i catalizzatori della storia e sollecitare la preparazione del proletariato a svolgere il ruolo che la storia gli aveva assegnato. Concordavano anche sul fatto che un movimento aperto, che si sviluppava democraticamente, era da considerarsi un lusso a causa della persecuzione della polizia. Plechanov e Martov non si erano mai ritenuti autonomi attori della storia, ma solo suoi interpreti e «aiutanti». Ora iniziavano a temere che le concezioni di Lenin avrebbero potuto condurre il partito a divenire una forza storica per proprio conto, un ristretto gruppo che agiva in nome della classe operaia e nel suo interesse, una caricatura della burocrazia zarista. Presto o tardi, tutti i più illustri e devoti marxisti della generazione di Lenin si ritrassero di fronte a quello che vedevano e si separarono da lui.

Lo scisma nella socialdemocrazia russa ebbe inizio al Congresso del 1903 che era stato convocato per riunificarla. Giunse, inaspettatamente, a proposito della definizione dell'iscrizione al partito e malgrado che una salda maggioranza di 57 delegati – solo quattro dei quali erano operai – appoggiasse la maggior parte delle regole e del programma di partito che Lenin aveva abbozzato e sottoposto loro a nome

del comitato di redazione dell'«Iskra». Nel corso delle discussioni vennero sollevate alcune questioni scottanti – per esempio sul grado di controllo che gli organi centrali del partito avrebbero esercitato sui comitati locali e sugli iscritti – e queste contribuirono all'ansia determinata dall'insistenza di Lenin ad averla vinta e dai bruschi metodi che impiegava per riuscirci. Il fatto che fosse così determinato a far accettare al Congresso la sua versione del punto uno delle norme – i criteri dell'iscrizione al partito –, quando differiva così poco da quella del suo alleato Martov, mise in stato d'allarme i delegati sulla sua importanza, come pure l'opposizione di Martov.

L'abbozzo leniniano degli statuti affermava che membro del partito era chiunque ne accettasse il programma, desse sostegno materiale al partito e partecipasse anche ad una delle sue organizzazioni. La definizione di Martov era quasi identica, tranne che al posto della «partecipazione personale ad una delle organizzazioni di partito» egli sostituì «un regolare sostegno personale sotto la guida di una delle sue organizzazioni». La discussione che seguì su questa e altre questioni costrinse alla fine gli oppositori di Lenin ad esprimere chiaramente i loro sospetti. Volevano un partito più aperto, un partito che, sebbene dovesse necessariamente avere un centro clandestino, sarebbe stato collegato in vari modi e tramite vari tipi di membri alle masse proletarie, un partito non così completamente dominato dalla sua gerarchia da rischiare di perdere il contatto con i lavoratori e privo di quella tremenda preoccupazione per la purezza dottrinale che l'avrebbe tagliato fuori dalle organizzazioni che la classe operaia stava creando. Il POSDR sarebbe stato un partito di massa che aiutava i lavoratori, non un gruppo di cospiratori che decidevano per loro.

Lenin venne ora accusato, da L.D. Trockij fra gli altri, di eccessivo centralismo, di volere uno stato maggiore senza un esercito, di bonapartismo e giacobinismo. A sua volta Lenin accusò i suoi oppositori di anarchismo e di «democraticismo»; la loro fiacca riluttanza a tracciare una demarcazione fra coloro che chiacchierano e coloro che agiscono avrebbe fatto sì che la condotta del movimento venisse stabilita da aderenti che non erano soggetti alla sua disciplina. Lenin fu sconfitto sul punto uno da una votazione di 28 a 21; sconfitta

che si tramutò in vittoria quando un pugno di «economicisti» e di delegati del Bund si ritirarono – questi ultimi perché il Congresso rifiutò di riconoscere il Bund come il solo partito rappresentativo dei lavoratori ebrei che era stato organizzato con successo nella Russia occidentale, in Polonia e Lituania sin dal 1897. Lenin ebbe la meglio quando venne stabilita la composizione del Comitato centrale e del nuovo comitato di redazione dell'«Iskra». Sulla esigua base di venti voti favorevoli, due schede bianche e venti astenuti della fazione di Martov, i leninisti ora si chiamarono «bolscevichi», maggioritari, mentre i loro oppositori furono per sempre conosciuti da allora come la minoranza, «menscevichi».

«Dateci un'organizzazione di rivoluzionari – aveva chiesto Lenin – e capovolgeremo la Russia»[14]. Come risultato della sua vittoria egli aveva ora una tale organizzazione, per lo più sulla carta, nonostante che per il suo raggiungimento avesse anche diviso le forze e le energie della socialdemocrazia russa. La profondità e la permanenza della spaccatura non si sarebbero rivelate per un po' di tempo. Il Congresso aveva fatto in modo di adottare un programma comune contenente le richieste «minime» del partito. La loro realizzazione attraverso la rivoluzione borghese avrebbe portato verso la fine dell'autocrazia e alla sua sostituzione con una repubblica democratica; una legislatura monocamerale il cui suffragio sarebbe stato universale, paritetico, diretto e segreto; ampia autonomia locale; pieni diritti civili e per le minoranze (inclusa l'autodeterminazione); una milizia popolare invece dell'esercito regolare; separazione tra Chiesa e Stato; istruzione obbligatoria gratuita fino all'età di sedici anni; e al posto delle tasse indirette, l'imposta progressiva sul reddito e quella di successione. Si doveva stabilire la giornata lavorativa di otto ore per gli operai, come pure una vasta assicurazione sociale, e per i contadini la fine degli svantaggi legali ai quali ancora sottostavano e la restituzione dei ritagli (*otrezki*), le terre che avevano dissodato e perduto all'epoca dell'emancipazione. Il programma terminava senza richiedere la consegna ai contadini di tutte le terre della nobiltà.

[14] V.I. Lenin, *What Is To Be Done? Burning Questions of Our Movement*, in R.C. Tucker (a cura di), *The Lenin Anthology*, New York, 1975, p. 79; trad. it. *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 165.

Era un programma radicale e rivoluzionario, ma non un programma socialista. Era teso ad assicurarsi che nelle future battaglie politiche la socialdemocrazia non sarebbe rimasta isolata. Proclamare troppo apertamente o troppo bellicosamente la meta finale della rivoluzione proletaria sarebbe servito soltanto a mettere a repentaglio la collaborazione con altre classi, le avrebbe spaventate e allontanate, indebolito la loro determinazione e prodotto il rischio della ricerca da parte loro di un compromesso con lo zarismo sulla base di concessioni limitate. Lenin era ortodosso come qualsiasi altro compagno di partito nell'accettare la necessità di una fase di transizione borghese-capitalistica e nel vederne il vittorioso raggiungimento come il prodotto di un saldo schieramento di forze di opposizione, comprendente contadini, nobili liberali e borghesi. Tuttavia la sua repulsione verso la collaborazione con i liberali era più grande della loro – «Tu giri le spalle ai liberali mentre noi rivolgiamo loro il viso», gli disse una volta Plechanov[15] –, come lo era la sua impazienza rivoluzionaria o quello che è stato chiamato il suo «pessimismo combattivo»[16]. La rivoluzione del 1905 e gli anni seguenti confermarono i timori di Lenin di un tradimento da parte liberale e lo indussero a pensare che in Russia un proletariato radicale non disposto a compromessi dovesse farsi carico del ruolo e del compito storico della borghesia in quella fase e portare a termine la rivoluzione borghese. Fu allora che le implicazioni e le potenzialità del suo modello organizzativo divennero pienamente visibili nella flessibilità dottrinale e tattica che conferì al bolscevismo.

L'effetto immediato della nascita del partito leninista sembrò essere, come alcuni avevano predetto, la sua separazione dalle masse che voleva attrarre e servire. Due anni di scioperi e dimostrazioni che culminarono nella Domenica di sangue del 1905 non vennero causati dai menscevichi o dai bolscevichi e furono scarsamente utilizzati da loro. Entrambe le fazioni erano così preoccupate dai litigi interni al partito, così intente ad averla vinta nei comitati locali delle varie parti del paese, che i loro sforzi per contattare e ottenere il

[15] Haimson, *op. cit.*, p. 107.
[16] A.G. Meyer, *Leninism*, Cambridge (Mass.), 1957, p. 84; trad. it. *Il leninismo*, Torino, Einaudi, 1971, p. 96.

favore degli operai ne soffrivano in quanto a risultato. Questo insuccesso dell'avanguardia, il partito, nello stabilire stretti legami con la fondamentale forza del proletariato non può essere attribuito all'intransigenza di Lenin. I membri di entrambe le fazioni provenivano in maniera sproporzionata dagli strati privilegiati della società, mentre il grosso della base apparteneva alle classi inferiori urbane e rurali ed includeva una forte rappresentanza di operai dell'industria. Ed erano i menscevichi, per ironia, ad avere il seguito più d'élite, più colto e cittadino – professionisti e operai specializzati – mentre i reclutatori bolscevichi avevano maggior successo fra la manodopera più giovane, meno qualificata e meno istruita e fra i contadini.

Quanti lavoratori ci fossero esattamente fra i 12.000 socialdemocratici attivi al momento della rivoluzione del 1905 è questione controversa – una maggioranza secondo una recente stima – quanto la loro distribuzione per correnti. Non c'è dubbio, comunque, che i menscevichi come i bolscevichi fossero a questo punto guidati da *intelligenty* appartenenti alla classe superiore o media. I bolscevichi presto si procurarono un secondo livello di dirigenza più giovane in cui vi erano uomini, come il figlio di contadini e futuro capo di Stato M.I. Kalinin e il georgiano figlio di ciabattino J.V. Stalin, che provenivano dai ceti inferiori e il cui contributo al partito era di natura pratica più che teorica. Nella loro composizione sociale i bolscevichi risultavano il gruppo meno elitario, più «democratico», mentre il menscevismo era strutturalmente più aperto, intellettualmente più tollerante, e più differenziato dal punto di vista delle nazionalità – meno «russo» del suo rivale – a causa della maggiore percentuale di ebrei e georgiani nelle sue file[17].

Così il centralismo di Lenin non era diretto contro i lavoratori in quanto tali. Esso doveva impedire al partito di perdere la visione marxista del futuro mentre era impegnato nelle battaglie del presente. Per il momento l'*intelligencija* incarnava quella visione, ma anche gli operai potevano innalzarsi ad essa e condividerla nella direzione della social-

[17] D. Lane, *The Roots of Russian Communism*, London-University Park (Pa.), 1975, pp. 11-58; W.E. Mosse, *Makers of the Soviet Union*, in «Slavonic and East European Review», 46 (Jan. 1968), pp. 141-64.

democrazia. Lenin non aveva una preferenza automatica per gli intellettuali. Invero, la disciplina e l'autorità che teneva in così alta stima erano volte tanto a mantenere in riga gli intellettuali con indipendenza di giudizio e critici, quanto a prevenire che proletari meno perspicaci cadessero nell'eresia o fossero sedotti da uno Zubatov o da un Gapon. Gli ampi poteri degli organi dirigenti del partito e la ristretta base su cui poggiavano avrebbero creato una massa di iscritti di differenti livelli di maturità politica e «avrebbero fuso in un solo insieme l'elementare forza distruttiva delle masse con la consapevole potenza distruttrice dell'organizzazione di rivoluzionari»[18]. Più il partito apriva le sue porte a diversi membri, maggiore era il bisogno di un controllo fermo e costante da parte del centro.

Per Lenin quel bisogno era stato dimostrato dalla tendenza degli studenti, dei dipendenti di zemstva, degli esiliati politici di ritorno e dei lavoratori d'avanguardia che avevano gravitato nella socialdemocrazia dopo la fine del secolo, a decidere da soli o nei loro comitati locali quale atteggiamento tenere in relazione al crescente movimento di opposizione nel paese. Gli operai non erano più la sola forza scesa in campo apertamente contro il governo. Ne esistevano altre ora, egualmente dotate di voce e determinate e più prontamente disponibili. C'erano agitazioni studentesche nelle università e nelle scuole secondarie che trovavano vasta eco nella società e ne reclamavano l'attenzione e il sostegno dopo i goffi tentativi di repressione. C'era un rinnovato populismo rivoluzionario che ancora una volta offriva esempi di gesta eroiche più attraenti ed efficaci dei pedanti dibattiti degli scolastici marxisti. Infine, emergeva un liberalismo dichiaratamente politico la cui determinazione e le cui risorse provocavano la collaborazione e persino la defezione dei socialdemocratici. Protesta e opposizione allo zarismo erano divenute attività largamente praticate e accettate e la rivoluzione il solo loro esito concepibile. In questa atmosfera di speranze condivise e realizzabili, Lenin era doppiamente intento a distinguere il suo partito dagli altri al fine di preservare la sua autonoma identità e il senso di una missione speciale.

[18] Tucker, *op. cit.*, p. 108.

Nella competizione per l'alleanza dei russi di orientamento radicale, il Partito dei socialisti rivoluzionari (SR), fondato alla fine del 1901, era il più serio rivale della socialdemocrazia. Esso rappresentava lo sforzo per l'unità e per una piattaforma comune dei veterani sopravvissuti di Zemlja i volja, della Narodnaja volja e dei più giovani ammiratori dell'eroica tradizione del populismo. Questi ultimi, in particolare, riconoscevano che la tradizione doveva essere rinnovata così che potesse rispondere alle mutate esigenze ed opportunità del momento e sostenere il confronto con il maggiore prestigio intellettuale e la maggiore raffinatezza dei marxisti.

Tale compito non risultava tanto difficile quanto le continue discussioni fra i due campi facevano sembrare, poiché il populismo rivoluzionario non aveva un grande bagaglio teorico da perdere. Neppure il suo fare affidamento sul mondo contadino, un punto cardine di differenza con i marxisti, aveva mai impedito ai propagandisti e agli organizzatori populisti di riconoscere l'importanza degli operai e del loro potenziale rivoluzionario. Anche gli operai appartenevano al *narod*, e nel pieno rigoglio del *narodničestvo* gran parte di essi erano ancora contadini o tali si consideravano. Per di più, la maggior conoscenza del paese e l'esperienza del rifiuto opposto loro da parte dei contadini nel 1874, avevano fatto volgere molti *narodniki* alle fabbriche come sfera d'azione più accessibile e feconda. I primi «sindacati» dei lavoratori furono, difatti, organizzati da populisti – uno della Russia del sud ad Odessa (1872-75) e un sindacato del nord a San Pietroburgo (1878-81). Il programma del 1879 della Narodnaja volja parlava della speciale importanza dei lavoratori urbani per il successo della rivoluzione e nel 1897 l'Unione dei socialisti rivoluzionari di Saratov (uno dei principali componenti del Partito socialista rivoluzionario) descriveva il proletariato industriale come l'avanguardia di una classe lavoratrice che includeva anche i contadini e l'*intelligencija* produttiva, ovvero tutti quelli che faticavano e non sfruttavano il lavoro degli altri.

Una definizione di classe così elastica aveva grandi vantaggi. Permetteva ai socialisti rivoluzionari di affermare che, a differenza dei socialdemocratici, essi non rappresentavano solo il lavoro salariato e permetteva di cercare una coalizione di forze rivoluzionarie cui un largo spettro di persone e di

gruppi sociali potevano essere ammessi su basi di parità. Questa assenza di rigidezza dottrinale si rifletteva anche nella struttura interna del partito. Senza regole e completamente informale, lasciava notevole autonomia alle sezioni locali rispetto al Comitato centrale e completa indipendenza tattica alla «Sezione di combattimento» che eseguì gli assassini politici di un granduca, di due ministri dell'Interno e di circa altri 139 burocrati. Non c'era più l'aspettativa che il terrore, lascito della Narodnaja volja, disorientasse il governo, lo costringesse a concessioni, o servisse come surrogato per la lotta di masse armate contro polizia e truppe. Eppure fu accettato anche da quegli SR che lo disapprovavano come arma utile e necessaria, quand'anche ausiliaria, negli scontri iniziali contro lo zarismo. Prima della rivoluzione del 1905 ebbe successo al di là di ogni aspettativa. Alcuni ristretti gruppi di socialdemocratici si convertirono al terrorismo e nel 1902 Struve, liberale a partire da quel momento, chiese agli amici liberali di accettare il metodo terrorista come una risposta «storicamente inevitabile e moralmente giustificabile» al terrore praticato dallo Stato[19]. L'assassinio di Pleve nel 1904 ottenne quello che l'uccisione di Alessandro II non aveva conseguito: disorientamento nelle file del governo e un mutamento di condotta. Non poteva, comunque, soddisfare o unire i rivoluzionari.

I menscevichi come i bolscevichi vennero ripetutamente ammoniti dai loro leader a non ammirare o imitare quello che Lenin chiamava «pirotecnica rivoluzionaria»[20]. Per lui ciò costituiva prova che i socialisti rivoluzionari, come i loro predecessori populisti, non erano riusciti a capire le reali forze che operavano nella società e a lavorare con e attraverso di esse. Il terrorismo assorbiva troppe energie e risorse e tradiva la convinzione che gli individui potessero determinare il corso della storia o forzarne l'andamento. Seppure i neo-populisti ammettevano che il capitalismo (e la classe operaia) erano divenuti un fatto della vita russa – e sarebbe stato donchisciottesco per loro tentare di negarlo – essi dovevano ancora trarre da ciò le giuste conseguenze.

[19] R.E. Pipes, *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), 1970, p. 322.
[20] Haimson, *op. cit.*, p. 151.

In primo luogo il programma di Viktor Černov, insigne leader e pensatore dei socialisti rivoluzionari, cioè l'ideologia neo-populista, era e rimaneva un'eclettica serie di assunti che mai si cementarono in una dottrina. Rifletteva la liberalità di vedute e l'umanità del suo autore e come il suo partito cercava di conciliare disaccordi e anche di appianare contraddizioni. Sia l'ideologia che il partito dovevano alla fine disintegrarsi a causa di ciò, ma i molti simpatizzanti che attrassero sembravano compensare l'assenza di disciplina e di coesione. I 50.000 uomini e donne formalmente membri del Partito socialista rivoluzionario nell'autunno del 1906 erano solo un terzo del numero che i socialdemocratici potevano vantare ai primi del 1907. I socialisti rivoluzionari avevano però circa 350.000 seguaci che collaboravano con le loro organizzazioni o venivano definiti «sotto la costante influenza del partito». Oltretutto, la cifra di 150.000 socialdemocratici relativa al maggio del 1907 include, oltre 38.000 menscevichi e 46.000 bolscevichi, i membri del Bund come i socialdemocratici polacchi e lettoni[21]. Nel 1917 gli SR divennero il partito più popolare del paese, ma il numero non assicurò la vittoria – che andò ai bolscevichi. Il destino dei socialisti rivoluzionari avrebbe potuto servire a Lenin come testo per le sue prediche su disciplina, salda guida e dottrina vincolante; essi non tennero il loro primo congresso e non adottarono un programma di partito fino al 1906.

Quello che ogni marxista era obbligato a considerare come un elemento di disturbo e una sfida per il proprio credo e la propria tattica, nel programma che Černov andava delineando, era l'importanza assegnata ai contadini. Lo stesso Černov non li aveva mai considerati inutili, in gioventù aveva svolto propaganda fra di loro e alla fine degli anni Novanta aveva organizzato la prima «associazione» o sindacato contadino nella zona di Tambov. Essa divenne il modello per ulteriori associazioni, alcune strettamente legate al suo partito, altre, come la Lega contadina panrussa (fondata nell'agosto del 1905), abbastanza indipendenti da esso. Lo scoppio di disordini contadini di massa nelle province di Poltava e Char'kov nella primavera del 1902 rammentò an-

[21] Lane, *op. cit.*, p. 13; O.H. Radkey, *The Agrarian Foes of Bolshevism*, New York, 1953, p. 63.

che a quei pochi socialisti rivoluzionari che l'avevano scordato il loro retaggio populista e il fatto che essi si erano spostati dai villaggi alle città per necessità più che per scelta. Sembrò loro che le campagne in rivolta offrissero maggiori opportunità di quelle che offrivano le fabbriche. Inoltre, ora trovarono i contadini meno ingenui, meno sospettosi verso gli *intelligenty* cresciuti in città (che essi avevano incontrato in gran numero come specialisti negli zemstva) e meno fiduciosi nella benevolenza dello zar.

Tutto questo rafforzò Černov nella sua convinzione che anche i contadini che lavoravano duramente – la grande maggioranza della classe – potessero essere portati nel campo rivoluzionario per divenire la sua principale armata e, cosa più importante, per essere conquistati al socialismo. I socialisti rivoluzionari non avrebbero considerato arretrati i contadini, cioè una piccola borghesia condannata a scomparire, come facevano i marxisti; né avrebbero messo i più poveri fra di loro contro il resto, cosa che avrebbe solamente spinto il grosso della classe nelle braccia della reazione. Invece ai contadini si sarebbe dovuto mostrare dove risiedevano i loro veri interessi: nella solidarietà di tutti i lavoratori di città e di campagna. Il conflitto reale era tra quelli che vivevano del lavoro dei propri simili e quelli che invece no. Nel concetto di lotta di classe veniva così introdotta una nota morale che era caratteristica dei socialisti rivoluzionari e dei populisti quanto lo era la loro fede comune nel valore della personalità umana e nel potere della volontà dell'uomo. Questo è il motivo per cui tenevano l'attivismo politico, l'impegno e il sacrificio personali in maggiore considerazione dell'ideologia. Essi amavano così poco il determinismo marxista quanto i marxisti trascuravano i contadini e ne diffidavano in quanto piccolo-borghesi. Fu nelle aree tradizionali di miseria e rivolta contadina, nei distretti delle terre nere da Char'kov a Samara e dall'altra parte del Volga a Perm' e Vjatka, che i rappresentanti e gli agitatori del partito trovarono un seguito ricettivo e anche i voti che dovevano dar loro una maggioranza nelle elezioni per l'Assemblea costituente nel dicembre del 1917. I contingenti più risoluti ed affidabili dei membri del partito (in quanto distinti dai votanti) erano, comunque, abbondantemente forniti dalle città – dall'*intelligencija*, dagli artigiani urbani, dagli impie-

gati e dai funzionari così come dagli operai dell'industria. Nel 1905 operai e artigiani ammontavano a quasi la metà dei membri attivi. Così, i socialisti rivoluzionari furono, dopo tutto, un partito *per i* contadini piuttosto che *dei* contadini, e solo attraverso la promessa reciproca di terra e voti un tale partito poteva tradurre in forza organizzata i gruppi contadini largamente sparpagliati e i loro sporadici scoppi tanto disordinatamente collegati. Quando i bolscevichi vittoriosi adottarono il programma agrario degli SR e negarono loro il ricorso alle urne, sbarrarono loro anche la strada per il potere.

Il potere – la capacità e la volontà di imporre la propria visione socialista – non era, come il tempo avrebbe dimostrato, la priorità dei socialisti rivoluzionari. Questa consisteva nella rivoluzione democratica, nella fine dell'autocrazia, nella repubblica democratica (possibilmente federale), nell'autonomia locale, nell'autodeterminazione per le minoranze nazionali, nel diritto di voto universale, nel referendum e nel diritto di iniziativa, nella giornata lavorativa di otto ore, nella sicurezza sociale, nel diritto degli operai ad aver voce nella gestione dell'impresa. Tutta la terra doveva essere «socializzata» e trasferita alle comuni o alle associazioni contadine per la distribuzione su base egualitaria a coloro che la lavoravano. La meta immediata era l'eliminazione degli ostacoli che avevano bloccato la libera espressione della volontà popolare e questa sarebbe stata senza dubbio in favore del socialismo. I suoi vantaggi sarebbero divenuti evidenti per contadini e operai, aiutati dall'*intelligencija*, una volta che il vecchio regime della disuguaglianza e dell'interesse egoistico, il principale puntello del capitalismo, fosse stato rimosso. Poi si sarebbe verificato un periodo di transizione in cui il capitalismo sarebbe stato gradualmente ridotto e sarebbero state gettate le fondamenta di un ordine socialista. Allora avrebbe avuto inizio anche la socializzazione dell'industria e i contadini si sarebbero spontaneamente volti al vero socialismo agrario, dalla proprietà collettiva della terra alla sua coltivazione collettiva. Non sarebbe stata impiegata alcuna coercizione e nessuna coercizione, i socialisti rivoluzionari ne erano certi, sarebbe stata necessaria. Il peso e l'attrattiva crescenti del settore socialista avrebbero garantito l'avvento del socialismo.

C'erano in questo programma molte cose che i liberali e

i marxisti avrebbero potuto accettare, soprattutto i secondi che condividevano le speranze per la trasformazione finale della rivoluzione politica in rivoluzione sociale. I socialdemocratici, comunque, non potevano semplicemente promettere la proprietà della terra ai contadini; sarebbe stato un passo indietro rispetto al socialismo. La precondizione del socialismo in agricoltura, come nell'industria, era lo sviluppo del capitalismo, la dissoluzione della comune, la crescita dell'agricoltura su larga scala e la trasformazione dei contadini espropriati in proletari rurali e urbani. Il marxismo riteneva un'insensatezza romantica considerare le tradizioni comunitarie, in agricoltura o nelle industrie artigianali, come favorevoli all'avvento del socialismo. La distribuzione di terre ai contadini per il loro uso individuale avrebbe solo prolungato il loro attaccamento ad esso e mantenuto l'inefficienza dell'agricoltura. Nel loro programma del 1903 i socialdemocratici si limitarono perciò ad una piattaforma agraria moderata in modo sconcertante: la restituzione dei cosiddetti ritagli. Accusarono anche i loro rivali socialisti di progettare l'inibizione del capitalismo nel periodo di transizione, di ritenere che la costruzione socialista potesse cominciare prima che il capitalismo avesse fatto il suo corso e avesse compiuto la sua opera di modernizzazione economica. I populisti stavano ancora una volta riaffermando un volontarismo ascientifico che avrebbe spaventato la borghesia e indebolito la sua risolutezza a combattere lo zarismo. Il loro rivoluzionarismo non era socialista e il loro socialismo non era rivoluzionario, rimproverò con sarcasmo l'«Iskra» agli SR[22].

L'«Iskra» aveva ragione nell'intuire che ai socialisti rivoluzionari sarebbe potuta mancare la volontà di compiere la rivoluzione socialista una volta che la rivoluzione politica fosse stata realizzata. Essi volevano il socialismo, ma erano riluttanti a imporlo ad una popolazione restia o impreparata. I menscevichi nel 1917 condivisero quella riluttanza, mentre i bolscevichi di Lenin, in un curioso capovolgimento delle precedenti posizioni, accettarono gli obiettivi massimi dei socialisti rivoluzionari in quanto realizzabili, spinsero in di-

[22] B. Nikolaevskii, prefazione a V.M. Chernov, *Pered burei*, New York, 1953, p. 14.

rezione della rivoluzione proletaria *e contadina* durante le settimane della caduta dello zarismo e, abbandonando il proprio programma agrario riveduto, adottarono quello dei socialisti rivoluzionari. Per ammissione stessa di Lenin, fu la base del successo dei bolscevichi nell'ottobre del 1917.

Agli occhi di Lenin la grande minaccia che i socialisti rivoluzionari ponevano all'unità del campo socialista era la loro condotta contraddittoria e oscillante nei confronti delle forze politiche della borghesia. Altri marxisti si unirono a lui nel mettere a nudo la confusione teorica del neo-populismo, ma nessuno strepitò quanto Lenin nel denunciarne l'offuscamento della nitida linea di classe – a causa della eterogeneità del movimento e dei rapporti ambivalenti di questo con i liberali. SR, menscevichi e bolscevichi avevano tutti abbracciato la formula del lottare insieme e marciare separati contro l'assolutismo. Egli temeva solamente, più di molti altri, che entrare a far parte di una coalizione tattica con i liberali avrebbe condotto all'egemonia di questi nell'opposizione. I suoi timori si acuirono quando alcuni socialisti rivoluzionari parteciparono ad una conferenza dei partiti d'opposizione a Parigi nell'ottobre del 1904. I socialdemocratici rivelarono le proprie incertezze dapprima esprimendo interesse per il raduno, poi boicottandolo e attaccandolo in quanto affare borghese. I bolscevichi spiegarono che essi non volevano dare l'apparenza di fondersi con altri partiti, sebbene offrissero il loro sostegno su certe questioni minime.

L'emergere di un vigoroso e organizzato liberalismo politico negli anni successivi al 1900 rappresentò un vero problema per tutti i socialisti. Visto come il braccio politico della borghesia, il liberalismo non costituiva più un'astrazione presa dai testi marxisti o dall'esperienza occidentale. Era adesso un fatto e una forza – con leader illustri e rispettati, con giornali legali come illegali, con legami nella società e radici nel governo locale, nelle università e nelle professioni, con mezzi finanziari e larghe simpatie che i partiti della sinistra non potevano sperare di eguagliare. Entrare in una coalizione con tali alleati non avrebbe rafforzato la borghesia al punto da poter inghiottire i partiti minori? D'altra parte, combattere la borghesia invece che sostenerla non l'avrebbe spaventata e fatta recedere dall'attuazione del com-

pito storicamente assegnatole? Non avrebbe potuto esserci realmente una soluzione soddisfacente ad un tale dilemma fino a quando il liberalismo non fosse stato ritenuto un'effettiva forza sociale e politica, o finché i socialisti non fossero stati sicuri di poter radunare le masse disordinate sotto le proprie bandiere e di orientarle nella direzione politica desiderata. Sospesa tra il ribellismo senza guida delle masse e un movimento di liberazione delle classi medie ed alte risoluto e in rapida crescita, la sinistra volse la sua attenzione e le sue energie ora all'uno ora all'altro. Di conseguenza ebbe un ruolo minore di entrambi nel determinare la rivoluzione del 1905.

I disaccordi dei socialisti su come confrontarsi con i liberali riflettevano le differenti valutazioni della forza e della determinazione liberali e delle proprie prospettive per la costruzione di un movimento di massa. Lenin, forse, mancava di fiducia nel fatto che una piccola fazione bolscevica sarebbe stata in breve tempo in grado di difendersi bene in una coalizione, mentre i socialisti rivoluzionari erano ottimisti perché essi avrebbero attratto nelle proprie file contadini così come uomini colti. Ugualmente importanti erano le interpretazioni divergenti sul carattere del liberalismo russo, che rappresentava un fenomeno più complesso di quanto Marx avesse descritto ed era costituito largamente di elementi – proprietari terrieri, intellettuali, professionisti – difficili da sussumere sotto la dizione generica di borghesia o classe d'affari capitalistica. Per quei socialisti (soprattutto gli SR) il cui marxismo permeava ma non determinava la visione del mondo, questo rese possibile una gamma di posizioni che andava dal separatismo rigido ad una stretta cooperazione. Per gli stessi liberali il proprio movimento significava indipendenza dagli interessi di classe e un richiamo non strettamente di classe, come pure un grado di radicalismo politico e di riformismo sociale che il liberalismo classico in Occidente aveva raramente manifestato. La buona volontà di appoggiare la rivoluzione e l'impegno per la giustizia sociale furono conseguenza della sordità dell'autocrazia alle implorazioni per un cambiamento più che il prodotto dell'occidentalismo d'imitazione dei liberali (come alcuni dei loro critici accusavano). Il liberalismo russo era moderato alle sue origini, e suoi settori significativi lo resta-

rono sempre, speranzosi di persuadere la monarchia e di cooperare con essa. Se nel 1905 molti liberali si trovarono nell'opposizione rivoluzionaria, fu l'intransigenza dello zarismo a spingerli là.

Non più tardi del 1879 Ivan Petrunkevič, il leader dello zemstvo di Černigov, aveva rigettato l'idea di un'autocrazia liberalizzata e si era apertamente pronunciato in favore di un'Assemblea costituente elettiva per determinare la natura del governo della Russia. Tali accenti rivoluzionari furono, in ogni caso, pronunciati raramente dai liberali prima del XX secolo. I membri illuminati della nobiltà che si servivano degli zemstva come del principale forum per dar voce alle loro aspirazioni politiche erano realmente molto più moderati. Negli anni Sessanta fecero petizioni per uno zemstvo nazionale, per «coronare l'edificio» dell'autogoverno locale attraverso una rappresentanza nazionale elettiva; più spesso chiesero che ai delegati degli zemstva fosse permesso di incontrarsi per la discussione di questioni comuni, o protestarono contro le restrizioni amministrative dei diritti e delle funzioni degli zemstva. Essi furono severamente puniti e i loro portavoce che più si erano fatti sentire vennero arrestati o banditi dai propri possedimenti. I liberali allora si quietarono e mantennero la loro tranquillità fino ai tardi anni Settanta.

La guerra russo-turca del 1877-78 e le azioni di terrorismo rivoluzionario resuscitarono le speranze che un governo assediato potesse vedere l'utilità di concessioni e di un compromesso. La burocrazia alimentò queste speranze tollerando la rinnovata formulazione di richieste di riforme politiche e permettendo tacitamente che i presidenti di quattro zemstva provinciali si incontrassero nel 1879 e formassero un'Unione degli zemstva. Appena però gli scopi costituzionali del movimento divennero più chiari e le loro richieste per un «reale autogoverno, l'inviolabilità personale, l'indipendenza dei tribunali e la libertà di stampa» si fecero sempre più incalzanti, furono proibiti ulteriori incontri a livello nazionale o locale. Questi continuarono, nondimeno, mentre l'Unione finanziava la pubblicazione di un giornale all'estero, «Vol'noe Slovo» («Parola libera»), e due dei suoi leader (F.I. Rodičev e Petrunkevič) negoziarono senza successo con la Narodnaja volja per una cessazione degli assassinî e una lotta comune

per la libertà politica. Il liberalismo russo aveva compiuto la sua prima, seppur abortita, apertura alla sinistra.

Alessandro II riteneva inappropriati o prematuri per i suoi sudditi russi quei diritti e quelle libertà costituzionali che aveva garantito ai bulgari dopo la loro liberazione dai turchi. Era disposto solo a concedere un potere consultivo a pochi esperti di nomina ed a rappresentanti elettivi dei consigli municipali e degli zemstva. Il suo successore non si sarebbe spinto a tanto e avrebbe impedito persino ai russi più leali e più colti di partecipare o dire la loro nella formulazione della politica interna o estera. Il 1° marzo del 1881, e la reazione che vi fece seguito, divisero e scoraggiarono i liberali. I più timidi furono d'accordo con Čičerin quando disse a Pobedonoscev che monarchia costituzionale e libertà politica erano ideali per un remoto futuro, che Stato e società dovevano ora unirsi nel combattere le forze della distruzione, e che lo scopo dell'unità e dell'ordine sarebbe stato favorito includendo delegati della nobiltà e degli zemstva nel Consiglio di Stato, ma anche questo suggerimento fu ignorato. Persino i costituzionalisti più audaci vennero ben presto costretti ad ammettere che il liberalismo non poteva sopravvivere come movimento organizzato. Nel 1883 «Parola libera» chiuse i battenti per mancanza di fondi e la loro fonte, l'Unione degli zemstva, si spense un anno dopo.

Il sogno di una costituzione era sepolto o rimandato; lo sostituirono «modesti atti» di pubblica utilità di natura non politica e speranze prudentemente espresse per una migliore politica sociale ed economica. L'essersi ritirati dalla politica non significò che in questi tempi bui i liberali abbandonassero l'appello per la giustizia sociale cui avevano dato voce nel passato e che avrebbero continuato a lanciare nel futuro. Il liberalismo russo – protestò nel novembre del 1884 uno dei suoi organi principali, il mensile «Messaggero d'Europa» –, non è una mera copia dell'egoistico liberalismo borghese dell'Occidente con cui radicali e conservatori tentano di identificarlo. Non è il *laissez-faire* della classe capitalistica, né un tentativo da parte della nobiltà di perseguire il potere politico per compensare la perdita di servi e terra.

Dove sono i discorsi o gli articoli in difesa della limitazione del voto in base al censo, dei diritti illimitati del capitale o della proprietà

terriera, della severa insensibilità dello Stato nelle questioni economiche, il favoreggiamento degli interessi della minoranza nell'industria, nell'agricoltura, nella finanza o nell'autogoverno locale? [Il liberalismo] si batte per la Banca fondiaria contadina, per l'imposta di successione, per la sovratassa sui profitti della grande industria e del commercio, per l'adozione più imminente possibile di un'imposta progressiva sul reddito, per una riforma radicale della legislazione di fabbrica in favore degli operai, per organizzare un governo locale in modo tale che non sia monopolio di una classe o controllato da potenti proprietari terrieri; è a favore di un ampio controllo di Stato sulle società per azioni, per la regolamentazione giuridica di banche e ferrovie, e per la limitazione dei diritti di proprietà privata a favore dell'interesse pubblico[23].

Gli ideali e i sentimenti politici e sociali che avevano dato i natali al liberalismo non scomparvero. I liberali potevano non essere più d'accordo sulla necessità o auspicabilità della costituzione; non tutti loro condividevano le preoccupazioni sociali cui dava voce il «Messaggero d'Europa». Erano però tutti offesi dalle «controriforme» degli anni Ottanta, dagli attacchi alla stampa ed ai tribunali, e specialmente da ciò che sembrò loro una campagna di propaganda concertata contro la stessa esistenza di un autogoverno locale. Se persino quell'arena in cui i moderati erano adesso disposti a confinare le loro attività stava per essere negata, diventavano scarse le prospettive di controbattere le argomentazioni di costituzionalisti e radicali per un attacco frontale all'autocrazia.

La situazione dei moderati – una variante dello slavofilismo liberale – era resa più difficile dalla condotta arbitraria della burocrazia e della polizia. Potevano essere realmente frenate e rese osservanti delle norme legali se l'autocrate nel cui nome agivano restava senza controllo? Nel regno di Alessandro III era difficile guardare all'istituto della monarchia come a un garante della legalità o difensore del popolo dalle trasgressioni dei suoi funzionari. Era la monarchia che aveva sanzionato l'espansione dei loro poteri, a volte tramite decreto piuttosto che con legale promulgazione del Consiglio di Stato, a volte andando contro la maggioranza dei funzionari più anziani del Consiglio.

Questo era accaduto, per esempio, quando i giudici di

[23] Da K.K. Arsenev, *Za četvert veka*, Petrograd, 1915, p. 151.

pace elettivi vennero sostituiti dai comandanti territoriali di nomina e quando un nuovo statuto per l'università (1884) sottopose a controllo amministrativo studenti, facoltà e programmi, e pose fine all'autonomia universitaria. Ci furono disordini studenteschi nel 1884 e nel 1887; a Mosca divennero quasi una ricorrenza annuale. Le espulsioni e gli arresti cui portarono radicalizzarono molti giovani, irritarono professori e genitori, e fecero delle università un terreno di reclutamento per un resuscitato movimento costituzionale. Le sue file si riempirono di laureati che si erano recati a prendere servizio negli zemstva sia come rappresentanti elettivi sia, più di frequente, come funzionari di professione. Risultarono di grande aiuto nell'ampliamento della base sociale e dell'orizzonte intellettuale del liberalismo e nel promuoverne il ritorno alla politica.

Il governo diede la spinta principale alla ripresa dell'attivismo liberale. Come conseguenza della carestia del 1891 gli uomini degli zemstva tentarono nuovamente di dar vita ad un'organizzazione comune e furono rafforzati nella loro determinazione dal rude diniego che Nicola oppose loro nel suo discorso sui «sogni insensati» del gennaio del 1895. Avevano chiesto veramente poco e lo avevano fatto con i toni più leali: che ci fosse unità fra società e trono e che la voce degli zemstva e dei consigli di città venisse ascoltata quando parlava dei bisogni della nazione. Allorché la formazione di una nuova Unione degli zemstva fu proibita, le forze che la guidavano si incontrarono in regolari conferenze private. Nel 1899 essenzialmente le stesse persone fondarono Beseda (Simposio), una società di rappresentanti elettivi degli zemstva che includeva una decisa minoranza di costituzionalisti. Il membro più illustre di entrambi i gruppi era D.N. Šipov, presidente dello zemstvo provinciale di Mosca, che ancora nutriva speranze che lo zar potesse essere persuaso con mezzi legali a riprendere il cammino delle riforme e che i costituzionalisti potessero essere dissuasi dal chiedere limiti formali ai suoi poteri. La visione di un monarca benevolo, di una burocrazia sottomessa che rispettava la legge e di un autogoverno rafforzato i cui rappresentanti avrebbero espresso i propri pareri sulla legislazione in corso sembrava a Šipov raggiungibile; era in armonia con le tradizioni russe e preferibile alla discordia di parlamenti e partiti.

Nel 1900 e 1901, quando Šipov presentò il suo programma, probabilmente era già troppo tardi per pretendere un sostegno sufficiente a costringere il governo ad accettarlo. Per di più, le autorità apparivano intenzionate a fare tutto ciò che potevano per tagliare alle radici la posizione moderata di Šipov. Nel corso del 1899 e del 1900 nuove restrizioni e punizioni si abbatterono su singoli così come su organismi privati e pubblici. Furono posti limiti ai poteri impositivi e alle competenze degli zemstva; l'indipendenza della Società giuridica di Mosca venne limitata; la Società economica imperiale fu chiusa per cinque anni; dimostranti studenteschi vennero chiamati alle armi e l'autonomia della Finlandia, che i sovrani della Russia avevano fino ad allora rispettato, fu ridotta.

Nel novembre del 1904 una conferenza dei leader degli zemstva sconfisse le concezioni di Šipov con 71 voti contro 27. La maggioranza si pronunciò in favore di una costituzione e per un'assemblea nazionale eletta liberamente che non avrebbe solamente consigliato il monarca ma avrebbe legiferato e controllato lo Stato e le azioni dei suoi funzionari. La minoranza era divenuta maggioranza. Si apriva la via per quella coalizione anti-autocratica che era tanto temuta quanto auspicata fra i socialisti e che Šipov aveva cercato di prevenire. Continuò ad essere ammirato, rispettato ed attivo, ma gli eventi avevano superato il liberalismo di coscienza e di conciliazione che egli rappresentava.

L'evoluzione verso sinistra del liberalismo russo che trascinò i costituzionalisti degli zemstva non venne iniziata né, in ogni caso, portata a compimento da loro. I suoi principali difensori e tattici erano intellettuali urbani, come lo storico Pavel Miljukov e l'ex socialdemocratico Pëtr Struve. La progressione di quest'ultimo dal marxismo al liberalismo attraverso il revisionismo non fu, insisteva egli stesso, una conversione repentina; derivava dall'aver realizzato che nessuna singola classe poteva essere la portatrice degli ideali etici che costituiscono il fondamento della libertà o lo strumento del suo raggiungimento. Era stato dapprima un liberale e furono solo la debolezza e l'apoliticità dei liberali di allora – come ha dimostrato il biografo di Struve, R.E. Pipes – a spiegare il suo congiungimento con i socialdemocratici. I segnali di vitalità, perciò, che il liberalismo dimostrò dopo l'inizio del

nuovo secolo condussero Struve e altri ex marxisti (compreso il filosofo Nikolaj Berdjaev) a ritenere che fosse possibile la creazione di un partito liberale su basi più ampie e che quest'ultimo offrisse la migliore opportunità per raggiungere la meta della libertà politica che anche marxisti e populisti condividevano. Con fondi ampiamente ricavati dai circoli degli zemstva, Struve nel giugno del 1902 iniziò a pubblicare «Osvoboždenie» («Liberazione») in Germania. Un'Unione di liberazione fu fondata nel settembre del 1903 e formalmente istituita nel gennaio del 1904. Come i marxisti e i socialisti rivoluzionari, i liberali avevano adesso un'organizzazione illegale e un giornale che venne diffuso clandestinamente in Russia e che serviva da legame per gli affiliati dell'Unione e per definire i loro scopi comuni.

Proprio nel primo numero di «Liberazione» Struve aveva scritto che la liberazione politica e culturale della Russia non poteva essere il compito di un'unica classe, di un solo partito o di una dottrina, ma doveva divenire la causa della nazione nella sua globalità[24]. Il suo convincimento che il liberalismo avrebbe potuto e dovuto essere indipendente da qualsiasi gruppo sociale e che non si sarebbe identificato con gli interessi economici delle classi proprietarie si rifletté, dopo un periodo di moderazione iniziale, nelle pagine del giornale. Con l'aiuto di Miljukov, ciò riuscì a entrare nel programma adottato dall'Unione di liberazione nell'ottobre del 1904. Le sue richieste di una giornata lavorativa di otto ore per gli operai e dell'espropriazione obbligatoria (per quanto indennizzata) di terre private per i contadini erano veramente radicali, mentre l'appello per un'Assemblea costituente (da eleggersi con suffragio universale) era senz'altro rivoluzionario poiché minacciava il fondamento stesso dell'autorità dell'imperatore e la stessa monarchia. L'Unione decise anche di collaborare con i partiti della sinistra e di elaborare un programma di azione comune con essi. Entro alcune settimane esponenti dell'Unione di liberazione, socialisti rivoluzionari e rappresentanti di gruppi rivoluzionari o radicali di Finlandia, Polonia, Georgia, Armenia e Lituania si incontrarono a Parigi. Per dare forza ai gruppi alla sua destra, l'Unione spronò gli zemstva a richiedere una costitu-

[24] Pipes, *op. cit.*, p. 319.

zione, predispose una campagna di banchetti politici e iniziò ad organizzare unioni di professionisti (medici, avvocati, insegnanti ecc.).

Vi furono liberali che si ritrassero di fronte a quello che era ritenuto l'estremismo dell'Unione di liberazione, ma la loro posizione fu ancora una volta indebolita dalla testardaggine dello zar. Il coro crescente di proteste e agitazioni che l'Unione aveva contribuito ad orchestrare, e le argomentazioni del suo ministro dell'Interno, Svjatopolk-Mirskij, alla fine convinsero Nicola a permettere la discussione di riforme governative da parte dei suoi consiglieri. Un decreto del 12 dicembre 1904 promise una misura di tolleranza religiosa, l'attenuazione della censura e un miglioramento della legislazione sugli zemstva. Non c'era però menzione di un qualsivoglia ruolo, neppure puramente consultivo, per i rappresentanti del popolo. Mirskij aveva proposto di aggiungere al Consiglio di Stato singoli individui eletti dagli zemstva e da altri organismi, ma Nicola rifiutò il suo suggerimento.

È dubbio persino che Mirskij capisse fino a che punto i problemi si stessero spingendo, quante scarse prospettive ci fossero di pacificare la maggioranza dei liberali (e ancor meno il paese) con le modeste concessioni che si era augurato di offrire. Il 30 ottobre del 1904 la consorte di Mirskij annotava nel suo diario la visita che Šipov e un altro leader di zemstva avevano fatto al ministro. Echeggiando le reazioni di suo marito, si lamentava della precipitazione dei suoi visitatori, della loro incapacità di capire che era impossibile correggere in due mesi tutti gli errori compiuti nel corso di dieci o addirittura di quarantacinque anni[25]. Se persino Šipov poteva essere ritenuto impaziente da colui che fra i ministri dello zar veniva considerato il liberale, l'abisso fra società e Stato era proprio profondo e la speranza di compromesso un'utopia.

L'Unione di liberazione aveva conseguito l'egemonia del liberalismo e attraverso essa il liberalismo arrivò ad accettare la rivoluzione e cominciò a sviluppare un'attrazione di mas-

[25] *Dnevnik Kn. E.A. Svjatopolk-Mirskoj, 1904-1905*, in «Istoričeskje zapiski», 77 (1965), p. 251.

sa. L'Unione di liberazione diede anche la possibilità al liberalismo di riunire sotto la propria ala il più ampio arco di associazioni e di opinioni che si fosse mai prima unito in Russia per l'azione comune. Quell'unità, di breve durata e fragile com'era, sarebbe stata un fattore decisivo nella sconfitta inflitta all'autocrazia nell'ottobre del 1905.

L'impero fuori dai confini: la politica estera fino al 1905

Se, come Witte accusò nelle sue memorie, Vjačeslav Pleve realmente si augurava e lavorò nel 1903 per «una breve, vittoriosa guerra» con il Giappone, al fine di tenere a freno il malcontento e i disordini interni, si trovava in minoranza tra gli statisti russi[1]. Dopo la sconfitta della guerra di Crimea (1853-56), quasi senza eccezione, costoro esortavano alla prudenza e al contenimento in politica estera. La vergogna e il trauma della sconfitta per mano di Inghilterra, Francia e Turchia furono solo parzialmente riscattati dalla vittoria su quest'ultima nel 1877-78. La campagna nei Balcani contro un impero ottomano che si presumeva inferiore si era rivelata inaspettatamente dispendiosa ed ardua. Le riforme successive alla guerra di Crimea restarono ben lontane dall'aver sanato le gravi carenze nei rifornimenti e nel trasporto, nell'organizzazione e nel comando dell'esercito. La persistente debolezza economica e militare della Russia, per di più, contribuì alla sua sconfitta diplomatica quando, dopo aver raggiunto i sobborghi di Costantinopoli e imposto il vittorioso Trattato di Santo Stefano (marzo 1878), fu obbligata, da un Congresso delle potenze tenutosi a Berlino (giugno-luglio 1878), a rinunciare ad una parte delle sue conquiste ottenute dopo duro combattimento.

Le perdite territoriali della Turchia in Europa vennero

[1] S.Ju. Witte, *Vospominanija*, Moskva, 1969, II, p. 291. C'è ragione di ritenere che Pleve, come altri ministri, fosse conscio che la guerra all'estero avrebbe potuto indebolire più che rafforzare la sicurezza internazionale. Cfr. R.E. Pipes, *Domestic Politics and Foreign Affairs*, in I. Lederer (a cura di), *Russian Foreign Policy*, New Haven (Conn.) - London, 1962, p. 156; B.V. Ananič, R.M. Ganelin, *Opyt kritiki memuarov Vitte*, in *Voprosy istorjografij i istočnikovedenija istorij SSSR*, Moskva-Leningrad, 1963, p. 340.

ridimensionate e le conquiste degli alleati e dei protetti della Russia, le popolazioni cristiane nell'interesse delle quali aveva combattuto i turchi – cioè rumeni, serbi, montenegrini e bulgari – furono notevolmente ridotte; lo stesso avvenne dell'influenza del governo russo nei Balcani e del suo prestigio in patria. Alessandro II, preoccupato per l'esaurirsi del suo tesoro e dei suoi eserciti e per il sorgere del terrore rivoluzionario, fu costretto ad accettare il Trattato di Berlino. Esso segnò l'umiliante risultato di una guerra in cui era entrato con riluttanza, una guerra cui il suo Primo ministro si era opposto o che aveva tentato di evitare cercando un accordo con le potenze europee per una pressione comune nei confronti della Turchia affinché garantisse nei Balcani i diritti religiosi e nazionali dei sudditi slavi ribelli al sultano. Solo quando il tentativo fallì, a causa del rifiuto turco e della riluttanza britannica, Alessandro si era sentito proprio obbligato a dichiarare guerra nell'aprile del 1877.

I tentennamenti e le perplessità che precedettero ed accompagnarono la decisione dello zar rivelano indubbie costanti della condotta russa sullo scenario internazionale. Per cominciare, ci fu una consapevolezza eccessivamente preoccupata dell'insufficienza di denaro, ferrovie e potenziale industriale della Russia per permettere il ricorso alle armi, soprattutto se ciò voleva dire rischiare un conflitto più allargato o prolungato. Non solo in un tale conflitto il successo era improbabile; ma la sconfitta avrebbe distrutto quello che il progresso aveva già realizzato nel costruire la forza militare e avrebbe vanificato i miglioramenti nell'economia che erano essenziali per il suo raggiungimento e per il mantenimento della pace in patria. Ed ogni tentativo unilaterale di soddisfare le necessità e gli obiettivi esteri del paese per mezzo della forza avrebbe inevitabilmente e quasi ovunque incontrato la decisa opposizione delle potenze europee. Questo era particolarmente vero per i vicini della Russia, Germania ed Austria, nei territori (specie nei Balcani) dove uno od entrambi pretendevano di avere influenza od interessi, e per la Gran Bretagna quando questa si accostò alla questione della Turchia, degli Stretti turchi (Dardanelli e Bosforo) e ai diritti e al ruolo della Russia in entrambi.

Nel rendersi conto di queste spinose questioni in campo nazionale ed internazionale, gli artefici della politica russa

nel corso del XIX secolo si preoccuparono di far sapere alle loro controparti che si stavano adoperando non per l'egemonia in Europa, ma solo per quelli che ritenevano fossero loro interessi vitali e diritti storici e che intendevano raggiungerli per mezzo di negoziati ed accordi. Questo aveva cercato Nicola I nel 1853 dalla Gran Bretagna, cui aveva assicurato di non avere intenzione di conquistare Costantinopoli, ma che non avrebbe permesso a nessun'altra potenza di farlo. Il piano di guerra russo del 1877 rese chiaro che l'occupazione della capitale turca (non portata a termine, nei fatti) sarebbe stata una misura d'ordine meramente militare e temporaneo e che non vi era alcun proposito di conquistare in modo permanente la città o il Bosforo.

Nel 1896 Nicola II ed i suoi consiglieri presero in considerazione ancora una volta la conquista degli Stretti a causa della sua grande importanza strategica ed economica per la Russia, ma rigettarono l'idea in quanto non realizzabile sul piano militare e politico. Si ritenne preferibile cercare di assicurarsi l'assenso internazionale per una revisione della Convenzione del 1841 che chiudeva gli Stretti a tutte le navi da guerra straniere, impedendo così alla Russia la via d'uscita dal mar Nero. Persino in una zona così vicina alla patria e che si suppone fosse l'oggetto dei loro sogni di potere da lunga data, i russi si mossero con prudenza e circospezione. Era opinione di N.K. Girs, ministro degli Esteri di Alessandro III, che le speranze russe di conquista degli Stretti fossero utopistiche e impossibili a realizzarsi per le generazioni a venire[2]. Avrebbe meravigliato e divertito lui stesso e il suo sovrano apprendere che nel 1867 – proprio l'anno in cui l'Alaska fu venduta agli Stati Uniti – Karl Marx aveva dichiarato che il dominio del mondo era l'obiettivo costante della politica russa[3].

Coloro che erano a capo del paese non erano così disperati o fiduciosi al punto da contemplare l'idea di fare da soli ed alterare l'equilibrio di potere che essi stessi avevano con-

[2] R. Wittram, *Das russische Imperium und sein Gestaltwandel*, in «Historische Zeitschrift», 187 (June 1959), p. 589.

[3] K. Marx e F. Engels, *Werke*, XVI, Berlin, 1962, p. 202; trad. it. K. Marx, *Discorso all'assemblea polacca a Londra*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 203.

tribuito a stabilire e a preservare. Erano uomini di Stato di tipo tradizionale e diplomatici accorti che consideravano se stessi e la patria come parte di una comunità internazionale di Stati i cui membri erano in feroce competizione, ma che osservavano anche determinati limiti pericolosi da oltrepassare. Non erano né conquistatori del mondo alla ricerca di guadagni o di gloria, né erano guidati da un esaltante senso della missione in nome della cristianità ortodossa o della fratellanza slava. Ritenevano che il panslavismo avrebbe potuto essere una buona opera poetica, ma che era nefasto per ciò che riguardava la politica; come tutte le dottrine nazionalistiche e messianiche aveva una componente popolare e democratica la cui vitalità era imprevedibile e confliggeva con i principi conservatori e dinastici su cui poggiava la monarchia. Gli zar non potevano porsi apertamente a capo di una crociata per l'unità e la liberazione degli slavi dal giogo ottomano ed austriaco perché si rendevano conto che nel loro impero plurinazionale l'appello per la liberazione nazionale avrebbe trovato un'eco esplosiva.

Prudenza e conservatorismo, contenimento e razionalità non significavano, comunque, essere passivi o ritrarsi. L'isolazionismo, sebbene potesse essere stato utile al paese ogni tanto, non fu mai considerato una valida alternativa. Alessandro III e Nicola II non potevano concepire di rinunciare alla posizione di grande potenza cui ritenevano la loro nazione avesse diritto per storia, per destino e per il suo potenziale umano e materiale. Non si sarebbero trovati d'accordo con Marx e gli altri che vedevano come eterno imperativo dello Stato russo il costante processo di crescita e conquista che nel 1914 aveva trasformato il principato della Moscovia, che aveva una superficie di 15.000 miglia quadrate nel 1462, in un impero continentale di 8,6 milioni di miglia quadrate che andava dai Carpazi al Pacifico, dall'Artico ai confini di Persia, Afghanistan e Cina.

I governanti russi non ignorarono però l'eredità che i loro antenati avevano trasmesso loro né si disfecero del peso dell'impero per timore della sua dissoluzione o della perdita del loro trono. Fin da quando Pietro il Grande, il primo imperatore (*Imperator*), aveva fondato e dato il nome all'impero russo (*Rossijskaja Imperija*) per celebrare la sua vittoria sugli svedesi, la sua grandezza fu strettamente congiunta al

destino e alle fortune della dinastia dei Romanov. Impero non voleva necessariamente dire e non implicava ambizioni e dominio universali; la sua proclamazione da parte di Pietro era stata nulla più che una richiesta di riconoscimento, di eguaglianza di condizione fra i regni e gli imperi d'Europa, una dichiarazione di maturità e indipendenza politica. Eppure per l'élite del paese, certamente, e per molti dei suoi sudditi, probabilmente, il mantenimento del potere e dell'onore dell'impero era il primo dovere del sovrano: il modo in cui lo eseguiva era misura della sua capacità e del loro rispetto. Sia l'impero che la dinastia ebbero fine quando Nicola II fallì come loro leader nel corso della prova rappresentata dalla più grande guerra che la Russia avesse mai dovuto combattere.

All'indomani delle guerre napoleoniche e dell'annessione di Polonia, Finlandia e Bessarabia (e di buona parte del Caucaso), non ci fu un'ulteriore estensione dell'insediamento e della sovranità della Russia ad Occidente, e l'impero poteva essere considerato una potenza conservatrice in termini territoriali così come politici. Eppure ci furono ancora conquiste: dal 1858 al 1860 nell'Estremo Oriente, lungo il fiume Amur e il Pacifico (dove fu fondata Vladivostok, «Signora dell'Oriente») come pure in Asia centrale dal 1864 al 1885. La sicurezza dell'impero e il prestigio della monarchia potevano, all'occasione e in determinate aree, essere interpretate come richieste di espansione o come una politica d'attacco. Forse la Russia rivolse le sue energie all'Asia proprio perché nel XIX secolo in Europa era controllata e frenata da vicini potenti. La Russia, come aveva dichiarato in una nota diplomatica del 1864 il ministro degli Esteri principe Gorčakov, nella sua avanzata in Asia centrale, stava solamente seguendo l'esempio degli Stati Uniti in America, della Francia in Africa e della Gran Bretagna in India: la preoccupazione per la sicurezza delle loro colonie e gli interessi commerciali avevano spinto questi Stati ad assumere il controllo di territori confinanti occupati da tribù bellicose[4].

L'insistenza di Gorčakov sul fatto che la Russia si stesse

[4] G. Vernadsky *et al.* (a cura di), *A Source Book for Russian History*, New Haven (Conn.) - London, 1972, III, p. 610.

comportando in modo non differente da altri colonizzatori, e che, come loro, stava agendo per bisogno e recando il beneficio della civiltà a popolazioni «primitive», era difficile da confutare. Egli avrebbe potuto trovare difesa ancora migliore per l'espansione russa mettendo in luce che avveniva in territori contigui alla patria e che la Russia, a differenza delle potenze coloniali occidentali, non aveva attraversato mari per conquistare terre distanti ed estranee che verosimilmente non potevano costituire una minaccia per la madrepatria. Invero, ci fu qualcosa di naturale, quasi di primordiale e di irresistibile, riguardo al lungo cammino della colonizzazione e migrazione russe. In due secoli e mezzo, e talvolta senza il patrocinio dello Stato, aveva condotto milioni di contadini oltre le frontiere, verso le steppe del sud e in Siberia in cerca di terra e libertà. Lo Stato presto li seguì, comunque, e imponendo il servaggio (nel sud) e la sua stessa autorità (in Siberia) restrinse libertà e mobilità.

Durante il XIX e all'inizio del XX secolo tale migrazione, per quanto fosse permessa, dovette aver luogo entro i confini dell'impero; fino alla fine di quel periodo venne ufficialmente incoraggiata e sostenuta per alleggerire la popolazione eccedente in patria. L'arida, lontana e inquieta Asia centrale fu scarsamente redditizia per commercianti, industriali o agricoltori russi finché, molti anni e molti milioni di rubli dopo, le ferrovie, la pacificazione e l'irrigazione ne fecero realmente una parte dell'impero e iniziarono a ricompensare le speranze dei suoi conquistatori[5].

Gente d'armi per la maggior parte, questi conquistatori avevano colto la possibilità, offerta da frontiere incerte verso cui erano stati inviati allo scopo di renderle stabili, di ottenere fama per se stessi e di dimostrare al mondo che, a dispetto della sconfitta in Crimea e dell'arrendevolezza manifestata al Congresso di Berlino, la loro nazione doveva ancora essere considerata una potenza formidabile. Sebbene San Pietroburgo, temendo complicazioni con gli inglesi in India, avesse inizialmente esitato a sostenere le azioni di comandanti locali che a volte andavano al di là dei suoi ordini, fu anch'essa orgogliosa dei successi delle armi russe; lo stesso

[5] Cfr. D. MacKenzie, *Turkestan's Significance to Russia (1850-1917)*, in «Russian Review», 33 (April 1974), pp. 167-88.

fecero importanti settori dell'opinione pubblica. Per molti che erano stati scoraggiati dalla misera prova, in guerra e in diplomazia, del proprio paese, la vittoria – persino sui deboli sovrani nativi di Kokand, Buchara, Chiva e sui loro guerrieri turcomanni – rappresentava una riaffermazione della volontà e della vitalità della nazione. «Con la nostra aspirazione nei confronti dell'Asia, il nostro spirito e le nostre forze si rigenereranno», scriveva Dostoevskij[6]. I generali M.G. Černjaev, il conquistatore di Taškent (1865), e D.M. Skobelev, la cui vittoria a Gök-Tepe (1881) quasi completò la conquista dell'Asia centrale, divennero eroi nazionali che furono celebrati da stampa e pubblico[7].

Il Turkestan, oltre a risollevare l'autostima e la fiducia dei militari e del governo, recò anche benefici più tangibili. Attraverso la possibilità di pressione sugli inglesi in India, offrì un mezzo per riaffermare la presenza europea della Russia e le sue mire che inglesi ed austriaci spesso bloccarono. E l'Europa fu e rimase per le élite sociali e di governo il terreno di prova decisivo, il vero discrimine fra avanzata e ritirata. «Il nostro futuro risiede in Europa, non in Asia», aveva scritto Katkov nel suo «Moskovskie Vedomosti» («Notiziario di Mosca»)[8]. L'Asia poteva momentaneamente compensare le delusioni di altri luoghi, ma finché fosse esistita un'opinione pubblica che si interessava degli affari esteri e che poteva rendere manifesto questo interesse, essa si sarebbe curata meno dell'acquisizione di enormi tratti di terra oltre il Caspio che dell'influenza e della reputazione lungo il mar Nero e il Danubio.

Quella realtà si impresse fortemente in Alessandro II al tempo della guerra turca del 1877-78 e delle sollevazioni antiturche in Serbia, Montenegro e Bulgaria che la precedettero. Nonostante lo zar e i suoi consiglieri non nutrissero fiducia nel clamore entusiastico per l'intervento russo cui si

[6] F.M. Dostoevskij, *Gök-Tepe. What is Asia to us?*, in *The Diary of a Writer*, trad. ingl. New York, 1954, p. 1048; cfr. *Diario di uno scrittore*, Firenze, Sansoni, 1989[2].

[7] D. MacKenzie, *The Lion of Tashkent: the Career of General M.G. Cherniaev*, Athens (Ga.), 1974; H. Rogger, *D.M. Skobelev: the Hero and his Worship*, in «Oxford Slavonic Papers», 9 (1976), pp. 46-78.

[8] D. Geyer, *Der russische Imperialismus*, Göttingen, 1977, p. 77.

diede risalto in giornali e riunioni dei Comitati di aiuto agli slavi, tuttavia essi erano attenti all'eco che aveva trovato nella società colta, fra i militari, nel governo e nella stessa famiglia imperiale. Era impossibile rimanere distaccati senza sembrare di riconoscere la fondatezza dell'accusa da parte di panslavisti come Ivan Aksakov e di patrioti energici come Katkov che la monarchia e la burocrazia erano carenti in quanto a sentimenti nazionali e a risolutezza. Il fatto che Alessandro alla fine cedesse alla ribellione che prima aveva ignorato e talvolta soffocato, sottolinea fino a che punto le sue riforme liberalizzanti rendessero necessario tenere in un certo conto l'opinione pubblica su questioni di politica estera. «O il governo prende nelle sue mani questo movimento popolare e lo guida – aveva avvertito nel giugno del 1876 Pobedonoscev – o diverrà più ampio e più violento [...] e potrebbe persino rivoltarsi contro il governo con sentimenti di sospetto e di ostilità»[9].

Contrario alle espressioni non autorizzate e non controllate dello stato d'animo diffuso, anche quando provenivano dagli strati più leali e conservatori della società, Pobedonoscev si preoccupava che il fervore nazionalista, se non scaricato all'esterno, potesse rivolgersi all'interno e aprire tra Stato e nazione l'abisso «più profondo che mai la nostra storia abbia conosciuto». Sempre pessimista, esagerava i pericoli che minacciavano il regime, dal momento che liberali e radicali, che più temeva, si preoccupavano delle questioni interne quanto non mai. Essi o consideravano gli appelli alla grandezza imperiale come distrazioni dai pressanti problemi sociali ed economici, o vedevano che le complicazioni estere offrivano opportunità per esigere concessioni dal governo e, forse, per indebolirlo.

L'esperienza della guerra del 1877-78 nondimeno creò sia dentro che fuori il governo un'accresciuta consapevolezza della portata interna delle questioni estere. La politica estera rimase, sia prima che dopo i mutamenti costituzionali del 1905, prerogativa esclusiva del monarca e di una piccola cerchia di consiglieri che erano gli esecutori del suo volere

[9] *Ibidem*, p. 65; H. Rogger, *Nationalism and the State: A Russian Dilemma*, in «Comparative Studies in Society and History», 4 (April 1962), pp. 253-64.

più che agenti indipendenti. Le relazioni con il resto del mondo non poterono però essere isolate più a lungo da interessi, pressioni e sentimenti più ampi.

Ciò era vero particolarmente per i rapporti con l'Austria-Ungheria e la Prussia-Germania, e in modo speciale per quest'ultima. I vincoli, sebbene spesso forzati, che per un secolo avevano legato le due monarchie erano creati dal loro comune conservatorismo e dalla resistenza al nazionalismo rivoluzionario della Polonia divisa; dai legami familiari delle loro case regnanti; dal grande ruolo che mercati, capitale e industria della Germania avevano giocato nell'economia russa negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo; e dal bisogno da parte della Russia di amici ed alleati nel suo isolamento successivo alla guerra di Crimea. Proprio quell'esigenza, nata dalla debolezza, causava anche potenti sentimenti di rancore. Questi dovevano aumentare quando la Prussia, aiutata dalla benevola neutralità della Russia, sconfisse l'Austria (nel 1866) e la Francia (nel 1871) per assumere la *leadership* di un impero tedesco unito, ora lo Stato dominante del continente.

Deciso a salvaguardare la sua creazione da tutti gli sforzi che una Francia amareggiata avrebbe fatto per recuperare la posizione e i territori che aveva perso nel 1871, Otto von Bismarck, il cancelliere imperiale, tese all'Austria la mano della riconciliazione. Quando i sovrani dei due imperi germanici si incontrarono a Berlino nel 1872, Alessandro II, timoroso che i suoi omologhi imperiali divenissero troppo intimi, chiese di unirsi a loro. Le preoccupazioni specifiche e generali dei tre portarono ad accordi diplomatici e militari volti a preservare lo *status quo* nei Balcani e nell'Europa centrale e culminarono nel 1873 nel Patto dei tre imperatori. Più una dichiarazione di solidarietà tra monarchi contro i movimenti sovversivi che una alleanza formale, il patto assicurò alla Germania il sostegno o la non interferenza se ci fossero stati problemi con la Francia.

Sennonché nessuno dei partner poteva dimenticare a lungo le mutue incompatibilità di fondo. C'era attrito nell'Europa sud-orientale, dove gli inquieti sudditi e vicini slavi dell'Austria cercavano, e all'occasione trovarono, il sostegno russo; tensione fra Russia e Germania per la minaccia da parte di quest'ultima di guerra preventiva contro la Francia;

e rabbia verso Bismarck per il suo ruolo di «onesto mediatore» al Congresso di Berlino che molti russi videro come un tradimento. La stretta alleanza conclusa fra Germania ed Austria nel 1879 che durò fino al 1918 (e cui si unì l'Italia nel 1882) fu ispirata dai timori di Bismarck per il lento spostamento della Russia fuori dalla sua orbita, e intesa a imprimere su questa i costi dell'isolamento. L'alleanza mostrava quanti giochi di destrezza e prepotenza dovesse fare il provetto diplomatico per impedire che il suo «sistema» cadesse in pezzi e creasse proprio l'instabilità che intendeva evitare.

Quando alle incertezze dei mutevoli schieramenti internazionali si aggiunsero le complicazioni interne degli agrari tedeschi e degli industriali russi che chiedevano di essere protetti dai rispettivi rivali dell'altro paese, l'orientamento filo-tedesco della diplomazia russa fu posto di fronte a una pesante responsabilità. Il filoprussiano Alessandro II iniziò a chiedersi se i suoi critici nazionalisti non avessero ragione quando sostenevano che l'amicizia con la Francia repubblicana avrebbe giovato alla Russia e alla causa degli slavi più che l'abbraccio soffocante di una Germania che era obbligata a dare aiuto e assistenza al proprio alleato austriaco.

Le possibilità di Alessandro e della Russia erano troppo limitate, comunque, per far sì che agissero in base alla consapevolezza della situazione reale. Per il momento l'azzardo di Bismarck diede buoni risultati. Alessandro si dimostrò disponibile ai suoi approcci per una trasformazione del patto degli imperatori ormai scaduto in un formale trattato di alleanza. Negoziato per un termine di tre anni e rinnovato per altri tre nel 1884, il trattato impegnava i suoi contraenti ad una benevola neutralità se uno di essi avesse mosso guerra ad una quarta grande potenza; stabiliva che ci fosse un previo accordo fra di loro sui cambiamenti territoriali nei possessi della Turchia che sarebbero potuti scaturire da un conflitto con uno dei partner; ribadiva il principio della chiusura degli Stretti e l'obbligo turco ad applicarlo; conferiva all'Austria il diritto di annettersi Bosnia ed Erzegovina (nominalmente turche ma sotto amministrazione austriaca sin dal Congresso di Berlino) quando essa ritenesse opportuno farlo; e acconsentiva all'eventuale unione di Bulgaria e Rumelia orientale, le province meridionali che a Berlino erano state

poste sotto il governo ottomano per prevenire la comparsa di un grande Stato bulgaro sotto egida russa. In questo modo, si sperava, sia gli interessi russi che quelli austriaci sarebbero stati soddisfatti e ricomposti.

Sebbene fervente nazionalista e – come principe ereditario – molto ma molto più ricettivo di Alessandro II nei confronti dei sogni ambiziosi del panslavismo, il nuovo zar, dopo un indugio causato dall'assassinio di suo padre, nondimeno sottoscrisse il Trattato dei tre imperatori nel giugno del 1881. Incerto su quale ampiezza avesse la cospirazione rivoluzionaria che lo aveva portato al trono il 1° marzo, Alessandro III si tenne lontano da iniziative rischiose nelle questioni estere e mise da parte il suo disgusto per l'unione con la Germania che molti dei suoi sudditi condividevano. La sua adesione fu facilitata dalla segretezza in cui fu tenuta (persino dai suoi generali) e dal disperato bisogno di quiete del suo paese.

Il 4 marzo un dispaccio circolare alle potenze rassicurò il mondo che lo zar avrebbe concentrato la propria attenzione sullo sviluppo interno della nazione, che la sua politica estera sarebbe stata improntata alla pace e che «la Russia si sarebbe occupata soprattutto di se stessa. Solo il dovere di difendere il proprio onore e la propria sicurezza possono distoglierla dalle proprie occupazioni interne»[10]. Sebbene la tensione fosse alta nei Balcani – dove il sovrano della Bulgaria sostenuto dalla Russia sfidò il suo protettore, solo per essere sostituito da un protetto dell'Austria (1885-87) – e nonostante un'acuta crisi con la Gran Bretagna a causa dei movimenti russi in direzione dell'Afghanistan e, come Londra temeva, dell'India (1885), prudenza e compromesso rimasero le parole d'ordine – invero una necessità – della condotta russa.

In altro modo la riduzione, imposta nel 1882, del bilancio militare del 25% sarebbe stata impensabile. Ciò significava una diminuzione degli effettivi di circa il 10% e una limitazione proporzionale, o la realizzazione stentata, dei progetti volti a modernizzare l'equipaggiamento e l'armamento dell'esercito, a costruire ferrovie strategiche, fortezze

[10] Da K.K. Arsenev, *Za četvert veka*, Petrograd, 1915, p. 53.

e navi. Le spese militari non raggiunsero più il livello del 1881 per i dieci anni successivi; persino allora, la flotta del mar Nero non era all'altezza di quella della Turchia e la flotta del Baltico restava incapace di prevenire uno sbarco inglese. Il ministro della Marina, ammiraglio I.A. Šestakov, le cui proposte di potenziamento, avanzate nel 1882, erano rimaste sulla carta, avvertì nel 1885 che il paese era completamente impreparato per un conflitto più ampio ed espresse la preoccupazione che non fu mai assente dalle menti degli statisti russi: la guerra all'estero poteva condurre alla rivoluzione in patria. La sua apprensione trovò eco nel ministro degli Esteri Girs il quale disse all'imperatore nel 1887 che la Russia doveva temere la guerra meno delle sue conseguenze. Questo fu un tema riaffermato di frequente da molti anziani funzionari negli anni precedenti la Prima guerra mondiale[11].

I timori di disordini interni e la realtà sempre presente di difficoltà finanziarie andavano di pari passo con la sconfortante consapevolezza dell'arretratezza industriale e tecnologica. «La Russia ha bisogno di strade e scuole, non di vittorie ed onore – disse al ministro della Guerra, generale Vannovskij, il segretario di Stato A.A. Polovcov nel 1885 – o altrimenti diverremo come la Lapponia»[12]. Nel 1892 il conte Vladimir Lamsdorf, direttore della cancelleria nel ministero degli Esteri e ministro dal 1900 al 1906, osservò che la carestia aveva palesato la debolezza russa a tutto il mondo; l'inadeguatezza dei suoi trasporti e delle sue comunicazioni aveva reso note ai suoi potenziali nemici le difficoltà che sarebbero intervenute al momento della mobilitazione delle sue forze[13]. Tutti i progressi fatti riguardo alle dimensioni e all'efficienza di quelle forze – annotò in una relazione del 1900 il successore di Vannovskij, generale A.N. Kuropatkin – avevano solamente fatto sì che la loro concentrazione alle frontiere avrebbe richiesto un tempo doppio di quello dei vicini della Russia. E «vicini» non stava ad indicare la debole

[11] Geyer, *op. cit.*, pp. 91-2; M.T. Florinsky, *Russia*, New York, 1953, II, p. 1125; V.N. Lamsdorf, *Dnevnik, 1886-1890*, Moskva, 1926, p. iv; A.A. Polovcov, *Dnevnik*, Moskva, 1966, II, pp. 320-1.

[12] Polovcov, *Dnevnik*, I, pp. 320-1.

[13] V.N. Lamsdorf, *Dnevnik 1891-1892*, Moskva, 1934, p. 255.

Cina o la Turchia ormai in declino, ma l'Austria e la Germania. Un'analisi della loro forza e dei loro mezzi, disse Kuropatkin a Nicola II, gli imponeva la conclusione che le frontiere occidentali non erano mai state così vulnerabili nel corso di tutta la storia russa: «[...] di conseguenza, l'attenzione del ministero della Guerra nei primi anni di questo secolo dovrebbe essere limitata al rafforzamento della nostra posizione su quel fronte, e non dovrebbe essere sviata da iniziative aggressive altrove»[14].

Questo venne detto in un anno in cui le spese ordinarie di bilancio per l'esercito furono dieci volte maggiori che per l'istruzione e in cui la marina ricevette più denaro dei ministeri della Giustizia ed Agricoltura messi insieme[15]. Kuropatkin era anche conscio della situazione politica in patria e si lamentava che negli ultimi anni del XIX secolo le sue truppe fossero state troppo di frequente impiegate per la repressione di disordini civili. Il malcontento e la propaganda rivoluzionaria erano destinati certamente a continuare, rendendo necessario a maggior ragione che l'esercito mantenesse un ruolo difensivo[16].

Dati questi condizionamenti, si lasciò alla diplomazia la difesa degli interessi del paese come meglio poteva. Nel «pasticcio bulgaro» questa non si dimostrò all'altezza del compito. Il monopolio della formulazione e dell'attuazione della politica estera conferito all'autocrate e al suo ministro degli Esteri, non fu in grado né di imporre unità d'intenti e di azione ai loro rappresentanti, né di dotarli di abilità e tatto sufficienti per salvaguardare la posizione di predominio della Russia nell'unico Stato balcanico (e slavo) dove sembrava salda. La Serbia nel 1881 e la Romania nel 1883, sentendosi danneggiate ed abbandonate dalla Russia, si erano avvicinate all'Austria. Ci si aspettava che i bulgari, che dovevano la loro liberazione dai turchi e la stessa esistenza del loro Stato agli eserciti russi, e cui Alessandro II aveva garantito una costituzione e un'assemblea nazionale – che elesse il suo nipote preferito, principe Alessandro di Battenberg, come

[14] A.N. Kuropatkin, *The Russian Army and the Japanese War*, New York, 1909, I, 77.
[15] Vernadsky, *op. cit.*, pp. 822-4.
[16] Kuropatkin, *op. cit.*, pp. 102-3.

loro sovrano –, si dimostrassero grati e condiscendenti. Invece, delusero i loro benefattori i quali si erano troppo spesso comportati esclusivamente come conquistatori piuttosto che come fratelli maggiori.

I rappresentanti dello zar, grazie a un mandato del Congresso di Berlino che consentiva loro di organizzare il governo, l'amministrazione e l'esercito bulgari – tutti gli ufficiali al di sopra del grado di capitano erano russi –, e lavorando a fini contrastanti, interferirono con mano pesante negli affari del principato. I militari tendevano ad appoggiare i liberali; i diplomatici erano a favore del principe, che aveva modificato la costituzione nel 1881 per darsi maggior potere; e i commercianti russi si alienarono i loro naturali alleati, i conservatori, a causa dei reiterati tentativi di ottenere le ferrovie in esclusiva e altre concessioni e di prevenire la penetrazione economica occidentale (specie quella austriaca). «Nel settembre del 1883, le tre forze, naturalmente rivali, si trovavano, grazie alle ripetute mancanze di tatto russe, accomunate nell'opposizione alla politica russa»[17].

Alessandro III aveva dapprima approvato l'accantonamento della costituzione da parte di suo nipote e la nomina del generale russo che era stato ministro bulgaro della Guerra a capo del suo governo. Presto però divenne ovvio che il principe non poteva conservare sia il trono sia l'amicizia con la Russia. Il suo ripristino della costituzione nel 1883 al fine di ottenere l'appoggio dei liberali fece infuriare San Pietroburgo che vedeva chiaramente come la Bulgaria e il principe si stessero sottraendo al controllo russo con l'aiuto del sentimento nazionalistico e liberale e con l'assenso dell'Austria e della Gran Bretagna. Quando, nel settembre del 1885, scoppiò nella Rumelia orientale una rivolta antiturca, di cui il principe era informato in precedenza, i rivoltosi gli offrirono la guida di una Bulgaria unita. Battenberg, ignorando gli estremi avvertimenti dei russi, accettò confermando così i loro timori peggiori.

L'insignificante principotto tedesco di uno Stato balcanico minore aveva fatto in modo di sfidare il potente impero russo e il suo zar in casa loro, e aveva operato l'unione delle

[17] H. Seton-Watson, *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967, p. 568; trad. it. cit., p. 518.

due province bulgare che né le truppe né i diplomatici russi erano stati in grado di ottenere di fronte all'opposizione europea. Ad accrescere l'affronto, nel 1886 le potenze permisero ad Alessandro di Battenberg di fare ciò che avevano negato ad Alessandro di Russia nel 1879. Sebbene il Trattato di Berlino fosse osservato alla lettera, mantenendo la Rumelia una provincia dell'impero ottomano, il suo spirito venne violato quando il sultano nominò come suo governatore il principe di Bulgaria (per riguardo alla suscettibilità russa non si fece alcun nome) che, in breve tempo, riunì le due province.

Alessandro III accolse gli eventi bulgari ed il ruolo di suo nipote in essi come un affronto alla sua persona e alla nazione. Eppure, nonostante tutta la sua amarezza e rabbia c'era poco che potesse fare. Lo zar diede il suo appoggio ad una cospirazione di ufficiali che portò via di nascosto Battenberg dal paese e, dopo che per breve tempo il principe venne richiamato da forze nazionaliste, lo zar poté prendersi una qualche rivincita con la sua abdicazione finale. Non poté però assicurare il successo alla rinnovata interferenza russa negli affari bulgari. Questa aggravò del tutto il sentimento antirusso, causò una rottura delle relazioni, rese impossibile l'ascesa al trono di un candidato russo e assicurò quella del principe Ferdinando di Coburgo, un suddito austriaco, che la Russia si rifiutò di riconoscere per dieci anni. Lo zar scartò l'idea di una occupazione militare della Bulgaria e dichiarò che andare in guerra contro la Turchia e rischiare un conflitto più ampio con l'Europa sarebbe stato imperdonabile e, riguardo alla Russia, criminale. I suoi ministri degli Affari esteri e delle Finanze furono d'accordo, così anche il suo capo di stato maggiore[18].

Nonostante le apparenze di commedia musicale, la crisi bulgara ebbe conseguenze molto serie, profonde e durature per la politica russa e, in ultimo, per la pace in Europa. Ai russi era stata data ancora una volta dimostrazione dell'inadeguatezza delle proprie risorse e di che scarsa fiducia potessero riporre nel Trattato dei tre imperatori sia per salvaguardare la propria supremazia nei Balcani orientali sia per

[18] C. Jelavich, *Tsarist Russia and Balkan Nationalism*, Berkeley-Los Angeles (Cal.), 1962, p. 256; Geyer, *op. cit.*, p. 95.

realizzare lo scopo più remoto di controllare gli Stretti. L'Austria costituiva la fonte più prossima delle loro preoccupazioni, ma fecero della Germania il bersaglio della propria frustrazione. Bismarck non era stato in grado o si era mostrato riluttante nel forzare gli austriaci a comporre le loro divergenze con la Russia e ad accordarsi per una delimitazione delle rispettive sfere di influenza nell'Europa sud-orientale. Una veemente campagna di stampa russa, condotta da Katkov, che denunciò il ruolo tedesco nella crisi bulgara, fu giustamente vista come riflesso del sentimento ufficiale. Quell'impressione venne confermata nel marzo del 1887 quando la rivelazione da parte di Katkov dei dettagli del Trattato dei tre imperatori rimase pubblicamente impunita, sebbene lo zar, infuriato per le indiscrezioni dei giornalisti, lo avesse rimproverato in privato.

Ai tedeschi era già stato dato ad intendere, alla fine del 1886, che la Russia non era propensa a rinnovare il Trattato dei tre imperatori subito dopo la scadenza nel 1887. Alessandro, e Girs anche meno del suo signore, non era però ancora pronto a prestare ascolto al crescente coro pubblico di richieste che lo zar recidesse il legame con la Germania e ripristinasse la libertà d'azione della Russia con un riavvicinamento alla Francia. Il continuo sospetto dell'instabilità interna della Terza Repubblica, il terrore di essere trascinati dai suoi politici revanscisti in una guerra per il recupero dell'Alsazia e della Lorena, e l'assenza di una forte comunione di interessi nelle aree di importanza primaria per la Russia preclusero ancora l'assunzione dell'alternativa francese.

La collaborazione diplomatica franco-russa contro la politica inglese in Egitto all'inizio del 1887 avrebbe potuto costituire un presagio di cose future, e servire da avvertimento a Bismarck; era quest'ultimo però che poteva offrire i maggiori benefici alla Russia sebbene la Germania rappresentasse anche il suo più grande pericolo. Dopo difficili negoziati, nel giugno del 1887, fu siglato un accordo segreto russo-tedesco, il cosiddetto Trattato di controassicurazione, nel quale le due potenze si impegnavano a rimanere neutrali nel caso entrambe venissero coinvolte in una guerra difensiva con una terza potenza. La probabilità di aggressione tedesca alla Francia o di un attacco russo all'Austria era così ridotta: veniva riconosciuta la preponderante influenza della

Russia in Bulgaria; Bismarck acconsentiva a collaborare con la Russia per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani e a dare sostegno morale e diplomatico a quelle misure che lo zar avrebbe potuto prendere «per controllare il punto strategico del suo impero», l'accesso al mar Nero[19].

Il Trattato di controassicurazione, l'ultimo grande atto di Bismarck per mantenere l'equilibrio e per impedire al proprio sistema di essere distrutto, non sopravvisse al suo nome. Il riconoscimento della preminenza russa in Bulgaria giunse troppo tardi e non fece nulla per prevenire l'elezione del principe Ferdinando proprio tre settimane dopo la firma del trattato. La promessa di assistenza tedesca nel Vicino Oriente non costava nulla a Bismarck, poiché sapeva che Gran Bretagna ed Austria (specie dopo il loro Accordo mediterraneo con l'Italia nel dicembre del 1887) non gli avrebbero reso necessario mantenerla. E la chiusura di fatto alla Russia dei mercati finanziari tedeschi, dalla metà dell'estate del 1887 in poi, fu tutt'altro che un gesto di amicizia o di rassicurazione nei confronti di un paese a corto di capitali. L'ordine di Bismarck alla Reichsbank di cessare l'accettazione dei titoli russi come garanzia collaterale per prestiti (il *Lombardverbot*) venne emanato in novembre, poche settimane prima che Alessandro III si recasse in visita a Berlino.

Perché Bismarck prendesse questi provvedimenti aggressivi rimane una questione dubbia. Egli poteva essere sinceramente preoccupato che in Germania fossero tenute troppe carte-valori russe; poteva voler ripagare con la stessa moneta per le nuove tariffe doganali russe che riducevano profondamente le esportazioni industriali tedesche, o per una legge che proibiva agli stranieri (soprattutto tedeschi) l'acquisto di terra nelle province occidentali della Russia. Con maggior probabilità voleva ricordare ai russi, nei suoi usuali modi bruschi, il bisogno che loro avevano della Germania e quali sarebbero stati i costi qualora l'avessero abbandonata in favore della Francia. A quello scopo rivelò loro, così come alla Francia, l'esistenza della duplice alleanza con l'Austria e

[19] V.M. Chvostov, *Diplomatija v novoe vremja, 1871-1914*, Moskva, 1963, p. 257, vol. II di V.A. Zorin *et al.* (a cura di), *Istorija Diplomatij.*

i termini principali dell'Accordo mediterraneo e della Triplice Alleanza del 1882 (Germania, Austria e Italia). Vi erano poi degli oppositori interni che difendevano chi riteneva la sua politica troppo amichevole nei confronti della Russia; questi includevano il giovane imperatore Guglielmo II, gli agrari che reclamavano ulteriori restrizioni alle importazioni russe di grano e bestiame, così come gli ufficiali che non solo biasimavano l'edificazione della forza militare della Russia con l'aiuto dei banchieri tedeschi, ma si spingevano fino al punto di unirsi ai loro colleghi austriaci nella richiesta di una guerra «preventiva» contro di essa.

Sebbene fosse in grado di ostacolare i loro piani, Bismarck stava chiaramente perdendo terreno. Il presuntuoso e ambizioso Guglielmo II, desideroso d'uscire dal cono d'ombra della eccezionale figura del suo cancelliere di ferro, lo congedò nel marzo del 1890. La scadenza del Trattato di controassicurazione era prevista per giugno. Circa un anno dopo Alessandro III salutava sull'attenti l'inno rivoluzionario proibito, la *Marsigliese*, suonato in onore di una squadra navale in visita.

L'alleanza del 1894 con la Francia divenne il fondamento della politica militare ed estera della Russia e la salvò dall'isolamento. Gli storici non sono concordi riguardo al fatto se fosse il risultato evitabile del brusco rifiuto della Germania o se la divergenza di interessi fra i due imperi non avrebbe avuto, con il tempo, il medesimo risultato di spingere la Russia nelle braccia della Francia. L'alleanza franco-russa era invero una risposta, sebbene riluttante e tardiva, al deterioramento delle relazioni con la Germania e alla minaccia della Triplice Alleanza. Ciò prefigurava lo schieramento delle potenze che sarebbero entrate nella Prima guerra mondiale nel 1914, anche se non costituiva una causa sufficiente per lo scoppio di quel conflitto e anzi nelle sue battute iniziali servisse più a controllare che a incitare la combattività francese. Da parte russa l'accordo era visto come uno strumento puramente difensivo che non precludeva i tentativi per il ripristino di relazioni cordiali sia con la Germania che con l'Austria. Un trattato doganale concluso con la prima nel 1894 pose termine ad una lunga ed aspra guerra doganale, ed un accordo raggiunto con la seconda nel 1897 tolse dal contenzioso per un decennio la questione balcanica. Neppu-

re i tedeschi videro le proprie azioni del 1887 e del 1890 come una porta sbattuta in maniera definitiva. Il *Lombardverbot* fu abolito e nel 1902 la Germania assorbì il 41% delle esportazioni russe e fornì il 35% delle sue importazioni – di gran lunga più della Francia[20].

Nondimeno, l'equilibrio delle potenze europee delicatamente messo a punto venne compromesso dagli shock che Bismarck e i suoi successori gli avevano inflitto e che la suscettibile San Pietroburgo registrò come più grandi di quello che erano in realtà. Il brindisi che nel 1889 lo zar offrì al suo ospite, il re Nicola del Montenegro, in quanto unico vero amico dei russi, rappresentava l'espressione iperbolica di quel modo di sentire[21]. L'insuccesso tedesco nel rinnovare il Trattato di controassicurazione tagliò le gambe alla posizione di uomini come Girs e Lamsdorf che mettevano in guardia contro la creazione di un'irreparabile divisione del continente in due campi armati a causa di un avvicinamento eccessivo alla Francia, e che ritenevano la Russia abbastanza potente per rendere superfluo tutto ciò; rafforzò la posizione di nazionalisti e pianificatori strategici, tutti quelli che ritenevano la Germania responsabile della frustrazione delle aspirazioni russe nei Balcani e negli Stretti o temevano che la Russia fosse troppo debole per resistere da sola all'assalto violento del suo vicino occidentale.

In entrambi i paesi furono, in effetti, gli stati maggiori generali che presero l'iniziativa per tramutare il vago accordo franco-russo dell'agosto del 1891 – che prevedeva una reciproca consultazione nel caso che la sicurezza di entrambi i paesi fosse minacciata – nella dettagliata e vincolante alleanza politico-militare del gennaio del 1894. Destinata a durare quanto la Triplice Alleanza (e dopo la sua proroga nel 1899 finché una delle due firmatarie l'avesse denunciata), l'Entente franco-russa obbligava la Russia a far entrare in combatti-

[20] Geyer, *op. cit.*, p. 127.

[21] G.F. Kennan, *The Decline of Bismarck's European Order*, Princeton (N.J.), 1979, p. 398. C'è un aneddoto non comprovato secondo cui quando i giornalisti chiesero al re Nicola quanto fosse forte il suo esercito, egli rispose: «Insieme con il nostro grande alleato russo noi abbiamo la forza di un milione». Messo alle strette affinché indicasse le dimensioni del suo esercito sottraendo gli effettivi russi, dichiarò: «Il Montenegro non abbandonerà mai i suoi amici».

mento tutte le sue truppe disponibili contro la frontiera orientale della Germania se quest'ultima avesse attaccato la Francia o sostenuto un attacco italiano alla Francia. Se la Russia fosse stata attaccata dalla Germania, o dall'Austria con il sostegno tedesco, la Francia avrebbe immediatamente impegnato tutte le sue forze disponibili contro la Germania. Per rendere assolutamente sicuro che la Germania avrebbe combattuto su due fronti e che i russi non avrebbero concentrato il grosso delle loro armate soltanto contro l'Austria, fu pattuito che un milione e trecentomila soldati francesi e dai 700.000 agli 800.000 russi sarebbero scesi in campo contro il comune nemico. Venne concordato che la mobilitazione di ciascuno dei membri della Triplice Alleanza avrebbe immediatamente avuto come risposta la mobilitazione in Russia e Francia.

L'alleanza franco-russa rappresentava il raggiungimento di quello che Katkov aveva propugnato fino alla sua morte nel 1887. La conversione di Alessandro III al suo modo di vedere (e l'accettazione da parte di Girs, che morì nel 1895) venne facilitata dalla constatazione che, per quanto la situazione e i comportamenti fra loro potessero migliorare di molto, in ogni relazione con la Germania, la Russia sarebbe stata, per un prevedibile futuro, il partner minore e per molti aspetti un postulante. Nel caso della Francia erano i russi ad essere cercati e ritenuti necessari e, di conseguenza, era consentito loro un grado maggiore di libertà e di possibilità di scelta. Le cose stavano così anche se i legami finanziari che si svilupparono tra i due alleati resero la Russia più fortemente debitrice della Francia rispetto a quanto lo era stata della Germania. Mentre il Reich rimase il miglior cliente della Russia, la Francia e gli investitori francesi divennero i suoi principali creditori. Nel 1895 più della metà di tutti i titoli russi negoziati a titolo pubblico erano in mani francesi, e al volgere del secolo circa un quarto di tutti gli investimenti francesi all'estero erano in obbligazioni e azioni russe pubbliche o private[22].

Le implicazioni politiche di questo onere finanziario per il debitore sono state il soggetto di molte discussioni. Non

[22] Geyer, *op. cit.*, pp. 133, 143.

v'è dubbio che diede a diplomatici, generali e banchieri francesi un mezzo di pressione che non poté essere ignorato e cui non si poté sempre resistere. In un caso, la concessione di nuovi crediti venne condizionata all'assenso russo sulla costruzione di una ferrovia strategica ma non remunerativa. In un altro, Witte, allo scopo di ottenere un prestito, dovette consentire ad una sospensione di tre anni per l'investimento di nuove emissioni russe in Francia. Furono inoltre pretese altre concessioni militari ed economiche. Gli oneri e gli obblighi, comunque, non stavano solo da una parte. Per il pubblico russo erano però più accettabili dell'indebitamento, seppur minore, con la Germania, perché facevano sì che la Russia apparisse, e in una certa misura fosse, un protagonista autonomo sulla scena internazionale. L'alternativa e il sostegno francesi davano al governo la possibilità di trattare da posizioni di forza con il suo stesso popolo o con i tedeschi (quando cercavano fondi o migliori condizioni di scambio). Nel 1905-6 lo zarismo fu in grado di affrontare l'attacco violento della rivoluzione in larga parte grazie all'aiuto finanziario francese. Chi concede un prestito non può permettersi di essere indifferente al destino di colui che lo riceve, specie quando questo è anche un alleato e compagno d'arme. Se la Russia era quasi una semicolonia dell'Occidente, come molti storici sovietici e occidentali l'hanno considerata, era davvero una colonia singolare[23].

Che il legame con la Francia potesse tanto ostacolare quanto rafforzare la libertà d'azione russa fu ampiamente dimostrato dalla storia diplomatica del decennio che seguì la sua creazione – molto chiaramente nell'Estremo Oriente. L'alleanza evitò che l'impero scendesse al livello di Turchia e Cina e lo aiutò nel continuare a rivestire un ruolo di potenza di primo piano nelle questioni internazionali. Le massicce immissioni di denaro francese non furono comunque capaci di risolvere i problemi interni che chiamavano in causa lo *status* della Russia in quanto grande potenza.

La ripresa del rinnovamento e della crescita militare venne resa più difficile dalle esigenze finanziarie del sistema di Witte. Il primo incremento sostanziale negli stanziamenti

[23] Cfr. *supra*, pp. 172-6.

militari in dieci anni ebbe luogo nel 1894 e nel 1897 fu varato un programma di costruzioni navali. Per quanto un grande rafforzamento militare potesse essere imposto dalla superiorità tecnologica dei potenziali nemici e dai vincoli dell'alleanza, questi ultimi costituivano un onere troppo grande per la forza del paese. Non più tardi del 1891 Lamsdorf aveva pensato che la Russia avrebbe potuto presentare una proposta per il disarmo generale in Europa. Nel 1898, molto probabilmente per suggerimento di Witte e di certo con il suo appoggio, il ministro degli Esteri M.N. Murav'ëv lanciò l'idea di una convenzione internazionale per la riduzione degli armamenti. Imbarcatasi in un costoso programma di ammodernamento della fanteria, la Russia non poteva permettersi di affrontare la sfida posta dall'introduzione dell'artiglieria a tiro rapido e da altri miglioramenti negli eserciti tedesco e austriaco e continuare anche il proprio sviluppo industriale[24].

Nicola II, forse attratto dal ruolo preminente che avrebbe rivestito sulla scena mondiale, cedette alla pressione di Witte e si fece promotore di un appello per la pace universale e per una riduzione dell'eccessivo peso degli armamenti attraverso accordi internazionali. Il suo invito si risolse nella convocazione della Prima conferenza di pace a L'Aia (1899). A causa della resistenza francese e di quella di altri Stati, né la Prima né la Seconda conferenza di pace (1907) ottennero niente di più che l'adozione di norme che umanizzassero la condotta di guerra e la proposta di un tribunale internazionale d'arbitrato. La corsa agli armamenti proseguì e si impose a Witte e ai suoi successori con richieste continuate e tra loro confliggenti di provvedere ai bisogni militari, sociali e industriali. La tradizionale riluttanza o incapacità del ministero delle Finanze a rispondere alle istanze delle forze armate restò una causa di conflitto ai vertici del governo e contribuì alla caduta di Witte nel 1903.

Un'altra delle motivazioni fu la contrapposizione con un

[24] D. Lieven, *Pro-Germans and Russian Foreign Policy 1890-1914*, in «International History Review», 2 (Jan. 1980), p. 35; D.L. Morrill, *Nicholas II and the Call for the First Hague Peace Conference*, in «Journal of Modern History», 46 (June 1974), pp. 296-313; Chvostov, *op. cit.*, pp. 457-562.

gruppo di consiglieri e favoriti dello zar che Witte giustamente incolpava di inettitudine per l'attacco navale a Port Arthur all'inizio del 1904 e per la guerra con il Giappone; le sue cause più profonde devono, comunque, essere cercate nelle stesse ambiziose idee e mire di Witte. Queste aspiravano nientemeno che all'assunzione, da parte della Russia, di una missione imperiale nell'Estremo Oriente che l'avrebbe resa inattaccabile in Europa e le avrebbe procurato vantaggi materiali al fine di accelerare la propria trasformazione in un grande impero industriale e commerciale. Witte fidava sul fatto che i suoi piani per una penetrazione pacifica, graduale e soprattutto economica nella Cina potessero essere realizzati senza scontrarsi con gli altri Stati che stavano azzuffandosi per concessioni o sfere di influenza nell'indebolito impero Manciù. Stabilire una presenza russa predominante nelle parti settentrionali dell'impero (Manciuria); acquisire mercati, porti liberi dai ghiacci, fonti di materie prime ed un settore per investimenti lucrosi; assicurare comunicazioni ferroviarie con le province della Russia sul Pacifico e renderle, al posto del canale di Suez, il vantaggioso tramite del commercio occidentale con l'Asia – erano questi gli scopi che Witte considerava contemporaneamente possibili e auspicabili e per i quali incontrò molto favore nel mondo degli affari e nel governo.

La costruzione della ferrovia Transiberiana, iniziata nel 1891, divenne il principale strumento di Witte per la realizzazione del grande disegno che egli abbozzò nel 1892 per un Alessandro III già ben disposto. La sua fiducia si accrebbe e la Transiberiana avanzò grazie alla disponibilità dei capitali francesi. Questi rimanevano comunque ben lontani dall'essere adeguati al pagamento dei costi di un'iniziativa che non solo mancò di ottenere i profitti previsti, ma accollò all'erario spese inaspettate che a stento poteva permettersi proprio all'inizio della depressione mondiale che si verificò alla fine del decennio. Tutto ciò che i piani di Witte avevano contribuito a stimolare o a giustificare alla fine si combinò per sconfiggerlo e per bloccare l'avanzata della Russia nell'Estremo Oriente come era già stata frenata in Occidente: e cioè le ambizioni di Nicola e di alcuni dei suoi cortigiani; l'avidità di coloro che avevano acquistato delle concessioni; i piani e le richieste dei militari; la sollevazione xenofoba dei Boxers

cinesi (1900) che richiese l'impiego di 170.000 soldati per proteggere gli interessi russi in Manciuria; il crescente sospetto da parte delle altre potenze sui movimenti e le motivazioni russe, specie in Corea, che era una tributaria della Cina e un obiettivo dell'espansionismo giapponese.

Sebbene avessero raggiunto le sponde del Pacifico non più tardi del 1639 e si fossero presto scontrati con i cinesi, avessero commerciato e trattato con loro, i russi erano distribuiti in modo troppo sparpagliato sulla vasta distesa della Siberia per sfruttare in modo sistematico le incursioni di cosacchi, di esploratori, di avventurieri e cacciatori di pellicce. Persino quando una Cina distratta da ribellioni e dalle intromissioni degli stranieri dovette cedere la riva sinistra del fiume Amur e la regione dell'Ussuri (1858-60) – territori che dovevano formare le province marittime russe sul mar del Giappone – le preoccupazioni della Russia nei Balcani e nell'Asia centrale trattennero gli zar dallo sfruttare la debolezza della Cina o dal bloccare la spinta giapponese. Fino agli anni Novanta del XIX secolo e alla costruzione della Transiberiana i russi non prestarono molta attenzione ai loro possedimenti nell'Estremo Oriente e non si resero conto dei pericoli cui essi, e la ferrovia che doveva integrarli nell'impero, potevano essere esposti. Solamente in seguito San Pietroburgo iniziò a pensare a questi possedimenti come ad avamposti per un'iniziativa verso la Cina del nord e la Corea che avrebbe assicurato rilevanti benefici strategici ed economici.

La guerra cino-giapponese del 1894-95, risultato di un decennio di rivalità tra i due Stati asiatici, e il Trattato di Shimonoseki che vi pose fine dimostrarono completamente ai russi i rischi e le opportunità che avevano di fronte. La vittoria giapponese pretese dalla Cina Formosa (Taiwan), le isole Pescadores, un forte indennizzo e, cosa più importante dal punto di vista russo, l'indipendenza della Corea e la cessione della penisola di Liaotung. Sporgendo dalla Manciuria meridionale tra la terraferma cinese e la Corea, la penisola, con Port Arthur alla sua estremità sud, offriva ai giapponesi un facile accesso alla Manciuria settentrionale e li avvicinava pericolosamente, come altrettanto pericolosa sarebbe stata la loro presenza in Corea, alla ferrovia e alla sua stazione terminale orientale di Vladivostok.

Witte vide tutto il suo progetto messo a rischio dall'avanzata giapponese, il cui reale obiettivo, insisteva, era la Russia. Contro il ministero degli Esteri e i capi delle forze armate, che erano pronti a scendere a patti con il Giappone e a cercare compensi territoriali e un porto libero dai ghiacci in Corea, sostenne che i giapponesi dovevano essere sloggiati del tutto dalla penisola affinché la Manciuria meridionale ed alla fine la Corea non divenissero loro esclusivo e permanente appannaggio. Non dovevano essere garantiti loro né un punto d'appoggio sulla terraferma, né speciali diritti in Cina, che la Russia avrebbe da adesso in poi preso sotto la propria ala e protetto contro ulteriori incursioni giapponesi. Witte ebbe la meglio, e con l'aiuto tedesco e francese fu in grado di far cedere al Giappone la penisola di Liaotung in cambio di un accresciuto indennizzo cinese che un prestito russo, fornito da banche francesi, aiutò il governo della Cina a pagare.

Nel giugno del 1896 la Russia raccolse i frutti del proprio intervento. Nel trattato segreto Li-Lobanov, un'alleanza difensiva conclusa per quindici anni, si impegnava a preservare l'integrità territoriale cinese salvo poi infrangerla ricevendo il permesso di costruire la Ferrovia orientale cinese – finanziata dalla Banca russo-cinese e, ancora una volta, da capitali francesi – dalla Manciuria a Vladivostok. Il percorso della Transiberiana fu così abbreviato di 450 miglia e si stabilì in territorio cinese un'*enclave* russa con guardie ferroviarie armate e amministratori. In Corea, tentativi russi di soppiantare o arginare i giapponesi per mezzo di accordi ebbero solo successi provvisori; la costante frizione portò ad una crescente irritazione da parte del Giappone e, alla fine, alla decisione di escludere i russi dalla Corea.

Solo due anni dopo essere diventata l'alleato e il protettore della Cina, la Russia fece quello che le altre potenze stavano facendo e ciò che aveva negato al Giappone. Esigé la cessione temporanea della penisola di Liaotung, il permesso di costruire una base navale a Port Arthur così come un porto commerciale a Dalnij (Dairen), e una concessione per la Ferrovia mancese meridionale che avrebbe unito Harbin, sulla Ferrovia orientale cinese, con Port Arthur a sud. Questa volta Witte si oppose tenacemente: la Russia si sarebbe estesa eccessivamente, la Gran Bretagna ne sarebbe stata allarmata, la Francia preoccupata, la Cina provocata da un

protettore che agiva come un aggressore, e il Giappone sarebbe rimasto mortalmente offeso dalla doppiezza russa. Solo la Germania era felice di vedere il suo vicino impelagato nella distante Asia.

Gli eventi dimostrarono che Witte aveva ragione, tuttavia non fu contrario ad usarli in un tentativo di rafforzare la propria posizione a San Pietroburgo e in un *vis-à-vis* della Russia con la Cina. Promettendo il graduale ritiro delle truppe introdotte in Manciuria all'epoca della rivolta dei Boxers, Witte e i ministri della Guerra e degli Esteri (Kuropatkin e Lamsdorf) cercarono di persuadere i cinesi a ripristinare il loro speciale rapporto con la Russia e a garantire ulteriori ed esclusivi diritti su miniere e ferrovie – non solo in Manciuria, ma in Mongolia e nel Sinkiang. Il fallimento di questo negoziato, che i cinesi fecero in modo di rendere noto, e quello simultaneo per raggiungere un accomodamento in Corea con il Giappone, condussero quest'ultimo ad un'alleanza difensiva con la Gran Bretagna nel gennaio del 1902. I russi furono obbligati, nell'aprile del 1902, ad acconsentire al ritiro delle loro truppe dalla Manciuria entro l'ottobre del 1903 senza aver ottenuto quelle concessioni economiche o politiche che avrebbero, così essi ritenevano, prevenuto le minacce alla loro posizione o consentito più tempo per rafforzarla.

I difensori di una politica di «penetrazione pacifica» (Witte), di paziente diplomazia (Lamsdorf) e di limitazione degli obiettivi territoriali della Russia a dimensioni difendibili (Kuropatkin) risultarono screditati agli occhi dello zar e sempre più messi da parte. I loro ammonimenti sulla forza giapponese e sul pericolo che correva la Russia vennero ignorati da coloro che li sostituirono nel favore dello zar e nella gestione della politica del paese in Estremo Oriente. Tuttavia furono mantenuti ai loro posti – Witte fino all'agosto del 1903 –, e nel caso di Kuropatkin e Lamsdorf si lasciò che eseguissero scelte politiche che disapprovavano. Né si dimisero in segno di protesta. Essi non avrebbero né voluto né potuto rendere pubblica la loro situazione poiché il loro potere e il loro incarico derivavano dal sovrano, non dalla nazione. Quando fu criticato per essere rimasto in carica, Lamsdorf spiegò che in Russia un ministro non poteva lasciare il proprio posto se non veniva licenziato; la sua sola

funzione era di studiare le questioni pertinenti le relazioni estere dell'impero e presentare le sue conclusioni al sovrano il quale, da solo, decideva sul da farsi, che sarebbe stato vincolante per il ministro degli Esteri[25].

Per Nicola il richiamo della «Missione Orientale» della Russia può forse essere stato accresciuto dalla prospettiva di trovare in Asia un campo d'azione in cui la sua autorità non sarebbe stata messa in discussione da ministri polemici o frenata, come in patria, da problemi irrisolvibili. Fu incoraggiato da Guglielmo II di Germania, dal suo amico principe Esper Uchtomskij (primo presidente della Banca russo-cinese e direttore della Ferrovia orientale cinese), dal cosiddetto gruppo Bezobrazov, da alcuni appartenenti al vertice della marina, e dalla sua malriposta fiducia in se stesso e nella propria capacità di controllare gli eventi. «Non ci sarà nessuna guerra – scrisse a Guglielmo – perché io non la desidero»[26].

Le iniziative che Nicola intraprese per far rispettare quel desiderio ebbero l'effetto opposto; indebolirono la sua autorità e invece di concentrare e coordinare in poche mani la politica per l'Estremo Oriente, vi crearono scompiglio. Poco dopo l'allontanamento di Witte, lo zar istituì un vicereame per l'intera regione ad est del lago Bajkal affidato all'ammiraglio E.I. Alekseev. Con il suo quartier generale a Port Arthur, l'ammiraglio fu incaricato delle relazioni con Cina, Corea e Giappone, sulle quali doveva riferire direttamente allo zar. La creazione, un mese dopo, del Comitato per l'Estremo Oriente nella capitale si aggiunse alla confusione e disorganicità del proposito russo.

Il Comitato di San Pietroburgo era diretto da A.M. Abaza, un capitano della marina che era cugino del capitano delle guardie in congedo A.M. Bezobrazov. Costui, nel 1897, aveva acquistato una concessione di legname lungo il fiume Yalu, sulla sponda tra Corea e Manciuria. Nel 1899, insieme ad altri imprenditori aristocratici, aveva dato vita alla Compagnia di sviluppo dell'Asia orientale di cui lo zar divenne azionista. Sebbene questi piani fallissero e le attività di

[25] A.P. Izvolskii, *Recollections of a Foreign Minister*, Garden City (N.Y.)-Toronto, 1921, pp. 122-3.

[26] La citazione di Nicola è tratta da D. MacKenzie, M.W. Curran, *A History of Russia and the Soviet Union*, Homewood (Ill.), 1967, p. 369.

Bezobrazov e dei suoi amici abbiano figurato fin troppo ampiamente nelle spiegazioni della storia che precede la *débâcle* russa in Asia[27], essi esasperarono i giapponesi. I loro sospetti si acuirono quando, nel giugno del 1903, vennero ripristinate la concessione di Yalu e la compagnia per il relativo sfruttamento. Questo seguì, a troppo breve distanza, il rallentamento dell'evacuazione delle truppe russe dalla Manciuria e la presentazione di nuove richieste ai cinesi.

Questi sviluppi crearono delle nubi sui negoziati russo-giapponesi che ebbero luogo dall'agosto del 1903 al febbraio del 1904. Da entrambe le parti c'era ora scarsa propensione a raggiungere il tipo di compromesso che avrebbe potuto prevenire la guerra: una chiara delimitazione delle sfere esclusive di influenza rispettivamente in Corea e in Manciuria. I giapponesi, rassicurati dal sostegno diplomatico britannico e statunitense, si convinsero che avrebbero dovuto combattere. I russi reputavano che avrebbero potuto evitare di far ciò. Sottovalutarono la prontezza e la determinazione dei loro avversari e risposero con lentezza e indecisione alle proposte giapponesi. L'ultima comunicazione russa non raggiunse Tokyo che dopo l'inizio delle ostilità.

Nicola era sincero nel suo desiderio di evitare un conflitto delle cui conseguenze persino Pleve era timoroso e che, secondo l'ambasciatore austriaco, anche lui non desiderava. Sennonché Nicola stesso non seguì le istruzioni che aveva telegrafato ad Alekseev, di «prendere tutte le misure affinché la guerra non scoppiasse»[28]. Quando invece scoppiò, lo zar la prese a cuor leggero; liquidò come piccola contrarietà[29] l'attacco navale a sorpresa di Port Arthur (27 gennaio-9 febbraio del 1904) che diede ai giapponesi il controllo dei mari e la sicurezza ai loro convogli di truppe. I resoconti delle manifestazioni di patriottismo che lo zar riceveva lo resero fiducioso dell'esito della guerra e della fedeltà del paese – qui stava la reale voce della nazione – ma l'entusia-

[27] Per una sfida al punto di vista tradizionale, cfr. B. Brodie, *War and Politics*, New York-London, 1973, p. 286.

[28] A. Malozemoff, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, Berkeley-Los Angeles (Cal.), 1958, p. 243.

[29] S.D. Urusov, *Memoirs of a Russian Governor*, London - New York, 1908, p. 177.

smo, anche quando era genuino, non fu né profondo né duraturo; non sopravvisse ai rovesci subiti dagli eserciti russi. Né la causa dell'impero in Asia trovò nei cuori e nelle menti dei russi un'eco pari a quella del destino degli slavi, dei vitali interessi commerciali e strategici negli Stretti o della sicurezza della frontiera occidentale. Alle proteste politiche della società colta e al malcontento di contadini ed operai, si aggiungeva adesso il disincanto dei patrioti nei confronti di un governo che era incapace di portare a termine la sua missione fondamentale: la difesa dell'interesse e dell'onore della nazione contro i nemici stranieri.

La mancanza di *leadership* e di armamento tattico, lo scarso addestramento e i carenti collegamenti sui campi di battaglia, la scarsa conoscenza del nemico e il disprezzo verso le sue capacità, insieme all'enorme problema logistico di collegare e approvvigionare un esercito con la Transiberiana a binario unico contribuirono alla sconfitta della Russia per terra e per mare. Nel corso degli anni Novanta del XIX secolo la fanteria era stata equipaggiata con il fucile Mosin, all'altezza di qualsiasi altro modello che si sarebbe potuto trovare in Europa a quel tempo. I cannoni da campo a fuoco rapido vennero introdotti alla fine del secolo. L'industria (o il Tesoro) del paese, però, erano stati in grado di riequipaggiare con nuove armi entro il 1904 solo un terzo dell'artiglieria da campo. Le mitragliatrici cominciarono ad apparire nel 1902, quando fu acquistata da Vickers, una ditta inglese, la licenza per fabbricarle in impianti russi. Allo scoppio del conflitto i 125.000 soldati russi e le guardie di frontiera presenti in Estremo Oriente avevano a loro disposizione più o meno 175 pezzi d'artiglieria da campo e 8 mitragliatrici. Telefoni e telegrafi dovettero essere importati e molte unità russe ne erano prive. C'era inoltre carenza di binocoli, telescopi e telemetri[30].

L'inferiorità tecnologica non era semplicemente l'esclusiva o fatale conseguenza dell'arretratezza industriale; costituiva anche il risultato di istituzioni e concezioni militari e politiche che erano radicate nei tradizionali luoghi comuni

[30] S. Hart, *The Russo-Japanese War, 1904-1905*, in «Strategy and Tactics», 59 (Nov.-Dec. 1976), pp. 28-43.

sull'intrinseca superiorità del modo di vivere russo, sulla resistenza e lealtà del soldato contadino e sulle qualità esemplari dei suoi ufficiali. In aggiunta ad una sfiducia ideologicamente indotta verso le innovazioni «straniere», c'era l'inerzia della burocrazia e un riguardo eccessivo per i diritti di anzianità. Alcuni degli ufficiali più anziani – inclusi due comandanti dell'Accademia di stato maggiore generale – avevano sminuito il ruolo o contrastato l'introduzione delle mitragliatrici, dell'artiglieria a fuoco rapido, del fucile con caricatore d'alimentazione e dei paraschegge di protezione per i cannoni, sia in quanto cieche imitazioni dei modelli occidentali sia perché indebolivano lo spirito aggressivo delle truppe. Il rispetto per l'insegnamento di A.V. Suvorov – un generale del XVIII secolo – secondo cui il robusto soldato russo non aveva eguali nell'uso della baionetta, causò un'eccessiva fiducia in quell'arma, costosi assalti frontali, e ritardò la modernizzazione e l'innovazione tecnologica. La riforma militare fu impedita anche dal fatto che pochi generali avevano visto un combattimento dai tempi della guerra russo-turca. La loro età media era di settant'anni; il 50% dei comandanti di corpo d'armata erano fra i 61 e i 65 anni[31].

La fiducia che la Russia avrebbe prevalso sul nemico era basata sul calcolo non insensato che le grandi masse – una volta che fossero state trasportate sui lontani campi di battaglia – sarebbero state decisive. Pleve disse ad un collega che 150 milioni era il triplo di 50 milioni: era così semplice[32]. Dopo un anno di rovesci Nicola parlò dell'ora della vittoria che si stava avvicinando. Nel giugno del 1905, dopo sedici mesi di guerra, e un miglioramento veramente impressionante nelle capacità della Transiberiana, la superiorità numerica russa su terra cominciò in effetti a farsi sentire e i giapponesi iniziarono a scoprire che i loro successi erano più

[31] A.K. Wildman, *The End of the Russian Imperial Army*, Princeton (N.J.), 1979, pp. 17-8, 46; Rogger, *Skobelev*, cit., p. 73; P. Kenez, *A Profile of the Prerivolutionary Officer Corps*, in «California Slavic Studies», 7 (1973), pp. 121-57; N.A. McCully, *The McCully Report: The Russo-Japanese War*, Annapolis (Md.), 1977; J. Bushnell, *The Tsarist Officer Corps, 1881-1914: Customs, Duties, Inefficiency*, in «American Historical Review», 86 (Oct. 1981), pp. 753-80; I.I. Rostunov (a cura di), *Istorija russko-iaponskoj voiny*, Moskva, 1977, pp. 66-84.

[32] Urusov, *op. cit.*, p. 178.

costosi e difficili di prima. Le sconfitte russe d'altra parte – la caduta di Port Arthur nel dicembre del 1904, la battaglia di Mukden nel febbraio seguente e l'annientamento della flotta baltica negli Stretti di Tsushima nel maggio del 1905 – esasperarono una popolazione che non era più disposta a concedere ulteriormente tempo o credito al governo. L'impeto crescente delle forze di terra russe al fronte giunse troppo tardi per ottenere una vittoria, tuttavia aiutò Witte nel negoziare la pace di compromesso con il Giappone (Trattato di Portsmouth, 25 agosto-5 settembre del 1905) che la minaccia della rivoluzione e il rifiuto di ulteriori prestiti francesi avevano reso impellente.

L'esperimento imperialistico della Russia, l'abbandono da parte dei suoi leader di quella moderazione che avevano mostrato così a lungo nelle questioni estere ebbero fine giusto in tempo per contenere le sollevazioni interne e limitare le perdite all'estero. Tramite la mediazione del presidente americano Theodore Roosevelt, ai russi fu risparmiato di pagare l'indennizzo su cui il Giappone aveva inizialmente insistito. Dovettero però concedere diritti e territori su cui avevano contato come fonti di futura ricchezza e grandezza. La Manciuria, al fine di essere evacuata da entrambe le potenze, venne restituita alla Cina. La Russia cedette al Giappone la metà meridionale dell'isola di Sachalin, lo sfruttamento temporaneo della penisola di Liaotung con i suoi porti e la Ferrovia mancese meridionale. La Corea fu dichiarata indipendente ed entro l'orbita giapponese. Il senso della misura che entrambe le parti mostrarono alla Conferenza di pace di Portsmouth (New Hampshire) nel 1905 permise loro di giungere al tipo di accordo per la spoliazione della Cina che, pochi anni prima, avrebbe impedito lo scoppio del conflitto. Con il loro controllo della Manciuria settentrionale e della Mongolia, riconosciuto dai giapponesi nel 1907, 1910 e 1912, i russi poterono ancora una volta volgere la propria attenzione all'Europa e cercare di far tesoro della lezione impartita loro dalla sconfitta per mano di un «inferiore» popolo asiatico.

Capitolo nono

L'impero all'interno: i non-russi

Non c'è bisogno di accettare la definizione di Lenin della Russia imperiale come di una «prigione di popoli»[1] per riconoscere che l'acquisizione di popolazioni e territori stranieri avrebbe condotto ad attriti fra conquistatori e «nativi». Anche dove l'imposizione del dominio russo era stata ben accolta, erano destinate a sorgere tensioni etniche e politiche, conflitti religiosi ed economici. La più neutra definizione di impero suggerisce l'esistenza di un problema: «Un esteso territorio generalmente comprendente un gruppo di nazioni, Stati o popoli sotto il controllo o la dominazione di un singolo potere sovrano»[2].

La tendenza di tale potere a considerare un agglomerato di oltre cento gruppi etnici, di culture, di confessioni, e di lingue come una massa indifferenziata di sudditi si arrese in pratica alla realtà della diversità. Tuttavia la ricerca dell'uniformità e dell'ordine giuridico-amministrativi e il principio per cui l'impero era uno Stato unitario russo piuttosto che plurinazionale (e ancor meno federale) non vennero abbandonati. Invero, quanto più tale principio era sfidato dagli eventi e dalle richieste di autonomia, tanto più veniva energicamente affermato. Dal momento che, alla fine del XIX secolo, i Grandi russi divennero una minoranza all'interno della popolazione, il sistema imperiale che essi.avevano creato e che ancora dominavano compensava il loro declino mediante il rafforzamento della loro posizione di predominio. Il trattamento riservato ai non-russi negli anni successivi al 1881 può essere visto in gran parte alla luce di quella che

[1] V.I. Lenin, *On the Question of National Policy*, in *Collected Works*, London-Moscow, 1960-78, XX, p. 219; trad. it. cit., XX, 1966, p. 207.

[2] *Webster's Third New International Dictionary*, 1964.

si può definire solamente come paura demografica, una paura più facilmente comprensibile considerando i risultati del censimento del 1897.

Assumendo la lingua come criterio d'appartenenza etnica o nazionale il censimento mostrava che i non-russi costituivano la maggioranza (55,7%) sui 122.600.000 abitanti del paese. Demografi sovietici hanno fornito la stima ancor più alta del 59,2%[3]. Una certa consolazione poteva essere ricavata dalla preponderanza dell'elemento slavo, ché complessivamente i Grandi russi (44,3%), gli ucraini (17,81%), i polacchi (6,31%) e i bielorussi (4,68%) rappresentavano quasi i tre quarti del totale (73,12%). La consolazione doveva però essere attenuata dalla constatazione che i cattolici polacchi amavano la propria nazionalità e la propria religione più del legame dello slavismo e che molti ucraini, ancorché di fede ortodossa, tenevano meno ai vincoli religiosi e alla memoria di un'origine comune che a coltivare la propria identità.

Il censimento inoltre contò (probabilmente per difetto) più di 13 milioni di abitanti di origine turca (10,82%) – tatari, azerbaigiani, uzbechi, baschiri, kazachi, chirghisi, turcomanni – la cui fede musulmana e le cui lingue turche agevolarono un risveglio culturale nel tardo XIX secolo e la comparsa di movimenti politici nel XX; circa 5 milioni di ebrei; 3 milioni di finnici (non includendo i 2 milioni e mezzo di abitanti del granducato di Finlandia); 1.700.000 tedeschi; 1.600.000 abitanti di diverse etnie nelle montagne del Caucaso; 1.300.000 georgiani; 1.400.000 lettoni; 1.200.000 lituani; 1.100.000 armeni, come pure una varietà di gruppi più piccoli, da iraniani e mongoli a samoiedi ed eschimesi[4].

Situati per la maggior parte in aree di frontiera strategicamente delicate, questi popoli non potevano, per quanto possibile, essere trattati secondo le implicazioni della teoria ufficiale della «Russia una e indivisibile». Erano pervenuti sotto l'autorità russa in momenti diversi e in condizioni

[3] S.I. Bruk e V.M. Kabuzan, *Dinamika i etničeskij sostav naselenija Rossij v epochu imperjalizma (konec XIXv.-1917 g.)*, in «Istorija SSSR», 3 (May-June 1980), pp. 74-93.

[4] R.E. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, ed. riv., New York, 1964, pp. 1-2 ss.

dissimili e differivano ampiamente nel numero e nella struttura sociale, nello sviluppo materiale e nella coscienza nazionale. Né sarebbe corretto considerarli tutti vittime di politiche repressive che miravano tenacemente e inflessibilmente al livellamento delle differenze e alla forzata assimilazione al modello russo. Il vecchio regime non possedeva né i mezzi né la coerenza spietata per raggiungere quanto riteneva desiderabile. Quando agì severamente contro le nazionalità assoggettate lo fece più perché percepiva (o percepiva in modo sbagliato) una minaccia alla propria sicurezza e integrità, una sfida ai propri interessi o alle proprie istituzioni, che non per la risoluta ricerca di un ideale di uniformità che i suoi stessi sostenitori ritenevano in maggioranza irraggiungibile per mezzo della forza, se non irraggiungibile del tutto. Ci fu irrisolutezza anche verso gli ebrei, il cui trattamento si avvicinò sempre più a quello che oggi è definito razzismo e che vennero sottoposti a vessazioni maggiori di tutti gli altri non-russi. La politica verso gli ebrei oscillò tra favorirne l'assimilazione grazie a concessioni selettive (sotto Alessandro I e Alessandro II), sostenerla con mezzi coercitivi (sotto Nicola I) e ostacolarla nel periodo da noi considerato per proteggere la nazione, come fu spiegato, dallo sfruttamento e dalle macchinazioni ebraiche.

La politica di integrazione e di uniformità amministrativa era lontana dalla follia genocida del XX secolo e per molti aspetti fu benefica nei confronti delle popolazioni soggette. Tuttavia restò spesso insensibile e, nelle sue manifestazioni peggiori, repressiva e maldestra. I suoi insuccessi e la sua goffaggine possono essere riscontrati anche nel caso degli ucraini che non furono molto svantaggiati e quindi non sarebbero dovuti necessariamente rientrare nel problema delle nazionalità e avrebbero potuto, con tatto e pazienza, essere persuasi a collaborare con il regime per risolvere le difficoltà autentiche e profondamente radicate poste da gruppi più estranei e più estromessi.

Le autorità zariste potevano rivendicare come un provvedimento storicamente giustificato il loro rifiuto di riconoscere che i 22-25 milioni di ucraini che vivevano nell'impero nel 1897 fossero una nazionalità distinta. L'antica Russia, o Russia di Kiev, non conosceva alcuna distinzione nella propria popolazione di slavi orientali. Solo dopo che Kiev cadde

in mano ai mongoli nel 1240 e il suo territorio venne diviso fra lituani e polacchi ad ovest e il Gran Principe di Moscovia a nord-est, le differenti fedeltà e istituzioni politiche, le diverse influenze religiose e culturali fecero sorgere la divisione degli slavi orientali in Grandi russi, bielorussi e ucraini. Questi ultimi, durante i loro quattrocento anni di separazione dai propri fratelli Grandi russi, svilupparono particolarità di linguaggio, di usanze e di struttura socio-economica – come i cosacchi, comunità fieramente indipendenti di guerrieri-contadini – che i nazionalisti ucraini invocarono in difesa del carattere e dei bisogni peculiari del loro popolo.

Kiev e l'Ucraina orientale entrarono a far parte della Russia dopo che l'atamano cosacco, Bogdan Chmel'nickij, incalzato dai polacchi, si mise nel 1654 sotto la protezione di Mosca. L'annessione dell'Ucraina occidentale fu completata con le spartizioni della Polonia durante il regno di Caterina II (1762-96). Quanto rimaneva dell'autonomia locale e dei cosacchi ebbe fine con l'integrazione della regione nel sistema fiscale, amministrativo ed ecclesiastico dell'impero. L'imperatrice fece generose largizioni di terre ucraine ai nobili russi, che coltivarono le loro proprietà per mezzo di servi russi. I cavalieri cosacchi vennero integrati in unità dell'esercito russo, mentre i loro ufficiali acquisirono lo *status* e i privilegi dei nobili russi. Questo diminuì o eliminò l'ostilità dell'élite cosacca nei confronti dei nuovi padroni con i quali si identificava e si mescolava, e che serviva. Un nazionalismo ucraino ben articolato, perciò, fu la creazione di intellettuali provenienti dai ceti inferiori e medi che univano la ricerca di un'identità nazionale alla richiesta di democrazia e giustizia sociale per le masse prevalentemente rurali.

All'inizio non si pensava a uno Stato ucraino indipendente. Prima del 1917 il separatismo, ovvero il sogno di un'Ucraina più grande che avrebbe incluso la Galizia austriaca, era limitato a pochi estremisti e irredentisti. Quando il nazionalismo culturale che comparve negli anni Venti dell'Ottocento superò i confini della lingua e della letteratura e sfociò nel 1846 nella creazione della Società segreta di Cirillo e Metodio, le autorità si allarmarono. Che il radicalismo dei membri della Società – studenti, storici e scrittori – non andasse oltre le speranze e i discorsi, era meno importante del fatto che essi parlassero di una repubblica federale degli

slavi e di istruzione per tutti, della fine del servaggio e dei privilegi di classe. La Società venne soppressa nel 1847; i suoi membri furono imprigionati o esiliati. Le rivoluzioni che nel 1848 dilagarono nel resto dell'Europa rafforzarono in Nicola I la necessità di vigilare.

Dopo la sua morte le autorità per un certo periodo assunsero un atteggiamento più indulgente verso le attività volte allo studio del passato e del presente dell'Ucraina. Tuttavia non ci fu mai alcuna tendenza da parte del governo – e ben poca da parte della società russa sia liberale che conservatrice – a riconoscere l'unicità dell'esperienza e della coscienza nazionale ucraina. La parola stessa «Ucraina» era sconosciuta nella legge russa ed evitata nella prassi ufficiale. Un ministro di Alessandro II dichiarò che non c'era e non c'era mai stata una lingua «piccolo russa» e solo nel 1905 i membri dell'Accademia di Russia raccomandarono, con la maggioranza di un voto, che l'ucraino fosse accettato a pieno diritto come una lingua, piuttosto che solamente come un dialetto del russo[5].

Benché nel 1863, al contrario dei ribelli polacchi, i nazionalisti ucraini non si fossero sollevati, l'eventualità che potessero farlo in un altro momento propizio, o che potessero unire le loro forze a quelle dei rivoluzionari russi, provocò un inasprimento della politica nel decennio seguente. Lo storico M.P. Dragomanov, che auspicava un'autonomia solamente regionale, fu allontanato dall'università di Kiev nel 1875 ed emigrò in Austria. Un anno dopo venne proibita l'importazione di libri in lingua ucraina e l'uso di questa nelle scuole, in conferenze, spettacoli e rappresentazioni teatrali. La pubblicazione di opere ucraine fu praticamente limitata ai documenti storici.

La situazione nell'impero austro-ungarico era marcatamente differente. In Galizia, lungo il confine con l'Ucraina, i polacchi e gli ucraini godevano di un certo autogoverno e di un ampio grado di libertà civile. Gli ucraini austriaci e quelli emigrati ne facevano uso per proseguire ed ampliare le attività proscritte in Russia. La Galizia divenne allora la base

[5] V. Conolly, *The 'Nationalities Question' in the Last Phase of Tsardom*, in E. Oberländer *et al.* (a cura di), *Russia Enters the Twentieth Century*, New York, 1971, pp. 160, 164.

e il centro del nazionalismo ucraino. Il suo temporaneo declino in Russia non era solamente il risultato della repressione zarista. Il movimento venne indebolito anche dai mutamenti economici che creavano nuove opportunità ed occupazioni e legavano così più strettamente l'Ucraina al resto del paese. Numerosi Grandi russi si trasferirono nelle città e nelle industrie in rapida crescita dell'Ucraina orientale e i contadini delle sue zone occidentali emigrarono verso la Siberia, l'Estremo Oriente e l'Asia centrale.

Con l'inizio di una depressione economica e la ripresa dell'opposizione e della protesta, anche il nazionalismo ucraino si rianimò trasformando un pacifico movimento culturale in associazioni e attività politiche illegali. La prima di queste, il Partito rivoluzionario ucraino (PRU), venne fondata a Char'kov nel 1900, fece di Kiev il suo quartier generale e visse in piena conformità al suo nome. Attraverso le pubblicazioni propagandistiche (prodotte principalmente in Galizia) e l'agitazione diretta in città e in campagna, il PRU contribuì a fomentare i disordini agrari del 1902 e a diffondere l'idea contenuta nel primo programma del partito di un'Ucraina più grande e indipendente. Tuttavia la combinazione di radicalismo sociale e nazionale del PRU risultò eccessiva per alcuni dei suoi aderenti e, sebbene la richiesta di separazione dalla Russia venisse sostituita da quella più moderata di autonomia, il partito si disgregò rapidamente.

Il Partito nazionale ucraino (1902) attirò i rappresentanti dell'ala destra del PRU, i quali ritenevano il socialismo non sufficientemente nazionalistico e dannoso per gli interessi specifici dell'Ucraina. Si rivelarono nel giusto quando l'estrema sinistra del PRU si unì ai socialdemocratici russi. Un'altra frangia della sinistra del PRU, pur collaborando strettamente con i marxisti russi e adottando il loro programma, mantenne un'identità separata come Partito operaio socialdemocratico ucraino, che richiedeva autonomia e un'assemblea legislativa per l'Ucraina. I liberali ucraini, gli ultimi ad organizzarsi, condividevano tali obiettivi; il loro Partito democratico ucraino assomigliava ai democratici costituzionalisti russi (cadetti) che appoggiarono e ai quali si unirono per un'azione comune durante la rivoluzione del 1905.

Malgrado tutto i partiti ucraini contribuirono all'opposizione – nel 1906 mandarono circa 40 deputati alla Duma –,

ma non acquistarono mai abbastanza forza per sopravvivere alla reiterata repressione del governo che colpì loro come pure le attività culturali ucraine negli anni successivi alla rivoluzione. Nonostante alcuni successi nelle cooperative rurali, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale il nazionalismo in Ucraina era privo di un seguito di massa, di alleati in Russia e di unità all'interno. I difensori della causa ucraina dovevano sempre tener presente, specialmente negli anni relativamente prosperosi tra il 1909 e il 1914, che l'annessione all'impero offriva chiari vantaggi materiali al loro popolo e che l'indipendenza avrebbe creato difficoltà economiche quanto politiche. Non ultima tra queste era la sofferta relazione con l'elemento polacco in Ucraina e ancor più in Galizia. Alcuni nazionalisti ucraini consideravano i polacchi una minaccia ancor più grande dei russi e guardavano a questi ultimi come a dei difensori. Altri vedevano nella Germania e nell'Austria possibili alleati contro i polacchi e i russi. L'orientamento filo-tedesco del nazionalismo ucraino venne rafforzato in tempo di guerra durante la breve occupazione della Galizia da parte dei russi che in quell'occasione furono più spietati contro gli ucraini di quanto lo fossero stati nel resto del paese. La persecuzione delle scuole e della stampa ucraine, e della Chiesa uniate (che riconosceva l'autorità del papato mentre conservava i riti e la liturgia ortodossa) sollevò un forte rancore in entrambi i versanti della frontiera. Il comportamento dei russi in Galizia venne considerato la prova definitiva della loro intolleranza e costituì il preludio all'indipendenza ucraina. Questa, ottenuta con l'aiuto dell'esercito tedesco nel gennaio del 1918, fu perduta ad opera dei bolscevichi nel 1920.

Al contrario degli ucraini, i polacchi ebbero per lungo tempo uno Stato potente, alla cui esistenza la Russia aveva posto fine tra il 1772 e il 1795 con la connivenza prussiana e austriaca. Possedevano inoltre una tradizione ed una comunanza di cultura intatte, lingua e religione delle quali i russi riconoscevano la particolarità e la vitalità pur considerandole fastidiose e fonti d'ostilità. Ad aggravare la situazione i polacchi, forse come modo per compensare le glorie perdute, nutrivano un senso di superiorità nei confronti dei conquistatori fondato sulla propria appartenenza al mondo feudale, aristocratico, latino e cattolico dell'Europa medievale.

Il loro sentimento di affinità con l'Occidente sopravvisse nel XIX e XX secolo. Assunse la forma di un nazionalismo liberale o romantico, di un socialismo nazionalista e internazionalista, o semplicemente si espresse nel desiderio che l'Occidente, e in particolare la Francia, venisse in loro aiuto e facesse risorgere uno Stato polacco come aveva fatto Napoleone I creando nel 1807 il granducato di Varsavia.

Alessandro I aveva accondisceso a questa parziale restaurazione della Polonia in quanto Stato-cuscinetto. Dopo aver sconfitto Napoleone si spinse oltre. Riconoscendo tacitamente l'ingiustizia che era stata commessa nelle spartizioni della Polonia e la maggiore propensione di questa all'autogoverno, egli concesse ciò che aveva negato al suo stesso popolo: un regno di cui l'imperatore di Russia fosse il monarca costituzionale. La costituzione polacca fu una delle più liberali d'Europa. Concesse il diritto di voto a circa 100.000 cittadini; un esercito autonomo e un organo legislativo bicamerale (il Sejm); l'uso del polacco come lingua ufficiale; la libertà individuale, di stampa e l'inviolabilità della proprietà. Non fu garantita l'indipendenza vera e propria, dal momento che il re-imperatore aveva pieno potere esecutivo, diritto esclusivo di iniziativa legislativa e diritto di veto assoluto. Egli nominava il vicerè e il capo dell'esercito polacco. Particolarmente irritante per i patrioti era la conservazione da parte dei russi dei territori della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina che avevano fatto parte della Polonia prima delle spartizioni e che diventarono le province occidentali dell'impero.

L'integrità dello Stato e della costituzione polacca venne violata quando gli interessi russi lo richiesero. Vi furono arresti per motivi politici, censure, impossibilità per diversi anni di nominare un vicerè o di convocare il Sejm. Quanto seguì era prevedibile: proteste, società segrete e complotti militari. Nel 1830 scoppiò un'insurrezione che raggiunse il massimo sviluppo e Nicola I fu deposto in quanto re polacco. Un esercito d'invasione russo occupò Varsavia e nel settembre del 1831 pose fine alla resistenza polacca. La costituzione venne abrogata e sebbene la Polonia conservasse un'amministrazione separata, le sue cariche più alte furono ricoperte da russi. L'esercito venne sciolto e l'istruzione, la finanza e i tribunali posti sotto un più diretto controllo

russo. Migliaia di patrioti polacchi emigrarono, molti altri o furono esiliati o ebbero le loro proprietà confiscate o subirono entrambi i provvedimenti. Nelle nove province occidentali la repressione dell'influenza polacca fu anche più severa.

Che questi provvedimenti conseguissero solo un limitato successo divenne presto ovvio anche a coloro che li avevano imposti. Nel dicembre del 1855, durante un Consiglio imperiale che suggerì ad Alessandro II di porre fine alla guerra di Crimea, un ministro fece pressioni perché venissero aperte immediate trattative, paventando l'eventualità di sommosse nei territori al confine occidentale. Si diffondevano atteggiamenti filosvedesi in Finlandia, e persisteva il malcontento delle province polacche annesse e l'impazienza dei polacchi a sollevarsi «come un solo uomo» non appena si fosse presentata l'occasione[6]. Si sollevarono, anche se non come un solo uomo, nel 1863 a dispetto degli sforzi di riconciliazione compiuti da Alessandro II. Questi sforzi avevano diviso i nazionalisti polacchi in moderati e radicali – i primi erano disponibili a collaborare con i russi entro certi limiti, pur temendo di essere considerati non patriottici; i secondi reclamavano ampie riforme sociali e politiche e il ritorno della Lituania nel regno. La mancanza di unità e di un esercito permisero la repressione dell'insurrezione con più facilità di quanto fosse accaduto nel 1830-31, anche se la guerriglia durò più di un anno. Seguirono quarant'anni di russificazione.

Il regno di Polonia, che allora fu ufficialmente chiamato «regione della Vistola», divenne a tutti gli effetti parte integrante dell'impero. Le sue dieci province ricevettero governatori russi e vennero amministrate da San Pietroburgo. A Varsavia fu fondata un'università russa; nel 1866 il russo divenne la lingua d'insegnamento nelle scuole secondarie e dal 1885 anche nelle scuole elementari. Le proprietà della Chiesa cattolica furono secolarizzate, la Chiesa uniate abolita e i suoi fedeli convertiti all'ortodossia. Nei tribunali e negli uffici del governo i polacchi dovevano trattare le loro questioni nella lingua del conquistatore la cui presenza era loro costantemente ricordata dalla costruzione (iniziata nel 1894) di una cattedrale ortodossa nel centro della capitale.

I vantaggi economici dell'integrazione della Polonia nel-

[6] M.T. Florinsky, *Russia*, New York, 1953, II, p. 947.

l'impero – le barriere doganali erano state rimosse sin dal 1850 – si avvertirono nell'ultimo terzo del secolo. Lo sviluppo delle manifatture, dell'industria mineraria e del commercio nel regno offrì nuovi sbocchi alle energie polacche e un interesse in ciò che venne chiamato «realismo» e «lavoro organico». Questo significava l'accettazione del fatto inevitabile del governo straniero, come dell'inutilità di sfidarlo, e impegno a realizzare la prosperità e la forza della nazione attraverso un'opera pacifica. Il «realismo» si diffuse soprattutto nelle classi medie e professionali e, dopo il 1897, nel Partito democratico nazionale di Roman Dmowski, successore delle più radicali Leghe polacca e nazionale, rispettivamente del 1887 e del 1893.

La rinuncia da parte dei democratici nazionali di Dmowski all'insurrezione e all'indipendenza in favore dell'azione legale e leale non significò comunque acquiescenza allo *status quo*. Venne esercitata una continua pressione sulle autorità russe affinché restituissero ai polacchi la loro autonomia, la loro lingua e le loro libertà politiche e civili. Nel 1905, quando anche le province polacche furono afflitte da scioperi e da violenze, i democratici nazionali videro l'opportunità di realizzare questi obiettivi in collaborazione con le forze del costituzionalismo russo. Rimasero delusi sia dalle poche concessioni fatte dal governo, sia dai loro alleati. Il permesso di usare limitatamente il polacco nelle scuole e nel governo comunale e un editto di tolleranza che permetteva agli uniati convertiti di riabbracciare la loro fede furono misure ben al di sotto di ciò che ci si era aspettati. Così avvenne anche per le simpatie dei liberali verso il progetto di autonomia polacca che i 46 membri polacchi della seconda Duma presentarono nell'aprile del 1907: fu rifiutato dai cadetti e dagli ottobristi in quanto si spingeva troppo in avanti e ritirato dai suoi promotori. Ogni speranza di una sua approvazione si dissolse con la nuova legge elettorale che Stolypin impose a giugno. Il suo scopo era di creare una Duma più manovrabile e conservatrice, che sarebbe stata «russa nello spirito» e che avrebbe negato ai non-russi la possibilità «di essere i controllori di questioni esclusivamente russe»[7].

[7] E. Chmielewski, *The Polish Question in the Russian State Duma*, Knoxville (Tenn.), 1970, p. 44.

Nella terza Duma c'erano solo 18 rappresentanti polacchi. Temendo un conflitto interno e complicazioni internazionali, dopo il 1907 sia il governo che la gente divennero meno disponibili ad estendere ai territori di confine i diritti che potevano intaccare la forza e l'unità russe. Il distacco nel 1909 del distretto di Cholm (Chelm) dalla Polonia, l'introduzione nel 1910 di leggi volte ad assicurare il predominio della minoranza russa negli zemstva delle province occidentali e nei consigli municipali polacchi furono solo le più importanti di una serie di misure designate a privare il nazionalismo polacco di basi istituzionali. Agli occhi dei polacchi esse risultavano offensive e minacciose.

Nonostante tutti i rifiuti di fronte a cui si trovarono, Dmowski e i suoi democratici nazionali continuavano a vedere nella collaborazione con la Russia la miglior speranza per il futuro del loro paese. La loro crescente cautela e il loro conservatorismo, che in effetti significavano un rinvio indefinito dell'unità e dell'indipendenza polacche, sono attribuibili a due fattori: la loro convinzione che la Germania costituisse la più grande minaccia alla sopravvivenza della Polonia e la sfida lanciata da parte della sinistra. Né l'ala nazionalista né quella internazionalista del socialismo polacco condividevano la fiducia nutrita dai sostenitori borghesi dei democratici nazionali nei benefici che alla fine sarebbero derivati dal progresso economico e politico dell'impero sotto gli auspici capitalistici e borghesi.

Il Partito socialista polacco (PSP), il cui membro più illustre, Józef Piłsudski, avrebbe proclamato e guidato nel 1918 una repubblica indipendente polacca, fu organizzato nel 1893. I suoi fondatori erano convinti di non poter affidare il destino del loro popolo ai liberali o ai socialisti russi, e che perfino i rivoluzionari russi non potevano comprendere a pieno quanto fosse grande il bisogno dei lavoratori polacchi di un proprio Stato. Essi non solo soffrivano in quanto proletari a causa dei bassi salari e degli alti prezzi determinati dalle discriminanti imposte russe che gravavano sui loro datori di lavoro; erano anche sfavoriti, in quanto polacchi, nei tribunali e negli uffici amministrativi russi e perché ai loro figli, istruiti in una lingua straniera, mancavano le opportunità di miglioramento sia culturale che sociale.

Al contrario di Dmowski, Piłsudski pensava che non

fosse opportuno per la Polonia rimanere a far parte della retrograda Russia; solo una rivoluzione sociale *e* nazionale, che conducesse all'instaurazione di una repubblica, avrebbe potuto risolvere la questione polacca. Nel socialismo di Piłsudski l'elemento nazionale era sempre stato più forte di quello marxista e lo divenne ancor più negli anni successivi al 1905. «Il ruolo storico del socialismo in Polonia – scrisse – è il ruolo di difensore dell'Occidente contro lo zarismo reazionario»[8]. Quella posizione l'aveva condotto, nel 1904, a cercare aiuto e armi giapponesi. Nel 1914, quando Dmowski e i 16 membri polacchi della Duma dichiararono la loro lealtà verso la Russia in quel momento difficile, Piłsudski guidava una legione polacca, arruolata in Galizia, a combattere contro l'esercito dello zar.

I marxisti polacchi trovarono ancor più difficoltà dei loro rivali del PSP nel costruirsi un seguito di massa. L'inflessibile internazionalismo che aveva caratterizzato il Partito socialdemocratico del regno di Polonia (PSDRP) sin dalla sua fondazione nel 1894 – nel 1900 fu aggiunto «e di Lituania» (PSDRPL) – lo rese in pratica un ausiliario della socialdemocrazia russa. Per la massa dei lavoratori polacchi risultavano troppo astratti gli argomenti del principale teorico marxista polacco, Rosa Luxemburg, secondo la quale la lotta del proletariato per una Polonia indipendente rappresentava una rinuncia ai suoi veri interessi, che consistevano invece nel raggiungimento del socialismo in tutti gli Stati in cui il popolo era diviso e nella loro finale fusione. Nell'attacco generale contro lo zarismo che ebbe luogo nel 1905, il PSDRPL fu in grado di mettere in campo all'incirca lo stesso numero di membri (40.000) del PSP (55.000), al quale si unì nel gennaio per indire uno sciopero generale di massa. Tuttavia quando, a cominciare dal 1906-7, il socialismo rivoluzionario fu costretto in tutto l'impero alla ritirata, il PSDRPL perse terreno in favore del PSP e dell'Unione operaia nazionale, un alleato dei democratici nazionali. Inoltre nel 1912 il marxismo polacco fu scosso da una scissione e il partito cessò di giocare un ruolo efficace nella politica polacca e, di

[8] P.S. Wandycz, *The Lands of Partitioned Poland, 1795-1918*, Seattle (Wash.) - London, 1974, p. 299.

conseguenza, anche in Lituania, dove venne sconfitto dal movimento nazionale organizzato dai cattolici. Il PSDRPL era stato indebolito proprio dal nazionalismo che tanto Piłsudski quanto Lenin, perseguendo scopi differenti, apprezzarono ed utilizzarono e che diede un così potente contributo alla disintegrazione dello Stato russo nelle rivoluzioni del 1917.

La Finlandia, tolta alla Svezia nella guerra del 1808-9, dichiarò la propria indipendenza nel dicembre del 1917, sebbene la sua difesa richiedesse mesi di combattimenti tra le Guardie rosse filosovietiche e le Guardie bianche nazionaliste. Avendo Alessandro II confermato i diritti e i privilegi concessi loro dalla Svezia, i finlandesi (cioè i cittadini finnici e svedesi del granducato) godevano di un grado di autogoverno e di libertà che non aveva eguali in nessun'altra parte dell'impero. L'autonomia finlandese negli affari interni era estesa e fu ulteriormente ampliata da Alessandro II negli anni intorno al 1860. C'erano leggi separate, un'amministrazione autonoma con personale finlandese e guidata dal Senato, un'assemblea legislativa elettiva (la Dieta), un piccolo esercito e una forza di polizia, ferrovie e tariffe doganali separate, sistemi postale, monetario e scolastico autonomi. Tutto ciò procurò ai finlandesi una coscienza nazionale altamente sviluppata, sostenuta ed approfondita dai loro privilegi e dal progresso economico. Il benessere li rese ancor più gelosi della propria indipendenza e, negli anni Novanta dell'Ottocento, si dichiararono contrari alla richiesta russa di un controllo più stretto sugli affari finlandesi da parte dell'autorità di San Pietroburgo – cioè del segretario di Stato per la Finlandia e del governatore generale del granducato, rappresentanti dello zar.

Tali richieste erano motivate dall'interesse delle forze armate per la sicurezza della capitale in caso di attacco da parte della Germania e/o della Svezia attraverso la Finlandia; dalla avversione burocratica per il «separatismo» finlandese e dal desiderio di rendere l'amministrazione e le leggi del granducato più rigidamente conformi a quelle del resto dell'impero; dal risentimento per lo scarsissimo contributo in uomini e in denaro da parte dei finlandesi per la difesa dell'impero; e dalle pressioni nazionalistiche per la centralizzazione e la russificazione, baluardi contro la sov-

versione interna, le minacce esterne o la loro azione combinata.

Le primissime misure prese furono blande e, nello stesso tempo, ebbero scarse conseguenze in se stesse. La nomina nel 1890 di un Comitato per revisionare il codice penale finlandese e conformarlo alla legislazione russa si risolse solamente in modifiche di poca importanza, accettabili da entrambe le parti. Il Proclama Postale dello stesso anno, che unificava i sistemi postali dei due paesi, fu accettato anche dai finlandesi e non apportò alcun cambiamento significativo. Tuttavia in entrambi i casi vennero sollevate proteste in quanto era stato violato un principio, dal momento che non vi era stata previa consultazione o consenso della Dieta, e in quanto ciò rappresentava una minaccia all'autonomia finlandese. Questi timori erano ben fondati poiché durante gli anni a venire gli ufficiali e i funzionari russi proposero che le leggi riguardanti i due paesi fossero esaminate dal Consiglio di Stato e che venisse presa in considerazione l'integrazione delle unità finlandesi nell'esercito russo.

Nel 1899 queste proposte passarono dallo stadio di discussione a quello d'azione decisiva. Si trovò un esecutore volenteroso nel governatore generale appena nominato, N.I. Bobrikov, ex capo di stato maggiore del distretto militare di Pietroburgo, uomo che nutriva poca simpatia per il particolarismo finlandese. La sua mancanza di tatto e la sua severità contribuirono in larga misura alle difficoltà sorte quando la Dieta fu convocata nel gennaio del 1899 per accogliere una nuova legge sul servizio di leva. La legge, redatta dal ministro della Guerra Kuropatkin che sosteneva la possibilità di discuterla ma non di alterarla, prevedeva periodi di leva più lunghi, un più consistente numero di arruolati e il loro impiego fuori dal granducato.

Prima che la Dieta potesse anche solo dar voce alle previste obiezioni, un proclama imperiale del 3 febbraio dichiarò che per quanto riguardava le leggi ritenute «d'interesse generale per l'impero» dall'imperatore o dai suoi ministri la Dieta aveva solo diritto d'opinione. Una «Grande Petizione» indirizzata allo zar, che presentava le firme di 500.000 finlandesi, non provocò alcun mutamento nella posizione russa e le ultime speranze di un accomodamento scomparvero con la promulgazione del Proclama della Lingua del 1900

e della legge sull'arruolamento del 1901. Il primo rendeva il russo la lingua delle attività ufficiali, con la chiara intenzione di farne alla fine la lingua ufficiale della Finlandia; la seconda non aveva altro scopo che dissolvere l'esercito finlandese come entità separata, porlo sotto il comando russo e rendere ogni finlandese soggetto al servizio di leva nell'esercito russo o sotto ufficiali russi.

Resistenza passiva, dimostrazioni e rifiuti di obbedire alla legge sull'arruolamento condussero all'adozione di provvedimenti ancor più drastici e alla sospensione nel 1903 – quando Bobrikov ricevette poteri dittatoriali per tre anni – dei rimanenti diritti della Finlandia. L'opposizione non si limitò più a lungo alle petizioni, ai discorsi, ai rifiuti di promulgare, di far rispettare o di seguire le leggi russe. Ora prese la forma anche di azione politica, di organizzazione (Giovani finlandesi, socialdemocratici, Partito di resistenza attiva) e di lotta armata. Nel giugno del 1904 Bobrikov fu assassinato da uno studente finlandese.

La combattività dei finlandesi e la loro collaborazione con il fronte nazionale dei liberali e dei socialisti contro l'autocrazia fece sì che quest'ultima ammorbidisse la propria linea politica. Nell'ottobre del 1905 i poteri dittatoriali del governatore generale e la legge sull'arruolamento vennero revocati e nel 1906 Nicola acconsentì alla riforma della Dieta che divenne un organo legislativo monocamerale eletto da tutti i cittadini al di sopra dei 24 anni. Questo ampliamento della base elettorale concesse il diritto di voto alle donne prima che l'ottenessero nella maggior parte degli altri paesi; inoltre rappresentava un'evoluzione anche rispetto a quanto era stato concesso agli uomini in Russia e fornì alla Dieta composta di 200 membri una maggioranza antirussa, inclusi 80 socialdemocratici. Dimostrandosi recalcitrante verso i rinnovati attacchi ai suoi diritti e all'autonomia finlandese, la Dieta venne sciolta quattro volte, tra il 1907 e il 1911, e infine smise di riunirsi.

Non appena il governo di San Pietroburgo recuperò le proprie energie sotto la guida di Stolypin, fu deciso che la condizione speciale della Finlandia era incompatibile col nuovo ordine costituzionale. Si sostenne che le Leggi fondamentali del 1906 erano applicabili in tutto l'impero e che in base ad esse il Consiglio di Stato e la Duma, non la Dieta

finlandese, dovessero essere considerati fonte di tutte le leggi d'interesse imperiale. Per Stolypin e gli altri nazionalisti russi il particolarismo finlandese era più che un'incongruenza. Rappresentava una costante provocazione accresciuta dal fatto che i rivoluzionari russi trovavano in Finlandia rifugio ed assistenza e che molti finlandesi manifestavano simpatie filotedesche. Stolypin trovò sostegno alle sue teorie nella terza Duma di inclinazione conservatrice. Nel 1910 fu approvato un progetto di legge che stabiliva quali questioni dovessero essere sottratte alla competenza della Dieta e regolate dalla legislazione russa: le imposte e le tariffe doganali, il servizio militare e i diritti dei russi residenti in Finlandia; la gestione dei tribunali, delle scuole, del servizio postale, delle ferrovie e della valuta; le questioni riguardanti la lingua, l'ordine pubblico e molte altre cose. Il fatto che i finlandesi potessero eleggere deputati alla Duma e al Consiglio di Stato non fu loro di alcuna consolazione e rifiutarono di usufruire di tale diritto. Ben poco era stato realizzato del progetto di Stolypin quando la guerra scoppiò nel 1914 e la Finlandia fu posta sotto la legge marziale. L'esclamazione di giubilo con cui il deputato dell'ala destra della Duma Puriškevič aveva salutato l'approvazione del progetto di legge del governo – *finis Finlandiae* – dimostrò ben presto di essere stata prematura[9].

Le tre province baltiche d'Estonia, Livonia e Curlandia, che i cavalieri crociati teutonici avevano sottomesso nel Medioevo alle loro spade e alla cristianità, erano state annesse alla Russia alla fine della Guerra del Nord con la Svezia (1721) e, nel caso della Curlandia, al tempo della terza spartizione della Polonia (1795). Come già i re svedesi e polacchi che avevano esercitato scarsa autorità su questi territori, Pietro I e Caterina II permisero ai nobili tedeschi nelle campagne e ai cittadini tedeschi nelle città di mantenere i loro diritti corporativi e le loro istituzioni, le loro chiese luterane, la loro lingua, le loro scuole e tribunali, nonché il dominio virtualmente incontrollato sulle classi inferiori autoctone in città e in campagna.

[9] C.L. Lundin, *Finland*, in E.C. Thaden (a cura di), *Russification in the Baltic Provinces and Finland, 1855-1914*, Princeton (N.J.), 1981, p. 447.

In queste province dell'impero russo una minoranza di non-russi governava di fatto una popolazione indigena largamente contadina composta di servi estoni e lettoni che coltivavano le tenute dei baroni tedeschi, pregavano nelle loro chiese ed erano giudicati nei loro tribunali. Anche dopo la loro emancipazione senza diritto di terra (1816-19), i contadini furono tenuti a pagare tributi in lavoro ai loro padroni per altri cinquant'anni e non partecipavano al potere politico che questi ultimi esercitavano attraverso le loro assemblee provinciali. I contadini emancipati, comunque, divennero membri delle comunità rurali di autogoverno che eleggevano propri funzionari e mantenevano scuole rurali elementari dove l'istruzione era impartita nella lingua locale; alcuni di loro cominciarono ad acquistare terra nella seconda metà del secolo e quelli che si trasferirono nelle città dopo il 1877 poterono votare alle elezioni municipali.

I nobili tedeschi ripagarono la generosità dei loro sovrani russi con devozione e lealtà. Occupavano posti importanti negli impieghi civili e militari dell'impero ed erano molto stimati per le loro conoscenze e la loro affidabilità. Allo stesso tempo i colleghi russi spesso li invidiavano per i favori speciali e i trattamenti preferenziali che ricevevano dal monarca, mentre i cittadini comuni erano risentiti con loro sia perché agenti dell'autocrazia, sia per le loro abitudini straniere. Il tedesco metodico, privo della generosità e dell'espansività dei russi, era un personaggio comune della letteratura e dell'espressione popolare. Diversamente, i nazionalisti conservatori e liberali mettevano in dubbio la profondità dell'attaccamento dei tedeschi baltici alla Russia. I dubbi sulla loro lealtà aumentarono con la crescita della potenza della Prussia e con la determinazione dei tedeschi baltici nell'affermare i propri privilegi sociali e nazionali contro ogni minaccia.

Tali minacce provenivano dal ceto contadino senza diritto di voto; dai lettoni ed estoni colti che echeggiavano il malessere delle classi inferiori e insorgevano a difesa della propria lingua e delle proprie tradizioni natie contro il dominio culturale tedesco; e dai pubblicisti russi, come lo slavofilo Jurij Samarin, i quali rimproveravano ai propri dirigenti di aver abbandonato un'intera regione a padroni stranieri ed egoisti. Durante il regno di Alessandro II questi

critici inziarono a chiedere che non fosse concesso ad un piccolo gruppo di aristocratici di ostacolare l'introduzione nel Baltico della riforma dei tribunali e dei governi locali che la Russia aveva adottato nel proprio rinnovamento. Samarin, che aveva prestato servizio nel Baltico ed era stato uno dei promotori dell'emancipazione contadina nel 1861, ammonì che se la Russia non avesse preso sotto la propria ala i nativi Baltici, questi sarebbero divenuti lo strumento delle «tendenze germanizzanti» dei loro signori. Allo stesso modo degli inglesi o dei francesi, i russi non dovevano permettere a nessuno tranne che a se stessi di controllare i destini di qualsiasi parte del proprio Stato. Permetterlo avrebbe condotto alla mancanza di unità e alla dissoluzione[10].

I tentativi di rafforzamento della presenza russa in quelle province iniziarono con l'istituzione di un vescovato ortodosso a Riga nel 1836. Un decennio più tardi 75.000 o più lettoni ed estoni si convertirono alla Chiesa di Stato, in parte perché questa aveva mostrato qualche simpatia per la loro difficile situazione economica. Anche nel regno seguente la nascente coscienza nazionale dei Baltici venne alimentata dai sentimenti antitedeschi e dalle aspettative di aiuto e amicizia da parte dei russi. Gli zar però si opposero completamente a qualsiasi movimento, fosse esso filorusso o antitedesco, in cui la protesta sociale e i desideri nazionali erano così strettamente e pericolosamente intrecciati. Nel 1848 le conversioni si arrestarono e Samarin fu biasimato per i suoi attacchi contro i tedeschi baltici da Nicola I e poi da suo figlio Alessandro II. Quest'ultimo comunque acconsentì che l'uso del russo divenisse obbligatorio nelle istituzioni provinciali del governo imperiale e che le istituzioni municipali del 1870 fossero estese alle città baltiche.

Gli sforzi per la conversione vennero ripresi nel regno di Alessandro III, insieme ad altri provvedimenti volti alla russificazione amministrativa e culturale. L'introduzione nel 1889 del sistema giudiziario russo riformato (ma senza il diritto di appello alla giuria) rappresentò, dal punto di vista degli estoni e dei lettoni, un miglioramento rispetto alla giustizia amministrata dai tribunali tedeschi e fatta rispetta-

[10] M.H. Haltzel, *The Baltic Germans*, in Thaden, *op. cit.*, pp. 127-9.

re dalla polizia dei signori. Non si poteva dire lo stesso dell'imposizione della lingua russa in quasi tutti i livelli più bassi del governo e dell'istruzione e del suo insegnamento obbligatorio nelle scuole elementari; della chiusura dell'università tedesca di Dorpat – che, riaprendo nel 1894, non divenne «l'università estone di Tartu» bensì «l'università russa di Jur'ev»; o delle restrizioni imposte alla Chiesa luterana e ai suoi ministri. Il governo russo e i suoi funzionari sostennero generosamente le attività missionarie della Chiesa ortodossa. Tuttavia i risultati furono trascurabili perché i metodi erano crudeli – per esempio i pastori luterani erano soggetti alla persecuzione se permettevano ai convertiti all'ortodossia di ritornare al luteranesimo – e perché né la conversione né la russificazione potevano soddisfare i bisogni economici dei lavoratori e dei contadini o le richieste dei liberali e dei radicali borghesi riguardanti i diritti nazionali e politici che russi e tedeschi in maniera diversa avevano negato loro.

Per ironia, fu grazie all'università di Jur'ev e a quella di San Pietroburgo che i giovani lettoni ed estoni vennero a contatto con le idee radicali e, attraverso i più stretti legami economici della regione con la Russia, si preparò un terreno fertile per accoglierli. La costruzione di ferrovie, porti e cantieri navali; la crescita di industrie leggere, del commercio e delle città creò una borghesia e un'*intelligencija* native e una classe operaia i cui membri erano meno sottomessi ai tedeschi di quanto lo erano stati i loro antenati contadini. Durante la rivoluzione del 1905 le province baltiche – e soprattutto le roccaforti industriali della socialdemocrazia in Lettonia – furono teatro di sanguinosi scontri in cui contadini e operai si schierarono contro i latifondisti tedeschi e i soldati russi.

L'esperienza di quell'anno procurò che le autorità russe facessero di nuovo quadrato con i tedeschi baltici e abbandonassero le misure di russificazione nei loro confronti. Né la loro collaborazione, però, né l'adesione dei marxisti lettoni ed estoni alla socialdemocrazia russa impedì la persistenza di un nazionalismo che, dopo la caduta dello zar, si riaffermò contro il governo provvisorio e contro quello sovietico della Russia, nonché contro i tedeschi del luogo e quelli del Reich che giunsero in aiuto dei primi durante la guerra civile del 1917-18. Le repubbliche di Estonia e Lettonia, proclamate

nel 1918, espulsero i volontari tedeschi e le truppe sovietiche, e nel 1920 furono riconosciute dall'Unione Sovietica. Come la vicina Lituania, che aveva anch'essa conquistato l'indipendenza nel 1918, vennero occupate dall'Armata Rossa nel 1940 e divennero repubbliche costituenti dell'URSS.

In Transcaucasia – il versante meridionale della catena del Caucaso che si estende per 600 miglia da nord-ovest a sud-est, tra il mar Nero e il mar Caspio – le tre repubbliche indipendenti che emersero nel 1918 dai tumulti della rivoluzione e della guerra civile sopravvissero per soli due anni prima di essere riconquistate dalle truppe sovietiche. I georgiani, gli armeni e gli azerbaigiani, che crearono questi Stati e la loro federazione di breve durata, non avevano opposto resistenza alla conquista russa nella prima parte del XIX secolo, né avevano sviluppato in seguito aspirazioni separatistiche. Furono quasi costretti ad accettare la propria sovranità dal collasso dell'autorità imperiale e dalla sfiducia negli eredi bolscevichi.

I georgiani e gli armeni avevano un senso di identità nazionale altamente sviluppato, rafforzato dalla Chiesa ortodossa georgiana e dalla Chiesa apostolica (gregoriana) armena, dalle loro lingue e letterature e dalle glorie passate dei loro regni, dei loro guerrieri e dei loro poeti. Tuttavia avevano accettato di buon grado o addirittura cercato il dominio zarista come protezione dai popoli e dalle potenze musulmane (Persia e Turchia) che li circondavano e che minacciavano la loro stessa esistenza. In particolare gli armeni, dal momento che erano presenti nell'impero ottomano in numero doppio rispetto ai residenti in Russia, consideravano quest'ultima uno scudo e un rifugio dalla persecuzione turca. Le tensioni etniche e sociali, esacerbate dal disprezzo russo verso il sentimento nazionale e religioso, resero nondimeno la Transcaucasia un fronte di combattimento contro l'autocrazia che fornì al movimento rivoluzionario alcuni dei suoi membri principali e più risoluti. Uno di questi era il futuro bolscevico Josif Stalin (nato Džugašvili) che era stato espulso nel 1899 dal seminario di teologia di Tiflis – fertile terreno d'opposizione al dominio russo – dove il georgiano era stato bandito come lingua d'insegnamento dal 1872 e dove un altro studente georgiano espulso aveva assassinato il rettore russo nel 1886.

Negli anni Settanta dell'Ottocento il patriottismo georgiano era forte e vantava eloquenti portavoce, come lo scrittore liberale Il'ja Čavčavadze. Tuttavia era sempre subordinato al socialismo populista o marxista che i giovani georgiani assimilavano in Russia o in Occidente. All'inizio del 1900 il marxismo era divenuto la forza dominante tra gli intellettuali georgiani ed aveva iniziato a conquistarsi un seguito tra i lavoratori di tutte le nazionalità, russi compresi, che stavano attivando ferrovie e fabbriche, miniere e campi petroliferi in tutta la Transcaucasia. Organizzato nel 1901 come sezione del Partito operaio socialdemocratico russo, il marxismo georgiano, nelle sue varianti menscevica e bolscevica, rinnegava gli obiettivi puramente nazionali. I suoi teorici insistevano sull'idea che i bisogni di tutte le minoranze dell'impero potevano essere soddisfatti solo da una rivoluzione che avrebbe trasformato la Russia in uno Stato socialista e democratico in cui non ci sarebbero state né la causa né la volontà della discriminazione etnica o nazionale. In una popolazione completamente mista come quella della Transcaucasia, dove l'afflenza di russi, ucraini e bielorussi incrementava costantemente la diversità di razze e lingue, sarebbe stato assurdo per la classe operaia georgiana cercare soluzioni territoriali o nazionalistiche per conto proprio. Solo i menscevichi modificarono questa interpretazione ortodossa dell'internazionalismo proletario nel 1910 per tener conto dell'autonomia culturale extraterritoriale della Georgia. Furono loro nel 1918 ad instaurare e a guidare, sia pure con riluttanza, la Repubblica georgiana.

Per gli armeni, sparsi in tutta la Transcaucasia e maggioranza in una sola delle sue sei province (Erivan'), l'autonomia nazionale entro i confini dell'impero era ancora più problematica di quanto lo fosse per i georgiani, che erano concentrati nelle province di Kutaisi e Tiflis. Non sorprende quindi che la rinascita nazionale degli armeni cercasse solamente di preservare o, nel migliore dei casi, di estendere le considerevoli opportunità culturali, religiose ed economiche di cui essi godevano in Russia. Il primo movimento politico armeno, il marxista Hnčak (Clarion), che fu fondato a Ginevra nel 1887 e che difendeva la separazione dall'impero ottomano, ebbe poca influenza in Transcaucasia. Nessuno degli altri gruppi marxisti che furono in seguito attivi tra gli

armeni russi ebbe maggior successo. Questo si verificò anche per i socialdemocratici ortodossi, che davano priorità alla lotta di classe su scala nazionale, come per gli «specifisti» dell'Organizzazione operaia socialdemocratica armena, i quali riconoscevano che la situazione del proletariato armeno richiedeva una specifica attenzione e soluzioni particolari. Fu la Federazione rivoluzionaria armena (Dašnakcutjun o Federazione, in breve) a divenire quasi dalla sua nascita nel 1890 il più popolare e potente dei partiti nazionali armeni.

I *dašnaki* inizialmente destinarono i loro sforzi alla conquista della libertà amministrativa ed economica per l'Armenia turca e alla difesa del suo popolo dalle scorrerie dei turchi, se necessario anche ricorrendo alle armi e ad atti terroristici. Le autorità russe della Transcaucasia non divennero obiettivo dei *dašnaki* fino al 1903, sebbene il trattamento da queste riservato alla sempre più irrequieta minoranza armena fosse meno indulgente negli anni Ottanta e Novanta di quanto lo fosse stato in precedenza. In quell'anno le azioni ufficiali iniziate nel 1885 per rafforzare l'influenza russa con la chiusura delle scuole armene o il cambiamento dei loro programmi, culminarono nella confisca delle proprietà della Chiesa armena. Queste dovevano essere impiegate per sovvenzionare le scuole del nuovo Stato che sarebbero state libere da influssi nazionalistici e rivoluzionari e avrebbero facilitato il processo di russificazione.

La reazione armena fu furiosa e praticamente unanime. L'attacco alla loro Chiesa e alle loro scuole riunificò più di ogni altra cosa le comunità armene in tutto l'impero e rese ben accetti gli attacchi contro i funzionari russi e turchi. La resistenza passiva, il boicottaggio alle scuole, ai tribunali e alle altre istituzioni russe furono così efficaci da provocare il richiamo del governatore generale, principe G.S. Golicyn (il quale fu ferito da assalitori hnčakisti), e la sua sostituzione con il conte I.I. Voroncov-Daškov con la carica di viceré. Poiché alla fine del 1904 gran parte della Transcaucasia era prossima alla rivolta e si verificarono agitazioni anche tra georgiani, musulmani e russi, il viceré suggerì una riconciliazione con gli armeni. Nell'agosto del 1905 Nicola abrogò il decreto di confisca e, nel 1907, riuscì con dichiarazioni di amicizia verso i suoi sudditi armeni e con spedizioni punitive a sedare loro e la Transcaucasia. Una combinazione di con-

cessioni, di misure drastiche e di sfinimento della popolazione condusse alla pace in quell'area.

La maggior parte degli armeni, e specialmente la grande borghesia, salutarono favorevolmente la restaurazione dell'ordine pubblico; le sue continue violazioni avrebbero ostacolato la possibilità di assistenza verso i fratelli in Turchia, aprendo la strada al radicalismo sociale del Dašnakcutjun. Il congresso di questo partito, tenutosi a Vienna nel 1907, aveva adottato un programma esplicitamente socialista. Oltre alla richiesta di autonomia culturale, del diritto all'autogoverno locale e dell'uso delle lingue native, i *dašnaki* richiedevano il possesso comune delle terre, la separazione tra Chiesa e Stato, il suffragio universale in una Repubblica Federale democratica russa. Tuttavia la liberazione dell'Armenia turca rimaneva la meta primaria e questo significava per loro, come per i connazionali più conservatori, una sospensione delle ostilità aperte contro l'impero dei Romanov. La tregua si mutò in alleanza quando la Russia entrò in guerra contro la Turchia nel 1914 e Nicola disse al *Katholicòs*, il capo della loro Chiesa, che un brillante futuro attendeva gli armeni.

Non potevano prevedere gli orrori che si sarebbero abbattuti sul loro popolo per mano dei turchi nel 1915, e quanta poca protezione l'esercito dello zar avrebbe potuto o voluto dar loro. Comunque avevano già avuto un assaggio dell'ambiguità russa e della feroce ostilità dei vicini musulmani in Azerbajdžan durante le rivolte iniziate nella città petrolifera di Baku nel febbraio del 1905, poi diffusesi nelle aree rurali e domate definitivamente e con risolutezza solo nel 1907. La responsabilità per la perdita di vite e proprietà degli armeni, in seguito alla violenza dei contadini e degli operai azerbaigiani, venne attribuita al regime zarista. I dirigenti russi possono aver tratto soddisfazione dalla lezione impartita ai turbolenti armeni, e sicuramente si mossero troppo lentamente e con indecisione per allontanare o fermare le sventure dalle quali furono colpiti; mancano però le prove che fossero loro ad organizzare o a dar inizio a quest'esplosione di odii razziali e religiosi, di rivalità sociale ed economica allo scopo di dividere e confondere i loro nemici. E se, di fatto, avevano pensato di neutralizzare politicamente i musulmani della Transcaucasia con tali disperati tentativi, si sbagliavano.

Al contrario l'ambiguo comportamento delle autorità imperiali di fronte agli assalti sferrati contro di loro da ogni parte servì a mobilitare i musulmani in tutta la Russia. Quelli della Transcaucasia nel marzo del 1905 presentarono una petizione per ottenere accesso paritario agli uffici governativi ed il diritto di organizzare zemstva, e richiesero che ai russi non venisse più permesso di stabilirsi tra di loro. Un gruppo di giovani intellettuali, alcuni dei quali attivi con i bolscevichi nel 1905, organizzarono a Baku nel 1911-12 il primo partito politico azerbaigiano, Musavat (Eguaglianza). Il loro programma poneva l'accento sull'unificazione dei musulmani di ogni paese e perseguiva l'unione del popolo della Transcaucasia orientale con i correligionari e compagni turchi in Turchia.

Né gli intellettuali turchi che guidavano il Musavat e ancor meno i contadini e i proprietari terrieri, che rappresentavano la maggioranza del milione e mezzo di abitanti turchi dell'Azerbajdžan, si ritenevano una nazione o promuovevano obiettivi nazionali. Il nome stesso Azerbajdžan, definizione puramente geografica, fu raramente usato prima del 1917 e i turchi musulmani che l'abitavano erano genericamente (anche se in modo inesatto) denominati tatari. Nondimeno essi parteciparono al risveglio culturale iniziato tra i musulmani della Russia europea negli anni Ottanta e al movimento che dal 1905 in poi scese in campo in loro difesa: la liberale Lega musulmana panrussa e, oltre al Musavat, i partiti regionali dei tatari della Crimea e del Volga, che erano vicini ai socialisti rivoluzionari russi.

I musulmani elessero 30 deputati alla prima Duma e 39 alla seconda dove, nonostante le divisioni ideologiche tra la maggioranza liberale e la minoranza socialista, formarono un gruppo musulmano. Questo numero fu drasticamente ridotto dalla legge elettorale del 1907 – 9 membri nella terza Duma e 6 nella quarta – che privò i circa 8 milioni di musulmani dell'Asia centrale (cioè la regione delle steppe e il Turkestan) di qualunque rappresentanza.

Gli amministratori coloniali di questa frontiera, soprattutto militari, avevano saggiamente proibito il lavoro dei missionari che la Chiesa ortodossa conduceva con grande determinazione tra i tatari del Volga, anche se con risultati modesti. Essi avevano anche lasciate intatte le leggi e i costu-

mi nativi dei villaggi e delle tribù; avevano abolito la schiavitù e la tortura; avevano introdotto le ferrovie e l'irrigazione (per il cotone) e avevano riformato la proprietà fondiaria e l'ordinamento fiscale. Nondimeno i funzionari russi erano e rimasero conquistatori stranieri e incontrarono diffidenza anche per la loro benevolenza. Se non erano incompetenti e corrotti, come molti di loro si rivelarono secondo una commissione imperiale del 1908-09[11], restavano devoti prima di tutto agli interessi dell'impero piuttosto che al benessere delle persone affidate loro.

San Pietroburgo vedeva nell'Asia centrale un mercato per i beni che i fabbricanti russi trovavano difficile vendere altrove; una fonte di lavoro a basso costo per produrre il cotone che doveva sostituire la costosa importazione americana e un luogo di insediamento per i contadini senza terra dell'interno. Questi ultimi rappresentavano nel 1911 il 40% della popolazione della regione delle steppe. Nel 1907 l'apertura del Turkestan all'insediamento russo suscitò nei pastori e nei contadini del luogo il timore di perdere terre e fattorie. L'assemblea di notabili ed intellettuali che s'incontrarono a Taškent, capitale del Turkestan, nel marzo del 1906 diede voce alle paure sorte verso l'usurpazione russa richiedendo garanzie per la libertà religiosa, per l'amministrazione ecclesiastica musulmana, per la restituzione dei terreni da pascolo espropriati e per porre termine alla tassazione della proprietà fondiaria.

Sporadiche insurrezioni locali negli anni Ottanta e Novanta costituirono i primi segni di protesta economica e religiosa. Erano solo pallidi preavvisi della grande rivolta contadina e nomade che scoppiò in tutta l'Asia centrale nell'estate del 1916. Scatenata in seguito a un decreto che arruolava uomini del luogo – prima d'ora dispensati dal servizio militare – per servizi di lavoro nelle forze armate russe, la rivolta costò la vita a migliaia di coloni e funzionari russi. Un numero ancor più alto di nativi cadde vittima dell'esercito russo e delle rappresaglie dei coloni russi prima che le ultime fiamme della ribellione fossero estinte alla fine di quell'anno.

[11] R.A. Pierce (a cura di), *Mission to Turkestan. Being the Memoirs of Count K.K. Pahlen, 1908-1909*, trad. ingl. London, 1964.

Sarebbe sbagliato vedere in questa esplosione primordiale di rabbia il culmine di una costante crescita di identità o di volontà comune da parte dei centro-asiatici; ancor meno essa esprimeva la determinazione di rifiutare il governo russo o di separarsi da esso. I musulmani centro-asiatici avrebbero accettato non più degli altri musulmani dell'impero quella che sarebbe divenuta la loro condizione nel nuovo Stato post-Romanov. I delegati al loro primo congresso regionale, tenutosi a Taškent nell'aprile del 1917, concordavano solo sulla necessità di avere un peso più determinante nel decidere sulle proprie questioni, sulla fine della colonizzazione russa e sulla restituzione delle terre confiscate. Al Congresso panrusso dei musulmani – tenutosi a Mosca – i centro-asiatici sostennero la mozione della rappresentanza azerbaigiana che richiedeva l'autonomia territoriale in una repubblica federale. Questa idea prevalse su quella di uno Stato democratico unitario con la sola autonomia culturale che i suoi sostenitori ritenevano meno disgregante per l'unità e per il potere musulmano. Né gli unitaristi, però, né i federalisti sostenevano la separazione. Solo dopo la caduta del governo provvisorio i kazachi e gli altri centro-asiatici, come i baschiri e i tatari, proclamarono la propria autonomia e gli azerbaigiani la propria indipendenza.

Il potere politico e la reale autodeterminazione sfuggirono ai musulmani russi prima e dopo il 1917 poiché erano privi di coesione, di storia comune e di unità territoriale che soli avrebbero potuto fare di loro quella forza formidabile che il deputato tataro alla Duma, S.N. Maksudov, pretendeva di vedere. Tranne qualche eccezione – dichiarò nel 1910 – tutti i 20 milioni di musulmani russi erano di razza turco-tatara e parlavano dialetti derivati da una comune lingua turca[12]. I loro legami etnici e linguistici erano però molto meno forti, di fatto, e meno sentiti della loro fede e della loro cultura islamiche, nelle quali il laicismo dei loro intellettuali e le influenze occidentalizzanti dell'ambiente russo avevano aperto considerevoli crepe.

Era il caso soprattutto dei 2 milioni di tatari che sul finire del secolo vivevano nella regione del medio Volga. Essi ave-

[12] H. Seton-Watson, *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967, p. 672; trad. it. cit., p. 612.

vano mantenuto la loro religione per più di trecento anni e avevano anche ottenuto da Caterina la Grande diritti religiosi e civili. Avendo sostanziali interessi nell'economia dell'impero e una borghesia commerciale ed industriale, erano i più avanzati e prosperi musulmani turchi di Russia. Dal momento che conduceva molti dei suoi affari nella Russia asiatica ed era circondata da russi anche in patria, la borghesia tatara dubitava che fosse possibile ed auspicabile un movimento nazionalistico turco che unisse nomadi baschiri e kazachi, religiosi fondamentalisti e secolaristi liberali e radicali.

I tatari benestanti avevano manifestato munificenza nel sostenere le scuole e le iniziative di propaganda che in una sola generazione si erano ampiamente diffuse e avevano prodotto una *intelligencija* musulmana. Né loro, né la schiacciante maggioranza dei turchi e dei musulmani politicamente coscienti desideravano lo smembramento o la balcanizzazione del paese. Volevano i pieni diritti civili e politici per i quali i loro concittadini russi stavano combattendo, la sicurezza e un più ampio campo d'azione per la propria religione, la propria cultura e il proprio sistema di vita. Sebbene il governo non soddisfacesse le loro richieste, non abbandonarono le speranze. Nell'agosto del 1914, l'ora della crisi della nazione, i musulmani proclamarono la propria devozione alla comune madrepatria e per mezzo dei deputati alla Duma dichiararono che avrebbero combattuto per il suo onore e per la sua integrità[13].

È dubbio se una Russia vittoriosa avrebbe ricompensato la loro lealtà. Il nazionalismo che lo Stato incoraggiava per raccogliere al suo fianco i propri sudditi, con tutta probabilità sarebbe stato rafforzato da un successo in guerra. Anche nella società russa, compresi gli elementi liberali, il nazionalismo era in crescita negli anni precedenti il 1914. I nazionalisti liberali, sebbene condannassero lo sciovinismo dei patrioti di professione della destra e le pratiche discriminatorie dello Stato, diffidavano delle richieste che i non-russi presentavano per il riconoscimento delle proprie specifiche identità ed esigenze, considerandole un passo indietro rispetto

[13] S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, Cambridge (Mass.), 1960, p. 124.

all'ideale di nazionalità comune liberamente affermata da tutti i liberi cittadini. Temevano che una Russia democratica, non meno di una Russia autoritaria, potesse divenire vulnerabile alla mancanza di unità interna e ai nemici esterni a causa del particolarismo nazionale.

A sinistra, neppure l'ala dei marxisti approvava la struttura federale che i socialisti rivoluzionari auspicavano per la repubblica russa. In teoria e per ragioni tattiche i bolscevichi riconoscevano il diritto di ogni nazionalità all'autodeterminazione, perfino alla secessione. In pratica, però, si opponevano ad esso in quanto borghese, una deviazione dall'internazionalismo proletario, capace di indebolire lo Stato e il partito operaio. Allo stesso modo dei liberali, i socialisti preferivano considerare il problema delle nazionalità come un aspetto di una più ampia oppressione e la loro emancipazione come parte e frammento della lotta generale per la liberazione di tutti i popoli della Russia.

Nessun popolo soffrì più degli ebrei a causa dei pregiudizi popolari e delle autorità. Questi crebbero a dimensioni virulente nei regni degli ultimi due zar, apparentemente rafforzandosi l'un l'altro, e contribuirono all'esodo di 2 milioni di ebrei all'estero (specialmente in America) tra il 1881 e il 1914. Nessun'altra minoranza etnica o religiosa aveva una situazione economica, giuridica e sociale altrettanto precaria e marginale e nessun'altra era guardata dagli amministratori russi con altrettanto sospetto e avversione. Persino i burocrati più illuminati, che favorirono l'emancipazione e l'eliminazione delle restrizioni più pesanti che vincolavano gli ebrei, pretesero che questi si disfacessero delle loro «peculiarità». Lo stesso Stato che voleva rendere gli ebrei meno ebrei e prepararli affinché fossero accettati dalla società russa, poi li respingeva. Lo faceva mantenendoli nell'anomala condizione di cittadini a cui venivano negati alcuni basilari attributi della cittadinanza, pretendendo tuttavia che adempissero a tutti i suoi obblighi.

Con le spartizioni polacche un paese che aveva conosciuto o accolto solo un piccolo numero di ebrei, improvvisamente si trovò di fronte a più di 600.000 persone straniere sotto quasi ogni aspetto. Non appartenevano a una Chiesa cristiana, parlavano uno strano linguaggio (yiddish) e indos-

savano strani vestiti di foggia medievale. Più che un'ordinaria minoranza religiosa, era un autosufficiente «popolo-casta»[14] che viveva ai margini della società polacca, sotto la protezione della corona o dei nobili, e amministrava i suoi affari interni per mezzo del *kahal* (comunità o assemblea), senza ricorrere alle leggi o all'amministrazione generali. La vasta maggioranza degli ebrei polacchi erano commercianti e mediatori, padroni di negozi e locande, artigiani e uomini di fiducia di proprietari terrieri e perciò straordinariamente diversi per struttura professionale e sociale dai loro ospiti e vicini che spesso li giudicavano dei parassiti. Solo l'1% era occupato nell'agricoltura e non c'erano tra loro né guerrieri né nobili che potessero o volessero prestare servizio nell'esercito o nel governo russo – come gli ucraini, i tedeschi e i georgiani – creando così legami con una comunità più estesa.

Sebbene le relazioni tra russi ed ebrei fossero destinate ad essere pesantemente gravate dalle ostilità profondamente radicate dei primi e dall'estraneità dei secondi, Caterina la Grande trattò i suoi nuovi sudditi con imparziale liberalità. Come agli altri abitanti dei territori appena acquisiti, agli ebrei vennero garantiti tutti i loro precedenti diritti e privilegi, in special modo le istituzioni comunitarie, le loro proprietà e la libera professione della loro religione. Dal momento che l'imperatrice desiderava promuovere il commercio, le manifatture e la borghesia urbana, decise che gli ebrei dovessero partecipare su di un piede di parità con i cristiani ai governi municipali che essa aveva creato ed essere ammessi nei due ordini urbani in cui aveva diviso la popolazione dei commercianti e dei fabbricanti: le corporazioni dei mercanti e la categoria degli uomini di città (*meščane*).

Ciò che però sembrava un dono ed era, di fatto, un progresso rispetto all'esperienza polacca o europea occidentale, risultò una sventura per tutti tranne che per i mercanti più prosperi. Entro pochi anni tutti gli ebrei furono iscritti negli ordini urbani e divennero legalmente cittadini, sebbene la maggior parte vivesse in villaggi o piccole città – insediamenti semirurali chiamati *mestečki* in russo o *shtetl* in

[14] R.E. Pipes, *Catherine II and the Jews*, in «Soviet Jewish Affairs», 5 (1972), p. 7.

yiddish. La loro presenza nelle campagne, dove commerciavano con i contadini o prendevano in affitto dai nobili la licenza per distillare e vendere alcolici, divenne così illegale. I funzionari russi presero ben presto a vedere negli ebrei la causa principale della povertà, dell'alcolismo e delle agitazioni dei contadini. Nelle loro menti i tre mali si sarebbero associati agli ebrei, ai quali venne ripetutamente ordinato di trasferirsi nelle città. Tali ordini non sempre poterono essere eseguiti per ragioni economiche e pratiche, ma costituirono una costante minaccia alla sussistenza degli ebrei delle campagne e impoverirono quelli che vennero spinti negli affollati quartieri ebraici delle città. Nel 1900 era rimasto nelle campagne solo il 18% circa degli ebrei.

Né lo *status* di mercante né quello di cittadino conferivano il diritto di residenza o d'iscrizione nelle comunità urbane dell'interno della Russia. Né il governo, né i loro concorrenti erano disposti ad estendere agli ebrei la libertà di movimento di cui, del resto, pochi russi godevano. In conseguenza di ciò gli ebrei potevano vivere solo nelle dieci province del regno di Polonia e nel cosiddetto Territorio di residenza permanente, che consisteva in quindici province occidentali e sud-occidentali della Russia. Lì rimase la maggior parte di loro fino alla fine del regime zarista. A partire dal regno di Alessandro II, alle poche categorie di ebrei che si reputava svolgessero professioni utili – mercanti della prima corporazione, individui con laurea o esperienza medica, dentisti, farmacisti, alcuni artigiani – fu concesso di lavorare e risiedere nella vera e propria Russia non come se ciò fosse un diritto, che categorie simili di cittadini avevano a quell'epoca ricevuto, bensì come un privilegio revocabile.

Il Territorio rammentava anche a quegli ebrei che vivevano fuori dei suoi confini – mai più del 5% del totale – la loro precaria condizione poiché divenne luogo d'esilio per coloro che venivano scoperti, attraverso più restrittive interpretazioni della legge, ad abitare illegalmente fuori di esso. Persino dentro il Territorio gli ebrei non avevano i diritti dei «nativi». Non potevano vivere o lavorare dove volevano e quando nel 1844 il *kahal* fu abolito, persero quel poco di autogoverno lasciato ai nativi siberiani o centro-asiatici, i quali oltretutto erano esenti da molte tasse e dal servizio di leva. Gli ebrei invece non lo erano, pagavano una varietà di

speciali tributi, non potevano divenire ufficiali dell'esercito ed erano praticamente esclusi dagli impieghi statali.

Eppure, dato che il governo di Alessandro II aveva affrancato i servi e sciolto i vincoli in cui tutti i russi erano stati tenuti, anche gli ebrei avevano motivo di ritenere che in un futuro non troppo lontano sarebbe giunto il loro momento. La mitigazione delle restrizioni di residenza e l'aprirsi di opportunità in campo scolastico ed economico resero possibile ad un piccolo numero di ebrei raggiungere il successo nella crescita di banche e ferrovie, nelle industrie zuccheriere e tessili, nell'esportazione del legno e del grano, nelle libere professioni e nelle arti. L'acquisizione di ricchezza o istruzione e l'adozione della lingua e della cultura russa da parte di pochi uomini alimentarono le speranze che lo Stato e la società riconoscessero i contributi che gli ebrei potevano apportare ad entrambi e che simili opportunità venissero offerte alle masse del Territorio cadute in miseria.

Queste speranze furono crudelmente deluse nel 1881 e 1882 quando scoppiarono rivolte antisemite – i pogrom – in numerose località del Territorio. I pogrom non solo arrecarono perdite umane e patrimoniali, ma causarono anche un inasprimento nell'atteggiamento ufficiale. In seguito all'assassinio di Alessandro II, le autorità di San Pietroburgo furono inizialmente inclini a vedere negli eccessi della folla in tumulto la sinistra mano della rivoluzione. Questa opinione cedette presto il passo ad un'interpretazione più comoda. I pogrom confermarono le più profonde paure dei funzionari e dei pubblicisti che deploravano le tendenze liberali del regno precedente. Ai loro pregiudizi veniva ora conferita una parvenza di rispettabilità intellettuale dal nuovo antisemitismo «scientifico» di origine occidentale, principalmente tedesca: i finanzieri e gli intellettuali ebrei divennero i simboli e gli agenti di tutto ciò che sfidava l'autorità e i valori tradizionali. È quanto fu affermato da Ignat'ev, che presto sarebbe divenuto ministro dell'Interno, in un memorandum ad Alessandro III.

A Pietroburgo esiste un potente gruppo di polacchi e di giudei che detiene il diretto controllo di banche, della borsa, dei tribunali, di gran parte della stampa e di altri settori della vita pubblica. Per vie legali ed illegali esercita un'enorme influenza sulla burocrazia e sullo

svolgimento generale degli affari. Parte di questo gruppo è implicata nel crescente saccheggio dell'erario e in attività sediziose [...] Predicando la cieca imitazione dell'Europa [...] questa gente [...] richiede la concessione di più ampi diritti ai polacchi e agli ebrei, e istituzioni rappresentative secondo il modello occidentale. Ogni voce onesta [...] è messa a tacere dalle grida di ebrei e polacchi che insistono perché si ascolti solamente la classe «intelligente» e perché si rigettino le retrograde e non illuminate esigenze russe[15].

L'immaginario complotto ebreo-polacco evocato da Ignat'ev tradisce i sentimenti di vulnerabilità che furono sottesi a gran parte della politica verso le nazionalità durante le due decadi seguenti. I pogrom, inoltre, fecero sorgere lo spettro dell'ira popolare che poteva non fermarsi agli ebrei, ma rivolgersi contro i mercanti, i proprietari terrieri, i dirigenti russi. L'ingovernabilità delle masse, così come le ambizioni politiche dei polacchi e il potere finanziario degli ebrei furono visti come le sconvolgenti conseguenze delle grandi riforme contro le quali uomini come Pobedonoscev, Dostoevskij e Aksakov avevano messo in guardia: l'avvento dell'industria e del capitalismo, la dissoluzione delle vecchie lealtà e dei vecchi controlli. Un paese arretrato come la Russia, diceva Pobedonoscev, doveva erigere barriere contro gli ebrei, contro lo spirito del secolo che li sosteneva e doveva salvaguardare i contadini, gli elementi più indifesi ed arretrati del suo popolo, da entrambi[16].

Naturalmente era più facile reprimere gli ebrei che le masse o lo spirito del secolo. La comune, perfino Pobedonoscev lo ammetteva, era condannata; le ferrovie e le fabbriche dovevano essere costruite. La Russia non poteva tornare ad un'era meno evoluta. Di conseguenza, nella spiegazione dei tumulti fornita da Ignat'ev erano gli ebrei a figurare come i soli colpevoli ed a costituire l'unico obiettivo dei rimedi che proponeva. Egli trovava che la principale causa dell'atipica violenza delle classi più povere stava nello sfruttamento da parte degli ebrei che nei venti anni precedenti

[15] Da P.A. Zajončkovskij, *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880 godov*, Moskva, 1964, p. 338.

[16] H. Rogger, *Russian Ministers and the Jewish Question, 1881-1917*, in «California Slavic Studies», 8 (1975), p. 26.

avevano preso il controllo di manifatture e commercio, come pure di significative quantità di terra mediante l'affitto o l'acquisto. Non l'avevano fatto per incrementare le forze produttive del paese, ma per i loro scopi di classe e avevano così scatenato la violenza delle loro vittime. Avendo sedato i disordini, il governo doveva ora rimuovere le «anomale condizioni che sussistevano tra ebrei e nativi, e proteggere questi ultimi dall'attività perniciosa [...] responsabile dei disordini»[17].

Sebbene Ignat'ev rimanesse ministro dell'Interno solo per poco più di un anno e il Comitato dei ministri rifiutasse la maggior parte del suo programma sul controllo dell'influenza nociva degli ebrei, la sua eredità sopravvisse nella legislazione e nella mentalità burocratica fino al 1917. I suoi colleghi, che avevano messo in guardia dall'inimmaginabile danno che avrebbe ricevuto l'economia se fossero state adottate tutte le misure di Ignat'ev, nondimeno diedero il loro parziale consenso. «Nell'interesse della popolazione locale», agli ebrei che già non vivevano nei villaggi fu vietato di risiedervi, di acquisire proprietà rurali attraverso l'affitto, l'acquisto o qualunque altro mezzo, e di sbrigare gli affari nei giorni festivi cristiani. Restrizioni minori furono poste sul loro traffico di liquori.

Note come le Leggi di maggio del 1882, queste norme dovevano essere puramente temporanee. Esse, insieme a tutte le altre leggi che pesavano sugli ebrei, dovevano essere riviste da un'Alta Commissione che il Comitato dei ministri chiese all'imperatore di nominare. La Commissione fu costituita nel 1883 e presieduta dal conte K.I. Pahlen, membro del Consiglio di Stato ed ex ministro della Giustizia. Dopo cinque anni, otto dei suoi quattordici membri raccomandarono l'emancipazione degli ebrei e la graduale eliminazione delle leggi e delle regolamentazioni discriminatorie. A giustificazione della cautela con cui procedevano essi citarono quella che Ignat'ev aveva definito l'anormalità delle relazioni tra russi ed ebrei – un'azione precipitosa poteva esacerbare le tensioni – e la complessità del problema ebraico. La

[17] J. Gessen, *Graf N.P. Ignat'ev i 'Vremennye pravila' o evrejach 3 maja 1882 goda*, in «Pravo», 30 (1908), col. 1632.

Commissione dichiarò che, quali che potessero essere le sue radici, e il trattamento subito ad opera del governo era sicuramente una di queste, gli ebrei avevano dei vizi innati che alimentavano l'ostilità dei loro vicini, specialmente fra le classi più povere. La spaventosa complessità del problema e le imprevedibili conseguenze della sua soluzione continuarono ad essere invocate a ragione della cautela, dell'inazione o delle nuove restrizioni.

Alessandro III non seguì le raccomandazioni della maggioranza della Commissione Pahlen. Egli e i suoi stretti consiglieri vedevano nell'emancipazione un salto nell'ignoto. Invece di realizzarla decisero di contrapporsi a ciò che la spiegazione ufficiale del Consiglio di Stato chiamava l'espansione geografica e l'aumento numerico degli ebrei che nel 1881 erano 4 milioni. «A causa della difficoltà di una soluzione radicale della questione ebraica, sembra auspicabile prendere determinate misure palliative per contenere la popolazione ebraica, per molti versi dannosa»[18]. Tra il 1882 e il 1901 ci fu un'autentica valanga di questi provvedimenti.

L'esercito stabilì una quota di ammissione del 5% per i dottori e gli assistenti medici. I ministeri dei Trasporti e delle Proprietà statali limitarono il numero degli ebrei (e dei polacchi). L'unica scuola professionale ebraica del paese venne chiusa, in nove province furono poste restrizioni supplementari sulle proprietà terriere di ebrei e polacchi ed in molte città la presenza ebraica nella borsa valori venne ostacolata e resa impossibile la loro elezione alla presidenza. Le famiglie degli uomini che non rispondevano alla chiamata alle armi erano passibili di pesanti multe ed individui esentati potevano essere chiamati a sostituirli. I proprietari ebrei di miniere furono banditi dai territori di Stato e fu loro proibito dappertutto lo sfruttamento di miniere e pozzi di petrolio, inoltre l'ammissione degli ebrei all'avvocatura fu sospesa per quindici anni. Si ebbero espulsioni dalle zone di confine, un certo numero di cittadine vennero dichiarate villaggi e gli statuti sui governi locali approvati nel 1890 e nel 1892 privarono gli ebrei del diritto di voto. Nelle città del

[18] *Dejatelnost Gosudarstevennogo Soveta za vremja carstvovanija Gosudarja Imperatora Aleksandra Aleksandroviča, 1881-1894*, St. Petersburg, 1900, p. 135.

Territorio i consiglieri ebraici, che non dovevano superare il 10% del totale, erano nominati dalle autorità. Le norme sulla residenza fuori del Territorio vennero interpretate più rigidamente e rafforzate, portando ad espulsioni su larga scala nel 1886 da Kiev e nel 1891 da Mosca. I soldati ebrei non potevano neppure trascorrere la licenza fuori dal Territorio.

Questo non fu tutto ciò che venne realizzato, né la fine di ciò che desideravano fare taluni membri dell'amministrazione, specialmente Pleve, allora viceministro dell'Interno. Tuttavia fu sufficiente a suscitare proteste fuori della Russia, ad aumentare il flusso dell'emigrazione e ad esacerbare la generazione più giovane. I numeri chiusi stabiliti nel 1887 per le scuole secondarie e superiori – il 10% nel Territorio, il 5% nel resto del paese, il 3% a Mosca e San Pietroburgo – sbarrarono a molti giovani ebrei la principale strada d'accesso all'impiego e alla società russa.

Non pochi di loro reagirono unendosi al movimento rivoluzionario e alcuni svolsero ruoli dirigenti nella sua formazione: Grigorij Geršuni e Chaïm Žitlovskij tra i socialisti rivoluzionari, Julij Martov e Lev Trockij tra i socialdemocratici. Si aspettavano di ottenere i pieni diritti umani e civili combattendo insieme ai compagni non ebrei per una Russia egualitaria e socialista, e in quel processo nascosero o abbandonarono la propria lealtà alla causa ebraica e la propria identità. Altri fondarono nel 1887 un movimento operaio propriamente ebraico, il Bund, che si basò sui 600.000 proletari ebrei del Territorio e fu il primo partito marxista con un seguito di massa nell'impero. Nelle sue file militavano nel 1903 25.000 tra uomini e donne e 35.000 nel 1905.

I fondatori del Bund inizialmente considerarono la loro organizzazione parte integrante della socialdemocrazia russa. I loro principi marxisti li spinsero a mettere gli interessi di classe degli operai al di sopra di quelli del popolo ebraico che, oltretutto, era una minoranza dispersa senza un territorio nazionale. Tuttavia nel 1901 un congresso del Bund andò oltre l'obiettivo dell'uguaglianza civile dichiarando che gli ebrei erano una nazione. Nella repubblica federale russa anche loro avrebbero avuto diritto a una piena autonomia nazionale dovunque risiedessero, al riconoscimento dell'yiddish, la lingua delle masse ebraiche, come lingua

nazionale, all'istituzione di scuole laiche yiddish, allo sviluppo di una stampa e di una letteratura yiddish. Le rivendicazioni culturali del Bund potevano essere accettate dagli altri socialdemocratici, ma dal momento che erano associate ad una posizione federalista e all'insistente richiesta che il Bund rimanesse rappresentante esclusivo dei lavoratori ebraici e restasse un'organizzazione distinta dentro il partito, il rifiuto giunse immediato.

Trockij e Martov, non meno di Plechanov e Lenin, rifiutarono le idee del Bund in quanto non marxiste, nazionalistiche ed inattuabili, una minaccia all'unità del movimento e della classe operaia. La spaccatura aperta da questo disaccordo, che provocò il ritiro temporaneo del Bund dal POSDR nel 1903, non fu mai completamente ricomposta. La battuta maligna di Plechanov, secondo cui i bundisti erano sionisti che temevano il mal di mare[19], rifletteva una costante ostilità verso il nazionalismo ebraico da parte dei marxisti russi e soprattutto dei bolscevichi. Entro pochi anni dalla conquista del potere questi repressero sia il Bund che il sionismo.

Gli stessi bundisti non si sentivano troppo a proprio agio nell'affermazione della nazionalità ebraica, almeno in parte designata a contrastare gli appelli del sionismo. Che il Bund fosse organizzato solo poche settimane dopo il primo congresso mondiale sionista tenutosi in Svizzera nell'agosto del 1897 fu una coincidenza; il fatto che nel 1901 riconoscesse l'esistenza di una nazione ebraica mentre denunciava contemporaneamente il sionismo perché borghese e l'obiettivo di uno Stato ebraico perché utopistico, non lo era. Idee e gruppi sionisti esistevano sin dai primi anni Ottanta dell'Ottocento, quando i pogrom e le Leggi di maggio avevano chiaramente mostrato che gli ebrei avrebbero cessato di essere una minoranza perseguitata solamente quando avrebbero avuto una terra propria.

Alla svolta del secolo i sionisti avevano creato un movimento vitale che esercitava una vasta attrazione fra tutte le classi degli ebrei e la loro conferenza di Minsk del 1902 fu presenziata da più di 700 delegati. Al contrario del Bund clandestino, con cui rivaleggiava, il sionismo era tollerato dalle autorità, sia perché non s'immischiava nella politica

[19] J. Frankel, *Prophecy and Politics*, Cambridge, 1981, p. 255.

radicale, sia perché dirigeva la maggior parte dei suoi sforzi verso l'emigrazione o la preparazione di questa. Persino in questo modo le sue attività divennero presto sospette e Pleve le proibì nel giugno del 1903 perché, disse, la meta della Palestina era divenuta più remota mentre quella di rafforzare gli ideali, la solidarietà e le associazioni ebraiche in Russia più vicina e minacciosa[20].

Pleve esagerò la minaccia e fraintese le sue origini. Riteneva, ad esempio, che tutti gli attacchi terroristici degli anni precedenti fossero stati istigati dagli ebrei e che i banchieri ebrei contribuissero a sovvenzionare l'opposizione. Non c'è dubbio che la rabbia e la combattività ebraiche fossero in crescita e raggiungessero il culmine con le unità di autodifesa armata, formate da bundisti e da sionisti dopo il pogrom di Kišinëv in Bessarabia dell'aprile del 1903. Kišinëv provocò ondate di violenta indignazione in tutta la Russia e nel mondo. Era stato un massacro più cruento di quelli precedenti e ne fu incolpato non a torto il governo (e in particolare Pleve), che non aveva permesso simili oltraggi per vent'anni. Il sospetto, dapprima affiorato con i pogrom del 1881-82, che l'estesa violenza di massa fosse inconcepibile in uno Stato ben controllato dalla polizia come la Russia senza l'autorizzazione dall'alto, ora si trasformò in certezza.

Pleve, ovviamente, negò di aver istigato il pogrom di Kišinëv. Né le prove disponibili confermano l'accusa mossagli di aver dato ordine di lasciar fare ai rivoltosi di testa propria finché, dopo due giorni, le truppe e la polizia non li fermarono. Tuttavia non si trattò di un'esplosione spontanea di violenza, ma del lavoro degli antisemiti locali che diffusero la storia di un omicidio rituale per incitare il volgo e che godevano del favore delle autorità locali. La colpevolezza giuridica di funzionari sia locali che centrali non può più essere stabilita, ma la loro colpevolezza morale è fuor di dubbio. Uno Stato che con le sue leggi e le sue pratiche marchia una minoranza come dannosa invita praticamente ad attaccarla. L'esercito e la polizia di Kišinëv avevano buone ragioni per aspettarsi l'indulgenza da parte dei loro superiori per non aver agito vigorosamente e con sollecitudine[21].

[20] Rogger, *Russian Ministers*, cit., p. 42.
[21] H. Rogger, *The Jewish Policy of Late Tsarism: a Reappraisal*, in

Sebbene il governo condannasse il pogrom di Kišinëv ed alcuni dei suoi esecutori fossero processati e condannati, i pogrom non ebbero fine con l'assassinio di Pleve. Il peggiore ebbe luogo alla fine del 1905, quando più di 600 comunità ebraiche vennero colpite e circa mille ebrei uccisi. Questa volta vi fu la complicità di alcuni elementi del governo. Alcuni uomini del dipartimento di polizia di San Pietroburgo pensarono di far associare nell'immaginazione pubblica i rivoluzionari con gli ebrei e stamparono proclami di pogrom che membri delle organizzazioni di destra aiutavano a far circolare. I pogrom cessarono dopo il 1906, contemporaneamente ad altri maggiori disordini, e la ripresa economica che iniziò subito dopo diede qualche sollievo a quegli ebrei che si erano guadagnati una fonte di reddito nel commercio o nell'industria. Tuttavia la condizione degli ebrei russi nel suo insieme non migliorò in seguito ai mutamenti politici apportati dalla rivoluzione del 1905. Le richieste dell'Unione per il conseguimento della parità di diritti degli ebrei russi, che si era formata nel marzo del 1905 e rappresentava i liberali e i moderati, restavano lontane dall'essere realizzate quanto gli obiettivi rivoluzionari del Bund.

Agli ebrei fu permesso di prender parte alle elezioni della Duma e di esserne eletti, e dodici di loro vi sedettero nel 1906 – nove cadetti e tre laburisti (*trudoviki*). Il loro numero fu ridotto per una manipolazione elettorale a 4, 2 e 3 nelle Dume seguenti, dove né la maggioranza dei deputati né il governo desideravano attirare l'attenzione e ancor meno far pressione su una questione tanto impopolare. Stolypin aveva tentato di farlo nel Consiglio dei ministri dell'ottobre del 1906. Poiché «i principi di uguaglianza civile concessi dal proclama del 17 ottobre davano agli ebrei la legittima aspettativa della piena cittadinanza»[22], egli aveva cercato di fornire loro un parziale aiuto per ammansire il partito non rivoluzionario della comunità ebraica e i partiti liberali. Questo

«The Wiener Library Bulletin», 25 (1971), pp. 44-6. Sui pogrom del 1881 cfr. anche I.M. Aronson, *Geographical and Socioeconomic Factors in the 1881 Anti-Jewish Pogroms in Russia*, in «Russian Review», 39 (Jan. 1980), pp. 18-31.

[22] *Perepiska N.A. Romanova i P.A. Stolypina*, in «Krasnyi Archiv», 5 (1924), p. 106.

tentativo venne frustrato dal veto di Nicola II. Quel segnale dall'alto e la forza della destra e degli antisemiti nella terza e nella quarta Duma preclusero ulteriori iniziative a favore degli ebrei e fecero sì che le restrizioni esistenti fossero applicate più severamente. Lo stesso Stolypin, sebbene riconoscesse la necessità di alleviare la condizione degli ebrei, li escluse specificatamente dall'elettorato attivo e passivo con il suo disegno di legge del 1910 sugli zemstva occidentali.

La dimensione patologica della fobia russa contro gli ebrei apparve più chiaramente nel processo per omicidio rituale intentato ad un impiegato ebreo, Mendel Bejlis, che ebbe luogo a Kiev nel 1913. Sebbene fosse stabilito abbastanza velocemente dalle indagini che la supposta vittima, un ragazzo cristiano, era stato ucciso da una banda di ladri, le autorità giudiziarie e di polizia del grande impero, guidate dal ministro della Giustizia I.G. Ščeglovitov, persistettero per due anni nel cercare di provare in tribunale il fanatismo e la depravazione giudaici. Una giuria popolare assolse Bejlis, sebbene trovasse che, per mano di sconosciuti, era stato commesso un delitto rituale[23].

Per Ščeglovitov e altri reazionari dentro e fuori il governo l'antisemitismo era divenuto la maggior arma ideologica. L'avrebbero utilizzata di nuovo per giustificare a se stessi e agli altri i propri fallimenti nella Grande guerra che iniziò nel 1914 e nella guerra civile che seguì alla conquista del potere da parte dei bolscevichi nel 1917. Oltre ad avere sanguinose conseguenze per decine di migliaia di ebrei durante quei conflitti, quest'arma si rivelò inservibile per coloro che la brandirono e imbarazzante per i più ragionevoli difensori della monarchia.

[23] H. Rogger, *The Beilis Case: Anti-Semitism and Politics in the Reign of Nicholas II*, in «Slavic Review», 25 (Dec. 1966), pp. 615-29.

Capitolo decimo

La rivoluzione ambigua

In pochi paesi si credeva così diffusamente, per paura o per speranza, nella possibilità di una rivoluzione come in Russia all'inizio di questo secolo. Per i governanti, quello spettro era stato tenuto a bada dal fallimento dei tumulti contadini e degli scioperi operai, dalla mancata unione o dal fallito accordo dei movimenti costituzionali e delle nazionalità, e dalla fiducia nell'efficacia delle concessioni minori e della forza materiale per mantenere divisa l'opposizione. Questo aveva consentito a Pleve e al suo predecessore Sipjagin di seguire una via immutata anche dopo aver ammesso con se stessi e con lo zar che il pericolo di una sommossa rivoluzionaria non poteva ritenersi accantonato.

La certezza dei rivoluzionari che l'autocrazia era destinata ad essere allontanata dal potere poggiava più su una lettura delle tendenze storiche che su una valutazione aggiornata dell'equilibrio delle forze. La profezia di Plechanov secondo cui la *débâcle* di Port Arthur avrebbe distrutto fin dalle fondamenta il regime di Nicola II così come la sconfitta di Sebastopoli aveva sradicato quello di Nicola I[1], era più retorica che realistica. Non fu la caduta di Port Arthur a galvanizzare l'opposizione politica e a portare alla sua saldatura con il movimento di massa della protesta sociale, bensì la Domenica di sangue.

L'atto iniziale di quella che sarebbe divenuta la rivoluzione del 1905 non fu compiuto dai partiti socialisti o dai loro dirigenti – la maggior parte dei quali non ritornò in Russia se non verso la fine dell'anno – ma da un ex cappellano di prigione e dall'Assemblea dei lavoratori russi di fab-

[1] S.H. Baron, *Plekhanov: The Father of Russian Marxism*, Stanford (Cal.), 1963, p. 262.

brica di San Pietroburgo, associazione che egli aveva fondato con l'incoraggiamento e il permesso delle autorità. Nel gennaio del 1905 padre Gapon non stava più cercando di pacificare gli operai: egli era diventato loro strumento ed era pronto a guidarli in una lotta violenta se un appello pacifico allo zar fosse fallito. Il carattere ambiguo della *Gaponovščina* fece considerare sia ai liberali che ai marxisti il 9 gennaio come il primo episodio di una battaglia più grande e più lunga. La petizione che quel giorno i dimostranti avevano invano cercato di presentare ad un assente Nicola comprendeva parti del programma liberale: un'Assemblea costituente, suffragio universale e segreto, la piena estensione delle libertà civili, responsabilità dei ministri «di fronte al popolo», uguaglianza di tutti davanti alla legge, insieme a richieste per una giornata lavorativa di otto ore, un'imposta progressiva sul reddito, migliori retribuzioni, diritto di organizzazione e di sciopero, assicurazione per i lavoratori e la fine della guerra.

La repulsione con la quale studenti, professori e avvocati, organizzazioni di medici, insegnanti, agronomi, associazioni di commercianti e industriali reagirono al ferimento a colpi d'arma da fuoco di 800-1.000 dimostranti (di cui circa 150 uccisi) ebbe particolare incisività per il fatto che molti dei diritti richiesti dai lavoratori costituivano un obiettivo anche per la società rispettabile. E ciò spiega l'appoggio dato nei mesi successivi da parte dei datori di lavoro alle richieste non-economiche degli operai in sciopero; e spiega il desiderio di essere liberati dalla tutela di uno Stato che nel patrocinare Zubatov e Gapon aveva dimostrato la sua disponibilità a rabbonire i lavoratori a spese dei loro padroni, e che nella Domenica di sangue aveva dimostrato la propria inettitudine. La frase lanciata in un articolo di capodanno dall'ultra conservatore «Novoe Vremia» («Tempi nuovi») divenne un ritornello costantemente ripetuto: «Non è più possibile vivere in questo modo».

La comparsa nell'arena politica delle masse lavoratrici di San Pietroburgo e, dopo il 9 gennaio, in più di due dozzine di altre città, fu salutata all'estero con gioia da coloro che guardavano al proletariato come all'avanguardia della rivoluzione. Menscevichi e bolscevichi non avevano svolto alcun ruolo nell'organizzazione della marcia dei lavoratori al Pa-

lazzo d'Inverno e un ruolo soltanto marginale nello sciopero potenzialmente generale che la seguì. Essi proclamarono però che l'evento era l'inizio della rivoluzione. La logica della storia, scrisse Plechanov, aveva posto all'ordine del giorno la questione di uno scontro armato tra i lavoratori e lo zarismo. Martov descrisse l'eroico proletariato come il «liberatore della patria» e la socialdemocrazia come la sua più potente forza politica. «Nella memorabile estate del 1903 avevamo 200.000 uomini dietro di noi. Ora in questa grandiosa sommossa proletaria ne abbiamo un milione [...]». Anche Lenin concluse che la rivoluzione era cominciata[2], ma non era la fazione della socialdemocrazia a guidarla né si poteva esser certi della sua capacità di farlo. Era stato un prete ad aver costruito un'organizzazione di 8.000 uomini con l'avallo della polizia e ad aver raccolto un seguito di assai più grande, quando a San Pietroburgo entrambe le correnti del POSDR avevano solo circa 2.000 membri operai tra loro. Per il momento i capi marxisti esuli potevano solo esortare i loro compagni all'interno della Russia a impegnarsi nel movimento dei lavoratori mentre essi si sarebbero occupati di definire la natura di quel coinvolgimento, della rivoluzione e del ruolo in essa del proprio partito.

Per quanto il 9 gennaio avesse agitato il corpo politico russo ed eccitato le masse urbane, non riuscì a spingere il governo all'adozione di provvedimenti capaci di porre termine sia alla crisi politica che a quella sociale. Ciò che l'opposizione liberale voleva non erano riforme ma una trasformazione dell'ordine politico, una costituzione e un governo rappresentativo. Il fermo proposito liberale fu rafforzato dalla permanente combattività dei lavoratori che, a sua volta, era accresciuta dalla loro ricettività agli slogan liberali e dalla convinzione che il regime esistente non avrebbe soddisfatto le loro rivendicazioni economiche. Ciò fu reso più chiaro dall'inadeguata risposta del governo agli scioperanti. San Pietroburgo venne sottoposta alla legge marziale e l'uomo incaricato della sua pacificazione, il generale D.F. Trepov, nel giro di pochi giorni ripristinò una calma apparente nella

[2] Sulle reazioni di Plechanov, Martov e Lenin alla Domenica di sangue, cfr. J.L.H. Keep, *The Rise of Social Democracy in Russia*, Oxford, 1963, p. 187.

capitale. Egli fu anche incaricato di attuare il suggerimento del ministro delle Finanze Kokovcov, che cioè lo zar mostrasse il suo magnanimo interessamento al benessere dei lavoratori. A tale scopo Trepov preparò il ricevimento di trentaquattro rappresentanti – leali e ben ripuliti – dei lavoratori provenienti da un certo numero di fabbriche al palazzo Carskoe Selo, dove venne offerto loro un pranzo e tenuto un discorso imperiale secondo cui i loro fratelli scioperanti erano stati fuorviati e ingannati, ma che sarebbero stati accordati perdono e compassione a tutti coloro che rimanevano fedeli alla Chiesa, al paese e allo zar. Quando i delegati riferirono ciò sui propri posti di lavoro furono accolti con indifferenza o disprezzo; alcuni vennero minacciati di percosse[3].

La decisione presa il 29 gennaio di formare una commissione di inchiesta per determinare le cause dell'agitazione sociale a San Pietroburgo e proporre dei rimedi costituì un atteggiamento verso le forze del lavoro potenzialmente più fruttuoso. Chiamata come il suo presidente, membro del Senato e del Consiglio di Stato, la Commissione Šidlovskij sarebbe stata composta da funzionari, datori di lavoro e, con radicale innovazione, da cinquanta rappresentanti elettivi dei lavoratori. Questi dovevano essere scelti a loro volta da elettori per i quali gli operai in effetti votarono il 13 febbraio. Quando i circa quattrocento elettori si riunirono il 16 e 17 febbraio, la stragrande maggioranza (influenzata da menscevichi e bolscevichi) pose come condizione alla loro ulteriore partecipazione che i compagni arrestati venissero rilasciati, che ai membri operai della Commissione fossero concesse libertà di parola e inviolabilità personale per la durata delle sue riunioni, che queste fossero aperte al pubblico e che venissero istituiti organismi simili in altri centri industriali[4].

Siccome il governo si rifiutò di soddisfare queste condizioni, non venne scelto alcun delegato e la Commissione fu

[3] V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, pp. 38-41; S.M. Schwartz, *The Russian Revolution of 1905. The Workers' Movement and the Formation of Bolshevism and Menshevism*, trad. ingl. Chicago-London, 1967, pp. 75-83.

[4] *Ibidem*, pp. 86-128.

sciolta, fornendo ulteriore materia alle accuse socialdemocratiche di insensibilità ufficiale e uno stimolo a quella che stava diventando un'epidemia di scioperi. Come crebbe il loro numero così crebbero gli sforzi, sostenuti o promossi dall'*intelligencija* radicale, di formare sindacati ancora illegali e comitati di sciopero. I consigli, o soviet, di scioperanti fecero la loro comparsa in aprile negli Urali e in maggio nel centro tessile di Ivanovo-Voznesensk. Rappresentarono i primi di circa 60 di tali assemblee operaie – la più famosa delle quali fu il Soviet di San Pietroburgo di ottobre – che sorsero durante il 1905 per coordinare l'azione di sciopero e assumere funzioni semi-governative dovunque le autorità battessero temporaneamente in ritirata. I socialdemocratici quanto i socialisti rivoluzionari consideravano i soviet come una prova vivente del potere dei lavoratori e della loro capacità di agire indipendentemente dalla tutela del partito, la qual cosa non li trattenne dal cercare di usare – e per quanto possibile di dirigere – questa nuova arma della combattività di massa[5].

L'agitazione nelle campagne venne più tardi e fu più sporadica. Infiammata però dall'esempio delle città, dalle infauste notizie provenienti dai campi di battaglia, dal malessere economico, dagli oratori e dagli opuscoli dei socialisti rivoluzionari, e dal nazionalismo nelle terre di confine, essa crebbe in portata e in violenza verso la fine dell'anno. Anche questa parte più dispersa e meno politicizzata della popolazione, che esprimeva la propria rabbia disordinata bruciando e saccheggiando le case padronali, sviluppò un grado di organizzazione e di articolazione politica senza precedenti.

Gli abitanti dei villaggi che si riunirono a Mosca nel maggio del 1905 non dichiararono, come si era sperato, il loro appoggio allo zar e al paese. Invece, si lamentarono della propria mancanza di terra e di diritti, dichiararono l'amministrazione burocratica dello Stato incapace di rispondere a questi bisogni e progettarono una organizzazione a

[5] *Ibidem*, pp. 167-95; e O. Anweiler, *The Soviets. The Russian Workers' Peasants' and Soldiers' Council, 1905-1921*, trad. ingl. New York, 1974, pp. 20-96; trad. it. *Storia dei Soviet. I consigli di fabbrica in URSS 1905-1921*, Bari, Laterza, 1972.

livello nazionale. La Lega contadina panrussa, riunitasi in congresso segreto a Mosca verso la fine di luglio, non poteva certo pretendere di parlare a nome del vasto numero e dei diversi modi di pensare presenti nella Russia contadina. Eppure i suoi circa cento delegati provenienti da 22 province rappresentavano una considerevole maggioranza di opinioni. Anche se alcune delle soluzioni che adottarono riflettevano le posizioni dei socialisti e di altri intellettuali radicali, la disponibilità all'influenza socialista era un fattore nuovo nella vita dei contadini. Per quanto fossero determinati a limitare il ruolo di coloro che non erano contadini, i capi della Lega riconobbero anche la propria comunanza di interessi con i radicali istituendo «sezioni di cooperazione» con loro.

Era naturale che il problema della terra dominasse un congresso di contadini; il fatto che li facesse misurare direttamente con questioni di governo dimostrava che il loro isolamento e tradizionalismo si stava affievolendo. La terra, conclusero i delegati, era proprietà di tutto il popolo e doveva essere data a coloro che la lavoravano – alcune terre private con indennizzo ai proprietari, e quelle appartenenti alla Chiesa, allo Stato o alla corona senza indennizzo. I dettagli dovevano essere elaborati da un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale, segreto, diretto e paritetico che escludesse solo i burocrati e gli ecclesiastici. Sulla stessa base si sarebbe scelta una assemblea legislativa nazionale, mentre i governi locali eletti democraticamente dovevano godere di ampia autorità. Sebbene non chiedesse l'abolizione della monarchia, il congresso dimostrò che i contadini potevano non essere quella solida maggioranza conservatrice cui l'imperatore ed alcuni dei suoi consiglieri guardavano come contrappeso agli operai delle città e agli intellettuali scontenti[6].

Tra i dignitari di Stato persistevano illusioni sulla sostanziale ortodossia della Russia rurale. Essi, sotto la presidenza dello zar, discussero in luglio come adempiere la sua promessa del 18 febbraio contenuta in un rescritto al ministro dell'Interno Buligin, secondo cui «le persone più degne che godono la fiducia del popolo ed elette da esso parteciperan-

[6] E.I. Kiriuchina, *Vserossijskij krestjanskij sojuz v 1905 g.*, in «Istoričeskje zapiski», 50 (1955), pp. 95-191.

no all'esame [...] preliminare dei progetti di legge»[7]. Anche quando fu offerto, il contentino di un'assemblea puramente consultiva venne accolto male – tanto più che era accompagnato da un manifesto imperiale che condannava gli agitatori, riaffermava l'autocrazia, e chiedeva ai sudditi leali di difenderla. Si ebbe un'ulteriore erosione di fiducia nella sincerità del regime e nella sua capacità di percepire la gravità della situazione. Lo storico liberale Miljukov considerò illusoria la promessa del rescritto[8], mentre il giornalista conservatore Lev Tichomirov annotò nel suo diario che né l'imperatore né Buligin avevano la minima intenzione di mantenerla[9]. L'Unione di liberazione e l'Unione delle unioni, quest'ultima capeggiata da Miljukov e formata in maggio da quattordici organizzazioni (unioni delle professioni, un'associazione di operai e dipendenti delle ferrovie, un'altra di impiegati e contabili, associazioni per l'emancipazione delle donne e degli ebrei, e l'Unione dei costituzionalisti degli zemstva), ora richiedevano l'Assemblea costituente eletta con voto universale, diretto, paritetico e segreto, il cosiddetto «quadruplice» suffragio. Queste richieste furono abbracciate dalla Lega contadina. Riunioni di zemstva e di rappresentanti delle municipalità – alcuni sfidando le proibizioni della polizia, sebbene si tenessero lontani dalla parola d'ordine rivoluzionaria dell'Assemblea costituente – adottarono la formula «quadruplice» per eleggere una assemblea legislativa ed istituire un regime costituzionale.

Il 6 agosto, quando la legge per l'elezione e la convocazione di un'assemblea consultiva, la Duma di Stato, venne finalmente promulgata, essa offrì così poco e giungeva così tardi che infiammò l'opinione pubblica in quanto ignorava l'umore del paese. Il voto per la Duma «Buligin» sarebbe stato indiretto e fortemente non-paritetico. Era discriminatorio nei confronti dei non-russi, dei poveri e degli abitanti delle città, ed escludeva donne e uomini al di sotto dei 25 anni. I contadini avrebbero costituito il 43,4% degli

[7] *Istorija SSSR*, VI, p. 125.

[8] T. Riha, *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.)-London, 1969, p. 72.

[9] *25 let nazad. Iz dnevnikov L. Tichomirova*, in «Krasnyi Archiv», 39 (1930), p. 68.

elettori, i proprietari terrieri il 33,4% e gli abitanti di città con proprietà il 23,3%[10].

L'annuncio della Duma Buligin non soddisfece nessuno. L'ala moderata del liberalismo accettò la nuova istituzione al fine di usarla, assieme a tutti gli altri mezzi legali, per ottenere più ampi diritti civili e politici. L'Unione delle unioni decise di boicottare le elezioni della Duma e continuò a battersi per un'Assemblea costituente e il diritto di voto «quadruplice». I socialisti rifiutarono di partecipare ad un organismo da cui le masse urbane erano escluse a causa di elevati requisiti di proprietà e, per bloccare le elezioni, indissero uno sciopero generale che sarebbe anche stato il preludio ad una sollevazione armata e alla rivoluzione democratica.

I socialisti non avevano né le forze sufficienti, né l'unità, né le armi per effettuare un'insurrezione di massa. Tuttavia trovarono una rinnovata disponibilità fra gli operai ad ascoltare i loro agitatori e le loro argomentazioni. In particolare i menscevichi riuscirono a far accettare i loro slogan e i loro consigli alle leghe e ai comitati di sciopero che spuntarono in settembre e in ottobre, perché i menscevichi erano più disposti dei bolscevichi ad assecondare l'azione spontanea degli operai e dei loro capi senza-partito. In definitiva, nessun gruppo politico controllava o guidava gli operai e la rivoluzione non costituiva ancora un fine consapevole per la maggioranza di loro. Essi erano però giunti a considerare il conseguimento dei diritti politici come parte della lotta per una vita migliore e per la dignità umana. I socialisti avevano cercato per anni di inculcare quel concetto nei lavoratori e la loro esperienza degli ultimi pochi mesi lo aveva finalmente portato ad effetto.

Il grande sciopero di ottobre che costrinse il governo alla ritirata ed a maggiori concessioni divenne generale proprio perché gli operai avevano adottato gli slogan che liberali e radicali per primi avevano lanciato. Cominciato a Mosca il 7 ottobre dal Sindacato dei ferrovieri – che domandava oltre a salari e orari di lavoro migliori e il diritto di sciopero, un'am-

[10] G. Vernadsky *et al.* (a cura di), *Source Book for Russian History*, New Haven (Conn.)-London, 1972, III, pp. 702-4; M. Raeff (a cura di), *Plans for Political Reform in Russia, 1730-1905*, Englewood Cliffs (N.J.), 1966, pp. 142-52.

nistia, libertà civili e un'Assemblea costituente eletta democraticamente – lo sciopero si diffuse rapidamente, paralizzando le ferrovie e la capacità del governo di spostare truppe fidate. Gli impiegati postali, i lavoratori dei telegrafi, i tipografi e gli operai dell'industria seguirono l'esempio dei ferrovieri, così come medici, studenti, professori, avvocati, insegnanti, attori e ballerini dei teatri imperiali. In alcune città ci furono barricate, in altre sparatorie tra polizia e scioperanti e dovunque innumerevoli riunioni alle quali parteciparono insieme oratori radicali, operai in sciopero, studenti e cittadini unanimi come non avevano mai fatto prima, e parlarono apparentemente con una sola voce.

A Mosca il personale medico degli ospedali cittadini si impegnò nell'aiuto finanziario agli scioperanti; le dume di parecchie città fecero la stessa cosa e invitarono i rappresentanti dei lavoratori a prendere parte alle loro riunioni oppure, dove esse rimanevano neutrali, chiesero ai militari e alla polizia di astenersi dall'intervenire. Alcuni datori di lavoro permisero anche riunioni di sciopero nelle loro fabbriche e continuarono a pagare i salari agli scioperanti; l'Unione delle unioni ebbe parte attiva nel chiamare all'azione gli impiegati e gli appartenenti alle professioni, mentre il congresso di fondazione del Partito costituzional-democratico dichiarò la propria solidarietà agli scioperanti e ai loro scopi.

Erano divisi per quanto riguardava i fini ultimi; il superamento delle divisioni di classe era un fenomeno temporaneo indotto dall'euforia del momento; il loro incontrastato dominio dell'arena politica e del dibattito pubblico era il risultato dell'indecisione e della confusione dei circoli governativi e conservatori – ma per un breve istante le forze che chiedevano a gran voce libertà e giustizia sociale si sentirono un tutt'uno mentre fronteggiavano lo Stato.

Ai vertici del potere, il problema era ancora considerato un problema di difesa materiale, di come por termine a questa follia con il ragionevole impiego della forza. Nessuno poteva però essere certo di quanta forza fosse necessaria o disponibile, con la maggior parte dell'esercito ancora nell'Estremo Oriente e alcune delle sue unità contagiate dallo spirito di ribellione presente nel paese. Nel governo c'era un uomo che considerò la questione affrontandola in termini più vasti, e persino questi si era convertito con riluttanza alla

necessità di mutamenti fondamentali nella costituzione dello Stato. Il movimento liberale, aveva detto Witte in febbraio, era sopravvalutato; l'introduzione del governo rappresentativo avrebbe significato anarchia e terrore rosso; ciò di cui si aveva bisogno era un dittatore che imponesse sia l'ordine che le riforme. Sennonché il titubante Nicola non voleva nominare un dittatore forte né voleva egli stesso assumere quel ruolo[11]. Quando alla fine si rivolse per consiglio all'uomo che aveva mandato a negoziare la pace con il Giappone, finì ancora una volta con l'ammettere la gravità della situazione e il fallimento delle proprie scelte politiche.

Il 13 ottobre Witte sottopose all'imperatore un'analisi della situazione e suggerimenti per fronteggiarla. Il suo rapporto rifletteva quanto si era trasformata la scena politica dagli inizi dell'anno. Witte non parlava più dell'inconsistenza dell'opposizione e della possibilità di aggirarla con una combinazione di rigore e riforme. Ora sembrava quasi un membro di quella *intelligencija* liberale che non molto tempo prima aveva descritto come non rappresentativa del paese.

> L'agitazione che si è impadronita delle varie classi della società russa non può essere considerata la conseguenza di parziali imperfezioni dell'ordine politico o sociale, o come il risultato solo delle attività di partiti estremisti organizzati. Le radici dell'agitazione sono più profonde, risiedono nello squilibrio tra gli ideali dei russi consapevoli e la realtà della loro vita. La Russia è cresciuta più in fretta del regime esistente e sta lottando per un ordine basato sulla libertà civile. Perciò le forme della vita pubblica russa devono essere rese consone alle idee che animano la maggioranza ragionevole della società[12].

Per sanare la frattura tra Stato e società Witte propose una serie di misure che echeggiavano parti del programma liberale. Per cominciare, dovevano esserci uno smantellamento dei poteri di difesa eccezionali e l'introduzione di garanzie per l'inviolabilità personale dei cittadini, libertà di parola, di coscienza, di riunione e di associazione. D'ora in

[11] La conversazione di Witte con un imprecisato diplomatico tedesco si trova presso l'Archivio politico del ministero degli Esteri tedesco, sezione A, Russland, n. 61, fascicolo 1811, alla data 4 marzo 1905.

[12] Vernadsky, *op. cit.*, III, p. 704; S.Iu. Witte, *Vospominanija*, Moskva, 1969, III, pp. 4-5.

avanti tutti i russi dovevano essere uguali davanti alla legge, senza distinzione di religione o di nazionalità. Poi, il governo doveva creare e rispettare istituzioni e principi legislativi in armonia con gli ideali della maggior parte della società. Lo Stato doveva operare diligentemente per la loro realizzazione, dimostrare la propria sincerità mantenendo un'assoluta neutralità nelle elezioni ed esigere l'adesione al nuovo ordine da tutti i rami della burocrazia attraverso un gabinetto di uniforme indirizzo politico. Ugualmente importante era l'accettazione della promessa Duma e delle sue decisioni che non sarebbero entrate in conflitto, Witte ne era sicuro, con l'interesse nazionale. I dettagli potevano e dovevano essere elaborati gradualmente, ma proclamare i principi generali che egli aveva enunciato era il solo modo per guadagnare tempo e la cooperazione degli elementi non rivoluzionari. «Noi abbiamo fiducia nella sensibilità politica del popolo russo, perché è impensabile che esso voglia l'anarchia che minaccia, oltre a tutti gli orrori della guerra civile, lo smembramento dello Stato»[13].

Non si faceva parola di costituzione, né si esprimeva fede, da parte di Witte, nell'assoluta supremazia dell'assemblea legislativa. Anche così la sua idea espressa esplicitamente che l'autocrazia fosse stata superata dalla società russa, che l'autocrazia dovesse ora cercare e ottenere la fiducia della società, risultava sgradita a Nicola. Questi esitò ancora per alcuni giorni vagliando l'alternativa della repressione, ma, quando i suoi più fidati consiglieri militari si dimostrarono scettici sull'efficacia di misure drastiche o contrari ad applicarle, acconsentì. Il 17 del mese firmò il breve «Manifesto di ottobre» che avrebbe, egli sperava, messo fine ai tumulti e allo sciopero generale. Esso fu pubblicato il 18 ottobre assieme ad una versione più breve e riveduta dell'analisi politica preparata da Witte. Un decreto del 19 ottobre riconfermò il Consiglio dei ministri con poteri ampliati e Witte come suo presidente[14].

[13] *Ibidem*, p. 7.

[14] Per i testi in inglese del Manifesto di ottobre e la relazione di Witte che lo accompagnava, cfr. H.D. Mehlinger, J.M. Thompson, *Count Witte and the Tsarist Government in the 1905 Revolution*, Bloomington (Ind.)-London, 1972, pp. 331-5.

La Russia ora aveva in effetti un Primo ministro, nominato non perché piacesse allo zar ma perché esprimeva lo stato d'animo del paese, e un governo le cui politiche il Primo ministro doveva coordinare e unificare secondo le linee della relazione e del Manifesto. Quest'ultimo concedeva la gamma completa delle libertà civili, estendeva il diritto di voto a quelle classi della popolazione che ne erano rimaste escluse in seguito alla legge Buligin e instaurava il «principio incrollabile» che nessuna legge poteva entrare in vigore senza l'approvazione dei rappresentanti elettivi del popolo che avrebbero anche avuto l'opportunità di accertarsi che i funzionari della Corona si mantenessero nell'ambito delle leggi. Soggetti al giudizio pubblico e al controllo legislativo, l'arbitrio burocratico e l'assolutismo non sarebbero più esistiti.

Il Manifesto, ha scritto uno storico[15], trasformò la Russia in una monarchia costituzionale e le folle giubilanti che salutarono la sua pubblicazione apparentemente pensavano allo stesso modo. La loro gioia, tuttavia, fu più una prima battaglia vinta in una campagna ancora in corso che la celebrazione di un trionfo finale. Nel giro di pochi giorni si resero conto che le autorità non interpretavano necessariamente il Manifesto come una limitazione dei propri poteri o delle proprie responsabilità per il mantenimento dell'ordine pubblico, e che l'ordine veniva in effetti minacciato dall'atteggiamento violento o dalle azioni rivoluzionarie delle folle urbane che tenevano raduni di massa, occupavano edifici pubblici, richiedevano la liberazione dei prigionieri politici o esortavano i soldati ad unirsi a loro. Nelle zone non russe, in particolare, il Manifesto fu visto come una capitolazione e provocò attacchi ai simboli e ai rappresentanti dello zarismo. Dopo la loro iniziale confusione, questi ultimi resistettero dovunque e, ogniqualvolta si sentirono abbastanza forti per farlo, sciolsero persino riunioni pacifiche, e furono aiutati in molte località da bande di «patrioti» più o meno organizzate, le cosiddette «Centurie Nere», che vedevano il loro zar, il loro paese e la loro religione minacciati da rivoluzionari e liberali, da studenti e *intelligenty*, da ebrei e stranieri.

Le contraddizioni che segnarono la struttura dello Stato

[15] M.T. Florinsky, *Russia*, New York, 1953, II, p. 1177.

russo e la sua condotta durante quello che è stato chiamato il periodo costituzionale, semi-costituzionale, o pseudo-costituzionale, erano originate dalla confusione circa il significato del Manifesto di Nicola e circa la relazione di Witte che lo accompagnava. La confusione cominciò con il modo in cui il paese ne venne a conoscenza, poi fu accresciuta dalla loro mancanza di precisione e chiarezza e dagli eterogenei motivi che avevano ispirato la loro promulgazione. Dato che le istituzioni regolari di governo non erano state coinvolte nelle decisioni di ottobre, la maggior parte dei loro rappresentanti apprese del Manifesto dalla stampa. Parecchi governatori, credendolo una burla, confiscarono i giornali nei quali appariva la notizia e impedirono la loro lettura in pubblico; altri, in attesa di istruzioni da San Pietroburgo, richiamarono polizia e truppe presso le loro sedi o gli edifici governativi per un periodo da uno a quattro giorni.

Il Manifesto di ottobre, lamentò un governatore, concedeva molti benefici ma non indicava come essi dovessero essere realizzati o armonizzati con la legislazione esistente. «Solo una cosa è chiara: ci sarà un regime rappresentativo con libertà di coscienza, di parola e di riunione. Ma quando questi benefici diventeranno realtà? Quando verranno veramente fondate le istituzioni rappresentative, ora, immediatamente?»[16]. In considerazione di questa perplessità, si poteva perdonare ai cittadini comuni di dare le più varie interpretazioni alle promesse dell'imperatore, o di dubitare che egli comprendesse quello che diceva o sapesse ciò che veniva detto e fatto in suo nome da un governo i cui membri non erano più concordi sul significato del termine «costituzione» – se ce n'era una – di quanto lo fosse l'opinione pubblica. Lev Tolstoj non ebbe difficoltà nel valutare il Manifesto: «Non c'è niente in esso a favore del popolo»[17]. I contadini che, in base al Manifesto, invano andavano a chiedere ai loro comandanti territoriali più campi e boschi sarebbero stati d'accordo con lui. Ma cosa prevedeva per la società, per coloro che erano politicamente attivi e consapevoli, coloro che Witte aveva sperato di raggiungere?

[16] I.F. Koško, *Vospominanija gubernatora*, Petrograd, 1916, p. 11.
[17] H. Troyat, *Tolstoï*, Paris, Fayard, nuova ed. 1979.

Dal momento che il Manifesto e la relazione di Witte non erano altro che enumerazioni di princìpi generali per la cui attuazione non era stata fissata alcuna data certa, c'era motivo di stupirsi e di essere sospettosi. Un incontro tra Witte e gli editori e redattori di San Pietroburgo il 18 ottobre dimostrò la profondità della sfiducia e quanto fosse erroneo pensare che semplici buoni propositi avrebbero placato la bufera rivoluzionaria che stava montando più che mitigandosi. I giornalisti, a cominciare da un direttore conservatore, chiesero un'amnistia politica considerandola indispensabile per il ripristino dell'ordine pubblico e della fiducia popolare. Witte fu evasivo, promise di tentare, ma chiese tempo e pregò i suoi visitatori di aiutarlo comportandosi ragionevolmente e smorzando i toni della stampa. La pacificazione, suggerì un altro direttore, doveva iniziare con la fine dello stato d'assedio o dei poteri di difesa eccezionali imposti nella maggior parte del paese e con il fissare una data prossima per il ritiro delle truppe e dei cosacchi da San Pietroburgo. «C'è una rivoluzione in corso – si disse a Witte – ciò di cui il paese ha bisogno non consiste in cambiali ma in moneta forte». Egli non voleva o non poteva emetterla, spingendo uno dei suoi visitatori ad esclamare: «Lei non ha fiducia nella società» e un giornalista liberale ad aggiungere: «Il paese non crede alle promesse del governo»[18].

Quello stato di cose non poteva essere cambiato in un giorno; certamente non da un Witte che aveva passato la vita al servizio dell'autocrazia e dipendeva da essa per il suo potere. Le settimane e i mesi successivi avrebbero rivelato quanto fosse condizionato il suo impegno verso le istituzioni liberali e verso la libertà civile e quanto la sua libertà di azione fosse limitata dalla paura della rivoluzione dal basso e della sconfessione dall'alto.

La reazione della sinistra radicale al Manifesto fu prevedibile. Lenin e Trockij, vicepresidente del Soviet di San Pietroburgo, lo definirono un pezzo di carta. L'«Izvestija», il giornale del Soviet, fece commenti su quanto fosse strana una costituzione che proclamava la libertà di riunione e di

[18] *Interviu S.Iu. Vitte s predstaviteljami pechati*, in «Krasnyi Archiv», 11-12 (1925), pp. 100-5.

parola mentre le adunanze venivano accerchiate dalle truppe e la stampa subiva la censura, una costituzione che lasciava intatta l'autocrazia al cui servizio erano sia Witte che il generale Trepov e i suoi soldati. «Ci è stato concesso tutto, ma non abbiamo nulla»[19].

La risposta dei liberali non fu molto diversa. Miljukov, capo dei cadetti, ammonì il suo partito a prendere seriamente in esame i documenti del 17 ottobre, a chiedersi se rappresentavano un vero capovolgimento o semplicemente una nuova tattica. Essi non contenevano nemmeno le minime concessioni necessarie al momento: l'immediata introduzione del suffragio universale, dei pieni diritti civili, e un'amnistia generale per i prigionieri politici – per non parlare di un'Assemblea costituente senza la quale lo zar poteva revocare quanto aveva concesso. I liberali più moderati, che avrebbero presto formato la Lega del 17 ottobre, accettavano il Manifesto e desideravano appoggiare il governo; eppure furono d'accordo con i cadetti che né i discorsi né Witte davano prove tangibili della sincerità del governo. Finché la maggioranza della Duma non poteva esprimere un gabinetto, i vecchi ministri dovevano far largo a uomini nuovi, sia «esperti» neutrali sia membri dei congressi di zemstvo. Come disse il cadetto V.D. Nabokov: «Noi non crediamo che i lupi di ieri possano miracolosamente trasformarsi negli agnelli di oggi»[20].

Witte si rese conto che, fintanto che non c'erano nuove leggi o nuove istituzioni, risultavano doppiamente essenziali nuovi uomini per rassicurare il paese. Egli destituì alcuni dei ministri più impopolari, compreso Pobedonoscev, e cercò di includere nel suo gabinetto figure pubbliche moderate. Invitò Šipov, leader di zemstvo ampiamente rispettato, a diventare controllore di Stato ma, come mise in evidenza quest'ultimo, gli eventi lo avevano lasciato indietro ed egli ora rappresentava solo una minoranza all'ala destra del movimento costituzionale degli zemstva. La carica che gli era stata offerta non era certo di grande importanza ed egli consigliò Witte

[19] L. Trotskij, *1905*, New York, 1972, p. 123; trad. it. *Millenovecentocinque*, Roma, Newton Compton, 1976, p. 110.

[20] Citato in M.J. Morse, *The Political Career of P.N. Miliukov, 1905-1917*, Ph.D. Diss., University of Wisconsin, 1950, p. 87; *Sojuz 17 Oktjabrja v 1905 g.*, in «Krasnyi Archiv», 35 (1929), pp. 151-75.

di offrire ai liberali parecchi ministeri, specialmente quello dell'Interno. Ma Witte era determinato a tenere in quella posizione chiave P.N. Durnovo, i cui dieci anni a capo del dipartimento di polizia lo rendevano prezioso in quel momento critico, e gradito all'imperatore, ma anche un handicap politico. Né i cadetti né i futuri ottobristi erano disposti ad assumere un incarico a fianco di un uomo che costituiva così chiaramente un prodotto della parte più odiosa del vecchio ordine. La condotta di Durnovo, sulla quale Witte aveva poco controllo, giustificò le loro preoccupazioni. «Siamo invitati – disse uno del loro gruppo – a giocare il ruolo di bambini in affitto per signore di facili costumi»[21].

Allora e più tardi, l'intransigenza dottrinaria dei liberali – particolarmente dei cadetti tendenti a sinistra – venne incolpata per l'insuccesso di Witte e per il fallimento dell'esperimento costituzionale da lui iniziato. Per quanto Witte fosse sincero nel desiderio di allargare la base e il consenso del suo governo non era disposto a farlo se non alle proprie condizioni: senza, cioè, un'autentica condivisione del potere con nessuna delle forze politiche mobilitate nel 1905. Forse pensava che finché la pace non fosse stata restaurata non aveva altra scelta che destreggiarsi senza l'appoggio pubblico organizzato tra liberali, da una parte, e un sospettoso zar e burocrati reazionari, dall'altra.

Anche se Witte fosse stato disposto a concederla, l'imperatore avrebbe sicuramente posto il veto all'Assemblea costituente richiesta dai cadetti. Witte respinse anche le altre loro condizioni per prendere servizio nel suo ministero: diritti civili, suffragio universale e una completa amnistia; tali riforme basilari dovevano aspettare la riunione della Duma. La resistenza di Witte venne rafforzata dal diffondersi della violenza, dall'appello socialista all'insurrezione, e da cenni di ammissione da parte di alcuni liberali secondo cui una sollevazione di massa avrebbe minacciato anche loro e li avrebbe costretti a cercare la protezione dello Stato. Questo, infatti, stava avvenendo nelle regioni rurali delle province polacche e baltiche e nella Russia centro-meridionale, dove

[21] G.V. Adamovič, *V.A. Maklakov: politik, jurist, čelovek*, Paris, 1959, p. 109; M. Baring, *A Year in Russia*, New York, 1917², p. 126.

i contadini furono, periodicamente, in aperta rivolta dalla fine di ottobre del 1905 all'agosto del 1906. Incoraggiati dalla confusione generale, dai discorsi di libertà, e non distolti dal condono delle quote di riscatto, essi bruciavano e saccheggiavano le tenute nobiliari, tagliavano la legna dei nobili o si rifiutavano di pagare le tasse e gli affitti.

L'insubordinazione del proletariato non fu di durata pari a quella dei contadini. Nelle due capitali essa costituì una sfida diretta anche se breve alle autorità. Fortunatamente per loro il Soviet di San Pietroburgo sospese lo sciopero generale il 19 ottobre consapevole che gli operai affamati non l'avrebbero sostenuto per fini meramente politici. Per mantenere alta la loro combattività, il Soviet appoggiò il 29 ottobre un movimento spontaneo per la giornata lavorativa di otto ore portato avanti dai lavoratori che abbandonavano il lavoro alla scadenza delle otto ore. I datori di lavoro risposero con tagli ai salari, serrate e liste nere, mostrando che l'unità dell'opposizione si era spaccata. Il Soviet riprese allora l'offensiva contro il governo. L'appello per un altro sciopero generale il 1° novembre incontrò un'accoglienza mista da parte degli operai e un'accoglienza ostile da parte della gente. Per aver proclamato un boicottaggio fiscale nei confronti del governo, il 26 novembre la polizia arrestò senza difficoltà il capo del Comitato esecutivo del Soviet, l'avvocato radicale G.S. Nosar', e una settimana più tardi il suo successore Trockij e 256 delegati del Soviet. Un terzo sciopero, indetto come protesta dai partiti rivoluzionari, fallì dopo quattro giorni.

Solo a Mosca, sotto la pressione bolscevica, esso si trasformò in una sommossa male armata. Il locale presidio militare, sulla cui adesione gli insorti contavano, e un reggimento di guardie di San Pietroburgo abbatterono con l'artiglieria le barricate degli operai e il 18 dicembre la rivoluzione era finita, con il costo di 500-1.000 vite. Gradualmente il governo riacquistò sia il controllo dei nervi che la forza. Estese la legge marziale a 41 province, inviò spedizioni punitive nelle campagne e si rianimò vedendo che la maggioranza della società non voleva prendere parte ad una rivoluzione che andava oltre la liberazione politica e, nel migliore dei casi, oltre le riforme sociali. Già l'8 dicembre Nicola osservò che lo stato d'animo della gente era cambiato. «I vecchi

liberali incauti, sempre critici verso fermi provvedimenti, ora levano forti invocazioni per un'azione decisiva»[22]. Si dimostrò che aveva ragione allorché la Duma della città di Mosca si schierò con le autorità contro gli operai e in febbraio gli ottobristi condannarono la ribellione aperta. «Noi siamo contro coloro che – scrisse Miljukov – dichiarano la rivoluzione "continua", perché [...] una rivoluzione continua serve solo gli scopi della reazione»[23].

Su questo sfondo di violenza e di paura della violenza, di divisione nel campo dell'opposizione, di sfinimento degli operai, e di unione dei datori di lavoro nell'opporsi ad essi, la burocrazia preparò le leggi che dovevano ratificare la rivoluzione dei liberali e, come poi risultò, limitarla. Le norme sulla stampa del 24 novembre posero fine alla censura preventiva ma prevedevano multe o l'arresto per la pubblicazione di materiale che i censori, i quali interpretavano il loro mandato in senso ampio, consideravano sedizioso o criminale. Così sequestrarono tutti i quotidiani della capitale che avevano pubblicato l'appello del Soviet alla popolazione per la sospensione del pagamento delle tasse e dei debiti e per esigere la corresponsione delle remunerazioni in moneta aurea. Sebbene le norme fossero temporanee e potessero essere aggirate cambiando il nome o il direttore del giornale, esse furono un segno premonitore. Altre più rigide vennero emesse nel marzo e nell'aprile del 1906. Le norme che regolamentavano le riunioni pubbliche, i sindacati, le associazioni e i partiti che non erano «pericolosi o illegali», lasciavano anch'esse molta discrezione alle autorità che dovevano approvarle. Tuttavia, era la Duma del popolo che avrebbe adottato la legislazione permanente per assicurare vera libertà di stampa, di assemblea e di associazione; divenne perciò della massima importanza il modo in cui essa doveva essere eletta e organizzata e quali dovevano essere i suoi diritti e doveri.

La legge elettorale dell'11 dicembre realizzò la promessa del Manifesto di estendere il suffragio a tutte le classi senza tuttavia renderlo diretto, paritetico o universale. Tutti colo-

[22] E.J. Bing, *The Secret Letters of the Last Tsar*, London, 1937, New York, 1938, p. 198.

[23] Riha, *op. cit.*, p. 101.

ro che avevano meno di 25 anni, le donne, gli operai di stabilimenti che occupavano meno di cinquanta persone, alcune categorie di braccianti e di artigiani, gli studenti e i dipendenti statali, i contadini senza terra e i soldati rimasero privi del diritto di voto, che venne ancora conferito e calcolato per classe e per gruppi di proprietà (curie). Solo in venti città i deputati della Duma furono eletti direttamente. In altri luoghi nella Russia europea essi vennero eletti da votanti scelti a loro volta da «curie» di operai dell'industria (151 elettori), proprietari terrieri (1.955), abitanti di città (1.352) e contadini (2.532). Questi ultimi venivano ancora considerati la roccaforte del sentimento monarchico a differenza degli operai, quasi due terzi dei quali non ricevettero il diritto di voto. Il suffragio di un proprietario terriero equivaleva a quello di 3,5 cittadini, 15 contadini e 45 operai.

Witte si preoccupava che la nuova legge non avrebbe soddisfatto nessuno; Šipov la criticò duramente; e Miljukov la definì fonte di tutti i futuri conflitti[24]. Rappresentava, ciò nonostante, un miglioramento rispetto alla legge Buligin ed era più liberale di quella prussiana e austriaca. Le persone elette secondo le sue disposizioni avrebbero potuto svolgere un'opera fruttuosa se l'istituzione nella quale dovevano servire lo avesse reso possibile. Quando il 20 febbraio del 1906 furono annunciate la data (27 aprile) e la struttura della nuova legislatura, quella speranza ricevette il primo colpo[25].

Ciò che emergeva dalle deliberazioni ufficiali non era un Parlamento e nemmeno l'applicazione dei principi proclamati il 17 ottobre. La Duma veniva limitata in vari modi. Le era negata ogni funzione costituente; l'esecutivo era obbligato a convocarla solo due mesi all'anno; e doveva esserci una Camera alta – il Consiglio di Stato – di 200 membri, metà nominati dall'imperatore il resto eletti dal clero ortodosso, dagli zemstva, dalle università, dalle corporazioni della nobiltà e dalle associazioni del commercio e dell'industria. Designato a fungere da freno sulla più democratica Camera bassa, il Consiglio rispose in pieno a quello scopo e divenne noto come il cimitero delle speranze liberali. Nessun proget-

[24] *Ibidem*, p. 103; Morse, *op. cit.*, p. 109.

[25] Il Manifesto del 20 febbraio si trova in Vernadsky, *op. cit.*, pp. 769-70.

to di legge poteva diventare legge senza il suo consenso e senza quello dell'imperatore il cui veto era assoluto.

I liberali non poterono fare altro che protestare – e protestarono, da Šipov a destra fino a Miljukov a sinistra – a meno che, come i partiti socialisti, non volessero continuare la rivoluzione e boicottare le elezioni. Dato che la lotta elettorale e parlamentare era la sola nella quale potevano sperare di prevalere, i liberali non potevano rinunciarvi prima che questa avesse avuto inizio, per quanto sfavorevoli fossero le condizioni del combattimento. Quando il 23 aprile del 1906, quattro giorni prima che si riunissero i rappresentanti elettivi della nazione, furono rese pubbliche le nuove Leggi fondamentali, tutte le contraddizioni e le limitazioni del nuovo ordine divennero manifeste[26].

Il monarca manteneva il titolo di «autocrate», senza l'aggettivo «illimitato», così come autorità ampia e, negli affari esteri e militari, assoluta. Possedeva diritto d'iniziativa in tutte le questioni legislative, il diritto esclusivo di introdurre mutamenti nelle Leggi fondamentali, rimaneva la sola fonte del potere esecutivo e in base all'articolo 87 poteva emanare decreti di emergenza quando l'assemblea legislativa, che doveva successivamente approvarli, non era in sessione. La Duma, sebbene fosse richiesto il suo consenso per tutte le leggi, era sicuramente svantaggiata nei suoi poteri legislativi. Ridotta ad organismo puramente consultivo, la sua funzione principale consisteva ancora nella discussione, nell'emendamento e nell'approvazione delle proposte che sarebbero normalmente nate nei ministeri. In realtà la legislazione poteva originarsi nella Camera bassa (o nel Consiglio di Stato) ma occorrevano almeno trenta dei suoi membri per introdurre un disegno di legge, l'accordo da parte della Camera che esso meritasse considerazione, e un ministro per preparare il necessario progetto. Solo se quest'ultimo non fosse stato pronto, la Duma avrebbe steso, dibattuto e forse approvato i propri testi di legge. Il potere di gestione finanziaria era

[26] *Ibidem*, pp. 772-4, per le Leggi fondamentali di Stato del 23 aprile 1906. Cfr. anche Mehlinger e Thompson, *op. cit.*, pp. 336-44, per un confronto con abbozzi precedenti. Cfr. G.S. Doctorow, *The Fundamental State Law of 23 April 1906*, in «Russian Review», 35 (Jan. 1976), pp. 33-52.

attenuato dall'esenzione delle spese militari, navali e della corte imperiale – un terzo del totale – dal controllo della assemblea legislativa. Nel caso che questa realmente respingesse le richieste di finanziamento dell'esecutivo, si poteva convertire in legge il bilancio dell'anno precedente o quello approvato dalla Camera alta.

L'unico altro controllo sul governo e sulla legalità delle sue azioni consisteva nel diritto della Duma di interrogare i ministri, i quali non erano assolutamente tenuti a rispondere e non potevano essere costretti a dimettersi per voto di sfiducia. Prestavano servizio secondo la volontà dell'imperatore ed erano individualmente responsabili verso di lui, non verso la Duma o verso il capo di un gabinetto apparentemente unificato. Anche come dispositivo per svelare gli abusi burocratici, il diritto di interpellanza era difficile da usare. Non era dato ai singoli deputati ma all'intera Camera. Una maggioranza doveva approvare la richiesta di interpellanza firmata da almeno trenta membri prima che potesse essere messa all'ordine del giorno.

I critici non avrebbero, forse, dovuto valutare le nuove leggi e le nuove istituzioni secondo i criteri e la lunga esperienza delle democrazie mature e dare un giudizio preconcetto sulla loro funzionalità. Comunque venissero però considerate, non ci può essere alcun dubbio sul fatto che non furono all'altezza delle grandi speranze dell'ottobre. L'imperatore e i suoi consiglieri possono non aver pianificato una tale amputazione in anticipo, ma ciò rinnovò i dubbi sulla loro disponibilità ad adempiere le promesse che si pensava avessero fatto. Né il governo aderì sempre allo spirito o alla lettera delle sue Leggi fondamentali. Miljukov le definì «un peggioramento delle peggiori parti delle peggiori costituzioni europee»[27], e l'autore di un opuscolo fece notare che ciò che lo zar aveva concesso al suo popolo non era migliore della costituzione che 'Abd ul-Hamēd aveva dato ai turchi nel 1876 e fatto decadere un anno dopo[28]. Era venuto alla

[27] D.A. Davies, *V.A. Maklakov and the Problem of Russia's Westernization*, Ph.D. Diss., University of Washington, 1968, p. 242; Adamovič, *op. cit.*, p. 148.

[28] N.A. Rubakin, *Dve konstitucij; tureckaja i rossijskaja: istoričeskij parallel*, St. Petersburg, 1906.

luce una specie di regime costituzionale e le Leggi fondamentali definivano i limiti che il Sovrano vi aveva posto. Sia nella Duma che nella più vasta arena politica l'opposizione avrebbe cercato di allargare quei limiti, fiduciosa di parlare in nome del popolo e del futuro.

Quella fiducia venne confermata dalle elezioni che produssero una maggioranza decisamente di opposizione e largamente radicale[29], rendendo ancora più probabile uno scontro tra la Duma e ciò che era ancora, per molti versi, un vecchio regime. Witte, l'architetto del suo parziale rinnovamento, fu allontanato prima che la Duma si riunisse e proprio dopo che ebbe ottenuto un prestito francese per rendere il governo indipendente da essa. Nicola, che lo ringraziò per quel successo, lo considerava anche l'autore delle sue disgrazie e gli addossava la colpa dei risultati delle elezioni. Goremykin, l'anziano burocrate che divenne presidente del Consiglio dei ministri, non aveva né il talento né l'inclinazione per un accomodamento con la Duma. Tutti i membri del gabinetto, tranne due, disapprovavano le conseguenze del

[29] Il numero dei membri della Duma, che non raggiunse mai il completamento effettivo di 524, fluttuò, come fecero le loro affiliazioni di partito o di «frazione». La Camera di 484 deputati si divideva, nel giugno del 1906, come segue. I socialdemocratici, che avevano boicottato le elezioni quasi ovunque, detenevano 17 seggi (il 3,5%). I *trudoviki* (o laburisti), una coalizione di deputati di sinistra di simpatie populiste, con numerosi contadini fra di loro, contavano 95 membri (il 19,5%). Più radicali dei cadetti sulla questione della terra, che volevano socializzare, tuttavia collaboravano con loro e spesso seguivano la loro guida tattica. I cadetti, con 183 deputati (il 38%), costituivano il gruppo più ampio, più coeso e più in grado di farsi sentire, che doveva il proprio successo ad una campagna ben organizzata e ben finanziata, alla riprovazione del governo e all'astensione dei socialdemocratici e dei socialisti rivoluzionari. C'erano 44 deputati (il 9%) di diverse nazionalità che non aderivano ad altri partiti. I moderati e gli appartenenti al centro, collocati alla destra dei cadetti, avevano inviato 38 deputati (l'8%) sotto etichette diverse; la maggior parte di questi si fuse ben presto nella Lega del 17 ottobre. La destra monarchica aveva solo 7 membri (l'1,5%). C'erano 100 membri (il 20,5%) che si erano candidati senza etichette di partito e che non appartenevano ad alcun caucus o fazione della Duma. Questo gruppo comprendeva circa la metà dei 200 deputati contadini la cui insistenza sull'espropriazione della terra rafforzò l'ala sinistra e tradì le speranze di Witte sul loro conservatorismo. Cfr. W.B. Walsh, *The Composition of the Dumas*, in «Russian Review», 8 (April 1949), pp. 111-16; Id., *Political Parties in the Russian Dumas*, in «Journal of Modern History», 22 (June 1950), pp. 144-50.

17 ottobre e persino quei due erano d'accordo che il governo non doveva cedere alle pressioni.

Goremykin considerava la Duma poco di più di un'assemblea rivoluzionaria ed era determinato a non lasciarsi spaventare alla resa da «tutta questa incredibile assurdità»[30]. Egli cercò di comportarsi verso la Duma ignorandola e, quando ciò non fu più possibile, tenendole lezione sui suoi diritti e doveri. Sin dall'inizio lui e Nicola concordarono sulla necessità di far stare i rappresentanti del popolo al loro posto. Si preoccuparono in modo eccessivo se la cerimonia inaugurale dovesse tenersi nella sede della Duma, il Palazzo di Tauride di Potëmkin, favorito di Caterina, o nel Palazzo d'Inverno; se l'imperatore in persona doveva presentarsi di fronte ad essa o mandarci Goremykin, il quale aveva poche concrete proposte legislative da contrapporre a quelle che la Duma avrebbe certamente avanzato.

Il 27 aprile 1906 Nicola ricevette i deputati, i dignitari di Stato e i membri della propria corte nella sala del trono del Palazzo d'Inverno dove lesse il suo breve discorso seduto in trono. Il discorso, poco meno di 200 insulse parole, conteneva solo un capoverso con qualcosa di più che vaghe generalità. In esso l'imperatore prometteva di proteggere le nuove istituzioni ed esortava a che «chiarificassero» i bisogni dei contadini e illuminassero il popolo[31]. La «Duma delle Speranze Nazionali» non avrebbe potuto tener fede alle aspettative degli elettori se avesse quietamente proceduto all'attuazione di un tale timido programma. Ciò avrebbe significato lasciare il campo ai socialisti rivoluzionari e avrebbe provato la loro tesi che i liberali borghesi erano gente di compromesso senza spina dorsale. Tattica e principi esigevano allo stesso modo una risposta coraggiosa.

Questa venne nella «Replica al discorso dal trono» della Duma che insisteva ancora una volta sulle elezioni dirette e sul suffragio universale, esigeva precise garanzie per i diritti civili e denunciava la loro violazione a causa delle azioni arbitrarie dei funzionari. Si doveva porre fine ai pogrom e

[30] Kokovcov, *op. cit.*, p. 124.

[31] Il discorso dal trono dello zar e la replica della Duma di Stato sono in T. Riha (a cura di), *Readings in Russian Civilization*, ed. riv., Chicago-London, 1969[2], II, pp. 445-9.

alle squadre incendiarie, agli arresti e alla pena di morte, alla legge eccezionale e marziale. Il rispetto per la legge e la pace civile potevano essere assicurati solo se i ministri fossero stati resi responsabili di fronte alla Duma e i loro subalterni soggetti al controllo pubblico. Il Consiglio di Stato doveva essere abolito e dovevano essere eliminate le restrizioni al potere legislativo della Duma. Questa avrebbe proposto una legislazione d'urgenza perché al potere giudiziario fosse fatto carico della difesa delle libertà individuali e perché venisse assicurata l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di classe, nazionalità, religione o sesso.

La Duma reputava che il suo compito più immediato fosse la soddisfazione della fame di terra dei contadini e chiedeva la requisizione delle terre della Chiesa, della corona e dello Stato e l'esproprio forzato di alcune tenute in proprietà privata. Nell'affrontare il problema del lavoro salariato chiese semplicemente «provvedimenti per proteggere la sua posizione» e il suo diritto di organizzazione. C'erano richieste alquanto più generali di libera istruzione per tutti, di riforma del governo locale, e di permettere ai nonrussi di seguire propri modi di vita. La replica concludeva con un'istanza di amnistia per tutti coloro che erano stati condannati per reati politici o religiosi o per aver violato le leggi agrarie. «Sire, la Duma si aspetta da Voi una piena amnistia politica come primo impegno per la comprensione e l'accordo tra lo zar e il popolo»[32].

La replica rappresentava una sfida e si era sicuri che sarebbe stata respinta, almeno nella sua globalità. I suoi autori erano tuttavia sicuri che il governo avrebbe riconosciuto la loro forza e avrebbe cercato un punto di incontro. Quando però il presidente della Duma chiese un'udienza per presentare la replica, passarono tre giorni prima che venisse risposto a lui e al paese che Nicola si rifiutava di riceverlo e che il discorso doveva essere presentato al gabinetto attraverso gli ordinari canali. L'insulto sembrò così studiato, l'errore politico così grande, che in un primo momento creò incredulità o la congettura di un tentativo di provocazione. La Duma non invitò, come desideravano i

[32] *Ibidem*, p. 449.

trudoviki, alla disobbedienza civile. Miljukov ammonì i suoi membri a non attaccar briga con il governo prima di aver tentato di ottenere la terra e la libertà; sollecitati dai cadetti a non offrire alcun pretesto per lo scioglimento essi attesero una risposta.

Il 13 maggio Goremykin, con tono monotono e appena udibile, lesse una dichiarazione di fronte ad una Camera inquieta e silenziosa. Egli definì le richieste inammissibili o inopportune perché violavano sia le Leggi fondamentali e le prerogative imperiali, sia la sicurezza dello Stato. La Duma, disse, non aveva dimostrato la necessità di un cambiamento nel diritto di voto, i ministri stavano lavorando per risolvere il problema dei contadini e avrebbero preso in considerazione la richiesta di riforme della scuola e fiscali. Sulle questioni chiave – espropri, amnistia, responsabilità dei ministri, responsabilità legale per violazioni nell'amministrazione statale – non fu spesa una sola parola conciliante.

Venne detto alla Duma che essa non era un ramo del governo di dignità pari ad esso e che doveva limitarsi ad un ruolo subordinato. La Duma si rifiutò di farlo, approvò un voto di sfiducia nei confronti del governo e chiese che fosse sostituito da un governo che godesse della fiducia dell'assemblea legislativa. Negoziazioni segrete per portare nel gabinetto figure pubbliche, in particolare Šipov e Miljukov, furono infruttuose. Esse naufragarono per l'opposizione dell'imperatore, per la ritrosia dei ministri a cedere posizioni chiave, e per l'intransigenza dei cadetti che si sentivano troppo sicuri della vittoria per rendere il governo più gradito al paese.

Il gabinetto non si dimise, né propose una valida legislazione, né rispose alla maggior parte delle interpellanze che gli erano state mosse. In una dichiarazione pubblica chiese ai contadini di rivolgersi al governo per la soddisfazione dei loro bisogni ed escluse l'espropriazione della terra privata. La Duma si rivolse al paese con una propria dichiarazione che divenne il pretesto per il suo scioglimento l'8 luglio. Ci si aspettava che nuove elezioni avrebbero dato un'assemblea più arrendevole. Circa duecento deputati, per lo più cadetti, firmarono il Manifesto di Vyborg (dal nome dalla città finlandese dove si svolse la loro riunione) che esortava la popolazione a non dare allo Stato un solo copeco e a non

prestare servizio di leva fino a che non si fosse riunita la seconda Duma. Il loro appello fu un gesto inutile, riconosciuto come tale dai suoi firmatari, ignorato dal popolo e di nessun pericolo per lo Stato. I rivoluzionari, che chiedevano una ripresa della lotta armata e degli scioperi, lo interpretarono come un segno ulteriore della declinante determinazione liberale. Sia il governo che i socialisti si chiedevano quale tattica i cadetti, così intransigenti nella prima Duma, avrebbero seguito nella seconda.

C'erano alcuni nel partito cadetto, primo tra loro l'avvocato Vasilij Maklakov, che ne biasimavano il programma perché troppo radicale e la tattica perché rivoluzionaria. È vero che la piattaforma del partito (Assemblea costituente, esproprio terriero, diritto di sciopero, giornata di otto ore)[33] era piuttosto radical-democratica che liberale, e che molti cadetti erano inflessibili come i loro avversari al governo; vero anche che sarebbe stato ingenuo per uomini con così poca fiducia nel governo credere che questo si sarebbe attenuto al verdetto delle elezioni, alle mozioni parlamentari e alla pressione dell'opinione pubblica. Per sostenere quella pressione i cadetti non sconfessarono completamente la sinistra sebbene denunciassero i suoi metodi rivoluzionari. Eppure lasciarono cadere l'appello per un'Assemblea costituente, rifiutarono l'alleanza elettorale con i socialdemocratici su quella base perché, a differenza della sinistra, volevano indennizzare i proprietari terrieri espropriati e garantire il possesso privato una volta che avesse avuto luogo la redistribuzione. Soprattutto volevano attenersi ai metodi di lotta parlamentari.

Stretta tra le masse desiderose che la Duma sanasse i loro mali e un regime reazionario, la maggior parte dei cadetti non vedeva alcun vantaggio in una ancor più grande moderazione. Il loro successo nelle prime elezioni confermava questa posizione; abbandonarla poteva far perdere loro il

[33] Il programma del Partito costituzionale democratico in S. Harcave, *The Russian Revolution of 1905*, London, 1970, pp. 292-300. Sull'appello dei cadetti per un'Assemblea costituente e le sue modificazioni, cfr. I.E. Zimmermann, *The Kadets and the Duma, 1905-1907*, in C. Timberlake (a cura di), *Essays on Russian Liberalism*, Columbia (Mo.), 1972, pp. 119-38.

seguito di massa di cui avevano bisogno per essere qualcosa di più di una minoranza che parlava a nome soltanto di un esiguo strato di intellettuali e di professionisti, di pochi proprietari terrieri e uomini d'affari liberali. Miljukov, che Maklakov considerava in gran parte responsabile della mancanza di realismo politico e dell'intransigenza dei cadetti, era acutamente conscio del loro dilemma e li paragonava alla Gironda, lo sfortunato centro distrutto dagli estremi della destra e della sinistra. Egli si appellò ai *trudoviki* e ai socialdemocratici nella prima Duma perché non distruggessero con atti o discorsi rivoluzionari le possibilità offerte per una pacificazione parlamentare. Egli cercò ancor più ansiosamente di assicurare la sopravvivenza della seconda Duma.

Quel compito fu reso più difficile dalla partecipazione socialista alle elezioni e dal loro risultato. Quando la nuova Duma si riunì il 20 febbraio 1907 contava 54 socialdemocratici (di cui 18 bolscevichi), 37 socialisti rivoluzionari, 104 *trudoviki* e 16 socialisti popolari. I cadetti rientrarono con soli 98 membri in una Camera che non potevano più dominare. Essi dipendevano con disagio o dalla sinistra o dai 114 deputati alla loro destra (54 ottobristi, destra moderata ed estrema, conservatori non appartenenti ad un partito), la maggior parte dei quali favorevole ad un governo che li aveva appoggiati durante le elezioni. La campagna dei cadetti era stata ripetutamente attaccata con metodi legali ed illegali, e parecchi dei loro candidati esclusi con un pretesto o un altro.

Stolypin, il nuovo Primo ministro, non era né reazionario né contrario alla collaborazione con la Duma se questa si fosse mostrata ragionevole. Egli non fu tuttavia in grado di colmare l'abisso tra il governo e l'opposizione non rivoluzionaria. Come ministro dell'Interno di Goremykin, una carica che mantenne, aveva attuato lo scioglimento della Duma ed era conosciuto per aver favorito il cambiamento delle leggi elettorali al fine di domarla. L'interferenza del governo nelle elezioni ebbe lo stesso scopo, come anche le sovvenzioni alle organizzazioni e ai giornali dell'estrema destra. I decreti agrari ed altri decreti che egli promulgò avevano il fine di creare dei fatti compiuti che poi sarebbe stato difficile per la Duma annullare quando, come richiesto dalle Leggi fondamentali, sarebbero stati sottoposti alla ratifica. Tutto ciò sollevò dei dubbi sul rispetto che egli aveva verso la norma

di legge, verso le istituzioni rappresentative e verso i diritti dei cittadini.

Le corti marziali militari istituite nell'agosto del 1906 – forse per ordine di Nicola – in seguito all'attentato dinamitardo all'abitazione di Stolypin che ferì due dei suoi bambini, erano particolarmente detestate perché ignoravano le procedure legali. Composte di ufficiali superiori i cui nomi, come gli stessi processi, venivano mantenuti segreti, queste corti si occupavano di crimini contro il governo sottoposti loro non dalla magistratura bensì da funzionari amministrativi. I casi dovevano essere giudicati entro ventiquattro ore e concludersi in due giorni. I giudici vedevano la documentazione solo il giorno del processo che si svolgeva senza avvocato difensore. Le sentenze di morte dovevano essere eseguite entro le ventiquattro ore e non potevano essere riesaminate né ci si poteva appellare contro di esse. Lo zar ordinò ai comandanti dei distretti militari di non trasmettere richieste di grazia per telegrafo; nel febbraio del 1907 si oppose anche alla raccomandazione di Stolypin che le corti fossero abolite prima della riunione della seconda Duma, ma si mostrò d'accordo ad una sospensione della loro attività[34].

Il Primo ministro non disse nulla in pubblico che indicasse la sua disapprovazione prima che il decreto che le aveva istituite scadesse nell'aprile, e che fossero state giustiziate 1.144 persone. Durante il periodo 1905-1908 oltre 2.000 civili vennero giustiziati con sentenza delle corti marziali ordinarie. L'anno successivo al Manifesto di ottobre, 7.000 persone (secondo le cifre ufficiali) vennero multate, 2.000 espulse dalle regioni sotto la legge eccezionale e 21.000 esiliate in province lontane – tutto con decreto amministrativo. Tali violazioni del debito procedimento sembravano giustificate trattandosi di una questione di autoconservazione per un governo che calcolava in oltre 4.000 i suoi dipendenti, dai poliziotti ai governatori, uccisi o feriti nel 1906 e 1907[35].

[34] Sulle corti marziali, la loro origine e fine, cfr. V.I. Gurko, *Features and Figures of the Past*, Stanford (Cal.)-London, 1939, p. 449; H. Heilbronner, *P.Kh. von Shvanebakh and the Dissolution of the First Two Dumas*, in «Canadian Slavonic Papers», 11 (1969), pp. 39, 52; A. Levin, *The Second Duma*, New Haven (Conn.), 1940, pp. 267-9; A.A. Polivanov, *Iz dnevnikov i vospominanij... 1907-1914*, Moskva, 1924, pp. 18-9.

[35] S. Kucherov, *Courts, Lawyers and Trials under the Last Three*

C'erano quelli che condannavano la violenza, tuttavia sostenevano che il terrore di Stato doveva finire prima che potesse essere fermato quello della sinistra (ad opera principalmente della Sezione di combattimento dei socialisti rivoluzionari), e che lo Stato aveva i mezzi legali per affrontarlo. Quando gli ottobristi dichiararono il loro appoggio a Stolypin e alle corti marziali militari, Šipov ed i suoi seguaci lasciarono il partito per protesta. Anche Maklakov trovava la condotta del Primo ministro contraddittoria, specialmente la sua «spietata lotta contro i cadetti»[36], se il suo scopo era di dividere l'opposizione, cercare l'aiuto dei liberali e realizzare le riforme.

Fu una Duma ostile quella a cui il 6 marzo 1907 Stolypin presentò un programma con il quale sperava di persuadere una maggioranza di deputati della serietà del governo, di trasformarli in un centro di collaborazione e di guidarli a compiti pratici. Oltre a proporre le riforme fondiaria e fiscale, l'assicurazione per gli operai (ed anche il loro diritto ad organizzarsi e a scioperare per scopi economici), l'estensione dell'autogoverno locale, l'istruzione elementare obbligatoria e miglioramenti nel campo dei tribunali e della polizia, uno Stolypin energico e sicuro di sé espose la sua idea dello Stato che era emerso dalla rivoluzione. «La patria, trasformata per volere del monarca, [...] deve diventare un governo di diritto»[37]. Libertà di parola, di stampa, d'assemblea e di coscienza dovevano essere definite e difese; l'inviolabilità delle persone, del domicilio e della corrispondenza dovevano essere salvaguardate e i burocrati dovevano essere responsabili civilmente e penalmente per la cattiva condotta ufficiale. Non proclamò la propria adesione al governo parlamentare ma accettò l'idea di un *Rechtsstaat* (*gosudarstvo pravovoe*) nel quale la sovranità della legge sarebbe servita da surrogato per la sovranità del popolo o dei suoi rappresentanti elettivi.

Tsars, New York, 1953, pp. 205-12; G.T. Robinson, *Rural Russia under the Old Regime*, New York, 1937, p. 198; *V gody reakcij*, in «Krasnyi Archiv», 8 (1925), pp. 242-3.

[36] V.A. Maklakov, *Memoirs*, Bloomington (Ind.), 1964, p. 232.

[37] Da *Vospominanija F.A. Golovina o II Gosudarstvennoi Dume*, in «Istoričeskij Archiv», 4 (1959), p. 153.

A queste condizioni, che avrebbero mantenuto la maggior parte del potere e dell'iniziativa nelle mani del governo, Stolypin era disposto a tendere la mano della cooperazione ai moderati della Duma. Voleva il loro consiglio e la loro approvazione, senza di cui egli sarebbe rimasto isolato e soggetto alle pressioni reazionarie. Non fece però alcuna immediata concessione per spianare la strada alla collaborazione e nessuna ne fecero i cadetti per paura di cedere su posizioni di principio, di cadere nel campo dei «clienti» del governo o di rischiare la disintegrazione e la perdita dell'appoggio popolare.

I cadetti erano divisi su se e come mettere alla prova le intenzioni di Stolypin e sfuggire all'accusa di ostruzionismo. Volendo proteggere la Duma, essi accolsero il discorso del premier in silenzio piuttosto che unirsi alla sinistra in un voto di sfiducia o alla destra nel plauso. Sebbene Stolypin difendesse con rabbia le corti marziali quando i cadetti presentarono il 12 marzo un progetto per la loro abolizione, egli comunicò la sua intenzione di farle decadere in aprile. In privato si offrì di legalizzare il partito cadetto se questo avesse denunciato il terrorismo politico della sinistra. Miljukov era disponibile ma ebbero la meglio i compagni di partito che ritennero compromettente e immorale trattare per ciò che era loro di diritto. A differenza degli ottobristi e dell'Unione del popolo russo (di destra), i cadetti non divennero mai un partito registrato e riconosciuto.

I decreti agrari di Stolypin del 9 novembre 1906 impedirono un accordo con i cadetti, provocarono esplosioni di collera da parte di una sinistra che usava la Duma come tribuna rivoluzionaria e portarono al suo scioglimento. Tutti i progetti dell'opposizione per la riforma agraria avevano una cosa in comune: la confisca. Ed era quel forzato trasferimento di proprietà privata, con indennizzo o meno, che Stolypin trovava inaccettabile in tutti i casi tranne che in quelli «eccezionali»[38]. Ciò risultava contrario alla sua intenzione di rafforzare la proprietà contadina individuale. Consentendo facilitazioni per ritirarsi dalla comune di villaggio egli voleva distogliere lo sguardo dei contadini dalle terre

[38] Il discorso di Stolypin del 10 maggio del 1907 alla Duma si trova in Riha, *Readings*, cit., II, pp. 456-64.

dei nobili per rivolgerlo verso quelle possedute dalla stessa comune, verso la porzione in mano ai membri meno fortunati e capaci che ora gli abitanti di villaggio più ambiziosi sarebbero stati in grado di acquistare. I cadetti sapevano che non ci sarebbe stato alcun soddisfacente risultato al dibattito agrario e volevano posporlo. Ma avendo altri partiti dell'opposizione presentato disegni di legge sulla terra ed essendoci 200 contadini nella Duma, era impossibile eludere la questione per molto.

Non c'era alcun punto in comune tra il programma di Stolypin e i piani per la socializzazione (*trudoviki* e socialisti rivoluzionari), la municipalizzazione (menscevichi) o la nazionalizzazione e confisca diretta (bolscevichi) della terra proposti nell'interesse dei contadini che dovevano essi stessi distribuirla con equità a quelli che la lavoravano. Il governo appoggiò solo la redistribuzione volontaria della terra della nobiltà mediante vendita alla Banca fondiaria contadina a condizioni favorevoli al venditore. Assegnò anche talune terre dello Stato e della corona alla Banca per rivenderle ai contadini, con prestiti resi facilmente disponibili a tassi di interesse ridotti. Per il resto, faceva assegnamento sulla fusione delle strisce sparse di terra in tenute individuali e sulla migrazione verso la Siberia per alleviare la proprietà rurale e creare una classe soddisfatta di coltivatori che avrebbero operato per la stabilità e il progresso economico nelle campagne.

Il moderato progetto dei cadetti non proponeva la confisca e la distribuzione della proprietà terriera a tutti coloro che la volevano. Si doveva prendere solo la terra in eccesso dai più grandi proprietari privati – tranne coloro che producevano raccolti di valore industriale, come le barbabietole da zucchero – e darla a chi veramente ci viveva e la lavorava. Le questioni di prezzo ed altre cose dovevano essere fissate da comitati congiunti di contadini e latifondisti, e i primi avrebbero condiviso con lo Stato l'onere di risarcire i secondi. Ma il principio dell'esproprio rimaneva e con esso una fonte di conflitto tra il governo e l'opposizione, una parte della quale non era interessata a soluzioni parlamentari[39].

[39] I. Fleischhauer, *The Agrarian Program of the Russian Constitutional Democrats*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 20 (April-June 1979), pp. 173-201.

Nicola lamentò che si stava utilizzando la Duma per generare inviti a tumulti e ribellioni. Una campagna ben orchestrata di lettere e telegrammi inviati allo zar da monarchici e uomini di destra ne sollecitava lo scioglimento. Il 1° giugno il Primo ministro – avendo perso la speranza del consenso dell'assemblea legislativa sul suo programma agrario – chiese l'esclusione di 55 dei 65 deputati socialdemocratici e la sospensione della loro immunità parlamentare con l'accusa che stavano cospirando a fomentare la ribellione nelle forze armate. Ancor prima che il Comitato che esaminava la richiesta avesse dato comunicazione alla Camera che le prove del governo non confermavano un reato penale, il 3 giugno 1907 venne emanato l'ordine di scioglimento.

Esso fu accompagnato da una legge elettorale arbitraria e complicata che riduceva i diritti di intere categorie di votanti e tuttavia servì allo scopo di far nascere una assemblea legislativa «cooperativa»[40]. Il numero di elettori nelle «curie» dei contadini e degli operai venne ridotto di circa la metà; nell'assemblea dei proprietari terrieri fu aumentato di quasi un terzo. D'ora innanzi l'un per cento della popolazione, soprattutto i benestanti, sceglieva quasi due terzi degli elettori della Duma e controllava quasi 300 dei 442 seggi (ridotti da 524). Quando la terza Duma, la sola a durare quanto il suo completo mandato di cinque anni, si riunì nel novembre del 1907 l'opposizione consisteva in 19 socialdemocratici, 13 *trudoviki* e 54 cadetti. Ad essi si aggiungevano spesso 28 progressisti e 26 rappresentanti di nazionalità non russe, la cui forza, a loro volta, era stata severamente assottigliata. I principali sostenitori del governo erano 154 ottobristi e i loro seguaci, come pure 97 conservatori e uomini della destra moderata che nel 1910 formarono l'Unione nazionale russa. L'estrema destra, che era più autocratica dello zar e che spesso combatteva Stolypin, aveva 50 membri.

Il *coup d'état* di Stolypin, così chiamato perché violava le Leggi fondamentali, fu una mossa audace che rifletté e allo stesso tempo creò un riallineamento delle forze politiche. Sin dall'ottobre del 1906 le strade delle masse e quelle delle

[40] S.N. Harper, *The New Electoral Law for the Russian Duma*, Chicago, 1908.

classi superiori si erano separate. Queste ultime erano giunte a considerare le energie rivoluzionarie sprigionate dal temporaneo sbandamento dell'autorità come una minaccia per se stesse e per la possibilità di riforme pacifiche. La comparsa di una destra radicale e il pericolo proveniente da quella parte determinò anche un ripensamento su quanto e quanto velocemente ci si dovesse spingere avanti in direzione di ulteriori cambiamenti. Le elezioni di zemstvo nel 1906-1907 mostrarono l'estensione del ripiegamento dal liberalismo. I cadetti persero 14 delle 15 presidenze dei comitati di zemstvo che avevano tenuto; gli ottobristi ne guadagnarono sei (da 13 a 19); la destra passò da zero a 11[41]. Lo scivolamento a destra degli ottobristi e il loro assorbimento del Partito commerciale-industriale verso la fine del 1906 prefigurarono il loro manifestarsi come alleati di Stolypin. Anche coloro che credevano nella lotta armata delle masse dovevano ammettere che, nelle condizioni esistenti, essa era senza speranza. Frenata prima nella fase proletaria, poi in quella contadina e alla fine in quella parlamentare, la rivoluzione era finita. Stolypin aveva sia presentito che accelerato la sua fine.

[41] G.A. Hosking, *The Russian Constitutional Experiment*, Cambridge, 1973, pp. 29-30.

Capitolo undicesimo

Speranze e paure: 1907-1914

Il fatto che il governo avesse riaffermato l'autorità e imposto una pace che non venne seriamente minacciata per una decina di anni fece nascere nei contemporanei il dubbio se ciò che era accaduto tra il 1905 e il 1907 avesse costituito davvero una rivoluzione. Per Nicola, la diffusione all'interno della società del conservatorismo e del disinteresse nei confronti della politica, il fatto che, salvo poche eccezioni, le forze armate fossero rimaste leali e che i rivoluzionari non fossero riusciti a far insorgere le masse, costituivano una conferma ad una spiegazione casuale degli eventi. Se solamente, così credevano Nicola e la sua consorte, egli avesse dato ascolto alla propria coscienza piuttosto che a Witte, si sarebbe potuto evitare il vergognoso cedimento dinanzi alla plebaglia e ai demagoghi. La crescente ostinazione dell'imperatore e la sua convinzione che poche delegazioni accuratamente selezionate di contadini, o che i discorsi lealisti delle organizzazioni di destra rappresentassero la nazione, avevano le loro radici nell'opinione di essere stato inutilmente debole nel 1905[1]. Non aveva mantenuto la promessa di consegnare al suo erede i pieni poteri ereditati dal proprio genitore. Quindi egli non sarebbe mai più stato debole e non avrebbe più dato ascolto agli avvertimenti dei politici riguardo al fatto che il suo regime non era al passo con il paese, né avrebbe cercato la fiducia di questo per evitare un'altra rivoluzione. Non vi era stata alcuna rivoluzione e non ve ne sarebbe stata alcuna.

[1] Cfr. ad esempio, E. Nariškin-Kurakin, *Under Three Tsars*, New York, 1931, p. 189; A.F. Girs, *Svetlye i černye dni*, in «Časovoj» (Brussels, March 1953), p. 9; G. von Lambsdorff, *Die Militär-bevollmächtigten Kaiser Whilhelms II. am Zarenhofe*, Berlin, 1937, p. 350.

Nel 1908 a Londra, nel valutare i risultati del 1905 dinanzi ad un congresso del suo partito, il capo dei socialisti rivoluzionari, Viktor Černov, si mostrò almeno parzialmente d'accordo con Nicola[2]. Era certo che si sarebbe verificata un'altra rivoluzione, questa volta su vasta scala, in quanto la prima vittoria sullo zarismo si era rivelata incompleta ed era stata ottenuta, sostenne Černov, a credito. Era scaturita non dalla forza rivoluzionaria, ma dalla debolezza dell'autocrazia, dal suo essersi persa d'animo in seguito alla guerra contro il Giappone, dall'impreparazione e dal fatto che la maggior parte del ceto superiore l'aveva abbandonata. A differenza dei socialdemocratici che, accecati dal successo dello sciopero generale di ottobre, pensavano che il proletariato potesse portare avanti da solo la lotta contro un nemico indebolito e sconvolto, i socialisti rivoluzionari erano stati fautori di una tattica difensiva. Avevano voluto rafforzare le libertà già conquistate usandole per organizzare e coinvolgere nel movimento il grosso delle masse popolari fino ad allora estranee ad esso. Era sembrato indispensabile rinviare la battaglia decisiva fino a quando i contadini non avessero partecipato a fianco del proletariato. In tutto il vasto mondo contadino, però, vi erano state solo singole fiammate, nessuna conflagrazione. A causa delle illusioni nate dai suoi facili successi iniziali, la sinistra aveva calcolato male la forza del nemico. Incapace di sconfiggerlo, essa non riuscì nemmeno a mantenere le concessioni che gli aveva strappato. Ciò che era accaduto nel 1905, chiaramente, non era stata La Rivoluzione; ma per un breve periodo, affermò Černov, la Russia era stata trasformata in una gigantesca università rivoluzionaria. I suoi insegnamenti avrebbero sicuramente prodotto dei frutti.

Quale lezione ne trasse Černov per sé e per il suo partito? Egli esortò i suoi compagni a non nascondersi il fatto che erano stati sconfitti, ma anche ad evitare lo sconforto conseguente al riconoscimento della causa della loro sconfitta: l'illusione, cioè, che il proletariato e l'*intelligencija* potessero rovesciare da soli l'autocrazia. Eppure egli scorgeva un motivo di speranza nell'influenza che i socialisti rivoluzionari

[2] V.M. Černov, *Pered burej. Vospominanija*, New York, 1953, pp. 281-4.

avevano avuto tra i contadini nel breve periodo di relativa libertà e nell'appoggio che il loro programma agrario aveva ricevuto da più di cento deputati della Duma. Non era stato sconfitto il loro appello alle masse bensì l'organizzazione dei socialisti rivoluzionari, che avrebbe dovuto essere adattata per operare ancora in condizioni di repressione poliziesca. Il partito doveva diventare più centralizzato, maggiormente cospirativo, più disciplinato senza perdere però il contatto con il popolo la cui coscienza politica poteva svilupparsi in organizzazioni di massa quali sindacati, cooperative e associazioni di contadini. Černov ed altri sostenevano che ciò era tanto più necessario in quanto Stolypin cercava di rafforzare l'individualismo contadino attraverso lo scioglimento della comune. I contadini venivano incitati a opporre resistenza a ciò rifiutandosi di abbandonare la comune e boicottando quelli che impiantavano fattorie individuali.

Quando nel 1910 e nel 1914 fecero un resoconto delle loro attività all'Internazionale socialista, i socialisti rivoluzionari ammisero che, nonostante i loro continui sforzi per organizzare i contadini, le speranze di inculcare in loro principi rivoluzionari erano remote. Il partito era stato screditato nel 1908 dalla rivelazione che Evno Azef, capo del suo braccio politico terroristico, la Sezione di combattimento, era un infiltrato e una spia della polizia; era stato decimato in Russia dalla polizia e lacerato all'estero da divisioni; era demoralizzato giacché con tutta evidenza il governo aveva ottenuto un qualche successo nell'indebolire la solidarietà comunitaria dei contadini. Non era più sostenibile la posizione di considerare la comune di villaggio come nucleo di socialismo da mantenersi ad ogni costo. Černov si rese conto che l'attaccamento dei contadini ad essa non derivava dal supposto spirito collettivistico della comune, bensì dall'assicurazione che dava loro di uguali diritti alla terra. Il partito rimaneva socialista, ma il suo programma agrario lo divenne meno man mano che poneva l'accento sull'esproprio, sull'uso egualitario della terra e sulla cooperazione piuttosto che sul possesso comunitario, che non era in effetti un obiettivo generale dei contadini. Questo adeguamento alla realtà giovò molto al partito quando i contadini, nel 1917, furono di nuovo in grado di esprimere apertamente le proprie preferenze politiche, e quando i socialisti rivoluzionari, timoro-

si di spingersi troppo avanti rispetto al loro elettorato, divennero più cauti di quanto fossero stati nel 1905[3].

Anche i menscevichi interpretarono il 1905 come un esempio di estremismo prematuro. Esso aveva avuto come risultato il loro isolamento politico e li aveva inoltre avvertiti di difendere la rivoluzione democratica prima di avanzare verso quella socialista. Spinto dal corso degli eventi a ritenere possibile la presa del potere, il menscevismo ritornò su posizioni più ortodosse dopo la sconfitta della sommossa di Mosca nel dicembre del 1905. Martov avvertì che solo l'autocrazia avrebbe tratto beneficio da ripetuti attacchi alla borghesia, la quale doveva ancora portare a termine il suo compito di smantellamento del vecchio regime. In quanto a ciò il proletariato avrebbe dovuto aiutare invece che ostacolare i liberali. Quando Stolypin, nel giugno del 1907, limitò ulteriormente il governo rappresentativo, i menscevichi ritennero che fosse ancora più importante appoggiare la lotta dei liberali contro il sistema da lui instaurato, accordarsi con loro per mantenere l'offensiva contro lo zarismo e ampliare la corrente rivoluzionaria. Vennero presentate risoluzioni in tal senso al Congresso del partito socialdemocratico dell'aprile del 1907 a Londra, che era stato nominalmente convocato a Stoccolma un anno prima. Sebbene le mozioni menscevìche chiedessero una lotta implacabile contro i partiti liberali qualora questi avessero mostrato tendenze concilianti nei confronti dello zarismo, esse non ebbero successo. Furono sconfitte dai bolscevichi che accusarono i loro autori di contare troppo su un'inaffidabile classe media e di investire troppa energia nelle attività parlamentari e legali con il rischio di «liquidare» il partito clandestino, di indebolire la combattività della classe operaia e di trascurare il potenziale rivoluzionario dei contadini[4].

[3] M. Perrie, *The Agrarian Policy of the Russian Socialist-Revolutionary Party*, Cambridge, 1976, pp. 185-95; D.S. Anin, *The February Revolution: Was the Collapse Inevitable?*, in «Soviet Studies», 18 (April 1967), p. 450.

[4] I. Getzler, *Martov*, London, 1967, pp. 111-9; trad. it. *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 136-45; cfr. il discorso di Aksel'rod al IV congresso del partito, nell'aprile-maggio del 1906, in A. Ascher (a cura di), *The Mensheviks in the Russian Revolution*, London, 1976, pp. 59-64.

I menscevichi non ignoravano i contadini bensì temevano la loro arretratezza politica. Una sollevazione generale dei villaggi per impadronirsi della terra doveva essere salutata e sostenuta come una preziosa tempesta abbattutasi contro l'ordine feudale. Sennonché una rivolta di milioni di *mužiki* che non erano né socialisti né democratici sarebbe stata probabilmente una *jacquerie* più che una rivoluzione. Era necessario molto lavoro educativo prima che la massa dei contadini potesse essere inserita in un partito marxista. Parte di quel lavoro sarebbe stata compiuta dall'evoluzione economica delle campagne che sarebbero uscite dallo stato feudale, dai contadini che frequentavano ciò che Martov chiamò «la scuola della borghesia capitalista»[5]. Un'altra parte sarebbe spettata alla socialdemocrazia che, ampliandosi e divenendo più aperta di quanto lo fossero state entrambe le sue ali prima del 1905, avrebbe collegato al suo nucleo centrale di rivoluzionari consapevoli la massa dei lavoratori e tutti gli «elementi sani della società» risvegliati dalla rivoluzione[6].

L'idea di spostare l'accento dall'illegalità al coinvolgimento pubblico nel lavoro di sindacati, cooperative e altre organizzazioni di massa era nata nelle file dei menscevichi nel 1905. Quando le prospettive di una nuova insurrezione sfumarono, tale costante e stretta partecipazione da parte degli attivisti di partito all'educazione e all'organizzazione delle masse sembrò offrire la migliore speranza di prepararle per la lunga lotta e le battaglie finali che le aspettavano. Non c'era unanimità tra i menscevichi su questo punto, né alcun abbandono delle prospettive rivoluzionarie marxiste. Si insisteva, nondimeno, sulle mete democratiche che la Russia doveva ancora raggiungere, sui metodi democratici per raggiungerle e sull'apertura del partito alle masse[7].

Il «regime del 3 giugno» di Stolypin non era certo l'ambiente migliore per fondare un movimento democratico od operaio su basi di massa. La maggior parte dei menscevichi, però, non vedevano altro modo per evitare l'isolamento e il

[5] Citato in T. Anderson (a cura di), *Masters of Russian Marxism*, New York, 1963, p. 97.

[6] *Ibidem*, p. 95.

[7] H. Shukman, *Lenin and the Russian Revolution*, London, 1966 - New York, 1967, 1981, p. 129.

settarismo da cui il 1905 li aveva rapidamente liberati. L'esperienza di quell'anno aveva convinto Martov che le condizioni per la vittoria del proletariato non esistevano ancora. Tentare la presa del potere in loro assenza era una forma di avventurismo rivoluzionario, una negazione del marxismo e delle sue radici europee che si avvicinava pericolosamente all'anarchismo contadino di Bakunin e dei *narodniki*. Martov aderì a quel punto di vista nel 1917, anche se, a differenza di altri menscevichi, non venne spinto da ciò a cooperare con i liberali fautori della guerra. Egli si oppose ai bolscevichi nell'ottobre del 1917 non tanto perché il loro regime consisteva in una dittatura, ma perché era una dittatura imposta da una minoranza delle forze democratico-rivoluzionarie del paese e avrebbe provocato – ammoniva – la controrivoluzione e la guerra civile.

Se i menscevichi e i socialisti rivoluzionari divennero più prudenti in seguito agli eventi del 1905, Lenin ne fu invece incoraggiato. Quanto la lezione che egli ne trasse divergesse da quella dei suoi rivali socialisti non fu chiaro finché la caduta del vecchio regime non rese possibile la sua messa in pratica. Il semplice fatto però che una rivoluzione avesse avuto luogo e che in essa fossero stati coinvolti milioni di persone costituiva una prova che la rivoluzione accelerava i processi della storia, che essa poteva essere la maestra delle masse piuttosto che il risultato finale della loro educazione politica. Gli eventi del 1905 avevano raggiunto ciò che il bolscevismo, nonostante tutta la sua organizzazione e agitazione, non aveva ottenuto: la straordinaria crescita della socialdemocrazia, la lotta del proletariato per i propri diritti politici ed economici, la diffusione di quella lotta tra i contadini e persino nell'esercito[8].

In un compromesso temporaneo con i liberali allo scopo di mantenere ed estendere le poche concessioni strappate all'autocrazia, Lenin vedeva una triplice minaccia: l'attenuazione del radicalismo nel partito, la confusione tra i suoi seguaci, e il tradimento una volta che gli scopi egoistici della borghesia sarebbero stati ottenuti ed essa avrebbe fatto di nuovo causa comune con la reazione. Eppure il proletariato

[8] R. Barfield, *Lenin's Utopianism: State and Revolution*, in «Slavic Review», 30 (March 1971), pp. 55-6.

era troppo debole per combattere l'autocrazia da solo e doveva cercare alleati tra i contadini. Tale posizione era assai realistica in un paese contadino, ma per i marxisti questo volgersi dai liberali ai contadini politicamente immaturi richiedeva una giustificazione teorica, l'assicurazione che gli operai non sarebbero annegati in un mare contadino, e una qualche risposta al quesito: che tipo di rivoluzione avrebbero prodotto due alleati così male assortiti e diversi?

In *Due tattiche della socialdemocrazia nella prima rivoluzione democratica* (1905) e in *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907* (1907)[9], Lenin riaffermò la sua adesione alla teoria marxista escludendo la possibilità o la volontà di andare oltre i limiti democratico-borghesi della rivoluzione russa. Una rivoluzione socialista era fuori questione; non si poteva raggiungere il socialismo attraverso la sola insurrezione, ma unicamente tramite la democrazia politica, tramite l'esperienza di un'aperta lotta di classe delle masse contro la borghesia. Dopo aver dato all'ortodossia ciò che le era dovuto, Lenin lasciava intendere che la rivoluzione borghese avrebbe potuto estendersi e radicalizzarsi (nazionalizzazione e redistribuzione della proprietà terriera ai contadini, instaurazione di una repubblica, diffuso benessere sociale) se fosse stata tolta dalle mani della borghesia. Solo in questo modo poteva prevalere sullo zarismo, solo se fosse stata realizzata dagli operai e dai contadini che si sarebbero assicurati la vittoria stabilendo la loro congiunta dittatura democratica, un governo rivoluzionario provvisorio.

Che dire dell'attaccamento piccolo-borghese dei contadini alla proprietà, della loro arretratezza e instabilità politica, della loro indifferenza se non ostilità al socialismo? Lenin non immaginava l'alleanza come un accordo tra pari, tanto meno riteneva che i contadini ne avrebbero definito il carattere o il corso. Il partito proletario sarebbe rimasto un partito rigorosamente di classe. Grazie alla sua disciplina e fermezza dottrinaria poteva permettersi di entrare in una tale coalizione senza temere che la coda dimenasse il cane.

[9] V.I. Lenin, *Collected Works*, London-Moscow, 1960-78, IX, pp. 15-140; trad. it. cit., IX, pp. 9-126; *loc. cit.*, XIII, pp. 217-429; trad. it. cit., XIII, pp. 203-409.

Un altro fattore rendeva possibile la scelta dei contadini come alleati da parte del proletariato: nelle condizioni date essi costituivano una forza rivoluzionaria che mirando alla confisca delle terre della nobiltà sfidava i rapporti di proprietà e l'ordine politico esistenti. Le masse rurali erano la leva con la quale si poteva far cadere il vecchio regime e aprire la via per l'avanzata verso il socialismo. Per quanto potessero diffidare degli aspetti piccolo-borghesi del movimento contadino – e avevano ragione nel farlo, ammetteva Lenin – i marxisti dovevano sostenerlo per poter mettere fine al vecchio passato feudale e per spianare la via al capitalismo, alla crescita delle forze produttive, alla libera e aperta lotta delle classi[10].

La confisca e la distribuzione delle terre avrebbero anche favorito lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, portato alla divisione dei contadini in poveri e ricchi, e alla crescita di un proletariato rurale. Così, grazie alla forza delle circostanze obiettive e grazie alla propaganda, un crescente numero di contadini sarebbe giunto a vedere i vantaggi del socialismo e ad unirsi ai suoi sostenitori. Lenin ammise l'esistenza di un pericolo messo in evidenza da Trockij, cioè che la «dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» potesse cristallizzarsi e, sotto la pressione della sua componente contadina, arrestarsi al raggiungimento della democrazia borghese[11]. Quello era però un pericolo remoto da cui, credeva Lenin, la rivoluzione socialista europea, innescata da quella in Russia, avrebbe salvato il proletariato russo. Il compito prioritario era e rimaneva di completare la rivoluzione democratico-borghese in patria con l'aiuto dei contadini. Nel 1917 Lenin vide prima della maggior parte dei suoi compagni che quel compito era stato realizzato e fu più pronto di loro a iniziare la fase successiva. La sua determinazione rivoluzionaria venne allora, come prima, nutrita dalla visione che si era formato nel 1905 dei villaggi come serbatoio di forze per la rivoluzione.

Le differenti lezioni che i rivoluzionari avevano tratto dalle esperienze del 1905 e 1906 ebbero scarso peso e un

[10] *Ibidem*, XV, p. 147.

[11] A.G. Meyer, *Leninism*, Cambridge (Mass.), 1957, p. 142; trad. it. *Il leninismo*, Milano, Comunità, 1965, p. 153.

impatto ancor minore sul corso degli eventi. Per più di dieci anni i politici radicali divennero di nuovo esuli politici e la fiducia nella ripresa della marcia in avanti verso la rivoluzione fu sostenuta più dalla fede o dal temperamento che dalla realtà concreta. Lenin può non essere stato il solo, come il menscevico Pavel Aksel'rod affermò nel 1910, a dedicare ancora tutta la propria vita alla rivoluzione, a sognare e vivere per null'altro[12]. Egli però apparteneva di sicuro ad un gruppo esiguo e in declino. Il paese sembrava stanco di tumulti. Questo si rifletteva nella virtuale fine degli scioperi e dei disordini nelle industrie e nelle campagne, nell'efficacia della repressione poliziesca, nel coinvolgimento dei menscevichi in attività parlamentari e legali (persino i deputati bolscevichi della Duma divennero più moderati nei loro discorsi e nei loro atteggiamenti) e più chiaramente nel calo delle iscrizioni al partito socialdemocratico. All'inizio del 1907 i suoi vari gruppi di elettori avevano raggiunto la ragguardevole cifra di 150.000. Nel 1910 il numero totale dei membri era sceso a 10.000, con non più di cinque o sei comitati bolscevichi regolarmente attivi all'interno della Russia[13].

La stessa idea di rivoluzione così a lungo abbracciata o approvata dall'*intelligencija* sembrava essere caduta in discredito. Venne attaccata nella raccolta *Vechi* (*Pietre miliari*), pubblicata nel 1909, i cui collaboratori, inclusi ex marxisti, chiedevano all'*intelligencija* di abbandonare la «tirannia della politica» in favore di compiti di natura spirituale e culturale[14]. Per un certo numero di anni quell'invito venne ascoltato. L'arena politica si era notevolmente ristretta e il suo clima raffreddato. L'iniziativa politica passò al governo mentre il peso principale dell'opposizione fu sostenuto non dai partiti rivoluzionari o dalle masse, ma dall'opposizione parlamentare di cui i cadetti costituivano la parte più numerosa e più protestataria.

[12] Shukman, *op. cit.*, p. 131.

[13] *Ibidem*, p. 126.

[14] B. Shragin e A. Todd (a cura di), *Landmarks. A Collection of Essays on the Russian Intelligentsia. 1909*, New York, 1977; trad. it. *La svolta. Vechi: l'«intelligencija» russa tra il 1905 e il 1917*, Milano, Jaka Book, 1990²; L. Schapiro, *The Vekhi Group and the Mystique of Revolution*, in «Slavonic and East European Review», 34 (Dec. 1955), pp. 56-76.

Anche i cadetti erano divisi su come giudicare la rivoluzione e su come comportarsi nel futuro. L'ala di destra riteneva, con Maklakov, che rifiutando i compromessi con un governo palesemente non riformato il partito era venuto meno alla causa del liberalismo. Invece di usare qualsiasi possibilità si presentasse in direzione dell'evoluzione di un governo ossequiente alle leggi, i cui membri illuminati avrebbero avuto bisogno del sostegno di un'opinione pubblica moderata, i cadetti avevano fatto affidamento sui rivoluzionari per aiutarli a raggiungere i loro obiettivi. Dopo il Manifesto di ottobre e le Leggi fondamentali, pensava Maklakov, i liberali si sarebbero dovuti fermare a consolidare le proprie conquiste. Avrebbero dovuto modificare o posporre i loro fini supremi – regime parlamentare, responsabilità dei ministri, diritto di voto universale – e riconoscere che, se avessero vinto con l'aiuto della rivoluzione, sarebbero stati spazzati via da essa e in caso di sconfitta avrebbero determinato una forte reazione nel governo e nella società[15].

Gran parte delle critiche di Maklakov erano il prodotto del senno di poi, di un senso di occasione mancata, e meno applicabile a Miljukov che ai cadetti alla sinistra del loro leader. Parlando a nome del centro del partito e cercando di preservarne l'unità, Miljukov aveva moderato il suo programma dopo lo scioglimento della prima Duma. Aveva messo in guardia contro le rivendicazioni senza speranza e aveva premuto per metodi ordinati e costituzionali nella lotta contro il governo. Quando nel novembre del 1907 si riunì la terza Duma, un'esigua delegazione di 54 cadetti vi entrò come «opposizione responsabile», ripudiò la tattica di ostruzionismo e di boicottaggio della sinistra e si impegnò a prendere parte attiva al processo legislativo. Due anni dopo Miljukov si definì, di fronte ad un uditorio inglese, membro dell'opposizione di Sua Maestà, non dell'opposizione a Sua Maestà[16]. I cadetti di sinistra considerarono ciò una capitolazione nei confronti del governo.

Le cose non stavano certo così e Miljukov conservò una

[15] V.A. Maklakov, *The First State Duma*, Bloomington (Ind.), 1964, pp. 8-11.

[16] T. Riha, *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.) - London, 1969, p. 178.

posizione costantemente e coraggiosamente critica. Eppure egli e il partito si erano avvicinati a Maklakov e avevano adattato i propri obiettivi e le proprie tattiche alle limitate opportunità offerte dalla legge elettorale modificata e dal mutato stato d'animo del paese. Maklakov, da parte sua, si rendeva conto che il governo rimaneva sordo alla dimostrazione di buon senso proveniente dai liberali. Il governo, lamentava nel 1909, non viveva secondo le norme che aveva proclamato nel 1905 e continuava ad impiegare metodi polizieschi di potere; dal momento che non si fidava della società, difficilmente poteva aspettarsi cooperazione e fiducia da essa. La Duma aveva condannato il terrorismo senza pronunciarsi contro il terrorismo di Stato, aveva accettato il programma agrario di Stolypin, aveva operato per rafforzare la potenza militare della Russia, come aveva chiesto il governo. In cambio però non era stata tesa la mano della collaborazione. E Maklakov temeva che anche se fosse stata offerta non avrebbe potuto riconciliare la società. «La fiducia è una pianta fragile. Forse il governo è migliore delle sue azioni, forse è semplicemente impotente. Essendosi però guadagnato una reputazione di insincerità, ha perso la fiducia e il rispetto del paese – e in ciò risiede la tragedia del suo destino»[17].

Invece la tragedia dei cadetti stava nel fatto che potevano fare poco per determinare un mutamento di rotta nel governo. Come Maklakov, Miljukov era diventato timoroso di suscitare la rabbia delle masse – momentaneamente muta ma radicata, egli riteneva, più profondamente che mai – nel lanciare una nuova offensiva contro il regime. Rimanevano solo la Duma e la speranza che i partiti moderati avrebbero operato insieme per salvaguardare le conquiste di ottobre, per ottenere quei miglioramenti che potevano riguardo alle condizioni degli operai e dei contadini e istituire così l'assemblea legislativa come parte integrante dell'ordine costituzionale alla quale la nazione avrebbe guardato come difensore dei propri interessi e, infine, come al vero governo. Sebbene i cadetti confidassero che la liberalizzazione della Russia sarebbe andata avanti, seppure più lentamente, e che

[17] Intervista con Maklakov in «Russische Korrespondenz» (Berlin), 43 (3 Nov. 1909).

sarebbe perdurata la loro capacità di esprimere le aspirazioni del popolo, erano però pessimisti e consapevoli riguardo al proprio isolamento. L'indebolimento dei liberali, osservò Miljukov nel 1908, li aveva sostituiti come mediatori tra Stato e popolo. Altri partiti, più conservatori, collegati strettamente all'autocrazia e alla nobiltà, svolgevano ora quel ruolo determinando una situazione di estrema instabilità. «In breve, dovunque guardiamo ci imbattiamo soltanto in nuovi disordini in arrivo, e non vediamo da nessuna parte alcuna speranza di conciliazione o pace sociale»[18].

La modificazione della legge elettorale aveva infatti dato a Stolypin alleati compiacenti nella terza Duma. Se si sommava la massa dei 150 voti ottobristi a quelli dei membri seduti alla loro destra (nazionalisti e destra moderata), egli poteva contare su una comoda maggioranza. Se gli ottobristi votavano con i moderati alla loro sinistra – progressisti e cadetti – potevano mettere in difficoltà il ministero anche senza i gruppi delle nazionalità o senza i socialisti. Gli eventi avevano reso il movimento ottobrista più conservatore e meno costituzionale. I proprietari terrieri e gli uomini d'affari che dominavano la Lega del 17 ottobre avevano accettato le molte violazioni dei diritti dei cittadini e delle Leggi fondamentali come misure deplorevoli ma necessarie per fermare la rivoluzione. Si era posta così una base per la collaborazione con il Primo ministro. Essa poggiava sulla condivisione del convincimento dell'utilità di istituzioni governative rispondenti alle istanze del popolo e responsabili di fronte allo zar, come pure su un comune interesse al mantenimento di legge e ordine, della proprietà privata, della posizione predominante della nazionalità Grande-russa in patria, e all'energico perseguimento degli interessi nazionali all'estero.

Quella che era sembrata una solida comunanza di interessi si disintegrò rapidamente. Stolypin avrebbe preferito governare con il sostegno di una maggioranza della Duma favorevole e stabile, formata intorno ad un nucleo ottobrista, che lo avrebbe rafforzato contro i reazionari presenti nel Consiglio di Stato, a corte e nel suo stesso gabinetto. Ma

[18] P. Miljukov, *Constitutional Government for Russia*, New York, 1908, p. 26; e Riha, *op. cit.*, pp. 161-2.

persino l'uso che gli ottobristi, essenzialmente conservatori, fecero delle opportunità offerte dall'assemblea legislativa fu frenato da Stolypin e respinto dall'imperatore. Il contrasto sorse nel 1908 perché gli ottobristi, pur favorevoli al potenziamento delle forze armate, ne criticarono l'alto comando, e si accrebbe nell'aprile del 1909, quando Nicola, contro il volere di Stolypin, respinse un progetto di legge di stanziamenti per la Marina. La Duma aveva irritato il sovrano perché non si era limitata ad approvarlo, ma aveva anche discusso il programma e il personale del nuovo stato maggiore generale della Marina, violando in questo modo le prerogative imperiali. Non solo si proibì al ministro della Guerra di comparire da allora in poi di fronte alla Duma, ma gli fu ordinato di non discutere le spese militari con il ministro delle Finanze[19].

Restava ancora un terreno in comune tra Stolypin e gli ottobristi; fra gli elementi di maggiore importanza, essi appoggiavano il suo programma agrario, la mutilazione dell'autonomia finlandese e i suoi sforzi per estendere l'autogoverno locale. Si moltiplicarono però i conflitti sulle questioni relative all'istruzione, sugli affari esteri, sui diritti dei Vecchi Credenti e dei cristiani non-ortodossi, sul coinvolgimento della polizia con gli estremisti di destra, sulla persecuzione dei sindacati dei lavoratori e sulla limitazione dei diritti della Duma nelle questioni di bilancio. Al loro congresso nell'ottobre del 1909 gli ottobristi si lamentarono delle illegalità e degli abusi del governo. Il loro capo, Aleksandr Gučkov, che nel 1907 aveva salutato Stolypin come salvatore della Russia, nel marzo del 1910 si alzò alla Camera per dire che il paese era stato paziente mentre la «pacificazione» stava ritardando le riforme, ma che queste erano attese da ormai troppo tempo. Quando, nello stesso mese, egli fu eletto presidente della Duma pronunciò l'espressione «monarchia costituzionale» – che tre anni prima aveva definito come contestabile[20].

La rottura avvenne nel 1911. Un anno dopo averla assun-

[19] E. Chmielewski, *Stolypin and the Russian Ministerial Crisis of 1909*, in «California Slavic Studies», 4 (1967), pp. 1-38.

[20] Ben-Cion Pinchuk, *The Octobrists in the Third Duma*, Seattle (Wash.)-London, 1974, pp. 58-9, 106-7.

ta, Gučkov si dimetteva dalla presidenza della Duma per protesta contro l'arbitrario trattamento riservato da Stolypin all'assemblea legislativa. Con l'aiuto di Gučkov era stato approvato dalla Duma un progetto di legge per istituire zemstva elettivi in sei province al confine occidentale, ma esso fu annullato dal Consiglio di Stato. Alla Camera alta, che privilegiava il criterio di classe rispetto all'appartenenza nazionale e che era ostile a Stolypin, non piacque il peso preferenziale che il provvedimento conferiva ai voti dei piccoli proprietari terrieri e ai contadini russi (in realtà, ucraini e bielorussi ortodossi) rispetto a quelli dei nobili polacchi. Stolypin, dopo aver minacciato di dimettersi, persuase lo zar a mettere in riga due membri reazionari del Consiglio e a rimandare i lavori di entrambe le Camere per tre giorni. Il progetto di legge sugli zemstva occidentali venne quindi emanato come decreto di emergenza, in violazione alle Leggi fondamentali. Il Primo ministro superò questa prova di forza, ma nel fare ciò si alienò le simpatie dell'imperatore e distrusse la base per una maggioranza di centro nella Duma, che dichiarò incostituzionale la sua azione e insoddisfacente la sua spiegazione a riguardo. Ora egli non aveva l'appoggio né dell'imperatore né dell'assemblea legislativa. Se la pallottola di un sicario non l'avesse ucciso nel settembre del 1911 egli, con ogni probabilità, sarebbe stato destituito[21].

La devozione di Gučkov alla legittimità costituzionale non fu la sola ragione delle sue dimissioni. C'era la difficoltà di mantenere uniti i suoi seguaci. Sulla questione finlandese, trenta di loro avevano votato contro il partito e sedici avevano protestato contro le discriminazioni religiose e nazionali contenute nel progetto di legge sugli zemstva. Vi furono defezioni anche a destra. Soprattutto, Gučkov si rese conto che aiutando Stolypin non lo aveva obbligato a dare nulla in cambio, e che questi era contrario alle spese militari e all'ardita politica estera favorita dagli ottobristi. Dal 1910, inoltre, Stolypin aveva preso a fare assegnamento sui nazionalisti russi, formatisi nel 1909 da una fusione di frazioni nazionaliste e di destra nella Duma, come suoi alleati in campo

[21] E. Chmielewski, *Stolypin's Last Crisis*, in «California Slavic Studies», 3 (1964), pp. 95-126.

legislativo. Nel fare ciò egli prese le distanze dagli ottobristi e dal loro impegno verso il governo rappresentativo e le riforme. Nell'unire le proprie forze ad un partito che aveva un elettorato ancora più ristretto degli ottobristi, cioè i proprietari terrieri occidentali che erano sfacciati difensori dei privilegi e delle proprietà nobiliari e della propria supremazia su ebrei e polacchi, Stolypin mostrava le caratteristiche restrittive del sistema e allo stesso tempo i limiti della propria tolleranza nei confronti della contrattazione politica quando toccava a lui fare concessioni.

Non c'era alcuno spostamento globale degli ottobristi verso l'opposizione né alcuna duratura cooperazione con essa: il conservatorismo sociale ed economico degli ottobristi lo impediva; divennero però più critici e protestatari sulle questioni politiche. M.V. Rodzjanko, l'ottobrista che succedette a Gučkov come presidente della Camera bassa, dichiarò all'apertura della quarta Duma nel 1912 che «il suo primo e più urgente compito doveva essere l'attuazione del grande Manifesto del 17 ottobre»[22]. La ridotta delegazione ottobrista di 98 membri, espressa dalle elezioni del 1912, mitigò persino lo sciovinismo Grande-Russo che era stato uno dei marchi di fabbrica del partito. Una mozione che esso propose e che la Duma adottò nel maggio del 1913 riduceva il bilancio del ministero dell'Interno, criticava il suo rifiuto di introdurre riforme che avrebbero finalmente stabilito ordine legale e rispetto della legge, e condannava la sua politica delle nazionalità perché divideva e indeboliva la nazione.

In novembre Gučkov parlò al partito del suo insuccesso «nel riconciliare queste due forze eternamente ostili, lo Stato e la società» e delle sue paure per il futuro. La reazione, un governo incompetente e la ripresa delle agitazioni all'interno della classe lavoratrice gli ricordavano il 1905. Questa volta il pericolo maggiore non veniva dai disorganizzati e impotenti rivoluzionari, ma da un governo le cui azioni stavano rendendo rivoluzionari la società e il popolo. «Di giorno in giorno, la gente sta perdendo fiducia nello Stato e nella possibilità di una risoluzione normale e pacifica della crisi»

[22] A.A. Kizevetter, *Na rubeže, dvuc stoletij: vospominanija, 1881-1914*, Praha, 1929, p. 516.

il cui probabile risultato era «una grave ed inevitabile catastrofe»[23]. L'aspettativa di Gučkov di galvanizzare gli ottobristi in un'opposizione unificata e di ricondurre il governo alla ragione non si realizzò.

Sebbene la sensazione di crisi fosse diffusa e si fosse impadronita persino di alcuni dei più devoti partigiani del regime, essa non era universale né fu tradotta in azione; non era condivisa dai deputati aristocratici del centro e della destra presenti nella Duma e nel paese in genere. Nei loro territori rurali essi vedevano pochi segni di quella agitazione sociale che colpiva le città. Dopo la morte di Stolypin e il contenimento della minaccia riformista che egli e i burocrati a lui fedeli avevano costituito per la supremazia della nobiltà nelle campagne (ad esempio, con i loro infruttuosi tentativi di allargare l'autogoverno locale), quella classe assunse una visione più fiduciosa del futuro e del governo. Essa dominava la Duma e, attraverso il suo Congresso delle Associazioni dei rappresentanti dei nobili (la Nobiltà Unita), attraverso le influenze personali a corte e nel governo, era capace di proteggere i propri interessi[24].

Lo zar e i suoi principali consiglieri erano anche fiduciosi del fatto che le tensioni e le pene del paese erano causate o esagerate dall'opposizione, che erano superficiali e che sarebbero passate. Kokovcov, successore di Stolypin, sostenne in una conferenza stampa a Berlino nel novembre del 1913 che a suo parere non esisteva alcun reale malcontento in Russia, e men che meno un'inclinazione alla rivoluzione. I giornali e i corridoi della Duma non riflettevano lo stato d'animo generale. Il paese non aveva bisogno di ampie riforme politiche bensì di una solida economia e di un buon governo, il cui raggiungimento era lo scopo principale del suo ministero. Se esistevano una disposizione o un movi-

[23] A.I. Gučkov, *Reči... 1908-1917*, Petrograd, 1917, pp. 106, 111; M.C. Brainerd, *The Octobrists and the Gentry in the Russian Social Crisis of 1913-1914*, in «Russian Review», 38 (April 1979), pp. 160-79; L. Menashe, *A Liberal with Spurs: Alexander Guchkov, a Russian Bourgeois in Politics*, in «Russian Review», 26 (Jan. 1967), pp. 38-53.

[24] N.B. Weissman, *Reform in Tsarist Russia*, New Brunswick (N.J.), 1981, pp. 168-202; L.H. Haimson (a cura di), *The Politics of Rural Russia, 1905-1917*, Bloomington (Ind.)-London, 1979.

mento di tipo rivoluzionario, non potevano che essere limitati ai centri industriali di Pietroburgo, Mosca, Char'kov, Kiev, Odessa o Saratov. Si trattava di un'eccezione non da poco per un uomo che era passato attraverso il 1905 e che avrebbe dovuto ricordare il ruolo giocato allora dalla classe operaia urbana. Né Kokovcov stava solo cercando di rassicurare coloro che all'estero concedevano crediti alla Russia. Nelle memorie che scrisse durante l'emigrazione egli insisteva ancora sulla correttezza della propria valutazione: senza guerra, senza la rivoluzione di febbraio, con altri dieci anni di pace e di saggio governo, la Russia sarebbe sopravvissuta e avrebbe prosperato[25].

Le valutazioni profondamente diverse della situazione del loro paese, che Kokovcov e Gučkov fecero pressoché contemporaneamente, aprirono un dibattito che continua fino ad oggi. Nel 1914 la Russia era sull'orlo di un'altra rivoluzione che il sopraggiungere della guerra semplicemente rinviò e che alla fine rese ancora più inevitabile e profonda dato che rinfocolò il contrasto politico e sociale già esistente? Oppure la guerra interruppe un'evoluzione graduale e pacifica verso maggiore armonia sociale e stabilità, il benessere economico, la liberalizzazione o, almeno, il compromesso politico? Gli studiosi sovietici hanno sempre considerato come inevitabile la rivoluzione che diede vita al loro regime e lo legittimò: il risultato di una necessità storica creata dallo sviluppo capitalistico della Russia e dalla sua partecipazione alla competizione economica e territoriale delle grandi potenze.

Gli storici occidentali non sono così sicuri come i loro colleghi sovietici del risultato delle tendenze e delle tensioni manifestatesi nell'ultimo decennio del vecchio regime. Eppure tra loro ci sono quelli che vedono l'instabilità e la polarizzazione sociale, il tumulto politico delle classi e il senso di esclusione delle masse – esacerbato da un'autorità statale insensibile – come fattori che avrebbero condotto ad un'altra esplosione e probabilmente più violenta di quella del 1905. Contestano gli ottimisti che indicano l'instabilità

[25] V.N. Kokovcov, *Out of My Past*, Stanford (Cal.)-London, 1935, p. 388.

come un inevitabile e salutare effetto collaterale del cambiamento, la consociazione tra la Duma e il governo su questioni pratiche (ad esempio l'istruzione), il progresso culturale ed economico, i miglioramenti nell'amministrazione e nel personale dello Stato come elementi in grado di favorire la riconciliazione di questo con la società. L'accettazione da parte di entrambi della necessità di raggiungere un compromesso e di evitare lo scontro se i risultati già ottenuti dovevano essere consolidati e la nazione rafforzata, facevano ben sperare, ritengono gli ottimisti, al fine di un ininterrotto sviluppo di libertà, di un governo responsabile e valido e della riuscita integrazione delle masse nella società e nell'economia. Fu la guerra, e per la maggior parte degli ottimisti solo la guerra, che travolse questi inizi promettenti e portò al collasso e alla rivoluzione[26].

L'evidenza storica mostra in effetti sia successi che fallimenti, o ciò che viene ritenuto tale. Persino però la più attenta e prudente spiegazione di questi non può, come in un bilancio, fornire una risposta certa alla domanda se una rivoluzione era inevitabile con o senza guerra; ancor meno ci può dire quali sarebbero potute essere la natura e l'esito di una rivoluzione. Molti credono che la Russia si trovasse in una situazione rivoluzionaria allorquando lo scoppio della guerra trasformò completamente la scena. Gran parte del paese era certamente in uno stato di grande agitazione. Una situazione di sconvolgimento o persino rivoluzionaria, tuttavia, può sfociare o meno in una rivoluzione e questo per ragioni meno coercitive e più accidentali di un conflitto internazionale.

È possibile supporre un esito non definitivo della contesa prebellica che l'avrebbe conclusa o sospesa per anni senza

[26] Un utile saggio dei giudizi contrastanti espressi sulle prospettive della Russia è fornito da R.H. McNeal (a cura di), *Russia in Transition*, New York, 1970. Il testo, comunque, non contiene proprio il più importante articolo di L.H. Haimson, *The Problem of Social Stability in Urban Russia, 1905-1917*, e neppure il dibattito cui diede origine sulla «Slavic Review». Cfr. la bibliografia per riferimenti dettagliati. McNeal ha anche preso in esame la discussione che gli storici sovietici hanno fatto di *The Fate of Imperial Russia*, in S.H. Baron, N.W. Heer (a cura di), *Windows on the Past. Essays on Soviet Historiography Since Stalin*, Columbus (Ohio), 1977, pp. 122-38.

una decisiva risoluzione in un senso o nell'altro. L'inerzia e la paura dell'ignoto sono forze potenti e favoriscono la sopportazione. In assenza della guerra e del suo rovinoso impatto, la rivoluzione avrebbe potuto essere prevenuta o contenuta, anche senza i cambiamenti sociali e politici «occidentalizzanti» preconizzati dagli ottimisti. Uno storico che consideri aperta la questione, sebbene inclini più verso il modo di percepire la situazione russa proprio dei pessimisti, non può far altro che riesaminare quella situazione nei suoi principali aspetti e chiedersi come essa fu influenzata e segnata dalla guerra.

La contesa politica tra il governo e i suoi critici, che sembrò così minacciosa nel 1914, rimase in gran parte, come riteneva Kokovcov, circoscritta alla Duma. Dopo la morte di Stolypin era divenuta più pesante di fronte all'indifferenza del governo. I ministri si rifiutarono per mesi di comparire dinanzi alla Duma; cercarono di ridurre i suoi diritti di interpellanza, di controllo del bilancio, di iniziativa legislativa e di immunità per le dichiarazioni fatte dalla sua tribuna. Il reazionario ministro dell'Interno, Nikolaj Maklakov, sostenne persino l'idea, mutuata da Nicola, che l'assemblea legislativa fosse costretta a sottomettere le opinioni sia della minoranza che della maggioranza alle volontà dell'imperatore[27]. Eppure, nonostante tutta la sua irrequietezza lo schieramento fondamentale delle forze della Duma rimase immutato. Un terzo della Camera (la destra), i suoi partiti e la sua stampa, che ricevevano accresciute sovvenzioni dal governo, erano sicuramente dalla parte di questo; l'altro terzo, la sinistra, stava all'opposizione mentre il centro era fluttuante e imprevedibile. Era improbabile che la quarta Duma, eletta nel 1912 con suffragio ristretto e dominata da proprietari e privilegiati, conducesse un attacco al regime.

Perfino la sua ala d'opposizione, convinta che il governo avesse intrapreso una strada rischiosa, era di pareri discordi su come rispondere ai segnali di rinnovata insubordinazione degli operai urbani e della protesta politica nella società, come l'agitazione studentesca e le dimissioni dei professori per le violazioni dell'autonomia universitaria. Questa incer-

[27] R. Pearson, *The Russian Moderates and the Crisis of Tsarism, 1914-1917*, London-New York, 1977, p. 12.

tezza si rifletté nelle molte divisioni e nei numerosi spostamenti che si verificarono all'interno dei e tra i partiti della Duma e nella loro incapacità di costruire un'opposizione unificata. L'incertezza rifletteva anche la loro debolezza. I 98 deputati ottobristi erano irrimediabilmente divisi, i cadetti (59) avevano radici solo in nove province, e i progressisti, con 48 membri nella Duma, non esistevano all'infuori di essa, come il loro stesso leader ammetteva. I socialdemocratici (14) e i *trudoviki* (10) erano troppo pochi per contare.

Mancanza di unità, debolezza e riluttanza a oltrepassare i confini della lotta parlamentare condannavano l'opposizione all'inefficacia e consentivano al governo di ignorarla. Per alcuni ottobristi di sinistra e per alcuni cadetti la condotta dei loro partiti era troppo cauta, e i progressisti trovavano che i liberali avevano abbandonato troppo presto il loro fronte comune con i rivoluzionari e con gli operai nel 1905. C'erano deputati che parlavano di rinunciare ai propri mandati perché trovavano futile il lavoro all'interno della Duma, e taluni che pensavano di spingere il governo al suo scioglimento per portare la crisi a un punto critico. Non l'avevano ancora fatto quando le due Camere si aggiornarono per l'estate ai primi di luglio del 1914. Né il gabinetto, che si riuniva quel mese, aveva adottato l'idea di ridurre la Duma ad un organismo consultivo. Non c'era abbastanza determinazione da entrambe le parti per uno scontro frontale; tutte e due erano frenate dai timori di un conflitto militare all'estero e di una sollevazione operaia in patria. La battaglia rimaneva a livello verbale.

Il conflitto sociale nell'industria, che era quasi cessato nel 1907 ed era a stento percepibile nel 1911, divenne esplosivo dopo il febbraio del 1912 quando si fece fuoco sugli scioperanti disarmati delle miniere d'oro della Lena, dove circa 200 persone rimasero uccise e quasi il doppio ferite. La paura avvertita dall'opposizione parlamentare che tale comportamento delle autorità avrebbe esacerbato l'odio di classe e rafforzato l'attrazione verso la sinistra rivoluzionaria scaturiva dai successi bolscevichi (largamente a spese dei menscevichi) nei sindacati della capitale, nelle elezioni alla Duma e in quelle dei rappresentanti dei lavoratori ai comitati di assicurazione istituiti con una legge del 1912. Nei primi sei mesi del 1914 scioperarono 1.400.000 operai, metà del

totale registrato nel corso di tutto il 1905. In luglio Pietroburgo fu quasi paralizzata da un grande sciopero che nacque da dimostrazioni di simpatia per i compagni in sciopero a Baku e da proteste contro la polizia che aveva fatto fuoco su un raduno di operai delle officine Putilov. Gli scioperanti di Pietroburgo rivelarono un grado di rabbia e aggressività che sorprese perfino i loro simpatizzanti. Fu necessario l'uso di truppe per tenerli fuori dal centro della città e per ripristinare l'ordine. Lo sciopero finì proprio pochi giorni prima che la Germania dichiarasse guerra il 19 luglio.

Chiaramente le rivendicazioni degli operai non erano state eliminate dal diritto di organizzazione concesso nel 1906, dal boom industriale che ebbe inizio nel 1909 o dalle leggi del 1912 che provvidero all'assicurazione infortunistica e istituirono fondi di assistenza malattia ai quali gli operai e i datori di lavoro cominciarono a contribuire nel 1913.

La formazione dei sindacati, così come delle associazioni dei datori di lavoro, era stata permessa nel marzo del 1906, ma i primi vennero limitati in vari modi. Sebbene gli scioperi non fossero proibiti, dozzine di sindacati che li attuarono, specialmente se si diceva che avessero scopi politici, furono sciolti e i loro capi esiliati. Divieti ai sindacati di formare organizzazioni regionali e nazionali, l'obbligo della registrazione ufficiale (che poteva essere negata o revocata), e di usare solo mezzi «pacifici» per raggiungere fini strettamente economici, privarono i lavoratori dei mezzi per portare avanti un'autentica contrattazione collettiva. La persecuzione della polizia e la resistenza dei padroni, che si coalizzarono con serrate, liste nere e chiusura delle fabbriche, resero precaria l'esistenza dei sindacati e ne ridussero il numero e l'incisività. Essi avevano raggiunto 300.000 membri nel 1907, quasi un decimo della forza lavoro industriale; nel 1913, dopo un anno di crescita, c'erano solo 30-40.000 iscritti che versavano la quota sindacale[28].

I salari salirono ma a stento tenevano il passo con il costo

[28] A.Ia. Avrekh, in McNeal, *op. cit.*, p. 38; S.P. Turin, *From Peter the Great to Lenin. History of the Russian Labour Movement*, London, 1935, 1968, pp. 93-117; V.Ia. Laveryčev, *Carizm i rabočij vopros v Rossij 1861-1917*, Moskva, 1972, pp. 219-69; S. Kohler, *Die russische Industriearbeiterschaft von 1905 bis 1917*, Leipzig, 1921, pp. 78-84.

della vita, e la giornata lavorativa rimaneva lunga, in media dieci ore nel 1913. Le condizioni abitative nei centri industriali peggiorarono con l'aumento drammatico di circa un terzo della forza lavoro tra il 1910 e il 1914. Nei quartieri proletari di Mosca un appartamento medio ospitava nove persone nel 1912, e in una stanza di una baracca-tipo in una qualsiasi fabbrica si ammassavano quattro coppie. A Pietroburgo il numero degli operai di fabbrica crebbe da 158.000 nel 1908 a 216.000 nel 1913. Molti di loro erano appena arrivati dai villaggi e la loro frustrazione nel ritrovare le privazioni che avevano sperato di lasciarsi alle spalle li rendeva particolarmente inclini alla violenza. Essi imponevano uno sforzo insostenibile per i servizi pubblici di una città che mancava di trasporti e fognature adeguati, aveva un tasso di mortalità per malattie infettive più elevato di qualsiasi altra capitale europea, era il posto più caro dell'impero e più interessato dalla lotta operaia[29].

I sindacati non furono in grado di incanalare questa agitazione quasi anarchica in disciplinata solidarietà e in una costante pressione sul governo e sugli industriali. Essi erano anche troppo pochi e deboli per fornire quegli sbocchi culturali, sociali ed educativi che impegnavano le energie di molti lavoratori nell'Europa occidentale e che li preparavano a forme «revisioniste», non violente di azione sociale. Né i partiti socialisti erano sufficientemente forti per tradurre gli scoppi sporadici del malcontento operaio in una rivoluzione.

I bolscevichi, che erano molto desiderosi di farlo, mancavano dell'organizzazione e dei fondi per consolidare le proprie conquiste a Pietroburgo o per ricostruire il proprio partito nel resto del paese. Il loro radicalismo aveva procurato loro dei seguaci, ma essi non erano in grado di guidare l'intransigenza degli operai che andava al di là del loro controllo. Lenin lo aveva intuito ancor prima che gli scioperanti di Pietroburgo ignorassero un appello dei bolscevichi della

[29] D. Koenker, *Urban Families*, in D.L. Ransel (a cura di), *The Family in Imperial Russia*, Urbana-Chicago-London, 1978; Id., *Moscow Workers in the 1917 Revolution*, Princeton (N.J.), 1981, pp. 54-6; J.H. Bater, *St Petersburg: Industrialization and Change*, London, 1976, pp. 326-53, 393-411.

città a ritornare al lavoro. Un'insurrezione prematura non faceva parte dei loro piani. Molto probabilmente sarebbe rimasta confinata alla capitale, non avrebbe potuto contare sulla simpatia o l'aiuto dei liberali e sicuramente sarebbe stata sconfitta dalla forza massiccia sulla quale lo Stato poteva ancora contare. Ciò che Lenin nel 1915 doveva chiamare la «crisi dei vertici» (*krizis verchov*)[30] – una crisi dell'apparato governativo, dei suoi alleati nella società, e dei suoi critici moderati – non era ancora così profonda da dividerli e minare la loro volontà e le loro capacità di resistenza.

I sostanziali miglioramenti nell'economia che ebbero luogo nei cinque anni precedenti la guerra, soprattutto nel settore industriale, vennero in aiuto al governo moderando le lagnanze del ceto professionale e degli uomini d'affari. Rimane oggetto di intensa controversia se la ripresa economica fosse sufficientemente vasta e profonda per sostenere un'espansione ininterrotta ed estendere i suoi benefici fino alle masse. Per quanto riguarda l'aspetto positivo è possibile registrare risultati significativi: bilanci commerciali favorevoli; eccedenze di bilancio; aumento delle riserve auree; sviluppo di casse di risparmio e depositi, di cooperative di credito e cooperative di consumatori; aumento nelle vendite dei beni di consumo, di zucchero e tè, birra e vodka. Ci furono alti tassi di crescita e d'investimenti nell'industria e miglioramenti nella produttività del lavoro. Per gli ottimisti costituivano la prova che capitale, iniziative e capacità interne stavano ottenendo i

[30] «Quali sono, parlando in generale, i sintomi della situazione rivoluzionaria? – chiedeva Lenin in *Il fallimento della Seconda Internazionale* (*Collected Works*, XXI, pp. 205-59; trad. it. cit., XXI, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 191) –. Certamente non sbagliamo indicando i tre sintomi principali seguenti: 1) l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli "strati superiori", una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che "gli strati inferiori non vogliano", ma occorre anche che "gli strati superiori non possano" vivere come per il passato; 2) un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; 3) in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo "pacifico" si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, *che dagli stessi "strati superiori"*, ad un'azione storica indipendente» (pp. 213-4).

dovuti riconoscimenti e che la fine della dipendenza della Russia dal capitale e dall'assistenza stranieri era vicina. Un tenore di vita crescente avrebbe risollevato tutta la sua popolazione e dato a molti un interesse nel futuro per garantirlo[31].

Osservatori meno ottimisti dubitano che il boom industriale possa considerarsi un segno di pieno sviluppo o anche di decollo economico. Fu una risposta autogena alla formazione di un solido mercato interno o fu lo stimolo delle misure governative ad avviare la rinnovata espansione? Crebbe anche il potere d'acquisto della popolazione agricola, ancora circa 3/4 del totale, come pure la produzione di beni di consumo – di un terzo, a paragone di una crescita dell'84% per i beni strumentali tra il 1908 e il 1913. L'economia rurale, però, assorbiva ancora solamente un terzo del prodotto industriale; la sua capacità di assorbimento era basata tanto sulle condizioni climatiche (parecchi eccellenti raccolti) e sui crescenti prezzi di bestiame e grano nei mercati stranieri, quanto sulla possibilità che la maggioranza dei contadini producesse eccedenze[32].

Spese eccezionalmente alte per potenziare l'esercito e la marina furono in effetti responsabili della fioritura di industrie meccaniche, metallurgiche e navali. Esse inoltre interessarono, anche se in maniera più modesta, gli industriali tessili e i fornitori di prodotti alimentari e di foraggio. La costruzione di ferrovie, che aveva fornito l'impulso alla spinta industriale degli anni Novanta, rallentò notevolmente tra il 1910 e il 1914. Il mercato interno non poteva sostenere lo sviluppo con i suoi soli sforzi e senza aiuto. La formazione di cartelli e monopoli per regolare la produzione e sostenere i prezzi (ad esempio dello zucchero) rivelò la sua debolezza, come anche le richieste degli industriali per un ente di Stato che coordinasse le caotiche politiche economiche[33].

[31] S.S. Oldenburg e A. Gerschenkron, in McNeal, *op. cit.*, pp. 71-9, 94-101.

[32] D. Geyer, *Der russische Imperialismus*, Göttingen, 1977, p. 199; J. Nötzold, *Wirtschaftspolitische Alternativen der Entwicklung Russlands in der Ära Witte und Stolypin*, Berlin, 1966, p. 188.

[33] E. Müller, *Agrarfrage und Industrialisierung in Russland, 1890-1930*, in «Geschichte und Gesellschaft», 5 (1979), pp. 308-9; H. Haumann, *Kapitalismus im zaristischen Staat, 1906-1917*, Königstein, 1980, pp. 51-8.

Dopo un prestito francese del gennaio 1909, il governo fu in grado di fare a meno di prestiti esteri per cinque anni. L'investimento privato straniero nell'industria, nelle banche e a livello locale continuò però a giocare un ruolo indispensabile nell'economia russa. La stima di una quota del 55% di capitale straniero nel 1908-13 non era molto più bassa del 63,5% registrato durante gli anni di Witte. Non solo il 54,1% dell'industria pesante e mineraria, il 45% dell'industria chimica e l'85% di quella elettrica erano in mani straniere – il rafforzamento in campo militare, specialmente in quello navale, sarebbe stato impensabile senza l'assistenza tecnica e le subforniture che venivano dall'estero[34].

Non si potrà mai sapere se, con tutti questi svantaggi, il divario con i paesi sviluppati avrebbe potuto essere colmato. Un economista francese predisse nel 1913 che se le nazioni europee continuavano a svilupparsi come avevano fatto tra il 1900 e il 1912, la Russia, verso la metà del secolo, avrebbe dominato il continente sia politicamente che economicamente[35]. Ora sappiamo che il divario, invece di restringersi, si allargò perché le economie avanzate crebbero ancor più velocemente di quella russa e che il reddito pro capite, che nel 1860 era stato metà della media occidentale, nel 1913 scese ad un terzo (102,2 rubli)[36].

È opinione generale che molto, se non tutto, dipendeva dai risultati nell'agricoltura. Per superare lo squilibrio strutturale dell'economia, le limitazioni del mercato interno e la penuria di capitale bisognava sanare l'arretratezza e la bassa produttività agricole. Finché il settore rurale, che occupava tre quarti della popolazione, produceva quasi la metà della ricchezza nazionale, ciò avrebbe frenato la crescita. C'è scarso accordo, tuttavia, su quanti progressi avesse fatto la modernizzazione dell'agricoltura quando il conflitto bellico la arrestò, su quanto velocemente sarebbe stata completata

[34] Nötzold, *Agrarfrage und Industrialisierung*, in D. Geyer (a cura di), *Wirtschaft und Gesellschaft im vorrevolutionären Russland*, Köln, 1975, pp. 239-42; Geyer, *Imperialismus,* cit. p. 201.

[35] S.S. Oldenburg, *Carstvovanje Imperatora Nikolaja II*, München, 1949, II, p. 115.

[36] Nötzold, *Alternativen,* cit., pp. 133, 194-202; P.R. Gregory, *Economic Growth and Structural Change in Tsarist Russia: A Case of Modern Economic Growth?*, in «Soviet Studies», 23 (Jan. 1972), p. 420.

senza quella interruzione e se avrebbe potuto assicurare stabilità sociale nelle campagne[37].

Animato dalla convinzione che la soluzione del problema agrario richiedeva una completa trasformazione della situazione sia economica che giuridica dei contadini, Stolypin rifiutava come dannoso l'esproprio di tutte – eccetto alcune – le 130.000 grandi e medie tenute del paese, 107.000 delle quali appartenevano alla nobiltà. Anche se tutte queste terre fossero state distribuite, riferì alla seconda Duma, la fame di terra da parte dei contadini non si sarebbe saziata con quelle minime aggiunte ai loro appezzamenti. Il temporaneo sollievo che potevano ottenere da tale redistribuzione sarebbe stato ben presto travolto dal loro numero inesorabilmente crescente. E non era affatto probabile che l'aumento della superficie di terreno disponibile avrebbe significato un incremento di produttività. Esisteva piuttosto il pericolo, dopo aver eliminato i produttori di eccedenze commerciabili, di ricreare le condizioni esistenti. Il 40% del terreno coltivabile di proprietà non contadina era già in affitto a contadini e ciò che Stolypin temeva divenne più che ovvio quando essi realmente si impadronirono e divisero tutta la terra nel 1917 e successivamente: la produzione totale scese solo del 5%, ma la parte di grano che raggiunse le città diminuì della metà. C'erano anche ragioni politiche per non violare i diritti di

[37] La letteratura sulla riforma dell'agricoltura contadina di Stolypin è vasta e in aumento. Una rassegna ancora incompleta è fornita da A. Moritsch, *Neuere Literatur zur Stolypinschen Agrarreform*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 24 (1976), pp. 230-49. Oltre ai lavori citati in bibliografia, mi sono servito dei seguenti scritti: D. Atkinson, *The Statistics on the Russian Land Commune, 1905-1917*, in «Slavic Review», 32 (Dec. 1973), pp. 773-87; A.M. Anfimov e P.N. Zyrjanov, *Nekotorye čerty evoljucij russkoi krestjanskoi obščiny v poreformennyi perjod (1861-1914 gg.)*, in «Istorija SSSR», 4 (July-August 1980), pp. 26-41; W.E. Mosse, *Stolypin's Villages*, in «Slavonic and East European Review», 43 (June 1965), pp. 257-74; G. Tokmakoff, *Stolypin's Agrarian Reform: an Appraisal*, in «Russian Review», 30 (April 1971), pp. 124-38; G.L. Yaney, *The Concept of the Stolypin Land Reform*, in «Slavic Review», 23 (June 1964), pp. 273-93; Nötzold, *Alternativen*, cit., pp. 51 ss.; G.T. Robinson, *Rural Russia Under the Old Regime*, New York, 1932, 1957, pp. 225 ss.; D.W. Treadgold, *The Great Siberian Migration*, Princeton (N.J.), 1957, pp. 48-50; A.N. Antsiferov *et al.*, *Russian Agriculture During the War*, New Haven (Conn.), 1930, pp. 9-115.

proprietà dei possidenti privati, specialmente i 20.000 nobili proprietari di grandi tenute che costituivano un potere nella politica locale e nazionale. Al contrario, avrebbe dovuto essere rafforzato tra i contadini il rispetto per l'inviolabilità della proprietà privata rendendo sempre più debole il sostegno alla comune e persuadendo i membri di questa ad assumere il possesso individuale dei propri appezzamenti.

Nel 1903 la fine della responsabilità collettiva per il pagamento degli arretrati su tasse e quote di riscatto nella maggior parte delle comuni di redistribuzione aveva rappresentato un primo passo verso lo scioglimento dei legami comunitari. Un altro fu il Manifesto del 3 novembre 1905 che condonò metà delle quote di riscatto per il 1906 e le cancellò completamente dopo quell'anno. In quello stesso mese alle famiglie contadine fu concesso di vendere la loro parte di terra comunitaria e di lasciare il villaggio. Così, più di cinquanta anni dopo l'emancipazione, si dava finalmente l'avvio alla realizzazione dell'intenzione originaria di quell'atto: eliminare il possesso comune e rendere il contadino proprietario assoluto della sua terra.

La riforma agraria di Stolypin consisteva in una complessa serie di provvedimenti promulgati nel corso di cinque anni e che richiedevano decine di anni per la loro attuazione. Stolypin stesso, quando li prese, non avrebbe potuto essere consapevole della loro piena portata e del loro impatto. Aveva però un'idea chiara della direzione in cui desiderava muoversi e la determinazione di intraprendere ciò che anch'egli considerava un esperimento dall'esito incerto. Era, egli disse, una scommessa, una «scommessa non sui bisognosi o gli ubriachi ma sui forti e risoluti», una scommessa che anche il tempo avrebbe permesso di far emergere quella nuova classe di agricoltori fiduciosi di sé, benestanti, sistemati nelle loro case coloniche, che avrebbero costituito un fondamento forte e leale per la monarchia. Costituiva inoltre un azzardo ritenere che gli sconvolgimenti causati dalle riforme non avrebbero messo in pericolo la realizzazione delle riforme stesse, che il trasferimento dei poveri e degli incapaci non avrebbe creato nuovi conflitti, e che far redistribuire e riorganizzare ai contadini le proprie terre li avrebbe resi meno interessati ad occupare quelle della nobiltà.

La riforma di Stolypin ebbe inizio con un decreto di

emergenza del 9 novembre 1906 che fu ratificato e perfezionato dalla Duma nel 1910 e 1911. Il suo primo e più facile passo fu l'istituzione del titolo di proprietà individuale per gli appezzamenti precedentemente attribuiti alla comune. Questo poteva essere ottenuto se i capifamiglia richiedevano la loro parte di terre comunali. Dove il possesso era stato a lungo ereditario o dal 1887 non aveva avuto luogo alcuna redistribuzione generale, i capifamiglia venivano considerati dalla legge del 1910 proprietari dei loro poderi senza neppure la formalità di una domanda. Sebbene legalmente separato dalla comune, il proprietario a titolo individuale nondimeno manteneva il diritto di usarne i campi, i boschi e i pascoli. Egli però non poteva suddividere la propria terra tra i suoi eredi, venderla a chi non era contadino, o ipotecarla eccetto che alla Banca fondiaria contadina.

Tuttavia l'aspetto molto più importante e difficile della riforma e il suo scopo finale consistevano nell'eliminazione del sistema di coltivazione a strisce, con o senza lo scioglimento della comune. La dispersione dell'appezzamento familiare in diverse località, talvolta a considerevole distanza dall'abitazione, rappresentava una perdita di tempo e di lavoro e rendeva difficile l'impiego di macchinari e di moderni metodi di coltivazione. Per unire queste strisce sparse in poderi compatti e recintati il decreto del 1906 prevedeva che, se colui che intendeva separarsi dalla comune lo richiedeva, poteva ricevere un «podere unificato per quanto possibile in un solo luogo»; ma solo al momento della redistribuzione generale ogni contadino aveva effettivamente il diritto di richiedere che la propria terra fosse in un appezzamento unito. Il decreto del 1906 esigeva inoltre, sia dalle comuni ereditarie che da quelle nate dalla redistribuzione, di dividere tutte le loro terre in singoli appezzamenti familiari se due terzi dei capifamiglia l'avesse chiesto. La legge del 1911 rese più facile la fusione richiedendo che procedesse simultaneamente alla conferma del diritto di proprietà individuale. Anche il pascolo e i terreni boschivi divennero soggetti alla recinzione.

Nel 1905 vi erano 12,3 milioni di famiglie contadine nella Russia europea, 9,5 milioni delle quali in regime comunitario. Le cifre incomplete e non sempre confrontabili che registrano come queste ultime reagissero alla riforma hanno portato a valutazioni contraddittorie del suo successo e a

chiedersi se questo fu ottenuto per decreto governativo o grazie alla partecipazione volontaria. I due terzi delle famiglie che, secondo la più generosa interpretazione, si calcola abbiano ottenuto il titolo di proprietà individuale prima del 1917 vengono citate per dimostrare il desiderio dei contadini di possedere e gestire la propria terra. La loro risposta iniziale suggerisce in effetti che i piani del governo andarono incontro ad aspirazioni profondamente radicate.

Il più grande numero di distacchi dalla comune si ebbe nel periodo 1907-1909, ma nel 1910 cominciò un brusco declino nelle richieste. Nel 1915, approssimativamente un terzo dei capifamiglia aveva fatto domanda di separazione e circa un quarto, da 2,4 a 2,6 milioni, aveva completato l'operazione. Circa il 9% ritirò le proprie domande perché – così credono i ricercatori sovietici – temevano un conflitto con i loro compagni di villaggio più del peso del comandante territoriale. Altri 3,7 milioni di membri delle comuni con possesso ereditario (1,7 milioni secondo un'altra stima) vennero dichiarati con la legge del 1910 proprietari individuali e possono spiegare il totale di due terzi sopra menzionato. Per la maggior parte di loro la conversione fu nominale e solo 625.000 richiesero l'emissione dei titoli di proprietà.

Dato che quel mutamento giuridico non poteva di per se stesso produrre migliori tecniche agricole, la creazione di fattorie indipendenti è una spia migliore di come fu accolta la riforma. Circa il 10% del totale – 1.250.000 famiglie – avviò realmente poderi ottenuti da fusioni, recintando l'8,85% di tutte le terre lottizzate. Solo 320.000 di questi proprietari di poderi fusi lasciarono il villaggio comunale per trasferirsi nelle proprie case coloniche. Essi tendevano ad avere più cavalli da tiro e più bestiame, a produrre raccolti più abbondanti e ad essere più aperti alle innovazioni rispetto ai loro vicini comunali. Eppure erano troppo pochi per porre fine alla prevalenza dell'agricoltura di sussistenza tra la massa dei contadini. Non tutti i possessori di tenute unificate divennero parte di una borghesia rurale che produceva eccedenze. Alcuni fallirono perché erano mediocri amministratori; altri perché, anche con l'assistenza e i prestiti del governo, avevano ancora troppo poco capitale o troppo poca terra, oppure perché non avevano più accesso alle risorse comuni del villaggio, come acqua, boschi e pascoli.

La possibilità di perdere l'assistenza umana e materiale della comune costituiva un deterrente a lasciarla. Ciò spiega perché la riforma ebbe meno successo nelle province più povere e più popolate e specialmente in quelle della regione agricola centrale. Erano proprio quelle in cui la povertà e la riottosità andavano di pari passo e dove l'opposizione a sciogliere la comune creò ulteriori tensioni. Tra il 1908 e il 1916, 1.100.000 famiglie vendettero tutto o parte del loro appezzamento di terra: 3,4 milioni di *desjatiny* a coloro che si erano separati dalla comune e 600.000 ai proprietari di tenute unificate. Non si sa quanti furono spinti a ciò dal bisogno e quanti da altre ragioni (colonizzazione o riacquisto altrove; cessione della proprietà da parte di coloro che avevano precedentemente abbandonato l'agricoltura). Né abbiamo sufficiente informazione per giudicare quanto questo trasferimento giovò alla borghesia di villaggio e soddisfece le aspettative di un suo rafforzamento.

I sei milioni di famiglie (da quindici che erano) che nel 1917 avevano la terra in possesso privato ereditario, che l'avevano concentrata o avevano inoltrato richiesta per farlo, possono aver rappresentato la tendenza del futuro e aver indicato il declino del principio comunitario. Ciò è, comunque, oggetto di dubbio, considerata la sua sorprendente vitalità durante la rivoluzione e il rinnovato livellamento che si verificò allora. È certo però che i risultati della riforma agraria furono, nel migliore dei casi, contrastanti. La terra coltivata si estese in effetti del 10%, quattro quinti di tutta quella coltivabile appartenevano ai contadini; e dieci milioni di famiglie facevano parte di cooperative di vario tipo. Eppure nella Russia europea il 61% delle famiglie faceva ancora parte della comune, l'80% della loro terra rimaneva in strisce (la maggior parte delle quali era ancora coltivata con il sistema di rotazione su tre campi) ed era carente di capitale, bestiame ed animali da tiro.

Il tempo concesso alla riforma fu troppo breve, il numero di persone coinvolte troppo piccolo, i guadagni troppo lontani nel futuro per cambiare la condizione o le prospettive della maggior parte dei contadini o per dare allo Stato e all'economia un gruppo abbastanza grande di produttori efficienti che fossero attaccati alla proprietà e all'ordine esistente. Neppure lo sforzo più imponente mai fatto dal gover-

no – comprese le estese operazioni a condizioni agevolate della Banca fondiaria contadina, il reinsediamento sovvenzionato di 2 milioni e mezzo di contadini al di là degli Urali e la generosa fornitura di assistenza agronomica – avrebbe potuto tenere il passo con la crescente popolazione rurale.

Venticinque milioni di nascite nei nove anni dopo il 1905 e la formazione di oltre tre milioni di nuove famiglie indicano che c'era bisogno di risorse di gran lunga maggiori e di più tempo per risolvere i problemi delle campagne. È quasi fuori luogo chiedersi se si sarebbe potuto realizzare in venti anni tranquilli, come pensava Stolypin, o se ne erano necessari quarantacinque o cento, come pensavano altri. Non ci si può aspettare che una riorganizzazione delle fondamenta della vita di così tante persone possa procedere in perfetta tranquillità; è probabile, piuttosto, che dia origine a nuove e impreviste difficoltà. Dire questo non rappresenta alcun atto d'accusa contro lo sforzo fatto o un giudizio precostituito sui suoi effetti. Un problema trascurato per così lungo tempo e di tale portata non è, come altre nazioni hanno imparato, soggetto a soluzioni rapide e totali. Eppure soluzioni parziali possono contribuire ad alleviare le difficoltà e il malcontento e ad offrire speranze di miglioramento.

Pur con tutti i suoi difetti la soluzione di Stolypin diede al governo un momento di respiro che si sarebbe potuto prolungare se non fosse stato per la guerra. Non era impossibile, temeva Lenin, che se si fosse protratto per un tempo molto lungo, la struttura agraria avrebbe potuto diventare completamente borghese, in una situazione in cui i contadini più forti acquistavano la maggior parte degli appezzamenti e la campagna cessava di essere un fattore rivoluzionario[38].

[38] Lenin, comunque, pensava davvero che «[...] perché la politica di Stolypin abbia successo sono necessari molti anni di repressione violenta e sterminio delle masse contadine, che non vogliono morire di fame ed essere espulse dai loro villaggi. La storia fornisce esempi in cui questa politica ha avuto *successo*. Ci abbandoneremmo alla vuota e stolida fraseologia democratica, se dicessimo che in Russia questa politica "non potrà" avere successo. Potrà averlo! Ma è nostro dovere illustrare chiaramente al popolo quale prezzo dovrà pagare per questo successo e lottare con tutte le nostre forze per una diversa via di sviluppo agrario capitalistico, che sia più breve e più rapida e passi *attraverso* la rivoluzione contadina. La rivoluzione contadina sotto la guida del proletariato è

Černov colse più precisamente nel segno quando disse che finché le tenute della nobiltà erano escluse dalla riforma, avrebbero costituito una fonte di disordini nei villaggi[39]. I disordini non cominciarono però là e non ebbero inizio fino a quando la monarchia non fu caduta e fino a che gli strumenti di governo non ispirarono più paura o rispetto.

L'indebolimento della struttura politica sotto i colpi che la guerra infliggeva agli eserciti e sul fronte interno fu preparato dalla confusione di obiettivi e di autorità che regnava al centro del governo. Cominciò quando l'imperatore ridusse il potere di Kokovcov, successore di Stolypin – in ogni caso non una figura forte – separando la carica di Primo ministro da quella di ministro dell'Interno. Continuò poi con la nomina dell'indolente e arrendevole Goremykin, che non aveva alcun interesse o capacità di guidare un gabinetto comprendente uomini ambiziosi che lavoravano l'uno contro l'altro per fini contrastanti confidando tuttavia di avere l'appoggio dell'imperatore.

Il disordine e le influenze reazionarie nelle più alte sfere del governo oscurarono e, molti credevano, impedirono gli sviluppi positivi degli anni prebellici. Un decreto del 5 ottobre 1906 aveva apportato miglioramenti allo *status* giuridico dei contadini – diritti al servizio di Stato uguali a quelli di altre classi; libera scelta della residenza; limitazioni all'autorità del comandante territoriale nel multare o punire (le pene corporali avevano avuto fine nel 1904). La cooperazione tra la Duma ed alcuni ministeri aveva condotto ad una maggior disciplina di bilancio da parte di questi ultimi, al rinnovamento delle forze armate, e alla diffusione dell'istruzione elementare sebbene non obbligatoria (legge del 1908). Nel 1912 i giudici di pace elettivi, soppressi nel 1889, furono reintegrati, i comandanti territoriali persero le loro funzioni giudiziarie e venne introdotta l'assicurazione sul lavoro. Ci furono migliori relazioni tra Stato e zemstva, l'introduzione

difficile in un paese capitalistico, è molto difficile ma possibile, e proprio per essa noi dobbiamo combattere». Da V.I. Lenin, *On the Beaten Track*, in *Collected Works*, cit., XV, p. 44; trad. it. *Per un sentiero battuto!*, in *Opere complete*, cit., XV, p. 39.

[39] O.H. Radkey, *The Agrarian Foes of Bolshevism*, New York, 1958, p. 83.

di questi in nove province, miglioramenti nell'economia, maggiore competenza tecnica in molti enti governativi e una riduzione del campo in cui la legge eccezionale o marziale facilitava abusi sui diritti del cittadino.

Paragonati però alle grandi speranze del 1905, al programma di Stolypin e a ciò che ancora bisognava fare, questi risultati lasciavano molto spazio al malcontento. Persino un interprete ottimista del passato e delle prospettive della monarchia della Duma riconosce che i progetti liberali preparati per la seconda Duma da Stolypin non divennero mai legge nella loro forma originale o fallirono completamente perché non vi fu alcun impegno verso la riforma da parte dell'imperatore, dei suoi ministri o dei funzionari da lui nominati al Consiglio di Stato[40]. Quella costellazione di forze antiliberali, unite su importanti questioni su iniziativa dell'ala destra della Duma, impedì l'estensione degli zemstva ad altre province e ai *volost'*; mantenne il comandante territoriale nella sua funzione amministrativa come pure una separata giustizia di classe per i contadini; accrebbe gli svantaggi degli ebrei piuttosto che porvi fine; sconfisse i progetti per rendere responsabili di fronte alla legge i funzionari pubblici, per estendere il diritto di voto negli zemstva di distretto, ampliare i diritti di bilancio della assemblea legislativa e istituire solide garanzie giuridiche di inviolabilità personale e di tolleranza religiosa. Gli scontri a fuoco della Lena, l'affare Bejlis, lo scandalo Rasputin, le dimissioni e sospensioni di professori e studenti approfondirono l'impressione di un regime che mancava di saggezza, stabilità e saldo controllo.

«Il nostro governo non ha talento – esclamò l'industriale moscovita P.P. Riabušinskij di fronte ad un congresso di industriali nel maggio del 1914 – se continua così, anche le vaste masse perderanno rispetto per l'autorità [...] Ciò sarà triste, ciò è intollerabile, ciò può portare a conseguenze infauste [...]. Uno stato cieco, un popolo orfano. Si può solo sperare che il nostro grande paese sopravviva al suo meschino governo»[41].

[40] M. Szeftel, *The Russian Constitution of April 23, 1906*, Brussels, 1976, pp. 391-431.

[41] Sono riconoscente al dottor Lewis Siegelbaum dell'università La Trobe per la citazione di Riabušinskij da *Žurnal zasedanij vos'mogo*

Dei maggiori governi dell'Europa, nessuno godeva di così scarso credito presso il proprio popolo, che avrebbe tra poco condotto in guerra, come quello di Nicola II.

očerednogo sezda predstavitelej promyšlennosti i torgovli... 2, 3, 4, maja 1914 g., Petrograd, 1915, pp. 100-1.

Capitolo dodicesimo

L'ultimo atto: dal luglio 1914 al febbraio 1917

La lotta sanguinosa che devastò l'Europa per quattro anni sembrò a Lenin, per come la vide dalla neutrale Svizzera, il risultato prevedibile delle rivalità imperiali nel mondo. Era «*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*» (scritto nel 1916) che aveva inesorabilmente portato le grandi potenze a «contrasti, conflitti» e lotte in ogni forma possibile[1]. Nel 1913, però, Lenin non era stato così sicuro, dimostrando che prevedere guerre, come rivoluzioni, è una faccenda rischiosa anche per il più astuto analista del conflitto sociale e internazionale. Lenin aveva poi scritto che una guerra tra la Russia e l'Austria sarebbe stata una cosa molto utile per la rivoluzione in tutta l'Europa dell'est, «ma è poco probabile che Franz Josef e Nicolino ci diano questo piacere»[2].

Nel raccontare i segnali d'allarme e le crisi del decennio prebellico come una successione concatenata che sfociò nell'esplosione del 1914, è importante tener presente che ciò che retrospettivamente appare un andamento destinato a precipitare, era visto dai contemporanei in una luce meno sinistra. C'erano, è vero, avvertimenti e presentimenti su tutti gli aspetti del danno irreparabile che una guerra avrebbe causato alla struttura della società europea; eppure pochi dei suoi leader pensavano che il conflitto avrebbe portato a questo e si aspettavano ancora di meno che, qualora le ostilità fossero scoppiate, sarebbero durate più di qualche settimana o mese.

Le crisi erano state a lungo endemiche nel concerto delle

[1] V.I. Lenin, *Collected Works*, London-Moscow, 1960-78, XXII, p. 295; trad. it. cit., XXII, 1966, p. 265.

[2] *Lenin and Gorky. Letters. Reminiscences. Articles*, trad. ingl. Moscow, 1973, p. 100.

potenze e le loro dispute erano state di solito composte o contenute. Gli imperi austro-ungarico e russo, in particolare, avevano ogni ragione per non assoggettare le proprie debolezze interne all'impietoso giudizio della guerra che, nonostante profonde differenze e acuti dissensi, erano sempre riusciti ad evitare. Erano, non di meno, i due Stati che più dovevano temere dalle spaccature causate da un ricorso alle armi che misero in moto la catena di eventi che portò alla Prima guerra mondiale. Fu proprio la loro debolezza che rafforzò la decisione, il bisogno di mostrare forza e fermezza per paura che il mondo e i loro popoli non li ritenessero più capaci di difendere le loro posizioni di grandi potenze. Abbandonare la loro pretesa a quello *status* sembrava un rischio più grande della stessa guerra.

Nel caso della Russia, la forte riaffermazione della sua importanza in campo internazionale dovette essere rinviata di parecchi anni dopo la sconfitta infertale dal Giappone e dopo la rivoluzione interna. Sebbene né la sua élite militare, né quella politica prendessero in considerazione il ritirarsi in isolamento, entrambe capirono che un'insufficienza di mezzi richiedeva per il momento un contenimento e lasciarono alla sola diplomazia la difesa di interessi considerati vitali. Così Stolypin presentò la situazione al Consiglio dei ministri nel febbraio del 1908: la nazione aveva bisogno di un attimo di respiro per recuperare le sue forze prima di poter occupare di nuovo il suo meritato posto di grande potenza[3]. L'opportunità di perseguire questo obiettivo, invece di concentrarsi sui problemi nazionali che gravavano, fu raramente discussa al di fuori della sinistra. La schiacciante maggioranza della Duma diede incondizionato sostegno ai programmi enormemente costosi di riorganizzazione militare e riarmo di cui era stato progettato il completamento nel 1917 e al quale Kokovcov si era opposto tanto e fin quando aveva potuto.

Governo e società politica – dai cadetti agli ottobristi, ai nazionalisti e alla destra moderata – scoprirono un terreno comune in una politica estera vigorosa e sicura di sé[4]. La

[3] I.V. Bestužev, *Borba v Rossij po voprosam vnešnej politiki, 1906-1910*, Moskva, 1961, p. 151.
[4] Id., *Borba v Rossij po voprosam vnešnej politiki nakanune pervoi mirovoj voiny, 1910-1914*, in «Istoričeskje zapiski», 75 (1965), pp. 45-85;

scoperta fu facilitata dalla conclusione dell'impresa imperialista in Asia e dal ritorno all'Europa e al Vicino Oriente come teatri tradizionali degli affari russi. Qui ragioni pratiche ed emotive si unirono per suscitare una grande simpatia popolare per le azioni intraprese dalla diplomazia russa: l'aiuto dato agli Stati balcanici contro l'Austria e la debole Turchia; la resistenza alla penetrazione germanica nella Turchia; e gli sforzi per accrescere l'influenza della Russia e le sue opportunità economiche in zone vicine geograficamente e per modo di pensare[5].

I due Stati germanici erano visti sempre più come coloro che avrebbero potuto più facilmente turbare la pace e quindi come le più grandi minacce per la Russia e per i suoi alleati. Che la Gran Bretagna divenisse uno di questi ultimi tormentò gli ultraconservatori e l'estrema destra che avrebbero preferito uno schieramento con le monarchie conservatrici piuttosto che con la Francia repubblicana o l'Inghilterra liberale. La scelta filotedesca non era però più possibile. Riprenderla, come aveva fatto Nicola nel 1905, quando firmò un vano accordo con Guglielmo II senza che il suo ministro degli Esteri ne fosse a conoscenza, avrebbe significato la fine dell'alleanza francese e dell'aiuto finanziario e diplomatico di quella nazione. Inoltre, gli esportatori di grano russi avevano gradito poco il trattato commerciale concluso con la Germania nel 1904 e persino, sul fronte dei conservatori, c'era rabbia nei confronti dell'espansionismo austriaco nei Balcani.

La sfida germanica alla sua supremazia navale, coloniale

e H. Jablonowski, *Die Stellungnahme der russischen Parteien zur Aussenpolitik der Regierung...*, in «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», 5 (1957), pp. 60-92.

[5] Sugli antefatti dell'entrata della Russia nella Prima guerra mondiale, cfr., fra gli altri, B. Jelavich, *A Century of Russian Foreign Policy 1814-1914*, Philadelphia - New York, 1964, pp. 249-79; J. Remak, *The Origins of World War I*, New York, 1967; D. Geyer, *Der russische Imperialismus*, Göttingen, 1977, pp. 189-238, 251-8; V.M. Chvostov, *Diplomatija v novoe vremja, 1871-1914*, Moskva, 1963, capp. 17-21; R.E. McGrew, *Some Imperatives of Russian Foreign Policy*, in T.G. Stavrou (a cura di), *Russia Under the Last Tsar*, Minneapolis (Minn.), 1969, pp. 202-29, e I.V. Bestužev, *Russian Foreign Policy February-June 1914*, in W. Laqueur, G.L. Mosse (a cura di), *1914: The Coming of the First World War*, New York, 1966, pp. 88-107.

e commerciale portò la Gran Bretagna a cercare accordi con la Francia nel 1904 e con la Russia, alleata della Francia, nel 1907. Gli inglesi non sottoscrissero nessun impegno militare vincolante come avevano fatto i russi e i francesi tra di loro, ma gli accordi raggiunti si svilupparono nella Triplice Intesa, che nel 1914 divenne un'alleanza capace di fronteggiare quella delle Potenze Centrali, Austria e Germania, cui si unì la Turchia due mesi dopo l'inizio della guerra. Gli accordi anglo-russi del 1907 divisero la Persia in due sfere d'influenza, a nord quella russa e a sud quella della Gran Bretagna, con una zona neutrale al centro; riconobbero la preponderanza britannica nel Golfo persico e nell'Afghanistan, dalla quale la Russia era esclusa; e s'impegnarono a rispettare l'integrità territoriale del Tibet sotto sovranità cinese. La riduzione della pericolosa ostilità con la Gran Bretagna, in zone di secondaria importanza e di dubbio valore, esentò la diplomazia russa dal tentare la realizzazione di un obiettivo a lungo vagheggiato.

Come parte dei negoziati che condussero alla definizione dell'accordo, il ministro degli Esteri A.P. Izvol'skij aveva ottenuto dai britannici la vaga promessa che avrebbero preso in considerazione una revisione dei trattati internazionali che chiudevano lo Stretto del Bosforo e quello dei Dardanelli alle navi da guerra di tutte le nazioni. La chiusura era infatti una misura di sicurezza per la costa russa del mar Nero e non ostacolava il suo considerevole commercio attraverso i suoi porti. Eppure ciò era giustamente visto come una violazione dei suoi diritti sovrani e un'inibizione della sua libertà d'azione. Nonostante la Turchia potesse autorizzare, a certe condizioni, il transito degli Stretti a navi da guerra di potenze amiche in tempo di pace, aveva opposto un rifiuto alla richiesta russa di farlo durante la guerra col Giappone. Imbottigliando la flotta del mar Nero, la Turchia aveva contribuito alla sconfitta russa ed era ancor meno probabile che fosse più accondiscendente al passaggio in presenza di conflitti a lei più vicini.

La revisione delle Convenzioni sugli Stretti del 1841 e del 1871, quali che fossero i benefici pratici per una nazione che non aveva flotta a quell'epoca, sarebbe stata una grande vittoria psicologica. Avrebbe aiutato a recuperare l'immagine ormai offuscata della Russia e a ripristinarne la fiducia;

avrebbe inoltre dimostrato che la Russia aveva amici potenti che avevano bisogno di lei e che la stimavano. Incoraggiato da ciò che volle considerare come assicurazioni dei britannici, Izvol'skij cercò delle concessioni simili dalla sua controparte austriaca, il conte A.L. Aehrenthal, in difficili contrattazioni sulle questioni balcaniche.

Sin dal 1897 la Russia e l'Austria avevano collaborato per mantenere lo *status quo* nell'Europa sud-orientale, tenendo sotto controllo il loro antagonismo e in equilibrio i loro interessi. Questo fragile compromesso fu indebolito, dopo il 1903, dall'incoraggiamento o dalla tolleranza della Serbia verso i movimenti che auspicavano l'unificazione di tutti gli slavi del sud sotto la sua egida o, almeno, il distacco dei serbi e dei croati dall'impero asburgico e il loro assorbimento da parte della Serbia. Questa era una minaccia alla stessa esistenza della Duplice Monarchia nella quale austriaci e magiari dominavano su un gran numero di slavi – cechi e polacchi così come serbi, croati e sloveni. Per contenere questa minaccia l'Austria aveva iniziato una guerra doganale contro la Serbia nel 1903. Due anni dopo, senza una previa consultazione con la Russia, annunciò la sua intenzione di costruire una ferrovia attraverso la penisola per conficcare un cuneo tra Serbia e Montenegro e per accrescere la capacità austriaca di reprimere l'irredentismo degli slavi meridionali con la forza militare[6].

Il progetto della ferrovia del sangiaccato, ostacolato dalla Russia che lo considerava una privazione dello *status* che entrambe le potenze si erano impegnate a mantenere, dimostrava la risolutezza austriaca a evitare la disintegrazione dei suoi disparati territori. Aehrenthal vide un'altra opportunità di assicurare i possessi e la presenza austriaca sui Balcani, quando la Turchia fu turbata dalla rivoluzione del luglio 1908.

Le province turche della Bosnia e dell'Erzegovina erano state date all'Austria per occuparle e governarle dal Congresso di Berlino nel 1878. Queste e le loro popolazioni croate e serbe costituirono un obiettivo di primaria importanza dell'agitazione e della politica nazionalistica nella vicina Serbia.

[6] W.S. Vucinich, *Serbia Between East and West, 1903-1908*, Stanford (Cal.), 1954.

Aehrenthal, che era stato precedentemente avvicinato da Izvol'skij sulla questione degli Stretti, era pronto, quando i due ministri s'incontrarono nel settembre del 1908, a riconoscere le aspirazioni della Russia in cambio del consenso di questa all'annessione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina. Entrambe le parti dell'accordo richiedevano il consenso delle altre potenze, ma prima che questo potesse essere ottenuto o discusso, l'Austria dichiarò realizzata l'annessione delle province (24 settembre-7 ottobre). La Serbia, la Russia e Izvol'skij avevano perso e c'era ben poco che potessero fare oltre a protestare. L'Austria, spalleggiata dalla Germania, rifiutò di sottoporre la disputa ad una conferenza delle potenze che, invece, intervennero ad evitare una guerra tra Serbia e Austria che avrebbe potuto coinvolgerle tutte. La richiesta tedesca alla Russia di abbandonare il sostegno ai serbi e riconoscere l'annessione – richiesta cui i russi non potevano opporsi, data la loro debolezza militare – ne completò la sconfitta diplomatica[7].

Izvol'skij era stato incauto, aveva oltrepassato la propria autorità, non aveva concluso nulla e fu, quindi, presto sostituito dal cognato di Stolypin, D.S. Sazonov. Comunque, ciò non cambiò il fatto che la Russia aveva subito una profonda umiliazione; stampa e politici la paragonarono al disastro navale di Tsushima[8]. I compromessi divennero sempre più difficili perché sarebbero stati interpretati come un'ulteriore dimostrazione di debolezza. Nel 1910 ci fu una nuova intesa con l'Austria per mantenere l'ordine nei Balcani e un accordo con la Germania per ridurre le controversie sulla Persia settentrionale e sulle concessioni ferroviarie tedesche (la Ferrovia di Baghdad) in Turchia. Ma i fronti si erano rafforzati e i sospetti russi erano aumentati.

Gli sforzi dei diplomatici russi per ottenere dalla Turchia l'apertura degli Stretti, negata da amici e nemici nella stessa misura, fallirono, come fallirono le loro speranze che una lega di Stati balcanici, che la Russia favoriva ma non controllava, sarebbe servita come baluardo contro l'Austria. Invece di costituire un fronte comune contro la Duplice

[7] B.E. Schmitt, *The Annexation of Bosnia, 1908-1909*, Cambridge (Mass.), 1937.

[8] *Istorija SSSR*, V, pp. 483-4.

Monarchia, Bulgaria, Serbia e Grecia combatterono contro la Turchia nella Prima guerra balcanica (1912) e l'una contro l'altra nella Seconda (1913). In entrambi i conflitti la Russia deluse gli slavi – deluse i bulgari opponendosi, *inter alia*, alla loro conquista di Costantinopoli, e i serbi non appoggiando le loro richieste territoriali di fronte agli ultimatum austriaci e quindi alla possibilità di guerra. Un'alleanza con la Bulgaria, ipotizzata nel 1909, era ormai fuori questione e nel 1915 essa si schierò con le Potenze Centrali. Se l'irrequieta Serbia non doveva uscire dall'orbita russa, bisognava evitare di abbandonarla di nuovo. Lo richiedevano la conservazione della credibilità della Russia, così come l'opinione nazionale e considerazioni di tipo strategico[9].

Queste ultime entrarono in gioco nella cosiddetta crisi Liman von Sanders – la nomina di un generale tedesco al comando delle forze turche di Costantinopoli alla fine del 1913. Questa volta i tedeschi cedettero alle proteste della Russia ed assegnarono Liman von Sanders ad una carica che suonava meno provocatoria; in ogni caso avevano confermato le paure russe e rafforzato la posizione di quelli che si mostravano favorevoli a una politica di forza. Per il momento prevalse l'opinione del ministro degli Esteri Sazonov che la situazione degli Stretti era favorevole alla Russia e che sarebbe stato un errore lasciare che «sogni astratti ed entusiasmo missionario» la inducessero ad un'azione unilaterale. Durante una conferenza ministeriale tenuta nel febbraio del 1914, convenne con il ministro della Marina, I.K. Grigorovič, che un'altra potenza in possesso degli Stretti avrebbe costituito una stretta mortale per la vita economica della Russia meridionale, per l'egemonia sui Balcani e la chiave d'ingresso all'Asia Minore. La conferenza concluse che mentre prevenire l'instaurazione di una terza potenza a Costantinopoli e negli Stretti doveva essere un fondamentale obiettivo russo, la loro conquista era però impossibile senza una guerra generalizzata in Europa – e fu convenuto che per questa guerra la Russia non era ancora pronta[10].

[9] E.C. Thaden, *Russia and the Balkan Alliance of 1912*, University Park (Penn.),1965.

[10] A.M. Zajončkovskij, *Podgotovka Rossij k pervoj mirovoj voine v meždunarodnom otnošenij*, Leningrad, 1926, pp. 314-28; S.D. Sazonov, *Fateful Years 1909-1916*, New York, 1928, pp. 125-6.

La guerra non iniziò per gli Stretti, ma per i Balcani. Il 15 (28) giugno del 1914 un membro della società segreta serba «Unione o Morte» – impegnata da molti anni in atti terroristici, sabotaggi e propaganda contro l'Austria – assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, nella città bosniaca di Sarajevo. L'Austria incolpò il governo serbo e, dopo aver ricevuto concrete promesse di aiuto dalla Germania, si presentò ai serbi con un ultimatum. Alle sue richieste dure e prepotenti, i serbi diedero una risposta conciliatoria, che l'imperatore tedesco ritenne rimuovesse le ragioni di guerra[11]. Gli austriaci, sentendo di dover cogliere quella che poteva essere la loro ultima opportunità di strapparsi la spina serba dal fianco, pensarono altrimenti. Il 15 (28) luglio dichiararono guerra alla Serbia. Tutti gli sforzi per circoscrivere localmente il conflitto fallirono. Per dimostrare la propria fermezza ed impedire l'annientamento della Serbia, la Russia si mobilitò. La Germania chiese alla Russia di annullare i suoi preparativi e, quando questa si rifiutò di farlo, dichiarò guerra (19 luglio-1 agosto) alla Russia e due giorni dopo alla Francia. L'invasione tedesca del Belgio, dettata dalla necessità di colpire velocemente la Francia prima che le forze russe potessero radunarsi, provocò l'entrata dell'Inghilterra nel conflitto dalla parte della Russia e della Francia.

Le circostanze del coinvolgimento della Russia nella guerra e il fatto che l'avrebbe combattuta al fianco delle democrazie occidentali, contribuirono ad ottenere il consenso in vaste cerchie della società russa. In Russia, come altrove, ci fu un'ondata travolgente di entusiasmo patriottico in tutto lo spettro politico e un serrare le file intorno al governo. I politici della Duma, che solo poco prima avevano disapprovato la sua riluttanza e la sua incompetenza, sembrarono quasi sollevati dall'essersi liberati dall'*impasse* in cui il loro isolamento e la loro indecisione li avevano condotti. Accolsero con favore il desiderio dello zar «di essere tutt'uno con il suo popolo in difesa della Russia e dei suoi fratelli slavi contro un nemico arrogante», e salutarono l'unità di intenti che la guerra rendeva necessaria, come un augurio di collaborazione durevole e di fiducia reciproca. La guerra, commentò una rivista liberale, aveva riportato la nazione alla

[11] Remark, *op. cit.*, p. 115.

ragione. «Ciò che era apparso irraggiungibile in tempo di pace, era stato conquistato»[12].

La conquista fu, però, solo del governo. Questo divenne sempre meno dipendente dall'assenso della società e si liberò, per la maggior parte della guerra, dalla critica e dal controllo della Duma, convocando quell'organo solo per brevi periodi e aggiornandone le sessioni quando diventava un disturbo o un impedimento. Durante l'assemblea – di un solo giorno – del 26 luglio, la maggioranza dei suoi membri invitò in pratica il governo ad ignorarli e non esigé alcuna promessa o concessione per il loro sostegno leale. Il presidente ottobrista della Duma, Rodzjanko, disse ad un ministro: «Noi vi intralceremmo solamente; è meglio, perciò, che ci congediate tutti fino alla fine delle ostilità»[13]. Il capo dei cadetti, Miljukov, chiese ai compagni e ai seguaci del partito di sospendere le loro diatribe col governo e di ricordare che il loro primo dovere era quello di preservare la Russia una ed indivisibile e di difendere la sua posizione di grande potenza. «In questa lotta siamo tutti come se fossimo una sola persona; non poniamo nessuna condizione o richiesta; affidiamo semplicemente al giudizio della battaglia la nostra ferma determinazione di vincere l'aggressore»[14].

Soltanto la minuscola delegazione della sinistra – 5 bolscevichi, 6 menscevichi, e 10 *trudoviki* – rifiutò di rilasciare al governo un assegno in bianco e denunciò le classi dominanti di tutte le nazioni per le sofferenze e lo spargimento di sangue che avevano arrecato a operai e contadini. Essi, comunque, non richiesero la sconfitta dello zarismo in quanto lo consideravano un male minore, a differenza di quanto Lenin avrebbe tra breve fatto. I loro portavoce – A.F. Kerenskij per i *trudoviki* e V.I. Chaustov per i socialdemocratici – giurarono che la democrazia e il proletariato russo avrebbero difeso la loro terra natia da ogni attacco,

[12] *Vestnik Evropy* (Jan. 1915), riportato da S.S. Oldenburg, *Carstvovanje Imperatora Nikolaja II*, München, 1949, II, p. 160. Le reazioni all'avvento della guerra sono descritte in H. Rogger, *Russia in 1914*, in «Journal of Contemporary History», 1 (Oct. 1966), pp. 104-14.

[13] R. Pearson, *The Russian Moderates and the Crisis of Tsarism, 1914-1917*, London - New York, 1977, p. 13.

[14] F.A. Golder, *Documents of Russian History, 1914-1917*, New York-London, 1927, p. 35.

qualunque fosse la sua origine; ed avendola così difesa, l'avrebbero resa libera. Quando la Duma votò l'approvazione delle azioni e dei crediti governativi per la guerra, i membri della sinistra se ne andarono o si astennero, forse per evitare un'accusa di slealtà qualora si fossero opposti. Sebbene fossero determinati a «far guerra alla guerra», non avrebbero potuto essere sicuri che il popolo li avrebbe seguiti. La mobilitazione si svolse in gran parte senza difficoltà; ci fu scarsa resistenza sia nei paesi che nelle città, dove gli scioperi cessarono quasi completamente per circa un anno[15].

Alcune delle figure più famose del movimento rivoluzionario – incluse le due grandi personalità, ormai anziane, dell'anarchismo e del marxismo, Kropotkin e Plechanov – fecero appello ai loro compagni perché la sconfitta del militarismo tedesco diventasse il loro primo dovere. Non c'era stato niente di simile nella guerra contro il Giappone, ma, con la Germania come nemica, era diverso. Lenin poteva irritarsi, ma persino tra i suoi bolscevichi il patriottismo e il «difensismo» esigettero un tributo. Una cosa molto simile succedeva tra i socialisti rivoluzionari. Ciò che restava dell'intransigente disfattismo, del pacifismo e dell'internazionalismo, fu ignorato o riuscì a malapena a sopravvivere all'estero[16].

Che l'esaltazione patriottica non avrebbe potuto essere né profonda né durevole, meno che mai tra le masse popolari che avrebbero sopportato la violenza e il peso della guerra, era così chiaro da spaventare i conservatori ancor prima che le ostilità iniziassero. Nel febbraio del 1914, P.N. Durnovo, ora membro del Consiglio di Stato, implorò l'imperatore per ottenere un compromesso con la Germania allo scopo di evitare la guerra. Predisse la rivoluzione sociale, la disintegrazione dell'esercito e un'anarchia senza speranza nell'eventualità probabile di sconfitte militari[17]. Maklakov, il

[15] *Ibidem*, pp. 33-4, per il discorso di Kerenskij. Cfr. anche O.H. Gankin, H.H. Fisher (a cura di), *The Bolsheviks and the World War. The Origin of the Third International*, Stanford (Cal.), 1940, pp. 134-7.

[16] *Ibidem*, pp. 267-8; O.H. Radkey, *The Agrarian Foes of Bolshevism*, New York, 1958, pp. 88-9, 111-26; Oldenburg, *op. cit.*, p. 153; B. Wolfe, *War Comes to Russia*, in «Russian Review», 22 (April 1963), pp. 123-38.

[17] Il memorandum di Durnovo a Nicola II è in T. Riha (a cura di), *Readings in Russian Civilization*, ed. riv., Chicago-London, 1969[2], pp. 465-78 e, in edizione integrale, in Golder, *op. cit.*, pp. 3-23.

reazionario ministro dell'Interno, temeva il ripetersi di ciò che era accaduto nel 1905. Quando gli venne consegnato l'ordine di mobilitazione perché lo firmasse, affermò: «La guerra non può essere popolare tra le vaste masse del popolo che recepiscono più le idee di rivoluzione che una vittoria sulla Germania»[18]. V.I. Gurko, ex viceministro dell'Interno, coglieva nel segno con la sua osservazione che sebbene la guerra non suscitasse né patriottismo né indignazione tra contadini e operai, essa risvegliava profondamente i sentimenti patriottici delle classi colte[19].

Le disfatte subite dagli eserciti durante i primi mesi di guerra non erano ancora così gravi da fiaccare la strenua resistenza dei soldati o la benevolenza che l'opinione pubblica aveva accordato ai capi della nazione. Le grandi battaglie di Tannenberg e dei laghi Masuri, in agosto e settembre, che costrinsero i russi ad abbandonare la Prussia orientale con una perdita di centosettantamila uomini tra prigionieri e feriti, non furono decisive. Si rilevarono costose per la vittoriosa Germania; servirono ad indebolire il fronte occidentale tedesco, dove Parigi fu forse salvata dallo spostamento di truppe che dovevano fronteggiare l'assalto violento e inaspettatamente rapido dei russi; furono bilanciate dai successi che le forze russe ottennero sugli austriaci in Galizia e Bucovina, avanzando fino a Cracovia e nell'Ungheria settentrionale all'inizio di novembre[20].

Eppure le vittorie, come le sconfitte, rivelarono delle carenze e crearono molti problemi che raggiunsero dimensioni senza precedenti con le offensive lanciate dalle potenze centrali nell'aprile del 1915. Quando, a settembre, i russi terminarono la propria ritirata e furono in grado di stabilizzare le loro difese su una linea che andava dalla zona ad ovest di Riga, nella Livonia meridionale, a Czernowitz (Černovcy) in Bucovina, essi avevano ceduto non solo le conquiste fatte l'anno precedente, Galizia e Bucovina, ma anche tutte quelle

[18] E.D. Čermenskij, *Istorija SSSR; perjod imperjalizma*, Moskva, 1959, p. 414.

[19] V.I. Gurko, *Features and Figures of the Past*, Stanford (Cal.), London, 1939, p. 538.

[20] *Agosto 1914* di Aleksandr Solženicyn è una brillante ricostruzione della campagna iniziale nella Prussia orientale.

della Polonia, con le sue industrie e le sue miniere di carbone, così come la Curlandia, la Lituania e la maggior parte della Russia Bianca. Inoltre, l'alto comando russo dovette spedire ventidue divisioni mal equipaggiate sul fronte del Caucaso, contro i turchi che erano entrati in guerra nell'ottobre del 1914.

Il vantato rullo compressore russo, l'incubo di un incessante flusso di uomini che aveva tormentato lo stato maggiore generale tedesco, si rivelò né inarrestabile né inesauribile. Durante i cinque mesi della grande ritirata del 1915 ci furono quasi un milione di morti e feriti e un altro milione di prigionieri. Nelle campagne del 1914 le perdite erano state quasi altrettanto ingenti. Il ritmo con cui le reclute addestrate e le riserve erano state fino ad allora impiegate contribuì alla successiva *débâcle* e alla crisi del potenziale di leva disponibile in una nazione che arruolava meno uomini della Germania e poco più di quanti ne arruolasse la Francia con le loro popolazioni decisamente inferiori. Dei quasi quindici milioni di uomini che prestarono servizio nelle forze armate durante i tre anni di guerra, circa la metà fu eliminata dall'azione nemica: due milioni e quattrocentomila furono fatti prigionieri; due milioni e ottocentomila furono feriti o caddero malati; un milione e ottocentomila furono uccisi.

Le ragioni di questa carneficina e dell'incapacità della Russia di fare un miglior uso delle proprie risorse umane sono molte e sono state esaminate in dettaglio in due studi che sono indispensabili per una comprensione degli eventi accaduti al fronte orientale e dietro di esso[21]. Prima della guerra la mancanza di denaro limitò l'afflusso annuale dei coscritti a circa un terzo delle forze di leva disponibili; di conseguenza ne furono addestrati molto meno che in Germania o in Francia. La scarsità di ufficiali e sottufficiali fu un altro fattore che ridusse quella percentuale e che peggiorò quando gli alti indici di perdite tra le truppe imposero la loro sostituzione con uomini privi di esperienza che erano spesso tanto ribelli quanto i soldati che si supponeva dovessero guidare, e dei quali raramente guadagnarono il rispetto[22].

[21] Cfr. i testi di Stone e Wildman elencati in bibliografia.

[22] P. Kenez, *Changes in the Social Composition of the Officer Corps during World War I*, in «Russian Review», 31 (Oct. 1972), pp. 369-75.

Difficoltà nel fornire e sostenere le forze armate su grandi distanze, reti viaria e ferroviaria malandate limitarono anche il numero delle truppe che potevano essere sistemate in prima linea quando e dove fosse necessario.

Un sistema irregolare ed iniquo di esenzioni e rinvii permise a molti di sfuggire all'arruolamento che non era, in ogni caso, capace di raggiungere ogni angolo del vasto impero. E la rivolta del 1916 in Asia centrale mostrò a cosa poteva condurre uno sforzo più determinato verso la mobilitazione tra gente che era indifferente o ostile all'impresa della guerra russa. Così, limitazioni di ordine tecnico e prudenza fecero sì che le forze russe disponibili come soldati preparati alla guerra fossero minori di quanto le mere cifre suggerissero. La deficienza divenne critica perché lo straordinario spreco di uomini e di *matériel* non era stato previsto. Nessun paese era preparato per quello spargimento di sangue o per l'enorme spesa in armi e munizioni che si verificarono; la Russia dovette però affrontare molteplici e maggiori ostacoli nel rimediare ai danni materiali, morali e politici che queste perdite avevano provocato.

Alle carenze di artiglieria, mitragliatrici, fucili, bombe e pallottole che causarono tanta rovina e demoralizzazione – sebbene la scarsa capacità di comando militare avesse la maggior parte di colpa delle sconfitte e delle perdite del 1914 e del 1915 – si rimediò molto facilmente. Alla fine del 1916 i russi erano equipaggiati almeno quanto i loro avversari, forse di più. L'industria, e specialmente le aziende più grandi e più moderne che non avevano sfruttato a pieno le loro capacità prima della guerra, furono in grado di rispondere alla maggior parte del fabbisogno dell'esercito. L'aiuto degli alleati, precedentemente bloccato dalla chiusura degli Stretti ad opera della Turchia, iniziò ad arrivare alle linee ferroviarie costruite o estese di recente in direzione dei porti sul mar Bianco e sul Pacifico, lasciando ben sperare che sarebbe aumentato entro il 1917.

Nonostante il fatto che l'industria russa fornisce prestazioni migliori di quanto si è generalmente pensato – Stone attribuisce i suoi problemi alla rapida modernizzazione, non all'arretratezza – esistevano limiti sia economici che extraeconomici al mantenimento ed ancor più al miglioramento del suo rendimento. Non è assolutamente sicuro che avreb-

be potuto continuare a soddifare le richieste militari così come le altre necessità primarie. La produzione in settori tanto importanti come quello del minerale ferroso e del carbone, della ghisa grezza e dell'acciaio cominciò a diminuire nel 1916, prima delle cadute catastrofiche del 1917 rivoluzionario. La scarsità di carburante e materie prime fu aggravata dal crollo del commercio estero e dei trasporti interni; quest'ultimo fu causato dal cattivo stato del materiale rotabile e dalla perdita di vie ferroviarie strategiche nel territorio occupato dal nemico. La produttività del lavoro diminuì a causa dell'impiego di manodopera non specializzata, incluso un gran numero di donne. Gli operai dei settori nevralgici non vennero esentati dall'arruolamento fino al 1915, quando ormai era troppo tardi per molti di essi. Aumentando la forza lavorativa (che già era l'80%) impegnata nella produzione bellica, e colpendo ulteriormente la produzione dei generi di consumo (che già scarseggiavano), si sarebbero potuti ottenere solo miglioramenti scarsi, se non nulli[23].

Il record impressionante dell'industria nel rifornimento degli eserciti fu raggiunto grazie alla garanzia di alti profitti e trascurando le necessità che avevano altrettanta importanza di quelle militari. Alla fine del 1915 la produzione di macchinari per l'agricoltura si era dimezzata; ciò, insieme alla requisizione dei cavalli e all'arresto delle importazioni ebbe conseguenze ovvie e prevedibili sulla capacità dell'agricoltura di nutrire lavoratori e soldati e nell'impedire ai prezzi del cibo di aumentare. La mancanza di macchinari (come pure di fertilizzanti chimici) fu molto meno dannosa, comunque, per la massa dei contadini che per i proprietari di tenute e di ricche fattorie che erano i principali fruitori e acquirenti di entrambi. Con la fine effettiva delle spedizioni commerciali all'estero e con l'introduzione del loro divieto nel 1914, ci sarebbe dovuto essere grano sufficiente per l'esercito e le città.

[23] Sulla storia economica della guerra cfr., oltre a Stone: H. Haumann, *Kapitalismus im zaristischen Staat, 1906-1917*, Königstein, 1980, pp. 72-137; A.M. Anfimov, *Krupnoe pomeščiče chozjaistvo evropeiskoi Rossij*, Moskva, 1969; K.I. Zaitsev *et al.*, *Food Supply in Russia during the World War*, New Haven (Conn.), 1930; Antsiferov, Kohn, Michelson e Nolde in bibliografia.

I produttori contadini erano, infatti, in grado di migliorare la loro produzione ed il loro guadagno, grazie al bel tempo, alla relativa abbondanza di manodopera, ai pagamenti statali per gli approvvigionamenti e le requisizioni dei soldati, ed infine all'aumento del terreno arabile. Se la porzione di raccolti immessi sul mercato diminuì dal 25% nel periodo precedente la guerra al 15% nel 1916-17, la spiegazione risiede, ancora una volta, nella disorganizzazione dei trasporti, ma in modo più determinante nell'incapacità dell'industria a produrre beni ordinari di consumo – come utensili, stivali, vestiti e chiodi – in quantità e a prezzi che avrebbero indotto i contadini a rinunciare al loro grano. Finché la forbice, come doveva chiamarla Trockij qualche anno dopo, tra quello che dovevano pagare e quello che i contadini ricevevano, si fosse allargata costantemente, essi avrebbero preferito consumare i propri prodotti agricoli, nutrirvi gli animali, oppure nasconderli in attesa di migliori condizioni di mercato. Profittatori e speculatori peggiorarono le cose; queste non migliorarono con l'imposizione dei prezzi fissi o con la consegna obbligatoria delle quote di grano alla fine del 1916 o con le restrizioni nella vendita di carne e farina all'inizio del 1917. A quel tempo le città, con la popolazione aumentata da sei milioni di nuovi arrivati, ricevevano meno della metà dei viveri di cui avevano bisogno. Nelle ultime due settimane del gennaio del 1917, i carichi di generi alimentari diretti a Mosca si ridussero del 60% rispetto alla necessità; la capitale settentrionale, ribattezzata Pietrogrado nel 1914, era rimasta con una riserva di grano bastante solo per pochi giorni quando scoppiarono i tumulti per il pane in febbraio.

Anche l'esercito cominciava a sentire lo stato di emergenza. Alla fine del 1916 la razione di pane fu portata da tre a due libbre e poi ad una sola. I soldati detestavano a tal punto le lenticchie distribuite per integrarlo che queste «possono quasi essere considerate la causa principale della rivoluzione»[24]. Ce ne furono, ovviamente, altre di uguale o maggiore importanza e la rivoluzione non iniziò al fronte, che

[24] A.K. Wildman, *The End of the Russian Imperial Army*, Princeton (N.J.), 1979, p. 108.

teneva duro, ma nelle retrovie. Il borbottare per la scarsità di cibo – che razza di governo era quello che non poteva assicurare ai suoi combattenti abbastanza pane nero di segale da riempir loro le pance? – fu solo una delle manifestazioni del malcontento che aveva iniziato ad espandersi tra le truppe proprio dall'inizio delle ostilità.

La manifesta superiorità del nemico tedesco in quanto a capacità e macchinario bellico, le perdite devastanti che inflisse e la fatale inadeguatezza dei servizi russi di assistenza medica e di approvvigionamento privarono gli uomini di quel poco fervore patriottico che c'era tra loro. Ben presto si convinsero che ciò che era accaduto in Manciuria si sarebbe ripetuto tutto di nuovo, che non potevano vincere la guerra e che, se anche avessero potuto vincerla, non le sarebbero sopravvissuti. Sia che accusassero generali incompetenti, ufficiali codardi e crudeli, avidi proprietari terrieri, spie ebree, o le influenze tedesche a corte e nel governo, si erano già dissociati spiritualmente da una guerra che non avevano mai considerato loro già molto prima di abbandonarla fisicamente.

Che nel 1916 gli eserciti avessero armi migliori e in quantità maggiore e che le infermerie e gli ospedali da campo avessero fatto progressi grazie alle unioni delle città e degli zemstva, faceva poca differenza per uomini che temevano che il massacro sarebbe stato così solo prolungato. Le offensive russe del 1916 sui fronti settentrionale, sud-occidentale e turco, ed in particolare la straordinaria avanzata del generale A.A. Brusilov contro gli austriaci in Volinia, Galizia e Bucovina, dimostrarono che costoro avevano ragione; costarono infatti un altro milione di perdite e non portarono nessun vantaggio durevole o decisivo. L'avanzata di Brusilov fu arrestata grazie all'intervento di quindici divisioni tedesche fatte giungere dalla Francia. I rumeni, che erano stati incoraggiati dal suo successo ad entrare in guerra in agosto al fianco della Russia, furono duramente schiacciati dalle potenze centrali, ed invece di essere un aiuto per i russi necessitarono del loro soccorso.

Verso la fine del 1915 c'erano già state in varie città sommosse contro il reclutamento e dure critiche alla polizia che non aveva l'obbligo di prestare servizio. Un anno dopo vennero resi noti degli ammutinamenti che coinvolsero pa-

recchi reggimenti combattenti. Tali incidenti erano ancora pochi e venivano affrontati con rapidità, ma erano molto diffuse forme più passive e sottili di insubordinazione: dalle pigre e poco entusiaste esecuzioni di ordini, al fingersi malati, a farsi catturare volontariamente, a disertare individualmente nelle retrovie, ad auto-mutilarsi (le cosiddette «ferite alle dita»). Tutto ciò diede un chiaro segnale che le unità in prima linea, le cui file venivano riempite con giovani alle prime armi frettolosamente addestrati e con incolleriti padri di famiglia sui quarant'anni, non erano immuni dalla stanchezza verso la guerra e dal malcontento che contagiava le città sedi di presidio delle retrovie. I riluttanti soldati che le affollavano – riservisti, reclute, feriti in via di guarigione – rappresentavano la metà della forza degli eserciti nel 1916 e si rivelarono la parte più debole nel 1917.

Le lettere e le voci che raggiunsero i soldati al campo di battaglia, riguardanti la situazione in patria, contribuirono alla loro demoralizzazione e alla sensazione che fossero loro e le loro famiglie operaie e contadine a soffrire la maggior parte delle privazioni della guerra. Si ebbero, è vero, nuovi posti di lavoro così come paghe più alte nelle industrie belliche in sviluppo, nelle ferrovie, nelle miniere e nelle tenute dei grandi possidenti a compensazione della chiusura di molte imprese a conduzione familiare e produttrici di beni di consumo e per risarcire dei guadagni degli uomini partiti per la guerra. Molti dei lavoratori non specializzati che li sostituirono conobbero però anche paghe più basse, straordinari obbligatori, l'abolizione dei limiti nel lavoro notturno per donne e bambini e nel 1915 l'inizio dell'inflazione che presto annullò i guadagni persino dei lavoratori privilegiati che operavano nelle industrie della difesa. La scarsità dei beni di consumo e di cibo e la politica fiscale del governo si combinarono per rendere l'inflazione russa peggiore di quella delle altre nazioni in guerra. Nella seconda metà del 1916 l'indice dei prezzi era aumentato di quasi tre volte rispetto al livello del 1913; all'inizio del 1917 il rublo di carta aveva perso i due terzi del suo valore anteguerra. Affitti e prezzi alti, lunghe code per cibo e combustibile e un terribile sovraffollamento nei quartieri operai dei centri urbani portarono alla ripresa degli scioperi, che nel 1916 si avvicinarono alla portata del periodo immediatamente precedente la

guerra. A Pietrogrado, il primo caso di soldati che si rifiutarono di sparare contro gli scioperanti si ebbe in ottobre. Un mese dopo, cinquemila soldati si resero protagonisti di una dimostrazione di solidarietà con dei lavoratori in sciopero in una città dell'Ucraina.

Gli sforzi per controllare i prezzi e garantire l'approvvigionamento delle città furono tardivi ed inefficaci. Lo sporadico razionamento di alcuni prodotti non iniziò fino all'autunno del 1916, quando a Mosca vennero introdotte le tessere per lo zucchero. Il provvedimento non riempì di certo i magazzini che le distribuivano: anzi fece salire i prezzi al mercato libero, al quale gli approvvigionamenti erano ora deviati, e accrebbe le inquietudini. A Mosca il 20 febbraio del 1917 causò il razionamento di farina e pane, il panico nell'acquisto, scarsità di viveri e voci sul peggio che doveva venire; queste si diffusero a Pietrogrado dove causarono sommosse. Era al di là della capacità del governo costringere al, o conquistare il, consenso nei confronti di un globale ed equo sistema di razionamento dei viveri, di controllo dei prezzi e di approvvigionamento. I milioni di contadini sospettosi che erano ritornati ad una economia di sussistenza o di baratto sarebbero stati difficilmente toccati da esso ed anche i produttori e i commercianti più grossi vi si opposero con successo minacciando, più o meno apertamente, di rifiutare di consegnare le merci a meno che non fossero sicuri di percepire quello che consideravano un adeguato compenso.

Il ministro dell'Agricoltura, che era anche uno dei capi della Nobiltà Unita, un gruppo agrario di pressione, giustificò l'aumento dei prezzi del grano nel settembre del 1916 affermando, non a torto, che senza questo tipo di incentivo la produzione sarebbe diminuita. Un progetto statale per procurare carbone a prezzi fissi e distribuirlo secondo un piano fu respinto da un compatto fronte di proprietari di miniere e da altri industriali come una violazione ingiustificata della libertà di iniziativa. La politica fiscale fu ostacolata, in maniera simile, da considerazioni di fattibilità e d'ordine politico. Per finanziare la guerra e compensare le entrate perdute provenienti dal monopolio dei liquori, dalle ferrovie e dai dazi doganali, vennero aumentate le imposte indirette; ma c'erano dei limiti a quello che il consumatore, già gravemente provato, poteva essere obbligato a pagare. Le

imposte sui redditi e sui sopraprofitti, finalmente entrate in vigore nel 1916, furono tenute ridicolmente basse per evitare di esaurire le fonti di capitale e di alienarsi i loro proprietari; queste tasse fornivano un gettito scarso ed erano poco proficue, a riprova che i ricchi stavano pagando una quota irrisoria dei costi della guerra. A questi bisognava far fronte per la maggior parte ricorrendo a prestiti e a tipografie della Zecca, con i risultati inflazionistici già descritti.

Il favore che il governo riteneva saggio o necessario accordare a potenti interessi economici non trovava opposizione nell'arena politica. Servì, al contrario, a dividere e ad indebolire un'opposizione che nel 1915 stava iniziando a rianimarsi. In quell'anno terribile, quando notizie di disordini e disastri militari raggiunsero la popolazione, insignificanti gesti di buona volontà e il sacrificio di ministri impopolari furono offerti alla società e risposero allo scopo di prevenire un attacco concertato contro il regime. A gennaio la riconvocazione della Duma tranquillizzò per un po' i politici sempre più recalcitranti cui venne concesso di riaffermare la loro unità col governo nella continuazione della guerra e, come deciso in precedenza, di approvarne il bilancio. Con i menscevichi e i *trudoviki* astenuti – i deputati bolscevichi, in violazione della loro immunità parlamentare, erano stati arrestati – non ci fu alcuna opposizione. Dopo tre giorni le sedute della Duma furono sospese; i suoi membri si dispersero senza protestare, almeno pubblicamente. Durante la seduta, soltanto Kerenskij e un deputato progressista contestarono l'opportunità della loro acritica e acquiescente arrendevolezza.

La situazione sempre peggiore dei fronti e le difficoltà di chi vi si trovava resero impossibile ai capi dei partiti moderati continuare nella loro muta approvazione del governo. Si stava dimostrando ciò che si era sempre temuto – cioè che la burocrazia era incapace di organizzarsi per la guerra. Ammettendo tacitamente la propria inadeguatezza, essa lasciò più spazio alle organizzazioni e agli individui che precedentemente aveva tenuto a distanza.

Le Unioni delle città e degli zemstva, formatesi nel 1914 per il soccorso bellico, erano sospettate a causa delle loro inclinazioni liberali ed erano tollerate piuttosto che gradite. Ciò nonostante, nel giugno del 1915 fu permesso loro di

riunire le proprie forze nello Zemgor per ottenere l'appoggio delle industrie leggere e degli artigiani rurali nel soddisfacimento degli ordinativi statali per i rifornimenti all'esercito. Nello stesso tempo venne istituito un Comitato centrale delle industrie belliche, capeggiato da Gučkov, per coordinare le attività delle imprese più grandi. Entrambe le organizzazioni furono rappresentate ai Consigli speciali per la Difesa, l'Alimentazione, i Combustibili e i Trasporti, istituiti in agosto, dove sedettero fianco a fianco ai deputati della Duma e del Consiglio di Stato e ai rappresentanti dei ministeri (che ne costituivano la maggioranza).

L'importanza economica delle organizzazioni volontarie o pubbliche era modesta; la loro quota di produzione bellica è stata valutata non superiore al 5% del totale, mentre il resto era fornito dalle aziende statali (15%) o dai giganti dell'industria pesante e dai cartelli (80%), che il governo trovava meno fastidiosi e più efficienti[25]. In ogni caso, esse contribuirono al coro crescente di richieste che il regime mostrasse una fiducia maggiore nella società e ne cercasse l'aiuto riconvocando la Duma. Nicola fu persuaso dell'opportunità di fare ciò dai membri moderati del suo gabinetto. Per evitare un confronto aperto con l'assemblea legislativa, egli si privò di quattro dei ministri più screditati, fra cui Ščeglovitov (ministro della Giustizia), il cui nome era legato al vergognoso caso Bejlis, e Maklakov (ministro dell'Interno), che insistette fino alla fine sul fatto che la Duma costituiva una minaccia per il potere dell'imperatore e che sarebbe dovuta diventare un organo meramente consultivo. La conferma di Goremykin a capo del gabinetto comportò però dei problemi così come ne causò ai politici, i quali si resero conto che il loro silenzio continuato sarebbe stato interpretato come una resa.

[25] Haumann, *op. cit.*, pp. 98-9. Cfr. L. Siegelbaum, *Russian Industrialists and the First World War; the Future of the National Bourgeoisie*, in «Slavic and Soviet Series» (Tel Aviv University), 2 (1977), pp. 31-48, e *Moscow Industrialists and the War Industries Committees during World War I*, in «Russian History», 5 (1978), pp. 64-83, specie pp. 81-2; T. Fallows, *Politics and the War Effort in Russia: the Union of Zemstvos and the Organisation of the Food Supply, 1914-1916*, in «Slavic Review», 37 (March 1978), pp. 70-90.

Sei settimane dopo la convocazione del 19 luglio 1915, la Duma aggiornò la propria seduta (3 settembre). Poche settimane più tardi lo zar si rifiutò di ricevere una delegazione delle Unioni delle città e degli zemstva, motivando ciò con il fatto che tali organizzazioni erano di natura politica; sua moglie lo esortò a liberarsi di Gučkov e del Comitato delle industrie belliche. Ovviamente non c'era stato nessun mutamento di sentimenti, ma soltanto una superficiale correzione di rotta che fu invertita quando la Duma e soprattutto le organizzazioni pubbliche dimostrarono di essere meno docili di quanto ci si aspettasse e rivelarono di avere alleati all'interno del governo e nei comandi dell'esercito.

La Duma, infatti, aveva avanzato condizioni ragionevoli per la sua collaborazione nella speranza di prolungare la propria esistenza ed impedire che forze più combattive la soppiantassero. Una mozione nazionalista, adottata nel primo giorno della seduta e che richiedeva un ministero che godesse della fiducia della nazione (invece della formula usata dai progressisti del ministero responsabile verso la Duma), divenne la base su cui un ampio spettro di circa 300 membri su 430 si unì con un gruppo del Consiglio di Stato per formare il Blocco progressista[26].

A fine agosto, fiduciosi che il loro numero, la loro moderazione, le simpatie della maggioranza dei ministri e la perdita di popolarità del governo avrebbero convinto lo zar ad accettarlo, presentarono il programma del Blocco. Esso non chiedeva alcun mutamento strutturale nelle istituzioni dello Stato, ma semplicemente un governo unificato capace e disposto a cooperare con l'assemblea legislativa, a guadagnarsi la sua fiducia e quella del paese mediante la rigorosa osservanza della legalità nelle proprie relazioni con la società. Per unificare la nazione al fine di ottenere la vittoria, vennero giudicati essenziali un buon numero di immediate azioni

[26] T. Riha, *Miliukov and the Progressive Bloc in 1915: a Study in Last Chance Politics*, in «Journal of Modern History», 32 (March 1960), pp. 16-24; M.F. Hamm, *Liberal Politics in Wartime Russia: an Analysis of the Progressive Bloc*, in «Slavic Review», 33 (Sept. 1974), pp. 453-68. Cfr. il programma del Blocco progressista in G. Vernadsky *et al.* (a cura di), *Source Book for Russian History*, New Haven (Conn.) - London, 1972, III, pp. 845-7 e Golder, *op. cit.*, pp. 134-6.

conciliatorie, come pure un accordo sulla futura legislazione: la clemenza dell'imperatore verso le persone incriminate o esiliate per reati politici o religiosi; la fine della persecuzione dei gruppi religiosi e delle organizzazioni dei lavoratori; la presentazione di progetti legislativi per l'autonomia dei polacchi e di un programma che «desse inizio all'abolizione delle restrizioni ai diritti degli ebrei»; l'alleviamento delle dure condizioni di finlandesi e ucraini; l'equiparazione dei diritti dei contadini a quelli delle altre classi; l'introduzione degli zemstva nei *volost'*, in Siberia e nel Caucaso, e una riduzione del controllo burocratico su tutti gli organi di governo locale.

Goremykin, bersaglio principale del Blocco, che non l'avrebbe considerato accettabile in un ministero riformato, riuscì con facilità a persuadere Nicola a rifiutare gli approcci del Blocco e a sospendere i lavori della Duma. Immediatamente seguirono le destituzioni di parecchi ministri favorevoli al Blocco. Essi, ma in realtà l'intero governo fatta eccezione per Goremykin e per i ministri delle forze armate, erano già incorsi nella disapprovazione dell'imperatore per una petizione collettiva (e offerta di dimissioni) affinché egli revocasse la sua decisione di prendere il posto del granduca Nikolaj Nikolaevič come comandante degli eserciti nei quartieri generali (*Stavka*) della Russia occidentale. Essi temevano che da quel momento in poi il monarca e la monarchia sarebbero stati ritenuti direttamente responsabili dei rovesci militari; che l'assenza dell'imperatore dalla capitale avrebbe soltanto aumentato la confusione e i conflitti d'autorità esistenti tra Stavka e governo, tra generali e ministri, tra fronte e retrovia; e che l'intromissione dell'imperatrice in questioni di alta politica contro la Duma e i suoi alleati ministeriali avrebbe peggiorato la situazione, come in realtà accadde[27].

«Se in queste diverse questioni, ti fossi subito arreso – scrisse Alessandra a suo marito – essi l'avrebbero tirata per le lunghe ancor più di te»[28]. A giudicare dalle loro reazioni, né i ministri, né i capi del Blocco stavano probabilmente per

[27] M. Cherniavsky (a cura di), *Prologue to Revolution*, Englewood Cliffs (N.J.), 1967, pp. 76-116, 153-67.

[28] B. Pares (a cura di), *The Letters of the Tsaritsa to the Tsar, 1914-1916*, London, 1923, p. 114.

fare così. I primi, cui l'imperatore aveva detto di rimanere al loro posto e di eseguire i suoi ordini e quelli di Goremykin, attesero ubbidientemente la propria destituzione; gli altri, per quanto sbalorditi ed irritati dall'inattesa svolta degli avvenimenti, non misero in atto nessuna delle loro minacce di boicottare lo sforzo bellico, appellandosi allo zar o sottoponendo il loro caso al paese. L'insuccesso, l'assenza di qualsiasi reazione avrebbero palesato la loro impotenza, come era successo col futile Manifesto di Vyborg dopo lo scioglimento della prima Duma. Il successo avrebbe trasferito la battaglia dal Parlamento alle strade. Questo avrebbe sconfitto uno degli obiettivi principali del Blocco, proprio quello che gli aveva dato un sostegno così ampio. Come si espresse il deputato nazionalista V.V. Šulgin, occorreva «sostituire il malcontento delle masse, che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una rivoluzione, con lo scontento della Duma»[29]. Šulgin ed altri stavano cominciando a domandarsi se non stessero soffiando sull'incendio rivoluzionario piuttosto che smorzarlo, e questo pensiero li trattenne dall'insistere nel loro attacco.

Il dilemma dei moderati era molto più accentuato e doloroso per l'ala liberale del Blocco, che rimase lacerata e alla fine paralizzata dalle spinte contrarie verso sinistra e verso destra. Da una parte, appoggiata dai progressisti e dalla sinistra dei cadetti, ci fu un'azione comune con gruppi radicali, con movimenti di massa, con le più attive delle organizzazioni pubbliche per la conquista del potere; dall'altra, difesa del Blocco e dell'alleanza con i suoi membri conservatori, pressione sul governo per correggerne la condotta, e il mantenimento della pace sociale poiché la rivoluzione favoriva la sconfitta. Se organizzare la Russia per la vittoria obbligava a prepararla alla rivoluzione, disse il capo dei cadetti Miljukov ad una seduta speciale della Duma nel marzo del 1916, egli avrebbe preferito lasciarla così com'era, disorganizzata, mentre la guerra continuava[30].

Nel novembre del 1916, senza alcun segnale di vittoria in vista, con Goremykin sostituito (in gennaio) dall'inetto B.V.

[29] V.V. Šulgin, *Dni*, Leningrad, 1926, pp. 113-4.

[30] T. Riha, *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.) - London, 1969, p. 248.

Stürmer che era vicino all'imperatrice e a Rasputin ed erroneamente sospettato di tendenze filotedesche, fu proprio Miljukov ad accusare il governo della dichiarazione che organizzare la nazione significava organizzare una rivoluzione. Egli lo incolpò di preferire il caos e la disorganizzazione alla riunione delle forze con la società e chiese: «Che cosa è questo, stupidità o tradimento?», ripetendo la domanda tutte le volte che elencava uno dei reati commessi o degli atti omessi dal governo. L'insinuazione di influenze malvagie e sleali che agivano dietro le quinte per una pace separata con la Germania guadagnò credibilità grazie al nome di Stürmer e ai natali tedeschi dell'imperatrice. Il discorso di Miljukov, che il censore cancellò dai resoconti giornalistici della seduta della Duma, circolò sotto forma di copie mimeografate e dattiloscritte, infiammando l'odio popolare per «quella tedesca» e in modo più vago per tutti quelli che erano ritenuti responsabili delle miserie della guerra, dai ministri ai poliziotti[31].

Sebbene il suo linguaggio fosse stato intemperante e oltraggioso, Miljukov non aveva trasgredito all'ottemperanza costituzionale. Le sue richieste non erano state eccessive rispetto a quello che il Blocco aveva domandato per oltre un anno: la sostituzione di un governo che egli definiva incapace e malintenzionato con uno che fosse reputato accettabile dalla maggioranza della Duma. Le sue denunce non raggiunsero neanche quell'obiettivo limitato, sebbene riecheggiassero attraverso tutta la Camera fino ai seggi dell'estrema destra. Persuasero soltanto lo zar, nonostante le obiezioni della moglie, a separarsi da Stürmer e ad affidare la presidenza del Consiglio dei ministri ad A.F. Trepov, ministro dei Trasporti. A.D. Protopopov, mentalmente squilibrato e detestato da tutti, un protetto di Alessandra e Rasputin, mantenne sino alla fine il ministero dell'Interno. Fino al successivo giro di «salto della cavallina ministeriale», solo un altro dicastero, quello dell'Agricoltura, cambiò titolare[32].

[31] *Ibidem*, pp. 264-70. Il testo del discorso di Miljukov è in Goldner, *op. cit.*, pp. 154-66; estratti in Vernadsky, *op. cit.*, III, p. 870. Cfr. G. Katkov, *Russia 1917. The February Revolution*, New York, 1967, pp. 187-95; trad. it. cit., pp. 241-9.

[32] La confusione nel governo non era limitata ai suoi organi centrali. C'era il «salto della cavallina» a livello dei governatori come dei ministri.

Trepov era stato scelto perché aveva con la Duma relazioni migliori di Stürmer; dopo che ebbe fissato la tranquilla sospensione dei lavori dal 17 dicembre al 14 febbraio 1917 – in realtà neanche Miljukov aveva intenzione di provocare una burrasca, affinché non «scoppiasse in una forma non desiderata»[33] – Nicola gli chiese di dimettersi dopo sei settimane che era in carica. Il suo successore fu un estraneo al governo, il principe N.D. Golicyn, che non possedeva alcuna esperienza, influenza o ambizione politica. Fu l'ultimo titolare dell'incarico, che aveva accettato con la massima riluttanza e che mantenne per soli due mesi.

Gli spettri di una rivolta di massa e di una guerra perduta che Miljukov aveva sperato di scongiurare con il suo attacco verbale spinsero altri uomini ad ancor più disperati stratagemmi. Gučkov era giunto al punto di credere che il solo modo per salvare la nazione e la monarchia era di eliminare il monarca. Nell'agosto del 1916 egli cominciò a porre le basi per un complotto che, con l'aiuto di un gruppo di giovani ufficiali di cavalleria e di alcuni elementi della guarnigione di Pietrogrado, avrebbe deposto Nicola e insediato un nuovo governo. Alcuni generali erano favorevoli, ma non disposti a compromettersi in anticipo. La malattia di Gučkov ritardò i preparativi per il colpo, progettato per la metà di marzo, fino a quando fu troppo tardi. Con ogni probabilità, il suo successo non avrebbe mutato profondamente il corso della storia[34].

L'assassinio, tra il 16 e il 17 dicembre, di Rasputin, il presunto responsabile delle sventure della Russia, ebbe scarsa ripercussione sul corso degli eventi. Egli cadde vittima di una cospirazione di cui erano entrati a far parte tre uomini, per liberare la dinastia dal suo genio malefico: il granduca Dmitrij Pavlovič, il principe Jusupov (un nipote acquisito

Solo 38 governatori e vice-governatori che prestavano servizio prima della guerra mantennero il loro posto durante il 1916; 12 nuovi ne vennero nominati nel 1914; 33 nel 1915; 43 nei nove mesi del 1916. V.S. Diakin, *'K voprosu o «zagovore carizma» nakanune fevralskoi revoljucij*, in N.E. Nosov (a cura di), *Vnutrennjaja politika carizma*, Leningrad, 1967, p. 385.

[33] Riha, *Miliukov*, cit. p. 274.

[34] Pearson, *op. cit.*, pp. 128-9; Katkov, *op. cit.*, pp. 173-7; trad. it. cit., pp. 225-30.

dello zar) ed il capo del gruppo proto-fascista Lega dell'Arcangelo Michele, Puriškevič, che aveva denunciato Rasputin alla Duma come un «sordido, vizioso e corrotto *mužik*». La loro azione non ebbe alcuna conseguenza politica e se fu accolta favorevolmente da alcuni cittadini, altri, sempre pronti a credere il peggio dei propri «padroni», erano sicuri che Rasputin era stato fatto fuori perché era un semplice contadino che agiva in favore della pace[35].

Tutti e tre i tentativi di aumentare le *chances* di vittoria della nazione tramite cambiamenti di personale ai vertici del potere tradivano un'incapacità di riconoscere o di ammettere quanto fosse profondo, alla fine del 1916, l'abisso tra la massa dei russi comuni e la società rispettabile – tutti quelli che presto sarebbero stati catalogati come borghesia. I primi non erano più interessati alla vittoria, se mai lo erano stati, e sempre più spesso accusavano la società, rappresentata nella Duma e nelle organizzazioni volontarie, tanto quanto lo zar e i suoi funzionari, del prolungamento dei loro patimenti. L'ostilità alla guerra era cresciuta a tal punto tra i lavoratori che i loro rappresentanti alla conferenza tenutasi in dicembre dei Comitati delle industrie belliche (CIB) si sentirono costretti a darle voce, criticando la Duma per il suo rifiuto di discutere i tentativi di pace tedeschi.

I Gruppi operai del CIB centrale di Pietrogrado e delle sue diramazioni provinciali erano l'unico canale legale, con l'eccezione strettamente vigilata dei fondi di indennità di malattia e di assicurazione dell'industria, per l'espressione dei punti di vista e delle esigenze dei lavoratori. Virtualmente era il loro unico canale, e per giunta un canale privilegiato, perché la polizia aveva distrutto il lavoro dei sindacati e dei partiti radicali. Per assicurare la collaborazione dei lavoratori e il sostegno dei loro capi, Gučkov e gli industriali del CIB, nell'estate del 1915, avevano ottenuto il riluttante assenso del governo all'elezione di delegati operai nei Comitati. Il primo gruppo, scelto nelle fabbriche di Pietrogrado nel novembre del 1915, fu seguito da altri e nel maggio del 1916

[35] *Ibidem*, pp. 196-210; B. Pares, *The Fall of the Russian Monarchy*, New York, 1961, pp. 398-411; V.S. Diakin, *Russkaja buržuazija i carizm v gody pervoi mirovoi voiny*, Leningrad, 1967, pp. 298-310.

i rappresentanti dei lavoratori erano stati eletti a 20 CIB regionali e 98 di distretto. Il loro *status*, l'unico protetto, permise loro non soltanto di difendere gli interessi materiali dei lavoratori e di incoraggiarne l'organizzazione, ma anche di fare uso del loro accesso alle fabbriche per sollevare questioni politiche concernenti la condotta e gli obiettivi della guerra[36].

I socialisti contrari alla guerra – bolscevichi, SR, massimalisti e menscevichi internazionalisti –, sebbene non fossero d'accordo sulla tattica da seguire nell'opporsi al conflitto imperialista, denunciarono la collaborazione con la borghesia come tradimento della classe operaia e «social sciovinismo». In ogni caso, furono incapaci di sconfiggere le argomentazioni dei menscevichi e degli SR difensisti o pragmatici secondo cui l'appartenenza al CIB offriva eccezionali opportunità per organizzare la classe operaia, proteggere i suoi diritti ed esprimere le sue richieste politiche. I menscevichi in particolare videro i Gruppi operai come il nucleo di un movimento di massa del lavoro, che avrebbe potuto, in una guardinga collaborazione con la borghesia liberale, combattere un regime reazionario per la democratizzazione dell'ordine politico e del capitale e per la soddisfazione dei bisogni dei lavoratori.

I rappresentanti dei lavoratori chiarirono sin dall'inizio che la loro entrata nei CIB non significava cooptazione da parte della borghesia o un sentito sostegno alla guerra. Essi dichiararono che un governo irresponsabile aveva trascinato la Russia in una guerra per i mercati capitalisti – tutt'altra cosa dal fare del militarismo prussiano il maggior colpevole del conflitto; che questo governo stava facendo guerra alla sua stessa gente; che era responsabile, insieme ai politici della Duma, di tutti i disastri accaduti al paese. Un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale; l'immediata garanzia della piena libertà civile e religiosa; il diritto all'autodeterminazione per le nazionalità non russe; una vasta legislazione sociale, la giornata lavorativa di otto ore e terra per i contadini furono le più importanti richieste avan-

[36] Sul Gruppo del lavoro del Comitato delle industrie belliche, cfr. Katkov, *op. cit.*, pp. 16-22; T. Hasegawa, *The February Revolution*, Seattle (Wash.) - London, 1981, pp. 123-32.

zate dal Gruppo dei lavoratori di Pietrogrado nel novembre del 1915. Esso abbracciava inoltre il principio centrale del «difensismo rivoluzionario» che Kerenskij e il menscevico N.S. Čcheidze avevano avanzato nell'assemblea della Duma in agosto: una pace democratica senza annessioni o indennità.

Eppure, per un anno, il Gruppo dei lavoratori sollecitò il proletariato della capitale ad una maggiore cautela, mettendolo in guardia contro gli scioperi prematuri ed isolati, e raccomandando un'azione comune con le altre classi contro il governo zarista. Alla fine del 1916 l'impazienza dei lavoratori e la competizione di un crescente numero di bolscevichi e di altri attivisti fecero apparire questa restrizione sconsigliabile e il Gruppo dei lavoratori si unì all'appello di sciopero per l'anniversario della Domenica di sangue il 9 gennaio del 1917. All'appello risposero in 140.000, ovvero il 40% dei lavoratori di Pietrogrado. Seguì, il 14 febbraio, un altro sciopero di 84.000 operai che il Gruppo dei lavoratori aveva sollecitato per la riapertura della Duma. In quel momento i loro capi erano stati arrestati (27 gennaio) e il movimento per lo sciopero, qualche volta incitato, qualche volta trattenuto per ragioni tattiche dai militanti, aveva assunto un proprio corso autonomo. Gli scioperi erano ancora limitati a singole imprese e fabbriche, spostandosi dalle une alle altre senza diventare generale, e riguardavano ancora per la maggior parte il salario, gli orari, i rifornimenti alimentari[37].

Giovedì 23 febbraio (8 marzo), Giornata Internazionale della donna, cominciò però la trasformazione non programmata e imprevista di un'azione non coordinata di sciopero in una insurrezione rivoluzionaria. Una settimana dopo (2 marzo), questa aveva determinato l'abdicazione di Nicola e la fine della dinastia dei Romanov allorché suo fratello, il granduca Michele, rinunciò al trono (3 marzo). Ciò che distinse gli eventi del primo giorno della seconda rivoluzione russa da quelli immediatamente precedenti fu la determinazione degli scioperanti nel portare le proprie rivendicazioni oltre il posto di lavoro, verso il centro della capitale. Il loro scopo era di coinvolgere i cittadini nelle dimostrazioni che chiesero in questo giorno, e più insistentemente nei seguenti,

[37] Hasegawa, *op. cit.*, pp. 202 ss.; e Pearson, *op. cit.*, pp. 140-73, per gli eventi che condussero alla formazione del Governo provvisorio.

non solo pane e pace, ma il rovesciamento del governo e dell'autocrazia.

Man mano che gli scioperi e i cortei guadagnavano sostegni, essi furono aiutati da agitatori e organizzatori di tutte le fazioni socialiste che facevano il giro delle fabbriche – dai membri del Gruppo dei lavoratori che erano ancora liberi al migliaio o più di menscevichi contrari alla guerra, dai socialisti rivoluzionari e da circa tremila bolscevichi. La maggior parte della forza dei dimostranti veniva, tuttavia, dalle donne di Pietrogrado e dai soldati della sua guarnigione. Le prime, esasperate dalle ore d'attesa inutile nelle file per il pane, cominciarono a saccheggiare forni e negozi di alimentari; i secondi le seguirono in un'aperta sfida all'autorità da cui non si poteva tornare indietro. Le simpatie dei soldati andavano alla folla e non a quelli che li mandavano al fronte per essere mutilati oppure uccisi.

La rivolta dei soldati fu decisiva per trasformare le violente proteste dei lavoratori e delle donne in una rivoluzione. Questa inoltre fu affrettata da un ordine che Nicola emise dal quartier generale (Stavka) nella notte del 25 febbraio. Avendo saputo per la prima volta dell'estensione dei disordini e dello sciopero generale che aveva paralizzato Pietrogrado quel giorno, istruì le autorità, che speravano fino ad allora di confinare le agitazioni ai quartieri delle fabbriche, di soffocarle con tutta la forza necessaria. Quando alle truppe fu ordinato di sparare sui dimostranti il 26 e il 27, la loro parziale inosservanza degli ordini degli ufficiali nei giorni precedenti divenne ammutinamento in piena regola, con i soldati che si univano alla folla negli attacchi contro gli odiati poliziotti che venivano disarmati e si davano alla macchia se prima non venivano picchiati o uccisi. Entro il 28, Pietrogrado era in piena insurrezione e non esisteva più alcuna consistente unità di truppe fedeli nella capitale o nella seconda città della nazione, Mosca, che cadde nelle mani degli insorti il 1° marzo.

Non c'era più, di fatto, un governo in Russia. Alla fine del 27 i membri del governo avevano rassegnato le proprie dimissioni, timida versione, da parte loro, di ammutinamento o di diserzione. Sapendo che la situazione era senza controllo e che le loro vite erano in pericolo, coprirono la loro ritirata raccomandando a Nicola di nominare il granduca

Michele come autocrate temporaneo. Lo zar rifiutò il loro consiglio così come le loro dimissioni. I ministri scelsero la prudenza invece dell'obbedienza verso il proprio sovrano e così si comportarono, pochi giorni dopo, i comandanti delle forze armate sul campo di battaglia e al quartier generale. Essi accantonarono il piano di marciare sulla capitale insorta, appoggiarono la richiesta dei capi della Duma di far abdicare Nicola e accettarono la fine della monarchia perché erano incerti se questa avrebbe aiutato a preservare la lealtà dei loro soldati o sarebbe stata la causa di una loro ulteriore disaffezione.

Inoltre i generali furono trattenuti dall'impegnarsi immediatamente in una controrivoluzione dalle ingannevoli assicurazioni ricevute dal presidente della Duma, Rodzjanko, che lui ed i politici del Blocco progressista avrebbero potuto tenere sotto controllo la rivoluzione, arrestare la disgregazione dell'esercito e del paese e salvare la dinastia se lo zar avesse nominato un ministro responsabile scelto tra di loro. Quando Nicola acconsentì, era già troppo tardi, come Rodzjanko, i politici, i generali e l'imperatore stesso compresero rapidamente. Lo stato d'animo delle masse popolari era così inesorabilmente anti-monarchico che la destituzione di Nicola divenne una necessità e la sua sostituzione con il granduca Michele, sia come reggente per il giovane zarevic sia al posto dello zar vero e proprio, si rivelò impossibile. I moderati vennero così privati di quel simbolo di autorità, continuità e legittimità che essi bramavano e pensavano fosse necessario perché la nazione accettasse il loro dominio e il ritorno alla stabilità.

La costituzione di un Comitato provvisorio della Duma, il 27 febbraio, da parte dei capi del Blocco progressista, per «ristabilire l'ordine nella capitale e come collegamento fra individui e istituzioni», costituì il loro primo esitante passo verso l'assunzione della responsabilità di governo. Ciò venne interpretato come risposta all'aggiornamento della Duma, che era stato l'ultimo atto dell'ultimo Primo ministro il 26 febbraio, e alla rivoluzione nelle strade che i membri del Blocco non avevano né voluto né fatto. Eppure furono i membri del Blocco, riuniti, non ufficialmente e in preda alle più grandi perplessità, nel Palazzo di Tauride della Duma, che gran parte della popolazione cittadina cercò come guida

quando le istituzioni del governo zarista cessarono di funzionare o non vennero più riconosciute. Sebbene fosse stata eletta grazie ad un diritto di voto molto limitato e venisse percepita come rappresentante della proprietà e dei privilegi, la Duma era la sola istituzione costituita che godesse di un qualche rispetto pubblico, perché era stata critica nei confronti del regime di cui faceva parte. Il semplice fatto che alcuni dei suoi membri continuassero ad incontrarsi dopo l'aggiornamento fu preso come un atto di sfida che li collocava dalla parte della rivoluzione.

I soldati senza guida che vennero a promettere solennemente il loro appoggio al Comitato provvisorio e perciò ad ottenere l'approvazione per la loro ribellione trovarono anche insediato nel Palazzo di Tauride il Comitato esecutivo del Soviet dei rappresentanti degli operai e (successivamente) dei soldati di Pietrogrado che era stato creato quasi contemporaneamente al Comitato della Duma. Esso era formato da intellettuali e politici socialisti, per la maggior parte menscevichi e membri del Gruppo dei lavoratori liberati dalle carceri con l'aiuto della folla, che fecero appello a operai e soldati perché inviassero dei delegati dalle loro fabbriche e dai loro reparti alla prima assemblea del Soviet, che doveva tenersi la sera del 27. In quest'incontro, al quale parteciparono ancora pochi delegati degli operai e dei soldati, si elessero come presidente del Soviet il deputato menscevico della Duma Čcheidze, come vice-presidenti Kerenskij ed un altro membro socialista della Duma (M.I. Skobelev), ed un regolare Comitato esecutivo nel quale erano rappresentati tutti i partiti socialisti.

Nonostante il Soviet reclamasse il diritto di parlare a nome della «democrazia russa», ossia delle masse rivoluzionarie, e sebbene avesse organizzato comitati territoriali, una milizia operaia ed una commissione militare, non avanzò pretese sulla guida esclusiva della rivoluzione o dello Stato. I dirigenti del Soviet non stavano formando un governo alternativo a quello che si aspettavano istituisse la borghesia, bensì un organo per vigilare su di esso e per difendere e accrescere le conquiste della rivoluzione.

Nondimeno i moderati percepivano il Soviet come un rivale per il potere, cosa che, in questo particolare momento, solo pochi dei socialisti più radicali desideravano che fosse.

La paura del Soviet e della crescente anarchia spinse, alla fine, anche i membri più riluttanti del Comitato provvisorio della Duma a formare un governo provvisorio (il 2 marzo) e ad annunciarlo alla nazione il giorno dopo. Lo fecero come presunti legatari della Duma che aveva cessato di svolgere il proprio ufficio, senza l'impronta di continuità e legalità che un sovrano o un reggente avrebbero potuto conferirgli, ma con l'accordo, non interamente sentito, del Soviet di accettare il nuovo governo fino a quando avesse continuato a lottare contro il vecchio regime ed agito per attuare le riforme che aveva promesso.

Queste comprendevano un'amnistia totale e immediata, la serie completa delle libertà civili, l'abolizione di tutte le restrizioni nazionali e religiose e l'«immediata preparazione per la convocazione dell'Assemblea costituente [...] che avrebbe determinato la forma di governo e la costituzione della nazione».

Il carattere del nuovo governo, che comprendeva sei cadetti, due progressisti, due ottobristi, un liberale senza partito ed un socialista nominale, era alla sinistra del Comitato della Duma e del Blocco progressista. La sua composizione rifletteva la consapevolezza di quanto l'opposizione moderata fosse stata sorpassata dalla radicalizzazione delle masse. Eppure agli occhi di queste il governo, con l'eccezione di Kerenskij (che ora si dichiarava un socialista rivoluzionario), si identificava ancora molto strettamente con il vecchio ordine e le classi superiori. G.E. L'vov, il liberale senza partito che era stato a capo dell'Unione degli zemstva, divenne Primo ministro e ministro dell'Interno; era un grande proprietario terriero ed aveva l'inopportuno titolo di principe. C'erano due facoltosi industriali tra i ministri, A.I. Konovalov e M.I. Tereščenko; su Gučkov, il ministro della Guerra e della Marina, si nutrivano sospetti a causa dei suoi sentimenti monarchici e perché era risaputo che, come Miljukov al ministero degli Esteri, favoriva il deciso proseguimento della guerra. Restava da vedere se un governo impegnato in tale scopo, in qualunque modo risultasse composto, sarebbe stato in grado di mantenere la pace che gradualmente stava ritornando nelle strade di Pietrogrado.

Capitolo tredicesimo

Epilogo: dal febbraio all'ottobre 1917

La più autoritaria tra le monarchie europee aveva dimostrato, nel suo momento di maggior bisogno, di essere lo Stato meno in grado di imprimere una direzione stabile e unitaria allo sforzo bellico della nazione. Nel giugno del 1916 venne presa in considerazione la possibilità di conferire poteri incondizionati a un «super-ministro»[1]. Tuttavia nella Russia imperiale non si realizzò la semi-militarizzazione del lavoro e dell'industria imposta in Germania o l'ampio grado di cooperazione politica e di coordinamento economico raggiunto in Francia e Gran Bretagna, non ci fu nessuna autorità di vasta portata come quella che il generale Ludendorff esercitò all'interno del Reich, nessun ministero degli Approvvigionamenti o un governo di coalizione come quello che Lloyd George guidò in Inghilterra, né alcuna «unione sacra» comprendente ministri socialisti, come nel governo francese. In Russia la progressiva perdita di fiducia nell'autorità e nella capacità dello Stato si era spinta a tal punto che c'era scarsa speranza e molto timore nei confronti di ciò che avrebbe potuto compiere un comando del paese e dei fronti militari realmente centralizzato ed operativo.

Quando nel marzo del 1917 dieci politici liberali si trovarono costretti a prendere le redini del governo a causa di una rivoluzione che non avevano fatto e che alcuni di loro temevano, la crisi di autorità che aveva afflitto il vecchio regime si prolungò più che risolversi; e le congiunte questioni della legittimità ed efficienza del potere statale e del grado in cui

[1] V.S. Diakin, *'K voprosu o «zagovore carizma» nakanune fevral'skoj revoljucij*, in N.E. Nosov (a cura di), *Vnutrennjaja politika carizma*, Leningrad, 1967, p. 367, e R. Pearson, *The Russian Moderates and the Crisis of Tsarism, 1914-1917*, London-New York, 1977, pp. 100-2.

i nuovi governanti del paese potevano fare affidamento sul consenso e sulla coercizione, pilastri gemelli dell'autorità, divennero più pressanti anziché meno. Il governo provvisorio, sebbene non fosse soggetto ad alcuna restrizione formale nell'esercizio di tutte le funzioni amministrative, legislative ed esecutive dello Stato – la Duma e il Consiglio di Stato avevano cessato di operare, il sovrano aveva abdicato – fu, in effetti, più debole di quanto fosse stato il suo predecessore. Come implicava il suo stesso nome esso era un organismo provvisorio, che in un prossimo futuro avrebbe potuto essere confermato o destituito da un'Assembla costituente incaricata di stabilire la costituzione e la permanente forma di governo del paese. Comunque, il carattere provvisorio del regime non fu l'ostacolo più grave all'esercizio della piena responsabilità politica; bensì lo furono i divieti imposti al governo dal Soviet di Pietrogrado e l'incapacità e riluttanza del governo a fare appello ai militari o alla polizia per far rispettare la propria volontà.

La stessa formazione (il 27 febbraio) e la condotta del Soviet equivalevano a una dichiarazione di fiducia limitata nei confronti dei politici, dei professionisti e degli uomini d'affari del ceto medio e dell'alta borghesia che composero il primo gabinetto del governo provvisorio. Guidato da menscevichi e da socialisti rivoluzionari, il Soviet di Pietrogrado rappresentava gli operai e i soldati della capitale. Con l'apparizione anche altrove di centinaia di Soviet che si incontrarono in una conferenza panrussa il 29 marzo e tennero in giugno il loro primo congresso, i Soviet potevano affermare, con una certa giustificazione, di parlare a nome delle masse precedentemente private dei loro diritti, la «democrazia dei lavoratori», e di essere i difensori dei loro interessi. Avendo rifiutato la partecipazione socialista ad un governo «borghese», il Soviet di Pietrogrado diede un appoggio condizionato ai ministri del nuovo governo. Questi avrebbero avuto il sostegno del Soviet[2] soltanto fino ad un certo punto, e finché avessero mantenuto le promesse che avevano fatto e

[2] T. Hasegawa, *The February Revolution*, Seattle (Wash.)-London, 1981, pp. 313 ss. Per un punto di vista sovietico sui Soviet nel 1917 cfr. A.M. Andreev, *The Soviets of Workers' and Soldiers' Deputies on the Eve of the October Revolution*, trad. ingl. Moscow, 1971.

lavorato per assicurare le conquiste della rivoluzione oltreché continuato a combattere il vecchio ordine.

Allo stesso tempo, e sotto la spinta dei soldati che avevano fatto irruzione nell'assemblea generale del Soviet, questo adottò una risoluzione che divenne nota, quando il 2 marzo fu pubblicata, come «Ordine n° 1»[3]. Rivolto ai soldati e ai marinai della guarnigione di Pietrogrado per una «immediata e rigorosa esecuzione», l'ordine in pochi giorni si diffuse tra le truppe al fronte ed ebbe effetti che i capi del Soviet non si erano aspettati né si proponevano.

L'ordine esigeva l'elezione di comitati in tutti i reparti da parte dei militari di grado più basso e chiedeva a questi comitati, più che agli ufficiali, di assumersi la responsabilità delle armi; ciò conferiva pieni diritti civili e politici ai soldati, subordinava l'esercito al Soviet «in tutte le azioni politiche» e dichiarava che gli ordini avrebbero dovuto essere eseguiti soltanto se non erano in conflitto con quelli del Soviet. In questo modo veniva lanciata una sfida diretta ai comandanti delle forze armate e ai loro superiori civili. I soldati e i marinai – che pretendevano assicurazioni per un trattamento più umano e garanzie che non sarebbero stati puniti per le loro azioni insurrezionali, che non sarebbero stati disarmati dai propri ufficiali, o utilizzati da questi contro la rivoluzione – non si opposero a quella parte dell'ordine che prescriveva di osservare la più severa disciplina militare nell'adempimento dei propri doveri di servizio; i capi del Soviet d'altronde non intendevano indebolire le difese della nazione[4].

Tuttavia il Soviet, emanando un ordine direttamente alle truppe, aveva giocato un ruolo quasi di governo, e così fu visto dal nuovo comandante in capo, il generale Alekseev, e dal ministro della Guerra Gučkov. L'«Ordine n° 2» del Soviet, destinato a spiegare i limiti del precedente – che, per esempio, non aveva inteso sanzionare l'elezione degli ufficia-

[3] J.R. Boyd, *The Origins of Order No. 1*, in «Soviet Studies», 19 (Jan. 1968), pp. 359-72.

[4] Il testo degli Ordini all'esercito n. 1 e n. 2 è in F.A. Golder, *Documents of Russian History 1914-1917*, New York-London, 1927, pp. 386-90; e P.R. Browder e A.F. Kerenskij (a cura di), *The Russian Provisional Government, 1917: Documents*, Stanford (Cal.), 1961, II, pp. 848, 851-2.

li da parte dei soldati – non rassicurò il generale. Egli protestò contro la sua diffusione, rifiutò di comunicarlo alle truppe e dichiarò che il Comitato esecutivo del Soviet dei rappresentanti degli operai e dei soldati gli era sconosciuto e non apparteneva alle strutture dell'autorità governativa. Gučkov, il 9 marzo, lamentò che il governo provvisorio avesse solamente un'apparenza di autorità, che il reale potere sull'esercito, le ferrovie, le poste e il telegrafo fosse nelle mani del Soviet che stabiliva se i decreti del governo dovessero essere eseguiti oppure no[5].

L'«Ordine n° 1» non provocò gli atti di insubordinazione, il linciaggio degli ufficiali e le diserzioni che indebolirono e alla fine distrussero l'efficienza dell'esercito e della flotta. Infatti, per un certo periodo all'inizio dell'anno e con l'aiuto dei comitati che l'ordine aveva fatto formare, esso servì a ritardare un processo di disintegrazione che aveva origini più profonde e determinanti; l'odio di classe, l'ardente desiderio della pace e della terra che i soldati contadini si aspettavano dalla rivoluzione, gli insufficienti rifornimenti di cibo e vestiario, le epidemie di scorbuto e tifo. Per molti soldati, tuttavia, l'ordine giustificò il rifiuto delle direttive e dei comandanti che essi detestavano. Ai loro occhi e a quelli delle masse dei lavoratori l'ordine fece apparire il Soviet più popolare e comprensivo del governo con i suoi appelli patriottici per continuare a lavorare e a lottare fino alla vittoria finale.

Così, essi fecero affidamento sui Soviet, ammesso che facessero assegnamento su qualche cosa, per ottenere la guida, l'approvazione e la soddisfazione delle loro richieste. Fu il Soviet di Pietrogrado, non il governo, a raggiungere il 10 marzo un accordo con gli industriali della città per l'introduzione della giornata di otto ore e l'elezione di comitati di fabbrica[6]. E fu al Soviet che, in aprile, si rivolsero i soldati del distretto militare di Pietrogrado quando vennero mandati dal loro comandante, il generale Lavr Kornilov, a repri-

[5] *Ibidem*; A.K. Wildman, *The End of the Russian Imperial Army*, Princeton (N.J.), 1979, pp. 228-34; J.M. Thompson, *Revolutionary Russia, 1917*, New York, 1981, p. 33.

[6] J.L.H. Keep, *The Russian Revolution*, New York-Toronto, 1976, p. 69.

mere le dimostrazioni popolari contro la guerra alle quali avevano preso parte diversi reggimenti. Il Soviet revocò gli ordini del generale e convinse i reggimenti che protestavano a fare ritorno nelle caserme. I suoi appelli ebbero successo laddove i comandi militari avevano fallito. In maggio furono ancora una volta i capi del Soviet di Pietrogrado a convincere il recalcitrante Soviet della base navale di Kronštadt a riconoscere il governo[7].

Questa situazione, in cui il governo non poteva e il Soviet non voleva governare, è nota da allora come «dualismo di potere». Ciò che questa interessante definizione trascura è l'impotenza da cui entrambi gli organismi erano afflitti, le restrizioni che erano imposte alla loro capacità d'agire in modo decisivo dai limiti dell'approvazione e dell'obbedienza del popolo. Diventò presto evidente che gli operai, i soldati e i contadini (che stavano costituendo Soviet propri) non accettavano alcuna autorità che essi considerassero distante ed estranea. Quando non provavano alcuna comprensione e solidarietà per ciò che veniva loro richiesto o si sentivano tradite e deluse nelle proprie aspettative di pace e di miglioramento economico e sociale, le masse rifiutarono la loro fedeltà ai capi e ai partiti socialisti come la negarono ai ministri liberali, agli ufficiali e ai proprietari terrieri.

Il potere del Soviet era in larga misura un potere negativo: aveva la capacità di vietare o di paralizzare azioni del governo, ma non poteva però mobilitare o rendere attivo il popolo in favore delle sue iniziative e dei suoi programmi confusi e contraddittori. Le masse, ad esempio, trovarono difficile comprendere le ragioni teoriche fornite dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, che dominavano il Soviet, circa il loro rifiuto di aderire al governo in marzo: cioè che si dovesse permettere ai liberali di completare la trasformazione borghese del paese prima che questo fosse pronto per il socialismo; e trovarono ancora più difficile comprendere per quale motivo, in maggio, il Soviet permettesse ai socialisti di entrare nel governo e perché essi, con apparente sottomissione ai loro colleghi-ministri borghesi, non riuscissero a distribuire la terra e appoggiassero la

[7] Thompson, *op. cit.*, p. 62. A. Rabinowitch, *Prelude to Revolution*, Bloomington (Ind.)-London, 1968, p. 53.

sfortunata offensiva di giugno ordinata dal ministro della Guerra A.F. Kerenskij, che si definiva socialista rivoluzionario ma non accettava né il programma né la disciplina del partito.

Kerenskij era entrato a far parte del governo provvisorio in marzo – come ministro della Giustizia e autonominandosi «garanzia di democrazia» – senza l'esplicito accordo del Soviet o del partito. Il suo passato di deputato di sinistra nella Duma e di avvocato che aveva difeso coraggiosamente molte vittime del regime zarista fece di lui il «primo apologeta» di un governo in cui era l'unico socialista, sia pure nominalmente. Mentre il paese diventava però più radicale, Kerenskij lo era sempre meno. Divenuto in luglio Primo ministro e in agosto comandante supremo, egli pretese disciplina ferrea tra i soldati e denunciò gli scioperi degli operai delle ferrovie come crimini di guerra. La perdita di prestigio e credibilità che di conseguenza subirono lui e il suo governo confermò gli avvertimenti di quanti avevano predetto compromessi e fallimento se i socialisti avessero preso il potere o si fossero troppo strettamente identificati con esso[8].

In considerazione di quanto stava accadendo in tutto il vasto impero – la revoca del consenso nei confronti di tutte le autorità costituite o il collasso di queste – tanta cautela fu saggia. Persino i membri del governo che non avevano riserve dottrinali circa la necessità di mantenere la legge e l'ordine, nel momento in cui eliminavano l'arbitrarietà e le repressioni del vecchio regime, compresero che la persuasione e l'adempimento dei propri doveri avrebbero svolto un ruolo più importante della coercizione nel determinare la propria capacità di governare. L'abolizione del Corpo dei Gendarmi, dell'Ochrana, e del dipartimento di polizia, la destituzione dei governatori provinciali, dei vice-governatori e dei comandanti territoriali entro una settimana dalla formazione del governo furono più che simboliche o ben intenzionate concessioni all'odio generale connesso a questi rappresentanti e organismi del vecchio ordine. Esse erano un ragione-

[8] Kerenskij ha fornito una propria versione del ruolo da lui svolto negli eventi del 1917. Si veda, ad esempio, *Russia and History's Turning Point*, New York, 1965.

vole seppur dolente riconoscimento di ciò che, di fatto, stava accadendo ovunque[9].

Il 4 marzo il principe L'vov riferì al governo che gli amministratori locali, dai governatori all'ultimo poliziotto, erano fuggiti o erano stati arrestati dai comitati rivoluzionari e popolari, «persone completamente ignote», che adesso, in piena guerra, controllavano ampie zone del paese. I ministri rimasero sbalorditi dalla notizia e si chiesero cosa fare[10]. I commissari provinciali da loro nominati, nella maggioranza dei casi presidenti o vice-presidenti dei comitati di zemstva, non erano in grado di dirigere in modo efficace le amministrazioni provinciali. Essi furono sconfitti, ignorati e destituiti dai Soviet locali, i comitati di fabbrica e di contadini. Le file di queste e di altre organizzazioni venivano riempite o costituite dal basso, da gente che prestava sempre meno attenzione a un'autorità centrale lontana e inefficiente, incapace di fermare l'ininterrotto declino economico e di garantire la vittoria o la pace. Di fronte a questi fallimenti né il sincero impegno del governo per le libertà e l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, né i suoi sforzi migliori per organizzare la produzione e la distribuzione con l'ausilio di esperti funzionari pubblici che il governo aveva ricevuto in eredità avrebbero potuto impedire la polarizzazione sociale e la disorganizzazione amministrativa che stavano distruggendo la Russia.

Gli enormi problemi e le tensioni del paese, resi più gravi da anni di trascuratezza e di guerra, non avrebbero potuto in alcun modo essere risolti in breve tempo. Tuttavia la rivoluzione aveva creato sia l'aspettativa che, alla fine, sarebbero stati risolti, sia le condizioni per una palese espressione di malcontento in caso contrario. Fu questo, tanto quanto il credo marxista nell'avvicendarsi delle fasi storiche, a motivare in marzo l'astensione dei socialisti dal potere. Fino al 28 aprile, appena tre giorni prima di dover rovesciare la propria posizione – permettendo a cinque socialisti di entrare nel governo – il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado si oppose nuovamente a ciò, ma questa volta con il ristretto

[9] Golder, *op. cit.*, pp. 313-4; Browder e Kerenskij, *op. cit.*, I, pp. 243-9, 192, 205-8, II, p. 524.

[10] Kerenskij, *op. cit.*, pp. 226-7.

margine di un voto. La posizione della maggioranza del Comitato venne espressa dal suo presidente, il menscevico N.S. Čcheidze. La non-partecipazione rese più facile al Soviet sia appoggiare sia sorvegliare le azioni del governo, mentre l'assunzione di incarichi ministeriali nelle condizioni esistenti avrebbe alimentato speranze da parte delle masse cui nessuno avrebbe potuto far fronte in alcun modo. Deluderle avrebbe portato alla perdita di influenza del Soviet sui propri seguaci e quindi sul governo[11].

La decisione di unirsi a una coalizione con rappresentanti della borghesia, la Russia «del privilegio», venne approvata con 44 voti e osteggiata da 12 bolscevichi, 3 menscevichi-internazionalisti e 4 socialisti rivoluzionari[12]. I capi menscevichi e socialisti rivoluzionari del Soviet che l'avevano favorita fornirono diverse ragioni per il loro cambiamento d'idea e di strategia. Esistevano richieste estremiste circa l'immediata confisca della terra e delle fabbriche che, se non respinte, avrebbero potuto condurre a una contro-rivoluzione da parte della destra; c'era uno spaventoso aumento di anarchia, il bisogno di estendere i controlli del governo sull'economia per impedirne il collasso e salvaguardare il benessere dei lavoratori; e, più importante di tutto, c'era il problema della guerra e la necessità di definire una linea di condotta nei confronti di ciò che avrebbe potuto essere accettato da una popolazione stanca del conflitto senza tuttavia provocare la sconfitta, il trionfo della Germania e le accuse di slealtà nei confronti dei socialisti[13].

La guerra oscurava ogni altra cosa. I conservatori e i liberali, i generali e gli industriali che avevano accettato la rivoluzione l'avevano fatto perché credevano che, liberi dall'incubo della monarchia, avrebbero potuto avere migliori opportunità di organizzare e chiamare a raccolta la nazione per la vittoria. Per loro, intraprendere e vincere la guerra era una questione d'interesse e di onore nazionale, di lealtà verso gli alleati della Russia e di fiducia nel loro aiuto; costituiva anche un modo per contenere la rivoluzione, una giu-

[11] R. Wittram, *Studien zum Selbstverständnis des 1. und 2. Kabinetts der russischen Provisorischen Regierung*, Göttingen, 1971, p. 48.

[12] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, III, pp. 1267-71.

[13] Golder, *op. cit.*, pp. 361-3; 368-70; 457-9.

stificazione per limitarla alla sfera politica e per rinviare le fondamentali riforme economiche e sociali fino a quando fosse stato ottenuto il successo sui campi di battaglia, cioè fino al momento in cui gli elementi d'ordine e di moderazione sarebbero stati in grado di volgere la propria attenzione al fronte interno.

I socialisti dentro e fuori il Soviet nutrivano scarse illusioni sulle prospettive di un'energica prosecuzione delle operazioni militari. La maggior parte di essi aveva denunziato il conflitto come una disputa tra imperialisti in competizione, una lotta tra le avide ambizioni delle classi dominanti di tutti gli Stati belligeranti; i più attivi tra loro avevano subìto la reclusione o l'esilio a causa della propria opposizione. Ciononostante durante i primi violenti giorni della rivoluzione, quando il patriottismo era sulle labbra e sulle bandiere di molti reggimenti e di molti cittadini che inneggiavano ad esso, la maggioranza dei socialisti era incerta su quale dovesse essere la propria posizione. Il loro timore dell'isolamento politico li fece procedere con cautela, come anche la loro avversione per il militarismo tedesco che rappresentava per la Russia una minaccia più grande e più immediata delle mire territoriali delle sue alleate liberali Gran Bretagna e Francia.

Che l'avversione della sinistra per la Germania fosse più forte del suo odio per la guerra divenne evidente nell'appello che, il 14 marzo, il Soviet di Pietrogrado rivolse ai «popoli di tutto il mondo». In esso – la sua prima dichiarazione riguardava «l'orribile carneficina» che imperversava da quasi tre anni – si faceva appello ai «compagni proletari e ai lavoratori» di tutti i paesi perché si unissero agli operai e ai soldati di Russia in un'azione comune per la pace e contro la politica di conquista delle classi dominanti. In particolare era però il proletariato tedesco che essi esortavano affinché si liberasse dal giogo del suo governo semi-autocratico, così come i loro fratelli russi avevano ripudiato l'autocrazia zarista; inoltre chiarivano che la rivoluzione russa non sarebbe indietreggiata di fronte alle baionette dei conquistatori né si sarebbe fatta schiacciare dalla forza militare straniera.

A dispetto della sua retorica rivoluzionaria e dell'invito all'unità dei proletari di tutti i paesi, i toni difensisti e persino nazionalistici dell'appello erano chiaramente udibili: essi

dominavano il discorso che Čcheidze aveva fatto durante il dibattito che aveva preceduto la sua approvazione: «Se i tedeschi non prenderanno in considerazione il nostro appello, noi lotteremo per la nostra libertà fino all'ultima goccia di sangue. Avanziamo questa proposta con le armi in mano. La parola d'ordine della rivoluzione è "Abbasso Guglielmo!"»[14]. Il «difensismo rivoluzionario» dei capi del Soviet, riassunto nella formula «pace senza annessioni né indennità», era destinato a scontrarsi con la politica ufficiale del governo come enunciata dal suo ministro degli Esteri. Miljukov accusò tale formula di avvantaggiare gli imperi centrali indebolendo l'unità degli alleati e la volontà di combattere della Russia. Soltanto se questa fosse rimasta un combattente determinato fino alla fine e leale verso gli obblighi che si era assunta, le potenze occidentali l'avrebbero aiutata e le avrebbero permesso di raccogliere le promesse ricompense del loro sforzo comune. Queste comprendevano l'annessione del Bosforo, del mar di Marmara, dei Dardanelli e di Costantinopoli. Le rivendicazioni territoriali della Russia, insisteva Miljukov, non erano imperialiste nel significato tradizionale del termine; il possesso degli stretti era una vitale e basilare necessità per la difesa e lo sviluppo economico. Miljukov rifiutava di farsi influenzare dall'appello del Soviet e lo respinse in quanto espressione dell'opinione di una minoranza[15].

Il fallimento di questo appello nel determinare una revisione degli scopi bellici e della politica estera della Russia, come pure la sua mancanza di specifiche richieste e suggerimenti, lo rese insufficiente come guida per l'azione e persino come dichiarazione di principi. Alcuni dei più importanti socialisti internazionalisti, tornando dall'esilio in Siberia o all'estero, credettero che si sarebbe potuto dare significato ed efficacia all'appello solamente se il governo fosse stato costretto ad accettare l'opinione del Soviet sulla pace e a sconfessare la politica estera di Miljukov. Alcuni desideravano provocare questo con l'aperta agitazione, mentre il menscevico georgiano Iraklij Cereteli, che adesso sosteneva

[14] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, II, pp. 1077-8.

[15] W.G. Rosenberg, *Liberals in the Russian Revolution*, Princeton (N.J.), 1974, pp. 74-8.

un ruolo dirigente nel Soviet, si proponeva di raggiungere lo scopo attraverso l'accordo e il negoziato. Il 27 marzo la posizione di Cereteli ebbe successo nel convincere il governo provvisorio a emanare una dichiarazione in cui la difesa e la liberazione della patria dal nemico invasore erano associate alla rinuncia ad ogni conquista e intento acquisitivo. La Russia libera, asseriva la dichiarazione, non voleva dominare né su altri popoli né sui loro territori e possedimenti. Tuttavia tale rinuncia era indebolita dalla garanzia che gli impegni assunti nei confronti degli alleati sarebbero stati lealmente portati a termine e che la soluzione finale di tutti i problemi connessi alla guerra e alla sua fine sarebbe stata lasciata al volere del popolo, cioè all'Assemblea costituente[16].

Le ambiguità della dichiarazione permisero a Miljukov di trascurarla e resero il successo del Soviet incompleto. Alla Conferenza panrussa dei Soviet, il 29 marzo, lo stesso Cereteli disse che il governo russo doveva andare oltre e fare abbandonare anche ai propri alleati le ambizioni annessionistiche in una revisione generale degli scopi bellici. Altri delegati chiesero la pubblicazione dei trattati segreti e una conferenza socialista internazionale per forzare la mano a tutte le potenze. Martov per i menscevichi internazionalisti e Černov per i socialisti rivoluzionari rimproverarono la maggioranza del Soviet per non aver assunto una linea di condotta più ferma nei confronti del governo. Entrambi convennero che se la rivoluzione non poneva fine alla guerra, la guerra avrebbe posto fine alla rivoluzione[17]. Martov, prigioniero in Svizzera fin ai primi di maggio, dovette limitarsi a lettere e cablogrammi. Černov, raggiunta Pietrogrado l'8 aprile, disse al Comitato esecutivo del Soviet che la dichiarazione era destinata a restare inefficace fino a quando fosse stata solamente una affermazione di buone intenzioni rivolte al popolo russo. Černov convinse il Soviet e infine il governo ad inviarla agli alleati come nota ufficiale e diplomatica. Quando Miljukov la spedì, il 18 aprile, le accluse una nota d'accompagnamento che ribadiva l'intenzione della Russia di osservare

[16] R.A. Wade, *The Russian Search for Peace: February-October 1917*, Stanford (Cal.), 1969, pp. 26-50.

[17] O.H. Radkey, *The Agrarian Foes of Bolshevism*, New York, 1958, p. 476; I. Getzler, *Martov*, London, 1967, p. 153; trad. it. cit., p. 184.

pienamente gli obblighi del trattato e la determinazione del suo popolo a condurre la guerra verso una vittoria decisiva.

Le proteste rabbiose e le dimostrazioni di piazza che pochi giorni dopo scoppiarono contro la guerra e contro Miljukov si risolsero nelle sue dimissioni e in quelle di Gučkov, e nella formazione il 5 maggio del primo governo di coalizione. D'ora in avanti i partiti socialisti, i loro rappresentanti nel governo, tra cui Černov e Cereteli, e il Soviet che ne aveva autorizzato la partecipazione, avrebbero condiviso colpe e responsabilità per la perdita sia della guerra che della pace.

Martov aveva previsto con precisione questo rischio e aveva messo in guardia contro di esso prima e dopo il suo ritorno in Russia. La partecipazione ad un governo di coalizione era inammissibile, disse in una riunione di menscevichi, poiché ciò li avrebbe trasformati in un partito di governo invece che in un partito rivoluzionario. Al pari di Lenin, dimostrò di aver visto giusto nel rifiutare come futili gli sforzi dei capi della maggioranza del Soviet – Černov, Čcheidze e Cereteli – per ottenere la pace attraverso una conferenza dei partiti socialisti, da tenersi in luglio nella neutrale Stoccolma e tramite una conferenza interalleata che avrebbe dovuto seguirla. A differenza di Lenin, tuttavia, Martov non credeva che fosse possibile o necessario un generale assalto rivoluzionario al capitalismo e all'imperialismo europeo per districare la Russia dalla sua difficile situazione. Se questa avesse presentato un ultimatum agli alleati, non solo risoluzioni o note diplomatiche, e minacciato di sospendere i combattimenti, essi sarebbero stati costretti a cercare la pace; se l'avessero rifiutato, la Russia avrebbe sempre potuto far fronte alla Germania da sola, come temevano i socialisti moderati. Questo tuttavia non significava necessariamente una pace separata e il rafforzamento della Germania: avrebbe potuto condurre a una guerra separata, realmente difensiva, qualora i tedeschi avessero lanciato un'altra offensiva, una guerra in cui la Russia si sarebbe posta come un faro della rivoluzione e dell'anti-imperialismo per i popoli del mondo[18].

La complessità degli argomenti di Martov sul problema del potere e della pace erano in netto contrasto con le «Tesi

[18] Getzler, *op. cit.*, pp. 149-52; trad. it. cit., pp. 179-83.

di aprile» che Lenin presentò il 4 aprile al suo partito[19]. Solamente un giorno dopo essere arrivato a Pietrogrado dalla Svizzera – dopo aver attraversato la Germania a bordo di un treno messo a disposizione, per lui e per altri trentuno socialisti contrari alla guerra, dal governo tedesco nella speranza che avrebbero indebolito il fronte orientale – Lenin attaccò il difensismo dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi e il loro appoggio, sia pure condizionato, al governo di «L'vov & C.». La sua natura capitalistica, l'inseparabile connessione tra capitalismo e imperialismo rendevano inevitabile che la partecipazione della Russia alla guerra ne mantenesse il carattere predatorio e rendevano impossibile porvi fine con una pace realmente democratica e non oppressiva. Solamente se il potere fosse stato trasferito al proletariato e ai contadini più poveri, ed esercitato dal Soviet, «l'unica forma di governo rivoluzionario», ci sarebbe stata un'autentica rottura con il capitalismo e con la guerra imperialistica, e la speranza di una pace democratica; solo allora il difensismo sarebbe stato giustificato. Lenin chiese che queste opinioni fossero ampiamente diffuse tra gli eserciti in lotta e che venisse incoraggiata la fraternizzazione con i soldati nemici.

Egli fece attentamente in modo di accrescere la differenziazione tra sé e il blocco dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari anche su altre questioni: l'abolizione della polizia, dell'esercito permanente (che doveva essere sostituito dall'«armamento generale del popolo») e della burocrazia, con i Soviet che ne assumevano le funzioni a ogni livello dell'amministrazione; gli ufficiali dovevano essere eleggibili e revocabili; le terre private dovevano essere confiscate, tutta la terra nazionalizzata, e i latifondi convertiti o trasformati in fattorie modello; tutte le banche fuse, nazionalizzate e, come la maggior parte della produzione e della distribuzione, poste sotto il controllo dei Soviet.

Le tesi leniniane vennero accettate solo gradualmente dal suo partito e aumentarono il divario tra bolscevichi e menscevichi, come egli si era ripromesso. Lenin aveva sem-

[19] V.I. Lenin, *Collected Works*, London-Moscow, 1960-78, XXIV, pp. 21-5; trad. it. cit., XXIV, pp. 11-5; Browder e Kerenskij, *op. cit.*, III, pp. 1205-7.

pre preferito una linea chiara e ferma, libertà di azione e flessibilità – qualunque fosse il rischio – all'unità basata sulle concessioni e sul compromesso. Benché fosse stato attento a non scostarsi dalla dottrina fino al punto di sostenere l'introduzione immediata del socialismo e avesse specificatamente negato tale obiettivo, l'aveva ciononostante posto di fronte al suo partito. Chiedere «Tutto il potere ai Soviet» significava in effetti spingere verso lo stadio successivo della rivoluzione, quello socialista, soltanto un mese dopo che era iniziata la sua fase borghese.

All'interno del movimento adesso irrevocabilmente spaccato, con i bolscevichi che accentuavano sempre più la propria diversità, i marxisti più cauti si chiedevano se il loro compagno frazionista non fosse impazzito. Alcuni condannavano il programma di Lenin come avventurismo rivoluzionario; altri come un tentativo anarchico di raggiungere l'impossibile, specialmente nel caso di un partito che, per stessa ammissione di Lenin, costituiva una piccola minoranza all'interno dei Soviet[20]. La maggior parte dei socialisti era convinta che né loro né le masse fossero ancora pronti per il potere dei Soviet e che i membri della vecchia *élite* disposti ad accettare il nuovo ordine fossero ancora necessari per gestire il paese e la guerra. Un tentativo prematuro di prendere il potere li avrebbe certamente spinti alla resistenza passiva o alla controrivoluzione, con la prevedibile conseguenza del caos all'interno e del crollo dei fronti. Per salvare l'indipendenza nazionale della Russia e le libertà recentemente conquistate – persino Lenin ammetteva che questa fosse adesso la più libera delle nazioni belligeranti[21] – e per permettere agli operai e ai contadini di maturare e organizzarsi politicamente, i socialisti più moderati, nonostante tutte le proprie divergenze con i liberali sulla forma che avrebbe preso il futuro, concordavano con essi circa la necessità

[20] S.H. Baron, *Plekhanov: The Father of Russian Marxism*, Stanford (Cal.), 1963, pp. 347-8; A. Ascher, *Pavel Axelrod and the Development of Menshevism*, Cambridge (Mass.), 1972, p. 323; N.N. Suchanov, *The Russian Revolution, 1917*, ed. abbr. e trad. ingl. London, 1955, p. 289; trad. it. *Cronache della rivoluzione russa*, Roma, Editori Riuniti, 1967; D.A. Longley, *The Divisions in the Bolshevik Party in March 1917*, in «Soviet Studies», 24 (July, 1972), pp. 61-76.

[21] Lenin, *op. cit.*, XXIV, p. 22; trad. it. cit.

del momento: il dominio della legge, l'accettazione dell'autorità del governo e il rinvio delle riforme più importanti fino a quando l'Assemblea costituente non avesse potuto accertare la volontà popolare.

Lenin non era e non poteva essere certo che la sua combattività intransigente nei confronti della guerra e della collaborazione con la borghesia avrebbe portato le masse dalla sua parte. Fino a novembre, infatti, quando i bolscevichi erano già al potere, le elezioni per l'Assemblea costituente dettero loro soltanto un quarto del voto popolare contro il 58% dei socialisti rivoluzionari[22]. Ma il sostegno da parte di questi ultimi ai bolscevichi dell'ala più radicale, su un'ampia gamma di questioni, rese il partito, che pur non era compromesso con l'appoggio alla guerra o al governo provvisorio, il beneficiario della crescente rabbia e frustrazione popolare. Ciò avveniva in particolare tra i soldati della guarnigione di Pietrogrado e fra i marinai della flotta del Baltico, nei comitati di fabbrica, nei sindacati e nei Soviet cittadini – gli stessi gruppi e luoghi che, in ottobre, aprirono la strada alla vittoria dei bolscevichi.

Le «Tesi di aprile» e l'approfondirsi della rivoluzione dal basso che sembrava convalidarle portarono un gran numero di nuovi adepti nel partito bolscevico. Non sono disponibili cifre attendibili, ma i suoi membri – variamente stimati tra i 23.000 ed i 45.000 in febbraio – aumentarono circa dieci volte negli otto mesi successivi[23]. Molti dei nuovi iscritti erano menscevichi, socialisti rivoluzionari e anarchici e furono chiaramente attratti dall'intransigenza bolscevica. La conversione più importante al bolscevismo fu quella di Trockij, che salutò le «Tesi di aprile» come una conferma della sua teoria della rivoluzione permanente, si unì al partito insieme con un gruppo dei suoi seguaci e divenne membro del Comitato centrale. In Trockij, presidente durante gli ultimi giorni del Soviet di San Pietroburgo nel 1905, Lenin trovò un prezioso alleato che era suo pari come teorico marxista e come politico rivoluzionario di professione e che lo superava

[22] Thompson, *op. cit.*, p. 176; O.H. Radkey, *The Elections to the Russian Constituent Assembly of 1917*, Cambridge (Mass.), 1950, pp. 12-22, 80.

[23] R. Service, *The Bolshevik Party in Revolution*, London - New York, 1979, p. 43.

come oratore e tribuno popolare. I due erano uniti nella loro determinazione a portare avanti la rivoluzione proletaria in Russia, a diffonderla nell'esercito, nelle campagne e nel resto d'Europa[24]. «La rivoluzione russa – proclamò Lenin il 29 aprile – è solo la prima delle rivoluzioni proletarie che sono l'inevitabile risultato della guerra»[25].

La campagna dei bolscevichi volta a screditare gli altri partiti socialisti in quanto esitanti servi della borghesia, a guadagnare l'appoggio delle masse e a conquistare i Soviet incontrò ostacoli e difficoltà. I bolscevichi furono danneggiati dall'accusa che Lenin fosse un agente della Germania[26] e non riuscirono a spezzare l'egemonia sui Soviet dei socialisti rivoluzionari-menscevichi. Quando questi ultimi si riunirono in giugno, in occasione del primo Congresso nazionale, il blocco contava 533 delegati contro i 105 dei bolscevichi. All'inizio di luglio i bolscevichi vennero spinti sulla difensiva dalle misure prese dal governo contro i loro capi e la loro stampa. Più avanti, nel corso dello stesso mese, il VI Congresso del partito (durato dal 26 luglio al 3 agosto) rinunciò allo slogan «Tutto il potere ai Soviet» e sostituì ad esso la vaga formula della preparazione alla definitiva presa del potere da parte delle classi rivoluzionarie. Ogni rovescio, tuttavia, fu seguito da una rapida ripresa; ciò fu reso possibile dal costante deterioramento dell'economia, dal peggioramento della situazione militare e dall'aumentato antagonismo degli operai, dei soldati e dei contadini nei confronti delle autorità e delle istituzioni che non andassero incontro ai loro bisogni e desideri.

L'inflazione e l'incapacità, da parte del paralizzato siste-

[24] I. Howe, *Leon Trotsky*, New York, 1978, pp. 39-41.

[25] Lenin, *op. cit.*, XXIV, p. 310; trad. it. cit.

[26] A. Ulam, *The Bolsheviks*, New York, 1965, scrive che «non ci può essere più alcun dubbio sul fatto che il contenuto delle accuse, come si evince da alcuni dettagli, fosse esatto: i bolscevichi ricevevano denaro dai tedeschi» (p. 349). Rimane, tuttavia, qualche dubbio circa il peso da attribuire a tale aiuto nel definitivo successo dei bolscevichi. Per una ulteriore discussione del problema si veda in modo particolare G. Katkov, *Russia 1917. The February Revolution*, New York, 1967, pp. 63-115; trad. it. cit., pp. 115-72; H. Shukman, *Lenin and the Russian Revolution*, New York, 1967, pp. 167-70; e Z.A.B. Zeman (a cura di), *Germany and the Revolution in Russia, 1915-1918, Documents from the Archives of the German Foreign Ministry*, London, 1958.

ma di trasporto del paese, a distribuire il grano alle città annullarono le conquiste che gli operai avevano ottenuto all'inizio dell'anno: la giornata di otto ore, il salario minimo, gli aumenti medi del 50% delle paghe nominali. Gli sforzi del governo per la regolamentazione dell'economia – l'introduzione del monopolio di Stato per il grano e il carbone, la formazione di un Consiglio per l'economia, l'aumento delle imposte sul reddito e sui profitti di guerra – furono frustrati dalla debolezza dei suoi meccanismi di controllo e dalla resistenza della popolazione. Come il suo predecessore, il governo provvisorio dovette ricorrere alle stampatrici di carta moneta che alimentarono la dilagante inflazione. Da gennaio ad agosto il rublo perdette metà del suo valore; da ottobre il salario reale di un operaio non qualificato era diminuito del 57%, mentre il prezzo del pane era quasi triplicato. Quando il prezzo fissato per il grano fu raddoppiato, alla fine di agosto, per stimolarne la consegna, l'effettivo prezzo di mercato era ancora più alto del 75%. Scarsità di beni, mercato nero e speculazione aumentarono velocemente e con loro gli odi e le divisioni di classe.

L'inflazione e la penuria condussero gli operai a richiedere non solo salari più alti ma anche il controllo dei luoghi di lavoro. La sfiducia nei capi, e non le idee sindacaliste del diritto al lavoro e alla gestione dei mezzi di produzione, spinse i comitati di fabbrica a chiedere il «controllo operaio» delle imprese. Essi erano sospettosi circa la spiegazione fornita dai proprietari, secondo cui la scarsità di combustibile e di materie prime aveva reso necessaria la chiusura delle fabbriche, e credevano che lasciarne fuori gli operai, in particolar modo se scioperavano, fosse una tattica per ammansirli o affamarli fino alla sottomissione[27]. L'industriale moscovita Riabušinskij confermò i loro sospetti quando, all'inizio di agosto, disse pubblicamente che, sfortunatamente, ci sarebbe voluta la «mano ossuta della fame e della miseria nazionale»[28] per ricondurre alla ragione i falsi amici del po-

[27] P.H. Avrich, *Russian Factory Committees in 1917*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 11 (1963), pp. 161-82; e *The Bolshevik Revolution and Workers' Control in Russian Industry*, in «Slavic Review», 22 (March 1963); Keep, *op. cit.*, pp. 78-89.

[28] D. Koenker, *Moscow Workers and the 1917 Revolution*, Princeton (N.J.), 1981, p. 132.

polo dei vari Soviet e comitati. Nella sola Mosca circa 231 imprese vennero chiuse in agosto e settembre e 61.000 operai furono cacciati dal lavoro. Quando, all'inizio di agosto, il ministro menscevico del Lavoro limitò i diritti dei comitati di fabbrica, rafforzò le accuse dei bolscevichi (i quali avevano sostenuto il «controllo operaio») secondo cui lui e il suo partito stavano tradendo gli operai e servendo la borghesia. Vi furono altre prove che le autorità stessero prestando ascolto alle argomentazioni dei datori di lavoro per assumere una posizione irremovibile contro l'insubordinazione e l'irragionevolezza[29]. Come risultato il governo e i partiti in esso rappresentati contribuirono all'ostilità degli operai e alla perdita di fiducia che si riflettevano nello spostamento a sinistra e nella crescente influenza bolscevica nei Soviet urbani, nei sindacati e nei consigli cittadini.

In estate anche il fragile accordo che era stato raggiunto dopo febbraio tra gli ufficiali e i soldati delle forze armate, e tra i loro comandanti e il governo, stava cadendo in pezzi. La promulgazione, l'11 maggio, della Dichiarazione dei diritti dei soldati da parte di Kerenskij in qualità di ministro della Guerra costituì il culmine delle concessioni fatte ai soldati semplici[30]. Fu seguita nello stesso mese dagli sforzi per consolidare la disciplina militare e trasferire dalle retrovie al fronte le unità considerate malfide e contagiate dalla propaganda bolscevica. Quattro reggimenti di prima linea vennero sciolti per aver rifiutato di entrare in azione, l'istigazione alla disobbedienza fu resa passibile di messa sotto processo e furono decretate punizioni eccezionali, compresi i lavori forzati e la revoca delle razioni alimentari alle famiglie, per la diserzione e per il rifiuto di eseguire gli ordini in battaglia[31].

Per i soldati, in particolare quelli delle guarnigioni di retroguardia, che avevano sperato che la rivoluzione li avrebbe salvati dall'essere inviati o dal ritornare sul campo di battaglia, queste misure erano un ulteriore incitamento a considerare con estrema ostilità la guerra e quelli che ne proclamavano necessaria la continuazione. L'Organizzazione militare dei bolscevichi, con le sue dozzine di diramazioni in tutto

[29] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, II, pp. 721-4, 758.
[30] *Ibidem*, pp. 880-3.
[31] *Ibidem*, pp. 887-8.

l'esercito e la marina, incontrava un crescente favore grazie ai suoi agitatori, ai suoi volantini e ai suoi giornali. La maggior parte delle Brigate dei fucilieri lettoni, rispondendo alla propugnazione da parte dei bolscevichi della confisca delle proprietà fondiarie, della pace senza annessioni, della fraternizzazione e dell'autodeterminazione per le minoranze nazionali, passò dalla loro parte in maggio. In giugno la ribelle flotta del mar Nero destituì il proprio comandante, l'ammiraglio Kolčak, e, nelle città dell'interno, i *frontoviki*, soldati di prima linea che si stavano rimettendo in salute o che erano in licenza, contribuivano alla radicalizzazione della politica locale[32].

Le dimostrazioni di operai e di soldati, che il Congresso dei Soviet, riunitosi nella capitale, aveva chiamato il 18 giugno a sostegno del governo e dell'offensiva che ebbe inizio lo stesso giorno sul fronte della Galizia, si rivolsero contro i loro organizzatori. Gli slogan bolscevichi contro la guerra, contro i dieci «ministri capitalisti» e a favore del potere sovietico prevalevano tra le bandiere e i cartelli portati dai 400.000 dimostranti. Dopo i progressi iniziali l'offensiva, e con essa il fronte sud-occidentale, venne meno davanti a un contrattacco tedesco, con una perdita di 60.000 tra morti e feriti. I capi socialisti, i quali avevano sperato che una vittoria russa sul campo avrebbe portato gli alleati al tavolo delle trattative per una revisione degli scopi bellici, subirono una sconfitta grande quasi quanto quella dei generali e del governo.

La protesta armata contro il governo che ebbe inizio a Pietrogrado il 3 luglio ad opera di un reggimento di mitraglieri cui si unirono, il giorno seguente, i marinai di Kronštadt e vaste folle, non aiutò certamente i bolscevichi nell'immediato futuro. Il loro Comitato centrale, sollecitato dai membri dell'Organizzazione militare, decise solo tardivamente e in modo esitante di assumere la guida di un moto insurrezionale per il quale l'organizzazione e la forza numerica bolsceviche erano inadeguate e sul cui successo e indirizzo finale si nutrivano seri dubbi. Questi si dimostrarono fondati. Il governo, aiutato dalle affermazioni secondo cui Lenin

[32] D.J. Raleigh, *Revolutionary Politics in Provincial Russia: the Tsaritsyn «Republic» in 1917*, in «Slavic Review», 40 (Summer 1981), pp. 194-209.

era al soldo dei tedeschi, fece in modo di raccogliere forze sufficienti per reprimere i disordini e far rientrare la sfida lanciata dalle unità militari più turbolente e dai loro alleati bolscevichi. La stampa e gli agitatori del partito furono temporaneamente vinti e parecchi dei suoi capi vennero arrestati; Lenin andò a nascondersi in Finlandia. A lungo andare, tuttavia, i bolscevichi trassero profitto dalla propria identificazione con le impazienti e persino anarchiche richieste dei soldati e degli operai che erano scesi nelle strade. Il Soviet e il governo furono incapaci di tradurre il proprio temporaneo successo delle «Giornate di luglio» in maggiore stabilità o popolarità[33].

La *débâcle* militare in Galizia e le massicce diserzioni coincisero con una crisi di governo che non fu risolta finché Kerenskij, divenuto Primo ministro l'8 luglio, formò due settimane più tardi una seconda coalizione in cui altri sette socialisti dividevano le responsabilità con sette liberali. L'accresciuta presenza della sinistra nel governo non provocò alcun mutamento essenziale nelle scelte politiche, soltanto le grida sempre più forti dei liberali timorosi e dei conservatori autoritari che reclamavano la legge e l'ordine. In maggio il cadetto Maklakov aveva detto che la rivoluzione aveva dato alla Russia più libertà di quanto essa fosse in grado di amministrare[34]. Kerenskij, sensibile a questi discorsi, il 12 luglio ripristinò la pena di morte al fronte[35] e nominò comandante in capo il generale Kornilov che intendeva applicarla anche alle unità di riserva nelle retrovie. Cereteli, uno dei quattro soli ministri a opporsi alla reintroduzione della pena di morte (al pari del Soviet), rispose ciononostante ai critici di destra del governo dichiarando che, nel suo ufficio di ministro dell'Interno incaricato, egli non avrebbe tollerato appelli alla guerra civile, alla violenza o ad azioni arbitrarie che minacciassero la sopravvivenza del paese[36]. Al suo successore e a Kerenskij venne conferito dai loro colleghi il potere di

[33] Sulle Giornate di luglio cfr. Rabinowitch, *Prelude to Revolution*, cit.

[34] N.G. Rosenberg, *Liberals in the Russian Revolution*, Princeton (N.J.), 1974, p. 119.

[35] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, II, pp. 982-4.

[36] *Ibidem*, III, pp. 1439-40.

sciogliere i comizi e le assemblee pubbliche[37]. Il 9 agosto le elezioni per l'Assemblea costituente e la sua convocazione, in origine fissate per quel mese, vennero posticipate a novembre.

La dichiarazione di Cereteli e una circolare inviata ai commissari locali secondo cui l'«intera proprietà terriera» doveva essere mantenuta intatta fino a quando l'Assemblea costituente avesse disposto circa essa[38] costituirono solamente una ripetizione delle precedenti condanne ufficiali dei «saccheggi e violenze» nelle campagne. In marzo erano stati fondati dei comitati per la terra allo scopo di studiare e preparare una riforma agraria con la partecipazione di delegati contadini; in aprile era stato autorizzato l'uso delle truppe per porre fine ai disordini agrari ed era stata adottata una legge per la protezione dei raccolti. Queste misure ebbero scarsa efficacia sull'andamento crescente delle agitazioni rurali – la confisca delle terre pubbliche, private ed ecclesiastiche (comprese le proprietà dei contadini separatisi dalla comune in seguito alla riforma di Stolypin), l'espropriazione di boschi e foreste, la distruzione di tenute e dei loro beni. Il governo non possedeva né forza materiale né autorità morale sufficienti a imporre un freno ai contadini ed era incapace di retribuirli sufficientemente in denaro o merci per far cedere loro il grano. Poiché temporeggiava, i Soviet contadini subirono in misura sempre più crescente l'influenza dei socialisti rivoluzionari il cui capo, Černov, aveva proclamato al Congresso dei Soviet contadini in maggio che soltanto quelli che lavoravano la terra avevano il diritto di possederla.

Tale principio era da lungo tempo tenuto in grande considerazione dai contadini stessi. Rendendosi conto che non sarebbe stato adottato subito, iniziarono a temere che non avrebbero ricevuto la terra che consideravano propria di diritto senza dover lottare o pagare per essa. Volevano perciò che tutta la terra fosse posta immediatamente sotto il controllo dei comitati locali per la terra, richiesta che il Soviet

[37] *Ibidem*, p. 1440.

[38] *Ibidem*, II, p. 563. Sulla politica agraria del governo e la situazione nelle campagne, cfr. G.J. Gill, *The Failure of Rural Policy in Russia, February to October 1917*, in «Slavic Review», 37 (June 1978), pp. 241-58, e, dello stesso autore, *Peasants and Government in the Russian Revolution*, London - New York, 1979.

dei contadini aveva adottato nel proprio congresso di maggio e che i socialisti rivoluzionari sostenevano. Incapace persino di ottenere che i suoi compagni socialisti nel governo fossero d'accordo con lui, Černov il 20 luglio si dimise. Non era riuscito a ottenere l'assoluto divieto di vendere o ipotecare la terra – uno stratagemma che alcuni proprietari utilizzavano per salvaguardarla dalla prevista redistribuzione generale – né a raggiungere un accordo per l'immediata confisca delle proprietà terriere. L'ultimo disegno di legge agraria preparato per il governo provvisorio alla metà di ottobre dal suo ministro dell'Agricoltura, il socialista rivoluzionario S.L. Maslov, non poneva ancora tutte le terre sotto il controllo dei comitati per la terra. Prevedeva anche il pagamento di canoni d'affitto per le proprietà confiscate ed escludeva dalla riserva di terra che essa intendeva istituire per i contadini quelle porzioni di fondi coltivati dai proprietari stessi, come pure la superficie adibita a colture specializzate[39].

«Il progetto di legge di Maslov può aver riflettuto il sentimento popolare in primavera, ma dall'autunno esso era di gran lunga sorpassato»[40]. Lenin definì tale misura un completo tradimento nei confronti dei contadini da parte dei socialisti rivoluzionari; i cadetti la denunziarono come troppo radicale e perché si appropriava di decisioni dell'Assemblea costituente[41]. Essi e altri indicarono, giustamente, che ciò avrebbe ulteriormente disgregato l'amministrazione e la produzione nelle campagne. Tali considerazioni ebbero poco peso per le masse rurali che erano decise a portare a termine quella rivoluzione nei rapporti agrari che si aspettavano come risultato della caduta dello zar. E, infatti, la realizzarono quando i bolscevichi presero il potere; nonostante la convinzione di Lenin che la piccola agricoltura contadina fosse arretrata e inefficiente, egli stesso e il suo partito ratificarono l'inevitabile.

Ciò che rese irresistibile la rivoluzione rurale fu la sua stretta connessione con il disfacimento dell'esercito e il modo in cui i due processi si alimentavano l'un l'altro[42]. I soldati,

[39] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, II, pp. 577-9.
[40] Gill, *op. cit.*, p. 248.
[41] Browder e Kerenskij, *op. cit.*, II, pp. 580-2.
[42] M.S. Frenkin, *Russkaja armija i revoljucija, 1917-1918*, München, 1978.

dal momento che la loro grande maggioranza era costituita da contadini, non potevano essere utilizzati all'interno per reprimere i propri compagni-contadini e divennero sempre più inaffidabili al fronte perché cercavano di ritornare ai propri villaggi per prendere parte alla distribuzione della terra. Le numerose diserzioni e gli ammutinamenti, gli arresti e i linciaggi di ufficiali, il coinvolgimento dei soldati nella confisca dei fondi nelle zone vicine al fronte, rappresentavano potenti manifestazioni a favore della rivoluzione agraria e contro la guerra che la stava impedendo o ritardando. La relazione tra i due fenomeni era tanto ovvia per i soldati contadini quanto per gli uomini del governo e i militari che si opponevano a cambiamenti radicali nella politica rurale e in altri settori in quanto avrebbero reso impossibile approvvigionare l'esercito e tenerlo insieme come forza combattente.

In agosto, con l'agitazione contadina che raggiungeva nuovi livelli e uno sfondamento tedesco a Riga (caduta il giorno 21) che minacciava Pietrogrado, il generale Kornilov sembrò essere, specialmente ai conservatori che lo ammiravano, l'unico uomo in grado di stabilizzare la retrovia e di rafforzare il governo. Egli pose la capitale sotto la propria giurisdizione e venne autorizzato a inviare unità di cavalleria in città contro la possibilità di una sollevazione bolscevica. Le trattative condotte tramite un inetto intermediario indussero Kornilov a credere di dover entrare nel governo e Kerenskij a sospettare che il generale intendesse destituirlo e stabilire una dittatura. Invece fu Kornilov a essere destituito da comandante in capo e a dare inizio a un ammutinamento di breve durata (27-30 agosto) contro il governo provvisorio e il Soviet. La sua cavalleria, fermata dai ferrovieri ed esortata a ciò dai delegati del Soviet, si sciolse prima di raggiungere Pietrogrado. Kornilov venne arrestato il 1° settembre[43].

La sua rivolta rappresentò una svolta decisiva nella storia

[43] A.F. Kerenskij, *The Prelude to Bolshevism. The Kornilov Rebellion*, London - New York, 1919; G. Katkov, *The Kornilov Affair: Kerenskij and the Break-Up of the Russian Army*, London - New York, 1980; A. Rabinowitch, *The Bolsheviks Come to Power*, New York, 1976, pp. 94-150; trad. it. *I bolscevichi al potere. La rivoluzione del 1917 a Pietrogrado*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 125-83.

della rivoluzione russa. Essa dette corpo allo spettro della controrivoluzione e screditò tutti quelli che avevano collaborato o simpatizzato con il generale o che erano semplicemente sospettati di averlo fatto a causa dell'appartenenza alle classi elevate. La temeraria avventura di Kornilov indebolì ciò che restava della disciplina e del rispetto per gli ufficiali nelle forze armate e pose fine all'isolamento politico in cui i bolscevichi si erano trovati in seguito al ruolo svolto nelle Giornate di luglio. Contro il pericolo di destra rappresentato da Kornilov, la sinistra chiese un compattamento dei ranghi e ammise i bolscevichi nel Comitato di lotta popolare alla controrivoluzione fondato dal Soviet. Trockij e altri capi bolscevichi vennero fatti uscire di prigione da Kerenskij che stava freneticamente tentando di rimettere a nuovo le proprie credenziali come radicale e che il 1° settembre proclamò la Russia una repubblica. Allo stesso tempo egli era impegnato nello sforzo di formare una terza coalizione che fosse accettabile per il Soviet ma comprendente cadetti e specialisti senza-partito i quali credevano ancora che fosse necessario conservare l'unità di tutte le forze democratiche e un'amministrazione funzionante. Il governo, annunciato alla fine il 25 settembre, includeva tre socialisti rivoluzionari, quattro menscevichi, un radical-democratico e cinque esponenti senza-partito. Debole e ignorato, esso sopravvisse per un mese.

I bolscevichi non chiesero né avrebbero voluto entrarvi. Per un breve momento Lenin, ancora nascosto in Finlandia, prese in considerazione un compromesso con la maggioranza dei socialisti per un governo di socialisti rivoluzionari e menscevichi responsabile di fronte ai Soviet[44]. Il loro prolungato sostegno nei confronti di Kerenskij lo rese però impossibile e il successo bolscevico nei Soviet locali e nei consigli cittadini inutile. Il 31 agosto, il Soviet di Pietrogrado approvò per la prima volta una risoluzione bolscevica; essa condannava la politica di conciliazione con la borghesia e chiedeva un governo che rappresentasse il proletariato e i contadini rivoluzionari, abolisse la proprietà privata della terra, stabilisse il controllo degli operai sulla produzione e sulla

[44] A. Rabinowitch, *The Petrograd Garrison and the Bolshevik Seizure of Power*, in *Revolution and Politics in Russia. Essays in Memory of B.I. Nicolaevsky*, Bloomington (Ind.) - London, 1972, p. 182.

distribuzione, sopprimesse la pena di morte, garantisse alle minoranze nazionali il diritto all'autodeterminazione, convocasse immediatamente l'Assemblea costituente e assicurasse senza indugio una universale pace democratica. Entro la settimana i Soviet di Mosca e Kiev fecero altrettanto; il 24 settembre i bolscevichi riuscirono vittoriosi nelle elezioni per la Duma municipale di Mosca e il 25 Trockij venne eletto presidente del Soviet di Pietrogrado.

«Tutto il potere ai Soviet» divenne ancora una volta la parola d'ordine dei bolscevichi i quali erano fiduciosi che il secondo Congresso panrusso dei Soviet, il cui incontro era fissato a Pietrogrado per il 20 ottobre, ma che venne rimandato al 25, avrebbe dato la maggioranza al loro partito e convalidato il suo diritto al potere. Alcuni dirigenti bolscevichi, timorosi che il fiasco delle Giornate di luglio si potesse ripetere, erano anche disposti ad attendere fino a novembre e fino all'Assemblea costituente per aver conferma che le masse fossero di fatto passate dalla loro parte.

Non così Lenin. Dalla metà di settembre egli prese a bersagliare i suoi compagni di Pietrogrado di lettere e appelli per l'immediata presa del potere in nome dei Soviet. Il partito, avendo ottenuto la maggioranza in quelli di entrambe le capitali, avrebbe senza indugio potuto e dovuto prendere nelle proprie mani il potere statale, organizzare un quartier generale e unità armate insurrezionali, occupare le posizioni chiave e arrestare lo stato maggiore e il governo. Lenin respingeva l'idea di aspettare la maggioranza formale nel Congresso dei Soviet come una ingenuità, un'idiozia e un tradimento. I tempi risultavano maturi, le forze del nemico erano disorganizzate, il partito aveva il sostegno della maggioranza degli operai, dei soldati e dei contadini di Russia e l'ondata rivoluzionaria stava montando nel resto d'Europa. Aspettare sarebbe stato criminale, avrebbe voluto dire esporre una vittoria quasi certa e incruenta ai rischi di una elezione incerta, a un recupero delle forze da parte del governo, o alla possibilità che questo avesse consegnato Pietrogrado ai tedeschi che avanzavano.

Voglio convincere con tutte le mie forze i compagni che ora tutto è legato a un filo, che sono all'ordine del giorno questioni che non si risolvono con le conferenze né con i congressi (anche se si tratta dei

congressi dei soviet) [...]. Preso il potere oggi, noi non lo prendiamo contro i soviet, ma per loro. La presa del potere è compito dell'insurrezione; il suo scopo politico apparirà chiaro dopo. Sarebbe la rovina o puro formalismo attendere l'incerto voto del 25 ottobre, il popolo ha il diritto e il dovere di risolvere simili problemi non con il voto, ma con la forza [...][45].

Il 10 ottobre, con Lenin presente, dieci membri del Comitato centrale bolscevico acconsentirono a un'insurrezione armata, ma senza stabilire una data. Tre membri erano assenti, due si opposero. Essi si chiedevano se il partito fosse già abbastanza forte per trascinare il paese con sé. I loro dubbi erano rafforzati da resoconti degli apparati inferiori del partito, secondo i quali anche se gli operai di Pietrogrado fossero scesi nelle strade – cosa tutt'altro che certa nel loro stato d'animo stanco e disilluso verso tutte le forme di retorica rivoluzionaria – non si poteva contare sul fatto che quelli delle altre città, e soprattutto i contadini, li avrebbero seguiti. Diveniva perciò tanto più necessario impiegare maggior tempo nei preparativi dell'insurrezione, specialmente all'interno della guarnigione della capitale, facendoli apparire come una difesa dei Soviet piuttosto che come un attacco contro di loro e contro il governo.

La minaccia tedesca, invero non molto concreta, cui Lenin aveva fatto appello per incitare all'azione i suoi compagni fu usata anche da Kerenskij allo scopo di allontanare il pericolo che le inaffidabili truppe del distretto militare di Pietrogrado costituivano per il suo regime. Egli ordinò al loro comandante di trasferirle sul fronte settentrionale, apparentemente per rafforzare le difese di Pietrogrado. Le truppe, mentre erano state leali in febbraio e in luglio, si ribellarono e prestarono fede alle accuse bolsceviche secondo le quali, sotto la maschera delle necessità militari, un altro Kornilov stava progettando di sciogliere il Congresso dei Soviet e di disarmare e schiacciare la rivoluzione. In questo momento i soldati e i marinai o dichiararono la propria lealtà al Soviet ormai egemonizzato dai bolscevichi oppure, nella maggioranza dei casi, rimasero neutrali e dunque inutilizzabili da parte del governo.

[45] Lenin, *op. cit.*, XXVI, pp. 234-5; trad. it. cit., XXVI, pp. 220-1.

Il 16 ottobre il Soviet di Pietrogrado creò un Comitato militare rivoluzionario (CMR) per difendere la città contro i tedeschi e il Congresso dei Soviet dalla controrivoluzione. Con Trockij come responsabile effettivo del Comitato, i bolscevichi acquisirono un centro di comando che permise loro in pochi giorni di strappare al suo capo il controllo della guarnigione estendendolo anche alle milizie operaie, le Guardie Rosse, che erano state formate all'inizio dell'anno e riarmate al momento della rivolta di Kornilov. Trockij disponeva ora di una forza per portare a termine il proprio piano: un'insurrezione calcolata per coincidere con la convocazione del secondo Congresso dei Soviet il 25 ottobre. Lenin premeva e invocava ancora per una maggiore rapidità. Egli intendeva affrontare il Congresso con un fatto compiuto che avrebbe costituito la sua legittimazione e, essendo stato realizzato dai soli bolscevichi, avrebbe costretto gli altri socialisti ad accettarlo alle condizioni bolsceviche o a dimostrare la debolezza del proprio impegno rivoluzionario.

Il 23 ottobre, lo stesso giorno in cui l'appello personale di Trockij aveva convinto la guarnigione della fortezza dei Santi Pietro e Paolo, i cui cannoni dominavano il fiume Neva e il Palazzo d'Inverno, Kerenskij venne involontariamente in aiuto di Lenin. Egli persuase il governo ad autorizzare la destituzione dei commissari del CMR, l'arresto dei capi bolscevichi, la chiusura di due dei loro giornali e il richiamo di truppe fedeli dalla periferia. Il giorno dopo, martedì, di buon'ora, distaccamenti di soldati governativi si impadronirono dei macchinari e dei locali dei giornali bolscevichi, inducendo il CMR a dichiarare che il Soviet di Pietrogrado era in pericolo. Il CMR allertò tutte le unità per il combattimento, ottenne l'adesione dell'equipaggio dell'incrociatore Aurora che era all'ancora nella Neva, revocando l'ordine del governo che prendesse il mare, e inviò le unità favorevoli ai bolscevichi a riaprire le tipografie chiuse. In seguito, quel giorno stesso e durante il successivo, i soldati, i marinai e le Guardie Rosse occuparono la centrale del telegrafo e le poste, la centrale del telefono, le stazioni ferroviarie e altri punti strategici. Il mercoledì mattina del 25 ottobre, alle ore 10, il CMR proclamò che il potere era passato al Soviet di Pietrogrado e di fronte a tale organismo Trockij, nel pome-

riggio, annunciò che il governo provvisorio era stato rovesciato. L'assalto finale al Palazzo d'Inverno, dove il governo rifiutava di arrendersi, avvenne durante la notte; fu preso con sorprendente facilità e poche perdite. I ministri vennero arrestati alle 2 antimeridiane del 26 ottobre.

Al II Congresso dei Soviet che era iniziato la sera precedente i circa 300 bolscevichi e i 90 socialisti rivoluzionari di sinistra, che li appoggiavano, risultarono in maggioranza[46]. La maggior parte degli altri delegati erano disposti ad accettare la situazione che si era creata mentre si stavano riunendo. Volevano però che il nuovo governo del Soviet fosse una coalizione di tutti i partiti socialisti. Per i bolscevichi non fu necessario dover dividere il potere poiché, dopo un astioso scambio d'accuse sulla loro unilaterale presa del potere, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari di centro e di destra abbandonarono la sala.

Nelle prime ore del 26 ottobre il Congresso approvò in maniera schiacciante un manifesto scritto da Lenin in cui si proclamava che il governo provvisorio era stato deposto, che il Congresso dei Soviet aveva preso il potere nelle proprie mani e avrebbe proposto subito la pace e l'armistizio. Prometteva inoltre il trasferimento di tutta la terra ai comitati dei contadini, la democratizzazione dell'esercito, il controllo operaio nell'industria, il pane per la città, prodotti industriali per i villaggi, l'autodeterminazione per le minoranze nazionali e la convocazione dell'Assemblea costituente come stabilito. L'autorità locale e il mantenimento dell'«ordine rivoluzionario» erano affidati ai rappresentanti degli operai, dei soldati e dei contadini. Dopo una sospensione, la sera del 26 il nuovo governo venne presentato al Congresso e ratificato. Era composto solo di bolscevichi, poiché anche i socialisti rivoluzionari di sinistra non si erano ancora uniti a loro. Dopo aver approvato un decreto sulla pace e un decreto sulla terra, il Congresso si aggiornò e lasciò gli affari di governo al Consiglio (Soviet) dei commissari del popolo,

[46] Queste cifre costituiscono soltanto un'approssimazione. L'esatto numero dei delegati e dei loro alleati di partito è sconosciuto e oscilla in modo considerevole nei calcoli effettuati sia all'epoca che in seguito. La cifra che compare più spesso nelle fonti è di 390 bolscevichi (90 dei quali possono essere stati socialisti rivoluzionari di sinistra che avevano votato con loro) su un totale di 650 delegati.

come Lenin, suo presidente, e i suoi colleghi-ministri denominarono se stessi[47].

Deporre un governo che si poteva a mala pena dire che esistesse o governasse si dimostrò la parte più semplice del compito dei bolscevichi. Portare a termine il loro programma e tenere insieme un paese la cui disgregazione aveva posto in essere le condizioni della loro ascesa e del loro trionfo era immensamente più difficile. I redattori dell'«Izvestija», il giornale del Soviet, sottolinearono, subito prima di essere sostituiti, che i bolscevichi si erano soltanto impossessati di Pietrogrado, non del resto della Russia, e misero profeticamente in guardia contro la minaccia della guerra civile. «Massacri e pogrom – questo è ciò cui dobbiamo prepararci. Questo può essere evitato soltanto [...] se viene formato di nuovo un governo democratico riconosciuto da tutte le forze e i partiti democratici, e se i bolscevichi accettano di sottomettersi a un tale governo. L'intera responsabilità per il futuro del paese ora ricade solamente su loro»[48].

Convinti di muoversi nel senso della storia essi erano preparati e, nel caso di Lenin, ansiosi di accettare tale responsabilità. Lenin credeva che in quanto marxisti risoluti non ci si dovesse lasciar sfuggire una simile eccellente occasione per fare una rivoluzione; se anche non fosse riuscita, sarebbe servita ad aumentare la coscienza socialista del proletariato e a lasciare una ricca eredità come esempio cui ispirarsi e di esperienza pratica. C'erano buone ragioni per la fiducia di Lenin nel successo e nella conservazione del potere da parte della rivoluzione. Da febbraio i bolscevichi aumentarono costantemente di numero, aderenti e influenze. Il sostegno operaio dava loro il dominio dei Soviet urbani ed essi compensarono la propria debolezza nelle campagne adottando (nel decreto sulla terra) il programma agrario dei socialisti rivoluzionari, ottenendo così la benevola neutralità della maggior parte dei contadini e dei soldati. Se pure questo non li rese un partito di maggioranza, come avrebbero mostrato le elezioni di novembre, essi erano molto più numerosi dei menscevichi, più uniti e meglio organizzati dei socialisti rivoluzionari.

[47] Browder, Kerenskij, *op. cit.*, III, pp. 1793-8.
[48] *Ibidem*, p. 1801.

Avere con sé la maggioranza degli elettori del paese non era, in ogni caso, di fondamentale importanza per Lenin. Se 130.000 proprietari terrieri, diceva, erano stati in grado di governare la Russia dopo il 1905, 240.000 bolscevichi sarebbero stati certamente altrettanto capaci di farlo, tanto più in quanto avrebbero governato nell'interesse dei poveri contro i ricchi, dei molti contro i pochi[49]. Il punto essenziale nella conquista del potere statale, scrisse Lenin dopo che questa era avvenuta, non consisteva nell'introduzione della democrazia «pura», ma nella sconfitta rivoluzionaria della borghesia, nell'istituzione della dittatura del proletariato e nell'uso di quest'ultima allo scopo di ottenere le simpatie della maggioranza dei lavoratori per la costruzione del socialismo[50].

Ciò rappresentava certamente un'ammissione che, nell'ottobre 1917, la maggioranza delle classi subalterne in Russia non si era convertita al socialismo, di certo non alla sua variante bolscevica. Di fatto esse avevano una percezione molto confusa degli scopi e delle dottrine socialiste; eppure capivano che proprio i socialisti e i Soviet le sostenevano e parlavano a loro nome contro i capi, ora chiamati borghesi, che ancora chiedevano loro di essere pazienti, rispettose delle leggi e patriottiche. Questo è il motivo per cui i partiti socialisti raccolsero l'87% dei voti nelle elezioni all'Assemblea costituente e per cui i bolscevichi presero il potere non nel proprio nome ma in quello dei Soviet, come loro difensori contro le forze della reazione. Non si trattava tanto del fatto che la Russia e il suo popolo si stessero spostando verso il bolscevismo quanto piuttosto che i bolscevichi si stessero schierando a fianco di un paese sconvolto da una possente rivolta operaia-contadina. Oltre alle cause immediate della guerra e della fame, quella rivolta aveva radici profonde nelle divisioni, negli antagonismi e nelle ingiustizie sociali del vecchio ordine, ingiustizie che i bolscevichi denunciarono e sfruttarono. In tal senso la «Grande Rivoluzione Socialista di Ottobre» è l'ultimo capitolo della storia del vecchio regime che cadde in febbraio; è anche l'inizio della storia dell'Unione Sovietica e di ancora più grandi sconvolgimenti futuri.

[49] Lenin, *op. cit.*, XXVI, p. 25; trad. it. cit., XXVI.
[50] *Ibidem*, XXX, p. 262.

Bibliografia

Questa parte, organizzata in riferimento ai capitoli, contiene consigli per ulteriori letture e titoli di opere che ho trovato particolarmente utili o importanti. Si tratta di una bibliografia prevalentemente anglosassone; le bibliografie di fonti primarie e secondarie in altre lingue, inclusa quella russa, si possono trovare in numerosi lavori generali e raccolte di fonti qui segnalati. Si vedano in particolare i manuali curati da Auty ed Hellmann.

Opere di carattere generale

Akademija Nauk SSSR, Institut Istorij, *Istorija SSSR*, prima serie, voll. V-VI, Moskva, 1968.

Auty R. e Obolensky D. (a cura di), *Companion to Russian Studies*, vol. I: *An Introduction to Russian History*, Cambridge, 1976.

Billington J.H., *The Icon and the Axe: An Interpretative History of Russian Culture*, New York, 1968.

Black C.E. (a cura di), *The Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960.

Bruford W.H., *Chekhov and His Russia: A Sociological Study*, London, 1947.

Florinsky M.T., *Russia. A History and an Interpretation*, 2 voll., New York, 1953.

Freeze G.L. (a cura di), *From Supplication to Revolution: A Documentary Social History of Imperial Russia*, New York, 1988.

Geyer D. (a cura di), *Wirtschaft und Gesellschaft im vorrevolutionären Russland*, Köln, 1975.

Harcave S.S., *Years of the Golden Cockerel: The Last Romanov Tsars, 1814-1917*, New York, 1968.

Oberländer E. *et al.* (a cura di), *Russia Enters the Twentieth Century*, New York, 1971.

Pares B., *Russia and Reform*, London, 1907; rist. come *Russia between Reform and Revolution*, New York, 1962.

Pipes R.E., *Russia Under the Old Regime*, London-New York, 1974.

Raeff M., *Comprendre l'ancien régime russe*, Paris, 1982.
Riasanovsky N.V., *A History of Russia*, New York, 1963, 1984[4].
Salisbury H.E., *Black Night, White Snow: Russia's Revolutions, 1905-1917*, New York, 1978.
Schramm G. (a cura di), *Von den autokratischen Reformen zum Sowjetstaat*, in M. Hellmann *et al.* (a cura di), *Handbuch der Geschichte Russlands*, vol. III, Stuttgart, 1982.
Seton-Watson H., *The Decline of Imperial Russia, 1855-1914*, London, 1952; rist. New York, 1966.
— *The Russian Empire, 1801-1917*, Oxford, 1967; trad. it. *Storia dell'impero russo, 1801-1917*, Torino, Einaudi, 1975.
Shanin T., *Russia as a «Developing Society»*, London, 1985.
Simmons E.J. (a cura di), *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, Cambridge (Mass.), 1955.
Stavrou T.G. (a cura di), *Russia Under the Last Tsar*, Minneapolis (Minn.), 1969.
Thaden E.C., *Russia Since 1801: The Making of a New Society*, New York, 1971.
Troyat H., *Daily Life in Russia Under the Last Tsar*, London, 1961, rist. Stanford (Cal.), 1979.
Von Laue T.H., *Why Lenin? Why Stalin? A Reappraisal of the Russian Revolution, 1900-1930*, Philadelphia (Penn.), 1964.
Vernadsky G. *et al.* (a cura di), *A Source Book for Russian History*, vol. III: *Alexander II to the February Revolution*, New Haven (Conn.) - London, 1972.
Walkin J., *The Rise of Democracy in Pre-Revolutionary Russia: Political and Social Institutions Under the Last Three Tsars*, New York, 1962.
Wallace D.M., *Russia*, London, 1877-1912; rist. New York, 1961.
Wieczynski J.L. (a cura di), *The Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History*, 53 voll. (incompleti), Gulf Breeze (Fla.), 1976-1990.

Un'introduzione iconografica all'ultimo periodo dell'impero e alla prima fase rivoluzionaria è fornita da:

Allshouse R.H., *Photographs for the Tsars*, New York, 1980.
Fitzlyon K. e Browning T., *Before the Revolution. A View of Russia Under the Last Tsar*, London, 1977; Woodstock (N.Y.), 1978.
Obolensky C., *The Russian Empire: A Portrait in Photographs*, New York, 1979.
Salisbury H.E., *Russia in Revolution, 1900-1930*, New York, 1978.

Capitolo primo

Adams A.E., *Pobedonostsev and the Rule of Firmness*, in «Slavonic and East European Review», 32 (Dec. 1953), pp. 132-9.
Baddeley J.F., *Russia in the Eighties*, London, 1921.
Byrnes R.F., *Pobedonostsev: His Life and Thought*, Bloomington (Ind.), 1968.
Čičerin B.N., *Vospominanija: Zemstvo i Moskovskaja Duma*, Moskva, 1934.
Eckhardt J.W.A., *Von Nikolaus I. zu Alexander III.*, Leipzig, 1881.
Feoktistov E.M., *Vospominanija*, Leningrad, 1929.
Heilbronner H., *The Administrations of Loris-Melikov and Ignatiev, 1880-1882*, Ph.D. Diss., University of Michigan, 1954.
— *Alexander III and the Reform Plan of Loris-Melikov*, in «Journal of Modern History», 33 (Dec. 1961), pp. 384-97.
Katz M., *Mikhail N. Katkov: A Political Biography, 1818-1887*, The Hague, 1966.
Leontovitsch V., *Geschichte des Liberalismus in Russland*, Frankfurt, 1957.
Liwoff G., *Michel Katkoff et son époque*, Paris, 1897.
Lowe C., *Alexander III of Russia*, London, 1895.
Lukashevich S., *The Holy Brotherhood: 1881-1883*, in «American Slavic and East European Review», 18 (Dec. 1959), pp. 491-509.
— *Ivan Aksakov, 1832-1886. A Study in Russian Thought and Politics*, Cambridge (Mass.), 1965.
Mosse W.E., *Alexander II and the Modernization of Russia*, London - New York, 1958.
Pipes R.E., *Russian Conservatism in the Second Half of the Nineteenth Century*, in «Slavic Review», 30 (March 1971), pp. 121-8.
— *Pobedonostsev and Alexander III*, in «Slavonic and East European Review», 7 (June 1928), pp. 30-54.
Pobedonostsev K.P., *Reflections of a Russian Statesman*, trad. ingl. London, 1898; rist. Ann Arbor (Mich.), 1965.
Raeff M. (a cura di), *Plans for Political Reform in Russia, 1730-1905*, Englewood Cliffs (N.J.), 1966.
— *A Reactionary Liberal: M.N. Katkov*, in «Russian Review», 11 (July 1952), pp. 157-67.
Rogger H., *Reflections on Russian Conservatism*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 14, Juni 1966, pp. 195-212.
Samson-Himmelstjierna H. von, *Russia Under Alexander III*, trad. ingl. London, 1893.
Thaden E.C., *Conservative Nationalism in the Nineteenth-Century Russia*, Seattle (Wash.), 1964.
Tiutčeva A.F., *Pri dvore dvuch imperatorov*, Moskva-Leningrad, 1928-29.

Whelan H.W., *Alexander III and the State Council. Bureaucracy and Counter-Reform in Late Imperial Russia*, New Brunswick (N.J.), 1982.
Zaionchkovskij P.A., *The Russian Autocracy in Crisis, 1878-1882*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1979.

Capitolo secondo

Bing E.J. (a cura di), *The Secret Letters of the Last Tsar*, London, 1937; New York, 1938.
Bogdanovič A.V., *Tri poslednich samoderžca. Dnevnik*, Leningrad, 1924.
Daudet E., *L'avant dernier Romanoff: Alexandre III*, Paris, 1920.
Ferro M., *Nicolas II*, Paris, 1990; trad. it. *Nicola II. L'ultimo zar*, Bari, Laterza, 1990.
Flourens E.L., *Alexandre III, sa vie, son oeuvre*, Paris, 1894.
Gurko V.I., *Features and Figures of the Past. Government and Opinion in the Reign of Nicholas II*, trad. ingl. Stanford (Cal.) - London, 1939.
Hanbury-Williams J., *The Emperor Nicholas II as I Knew Him*, London, 1922.
Judge E.H., *Plehve. Repression and Reform in Imperial Russia, 1902-1904*, Syracuse (N.Y.), 1983.
Kilcoyne M., *The Political Influence of Rasputin*, Ph.D. Diss., University of Washington, 1961.
Kokovtsov V.N., *Out of My Past. The Memoirs of Count Kokovtsov*, trad. ingl. Stanford (Cal.) - London, 1935.
Lieven D., *Russia's Rulers Under the Old Regime*, New Haven (Conn.), 1989.
Lowe C., *Alexander III of Russia*, London, 1895.
Massie R.K., *Nicholas and Alexandra*, New York, 1967.
Mossolov A.A., *At the Court of the Last Tsar (1900-1916)*, London, 1935.
Narishkin-Kurakin E., *Under Three Tsars*, trad. ingl. New York, 1931.
Pares B. (a cura di), *The Letters of the Tsaritsa to the Tsar, 1914-1916*, London, 1923.
Polovcov A.A., *Dnevnik gosudarstvennogo sekretaria A.A. Polovcova*, 2 voll., Moskva, 1966.
Seraphim E., *Russische Porträts*, 2 voll., Zürich-Leipzig-Wien, 1943.
Stead W.T., *Truth About Russia*, London - New York, 1888.
Szeftel M., *The Form of Government of the Russian Empire Prior to the Constitutional Reforms of 1905-1906*, in J.S. Curtiss (a cura di), *Essays in Honor of G.T. Robinson*, New York, 1963.

— *Personal Inviolability in the Legislation of the Russian Absolute Monarchy*, in «American Slavic and East European Review», 17 (Feb. 1958), pp. 1-24.
Von Laue T.H., *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*, New York, 1963.
Vitte S.Iu., *The Memoirs of Count Witte*, ed. abbr. e trad. ingl. New York - London, 1921.
— *Vospominanija*, 3 voll., Moskva, 1969.
Vulliamy C.E. (a cura di), *The Letters of the Tsar to the Tsaritsa, 1914-1917*, London - New York, 1929.
Youssoupoff [Iusupov] F.F., *Rasputin*, New York, 1927.
Zaionchkovskii P.A., *The Russian Autocracy under Alexander III*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1976.

Capitolo terzo

Bock M.P., *Reminiscences of My Father, Peter A. Stolypin*, Metuchen (N.J.), 1970.
Golovin K.F., *Meine Erinnerungen*, trad. ted. Leipzig, 1911.
Izvolskii A.P., *Recollections of a Foreign Minister: Memoirs of Alexander Iswolsky*, trad. ingl. Garden City (N.Y.), Toronto, 1921.
Sazonov S.D., *Fateful Years, 1906-1916*, London - New York, 1928.
Struve P.B., *Witte und Stolypin*, in P.R. Rohden, F. Ostrogorsky (a cura di), *Menschen die Geschichte machten*, vol. III, Wien, 1931.
Suvorin A.S., *Dnevnik A.A. Suvorina*, Moskva-Petrograd, 1923.
Taranovski T., *The Aborted Counter-Reform: the Muravev Commission and the Judicial Statutes of 1864*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 29 (April 1981), pp. 161-84.
Yaney G.L., *The Systematization of Russian Government*, Chicago-London, 1973.
Zacek J.C., *Champion of the Past; D.A. Tolstoj as Minister of the Interior, 1882-1889*, in «Historian», 30 (May 1968), pp. 412-38.
Zaionchkovskii P.A., *The Russian Autocracy in Crisis, 1878-1882*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1979.
— *The Russian Autocracy under Alexander III*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1976.

Capitolo quarto

Amburger E., *Geschichte der Behördenorganisation Russlands von Peter dem Grossen bis 1917*, Leyden, 1966.

Armstrong J.A., *Old-regime Governors: Bureaucratic and Patrimonial Attributes*, in «Comparative Studies in Society and History», 14 (Jan. 1972), pp. 2-29.

Balmuth D., *Censorship in Russia, 1865-1905*, Washington (D.C.), 1979.

Bennett H.A., *Evolution of the Meanings of Chin: an Introduction to the Russian Institution of Rank Ordering and Niche Assignment from the Time of Peter the Great's Table of Ranks to the Russian Revolution*, in «California Slavic Studies», X (1977), pp. 1-44.

Curtiss J.S., *Church and State in Russia; The Last Years of the Empire, 1900-1917*, New York, 1940.

Edeen A., *The Civil Service: its Composition and Status*, in C.E. Black (a cura di), *The Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960, pp. 274-92.

Emmons T. e Vucinich W.S. (a cura di), *The Zemstvo in Russia*, New York, 1982.

Fainsod M., *Bureaucracy and Modernization: the Russian and Soviet Case*, in J. LaPalombara (a cura di), *Bureaucracy and Political Development*, Princeton (N.J.), 1963, pp. 233-67.

Freeze G.L., *The Parish Clergy in Nineteenth-Century Russia*, Princeton (N.J.), 1981.

Frieden N.M., *Russian Physicians in an Era of Reform and Revolution, 1865-1905*, Princeton (N.J.), 1981.

Fuller W.C. Jr., *Civil-Military Conflict in Imperial Russia, 1881-1914*, Princeton (N.J.), 1985.

Immekus E., *Die russische orthodoxe Landpfarrei zu Beginn des XX. Jahrhunderts nach dem Gutachten der Diözesanen Bischöfe*, Würzburg, 1978.

Kennan G., *Siberia and the Exile System*, 2 voll., New York - London 1891; rist. Chicago 1958.

Kucherov S., *Courts, Lawyers and Trials under the Last Three Tsars*, New York, 1953.

Orlovsky D.T., *Recent Studies on the Russian Bureaucracy*, in «Russian Review», 34 (Oct. 1976), pp. 448-67.

Pearson T.S., *Russian Officialdom in Crisis. Autocracy and Local Self-Government, 1861-1900*, Cambridge, 1989.

Pinter W.M. e Rowney D.K. (a cura di), *Russian Officialdom*, Chapel Hill (N.C.), 1980.

Raeff M., *The Bureaucratic Phenomena of Imperial Russia, 1700-1905*, in «American Historical Review», 84 (April 1979), pp. 399-411.

— *The Russian Autocracy and its Officials*, in «Harvard Slavic Studies», 4 (1957), pp. 77-91.

Robbins R.G., *Famine in Russia 1891-1892. The Imperial Government Responds to a Crisis*, New York - London, 1975.

— *The Tsar's Viceroys. Russian Provincial Governors in the Last Years of the Empire*, Ithaca (N.Y.), 1987.
Rowney D.K., *Higher Civil Servants in the Russian Ministry of Internal Affairs: Some Demographic and Career Characteristics, 1906-1916*, in «Slavic Review», 21 (March 1972), pp. 101-10.
Simon G., *Church, State and Society*, in E. Oberländer *et al.* (a cura di), *Russia Enters the Twentieth Century*, New York, 1971, pp. 199-235.
Sliozberg G.B., *Dorevoljucjonnyi stroj Rossij*, Paris, 1938.
Thorston R.W., *Police and People in Moscow, 1906-1914*, in «Russian Review», 39 (July 1980), pp. 320-38.
Urusov S.D., *Memoirs of a Russian Governor*, trad. ingl. London - New York, 1908.
Vassilyev A.T., *The Ochrana: The Russian Secret Police*, Philadelphia-London, 1930.
Vucinich A., *The State and the Local Community*, in C.E. Black (a cura di), *The Transformation of Russian Society*, Cambridge (Mass.), 1960, pp. 191-209.
Weissman N.B., *Reform in Tsarist Russia. The State Bureaucracy and Local Government, 1900-1914*, New Brunswick (N.J.), 1981.
Yaney G.L., *The Systematization of Russian Government*, Chicago-London, 1973.

Capitolo quinto

Becker S., *Nobility and Privilege in Late Imperial Russia*, DeKalb (Ill.), 1985.
Czap P., *Peasant Class-courts and Peasant Customary Justice in Russia, 1861-1912*, in «Journal of Social History», 1 (Winter 1967), pp. 149-78.
Eklof B., *Russian Peasant Schools. Officialdom, Village Culture, and Popular Pedagogy, 1861-1914*, Berkeley (Cal.), 1986.
Emmons T., *The Russian Landed Gentry and Politics*, in «Russian Review», 33 (July 1974), pp. 269-83.
Gerschenkron A., *Agrarian Policies and Industrialization: Russia, 1861-1917*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2, Cambridge, 1965, pp. 706-800; trad. it. *Politica agraria e industrializzazione in Russia, 1861-1917*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. VI, tomo II, pp. 776-863.
Hamburg G.M., *The Crisis in Russian Agriculture: A Comment*, in «Slavic Review», 37 (Sept. 1978), pp. 481-6.
— *Politics of the Russian Nobility, 1881-1905*, Rutgers (N.J.), 1983.
Korelin A.P., *Dvorjanstvo v poreformennoj Rossij, 1861-1904 gg.*, Moskva, 1979.

Liashchenko P.I., *History of the National Economy of Russia*, trad. ingl. New York, 1949.
Löwe H.D., *Die Lage der Bauern in Russland 1880-1905*, St. Katharinen, 1987.
Manning R.T., *The Crisis of the Old Order in Russia. Gentry and Government*, Princeton (N.J.), 1982.
Maycey D.A.J., *Government and Peasant in Russia, 1861-1906*, DeKalb (Ill.), 1987.
Nötzold J., *Wirtschaftspolitische Alternativen der Entwicklung Russlands in der Ära Witte und Stolypin*, Berlin, 1966.
Pavlovsky G., *Agricultural Russia on the Eve of the Revolution*, London, 1930; rist. New York, 1968.
Robinson G.T., *Rural Russia under the Old Regime*, New York, 1932, 1957.
Shanin T., *The Awkward Class. Political Sociology of Peasantry in a Developing Society: Russia 1910-1925*, Oxford, 1972.
Simms J.Y., *The Crisis in Russian Agriculture at the End of the 19th Century: A Different View*, in «Slavic Review», 36 (Sept. 1977), pp. 377-98.
— *On Missing the Point: A Rejoinder*, in «Slavic Review», 37 (Sept. 1978), pp. 487-90.
Solovev Iu.B., *Samoderžavie i dvorjanstvo v konce XIX veka*, Leningrad, 1973.
Taranovsky T., *Nobility in the Russian Empire: Some Problems of Definition and Interpretation*, in «Slavic Review», 47 (Summer 1988), pp. 314-8.
Treadgold D.W., *The Great Siberian Migration. Government and Peasant in Resettlement from Emancipation to the First World War*, Princeton (N.J.), 1957, London, 1967[2].
Volin L., *A Century of Russian Agriculture. From Alexander II to Khrushchev*, Cambridge (Mass.), 1970.
Vucinich W.S. (a cura di), *The Peasant in Nineteenth-Century Russia*, Stanford (Cal.), 1968.
Watters F.M., *Land Tenure and Financial Burdens of the Russian Peasant, 1861-1905*, Ph.D. Diss., University of California, Berkeley, 1966.
Wcislo F.W., *Reforming Rural Russia. State, Local Society, and National Politics, 1885-1914*, Princeton (N.J.), 1990.

Capitolo sesto

Bater J.H., *St Petersburg Industrialization and Change*, London, 1976.
Bill V.T., *The Forgotten Class. The Russian Bourgeoisie from the Earliest Beginnings to 1900*, New York, 1959.

Blackwell W.L., *The Industrialization of Russia*, New York, 1970.
Bonnell V.E. (a cura di), *The Russian Worker. Life and Labor Under the Tsarist Regime*, Berkeley (Cal.), 1983.
— *Roots of Rebellion. Workers' Politics and Organization in St Petersburg and Moscow, 1900-1914*, Berkeley (Cal.), 1983.
Bradley J., *Muzhik and Muscovite. Urbanization in Late Imperial Russia*, Berkeley (Cal.), 1985.
Brower D.R., *The Russian City between Tradition and Modernity, 1850-1900*, Berkeley (Cal.), 1990.
Crisp O., *Studies in the Russian Economy Before 1914*, London - New York, 1976.
— *Labor and Industrialization in Russia*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VII, parte 2, Cambridge, 1978; trad. it. *Lavoro e industrializzazione in Russia*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. VII, tomo II, pp. 383-523.
Fedor T.S., *Patterns of Urban Growth in the Russian Empire During the Nineteenth Century*, Chicago (Ill.), 1975.
Gatrell P., *The Tsarist Economy, 1850-1917*, New York, 1986.
Gerschenkron A., *Agrarian Policies and Industrialization, Russia 1861-1917*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2, Cambridge, 1966; trad. it. *Politica agraria e industrializzazione in Russia 1861-1917*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. VI, tomo II, pp. 776-863.
Gindin I.F., *The Russian Bourgeoisie in the Period of Capitalism*, in «Soviet Studies in History», 6 (Summer 1967), pp. 3-50, trad. ingl. da «Istorija SSSR», 2 e 3, 1963.
Girault R., *Emprunts russes et investissement français en Russie, 1887-1914*, Paris, 1973.
Glickman R.L., *Russian Factory Women. Workplace and Society, 1880-1914*, Berkeley (Cal.), 1984.
Gorlin R.H., *Problems of Tax Reform in Imperial Russia*, in «Journal of Modern History», 49 (June 1977), pp. 246-65.
Gregory P.R., *Russian Industrialization and Economic Growth: Results and Perspectives of Western Research*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 25 (1977), pp. 200-18.
— *Economic Growth and Structural Change in Tsarist Russia: A Case of Modern Economic Growth?*, in «Soviet Studies», 23 (Jan. 1972), pp. 418-34.
— *Russian National Income, 1885-1913*, Cambridge, 1982.
Guroff G. e Carstensen F.V. (a cura di), *Entrepreneurship in Imperial Russia and the Soviet Union*, Princeton (N.J.), 1983.
Hamm M.F. (a cura di), *The City in Russian History*, Lexington (Ky.), 1976.

— *The City in Late Imperial Russia*, Bloomington (Ind.), 1986.

Hildermeier M., *Sozialer Wandel im städtischen Russland in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Anmerkungen zur neueren Literatur*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 26 (1977), pp. 525-66.

Johnson R.E., *Peasant and Proletarian: The Working Class of Moscow in the Late Nineteenth Century*, New Brunswick (N.J.), 1979.

Kahan A., *Capital Formation During the Period of Early Industrialization in Russia, 1890-1913*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VIII, parte 2, Cambridge, 1978; trad. it. *La crescita del capitale in Russia durante la prima fase dell'industrializzazione, 1890-1913*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. VII, tomo II, pp. 330-82.

— *Government Policies and the Industrialization of Russia*, in «Journal of Economic History», 27 (Dec. 1967), pp. 460-77.

Liashchenko P.I., *History of the National Economy of Russia to the 1917 Revolution*, trad. ingl. New York, 1949.

McDaniel T., *Autocracy, Capitalism, and Revolution in Russia*, Berkeley (Cal.), 1988.

McKay J.P., *Pioneers for Profit: Foreign Entrepreneurship and Russian Industrialization, 1885-1913*, Chicago-London, 1970.

Nötzold J., *Wirtschaftspolitische Alternativen der Entwicklung Russlands in der Ära Witte und Stolypin*, Berlin, 1966.

Owen T.C., *Capitalism and Politics in Russia: A Social History of the Moscow Merchants, 1855-1905*, Cambridge, 1981.

Portal R., *The Industrialization of Russia*, in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2, Cambridge, 1966; trad. it. *L'industrializzazione della Russia*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 7 voll., Torino, Einaudi, 1976-82, vol. VI, tomo II, pp. 864-940.

Pospielovsky D., *Russian Police Trade Unionism: Experiment or Provocation?*, London, 1971.

Rieber A.J., *Merchants and Entrepreneurs in Imperial Russia*, Chapel Hill (N.C.), 1982.

Roosa R.A., *United Russian Industry*, in «Soviet Studies», 24 (Jan. 1973), pp. 421-5.

Ruckman J.A., *The Moscow Business Elite: A Social and Cultural Portrait of Two Generations, 1840-1905*, DeKalb (Ill.), 1984.

Sablinsky W., *The Road to Bloody Sunday. The Role of Father Gapon and the Assembly of Russian Factory Workers in the Petersburg Massacre of 1905*, Princeton (N.J.), 1976.

Schneiderman J., *Sergei Zubatov and Revolutionary Marxism: The Struggle for the Working Class in Tsarist Russia*, Ithaca-London, 1976.

Tolf R.W., *The Russian Rockefellers. The Saga of the Nobel Family and the Russian Oil Industry*, Stanford (Cal.), 1976.
Tugan-Baranovsky M.I., *The Russian Factory in the Nineteenth Century*, trad. ingl. Homewood (Ill.), 1970.
Von Laue T.H., *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*, New York, 1963.
Westwood J.N., *A History of Russian Railways*, London, 1964.
Zelnik R.E. (a cura di), *A Radical Worker in Tsarist Russia. The Autobiography of S.I. Kanatchikov*, Stanford (Cal.), 1986.

Capitolo settimo

Anderson T. (a cura di), *Masters of Russian Marxism*, New York, 1963.
Ascher A., *Pavel Axelrod and the Development of Menshevism*, Cambridge (Mass.), 1972.
Baron S.H., *Plekhanov: The Father of Russian Marxism*, Stanford (Cal.), 1963.
Bergman J., *Vera Zasulich: A Biography*, Stanford (Cal.), 1983.
Besançon A., *Les origines intellectuels du léninisme*, Paris, 1977; trad. it. *Le origini intellettuali del leninismo*, Firenze, Sansoni, 1978.
Billington J.H., *Mikhailovsky and Russian Populism*, Oxford (Cal.), 1963.
Dan F.I., *The Origins of Bolshevism*, trad. ingl. New York, 1964.
Deutscher I., *The Prophet Armed: Trotsky, 1879-1921*, Oxford, 1954; trad. it. *Il profeta armato. Trotskij 1879-1921*, Milano, Longanesi, 1983.
Emmons T., *The Beseda Circle, 1899-1905*, in «Slavic Review», 32 (Sept. 1973), pp. 461-90.
— *Russia's Banquet Campaign*, in «California Slavic Studies», 10 (1977), pp. 45-86.
— *The Statutes of the Union of Liberation*, in «Russian Review», 33 (Jan. 1974), pp. 80-5.
Fisher G., *Russian Liberalism: From Gentry to Intelligentsia*, Cambridge (Mass.), 1958.
— *The Life of Lenin*, New York, 1964; trad. it. *Vita di Lenin*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
Freeze G.L., *A National Liberation Movement and the Shift in Russian Liberalism, 1901-1903*, in «Slavic Review», 28 (March 1969), pp. 81-91.
Galai S., *The Liberation Movement in Russia, 1900-1905*, Cambridge, 1973.

Getzler I., *Martov: A Political Biography of a Russian Social Democrat*, London, 1967; trad. it. *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, Feltrinelli, 1978.
Haimson L.H., *The Russian Marxists and the Origins of Bolshevism*, Cambridge (Mass.), 1955; rist. Boston, 1966.
Hildermeier M., *Die Sozialrevolutionäre Partei Russlands – Agrarsozialismus und Modernisierung im Zarenreich (1900-1914)*, Cologne-Wien, 1978.
Karpovich M.M., *Two Types of Russian Liberalism: Maklakov and Miliukov*, in E.J. Simmons (a cura di), *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, Cambridge (Mass.), 1955.
Keep J.L.H., *The Rise of Social Democracy in Russia*, Oxford, 1963.
Kindersley R., *The First Russian Revisionists: A Study of 'Legal Marxism' in Russia*, Oxford, 1962.
Kingston-Mann E., *Lenin and the Problem of Marxist Peasant Revolution*, New York, 1985.
Knei-Paz B., *The Social and Political Thought of Leon Trotsky*, Oxford, 1978.
Lane D.S., *The Roots of Russian Communism. A Social and Historical Study of Russian Social-Democracy 1898-1907*, London - University Park (Penn.), 1975.
Lenin V.I., *The Lenin Anthology* (a cura di R.C. Tucker), New York, 1975.
McNeal R.H., *Bride of the Revolution. Krupskaya and Lenin*, Ann Arbor (Mich.), 1972.
Mendel A.P., *Dilemmas of Progress in Tsarist Russia: Legal Marxism and Legal Populism*, Cambridge (Mass.), 1961.
Meyer A.G., *Leninism*, Cambridge (Mass.), 1957; trad. it. *Il leninismo*, Torino, Einaudi, 1971.
Naimark N.M., *Terrorists and Social Democrats. The Russian Revolutionary Movement Under Alexander III*, Cambridge (Mass.), 1983.
Offord D., *The Russian Revolutionary Movement in the 1880s*, New York, 1986.
Perrie M., *The Agrarian Policy of the Russian Socialist-Revolutionary Party from its Origins through the Revolution of 1905-1907*, Cambridge, 1976.
Pipes R.E., *Social Democracy and the St Petersburg Labor Movement, 1885-1897*, Cambridge (Mass.), 1963.
— *Struve. Liberal on the Left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), 1970.
Plekhanov G.V., *Selected Philosophical Works* (ed. ingl. in 5 voll.), Moscow-London, 1961-81.
Pomper P., *Peter Lavrov and the Russian Revolutionary Intelligentsia*, New York, 1972.

— *The Russian Revolutionary Intelligentsia*, New York, 1970.
Raeff M., *Some Reflexions on Russian Liberalism*, in «Russian Review», 18 (July 1959), pp. 218-30.
Riha T., *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.) - London, 1969.
Schapiro L., *The Communist Party of the Soviet Union*, New York, 1959.
Scheibert P., *Über den Liberalismus in Russland*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 7 (1959), pp. 34-48.
Service R., *Lenin. A Political Life*, Bloomington (Ind.), 1985.
Shub D., *Lenin: A Biography*, Baltimore (Md.) - London, 1966.
Shukman H., *Lenin and the Russian Revolution*, London, 1966; New York, 1967, 1981.
Stites R., *The Women's Liberation Movement in Russia. Feminism, Nihilism, and Bolshevism, 1860-1930*, Princeton (N.J.), 1978.
Theen R.H.W., *Lenin: Genesis and Development of a Revolutionary*, Princeton (N.J.), 1973.
Timberlake C. (a cura di), *Essays on Russian Liberalism*, Columbia (Mo.), 1972.
Treadgold D.W., *Lenin and His Rivals: The Struggle for Russia's Future, 1898-1906*, New York, 1955.
Trotsky L.D., *My Life*, New York, 1930; rist. 1960; trad. it. *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1976.
Tucker R.C., *Stalin as Revolutionary, 1879-1929. A Study in History and Personality*, New York, 1973; trad. it. *Stalin il rivoluzionario*, Milano, Feltrinelli, 1977.
Ulam A., *The Bolsheviks*, New York, 1965.
Venturi F., *Il populismo russo*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1972.
Walicki A., *The Controversy over Capitalism. Studies in the Social Philosophy of the Russian Populists*, Oxford, 1969; trad. it. *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Milano, Jaca Book, 1973.
— *A History of Russian Thought from the Enlightenment to Marxism*, trad. ingl. Stanford (Cal.), 1979.
Wildman A.K., *The Making of a Workers' Revolution: Russian Social Democracy, 1891-1903*, Chicago, 1967.
Wolfe B.D., *Three Who Made a Revolution*, Boston (Mass.), 1948; rist. 1958.
Wortman R., *The Crisis of Russian Populism*, Cambridge, 1967.
Yarmolinsky A., *The Road to Revolution. A Century of Russian Radicalism*, New York, 1959.
Zilli V., *La rivoluzione russa del 1905. La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Napoli, Istituto Italiano Studi Storici, 1963.

Capitolo ottavo

Chvostov V.M., *Diplomatija v novoe vremia, 1871-1914*, Moskva, 1963, vol. II della *Istorija Diplomatij*, a cura di V.A. Zorin *et al.*

Dallin D.J., *The Rise of Russia in Asia*, New Haven (Conn.), 1949.

Geyer D., *Der russische Imperialismus. Studien über den Zusammenhang von innerer und auswärtiger Politik, 1860-1914*, Göttingen, 1977, trad. ingl. *Russian Imperialism: The Interaction of Domestic and Foreign Policy, 1860-1914*, New Haven (Conn.), 1987.

Goldwin R.A. *et al.* (a cura di), *Readings in Russian Foreign Policy*, New York, 1959.

Hough R.A., *The Fleet that Had to Die*, New York, 1961.

Hunczak T. (a cura di), *Russian Imperialism from Ivan the Great to the Revolution*, New Brunswick (N.J.), 1974.

Jelavich B., *A Century of Russian Foreign Policy, 1814-1914*, Philadelphia (Penn.) - New York, 1964.

— *The Ottoman Empire, the Great Powers, and the Straits Question, 1870-1887*, Bloomington (Ind.) - London, 1973.

— *St Petersburg and Moscow. Tsarist and Soviet Foreign Policy, 1814-1974*, Bloomington (Ind.) - London, 1974.

— *Tsarist Russia and Balkan Nationalism, 1879-1886*, Berkeley, 1962.

Kennan G.F., *The Decline of Bismarck's European Order: Franco-Russian Relations, 1875-1890*, Princeton (N.J.), 1979.

— *The Fateful Alliance. France, Russia, and the Coming of the First World War*, New York, 1984.

Kuropatkin A.N., *The Russian Army and the Japanese War*, 2 voll., trad. ingl. New York, 1909.

Langer W.L., *The Franco-Russian Alliance, 1890-1894*, Cambridge (Mass.), 1929.

Lederer I. (a cura di), *Russian Foreign Policy. Essays in Historical Perspective*, New Haven (Conn.) - London, 1962.

Lensen G.A., *Japan and Tsarist Russia: Changing Relationship, 1875-1917*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 10 (1962), pp. 337-48.

Lensen G.A., *The Russian Push Toward Japan*, Princeton (N.J.), 1959.

Malozemoff A., *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, Berkeley - Los Angeles (Cal.), 1958.

Nish I., *The Origins of the Russo-Japanese War*, London, 1985.

Nolde B.E., *L'alliance franco-russe. Les origines du système politique d'avant guerre*, Paris, 1936.

Pavlovsky M.N., *Chinese Russian Relations*, trad. ingl. New York, 1949.

Petrovich M.B., *The Emergence of Russian Panslavism*, New York, 1956.
Price D.C., *Russia and the Roots of the Chinese Revolution, 1896-1911*, Cambridge (Mass.), 1974.
Romanov B.A., *Russia in Manchuria, 1892-1906*, trad. ingl. Ann Arbor (Mich.), 1952.
Rosen R.R., *Forty Years of Diplomacy*, 2 voll., London - New York, 1922.
Sumner B.H., *Tsardom and Imperialism in the Far East and Middle East, 1880-1914*, London, 1942; rist. Hamden (Conn.), 1968.
Warner D. e Warner P., *The Tide at Sunrise: A History of the Russo-Japanese War, 1904-1905*, New York, 1974.
White J.A., *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, Princeton (N.J.), 1964.

Capitolo nono

Allen W.E.D., *The Ukraine*, Cambridge, 1941.
Allworth E. (a cura di), *Central Asia. A Century of Russian Rule*, New York - London 1967.
Armstrong J.A., *Mobilized Diaspora in Tsarist Russia: The Case of the Baltic Germans*, in J. Azrael (a cura di), *Soviet Nationality Policies and Practices*, New York, 1978.
Baddeley J.F., *The Russian Conquest of the Caucasus*, London, 1908.
Becker S., *Russia's Protectorates in Central Asia: Bukhara and Khiva, 1865-1924*, Cambridge (Mass.), 1968.
Bilmanis A., *A History of Latvia*, Princeton (N.J.), 1951.
Blit L., *The Origins of Polish Socialism, 1878-1886*, Cambridge, 1971.
Carrère d'Encausse H., *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'empire russe*, Paris, 1966.
Chmielewski E., *The Polish Question in the Russian State Duma*, Knoxville (Tenn.), 1970.
Curzon G.N., *Russia in Central Asia in 1889 and the Anglo-Russian Question*, London, 1889; rist. 1967.
Demko G.J., *The Russian Colonization of Kazakhstan, 1896-1916*, The Hague, 1969.
Dubnow S.M., *History of the Jews in Russia and Poland* (3 voll., trad. ingl. Philadelphia (Penn.), 1916-20; rist. 1946.
Fleischhauer I., *Die Deutschen im Zarenreich*, Stuttgart, 1986.
Frankel J., *Prophecy and Politics. Socialism, Nationalism and the Russian Jews, 1862-1917*, Cambridge, 1981.
Hodgson J.H., *Finland's Position in the Russian Empire 1905-1910*,

in «Journal of Central European Affairs», 20 (July 1960), pp. 158-73.

Hovannisian R.G., *The Republic of Armenia*, 2 voll., Berkeley - Los Angeles (Cal.), 1967.

— *Russian Armenia: A Century of Tsarist Rule*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 19 (1971), pp. 31-48.

Hrushevskyi M., *A History of Ukraine*, trad. ingl. New Haven (Conn.), 1941.

Juttikala E., *A History of Finland*, London, 1962.

Kazemzadeh F., *The Struggle for Transcaucasia, 1917-1921*, New York - Oxford 1951.

Kirby D.G. (a cura di), *Finland and Russia, 1808-1920: From Autonomy to Independence. A Selection of Documents*, New York, 1976.

Lang D.M., *The Last Years of the Georgian Monarchy, 1658-1832*, New York, 1957.

— *A Modern History of Georgia*, London, 1962.

Leslie R.F., *Reform and Insurrection in Russian Poland, 1856-1865*, London, 1963.

Löwe H.D., *Antisemitismus und reaktionäre Utopie. Russischer Konservatismus im Kampf gegen den Wandel von Staat und Gesellschaft, 1890-1917*, Hamburg, 1978.

Mendelsohn E., *Class Struggle in the Pale: The Formative Years of the Jewish Workers' Movement in Tsarist Russia*, Cambridge, 1970.

Morris P., *The Russians in Central Asia, 1870-1887*, in «Slavonic and East European Review», 53 (Oct. 1975), pp. 521-38.

Nalbandian L.Z., *The Armenian Revolutionary Movement*, Berkeley - Los Angeles (Cal.), 1963.

Nolde B.E., *La formation de l'empire russe*, 2 voll., Paris, 1952-3.

Pierce R.A., *Russian Central Asia, 1867-1909*, London, 1964.

Pipes R.E., *The Formation of the Soviet Union: Communism and Nationalism. 1917-1923*, Cambridge (Mass.), 1954; ed. riv. New York, 1968.

Plakans A., *Peasants, Intellectuals and Nationalism in the Russian Baltic Provinces, 1820-1890*, in «Journal of Modern History», 46 (Sept. 1974), pp. 445-75.

Raeff M., *Patterns of Imperial Policy Towards the Nationalities*, in E. Allworth (a cura di), *Soviet Nationalities Problems*, New York, 1971.

Rauch G. von, *Russland: Staatliche Einheit und nationale Vielfalt*, München, 1953.

Reshetar J.S., *The Ukrainian Revolution, 1917-1920: A Study in Nationalism*, Princeton (N.J.), 1952.

Rogger H., *Jewish Policies and Right-Wing Politics in Imperial Russia*, Berkeley (Cal.), 1986.
Senn A.R., *The Emergence of Modern Lithuania*, New York, 1959.
Smith C.J. Jr, *Finland and the Russian Revolution, 1917-1922*, Athens (Ga.), 1958.
Sokol E., *The Revolt of 1916 in Russian Central Asia*, Baltimore (Md.), 1954.
Starr S.F., *Tsarist Government: The Imperial Dimension*, in J. Azrael (a cura di), *Soviet Nationality Policies and Practices*, New York, 1978.
Suny R.G., *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington (Ind.), 1988.
Swietochowski T., *Russian Azerbaijan, 1905-1920*, Cambridge, 1985.
Thaden E.C. (a cura di), *Russification in the Baltic Provinces and Finland, 1855-1914*, Princeton (N.J.), 1981.
Tobias H.J., *The Jewish Bund in Russia. From Its Origins to 1905*, Stanford (Cal.), 1972.
Uustalu E., *A History of the Estonian People*, London, 1952.
Vakar N.P., *Belorussia: The Making of a Nation*, Cambridge (Mass.), 1956.
Wandycz P.S., *The Lands of Partitioned Poland, 1795-1918*, Seattle (Wash.) - London, 1974.
Wittram R., *Baltische Geschichte. Die Osteelande Livland, Estland, Kurland, 1180-1918*, München, 1954.
Wuorinen J.H., *Nationalism in Modern Finland*, New York, 1931.
Zenkovsky S.A., *Pan-Turkism and Islam in Russia*, Cambridge (Mass.), 1960.

Capitolo decimo

Ascher A., *The Revolution of 1905. Russia in Disarray*, Stanford (Cal.), 1988.
Bushnell J., *Mutiny and Repression. Russian Soldiers in the Revolution of 1905-1906*, Bloomington (Ind.), 1985.
Conroy M.S., *Petr Arkadevich Stolypin. Practical Politics in Late Tsarist Russia*, Boulder (Col.), 1976.
Edelman R., *Proletarian Peasants. The Revolution of 1905 in Russia's Southwest*, Ithaca (N.Y.), 1987.
Emmons T., *The Formation of Political Parties and the First National Elections in Russia*, Cambridge (Mass.), 1983.
Hennessy R., *The Agrarian Question in Russia 1905-1917. The Inception of the Stolypin Reform*, Giessen, 1977.
Levin A., *The Second Duma: A Study of the Social Democratic Party and the Russian Constitutional Experiment*, New Haven (Conn.), 1940.

Maklakov V.A., *The First State Duma: Contemporary Reminiscences*, trad. ingl. Bloomington (Ind.), 1964.
McNeal R.H. (a cura di), *Russia in Transition, 1905-1914. Evolution or Revolution?*, New York, 1970.
Mehlinger H.D. e Thompson J.M., *Count Witte and the Tsarist Government in the 1905 Revolution*, Bloomington (Ind.) - London, 1972.
Miliukov P.N., *Political Memoirs, 1905-1917*, trad. ingl. Ann Arbor (Mich.), 1967 (ed. abbr. da *Vospominanija*, 2 voll., New York, 1955.)
Reichman H., *Railwaymen and Revolution. Russia, 1905*, Berkeley (Cal.), 1987.
Rice C., *Russian Workers and the Socialist-Revolutionary Party Through the Revolution of 1905-1907*, London, 1988.
Rogger H., *Was There a Russian Fascism? The Union of Russian People*, in «Journal of Modern History», 36 (Dec. 1964), pp. 398-415.
Sanders J.L., *The Moscow Uprising of December 1905*, New York, 1987.
Scheibert P., *Die russischen politischen Parteien von 1905 bis 1917. Ein Dokumentationsband*, Darmstadt, 1972.
Schwartz S.M., *The Russian Revolution of 1905: The Workers' Movement and the Formation of Bolshevism and Menshevism*, trad. ingl. Chicago, 1967.
Seregny S.J., *The Russian Teachers and Peasant Revolution. The Politics of Education in 1905*, Bloomington (Ind.), 1989.
Shanin T., *Russia, 1905-1907. Revolution as a Moment of Truth*, New Haven (Conn.), 1986.
Surh G.D., *1905 in St. Petersburg: Labor, Society, and Revolution*, Stanford (Cal.), 1989.
Szeftel M., *The Russian Constitution of April 23, 1906. Political Institutions of the Duma Monarchy*, Brussels, 1976.
Trotsky L.D., *1905*, trad. ingl. New York, 1972; trad. it. *Millenovecentocinque*, Roma, Newton Compton, 1976.
Verner A.M., *The Crisis of Russian Autocracy. Nicholas II and the 1905 Revolution*, Princeton (N.J.), 1990.

Capitolo undicesimo

Alston P., *Education and the State in Tsarist Russia*, Stanford (Cal.), 1969.
Atkinson D., *The End of the Russian Land Commune, 1905-1930*, Stanford (Cal.), 1983.
— *Carizmi treteiunskaja sistema*, Moskva, 1966.

Avrekh A.Ia., *Stolypin i tretja Duma*, Moskva, 1968.
Birth E., *Die Oktobristen (1905-1913)*, Stuttgart, 1974.
Diakin V.S., *Samoderžavie, buržuazija i dvorjanstvo v 1907-1911 gg.*, Leningrad, 1978.
Dietze C., *Stolypinsche Agrarreform und Feldgemeinschaft*, Berlin, 1920.
Edelman R., *Gentry Politics on the Eve of the Russian Revolution: The Nationalist Party, 1907-1917*, New Brunswick (N.J.), 1980.
Hagen M., *Die Entfaltung politischer Öffentlichkeit in Russland, 1906-1914*, Wiesbaden, 1982.
Haimson L.H. (a cura di), *The Politics of Rural Russia, 1905-1917*, Bloomington (Ind.) - London, 1979.
— *The Problem of Social Stability in Urban Russia, 1905-1917*, in «Slavic Review», 23 (Dec. 1964), pp. 619-42; *loc. cit.*, 24 (March 1965), pp. 1-22. Osservazioni da parte di Mendel e Von Laue in *loc. cit.*, 24, pp. 23-33 e 34-46.
Haumann H., *Kapitalismus im zaristischen Staat, 1906-1917*, Königstein, 1980.
Hosking G.A., *The Russian Constitutional Experiment: Government and Duma, 1907-1914*, Cambridge, 1973.
Kassow S.D., *Students, Professors, and the State in Tsarist Russia*, Berkeley (Cal.), 1989.
Lincoln W.B., *In War's Dark Shadow: The Russians Before the Great War*, New York, 1983.
McCauley M. (a cura di), *Octobrists to Bolsheviks. Imperial Russia, 1905-1917*, London, 1984.
McKean R.B., *The Russian Constitutional Monarchy, 1907-1917*, London, 1977.
McNeal R.H. (a cura di), *Russia in Transition, 1905-1914. Evolution or Revolution?*, New York, 1970.
Owen L.A., *The Russian Peasant Movement, 1906-1917*, London, 1937; rist. New York, 1963.
Pavlovsky G., *Agricultural Russia on the Eve of the Revolution*, London, 1930; rist. New York, 1968.
Pinchuk Ben-Cion, *The Octobrists in the Third Duma, 1907-1912*, Seattle (Wash.) - London, 1974.
Pipes R.E., *Struve, Liberal on the Right, 1905-1944*, Cambridge (Mass.), 1980.
Rexheuser R., *Dumawahlen und lokale Gesellschaft. Studien zur Sozialgeschichte der russischen Rechten vor 1917*, Cologne-Wien, 1980.
Riha T., *A Russian European: Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame (Ind.), 1969.
Rodzianko M.V., *The Reign of Rasputin. An Empire's Collapse. Memoirs*, trad. ingl. London, 1927; rist. Gulf Breeze (Fla.), 1973.

Rogger H., *Russia in 1914*, in «Journal of Contemporary History», 1 (Oct. 1966), pp. 95-119.
Sazonov S.D., *Fateful Years, 1901-1916*, New York, 1928.
Thurstone R.W., *Liberal City, Conservative State. Moscow and Russia's Urban Crisis, 1906-1914*, New York, 1987.

Capitolo dodicesimo

Antsiferov A.N. *et al.*, *Russian Agriculture During the War*, New Haven (Conn.), 1930.
Brussilov A.A., *A Soldier's Notebook 1914-1918*, London, 1930.
Buchanan G.W., *My Mission to Russia*, 2 voll., London - New York, 1923.
Ferenczi C., *Aussenpolitik und Öffentlichkeit in Russland, 1906-1912*, Hamburg, 1982.
— *Nationalismus und Neoslawismus in Russland vor dem Ersten Weltkrieg*, in «Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte», 34, Berlin, 1984, pp. 7-127.
Florinsky M.T., *The End of the Russian Empire*, New York, 1931; rist. 1961, 1971, 1979.
Geyer D., *Der russische Imperialismus. Studien Über den Zusammenhang von innerer und auswärtiger Politik, 1860-1914*, Göttingen, 1977.
Golder F.A. (a cura di), *Documents of Russian History, 1914-1917*, trad. ingl. New York - London 1927; rist. Gloucester (Mass.), 1964.
Golovin N.N., *The Russian Army in the World War*, New Haven (Conn.), 1931.
Gronsky P.P. e Astrov N.I., *The War and the Russian Government*, New Haven (Conn.), 1929.
Gurko V.I., *War and Revolution in Russia 1914-1917*, New York, 1919.
Hasegawa T., *The February Revolution*, Seattle (Wash.) - London, 1981.
Katkov G., *Russia 1917. The February Revolution*, New York, 1967; trad. it. *Russia 1917. La rivoluzione di febbraio*, Milano, Rizzoli, 1969.
Knox A., *With the Russian Army: 1914-1917*, New York, 1921.
Kohn S., *The Cost of the War to Russia: The Vital Statistics of European Russia During the World War*, New Haven (Conn.), 1932.
Lieven D.C.B., *Russia and the Origins of the First World War*, New York, 1983.

Lih L.T., *Bread and Authority in Russia, 1914-1921*, Berkeley (Cal.), 1990.
Lincoln W.B., *Passage Through Armageddon: The Russians in War and Revolution, 1914-1918*, New York, 1986.
Michelson A.M. *et al.*, *Russian Public Finance During the War*, New Haven (Conn.), 1928.
Nolde B.E., *Russia in the Economic War*, New Haven (Conn.), 1928.
Odinets D.M. e Novgorodtsev P.J., *Russian Schools and Universities in the World War*, New Haven (Conn.), 1929.
Paléologue G.M., *An Ambassador's Memoirs, 1914-1917*, 3 voll., trad. ingl. London - New York, 1923-25; rist. 1973.
Pares B., *The Fall of the Russian Monarchy. A Study of the Evidence*, London - New York, 1939; rist. New York, 1961.
Pearson R., *The Russian Moderates and the Crisis of Tsarism, 1914-1917*, New York - London, 1977.
Polner T.I. *et al., Russian Local Government During the War and the Union of Zemstvos*, New Haven (Conn.), 1930.
Rutherford W., *The Russian Army in World War I*, London, 1975.
Siegelbaum L.H., *The Politics of Industrial Mobilization in Russia, 1914-1917. A Study of the War Industries Committees*, London, 1983.
Smith C.J., *The Russian Struggle for Power, 1914-1917; A Study of Russian Foreign Policy During the First World War*, New York, 1956.
Stone N., *The Eastern Front, 1914-1917*, London - New York, 1975.
Struve P.B. *et al.*, *Food Supply in Russia During the World War*, New Haven (Conn.), 1930.
Wildman A.K., *The End of the Russian Imperial Army*, vol. I, *The Old Army and the Soldiers' Revolt, March-April 1917*, Princeton (N.J.), 1979.

Capitolo tredicesimo

Browder P.R. e Kerensky A.F. (a cura di), *The Russian Provisional Government. 1917: Documents*, 3 voll., Stanford (Cal.), 1961.
Bunyan J. e Fisher H.H. (a cura di), *The Bolshevik Revolution, 1917-1918. Documents and Materials*, Stanford (Cal.), 1934.
Buržalov E.N., *Russia's Second Revolution. The February Uprising in Petrograd*, trad. ingl. Bloomington (Ind.), 1987.
Chamberlain W.H., *The Russian Revolution, 1917-1921*, vol. I: *1917-1918. From the Overthrow of the Czar to the Assumption of Power by the Bolsheviks*, New York, 1935; rist. 1952, 1965; trad. it. *Storia della Rivoluzione russa (1917-1921)*, Torino, Einaudi, 1976.

Chernov V.M., *The Great Russian Revolution*, trad. ingl. New Haven (Conn.), 1936.

Daniels R.V., *Red October: The Bolshevik Revolution of 1917*, New York, 1967.

Elwood R.C. (a cura di), *Reconsiderations on the Russian Revolution*, trad. ingl. Cambridge (Mass.), 1976.

Ferro M., *October 1917. A Social History of the Russian Revolution*, trad. ingl. London - Boston (Mass.), 1980.

— *The Russian Revolution of February 1917: The Fall of Tsarism and the Origins of Bolshevik Power*, trad. ingl. Englewood Cliffs (N.J.), 1972; trad. it. dall'originale francese *La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'ottobre*, Firenze, Sansoni, 1974.

Galili Z., *The Menshevik Leaders and the Russian Revolution: Social Realities and Political Strategies*, Princeton (N.J.), 1989.

Gankin O.H. e Fisher H.H. (a cura di), *The Bolsheviks and the World War: The Origins of the Third International*, Stanford (Cal.), 1940.

Gill G.J., *Peasants and Government in the Russian Revolution*, London - New York, 1979.

Katkov G., *The Kornilov Affair: Kerensky and the Break-Up of the Russian Army*, London, 1980.

Keep J.L.H., *The Russian Revolution: A Study in Mass Mobilization*, New York - Toronto, 1976.

Kerensky A.F., *The Catastrophe: Kerensky's Own Story of the Russian Revolution*, New York, 1927.

— *The Crucifixion of Liberty*, New York, 1934.

— *The Prelude to Bolshevism. The Kornilov Rebellion*, London - New York, 1919.

Koenker D., *Moscow Workers and the 1917 Revolution*, Princeton (N.J.), 1981.

Koenker D. e Rosenberg W.G., *Strikes and Revolution in Russia, 1917*, Princeton, 1989.

Lockhart R.H.B., *The Two Revolutions: An Eyewitness Study of Russia, 1917*, London, 1967.

Mandel D.M., *Petrograd Workers and the Fall of the Old Regime*, New York, 1983.

— *Petrograd Workers and the Soviet Seizure of Power*, New York, 1984.

Mawdsley E., *The Russian Revolution and the Baltic Fleet*, London, 1978.

Miliukov P.N., *The Russian Revolution*, vol I: *The Revolution Divided: Spring 1917*, trad. ingl. Gulf Breeze (Fla.), 1978.

Mohrenschildt D. von (a cura di), *The Russian Revolution of 1917: Contemporary Accounts*, New York, 1971.

Pethybridge R., *The Spread of the Russian Revolution: Essays on 1917*, London, 1972.
— (a cura di), *Witnesses to the Russian Revolution*, London, 1964.
Rabinowitch A., *The Bolsheviks Come to Power: The Revolution of 1917 in Petrograd*, New York, 1976; trad. it. *I bolscevichi al potere. La rivoluzione del 1917 a Pietrogrado*, Milano, Feltrinelli, 1978.
— *Prelude to Revolution: The Petrograd Bolsheviks and the July 1917 Uprising*, Bloomington (Ind.) - London, 1968.
Radkey O.H., *The Agrarian Foes of Bolshevism: Promise and Default of the Russian Socialist Revolutionaries, February to October 1917*, New York, 1958.
Reed J., *Ten Days That Shook the World*, New York, 1919, più volte ristampato; trad. it. *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Roma, Editori Riuniti, 1961.
Rosenberg W.G., *Liberals in the Russian Revolution. The Constitutional Democratic Party, 1917-1921*, Princeton (N.J.), 1974.
Saul N.E., *Sailors in Revolt: The Russian Baltic Fleet in 1917*, Lawrence (Kan.), 1978.
Smith S.A., *Red Petrograd: Revolution in the Factories 1917-18*, New York, 1983.
Suchanov N.N., *The Russian Revolution 1917: A Personal Record*, ed. abbr. e trad. ingl. New York - London 1955, rist. 1962; trad. it. *Cronache della rivoluzione russa*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
Suny R.G., *The Baku Commune 1917-1918. Class and Nationality in the Russian Revolution*, Princeton (N.J.), 1972.
Suny R.G. e Adams A. (a cura di), *The Russian Revolution and Bolshevik Victory: Visions and Revisions*, Lexington (Mass.), 1990[3].
Thompson J.M., *Revolutionary Russia, 1917*, New York, 1981.
Trotsky L.D., *History of the Russian Revolution*, 3 voll., trad. ingl. New York - London, 1932, rist. 1967; trad. it. *Storia della rivoluzione russa*, Milano, Mondadori, 1973.
Wade R., *The Russian Search for Peace: February-October 1917*, Stanford (Cal.), 1969.
Wildman A.K., *The End of the Russian Imperial Army*, vol. II: *The Road to Soviet Power and Peace*, Princeton (N.J.), 1987.

Indice